



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di *Studi Linguistici e Letterari*

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICHE E LETTERARIE

INDIRIZZO: Italianistica

CICLO XXV

**GIOVAN BATTISTA CASTI, IL *POEMA TARTARO*.
EDIZIONE CRITICA E COMMENTO**

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Rosanna Benacchio

Supervisore: Ch.mo Prof. Guido Baldassarri

Dottorando: Alessandro Metlica

INDICE

Nota al testo	p. 1
<i>Poema tartaro</i>	p. 35
Canto I	p. 37
Canto II	p. 57
Canto III	p. 77
Canto IV	p. 97
Canto V	p. 117
Canto VI	p. 139
Canto VII	p. 167
Canto VIII	p. 193
Canto IX	p. 221
Canto X	p. 245
Canto XI	p. 265
Canto XII	p. 287
Appendice	p. 313
Commento	p. 321
Note al canto I	p. 323
Note al canto II	p. 335
Note al canto III	p. 349
Note al canto IV	p. 359
Note al canto V	p. 367
Note al canto VI	p. 375
Note al canto VII	p. 385
Note al canto VIII	p. 397
Note al canto IX	p. 409
Note al canto X	p. 419
Note al canto XI	p. 427
Note al canto XII	p. 433
Bibliografia critica	p. 439

NOTA AL TESTO¹

1.1 Elenco delle edizioni a stampa²

- S = *Il poema tartaro*. Con in fine le annotazioni per gli occorrenti rischiarimenti, 3 voll., s.l. [Milano], s.d. [1796], mm 120x80. Vol. I: pp. 153 [3], ooci r.er raa, NeEb (3) 1796 (Q); vol. II: pp. 181, V.++ i.mi a.n. HoAm (3) 1796 (Q); vol. III: pp. 153 [2], X.++ i.i, a.ta leAm (3) 1796 (Q).
- S₂ = *Il poema tartaro*. Seconda edizione, 2 voll., s.l. [Milano], 1796.
- S₃ = *Il poema tartaro*. Terza edizione, 2 voll., Italia [Milano], 1797.
Il poema tartaro, Venezia, 1797 (F).
Il poema tartaro. Con in fine le annotazioni per gli occorrenti schiarimenti, 2 voll., Calè, anno VI [1797-1798].
Il poema tartaro. Con le note al fine di ogni canto per gli occorrenti schiarimenti, 3 voll., Roma, presso il cittadino Vincenzo Poggioli stampatore dell'Istituto nazionale, anno VII Repubblicano [1798-1799]. N.e: 1803.
Il poema tartaro, 2 voll., Filadelfia, 1803.
Il poema tartaro, 2 voll., Milano, a spese di Nobile e Sonzogno, 1803.
Il poema tartaro, 2 voll., Genova, presso il Frugoni stampatore, 1804. N.e: 1810.

¹ I dati qui esposti sono stati parzialmente resi noti in A. METLICA, *Il manoscritto Cod. Ser. N. 12.463-12.464 della Nationalbibliothek di Vienna: 84 ottave inedite per il Poema tartaro di Giovan Battista Casti*, «Filologia e critica», XXXVI-3, 2011, pp. 321-47. Rispetto a tale contributo, la presente *Nota* fornisce un catalogo completo dei manoscritti e delle stampe; amplia e approfondisce l'esame del codice W; discute la questione delle note al poema, lungamente meditate dall'abate; giustifica, come è ovvio, alcune scelte compiute in sede di edizione.

² Questo elenco aggiorna quello compilato a suo tempo da A. FALLICO, *Introduzione a G.B. Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984, pp. 192-93, cui si rimanda anche per la tradizione degli *opera omnia* castiani. Qualora possibile, integro tra parentesi quadre la data di stampa, spesso lacunosa secondo le consuetudini delle pubblicazioni *sous le manteau*. La sigla (F) indica le edizioni segnalate da Fallico di cui non ho trovato conferma nel catalogo dell'SBN; riporto inoltre, a lato della sigla n.e., le date delle ristampe che possono considerarsi nuove emissioni dell'edizione descritta.

Il poema tartaro. Prima edizione napoletana, 2 voll., Napoli, presso Raffaele e Luigi Nobile nel chiostro di San Pietro e Majella, 1809.

Il poema tartaro, Parigi, 1829 (F).

Le nouvelles galanti e Il poema tartaro in un solo volume, Bruxelles, presso H. Tarlier, 1827.

Il poema tartaro. Con in fine le annotazioni per gli occorrenti schiarimenti, 2 voll., Bruxelles, presso H. Tarlier, 1829.

SA = *Il poema tartaro*. Con una chiave storico-critica, per cura di Maurizio Gentili [Aurelio Bianchi-Giovini?], Avignone [Capolago?], 1832.

SL = *Il poema tartaro*. Con una chiave storico-critica [a cura di Aurelio Bianchi Giovini], Londra [Milano?], Longman & Co, 1842. N.e.: Milano, Francesco Pagnoni, 1871; anastatica, Biblio Bazar, 2010.

Il poema tartaro, a spese dell'editore, Italia, 1848.

Il poema tartaro, Genova, 1870 (F).

Il poema tartaro. Con le annotazioni a ciascun canto e cenni biografici e critici sull'autore per cura di Lodovico Corio, Milano, Sonzogno, 1887. N.e: 1931.

Il poema tartaro. Gli animali parlanti. Apologhi vari, Milano, 1933 (F).

Tutte le edizioni sette-ottocentesche del *Tartaro* sembrano rifarsi, più o meno direttamente, a S: una stampa scorrettissima, fondata su un manoscritto incompleto e difettoso, che finì in tipografia contro la volontà dell'autore. Di qui in avanti, complice lo scenario dell'Europa post-rivoluzionaria, l'opera visse un periodo di grande favore editoriale. Sappiamo che Casti avrebbe voluto rimettere mano al *Tartaro* negli anni parigini (1798-1803), quando gli parve finalmente possibile curare un'edizione d'autore dei suoi *opera omnia*;³ ma l'abate diede la precedenza alle *Novelle* e agli *Animali parlanti*, e la vita non gli bastò.⁴

³ Il piano generale di questa edizione, che avrebbe dovuto constare di dodici volumi, affiora più volte dalla corrispondenza dell'abate: si vedano, ad esempio, le lettere del 7 aprile e del 20 luglio 1796, dirette rispettivamente a Maurizio Gherardini e Paolo Greppi, in G.B. CASTI, *Epistolario*, a cura di A. Fallico, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984 (d'ora in avanti = *Epistolario*), pp. 864-68, 895-99. La ricca raccolta approntata da Fallico, che comprende non solo i fondi autografi dei mss. 1391, 1623-1630, 1645 del Fonds italien della Bibliothèque Nationale di Parigi, ma anche una serie di lettere inedite scovate dal curatore (cfr. *ivi*, pp. 1185-202), è uscita più di venticinque anni or sono. Ciò nonostante, la critica non ha sfruttato se non occasionalmente questo strumento, che è del resto posteriore agli unici studi monografici su Casti (K. ZABOKLICKI, *La poesia narrativa di G.B. Casti (1724-1803)*, Varsavia, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1974; G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978).

⁴ In vita Casti non vide che l'edizione degli *Animali parlanti* (Parigi, Treuttel e Würz, 3 voll., 1802); quella delle *Novelle galanti*, avviata dall'abate nel novembre del 1802, fu interrotta a causa di una truffa ordita dall'editore, e uscì postuma nel 1804 (Parigi, nella stamperia italiana alla strada Vaugirard n° 938, 3 voll., anno XII).

La questione della *princeps* è spinosa, e necessiterà di una trattazione adeguata nel corso della presente nota. Gli studiosi che mi hanno preceduto, non potendo rintracciare S, hanno preso a riferimento S₂. Questa edizione, come S₃, reca una breve prefazione in cui si dichiara che il testo è quello della *princeps*, emendato però dagli errori; si dà conto, inoltre, del successo del libro, andato esaurito nel giro di pochi mesi.

Essendo esausta la prima Edizione, e venendone tuttavia fatta ricerca ci risolvemmo d'intraprendere la presente che speriamo sarà ben accetta e per la migliore correzione, e per la sua nuova forma.⁵

L'estrema scorrettezza di S₂ e di S₃, che presentano un testo costellato di errori e lacune, lasciava supporre il basso grado di attendibilità della *princeps*. Confortava, in tal senso, pure la nota di un anonimo ottocentesco, il cui parere, espresso a margine di una copia manoscritta del *Tartaro*, era certo più disinteressato di quello degli editori:

La prima di queste Edizioni, senza luoco, fu fatta in tre Tometti in 16 di pessima carta, cattiva stampa, scorrettissima e mancante. La seconda edizione egualmente senza luoco è in Tomi 2 in 12, in miglior carta, di carattere più intelligibile, completa e sufficientemente corretta.⁶

Siamo ora in grado, dopo aver rintracciato un esemplare di S presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, di avvalorare questo giudizio. Si tratta di tre volumetti privi di frontespizio, senza data né luogo di stampa, che presentano tutte le caratteristiche di una pubblicazione *sous le manteau*. Data l'estrema rarità di questa edizione, di cui la copia conservata a Pesaro costituisce, a oggi, il solo esemplare conosciuto, ho fornito in apertura una descrizione puntuale dei tre tomi; ne trascrivo qui, in nota, la breve introduzione *Al lettore*.⁷

⁵ S₂, n.n. [4].

⁶ M, c. 456. Per la descrizione di questo manoscritto, cfr. *infra*, par. 1.2.

⁷ Biblioteca Oliveriana di Pesaro, segnatura B 16 07 15. Vorrei ringraziare la bibliotecaria Maria Moranti, che ha rinvenuto l'esemplare e me l'ha messo gentilmente a disposizione. Per la nota *Al lettore*, cfr. vol. I, n.n., [1-2]: «I costumi della Russia, le azioni grandi, i difetti degli Eroi di quella Nazione, e il governo principalmente della regnante Imperadrice, hanno somministrato al nostro Poeta materia da tessere un eccellente Poema. Sulle tracce della storia del Regno di Tartaria, ha compilato quella dell'Impero Russo, servendosi degli stessi nomi Tartari applicati ai diversi qualificati personaggi esistenti in Russia. Una quantità di bene adatti Episodi introdotti dall'Autore, rendono il Poema più adorno, onde a retto giudizio viene stimato una delle migliori produzioni dell'Italiana Poesia.

Come si vedrà, le modalità dell'approdo a stampa del *Tartaro* sarebbero sufficienti a privare S di ogni valore ecdotico; una collazione *per loci*, effettuata a partire dalla tradizione manoscritta, ne conferma la completa inaffidabilità.⁸ Quanto alla dichiarazione dell'estensore di M, secondo cui il ramo S₂, S₃ sarebbe «sufficientemente» corretto, è facile immaginare che tale apparente correttezza derivasse da un confronto con S, su cui gli editori dovettero condurre una revisione *ope ingenii* volta a sanare gli errori più grossolani.

Ciò nonostante, si è spesso cercato in queste stampe un testo di riferimento. Nei suoi *prolegomena* Krzysztof Zaboklicki⁹ considerava attendibile S₃, adducendo a prova proprio la sua identità con il manoscritto M. Quest'ultimo, però, «non contiene tracce riconoscibili della grafia castiana, riproduce un testo errato e parziale»¹⁰ ed è riveduto *ex post*, per l'appunto, sulla terza edizione del 1796, come dimostrano le carte numerate 457-502. La proposta di Zaboklicki, dunque, camminava all'indietro, e non ha trovato sostenitori tra gli studiosi di Casti.

In genere la critica, al momento di scegliere il testo su cui esercitare la propria esegesi, ha continuato a rifarsi a SA,¹¹ un'edizione assai curata e corredata da un ampio apparato introduttivo, oppure a SL.¹² La correttezza di SA, che rispetto alle edizioni precedenti elimina i versi ipometri o ipermetri, sana gli intoppi sintattici, uniforma i nomi dei personaggi, non si deve però alla lezione di un manoscritto, bensì al buon gusto del curatore, che si firma con il nome di Maurizio Gentili.

Le stampe tutte che sono finora a mia notizia si possono a buon titolo chiamare deplorabili, [...] pare che gli stampatori abbiano fatto a gara a chi più vi metteva omissioni, strapazzi e spropositi così fatti, che spesso è quasi impossibile poterne raccapezzare il senso. [...] Questo poema non costò al Casti che pochi mesi, *lo ritoccò in più parti quando Giuseppe II desiderò di vederlo*, ma non perciò si può dire che abbia avuto l'ultima mano. Vi sono non pochi versi assai mal costrutti, molte ottave di soverchio pedestri, e che fanno uno strano

Sebbene non abbiamo ommessa diligenza, onde la presente Edizione comparisse al Pubblico bene accetta, non osiamo però pienamente comprometterci dell'esito felice, onde ti preghiamo o BENIGNO LETTORE a volerci di buon grado condonnare qualche errore, che per la fretta, con cui si è intrapresa, ci fosse sfuggito.

Abbiamo, per ora, scelto una piccola forma per ciò che, non richiedendo libri di simil fatta lunghe e serie meditazioni, riescisse comodamente portatile. Vivi felice».

⁸ Cfr. *infra*, rispettivamente ai par. 3 e 4.1.

⁹ Cfr. K. ZABOKLICKI, *La Russia cateriniana nel Poema tartaro di G.B. Casti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX, 1972, p. 367.

¹⁰ A. FALLICO, recensione a K. ZABOKLICKI, *La Russia cateriniana*, cit., «Italianistica», III, 1974, p. 190.

¹¹ Cfr. ID., *Il Poema tartaro di G.B. Casti*, «Rassegna sovietica», XXIX-5, 1978, p. 177 e C. SCAVUZZO, *Il lessico del Poema tartaro*, «Studi di lessicografia italiana», XVI, 1999, pp. 27-29.

¹² Cfr. G. MURESU, *Le occasioni*, cit., p. 80n.

contrasto con altre dignitose e sublimi. *Dicesi che qui in Francia esistano presso i suoi amici esemplari manoscritti assai più corretti di quelli a stampa; ma finora le mie indagini sono riuscite a vuoto: e due manoscritti che mi capitarono alle mani gli ho trovati poco dissimili dalle edizioni stampate.*¹³

Il testo di partenza, insomma, restava quello di S. Il curatore riporta un'opinione comune tra i lettori dell'abate, secondo cui circolerebbero, a margine della pessima tradizione a stampa, alcuni manoscritti più fedeli alle intenzioni dell'autore; ma si dichiara incapace di rintracciarli. Un peso decisivo, ai fini del nostro discorso, assume pure l'altra affermazione del curatore, di cui purtroppo non viene citata la fonte: il *Tartaro* presenterebbe almeno due stesure differenti, poiché Casti sarebbe tornato sul poema prima di offrirlo a Giuseppe II.

Sarà bene spendere ancora qualche parola su questa edizione. Già Parenti¹⁴ ne giudicava fittizio il luogo di stampa: SA non sarebbe stata pubblicata ad Avignone, ma presso la Tipografia Elvetica di Capolago. Attiva dal 1830 al 1853, questa stamperia svizzera fu celebre per il suo catalogo clandestino, dove trovarono spazio le rivendicazioni dell'incipiente Risorgimento e le opere politiche, non soltanto recenti, che rimanevano invise alla censura, quale era per l'appunto il *Tartaro*. Dai documenti dell'Elvetica, però, non risulta che a Capolago lavorasse alcun Maurizio Gentili;¹⁵ niente si sa, inoltre, in merito alla sua biografia, dato che il suo nome compare esclusivamente in calce a una serie di opere castiane.¹⁶ In definitiva, sembra assai probabile che la firma apposta su questi frontespizi sia un *nom de plume*.

Viceversa, alle attività dell'Elvetica collaborò per certo l'intellettuale comasco Aurelio Bianchi-Giovini (pseudonimo di Angelo-Bianchi: 1799-1862), spirito cinico e inquieto, giornalista spregiudicato e fervente anticlericale, che dette alle stampe lavori critici, letterari e storiografici.¹⁷ Secondo Parenti,¹⁸ Bianchi-Giovini

¹³ *Prefazione*, in SA, pp. V-XI. Il corsivo nelle citazioni è sempre mio.

¹⁴ Cfr. M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 31-32.

¹⁵ Si veda il volume di R. CADDEO, *La tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi*, Milano, Alpes, 1931.

¹⁶ Il giudizio di M. PARENTI, *Dizionario*, cit., si estende alle edizioni degli *Animali parlanti* (1840, 1848) dei libretti (1842) e della lirica castiana (1844, 1848), tutte datate Avignone ma edite, in realtà, a Capolago, e tutte curate, stando al frontespizio, da Maurizio Gentili.

¹⁷ Cfr. P. TREVES, *Bianchi, Angelo*, in DBI, X, 1968, pp. 60-63. Sappiamo (cfr. R. CADDEO, *La tipografia*, cit., p. 23) che nei primi anni Trenta Bianchi-Giovini lavorò febbrilmente al catalogo dell'Elvetica: l'intellettuale

avrebbe pubblicato un'edizione del *Tartaro* nel 1842: si tratta di SL, che come si è detto costituisce, a giudizio dei critici che non si rifanno a SA, la stampa più autorevole del poema. Sempre a detta di Parenti, anche SL recherebbe una falsa data di stampa: i due tomi dell'edizione non sarebbero stati pubblicati a Londra, ma a Milano. Ora, sappiamo che all'altezza di SL (1842) Bianchi-Giovini si era portato da un anno nella capitale lombarda; il che, come è ovvio, rende plausibile l'ipotesi di Parenti. Tuttavia dal 1830 al 1839, quando ne venne espulso per motivi politici, l'intellettuale comasco aveva risieduto in Canton Ticino, dove avrebbe potuto dare alle stampe SA con il nome di Maurizio Gentili (forse un anagramma imperfetto di Aurelio Giovini?).

L'ipotesi trova conferma in un confronto tra le due stampe. L'ampia nota storico-critica che accompagna SA, e a cui si rimanderà più volte in sede di *Commento*, ritorna infatti, con qualche lieve aggiustamento, anche in SL. È quindi scorretto parlare di SA e di SL come di due edizioni distinte: la seconda fu una ristampa della prima, e come quest'ultima va attribuita all'infaticabile *verve* di polemista di Aurelio Bianchi-Giovini. Evidentemente il *Tartaro* continuava a riscuotere un certo successo tra i lettori, al punto che la medesima edizione fu pubblicata una terza volta, a Milano, nel 1871.

In questa sede, per ragioni di tempo e di opportunità – l'operazione, sotto il profilo ecdotico, sarebbe stata del tutto superflua – non è stata condotta una collazione completa delle due stampe. Uno studio più puntuale in materia, che indaghi i criteri della rilettura risorgimentale del *Tartaro* e, in particolare, l'interesse di Bianchi-Giovini per Casti, è senz'altro auspicabile.

comasco tradusse i *Masnadiers* di Schiller, curò un'antologia di lettere di Paolo Sarpi, poi divenuta celebre, e firmò moltissime edizioni di opere italiane e tedesche.

¹⁸ Cfr. M. PARENTI, *Rarità bibliografiche dell'Ottocento: materiali e pretesti per una storia della tipografia italiana nel secolo decimonono*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1951, vol. VI, pp. 116-17.

1.2 Elenco dei testimoni manoscritti

- C₁ = Venezia, Biblioteca del Museo Correr, mss. P.D. a 38-39. Cartaceo, mm 182×112. Vol. I: cc. I-179-I (cartulazione 1-357); vol. II: cc. II-188-I (cartulazione 1-372, integrata 19bis). Legatura: assi in cartone, piatti e dorso in carta marmorizzata verde.
- C₂ = Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Correr 374. Cartaceo, mm 218×153, datato Milano MDCCXCIII (1r). Cc. I-141-III; tra cc. 6-7 tagliata una carta, probabilmente bianca. Cartulazione a matita I-VIII, originale 1-282, integrata sempre a matita 21bis, 194bis, 215bis, 258bis, 282. Legatura: assi in cartone, coperta in pergamena.
- L = Lucca, Biblioteca Governativa, mss. 532-533 (= B. 397). Cartaceo, mm 165×128. Vol. I: cc III-178-IV; vol. II: cc. II-174-III. Cartulazione a matita. Legatura: mezza pelle e cartone.
- F = Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ferrajoli 150. Cartaceo, mm 249×184. Segnato sul foglio di guardia con la nota di possesso: M. Serpieri. Cartulazione a matita 1-326. Legatura: mezza pelle e cartone.
- M = Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, ms. It. IX 449 (= 7031). Cartaceo, mm 205×140, cc. 502. Legatura: cartone.
- A₁ = Milano, Biblioteca Ambrosiana, mss. Trotti 369-70. Cartaceo. Vol. I: mm 213×160, cc. II-175-I; vol. II: mm. 210×150, cc. II-182-II. Legatura: pelle.
- A₂ = Milano, Biblioteca Ambrosiana, ex libris Villa Pernice 6314-15. Cartaceo, mm. 200×130. Vol. I: cc. 368; vol. II: cc. 362. Legatura: pelle.
- W = Vienna, Nationalbibliothek, Cod. Ser. N. 12.463-12.464. Cartaceo, mm 235×180. 1r: POEMA / TARTARO / *Diviso in XII. Canti*. Frontespizio decorato da motivi floreali, attorno e sotto al titolo, realizzati a penna e inchiostro. 2v: emblema della Fideikommißbibliothek (segnatura precedente 310-133, 1438). Vol. I: cc. 180 (bianche: cc. 1, 28v, 56, 84, 112, 143, 180); vol. II: cc. 204 (bianche cc. 1, 37, 75v, 109, 168v, 203, 204). Cartulazione a matita 1-180, 1-204. Osservazioni: titoli dei canti in maiuscolo, con rifiniture calligrafiche; due ottave per pagina, in grafia elegante e distesa, racchiuse da cornici rifinite a penna. Legatura: mezza pelle e cartone.

La *recensio* dei manoscritti richiede un'avvertenza preliminare. All'importante contributo di Antonio Fallico non hanno fatto eco, negli ultimi vent'anni, analoghe ricerche d'ordine documentario.¹⁹ Con ogni probabilità, i dati in nostro

¹⁹ Cfr. A. FALLICO, *Introduzione*, cit., pp. 155-75, in cui furono segnalati per la prima volta i codici L e W. Salvo errore, l'unico manoscritto su cui Fallico sorvola è F, che appartenne a Marcellino Serpieri, amico intimo dell'abate (cfr. L. TORRETTA, *Il poeta Marcellino Serpieri e alcune lettere inedite del Monti e del Casti*, «Giornale storico della letteratura italiana», XLVII, 1906, pp. 318-30). Di A₂ si fa menzione già in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 1027.

possesso uscirebbero incrementati da una sistematica ricognizione degli archivi. Manca all'appello, per esempio, il «magnifico manoscritto del *Poema tartaro*» illustrato da Giuseppe Longhi, di cui reca notizia un profilo consacrato al pittore.²⁰ All'epoca (1831) il manoscritto faceva parte della biblioteca privata del duca Litta, confluita più tardi nella collezione della Trivulziana, il cui catalogo, però, non segnala alcuna copia del poema.

La presente edizione aggiorna e integra l'elenco dei codici a noi noti, descrive per la prima volta F e dà notizia del finora ignoto C₂;²¹ ma non intende fornire un'analisi esaustiva della tradizione manoscritta. Per un testo inedito ma indiscutibilmente alla moda, quale fu il *Tartaro* nell'ultimo quindicennio del Settecento, uno studio sulla circolazione di questi manoscritti, sui loro possessori e sul loro pubblico, riuscirebbe senz'altro di notevole interesse storico-letterario. Difficilmente, però, per le ragioni di cui si dirà, tale ricerca sarebbe di qualche utilità sul piano ecdotico, fatta salva l'eventualità, che a oggi appare assai remota, del ritrovamento di un autografo castiano.

²⁰ Per questo necrologio si veda la «Biblioteca italiana», CLXXXI, 1831, p. 139.

²¹ Il codice reca in calce la data, più che plausibile, del 1793, ed è dunque anteriore a S. Dalle lettere dirette a Teodoro Correr (1750-1830), conservate in due enormi scartafacci della sua biblioteca (mss. Correr 1469-1470), si evince che, all'altezza del 1790, il collezionista veneziano aveva intensificato i contatti con l'ambiente milanese. Colpiscono, in particolare, le sei lettere di Luigi Bossi, canonico ordinario e collezionista a sua volta: un ecclesiastico tutt'altro che "regolare", che si era mostrato sensibile alle istanze del giansenismo lombardo, sulla scia del trionfante giuseppinismo (cfr. la voce nel DBI a cura di L. Sebastiani, vol. XIII, pp. 324-27). Bossi fu a Vienna tra il 1789 e il 1790, per poi rientrare a Milano nel 1791 e riparare a Venezia nel 1795: non sorprenderebbe se fosse stato lui a procurare a Correr una copia del *Tartaro*. Nelle lettere in nostro possesso non resta traccia di tale acquisto, ma è indubbio che i contatti tra Bossi e Correr riguardassero il commercio di letteratura "clandestina": tra il giugno e l'agosto del 1793 il canonico viene raccomandato al patrizio veneziano come possibile intermediario per un codice cartaceo del *Decameron* (lettera 44); lo stesso Bossi, qualche mese dopo, propone a Correr un *De re uxoria* di Francesco Barbaro (lettera 46).

2. Ideazione e stesura

Casti sostò brevemente a Pietroburgo nel maggio del 1776, ma non avendovi trovato la zarina, che si era già trasferita a Carskoe Selo, piegò verso la Svezia e la Danimarca; soggiornò nuovamente nella capitale russa dal giugno del 1777 alla primavera-estate del 1779. Il materiale raccolto in questo giro d'anni, che con ogni probabilità era stato sborzato già a Pietroburgo, risultava pressoché esaurito nell'estate del 1781. Del poema, però, complici le precarie condizioni di salute dell'abate, si diede lettura soltanto nel marzo-aprile del 1783, a Milano. Quando fece ritorno a Vienna, nell'ottobre dello stesso anno, Casti presentò all'Imperatore le sue *Novelle galanti*, ma non il *Tartaro*. Giuseppe II leggerà il poema soltanto qualche anno più tardi, nel 1786, quando ne proibirà in via definitiva la pubblicazione per non turbare l'alleanza austro-russa.

A causa della grave lacuna che affligge l'epistolario castiano – non ci è giunta nessuna lettera per il periodo compreso tra l'11 maggio 1777 e il 14 novembre 1780 – la prima tappa nell'*iter* di composizione dell'opera di cui si abbia notizia risale all'estate del 1781, quando da Cadice l'abate annuncia di essere al lavoro sulla «decima ed ultima novella tartara».²² Si impongono da subito due considerazioni. In primo luogo, a dispetto della cornice medievale e degli intenti parodici della narrazione, a quest'altezza il progetto del *Tartaro* non guarda al genere eroicomico, ma a un secondo binario di novelle in versi, con le «tartare» – Casti le chiama anche «turachine»²³ – ad affiancare le più celebri *Galanti*. Stando alla corrispondenza dell'abate, inoltre, la distribuzione degli episodi è ancora fluida: la «decima novella», infatti, è destinata a diventare il canto IX del poema,²⁴ segno che, se buona parte del materiale è già stata messa in versi, il disegno complessivo della vicenda è ancora tutto da fare.

²² Lettera di Casti a Kaunitz del 17 luglio 1781, *Epistolario*, p. 168.

²³ «Le mie *Novelle* e le mie turachine incantano tutti e tutte, e ci vanno in estasi», Lettera di Casti a Kaunitz del 3 dicembre 1781 (*ivi*, p. 241).

²⁴ Si veda, a questo proposito, la lettera di Casti a Kaunitz del 14 agosto 1781 (*ivi*, p. 186), dove l'abate chiede espressamente dei consigli per il ritratto di Azzodino/Federico II (IX, 1-26: con ogni probabilità la «trentina» di ottave di cui parla Casti nella lettera a Kaunitz del 18 settembre, *Epistolario*, p. 208).

Da Milano, dove è arrivato all'inizio del 1782 – e dove sarà costretto a rimanere a lungo, inchiodato a letto da un'ulcera sifilitica: fresco ricordo delle gozzoviglie in terra di Spagna – Casti tira le somme sullo stato dei lavori:

Lei mi domanda nuova delle mie Novelle. Malgrado l'inquieta navigazione, io terminai in nave la *decima* (e *ottava* nell'ordine), che comprende i viaggi de' principi svezese, prussiano e imperiale, con che, secondo l'idea che avea allora, sarebbe dovuto compirsi tutto il *poema*, ma siccome detta decima è giunta a più di *centocinquanta ottave*, oltre molte che, secondo ogni apparenza, dovrò aggiungere riguardo all'augusto Orenzeb, sul di cui soggetto e già ne ho e con ragione spero d'averne, il conto diverrebbe troppo lungo e sproporzionato cogli altri. Lo dividerò dunque in due, e in tal guisa diverranno undici. Questo non è un bel numero. Farò dunque il *duodecimo*, descrivendo il viaggio di Catuna e raffigurandolo a *un viaggio fatto da Turachina al Dalai Lama*. [...] *Credo che tutto potrà essere compiuto per Pasqua o poco dopo.*²⁵

Qui Casti parla per la prima volta di un poema in dodici canti,²⁶ la cui struttura, però, è al momento alquanto precaria: prova ne sia che le 150 ottave della «decima novella» saliranno, nella versione definitiva, alle 240 dei canti IX-X (e non VIII-IX, come qui ipotizza l'abate); slittamento che si spiega alla luce del viaggio di Cattuna, che andrà a costituire l'episodio centrale del canto VIII (e non del «duodecimo»). Nulla si dice, inoltre, del personaggio di Bozzone, che nella redazione finale del *Tartaro* sarà protagonista del canto XI. Ce n'è abbastanza per concludere che, nonostante l'ottimismo sfoggiato in questa lettera, nell'anno e mezzo trascorso a Milano Casti dovette lavorare intensamente al poema.

Naturalmente le notizie che l'abate gira ai suoi protettori vanno prese con qualche cautela. Casti diceva il vero quando, in una lettera al solito Kaunitz (purtroppo mutila, ma datata da Fallico all'ottobre del 1782)²⁷ affermava di aver terminato il *Tartaro*? Il proposito che segue tale annuncio desta qualche perplessità: «penso d'intraprendere un altro poemetto sul medesimo gusto, ma molto più piccolo su cotesto paese».²⁸ Casti tornerà alla satira antirussa nel biennio 1787-1788, quando riciclerà alcuni spunti del canto XI del poema, a quest'altezza ancora inedito, per il libretto del *Cublai Gran Khan de' Tartari*. Tuttavia sembra improbabile che l'opera abbia avuto una gestazione tanto lunga,

²⁵ Lettera di Casti a Kaunitz del 13 febbraio 1782 (*ivi*, pp. 254-55).

²⁶ Il titolo definitivo dell'opera, però, viene menzionato soltanto qualche mese più tardi, in un'altra lettera a Kaunitz datata al 12 giugno 1782 (*ivi*, p. 268).

²⁷ *Ivi*, pp. 293-96.

²⁸ *Ivi*, p. 296. Questo poemetto non può essere identificato con l'*Atlantide*, cui Casti accenna in un'altra lettera a Kaunitz del marzo 1783 (*ivi*, p. 316). Il soggetto dell'*Atlantide*, infatti (*ivi*, pp. 317-18), non ha niente a che fare con la Russia.

anche perché la polemica, nel *Cublai*, è sollecitata da eventi successivi.²⁹ Ora, data la composizione disordinata del *Tartaro*, che nacque senza dubbio, come si è visto, per sommatoria di parti tra loro indipendenti, è possibile che, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, nell'autunno del 1782 Casti lavorasse ancora all'ampliamento del poema: ossessionato dalla materia russa, l'abate finì per far confluire nel *Tartaro* anche alcuni progetti laterali, come il misterioso «poemetto» di qui sopra.

Ciò spiega la rapida crescita del poema, di cui nel marzo del 1783 Casti vanta le nuove dimensioni:

Egli è oramai terminato, compresi anche gli argomenti in ottava rima, ed è in docici [sic] canti, come dissi, e circa millecinquecento ottave. La prima copia è fatta, si sta facendo la seconda più magnifica per l'imperatore, poi se non si stamperà se ne farà una per lei e poi un'altra per Gherardini.³⁰

Due sono i particolari di questa missiva che risultano fondamentali ai fini del nostro discorso. Il primo riguarda la lunghezza del poema: la «prima copia» in mano a Casti, con le sue «circa millecinquecento ottave», ha verosimilmente esaurito la vicenda narrativa. Il secondo concerne la diffusione dell'opera: a quest'altezza, infatti, l'abate è consapevole che, complice il nuovo indirizzo della politica imperiale, ormai orientata verso l'alleanza con la Russia, il *Tartaro* non potrà finire in tipografia.³¹ Perciò del poema si darà lettura solo in due occasioni: dapprima presso una scelta compagnia mondana, presumibilmente non priva delle nobildonne cui Casti aveva indirizzato i suoi versi,³² ma capeggiata, a scanso di equivoci, dal plenipotenziario della Lombardia, il conte Johann Joseph von Wilczek;³³ in seguito alla corte arciducale di Milano. Inoltre, la circolazione manoscritta consentita al *Tartaro* sarà la più elitaria possibile: l'abate medita di

²⁹ Mi riferisco all'incontro tra Giuseppe e Caterina a Cherson (1787), in cui Austria e Russia ribadirono il loro comune impegno contro la Turchia. Nella sua corrispondenza Casti allude più volte all'evento, dapprima con scetticismo (*ivi*, p. 418) e poi, ad accordi conclusi, con gelido sarcasmo (*ivi*, p. 453).

³⁰ Lettera di Casti a Kaunitz del 26 marzo 1783 (*ivi*, p. 319).

³¹ Casti fiuta il cambiamento in atto nella politica imperiale sin dal 28 agosto 1781 (*ivi*, p. 194), quando ne chiede conto a Kaunitz; il 31, commentando la visita di Giuseppe II in Russia, l'abate non trattiene un moto di stizza: «Questo viaggio però mi pare che abbia auto maggiori conseguenze di quello io mi sarei creduto. Dovrò io bruciare le mie tartare novelle invece di farle pubbliche?» (*ivi*, p. 197). I suoi sospetti trovano conferma nel luglio dell'anno successivo, in una lettera firmata da Kaunitz in persona: «Quant'a la Tartara [novella], poi, mi dispiace di dovervi far osservare ch'è troppo buona, troppo vera e completa per potersi pubblicare di suo [dell'Imperatore] consenso nelle presenti circostanze» (*ivi*, p. 271).

³² Cfr. *Commento*, I, 1.

³³ Cfr. *infra*, n. 52-54.

tirarne tre copie, destinate all'Imperatore, a Kaunitz e al marchese Maurizio Gherardini.³⁴

Non sappiamo se gli esemplari per Kaunitz e Gherardini furono mai realizzati. Anche in questo caso l'atteggiamento di Casti, che si preoccupa non poco dei costi del copista e che, di conseguenza, nelle lettere al suo protettore bada a tenersi sul vago,³⁵ non è certo una garanzia. Quanto alla copia per Giuseppe II, però, l'abate sembra avere le idee chiare:

Quella dell'imperatore la farò forse fare in un carattere che farò vedere fin dove possa giungere l'abilità dell'uomo in tal genere: non v'è stampa più bella né in Francia né in Inghilterra. Ma siccome vi vuol del tempo assai, costerà forse ventidue o ventiquattro zecchini un esemplare.³⁶

Casti pensa a un codice di lusso, da presentare privatamente all'Imperatore una volta rientrato a Vienna. Questo manoscritto, tuttavia, nel marzo del 1783 esiste soltanto allo stato di progetto. Evidentemente il poema, cresciuto rapidamente su se stesso grazie all'apporto di aneddoti ed episodi diversi, non era ancora approdato a una redazione univoca e coerente. È Casti stesso ad ammettere che, all'altezza della prima lettura milanese – tenuta per un raffinato cenacolo di «ventiquattro o venticinque persone», tra cui «diciotto erano ottimi e intelligentissimi uditori» – il testo era lontano da una stesura *ne varietur*:

Il mio poema ha fatto un fanatismo, un entusiasmo tale che spessissimo se ne parla, se ne adottano [sic] l'idee e i pensieri, se ne ritengono in mente e se ne ripetono i passaggi, e non si finisce d'applaudire l'autore; e questa vanaglorietta mi fa qualche volta dimenticare il guaio della voce. Se ne deve replicare la lettura a corte, ma la lettura fattane ha dato a me occasione di osservar la maggior o minore impressione che i vari passaggi faceano negli uditori, e ciò mi ha dato regole per diminuirli, accrescerli o cangiarli.³⁷

³⁴ Che Gherardini sia compreso nella sceltissima rosa dei destinatari non deve sorprendere, visto che il marchese aveva sostituito Casti nella lettura mondana del poema. L'abate, infatti, benché fosse guarito dalla sifilide, aveva lasciato l'ugola sotto i ferri del chirurgo, recuperando la salute ma non la voce («l'aria si perde nella cavità fatta dalla ulcera corrosiva, non trova velo palatino o ugola ove riflettere, sfiata per le narici e rende un suono nasale, e ascoltarmi continuamente io stesso, continua afflizione e malumore mi reca», Lettera di Casti a Paolo Greppi del 10 agosto 1782, *ivi*, p. 280).

³⁵ «Io spero ch'ella, conclusa che sarà la pace, domanderà un congedo, e spero che ciò sarà fra un anno o poco più, e in tal caso sarebbe superfluo mandare costà la sua copia che Dio sa quando sarà terminata», Lettera di Casti a Kaunitz del marzo 1783 (*ivi*, p. 317).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 316. Qualche settimana dopo, in data 26 marzo, Casti ribadisce a Kaunitz la necessità di una nuova revisione: «Il diavolo è che sempre mi vengono in capo delle nuove idee per far dell'aggiunte, quantunque ben copiato: tentazione di cui convien che procuri di liberarmi per finirlo una volta» (*ivi*, p. 319).

La composizione del *Tartaro*, dunque, fu a dir poco travagliata. Casti tornò a più riprese sul poema, che all'altezza delle due letture milanesi del marzo-aprile 1783 acquistò un assetto stabile, ma non perciò definitivo. Incassata la svolta in politica estera di Giuseppe II, manifestamente incompatibile con la propria accanita ruffofobia, l'abate rinunciò all'idea di pubblicare il *Tartaro*, ma non alla possibilità di approntarne una «magnifica copia» destinata al sovrano.³⁸

Una volta rientrato a Vienna nell'ottobre del 1783, però, Casti evitò di presentare il poema all'Imperatore. Scrivendo a Kaunitz, che si trovava ancora a Madrid, l'abate giustificava la sua cautela con l'assenza, in coda al *Tartaro*, di un adeguato apparato esplicativo:

Io gli [a Giuseppe II] presentai tre volumi di Novelle, a sei per volume, egregiamente copiate o ligate, e gli promisi la *superba copia che ho fatto fare del mio Poema tartaro, e che non gli ho dato ancora, perché non son peranche compite le note, che si rendono necessarie per la perfetta intelligenza del medesimo*. Egli mi disse di aver riguardo e mostrò nel tempo stesso voglia di leggerlo insieme.³⁹

Difficile dire se si trattasse di un mero pretesto, o se fosse, viceversa, l'ultimo passo nella faticosa gestazione dell'opera: la verità, probabilmente, si colloca a metà strada tra l'una e altra ipotesi.⁴⁰ Tuttavia, essendo consapevole del mutato orientamento della corte, l'abate comprese senz'altro che il *Tartaro* gli sarebbe stato più d'ostacolo che d'aiuto nella rincorsa alla carica di poeta cesareo, che la morte di Metastasio, nell'aprile del 1782, aveva lasciato vacante. La scelta di accantonare momentaneamente il poema, pertanto, era inevitabile. Il tardivo esordio di Casti nelle vesti di librettista, al pari dell'impegno da lui profuso, in seguito, sul fronte dell'opera buffa, si dovrà anche a tale *impasse*.

Nei due anni e mezzo successivi – vale a dire dal 25 ottobre 1783 al 20 aprile 1786 – l'abate parla del poema soltanto per cenni, almeno nelle lettere che ci sono pervenute (meno di una ventina, e soltanto quattro per l'intero 1785: pochissime, per un uomo della penna e delle relazioni di Casti). Riesce perciò difficile ricostruire la cronistoria del *Tartaro* in questo periodo. Due sono i dati certi su cui è possibile ragionare. Primo: in quel giro d'anni la politica filorussa di Vienna non

³⁸ «Intanto oltre la mia, si sta facendo la magnifica copia per l'Imperatore, il quale deve decidere del suo destino», Lettera di Casti a Kaunitz del 30 aprile 1783 (*ivi*, p. 329). Si noti come, a poche settimane di distanza dalla seconda lettura milanese, le allusioni a una terza e a una quarta copia del *Tartaro* siano già cadute.

³⁹ Lettera di Casti a Kaunitz del 25 ottobre 1783 (*ivi*, p. 350).

⁴⁰ Cfr. *infra*, par. 5, dove si discute delle note al poema.

andò incontro a scosse di nessun tipo, e pertanto la ricezione del poema da parte dell'Imperatore restò problematica. Secondo: dopo aver ottenuto un congedo per recarsi in Italia, Casti lasciò la capitale asburgica il 16 maggio 1786.⁴¹ A quell'altezza, come risulta da più parti, l'abate aveva già offerto «la magnifica copia» a Giuseppe II.

Abbiamo due resoconti assai differenti della reazione dell'Imperatore. Il primo si deve al rivale di Casti per eccellenza, Lorenzo Da Ponte:

Aveva egli terminato di scrivere *il Gingiscano poema tartaro* (secondo me, di merito molto inferiore alle sue Novelle e agli Animali parlanti), lo fece copiare leggiadramente e presentollo di propria mano all'imperadore. Quando questo sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima di Caterina, ch'egli amava e idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dicendogli: «Questi serviranno per le spese del vostro viaggio». Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo ad alcuno! Casti comprese il gergo e partì pochi giorni dopo da Vienna. La sua partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito.⁴²

Ora, è noto che Da Ponte, nelle *Memorie*, suole accostare senza imbarazzi le confessioni più sincere alle maldicenze più spietate. In questo caso la prima parte del racconto sembra degna di fede: al di là della nota stima di Da Ponte per gli *Animali*,⁴³ ne è prova l'allusione alla «magnifica copia» del *Tartaro*. La sdegnosa replica dell'Imperatore, viceversa, appare poco credibile. La partenza di Casti da Vienna non poteva che entusiasmare Da Ponte, che all'indomani della messa in scena delle *Nozze di Figaro* (1 maggio 1786) si trovava a gestire gli anni più fortunati della sua carriera, quelli della collaborazione con Mozart (1786-1790), senza l'ingombrante presenza del rivale; ma a corte il progetto del *Tartaro* era noto da anni, così che Giuseppe II non poté mostrarsi sorpreso o stizzito come vorrebbe la versione di Da Ponte. Quanto a Casti, che si dichiarò sempre «un essere scioperato, vagabondo, [...] non radicato in un angolo d'Europa»,⁴⁴ senza dubbio egli lasciò Vienna spontaneamente, dopo aver pianificato a lungo (almeno dal mese di gennaio)⁴⁵ il suo ritorno in Italia.

⁴¹ Si veda la lettera di Casti a Gaetano Vicini del 16 maggio 1786, *Epistolario*, p. 421.

⁴² L. DA PONTE, *Memorie*, a cura di G. Armani, Milano, Garzanti, 2003⁶, pp. 116-17.

⁴³ Da Ponte curò un'edizione degli *Animali* in terra inglese (2 voll., Londra, Brettell, 1803). Per il Casti poeta, più che per il librettista, Da Ponte ha parole di elogio anche in altri passi delle *Memorie* (cit., p. 94).

⁴⁴ Lettera di Casti a Paolo Greppi del 20 aprile 1786, *Epistolario*, p. 410.

⁴⁵ Si veda la lettera di Casti ad Antonio Greppi del 24 gennaio 1786, *ivi*, p. 404.

Nelle pagine immediatamente precedenti,⁴⁶ Da Ponte ci offre anche un *terminus post quem* per la consegna della «magnifica copia». Giuseppe II avrebbe letto il *Tartaro* quando i due libretti di Casti per Salieri erano già stati messi in musica, vale a dire dopo il 7 febbraio 1786, data della rappresentazione di *Prima la musica poi le parole*.⁴⁷ Nella ricostruzione delle *Memorie* il poema fu per Casti un ultimo asso nella manica, da gettare in tavola, nonostante la congiuntura politica poco propizia, dopo che i suoi successi teatrali non gli avevano fruttato l'ambito titolo di poeta cesareo.

Sotto questo aspetto il racconto di Da Ponte sembra più che plausibile, e offre una chiave di lettura per il secondo resoconto di cui si diceva. Quest'ultimo si deve all'epistolario dello stesso Casti, dove la prima allusione alla consegna del *Tartaro* cade in una lettera a Paolo Greppi del 20 aprile 1786; il che porta a ipotizzare, per l'appunto, che la «magnifica copia» sia stata offerta all'Imperatore a ridosso della partenza dell'abate per l'Italia. Vero è che Casti, uso non meno di Da Ponte a manipolare la propria autobiografia, in questa lettera retrodata la lettura di Giuseppe II al proprio ritorno a Vienna, nell'ottobre del 1783. Tuttavia ciò è in aperta contraddizione con quanto affermato all'epoca⁴⁸ e pare dettato dal tono sommario della lettera in questione.⁴⁹

Sua Maestà mi accolse colla sua ordinaria bontà. Mi ricolmò persino della solita sua beneficenza. *Io gli presentai le mie Novelle esattamente e magnificamente copiate, come anche il Poema tartaro, che dopo la mia partenza di costì è ridotto a dodici canti che contengono in tutto circa millequattrocento ottave.* [...] Ma la delicatezza della materia e la critica delle allusioni, siccome troppo indiscreta, imprudente e forse pericolosa per l'autore ne rende la pubblicazione, così *** [indica lacuna] fa che *fuori dell'esemplare che è in mani di Sua Maestà e l'altro, che è in mani mie, non deve altrove veder la luce né andar vagando per le altrui mani.* [...] Sua Maestà in gradimento e in riflesso ancora alle Novelle e al poema ch'io gli avea presentato, mi onorò d'una bella scatola e ottocento sovrani.⁵⁰

⁴⁶ Cfr. L. DA PONTE, *Memorie*, cit., p. 116.

⁴⁷ *Prima la musica poi le parole* fu rappresentata qualche mese dopo *La grotta di Trofonio*, la cui prima messa in scena ebbe luogo il 12 ottobre 1785. Da Ponte inverte l'ordine delle due rappresentazioni, ma la narrazione dei fatti si mantiene coerente. In mancanza di altre fonti, la cronologia delle *Memorie* viene accettata anche da L. PEDROIA, *Introduzione*, in G.B. CASTI, *Gli Animali parlanti*, 2 voll., Roma, Salerno, 1987, vol. I, pp. XII-XIII.

⁴⁸ Cfr. *supra*, n. 39.

⁴⁹ Si tenga conto che Casti si rivolge a un destinatario diverso dal precedente, e che la lettera del 1786, a differenza di quella del 1783, ha i toni forzatamente stringati di un riepilogo («È un secolo ch'io non vi ho scritto, e una eternità che voi non mi scrivete», *Epistolario*, p. 409).

⁵⁰ *Ivi*, pp. 410-12.

Per ovvi motivi, nella versione di Casti la ricompensa in denaro non ha nulla a che fare con le spese di viaggio maliziosamente accampate da Da Ponte:⁵¹ Giuseppe II, al contrario, avrebbe premiato i manoscritti delle *Novelle* e del *Tartaro* con una ricca tabacchiera.

Con ogni probabilità, Casti offrì all'Imperatore la «magnifica copia» del *Tartaro* tra il 7 febbraio e il 20 aprile del 1786, poco prima di lasciare Vienna nel mese di maggio. Da Ponte forse esagerava, parlando di «pochi giorni»; ma l'intervallo tra lettura e congedo fu in effetti brevissimo. Si trattava, in fondo, della strategia più logica da seguire. Casti attese che l'alleanza austro-russa prendesse la piega da lui pronosticata; deluso dai vincoli sempre più stretti tra Vienna e Pietroburgo, si rassegnò a far leggere il *Tartaro* a Giuseppe II quando ormai, in vista della partenza, non aveva più nulla da perdere. L'Imperatore lo ricompensò come voleva l'etichetta, ma ribadì che sul poema andava serbata la massima segretezza. Colpisce infatti, nella lettera qui citata, un dettaglio che reca le stimate del recente veto imperiale. Delle copie per Kaunitz e Gherardini non si fa, né si farà più motto: oltre alla «magnifica copia» offerta a Giuseppe II, del poema andrà conservato soltanto un secondo esemplare, tenuto in custodia da Casti stesso.

⁵¹ In realtà è legittimo serbare qualche dubbio in merito ai rapporti del poeta con l'Imperatore. Casti non rientrerà nella capitale asburgica che dopo la morte di Giuseppe II, nel tardo autunno del 1791 (lettera di Casti ad Antonio Greppi dell'8 ottobre 1791, *ivi*, p. 637). Durante il quinquennio 1786-1791 l'abate sembra dipendere per intero dal conte Rosenberg, che a più riprese (*ivi*, pp. 501, 542, 552) gli sconsiglia il ritorno a Vienna. Alla notizia della morte di Giuseppe II Casti si dichiara affranto, ma esprime un giudizio affatto negativo sulla politica giuseppina (lettera di Casti a Cobenzl del 27 febbraio 1790, *ivi*, p. 564; ma cfr. pure *ivi*, pp. 566-70).

3. L'approdo in tipografia. Il ramo a stampa della tradizione

Appena arrivato a Milano, nel luglio dello stesso 1786, Casti scopre che in città circolano delle copie manoscritte del *Tartaro*. Non si tratta, come si potrebbe sospettare, di una conseguenza delle letture milanesi del 1783, che d'altronde si erano tenute tra gli «ottimi e intelligentissimi uditori» della corte arciducale, in un circolo aristocratico che non avrebbe mai ignorato un ordine dell'Imperatore. Il responsabile di questa fuga di notizie, avvenuta proprio a ridosso del monito di Giuseppe II, è un tal Boroni, che negli anni precedenti aveva lavorato per Casti come copista.

Giunto a Milano, una delle mie premure fu di parlare al conte Wilsek riguardo al noto affare. Egli prese la cosa con impegno e, mandato immediatamente il capitano di giustizia dal copista Boroni, gli fece rendere primieramente l'originale del poema che egli avea in diversi fogli volanti scritti con diversi caratteri. E questo era necessario per distruggere il fonte di tante copie. Poi l'obbligò a confessare quante copie egli avea date fuori, e a chi e a qual prezzo [...] Egli ne accusò persino sei o sette con le persone e i prezzi che ne avea riscosso. Wilsek si è incaricato di ricuperare tutte quelle copie, pagando a ciascheduno quel tanto che per detta copia hanno essi sborsato. Somma che certamente monterà a molti zecchini, ma che io, quantunque non sia punto indifferente per me, volentieri m'accollo per togliermi, per quanto sarà possibile, da questa inquietudine.⁵²

È facile spiegarsi l'«inquietudine» dell'abate. Rispetto al soggiorno milanese di tre anni prima, quando era stato possibile pianificare una circolazione manoscritta per il poema – sia pure ristretta ai salotti buoni dell'Impero – le condizioni erano radicalmente mutate. Sul *Tartaro* pesava la condanna di Giuseppe II; e un'eventuale diffusione del poema, di cui tutti, a dispetto dell'anonimato, conoscevano perfettamente l'autore, avrebbe costretto l'Imperatore a esacerbare la sentenza.

Gli sforzi di Casti e di Wilczek non furono sufficienti a «riparare alle copie subalterne [...] tirate da queste prime copie».⁵³ Gli esemplari venduti da Boroni furono rintracciati e distrutti, ma nel frattempo il ramo clandestino della tradizione del *Tartaro* aveva fruttificato. Dieci anni più tardi, alla vigilia della *princeps* “pirata” del poema, sarà lo stesso Casti ad attribuire questa stampa ai fatti del

⁵² Lettera di Casti ad Antonio Greppi del 7 luglio 1786, *Epistolario*, p. 422. Con la grafia *Wilsek* Casti indica l'allora ministro plenipotenziario della Lombardia, il conte e feldmaresciallo austriaco Johann Joseph Von Wilczek (1738-1819), che nel marzo del 1783 era stato presente alla prima lettura milanese del *Tartaro*.

⁵³ *Ivi*, p. 423.

1786. In una lettera a Paolo Greppi del 29 settembre 1796, scritta in risposta all'annuncio della prossima pubblicazione del *Tartaro*, l'abate fornisce un resoconto dettagliato dell'*affaire*:

L'infedeltà e il tradimento fattomi da quel birbante del copista Boroni non sarebbe stato bastantemente punito, s'io l'avessi fatto levar dal mondo [...]. *Io feci copiar colui per quattro o cinque mesi continui per più cautela in casa propria, per lo più assistito dalla mia presenza; di che fu da me copiosamente pagato. Quando io m'assentava, egli avea pronti dei fogli sotto quelli sui quali copiava e rapidamente ne scarabocchiava una, copiando dalla quale ne trasse poi diverse copie, che vendette a varie persone a vari prezzi. [...] Il conte di Wilsek fece arrestare in casa Boroni dalla police, lo obbligò a dichiarare tutte le persone alle quali avea venduto copie, e gli tolsero dal baule la copiaccia. Intimati detti compratori e possessori della copia, tutti mi restituirono la copia loro senza neppure voler essere rifatti, in mio riguardo, della spesa e del prezzo che eran loro costati. E fin alcuni forestieri me la rimandarono. Queste copie eran tutte mancanti e difettose, e ve n'erano persino di quelle in cui mancavano duecento e duecentocinquanta ottave, perché al birbone non premeva l'esattezza e gli bastava d'acquistar danaro. Pareva con questo rimediato a tutto, ma il diavolo era che da quelle prime copie altre già n'erano state tirate chissà da chi e chissà in mano di chi esse potevano essere. Da queste seconde copie è venuto tutto il male che non era possibile riparare. I baron fottuti degli stampatori [...] se ne sono prevaluti e l'hanno, come mi dire [sic], pubblicato.*⁵⁴

Si è già detto, in apertura, della totale inaffidabilità della *princeps*. Le ragioni di tale giudizio sono ora evidenti: il testo finito in tipografia discendeva dalla «copiaccia» fatta in fretta e furia da Boroni su «diversi fogli volanti». Benché siano trascorsi più di dieci anni dal raggio del copista,⁵⁵ Casti ostenta la certezza che il ramo S – e di conseguenza l'intera tradizione a stampa – derivi da una delle «seconde copie» sfuggite a Wilczek. Sappiamo, del resto, che all'altezza del 1786 esistevano soltanto due esemplari «autorizzati» del *Tartaro*: la «magnifica copia» in mano a Giuseppe II e l'originale custodito da Casti. Evidentemente, nel 1796 l'abate possedeva ancora il proprio manoscritto, tanto da prospettare una futura edizione del poema;⁵⁶ quanto alla «magnifica copia», vi erano ottime ragioni per credere che non avesse mai lasciato il Gabinetto dell'Imperatore:

Il vostro Poema Tartaro sta nelle proprie mani del re, come pure le vostre novelle manoscritte che il fu imperatore teneva nel suo gabinetto a canto alla sua camera di letto, onde potete esser tranquillo.⁵⁷

⁵⁴ *Epistolario*, pp. 933-34.

⁵⁵ Dieci anni nei quali, si badi bene, Milano rimase sotto il controllo austriaco. Senza dubbio il *Tartaro*, che in Lombardia doveva circolare manoscritto sin dal 1786, finì sotto i torchi dopo l'ingresso di Napoleone a Milano (15 maggio 1796). La lettera di Greppi in cui si annuncia per la prima volta la stampa, infatti, data al 15 settembre dello stesso anno (*ivi* pp. 930-31).

⁵⁶ Cfr. *supra*, n. 3 e *infra*, n. 80.

⁵⁷ Lettera di Rosenberg a Casti del 28 giugno 1790, *Epistolario*, p. 596.

Sono parole scritte sei anni prima (giugno 1790) dal conte Rosenberg, in risposta a una lettera di Casti andata perduta. Ciò ci costringe a ragionare per via d'ipotesi, e a interrogarci sul perché l'abate avesse scritto a Vienna, dove mancava ormai da quattro anni, per sincerarsi che la «magnifica copia» non si fosse mai mossa di lì.

Il fatto è che, come è noto da tempo,⁵⁸ lo spettro di un'edizione del *Tartaro* si era affacciato già nel maggio del 1790. L'intervento di Casti, in questo caso, era stato tempestivo: l'abate aveva scritto al marchese Lorenzo Corsini, pregandolo di intervenire presso l'Auditore di Livorno per bloccare la stampa del libro. Il progetto dell'editore fu scongiurato; il tentativo, però, attestava la circolazione manoscritta del poema. L'abate, che nel frattempo aveva incassato pure il veto di Leopoldo II,⁵⁹ dovette credere, sulle prime, che il *Tartaro* non fosse giunto in Toscana sulla scia dell'*affaire* Boroni, cui egli pensava di aver posto rimedio quattro anni prima, ma attraverso un canale diverso, magari sull'asse Vienna-Firenze. Invece la «magnifica copia» si trovava nella capitale asburgica, e ciò provava, senza margine di errore, la diffusione clandestina della «copiaccia».

Torniamo alla lettera del 1796. I tempi («quattro o cinque mesi continui») e i costi («copiosamente pagato») del lavoro di Boroni fanno pensare a un codice di lusso, in linea con le aspettative di Casti all'altezza delle due letture milanesi. Boroni, dunque, era stato assunto in vista della lettura imperiale del poema: la «copiaccia» fu trascritta dalla stessa mano che vergò la «magnifica copia». Il tiro giocato all'abate dal copista assume i contorni della beffa: la tradizione spuria del *Tartaro*, destinata a sfociare in una serie di stampe pessime e incomplete, ebbe inizio quando Casti decise di approntare quella che, a causa del clima politico viennese, sarebbe rimasta l'unica redazione *ne varietur* del poema.

⁵⁸ Cfr. P. VIGO, *L'abate Casti e un'edizione clandestina del Poema tartaro*, «Rassegna della letteratura italiana», XV, 1907, pp. 186-87; cfr. pure *Epistolario*, pp. 1162-64.

⁵⁹ «Ella [l'opera] è contraria al presente sistema politico e alle attuali circostanze della nostra politica situazione e conseguentemente alla ragione di stato; e non meno che al defunto monarca, se visse ancora, ella spiacerebbe sommamente al presente. Siccome e l'uno e l'altro se ne sono meco spiegati, inculcandomi ad usare la più gelosa circospezione per prevenire e impedirne la pubblicazione», Lettera di Casti a Corsini del 14 maggio 1790 (*ivi*, p. 580).

4.1 Collazione dei manoscritti

I risultati di una collazione *per loci* condotta sul canto I del poema danno conferma dell'estrema scorrettezza della tradizione a stampa, in accordo con quanto detto sin qui:

ottava	W, C ² , VP, T, L, F, M	S, SA
98, 6	di là dal lago Ulano, a scoprir viene	di là dal lago Mano, a scoprir viene
53, 6	morse il Corano e bestemmiò l'Egira	morse le dita e bestemmiò l'Egira

«Mano» è un travisamento grafico per «Ulano», toponimo ricavato, con ogni probabilità, dalla radice uralo-altaica *ulan* (e sappiamo dello zelo con cui l'abate tracciò gli itinerari geografici del poema).⁶⁰ Invece la variante all'ottava 53 v. 6, prima che *facilior*, è grammaticalmente errata, poiché nella lezione di S e SA «morse» dovrebbe essere riflessivo.

Stante l'inaffidabilità delle stampe, appare legittimo circoscrivere l'analisi alla tradizione manoscritta. Un primo esame dei codici, limitato anch'esso al canto I del *Tartaro*, sembrerebbe condurre all'isolamento del codice W. Si tratta, come è facile intuire, di dati dal modesto valore ecdotico, perché derivati da una collazione parziale; ciò nonostante, alla luce di quanto si sosterrà più oltre, questi rilievi acquistano una certa importanza. Essi avvalorano, infatti, la tesi cui intende giungere la presente nota: il manoscritto W va identificato con la «magnifica copia» approntata da Casti per la lettura imperiale del 1786.

ottava	W, VP	T, C ² , L, F, M	S	SA
41, 5-8	Anzi sicura son che, s'ei mi vede	anzi sì cara son	e sì cara io gli son	e sì cara gli son

⁶⁰ Cfr. *Commento*, I, 95-98.

ottava	W, L, F	VP	T	C ²	S, SA
60, 8	di fiere e augei grifagni orrida stanza	augei grifani	augei griffani	angei griffani	augei griffoni

Pure in questo caso il testo delle stampe si dimostra deteriore rispetto alla tradizione manoscritta; attraverso quest'ultima, però, è possibile risalire alle cause della corruzione. All'ottava 41, v. 7, la lezione del gruppo T, C², L, F e M potrebbe apparire adiafora rispetto a quella di W e VP. Tuttavia l'espressione è fortemente ellittica: lo scarto, rispetto allo stile colloquiale del *Tartaro*, è sospetto. Anche l'editore di S, che evidentemente ragiona sulla variante del gruppo T, C², L e M, percepisce il verso come lacunoso; interviene perciò *ope ingenii*, levando «anzi» per far posto al dativo. Soltanto VP, nella tradizione manoscritta estranea a W, reca la lezione corretta; ma all'ottava 60, v. 8, l'originale «grifagni» (che come è noto è aggettivo dantesco: *Inferno* IV, v. 123 e XXII, v. 139) è conservato solo da L e F, mentre in VP appare corrotto nell'inesistente «grifani». Le stampe correggono in «griffoni», provocando un improbabile cozzo tra due sostantivi, peraltro sinonimi.⁶¹

ottava	W	S	C ²
23, 5-6	e il piacer che prov'ei, quando la mira / sempre un'ansia inquieti in cor gli lassa	un'ansa inquieta intorno al cor gli lassa	un'inquieta ampia intorno al cor gli lassa

M	T	VP	L, F
un'alma inquieta intorno al cor gli lassa	un'ampia inquieta intorno al cor gli lassa	un'ansia inquieta intorno al cor gli lassa	un'ansia inquieti al cor gli lassa

⁶¹ Il canto I presenta un nesso simile (in rima, e perciò conservato da tutti i testimoni) all'ottava 95, v. 6: «aquile grifagne». Per la presenza di calchi danteschi in questo luogo del canto I, cfr. *Commento*, I, 58-62.

Vi sono ottime ragioni per ritenere che la lezione di W sia la sola corretta. Va da sé che il verso non andrà letto, con dialefe quantomeno sospetta, «sempre un'ansia √ inquieta in cor gli lassa», bensì, con dieresi tra 5^a e 6^a sede, «sempre un'ansia inquieta in cor gli lassa». La dieresi su «quiète» e «inquièto» è pienamente legittima, e come tale rispettata da tutta la tradizione.⁶² C'è di più: il frequente ricorso alla dieresi costituisce, almeno all'altezza del *Tartaro*, un tratto peculiare dell'*usus scribendi* di Casti. L'abate è attentissimo a simili regole prosodiche, che sono, come si è detto, un fatto di tradizione, ma che nel primo Ottocento⁶³ cominciano a suonare sospette, specie a un orecchio settentrionale.⁶⁴ I codici, come più tardi le stampe, anticipano perciò l'accento di «inquieta» (divenuto trisillabo) in 4^a, ottenendo un verso ipometro (L, F) o inserendo una zeppa («intorno») che appare scorretta dal punto di vista semantico: l'ansia, infatti, non è situata “intorno”, ma “dentro” il cuore di Tommaso.

⁶² Si tratta di una questione spinosa, su cui cfr. almeno A. MENICHETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 173-312. Su «quiète», tuttavia, sussistono pochi dubbi, al punto che «è alquanto improprio, come alcuni fanno, parlare di dittongo in quieto, da QUIETUS, rispetto a queto» (*ivi*, p. 185). L'alternanza tra quieto (trisillabo) e queto (bisillabo) è regolare anche nella *Commedia*: cfr. *ivi*, p. 215.

⁶³ Significativo è il caso di Giacomo Leopardi, per cui si veda ID., *Minima metrica. (Metrica e dispositio; dieresi)*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia*, 4 voll., Modena, Mucchi, 1989, vol. III, pp. 873-78. Nei *Canti* la dieresi denota «un impegno di letterarietà in senso tradizionale (della più alta tradizione letteraria) molto più accusato e rigoristico che altrove» (*ivi*, p. 877). La stesura manoscritta del *Primo amore*, ad esempio, recita (vv. 19-20): «Tutto quieto pareo ne l'emispero. / Ma tu inquieto e felice e miserando»; ma il distico è corretto, sin dall'edizione fiorentina del 1831, in «Tutto queto pareo ne l'emispero. / Tu inquièto e felice e miserando»: cfr. G. LEOPARDI, *Canti*, ed. critica diretta da F. Gavazzeni, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2006, vol. I, pp. 241-55. Per le stesse ragioni, nelle «quiete stanze» del secondo degli *Idilli di Mosco* l'aggettivo è bisillabo, ma diventa trisillabo nell'occorrenza più celebre (e più “alta” sotto il profilo stilistico) ai vv. 7-8 di *A Silvia* («Sonavan le quiète / stanze»): cfr. A. MENICHETTI, *Minima metrica*, cit., p. 878.

⁶⁴ Analogo il caso all'ottava 31, v. 8, dove W ha «della carica tua le funzioni» mentre le stampe recano, con palese interpolazione, «della carica tua le gran funzioni» (ma cfr. anche i versi, presenti sia in W che in S, «pieni d'illusioni entusiastiche» (I, 3,7) e «le confinanti nazioni ladre», (I, 65, 6). Per il tipo «passione», «religione», diffuso da Dante a Manzoni, si veda ID., *Metrica italiana*, cit., pp. 202, 215, 221-22. Non si dimentichi che Casti era originario di Acquapendente, in provincia di Viterbo, mentre la circolazione manoscritta del *Tartaro*, come più tardi quella a stampa, ebbe per epicentro Milano.

4.2 Il manoscritto Cod. Ser. N. 12.463-12.464 della Nationalbibliothek di Vienna

L'elegante frontespizio e la raffinata grafia di W, propri senz'altro di un codice di lusso, come pure l'appartenenza del manoscritto alla Fideikommißbibliothek – la collezione privata della famiglia imperiale, confluita nella biblioteca nazionale austriaca dopo il 1918 – incoraggiano la ricostruzione avanzata qui sopra. Vi è però una terza ragione, assai più rilevante sotto il profilo ecdotico, per identificare W con la «magnifica copia» del *Tartaro*: il codice viennese reca 84 ottave estranee tanto alle stampe quanto al resto della tradizione manoscritta. Le ottave complessive del poema passano così da 1352 a 1436: un numero che rispecchia quello annunciato a più riprese dallo stesso Casti.⁶⁵ L'esistenza della «magnifica copia» spiega inoltre l'insistenza con cui i primi lettori del *Tartaro*, pur senza metterci le mani sopra, rimandano a un *codex optimus* del poema.⁶⁶

Al fine di chiarire la distribuzione del materiale inedito, riporto una tabella che dia conto delle lacune presenti nel resto della tradizione. I cinque canti non indicati nello schema hanno il medesimo numero di ottave sia in W che in S; le ottave assenti in S, segnalate tra parentesi quadre, seguono la numerazione di W.

<i>canto</i>	<i>n° di ottave (stampe)</i>	<i>n° di ottave (W)</i>
V	116	119 [44] [77] [82]
VII	123	135 [66] [68-69] [75-77] [81-82] [101] [112-113] [123]
VIII	130	148 [49-52] [61] [63-70] [73] [102-103] [118] [131]

⁶⁵ Nel 1786 le ottave sono «circa millequattrocento» (*Epistolario*, p. 411), ma nel 1783 Casti dice esplicitamente che «oltrepassano le millequattrocento» (*ivi*, p. 317). Si ricordi inoltre che, parlando delle copie vendute da Boroni, l'abate ne lamentava l'incompletezza. Casti forse esagerava, quantificando la lacuna in «duecento e duecentocinquanta ottave» (cfr. *supra*, n. 54), ma in effetti sappiamo che, prima della stampa del 1796, circolavano manoscritti del *Tartaro* più incompleti della *princeps* (è il caso di M: cfr. *supra*, n. 9-10).

⁶⁶ Cfr. *supra*, n. 13. Fa sua questa tesi anche il primo biografo di Casti, Pierre Louis Ginguené: cfr. *Biografia universale antica e moderna*, 65 voll., Venezia, Giovan Battista Missiaglia, 1822-1830, vol. X, 1823, p. 282.

IX	102	130 [2] [17] [22] [31] [38] [59-80] [95]
X	107	110 [86] [107-108]
XI	100	121 [49] [56-58] [60-62] [69-70] [76] [82-83] [90] [92] [109-111] [114-117]
XII	108	135 [8] [19] [22] [24] [27-28] [32-33] [39-42] [44] [58] [74] [77] [83] [89-91] [103] [105-108] [117-118]

Una prima considerazione, piuttosto intuitiva, deriva dai numeri qui esposti. Le aggiunte non riguardano alcuni luoghi particolari del poema, ma sono distribuite in modo relativamente uniforme lungo la seconda parte della narrazione (canti V-XII). Non mancano parentesi di una certa consistenza: la più ampia – una gustosa satira della corte di Aitone/Gustavo III di Svezia, su cui dovremo tornare – è di 22 ottave (IX, 59-80). In generale, però, i passi inediti constano di ottave isolate, o al massimo di gruppi di due o tre ottave: nel canto XII, quello in cui W appare più distante da S, le 27 ottave sono ripartite in ben 16 interventi sul testo, con una forbice che va da una a quattro ottave.

Ciò dà conto delle ragioni per cui, nelle edizioni a stampa, la vicenda del *Tartaro* risulta coerente malgrado le lacune. Fatta eccezione per la leggenda sulla genia dei corvi (VIII, 63-70), W non presenta episodi originali, ma sviluppa spunti e motivi presenti anche nel resto della tradizione. Siamo di fronte a lievi aggiustamenti dell'impalcatura narrativa, che smussano le giunture tra episodi diversi (V, 44 e VII, 112-113), oppure ad amplificazioni di natura retorica, che estendono la casistica di un elenco (VII, 75-77 e 81-82) o rimarcano, spesso con una chiosa extradiegetica, uno snodo dell'argomentazione (VIII, 49). Le 84 ottave inedite di W si collocano nella narrazione con estrema coerenza, tanto per stile quanto per contenuti: VII, 101, ad esempio, è saldamente inserita nella struttura anaforica (*or... or...*) che segna pure le ottave 102-103; V, 77, invece, suggerisce

un lavoro di cesello, una *correctio* volta a precisare gli obiettivi satirici dell'invettiva.⁶⁷

Restano tuttavia non poche incertezze in merito alla cronologia interna dell'opera. I dati in nostro possesso non sono sufficienti a stabilire se la «magnifica copia» fu redatta a Milano, poco dopo la lettura del *Tartaro* alla corte arciducale, oppure a Vienna, nei due anni successivi. Vero è che l'epistolario di Casti sembra incoraggiare la prima ipotesi; sappiamo troppo poco in merito alla congiuntura 1784-1786, però, per respingere risolutamente la seconda.⁶⁸ Nel carteggio dell'abate non si fa cenno alla presenza di Boroni a Vienna; si dice, inoltre, che il copista lavorava «in casa propria», e che «in casa», a Milano, egli fu arrestato da Wilczek nel 1786.⁶⁹ Peraltro, recando con sé una copia «pirata» del *Tartaro* da Vienna a Milano Boroni si sarebbe esposto a un rischio notevole. A mettere in dubbio che il manoscritto sia stato redatto in Italia nell'estate del 1783, invece, è un'altra affermazione di Casti, secondo cui il lavoro del copista durò «quattro o cinque mesi continui».⁷⁰ L'abate lasciò Milano all'inizio del giugno 1783,⁷¹ meno di due mesi dopo la seconda lettura del *Tartaro*, e nell'ottobre si trovava già a Vienna: solo qui Boroni avrebbe potuto dedicare tanto tempo al poema. È probabile, però, che Casti si riferisca non al tempo di stesura di W, bensì al periodo in cui Boroni fu alle sue dipendenze: non si dimentichi che, in un primo momento, le copie del *Tartaro* avrebbero dovuto essere tre.

La situazione è complicata dal fatto che il manoscritto di proprietà dell'abate, che avrebbe potuto dar conto delle diverse fasi di stesura del poema, è andato perduto.⁷² Ciò nonostante è indubbio che, prima di approdare alla redazione di W, il poema andò incontro a un'ultima fase di revisione, successiva alle letture tenutesi a Milano nel marzo-aprile del 1783. Lo annuncia lo stesso Casti a più

⁶⁷ L'ottava appare decisiva per una corretta comprensione dell'orizzonte polemico del *Tartaro*: cfr. *Commento*, V, 77.

⁶⁸ In A. METLICA, *Il manoscritto*, cit., sostenevo per l'appunto che W fosse stato redatto a Vienna tra il 1784 e il 1786. Non vi sono prove che smentiscano con certezza tale ricostruzione; tuttavia, per le ragioni discusse a testo, oggi propendo per collocare il lavoro di Boroni nell'estate del 1783.

⁶⁹ Cfr. *supra*, n. 54.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Lettera di Casti a Kaunitz del 3 giugno 1783, *Epistolario*, p. 339.

⁷² Tra le carte di Casti conservate a Parigi (Bibliothèque Nationale de France, Fonds Italien, mss. 1391, 1623-1630, 1645) si conservano le note previste per il poema (cfr. *infra*, par. 5), ma non una copia del *Tartaro*.

riprese,⁷³ e ne offre conferma una sua lettera a Kaunitz, spedita da Vienna il 24 gennaio 1784.

La generosità del nostro Cesare in Roma ha messo in un critico confronto *il goto viaggiatore*, in cui hanno rimarcata dell'infarinatura, della superficialità e quasi della frivolezza, onde siccome quello comparisce occuparsi seriamente in cose utili per far poi godere a' suoi sudditi il vantaggio di qualche stabilimento o regolamento [...], così questo *comparisce occuparsi nei soli piaceri della musica, ballo, donne, ecc.*, e in una tintura di *** Insomma, *il mio Poema sempre più acquista autenticità *** ma ella non credo conosca questa parte.*⁷⁴

Il «goto viaggiatore» è Gustavo III di Svezia. Nel *Tartaro* Casti dedica un lungo *excursus* alle mollezze della corte svedese, dipinta con la sferzante ironia di chi, ben conoscendo i rapporti di forza dell'Europa contemporanea, sa che i fasti di Stoccolma nascondono un'inarrestabile decadenza politica e militare. In W il quadro è rimpolpato da 22 ottave (IX, 59-80) consacrate ai divertimenti e alle avventure galanti di Aitone/Gustavo. Perché Kaunitz non conosceva «questa parte»? Eppure Casti aveva lavorato al canto IX due anni e mezzo prima, nell'estate del 1781, quando era solito consultare il ministro absburgico a stretto giro di posta per averne notizie e pettegolezzi da includere nel *Tartaro*; e infatti, in una lettera datata al 31 agosto di quell'anno, l'abate gli aveva preannunciato il soggetto.⁷⁵ Evidentemente Casti non si riferiva all'intero episodio del viaggio di Aitone/Gustavo, che Kaunitz conosceva senz'altro, ma alla recente coda di 22 ottave, dove con piglio ancora più mordace si trattavano i «piaceri della musica, ballo, donne» alla corte di Svezia.

Pur non potendo escludere che l'abate sia tornato sul poema nel biennio 1784-1785, è verosimile che l'ultima rielaborazione del *Tartaro* dati all'estate del 1783, quando Casti si trovava ancora in Italia. A quella data risalgono dunque sia la «magnifica copia» che la «copiaccia». Le 84 ottave assenti nella seconda furono tralasciate da Boroni per la fretta con cui egli ricopiava su «diversi fogli volanti», oppure perché il manoscritto da cui egli trascriveva – lo stesso che Gherardini aveva letto alla corte lombarda? – ne era privo. Il tenore dei passi inediti, che

⁷³ Cfr. *supra*, n. 37.

⁷⁴ *Epistolario*, p. 369.

⁷⁵ «La visita dello Svevo che mi dà occasione di farne il carattere, è più suscettibile di poesia. Le feste di corte, il gusto del teatro, le galanterie, le mascherate, i tornei, ecc., me ne somministrano ampia materia. *Io prima della mia partenza procurerò di finir queste due visite* per parlar poi più di proposito di quella dell'Augusto Viaggiatore», *ivi*, p. 197.

sembrano dettati dalla volontà di oliare i meccanismi narrativi o di circostanziare gli obiettivi della polemica, fa propendere per la seconda ipotesi. In scia alle impressioni ricevute durante le due letture milanesi, Casti si propose di limare ulteriormente il poema e compose, a tal fine, delle ottave inedite. Forse, a quell'altezza, Boroni lavorava già alla «magnifica copia», di cui era stata redatta la prima parte: ciò spiegherebbe perché gli interventi dell'abate si siano concentrati sui canti V-XII. La «copiaccia» vergata clandestinamente dal copista – e tirata, con ogni probabilità, da un manoscritto redatto prima del marzo-aprile 1783 – non poté contemplare le nuove ottave, aggiunte al testo *in extremis* e messe in pulito soltanto per la lettura dell'Imperatore.

Malgrado l'intenso *labor limae* cui l'opera fu sottoposta a Milano, una volta rientrato a Vienna Casti comprese che il clima politico della corte absburgica sconsigliava la divulgazione del poema. Il *Tartaro* fu tenuto segreto per più di due anni, e fu presentato a Giuseppe II solo nei primi mesi del 1786, quando l'abate, alla vigilia di un lungo congedo, seppe per certo che non avrebbe ottenuto la carica di poeta cesareo.⁷⁶ Ancora nel 1796⁷⁷ Casti avrebbe voluto tornare sul testo; ma nei suoi anni parigini (1798-1803) il progetto fu scalzato, in cima alla lista delle priorità, dalle *Novelle* e dal monumentale cantiere degli *Animali*. Dapprima osteggiato dalla censura absburgica, poi oggetto di ripetute stampe clandestine, il poema non approdò mai all'edizione vagheggiata dal suo autore. L'unica redazione *ne varietur* del *Tartaro*, pertanto, rimase quella approntata per la «magnifica copia».

⁷⁶ L'ambito riconoscimento fu conferito a Casti nel 1792, quando sul trono imperiale sedeva Francesco II; ma il *Tartaro* non ebbe alcun ruolo né in quella promozione, né nell'espulsione dell'abate dai confini austriaci, per motivi politici, nel 1797. A questo proposito, cfr. G. BOAGLIO, *Geschichte der Italianischen Literatur in Österreich. Teil 2: von Campoformio bis Saint-Germain (1797-1918)*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar, 2012, pp. 24-40.

⁷⁷ Cfr. *supra*, n. 3 e *infra*, n. 80.

5. Appendice: le note al poema

Più volte, attraversando l'epistolario di Casti, ci si imbatte nelle «copiose note» che avrebbero dovuto corredare il *Tartaro*. Questo apparato critico, che avrebbe illustrato e discusso gli studi di orientalistica alla base del poema, non è mai prospettato per ragioni di semplice completezza. Nelle intenzioni dell'abate, un'appendice che insistesse sull'accuratezza dei rimandi storici avrebbe evitato eventuali fraintendimenti da parte del pubblico, e dell'Imperatore in particolare; in altre parole, avrebbe garantito un alibi di ferro alla russofobia del *Tartaro*, smorzando i pungenti richiami all'attualità grazie a un vasto quadro erudito.

I rinvii di Casti alle «copiose note» sono tutt'altro che episodici, e fanno pensare a un progetto concreto; allo stesso tempo, però, le esitazioni e i ritardi dell'abate suscitano il sospetto che tale appendice non sia mai stata scritta per intero. Ancora tra la prima e la seconda lettura milanese, nel marzo del 1783, Casti asseriva: «Mi mancano poi le note storiche, ma di già ho messo insieme molto materiale».⁷⁸ Eppure sette mesi dopo, al momento del ritorno dell'abate a Vienna, le note non erano state scritte.⁷⁹ Di posticipo in posticipo, la questione sarà ancora d'attualità nel 1796, quando Casti progetterà i suoi *opera omnia*.⁸⁰

All'interno dell'epistolario le note al poema vengono citate come esistenti – e non come un'appendice da scriversi in futuro – in un unico caso. Tale occorrenza cade in una lettera a Johann Thugut del 28 dicembre 1796, quando l'abate ultrasettantenne, dopo aver lasciato per l'ultima volta Vienna, si trovava in viaggio verso l'Italia; di lì, qualche mese più tardi, egli avrebbe raggiunto Parigi. Per via Casti lamentò il sequestro, da parte della polizia austriaca, di «un involto

⁷⁸ Lettera di Casti a Kaunitz del 26 marzo 1783, *Epistolario*, p. 319.

⁷⁹ Cfr. *supra*, n. 39.

⁸⁰ La dicitura «con note» appare a fianco del *Tartaro* nella prima bozza per gli *opera omnia*, ed è precisata, nella seconda, in «con note curiose, critiche e storiche» (*Epistolario*, pp. 867, 898; cfr. *supra*, n. 3). Quando, da Milano, Paolo Greppi lo informa della *princeps* clandestina del *Tartaro*, Casti torna a ventilare la necessità di un apparato esplicativo: «Cosa dunque fare? Bisogna fare quello che già io avea intenzione di fare. Cioè stamparlo io stesso con quelle correzioni e cangiamenti, che crederò opportuni, [...] e soprattutto farvi le note storiche, cioè, tratte dalla vera storia tartara, per mostrare che ciò che vi si dice, non è detto per malignità di satira, ma per verità d'istoria. Ciò può e deve di molto mitigare l'asprezza e il piccante dell'allusione, almeno in gran parte giustificherà per quanto possibile l'autore» (lettera del 29 settembre 1796, *ivi*, p. 934). Delle «copiose note» si parla anche in quella che, salvo errore, è l'ultima allusione al *Tartaro* presente nell'epistolario di Casti: la sconfessione dell'ennesima stampa clandestina, questa volta veneziana, segnalatagli da Greppi (lettera del 29 ottobre 1797, *ivi*, p. 1018).

di note non pubblicate al mio Poema tartaro e tratte dai scrittori antichi e moderni della storia tartara». ⁸¹ Tuttavia il maltolto, secondo la testimonianza dello stesso abate, gli fu restituito a Trieste pochi giorni dopo. ⁸²

Ciò fa supporre che questi documenti siano identificabili con quelli scovati da Antonio Fallico in un manoscritto autografo nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Civica di Forlì (= P): ⁸³ una copia non autografa degli stessi materiali, infatti, si trova tra le carte che Casti aveva recato con sé a Parigi. ⁸⁴ Di queste note esiste un terzo esemplare manoscritto, che sino a oggi, salvo errore, era sfuggito alla critica. Mi riferisco a quattro foglietti volanti (numerati a penna I-IV) premessi al manoscritto F. In coda a questa breve appendice si trova una quinta carta (V) firmata da Gaetano Ferrajoli, già possessore del codice, e datata al febbraio del 1866. Questa la chiosa di Ferrajoli:

Monsignor Giuseppe Angelini, possessore di ricchissima collezione d'autografi, possiede tra gli altri, del Casti, la Chiave al Poema Tartaro da me copiata. *Egli mi assicura che il carattere è del famoso abate*, su che io non posso dir motto, non avendolo mai veduto. Sono quattro fogli volanti, senza numerazione. *Quanto vi si contiene forma soltanto la prima chiave storico-geografica, la seconda dei fatti e delle allusioni non vi si trova; più che il Casti non l'abbia scritta, più che altri l'abbia sottratta*. Ho copiato con ogni esattezza, né ho tralasciato pure una sillaba.

È più che probabile che il codice cui allude Ferrajoli, già allora tenuto per autografo, corrisponda al manoscritto rinvenuto da Fallico e attualmente conservato a Forlì. Delle varie “chiavi” che accompagnano i manoscritti e le stampe ottocentesche del *Tartaro*, questa è l'unica che si debba alla volontà dell'autore, e che possa essere considerata, pertanto, pienamente legittima.

Tuttavia tali note non sono affatto «copiose». Illustrano l'argomento del poema e riportano un indice dei travestimenti storici, ma non accolgono l'ambizioso apparato erudito più volte annunciato da Casti. Come già segnalato da Ferrajoli, inoltre, sono le stesse glosse al poema ad attestare la loro incompletezza. Casti vi annuncia infatti «un doppio indice. Nel primo si spiegheranno le allusioni delle persone e dei luoghi mentovati in questo poema, e nel secondo le allusioni de' fatti riportati in ciaschedun canto». Tuttavia il secondo di questi indici non ci è

⁸¹ *Ivi*, p. 972.

⁸² Si veda la lettera di Casti a Georg Adam Starhemberg, datata da Fallico al giugno del 1797 (*ivi*, p. 996).

⁸³ Il codice è trascritto per intero in A. FALLICO, *Introduzione*, cit., pp. 130-39.

⁸⁴ Bibliothèque Nationale de France, Fonds Italien, ms. 1628, cc. 368r-374v; cfr. *supra*, n. 72.

stato trasmesso né da P, né dalla copia conservata a Parigi; e sebbene non si possa escludere del tutto l'ipotesi che sia andato perduto, il fatto che non ne sia rimasta traccia neppure nella «magnifica copia» alimenta il sospetto che esso non sia mai stato scritto.

In allegato al codice W, infatti, troviamo dieci carte sciolte che recano una quarta copia delle note al poema:

Cod. Ser. N. 12.464* della Nationalbibliothek di Vienna, XVIII sec., cartaceo, cc. 10 non rilegate, numerate a matita 1-10, 235 x 190 mm.

2r-v: *Idea, e argomento del Poema.*

3r-7v: *Indice, e spiegazione / delle persone, e de' luoghi nominati nel Poema tartaro, / colle loro rispettive allusioni.*

Bianche cc. 1, 8-10.

Possiamo dedurre che l'indice fu composto in una data anteriore all'aprile 1786. L'abate lo mise in pulito per la lettura dell'Imperatore ma, con una scelta significativa, decise di non anteporlo al testo del *Tartaro*, bensì di farlo copiare a parte. Nelle sue intenzioni le note al poema erano sicuramente provvisorie. Casti si rendeva conto dell'insufficienza di questo apparato esplicativo, che non mitigava affatto «il piccante dell'allusione»; tuttavia il problema – di non facile soluzione, per un'opera che nella satira più aggressiva e *engagée* trovava la propria ragion d'essere – fu rimandato a un'edizione a stampa che, come si è detto, non vide mai la luce. L'unico indice approvato dall'autore, perciò, rimase quello steso per la «magnifica copia».

6. Grafia

Poiché la presente edizione si fonda interamente su un testimone manoscritto, ho conservato le particolarità grafiche e morfologiche di W e le oscillazioni del sistema scempia/geminata. Sono risultate assai rare, d'altronde, le varianti che non fossero giustificate dall'etimologia. I miei sporadici interventi in tal senso, tutti riportati in apparato, sono stati circoscritti ai casi che avrebbero potuto alimentare ambiguità.

Di prassi le scelte ortografiche di W sono assai coerenti. Tuttavia il copista mostra qualche difficoltà nella gestione dei fonemi /ts/, /tts/ e /ddz/ (*amazone, orizzonte, simpatizar, farzetto*). Anche in questo caso ho optato per una scelta conservativa, limitandomi a uniformare l'oscillazione *Bisanzio, Bizanzio*] *Bisanzio*. Massima fedeltà si è riservata all'onomastica, in particolare a quella mongola (*Batù, Gengiscano*; mentre varie e profonde sono le deformazioni della tradizione a stampa), e alla toponomastica, sia orientale che europea (*Corke, Brettagna, Teflis, Giorgia*). Come riportato in apparato, si sono uniformate le varianti minoritarie di un nome proprio, frutto, con ogni probabilità, di un errore del copista.

Nella trascrizione delle preposizioni articolate ho mantenuto le oscillazioni tra forme analitiche e forme sintetiche (*sui, su i; fralle, fra le*); in W si riscontra, ad ogni modo, una netta preponderanza delle seconde. Non sono inoltre intervenuto sull'uso, spesso irregolare, dei pronomi *gli, li, lor*, le cui sfere di competenza tendono a sovrapporsi; fanno eccezione i rari casi, segnalati in apparato, che avrebbero potuto creare confusione nel lettore.

Viceversa, si è posto rimedio all'uso scorretto dell'articolo. A questo proposito il manoscritto mostra più di un problema, specie nei casi che comportino elisione. Si è resa pertanto necessaria la correzione sistematica di grafie quali *pe'i*] *pei, ne' i*] *nei, un, un'*] *un* ("uno"). Altrove si è ritenuto opportuno apporre l'apostrofo per indicare la reintroduzione dell'articolo: l'operazione appare confortata dalla presenza, in questi passaggi, dell'aggettivo (*da primi duci*] *da' primi duci*), specie di quello possessivo (*a suoi parenti*] *a' suoi parenti*), e più in generale dal contesto diegetico (*son fra Mogolli*] *son fra' Mogolli*). Sono inoltre intervenuto

su elisioni scorrette come *lung'h'] lungo, lunga; conosch'] conosco; son', son] son* (“sono”); *qual'] qual*.

L’impiego della maiuscola, che in W è abbastanza limitato, è stato conservato nei titoli non accompagnati da nome proprio (*Papa, Rege, Gran Cane*; ma *prenci*, perché plurale generico) però non in sostantivi comuni quali *crociata, serraglio* o negli astratti generici *fama, fortuna* (ma *Noia* e *Amore*, qualora siano oggetto di personificazione). Si è inoltre regolarizzato l’uso della maiuscola in nomi ambigui come *stato* (“condizione”) e *Stato* (“nazione”), *impero* (“potere”, “comando”) e *Impero* (“vasto dominio territoriale”), *mogollo* (aggettivo) e *Mogollo* (“il popolo mongolo”, “i Mongoli”).

In accordo a quanto già sostenuto,⁸⁵ non ho apposto il segno di dieresi su iati come *traviamenti, crociate, religione, quieto*, che nel Settecento possono ancora considerarsi un fatto di tradizione, e che d’altra parte, all’altezza del *Tartaro*, rientrano senz’altro nell’*usus scribendi* di Casti.

Non ho conservato l’uso della *j*, che riflette una convenzione grafica del tempo: parole come *pajo, gajo, majusco* sono state perciò normalizzate in *paio, gaio, maiusco*. Ho espunto la *i* grafica (*freccie] frecce, foggie] fogge*). Ho eliminato gli accenti superflui sui monosillabi (*fù] fu, frà] fra*) e ne ho regolarizzato la grafia, distinguendo *se* congiunzione da *sé* pronome, *già* avverbio da *gia* verbo, *dà* verbo da *da* preposizione. Ho distinto le forme *fè* (“fede”) e *fe’* (“fece”). Sono intervenuto sistematicamente su congiunzioni e avverbi come *in vero, in vece, in fatti, non ostante, poi ché*, accettandone sempre la forma sintetica, che in W è d’altronde largamente maggioritaria. Viceversa, l’uso polivalente che Casti fa della congiunzione *che*, secondo i dettami dello stile canterino, ha sconsigliato l’introduzione dell’accento, anche in frasi dalla manifesta accezione causale: si sarebbe trattato di un’operazione arbitraria.

Ho introdotto i trattini a segnalare un inciso, e le virgolette basse («») a racchiudere un discorso diretto. I miei interventi sono stati diretti, infine, a una sobria modernizzazione della punteggiatura. Le pause obbligate prima di congiunzioni e nessi relativi sono state eliminate; si sono introdotte, talvolta, delle pause più forti della semplice virgola (; o :), al fine di agevolare la lettura di un

⁸⁵ Cfr. *supra*, n. 62-64.

poema pensato, in origine, per la declamazione orale, e perciò contraddistinto da un uso sovrabbondante della paratassi.

7. Apparato critico

Segnalo in questa sede, a mo' di *errata corrige*, i miei sporadici interventi sul testo del poema, tesi a correggere i refusi presenti nel manoscritto. Si tratta per lo più di sviste ortografiche attribuibili al copista, o di rari incidenti sintattici. Indico di seguito le lezioni accolte a testo, precedute, prima della parentesi quadra, da quelle rifiutate.

I, 25, 3 : gli] le ; 57, 5 : la vena] l'avena. II, 52, 7 : Altima] Atima. III, 13, 1 : vedreste] vedresti ; 31, 6 e 34, 3 : cappelli] capelli ; 72, 5 : pur] per. IV, 88, 4 : del] dal ; 90, 1 : copie] coppie. V, 116, 8 : cangia, e tu] cangia, tu. VI, 47, 3 : Tarcan] Turcan ; 63, 5 : gli] le ; 84, 5 : gliel] gliela. VII, 68, 7 : caichi] taichi ; 109, 3 : Tonquino] Tonchino ; 125, 3 : consigliavalo] consigliavala. VIII, 13, 8 : regia] reggia ; 14, 6 : aurate] aurati ; 64, 5 : e] o ; 134, 2 : magnamino] magnanimo. IX, *Arg*, 5 : Fereddin] Fareddin ; 31, 1 : difficil] difficil; 102, 6 : se] che. X, 35, 5 : copia] coppia ; 59, 1 : Julai] Tulai ; 103, 4 : le] gli ; 106, 4 : Kublai] Cublai. XI, 8, 7 : o ver] ovver ; 15, 6 : Delai] Dalai ; 63, 7 : pianza] pietanza ; 109, 5 : altri] altre. XII, 37, 5 : maggiori] maggiore ; 43, 4 : percluso] precluso ; 86, 3 e 6: Tolai] Tulai.

Le note al poema sono accolte a testo secondo la lezione di P. Di seguito si segnalano le rare varianti attestate in W, seguite, dopo la parentesi quadra, dalle lezioni dell'autografo. I criteri di trascrizione dell'*Appendice* sono i medesimi adottati per il testo del poema.

Naimani] Naimuni ; per alcun tempo] alcun tempo ; circa la metà] verso la metà ; condotto Caracora] condotto a Caracora ; immaginati] imaginati ; far mostrare] mostrare ; hanno fatto] han fatto ; specialmente] specialmente ; dopio] doppio.

GIOVAN BATTISTA CASTI

Poema tartaro

CANTO I

ARGOMENTO

Tommaso Scardassal passa in Soria
sotto Tibaldo, e da Melec soldano
fatto è prigion, che al Gran Calif l'invia;
ond'ei, per evitar un taglio strano,
sen fugge con Zelmira in Circassia
e al campo tratto vien di Batucano.
Giunge colà fra Piancarpino, e allora
tutti prendon la via di Caracora.

- 1 Donne, che a tante qualità palpabili
il senno unite ed il giudizio sano,
voi ben sapete che fra i memorabili
traviamenti dello spirto umano
– ch'ora, in pensarvi, sembrano improbabili –
nel gran giro de' secoli il più strano
non v'è di quel che nelle età passate
offriron le famose crociate.
- 2 Spingean torrenti d'armi alle remote
regioni, per recar stragi e stermini
a estranee nazioni, a genti ignote,
i regi, abbandonando i lor domini
e le province d'abitanti vote
alla balia d'assai peggior vicini;
e rovinava ognun gli Stati sui
per devastare e depredar gli altrui.
- 3 Univansi a quei bellici apparecchi
non solo le persone ecclesiastiche
e frati bianchi e neri, e altri parecchi
usciti dalle lor celle monastiche,
ma persino le donne, i putti, i vecchi,
pieni d'illusioni entusiastiche,
ed in truppe a perir correati contenti
sotto il ferro nemico e fra gli stenti.

- 4 Or mentre dell'Europa in ogni banda
erasi sparso un fanatismo tale,
venne anche voglia a un gentiluom d'Irlanda,
nominato Tommaso Scardassale,
con qualche impresa grande e memoranda
di farsi un nome celebre e immortale.
Vendé tutti i suoi beni, e fe' contante
per andar coi crociferi in Levante.
- 5 Era ei grande e bel giovine, e dell'ao
dalla tutela uscito era di poco:
forte, complesso, capel biondo e un paio
d'occhi di nobiltà pieni e di fuoco,
un carattere franco, un umor gaio;
e colle donne avea sempre buon giuoco.
E se qualche difetto era in Tommaso
fu che un po' troppo grosso avea il naso.
- 6 Si provvide di scudo e di destriero,
s'armò di stocco, di spada e di lancia,
e con buona corrazza e buon cimiero
coprì il capo, lo stomaco e la pancia;
e accompagnato sol da uno scudiero
andò a imbarcarsi a Corke e passò in Francia.
E giunse in tempo appunto che adunata
ivi s'era una nuova crociata.
- 7 V'era Monfort e Pietro di Brettagna
ed i conti di Baar e di Vandomo
ed altri di Borgogna e d'Alemagna,
valenti cavalier ch'or io non nomo.
Re di Navarra e conte di Sciampagna,
Tibaldo, ch'era un capo d'opra, un tomo,
petit-mâitre, poeta, amante e matto,
di quelle squadre condottier fu fatto.
- 8 Quest'è quel tanto celebre Tibaldo
primo vassal della Corona franca,
guerriero audace e cortigian ribaldo
l'ambizion di cui non fu mai stanca,
e cicisbeo galante, e d'amor caldo.
Versi cantò per la regina Bianca;
or sotto duce tal la crociata
fu nel duecento trentasei adunata.
- 9 Parte, ad istanza di Gregorio nono,
portossi alla città di Costantino
per sostener sul vacillante trono
di Bisanzio il secondo Baldovino;
ma tutti gli altri, a cui non parve buono

di deviar dal primo lor destino,
in Terra Santa baldanzosi e lesti
portaronsi, e Tommaso unissi a questi.

- 10 Giunti que' giovinastri in Palestina
cominciarono a far delle insolenze
a ogni donna, o cristiana o saracina,
ed a commetter mille violenze
vivendo senza freno e disciplina;
onde le necessarie conseguenze
fur che non men spregevoli ai nemici
si reser che insoffribili agli amici.
- 11 In questo mentre presso Gaza avvenne
che da Sala-Melech, soldan d'Egitto
che Melech-Sala ancor chiamato venne,
l'esercito cristian restò sconfitto
con rotta memorabile e solenne.
Tommaso, nel calor di quel conflitto,
essendogli il caval caduto sotto,
fu prigioniero al Cairo condotto.
- 12 Melech, per celebrar cotal vittoria,
risparmio non usò, né cerimonia.
Ed o fosse per lusso e vanagloria,
fosse per etichetta e cerimonia
– che ciò non lo specifica la storia –
mandò in dono al Calif di Babilonia
dodici de' più giovani e più belli
prigionieri; e Tommaso era fra quelli.
- 13 Del Calif babilonico il destino
fu pari a quel del Dairo al Giappone.
Era ei già dell'Impero saracino
spirituale e temporal padrone;
perduto poscia il temporal domino,
fu capo sol di sua religione
e riguardato, fra i maomettani,
qual Papa fra i cattolici romani.
- 14 E soltanto in Bagdad regnava alfine,
che già del Tigri appo la sponda aprica
il califfo Almansor sulle ruine
edificò di Babilonia antica,
della Mesopotamia in sul confine,
onde ancor Babilonia avvien si dica.
Il Califfo colà tenea sua sede
e decidea gli articoli di fede.
- 15 La qualità pontifical gli dava
di Macon su i seguaci un tal influsso

che d'infinito popolo attirava
in Babilonia un gran flusso e riflusso;
il che ampi mezzi ognor gli procurava
per ispiegar magnificenza e lusso,
ond'ei vivea da effeminato e molle
e, se voglie ebbe mai, tutte appagolle.

16 Tenea splendida corte e numeroso
tren di mule e cavalli e molta gente;
e siccome era assai lussurioso
e portato pel sesso estremamente,
s'era fatto un serraglio sontuoso
delle più belle donne d'Oriente,
esercitando il sommo sacerdozio
con viver sempre o fra le donne, o in ozio.

17 Meriti tai non eran poi sì rari
che, a vero dir, non fossero comuni
anche ad altri pontefici suoi pari;
ma inoltre a questi, egli n'avea taluni
ch'erano affatto suoi particolari.
Gia per esempio in tutti i pleniluni
a far prego con pompa e cerimonia
nella moschea maggior di Babilonia.

18 Dal mento gli scendea fin sotto il petto
la barba maestosa e veneranda,
onde a guardarlo impor solea rispetto,
cosa tanto importante a chi comanda.
Da interprete fedel di Maometto
rispondea sulla fede a ogni domanda.
In pubblico era assai religioso
e di sua dignità molto geloso.

19 E benché quasi omai senza domino
del mondo si credea supremo sire,
e su ogni prence, o turco o saracino,
si volea sovran dritto attribuire.
Ma quei, senza scomporsi, il lor cammino
seguivan sempre e lo lasciavan dire.
Costui, come sapete, al-Mostanser
fu nomato, o sia Billa Ibnil Daer.

20 Ei, per mostrar quel dono a grado avere,
la benedizione pontificale
spedì a Sala-Melech per un corriere.
Ma frattanto Tommaso Scardassale
per la figura e per le sue maniere
acquistossi l'affetto universale
e il favor del Calif in breve ottenne
e in corte uom d'importanza allor divenne.

- 21 Poscia il Calif gli confidò la cura
dei pensili giardin deliziosi,
che un Califfo amator della verdura
fece far sul model di quei famosi
che già di Babilonia sulle mura,
sì decantati e sì meravigliosi,
fur fatti costruir da Semiramide,
che in forma d'uom vestì la regia clamide.
- 22 Sul giardino maggior ch'è lungo il fiume
rispondeva una bella ampia ringhiera
con vasi attorno di fiori e d'agrumi,
ove venir al fresco in sulla sera
le donne del Soldano avean costume;
e intanto Scardassal, che solit'era
per lo suo officio ir nel giardin sovente,
le potea contemplar liberamente.
- 23 Ma i sguardi suoi principalmente attira
una leggiadra giovine circassa:
la vaga amabilissima Zelmira,
che tutte in grazia ed in beltà sorpassa.
E il piacer che prov'ei, quando la mira,
sempre un'ansia inquieta in cor gli lassa,
ed ella intanto – e questo è il bel del caso –
non men godeva in riguardar Tommaso.
- 24 E quindi spesso con desir lascivo
davansi alla furtiva avide occhiate,
che in cor di donna amor tant'è più vivo
quant'esse son più chiuse e riguardate;
e sempre avvien che più talun n'è privo
più le cose da lui son desiate.
Perciò cercò Zelmira la maniera
come Tommaso a lei venga una sera.
- 25 E siccome al Soldan la fantasia
prende sovente di giacer con ella,
un dì gli tolse, mentre egli dormia,
la chiave d'una certa porticella
che nel giardin contiguo riuscia
e ch'ei solea portar sempre in scarsella.
Ne fece in fretta un modellin di cera;
poi destramente la ripose ov'era.
- 26 Indi scrisse a Tommaso ed indicogli
tutto ciò ch'ella fece e ch'ei far debbe
acciò non nascan imbarazzi e imbrogli;
e poichè nel giardin veduto l'ebbe
il modello e la lettera gittogli.

S'ei ne godé, superfluo il dir sarebbe:
prese, lesse il viglietto e lo baciò,
e a farsi far la contrachiave andò.

- 27 E quando poscia il sol nel mar s'immerse,
inosservatamente al giardin venne
e la segreta porticella aperse
e sul sentier notatogli si tenne,
finché per scale e gallerie diverse
di Zelmira alla camera pervenne,
e accolto fu come è un amante accolto
da giovin donna e innamorata molto.
- 28 E a Zelmira provò che un servo spesso,
se forte ha il lombo e vigoroso il muscolo,
più del vecchio padron piace al bel sesso,
che merito più sodo e più maiuscolo
in lui ritrova che lo scettro stesso.
E partì pria del matutin crepuscolo;
e benché spesso vi tornasse poi,
nessun mai sospettò de' fatti suoi.
- 29 E con tanta maggior facilità
potea ciò far, che il grand'eunuco addetto
del luogo a custodir la castità
vecchio e malato allor stavasi in letto;
e della malattia e dell'età
sotto il peso a soccombere fu astretto,
e vacante lasciò colla sua morte
la più distinta carica di corte.
- 30 Il benigno Soldan, che di Tommaso
costantemente era a favor disposto,
dimostrar glielo volle anche in quel caso
e destinollo a rimpiazzar tal posto,
essendo sommamente persuaso
ch'egli alla grazia avria ben corrisposto.
A sé lo fe' venir, lo benedisse,
la man gli pose sulla testa e disse:
- 31 «Per mostrarti vieppiù che ognor desio
compensarti e premiar, per quanto io vaglio,
la tua fede, il tuo zelo, a te vogl'io
la custodia affidar del mio serraglio.
Tu sarai dunque grand'eunuco mio:
va, ti prepara al fortunato taglio
per empir, senza più dilazioni,
della carica tua le funzioni».
- 32 Ad un siffatto annunzio inaspettato
considerate voi, donne mie care,

com'ei restasse stupido e insensato.
Volea risponder, si volea scusare;
ma il Soldan prese un tuon determinato,
né volle scuse e repliche ascoltare,
e disse: «Olà, pensa chi son, chi sei,
e che, quand'io comando, obbedir dei».

- 33 A tacer dunque astretto e a ritirarsi,
ordinata gli fu l'amputazione.
Incominciò frattanto a divulgarsi
la nuova della sua promozione
e a fargli complimenti e a rallegrarsi
venner le più cospicue persone,
o gli lasciar, come l'usanza porta,
i viglietti di visita alla porta.
- 34 E venne ancor coll'incisorio ordigno
Sberlef, primo cerusico di corte,
dicendo che, per ordine benigno
del Soldan, di servirlo avria la sorte.
Tommaso lo guardò con viso arcigno
e d'accopparlo avea stimolo forte;
ma con riflesso a ogni cristiano analogo
pensò poi ch'ei faria contro il decalogo.
- 35 Pertanto che altro far può l'infelice
che porre un freno agl'impeti dell'ira?
Che torni il terzo giorno a colui dice,
poiché allora il fatal termine spira
oltre il qual differir più non gli lice,
che tutti consecrar vuole a Zelmira
di sua virilità gli ultimi istanti,
scarso sollievo ai sventurati amanti.
- 36 E come tosto il ciel divenne oscuro,
vanne a Zelmira e nell'andar si tasta,
omai de' fatti suoi non ben sicuro:
tanto la fantasia gli turba e guasta
la spaventosa idea del mal futuro.
Giunto a lei, narra ciò che gli sovrasta:
«Tommaso io non son più, Tommaso è stato:
eccoti un grand'eunuco designato.
- 37 Tu non cercasti in me l'oro e l'argento
e non la nobiltà de' miei natali;
non cercasti lo spirito e il talento
e le altre qualità intellettuali;
mi trovasti a piacerti atto strumento
sol coi meriti miei materiali,
e questi, per crudel sventura mia,
in breve con un zif andranno via».

- 38 A Zelmira così dicea Tommaso
bagnandole di lagrime la mano,
e dal dolore e dalla rabbia invaso
bestemmiava il destino ed il Soldano.
E anch'ella, sospirando al tristo caso,
contro il costume barbaro, inumano,
sclamava: «Oh gammautte, gammautte!
Degli uomini nemico e delle putte!»
- 39 Così color doleansi, e alfine a stenti
potero a' spirti lor la calma rendere.
Disse Zelmira allor: «Dunque in lamenti
vanamente così vorrem noi spendere
quei che restanci ancor pochi momenti,
e non piuttosto alcun partito prendere?
Coraggio, or via, le lagrime rasciuga
e pensiamo a un'ardita e pronta fuga.
- 40 Tu dei saper che Albumazar mio padre
è principe potente in Circassia,
che in premio di valor sposò mia madre,
figlia del Re defunto di Giorgia.
Di masnadieri alcune erranti squadre,
mentre iva a spasso, mi portaron via;
e ritrovando in me beltade e vezzo
mi vendero al Califfo a caro prezzo.
- 41 Là dunque andrem, là ci darem la mano
di legittimi sposi, e tanto più
che mio padre è una specie di cristiano
e crede un tantinello anche in Gesù;
onde non troverà nulla di strano
che colla figlia sua ti sposi tu.
Anzi sicura son che, s'ei mi vede,
dichiarerammi universale erede.
- 42 Ricco è di biade, ed ha mulini e forni,
nutre cavalle con stallon parecchi,
oche, anitre, galline e bestie a corni,
e vacche e buoi, pecore, capre e becchi,
e ampiamente fornisce a quei contorni
ova, latte, formaggio e pesci secchi.
Fuggiam da questo carcere, e colà
andiam l'aurea a goder felicità.
- 43 I custodi ingannar fia cosa lieve,
che sogliono dormir come marmotte;
ma periglioso è il passo e il tempo è breve.
Tutto è d'uopo compir domani a notte,
onde misure tai prender si deve

che non ci sieno attraversate o rotte.
Quel ch'io posso torrò; tu fa lo stesso,
che in circostanze tai tutto è permesso».

- 44 E perché in pria s'era egli alquanto opposto,
la cosa ella sì ben gli spiana e narra
che il partito a pigliar da lei proposto
alfin lo persuade e l'incaparra.
Promise ei provvederle di nascosto
arco, frecce, carcasso e scimitarra
e armatura finissima e leggera
e un abito succinto alla guerriera.
- 45 Poiché ebber ben disposta e concertata
la fuga per la notte susseguente,
preser congedo alla maniera usata
che, essendo a solo a sol, comunemente
l'amante si congeda dall'amata,
che v'è un cerimonial su cui sovente
nel congedarsi un amator si regola:
queste son cose già che vanno in regola.
- 46 Tommaso da Zelmira alfin si parte,
volgendo in suo pensier l'arduo progetto
e divisando i mezzi a parte a parte
per poter meglio poi porlo ad effetto.
Pur d'uopo gli è del gran segreto a parte
ammetter Zigri, il suo fedel valletto,
acciò con tre corsieri al fiume scenda
e a una tal ora a un luogo tal gli attenda.
- 47 Indi a raccor gioie e denar s'affretta;
e Zelmira, facendo il suo bagaglio,
come avviene in tai casi, in furia e in fretta,
per innocente equivoco e per sbaglio
confuse anche col suo qualche cosetta
spettante ad altre donne del serraglio;
e infatti allor non si saria potuto
le cose esaminar tanto a minuto.
- 48 Poiché la lampa del diurno lume
si spense interamente entro l'ocaso,
ponsi il turbante al saracin costume
e abito ed armi che arrecò Tommaso;
e seco lui, scendendo in riva al fiume,
con scale e corde, senz'avverso caso,
dal muro che il giardin circonda e chiude
calasi al basso ed i custodi elude.
- 49 Col bagaglio e i destrier colà vicino,
come convenner, ritrovaron Zigri.

Ciascuno allor montò sul suo ronzino
ed a menar di spron non furon pigri,
seguendo verso Borea il lor cammino
lungo la sponda oriental del Tigri
per traversar l'Armenia, e dritto dritto
di là far poscia in Circassia tragitto.

- 50 Vaga cosa il veder Zelmira bella
in arnese guerriero e in viril veste
che si tenea leggiadramente in sella;
e creduta un'amazzone l'avreste
se avesse avuta meno una mammella,
come sapete ben che avean coteste.
Ma guardandole sotto alla gorgiera
chiaro apparia che amazzone non era.
- 51 Corser la notte e parte ancor del giorno
senza prender riposo, e ognor per via
volgevasi a guardar dritto e d'intorno
se alcun lor tenea dietro e gli inseguia.
Per ristorarsi e far breve soggiorno,
si fermar finalmente a un'osteria
ch'era del babilonico domino
più di sei parasanghe oltre al confino.
- 52 Or frattanto il Soldan del favorito
aver volea novella, e per un messo
mandò a veder come l'affar era ito
e sul suo stato a interrogar lui stesso
e se Sberlef avea fatto pulito.
Non trovandolo in letto, ogni recesso
ricercarono, ogni angolo, ogni buco,
né mai poté trovarsi il nuovo eunuco.
- 53 Anzi, nel far ricerche di Tommaso
s'avvider che mancava anche Zelmira,
e disserlo al Soldan, che persuaso
fu di ciò ch'era infatti e fremé d'ira.
Amara bile gli montò sul naso,
morse il Corano e bestemmiò l'Egira;
e ordin diè d'inseguire i fuggitivi
e prenderli a ogni costo, o morti o vivi.
- 54 E giuramenti fe' barbari e strani
che, se mai 'n suo poter giunge ad averli,
vuole impararli colle proprie mani
e alberar i cadaveri sui merli
delle alte mura, e poi gettarli ai cani.
Ma quei che fur spediti a trattenerli
tornar confusi come can da caccia
che la fera perduta abbian di traccia.

- 55 Non potendo sfogar l'ira a bizzeffe
il Soldan contro quei ch'eran fuggiti,
vuol che la pena ne paghi Sberleffe
che non ha in tempo gli ordini eseguiti.
Pena cotal da non pigliarsi a beffe:
onde casso dal ruol delli mariti
ei fu dannato, in luogo di Tommaso,
nelle parti virili ad esser raso.
- 56 Così s'inferocisce e s'indemonia
per vendicarsi il musulman Pontefice.
Ma lasciamo il Califfo in Babilonia,
– che troppo ho in odio quel crudel carnefice;
troppo detesto quella cerimonia,
che dell'umanità schianta l'artefice –
e andiamo a ritrovar nell'osteria
la nostra fuggitiva compagnia.
- 57 Speditamente servì lor la cena
il cuoco, che già fu guattero in Francia.
Dormiron poi per racquistar la lena,
e nella stalla intanto, a crepa pancia,
fu fornito ai destrier l'orzo e l'avena.
Pagar l'oste e alla fante dier la mancia,
e poscia si rimisero in viaggio
con più tranquillità, con più coraggio.
- 58 Ebber varie avventure e ben difesi
dovettersi tener dalle masnade
dei Corasmin, che allora in quei paesi,
abbandonando le natie contrade
all'orde vincitrici, eran discesi
e assaltavan la gente in sulle strade;
e in tali incontri fer sì gran bravure
che oggi si prenderian per imposture.
- 59 Dopo diversi e strani avvenimenti,
che a volerli narrar lungo saria,
a Teflis arrivar sani e contenti:
a Teflis, capital della Giorgia,
sulle sponde del Ciro. A' suoi parenti
qui Zelmira scopriassi e alla sua zia,
che del Prence regnante era sorella,
né gentile, né giovine, né bella.
- 60 Ciò nonostante un tempo ragionevole
ella qui s'arrestò, Zigri e Tommaso,
che il viaggio omai divien più malagevole
e convien prepararsi ad ogni caso.
Provvisti alfin di tutto il bisognevole

cominciaro a montar su pel Caucaso,
che dal mar Nero al Caspio mar s'avanza,
di fere e augei grifagni orrida stanza.

- 61 Mirabile d'oggetti e varia scena
quivi natura ai loro sguardi espose:
qui valle aprirsi verdeggiante, amena,
videro fra pendici erte e nevose,
là sgorgar acque da perenne vena
o spumeggiar fra i scogli impetuose,
e ora in copia cader dall' alte rocce
o stillar dentro gli antri a gocce a gocce.
- 62 Dalle caverne spaventose e cupe
vidersi incontro uscir di quando in quando
orse rabbiose ed affamate lupe,
e lor fu d'uopo adoprar l' arco e il brando.
Videro ancor di Prometeo la rupe
e gli avvoltoi, che intorno ivan ronzando
per veder se vi fosse al fiero pasto
qualche pezzo di fegato rimasto.
- 63 Allor Tommaso arrestò alquanto il passo
e parlò da filosofo a Zelmira
e le diceva: «Il memorabil masso
del miser Prometeo colà rimira,
che avendo osato d'animare un sasso
del creator geloso eccitò l'ira;
e a far ne insegni, tal memoria tetra,
creature di carne e non di pietra».
- 64 Ragionavan costoro in guisa tale
ed erano ove il Caucaso distende
verso Borea la balza laterale,
che nel circasso suol già si comprende.
Qui da lungi osserrar col cannocchiale
un infinito numero di tende,
qua e là pe' campi errar cavalli e schiere,
lampeggiar aste e sventolar bandiere.
- 65 Disse Zelmira allor: «Che mai vuol dire
cotanta moltitudine? Mio padre
avrebbe mai voluto insieme unire
le forze sparse e le circasse squadre
per ritenere in freno o per punire
le confinanti nazioni ladre?
O forse d'uopo sia che l'armi ei volga
contro i Tatàr del Tanai o del Volga?»
- 66 Or mentre al declinar della giornata
calavano color dal monte al piano,

una banda incontrar di gente armata,
di lingua ignota e vestimento strano,
che circondar la picciola brigata;
e alla tenda maggior del capitano
trattala, il capo della truppa entrò
ed i tre prigionier gli presentò.

67 Fiero in sembiante stavasi costui,
le gran membra appoggiando alla lunga asta,
cinto da' primi duci, e sopra altrui
di corpo come di poter sovrasta.
Accampa la grand'oste intorno a lui
per la pianura spaziosa e vasta.
Chi sian costor pria ch'io vi faccia intendere,
convien la cosa più da lungi prendere.

68 Poiché al gran Gengiscan suddite fersi
del soggiogato oriental paese
l'orde vaganti e i popoli diversi
dai gioghi Altai infino al mar chinese,
il tartaro guerrier su gl'Indi e i Persi
l'alto terror dell'armi sue distese,
e fondò vasto Impero, e innanzi a lui
tutta l'Asia depose i scettri sui.

69 Quindi regnando Ottai dalle remote
regioni dell'ultimo Oriente,
il fier Batù, di Gengiscan nipote,
impetuoso rapido torrente,
di nazioni infino allora ignote
condusse alla conquista di Ponente.
Piegar credette allor sotto il mogollo
giogo l'Europa servilmente il collo.

70 Ma del secondo Federico il figlio
il germano valor contro gli spinse:
fe' del tartaro sangue il suol vermiglio
e fuor d'Europa l'invasor rispense;
ond'ei, per savio universal consiglio,
in Oriente a ritornar s'accinse,
e per raccorre insiem le truppe sparse
venne fra il Tanai e il Volga ad accamparse.

71 È seco il bello e giovinetto Mengo,
della prosapia imperial germoglio,
che a gran destin si serba, io ven provengo:
l'Asia il vedrà di Gengiscan sul soglio.
Or più a parlar di lui non m'intrattengo,
che alli tre prigionier ritornar voglio
ed a Batù, che al cavalier d'Irlanda
chi sieno e d'onde e dove gian domanda.

- 72 Con nobile franchezza il prigioniero
liberamente al tartaro rispose.
Tutto per ordin raccontogli il vero:
della lor fuga la cagion gli espose,
e il sesso di Zelmira e il suo pensiero
di sposarsi con lei non gli nascose.
Piacque a Batù del cavaliere errante
il parlar franco e il signoril sembante.
- 73 Mengo godette ancor che giovin bella
sotto manto viril si ricoprisse;
arse nel cor d'un vivo foco e in ella
pien di concupiscenza il guardo fisse.
Vide Batù la passion novella
di Mengo, e a Scardassal si volse e disse:
«Con noi verrete: io te per me ritengo,
e la bella Zelmira abbiassi Mengo».
- 74 Gelò l'amante coppia a simil nuova,
ma tacque e cesse al suo destin rubello:
ch'è van lagnarsi e il contrastar non giova.
Zelmira poi del suo signor novello
contenta fu, che in lui virtù ritrova,
e seppe consolarsene bel bello.
Per or non più di lei, che forse un giorno
farà a Zelmira il canto mio ritorno.
- 75 Al campo giunse allor di Batucano
in qualità d'ambasciator papale
fra Giovan Piancarpino francescano,
che con autorità pontificale
dovesse indurlo a farsi far cristiano
e al popolo fedel non far più male,
con facoltà, secondo l'occorrenze,
di sfoderar scomuniche e indulgenze.
- 76 Poiché forse avverrà, donne mie care,
che nel corso di questo poemetto
talor dobbiam di Piancarpin parlare,
perciò su lui fermiamoci un pochetto
per formarcene idee distinte e chiare;
poiché, quando vi nomino un soggetto,
non amo sol che ne sappiate il nome,
ma i fatti ancor e il dove e il quando e il come.
- 77 Nel fior degli anni suoi più verde e fresco,
non avendo tre lustri ancor compito,
Piancarpin prese l'abito fratesco
e si fe' francescano; e favorito
e amico diventò di San Francesco.

E passò pel più dotto ed erudito
istorico, politico, geografico
di tutto quanto l'ordine serafico.

- 78 Parlava ed intendea molti linguaggi,
conoscea gli usi ed i costumi vari,
onde a molti e diversi personaggi
fu spedito a trattar di grand'affari,
e in ogni sua commission diè saggi
de' suoi talenti portentosi e rari,
ed utile fu molto a tutto l'ordine
in quei tempi di briga e di disordine.
- 79 D'Europa in Asia e principi e privati
ivan per conquistar la Santa Terra,
e Saracini e Tartari e pirati
infestavan d'intorno e mare e terra,
e altro non si vedea che armi ed armati;
e si facean un'ostinata guerra
del sacerdozio e dell'impero i capi:
io voglio dir imperadori e papi.
- 80 Papa Innocenzo ai Tartari volea
oppor l'autorità pontificale;
ma per uopo siffatto ei non potea
trovar soggetto a Piancarpino eguale,
che fra i suoi requisiti ancor sapea
cinguettar qualche lingua orientale.
Per tal ragion sua Santità nomollo
ambasciador al general mogollo.
- 81 Pria però che ver l'Asia il piè rivolga,
uopo è pur che d'Italia e di Germania
d'ufficio e di cammin compagni tolga,
frati anche lor. Poi traversò l'Ucrania,
il Boristene, il Tanai, e in riva al Volga
Batù trovò con moltitudin strania;
e formalmente chiestone l'ingresso,
fu di quel duce all'udienza ammesso.
- 82 Con aria allor di dignità ripiena
come da un tanto ambasciador si deve,
scritto in latino, su gran pergamena,
gli consegnò del Papa un lungo breve.
Batù si degna di guardarlo appena
e con dispregio burbero il riceve;
ma Carpin diè principio a un panegirico
misto d'arabo, tartaro ed illirico.
- 83 E con tanto parlò zelo apostolico
quanto non n'ebbe mai forse San Pavolo,

e persuaso a divenir cattolico
avria non dico un infedel, ma un diavolo.
Ma Batù, con ischerno diabolico,
ridea perché non intendeva un cavolo;
onde Carpin, che 'l vuol far catecumeno,
parla e gestisce come un energumeno.

- 84 Batù, che del buon frate i sensi bui
non ben comprese e lo credette un matto,
fe' tosto a sé venir Tommaso, a cui
disse «Deh, tu ch'esser dei meglio al fatto,
di grazia, senti un po' che vuol costui,
impercioché discorso tal m'ha fatto
che, se non voless'io spassarmi seco,
gli avrei fatto insegnar a parlar meco».
- 85 Per ispiegargli in che l'affar consista,
Tommaso fe', come far meglio ei crede,
all'ignorante duce il catechista:
parlogli dei mister di nostra fede
e procurò di porgli in buona vista
del Papa i dritti e della Santa Sede,
e in tutto secondò, da buon cattolico,
le mire del roman nunzio apostolico.
- 86 Batù richiese se regali avea
recati il messo pontificio, e quali;
ma Tommaso mostrò che l'europea
etichetta e le pratiche eran tali
che il capo de' Cattolici dovea
ricever sempre e non mai far regali,
e che un punto, una volta stabilito,
cangiato esser non può, né trasgredito;
- 87 ma che in compenso dell'argento e l'oro
e di tutt'altre vanità profane
– spesso fatali ai possessori loro,
e che posson mancar d'oggi in domane –
ei concedea spiritual tesoro
di ricchezze immortali e soprumane:
indulgenze, perdoni e giubbilei
e dispense e reliquie ed *agnusdei*.
- 88 Ma non ben comprendendo ei stesso i sui
detti nonché un mogollo, un asiatico,
schietto gli confessò ch'ei più di lui
non era in tai materie istrutto e pratico.
«Guerrier» dicea «Son io, né son né fui
teologo, scolastico, dogmatico.
So ben che le son cose e buone e sante;
del resto non cerc'altro e tiro avante».

- 89 Pur malgrado qualunque rimostranza,
 volle Batù che il pontificio messo
 direttamente andasse a espor sua istanza
 al ministero ed al Gran Cane istesso.
 Partir dunque ed armarsi di costanza
 fu d'uopo al frate; e Scardassal con esso,
 mentre al campo mogul quei si trattenne,
 visse sovente e amico suo divenne.
- 90 Fra Piancarpin, tutto già pronto essendo,
 da Scardassal prese congedo allora.
 «Addio, figlio» dicea quel reverendo,
 «Addio, padre» dicea Tommaso ancora;
 ed ambo s'abbracciaron ripetendo:
 «Amico, a rivederci in Caracora!»
 Mesto restò Tommaso, e Piancarpino
 ver Caracora posesi in cammino.
- 91 Di grazia, donne mie, lasciamlo andare,
 e per sì lunga e disastrosa via
 Dio l'accompagni e l'angiol tutelare.
 Chi sa che, giunto un giorno in Mogollia,
 di nuovo non dobbiam di lui parlare.
 Or di Tommaso favellar vuo' pria
 e seguitarlo alle contrade eoe,
 poiché di questi carmi egli è l'eroe.
- 92 Dal campo era Carpin partito appena,
 che anelante vi giunge una staffetta
 ed a Batù, con affannata lena,
 «Signor» dicea «Estinto è Ottai, t'affretta:
 te Caracora e la concorde e piena
 voce comun te chiama, sol te aspetta;
 vanne, o di Gengiscan degno germoglio,
 deh, vanne ad occupar dell'Asia il soglio».
- 93 Tusco, di Gengiscan figlio primiero,
 di Batù genitor, più non vivea,
 onde Batù del trono e dell'Impero
 esser l'erede e il successor dovea.
 Ma non però quell'animo guerriero
 vasta di regno ambizion rodea,
 e a Mengo, di Tulai figliuol maggiore,
 infin d'allor ne destinò l'onore.
- 94 Nella tenda maggior lo stesso giorno
 a gran consiglio i primi duci appella,
 e a lor, poiché gli fer cerchio d'intorno,
 della morte d'Ottai diè la novella,
 e ordina pronto in Mogollia ritorno.

Non altri odi alitar, mentre ei favella:
quei batte il suol coll'asta, ed a quel cenno
tutti chinâr la testa e partir denno.

- 95 Poi dell'immenso stuol che lo circonda
parte distribuì per le campagne
che il Giassarte, il Giaico e l'Oxo inonda;
parte del Corossan fra le montagne
e del gran lago Aral lungo la sponda,
cui nome dieron l'aquile grifagne;
e seco, per tornar là d'onde venne,
parte del grand'esercito ritenne.
- 96 Levar il campo e ripiegar le tende
e porsi in marcia alfin Batù comanda,
e verso l'Oriente il cammin prende.
Tragitta il Volga ed alla destra banda
lascia i lidi del Caspio; indi discende
ai regni di Bocara e Samarcanda.
Fu patria di filosofi Bocara;
l'altra è per Tamerlan superba e chiara.
- 97 Innoltrandosi poscia ognor più innanti,
della gran Bucaria l'orde diverse
gia trascorrendo ed i Calmucchi erranti;
e vide in solitudine converse
le città diroccate e ancor fumanti,
onde d'Asia al domin la via s'aperse
il gran Gengis, qual fulmine che lassa
le spaventose tracce ovunque passa.
- 98 Varcando poi gli auri-fecondi Altai,
dall'alte vette rimirò le amene
vaste campagne del Caracatai.
Poi le trascorse; e le deserte arene
dell'arso Gobi traversate omai,
di là dal lago Ulano a scoprir viene
la capital del tartaro domino,
termine del lunghissimo cammino.
- 99 Di Tommaso frattanto ogni andamento
piacque al duce mogul, che in lui rinvenne
valor guerriero e militar talento;
onde presso di sé sempre lo tenne
e a qual segno di lui fosse contento
mostrollo in guisa autentica e solenne,
poiché tenente colonello a un tratto
ed aiutante di Batù fu fatto.
- 100 Giunto il gran duce a Caracora appresso,
l'esercito lasciò fuori attendato

ed ei nella città fece l'ingresso
da' principali duci accompagnato.
L'aiutante Tommaso era con esso,
bizzarramente alla mogolla armato.
Quel che ivi avvenne io mi riservo a dire
un'altra volta a chi vorrallo udire.

CANTO II

ARGOMENTO

Già morto è Ottai, già Turachina impera
quando Batù fa in Mogollia ritorno.
Fra prenci e duci e nobiltà primiera
ella il riceve, e gala fu in quel giorno.
A Tommaso Siven contezza intera
dà di color che stansi al trono intorno;
poscia a mensa ei l'invita e della forma
del governo mogollo a pien l'informa.

- 1 Gonfiami, Apollo, gonfiami i polmoni
accìò ch'io dia più fiato alla mia piva;
tu dettami le belle espressioni,
tu mi riscalda l'imaginativa
e tu fa che nel canto io non istuoni.
Rinforzami la voce e l'estro avviva;
e voi, se il bel racconto udir volete,
donne, per carità, statevi chete.

- 2 Tempo già fu che delli regni eoi
famosa capital fu Caracora,
dal tartaro furor distrutta poi:
or fino il luogo ov'ella fu s'ignora.
Gengis fondolla, e i successori suoi
ne fer la loro principal dimora
e l'adornar di monumenti regi
e l'arricchir di molti privilegi.

- 3 Eran venuti alla città novella
i principali tartari del regno
e gran palagi fabbricar in quella
colle colonne e corniccion di legno;
e fin da Como a renderla più bella
venner scultor famosi, e diè il disegno
dell'ampia reggia, ove la corte alberga,
un bravo intagliator di Norimberga.

- 4 Quando il gran Gengiscan venne a morire,
per successor si elesse Ottai suo figlio.
Circa la morte poi di questo Sire
vari discorsi fur: vario bisbiglio
si sparse allor, che saria lungo a dire.
La cosa non fu liscia: io sol m'appiglio
al puro fatto che, dopo la morte
del Can Ottai, regnò la sua consorte.
- 5 E benché del defunto Imperatore
ella avesse un figliuol, detto Caiucco,
vero erede del trono e successore,
pur per opra di Toto e di Cuslucco,
essendo il figlio anche in età minore,
dal popolo mogollo e dal calmucco,
che non sapea ciocché lice o non lice,
si fece proclamar imperatrice.
- 6 Turachina Catuna altri l'appella,
altri l'appella ancor Toleicona.
Del Can de' Naimani era sorella,
laonde, affatto estranea persona
nella famiglia imperial sendo ella,
non aveva alcun dritto alla corona;
e tanto avea che far con Gengiscano
quanto ha che far il cerebro coll'ano.
- 7 Nulladimen, montata poi sul trono,
qualità dispiegò sublimi, altere:
un animo gentil, umano e buono,
generosi pensier, dolci maniere,
cuore sempre all'amor facile e prono,
fibra sempre sensibile al piacere;
e secondo dicevano i maledici
avuto avea quindici amanti o sedici.
- 8 Ma siccome per uso e per natura
nei servigi d'amor troppo esigea,
forzandosi essi di mostrar bravura
in brevissimo tempo li rendea
grassi di borsa e magri di figura,
onde amante cangiar spesso solea
senza ritegno di servil vergogna
per supplir pienamente alla bisogna.
- 9 Era pur bella e pur ridevol cosa
veder talun nell'attual favore
andarsen colla testa alta, orgogliosa,
carco di gioie di sommo valore,
per mezzo della turba ossequiosa;

cedendo poscia il posto al successore,
restarsi oscuro e non far più figura,
nessun mostrar per lui riguardo o cura.

- 10 Così talor, se avvien che un istrione
grand'eroe rappresenti in sulla scena,
tutta tien fissa in lui l'attenzione
l'ampia platea di spettatori piena;
ma quando poscia calasi il tendone
non se gli bada o se gli guarda appena
o al più, se alcun lo vede un tempo appresso,
«Ecco là» dice «Un istrion dimesso».
- 11 Fra questi mantenuto avean sol due
un costante favor: Cuslucco e Toto,
che colle gran beneficenze sue
Turachina innalzò da stato ignoto.
Era Cuslucco un grasso e pigro bue
che le brache allacciar per non far moto
e tener si faceva sin l'orinale;
del resto non faceva né ben, né male.
- 12 Ma Toto era, per Dio, ben altra cosa.
Non v'era in tutta quanta Tartaria
anima più suberba e ambiziosa:
l'immensa avidità, la furberia,
la maniera sprezzante e imperiosa,
la pompa, il lusso, il fasto e l'angheria
che co' suoi creditor usar solea
all'odio universal scopo il rendea.
- 13 Parlator franco e cortigian sagace,
colla maligna abilità buffona
– che tuttodi si disapprova e piace –
di contraffar coi lazzi ogni persona
e collo stil satirico e mordace
sovente divertia Toleicona,
e per siffatti mezzi in stabil modo
fissato avea di sua fortuna il chiodo.
- 14 D'ogni mogollo era in sue man la sorte;
ei disponea delle armi e dello Stato;
al merto e alla virtù chiudea le porte
ed era il vizio sol ricompensato.
Contro i rovesci dell'instabil corte
teneasi ognor di Turachina allato
e acciò non fia chi dar gli possa impaccio
le poneva egli stesso i drudi in braccio.
- 15 Correat vilmente a corteggiar uom tale:
di prenci e duci e nobiltà mogolla

piene eran l'anticamera e le sale.
Ma il basso volgo e la vil plebe in folla,
assedando il vestibulo e le scale,
insulti e scherni e gran dispregi ingolla;
e le mule e i cavalli e gli equipaggi
circondan l'atrio e ingombrano i passaggi.

- 16 Fra putte e fra buffoni ei giace intanto,
sconciamente sdraiato in sul sofà
negli inaccessi penetrati, e accanto
il pigr'Ozio e la Noia ognor gli sta.
Spandonsi alla rinfusa in ogni canto
fogli e memorie a fasci, in qua e in là,
e di mercanti e d'operai le liste
ancor da lui né lette mai né viste.
- 17 Dopo lungo indugiar dal gabinetto
mordendo ad ora ad or canditi o frutta
esce in mutande e in berettin da letto.
Allor s'incurva a lui la turba tutta:
non la degna l'altier d'un guardo o un detto
e col cipiglio i supplici ributta,
e se v'è alcun che d'onorar gli piaccia
gli getta bucce e torsi in sulla faccia.
- 18 Costui l'Impero a suo capriccio e come
più aggrada e giova a lui governa e regge.
Quei che han d'autorità titolo e nome
sol ricever da lui debbon la legge;
gli altri di tirannia sotto le some
gemon, turba negletta e schiavo gregge,
e se lagnarsi d'avania sofferta
osa talun, la sua ruina è certa.
- 19 Di Caiucco, sebben non più fanciullo,
sebben cresciuto in forze ed in salute,
l'influsso nel governo è affatto nullo.
Teneanlo in guardia e quasi in servitute,
e perché avesse almen qualche trastullo
diergli una moglie delle più polpute;
e mostravangli sol, quai burattini,
per ricevere e rendere gli inchini.
- 20 Eran sposi da qualche settimana,
ed ella Voliamisa chiamat'era,
bambolona, belloccia e pastricciana.
Ma Caiucco ebbe prima altra mogliera,
che pareva fatta per esser sovrana:
spirto, talento avea, grazia e maniera,
e se vivea... Chi può saper? Ma un dì
le venne un certo mal di cui morì.

- 21 Voliamisa, d'idee meno elevata,
vivea e partoria felicemente,
perché mai d'altro affar s'era occupata.
Di concertate mire e turbolente
cabale per ordir tela intrelciata
né assai propensa indole avea né mente,
e all'inquiete ambiziose voglie
preferì il vanto di tranquilla moglie.
- 22 Tal fu lo stato della corte allora
quando Batù, dopo una lunga assenza,
ritornò d'Occidente in Caracora.
Tre giorni appresso pubblica udienza
da Turachina, che lo teme e onora,
ebbe, di tutti i Grandi alla presenza;
e quel dì s'adunò nella gran sala
tutta la corte in abito di gala.
- 23 Sovra altissimo soglio ella sedea,
maestosa negli atti e nel sembiante;
nel diadema imperial splendea
il rubin, lo smeraldo e il diamante.
Lo scettro ha nella destra, e in giù scendea
pompeggiando dagli omeri alle piante
porpora intesta di finissim'oro,
e vinta la materia è dal lavoro.
- 24 Per ordine si stan del trono ai lati
secondo li lor gradi e le lor cariche
i personaggi più qualificati,
e di lucide gemme ornate e cariche
in altri si vedean posti assegnati,
vestite nelle fogge lor barbariche
con pennacchi e con veli in sulle zucche,
e le dame mogolle e le calmucche.
- 25 Batù, che di persona era un colosso,
allor camparve innanzi a Turachina
con un caftan di cerimonia addosso,
e pettinato avea quella mattina
la barba e le basette di pel rosso.
Gran berettone ha in testa, e gran squarcina
lunga e ritorta gli pendeva al lato
coll'elsa e il cinto tutto brillantato.
- 26 Giganteggia di membra e di statura;
nudo a metà mostra il nervoso braccio;
ha truce aspetto e torva guardatura
e bitorzoli e sfregi in sul mostaccio.
Le donne nel vederlo ebber paura

e dissero: «Oh che brutto animalaccio!»
Quei con barbari gesti il parlar muove
e parlando pareva mugisse un bove.

- 27 E tutto gonfio d'ampollosa boria
fe' il racconto di sua spedizione:
magnificò de' suoi trofei la gloria,
diè nome di portento a ogni azione
e ogni perdita sua chiamò vittoria.
Dopo una lunga insulsa orazione
il cancelliero, a cui risponder tocca,
lesse una lunga e insulsa filastrocca.
- 28 Poscia tutte esaltò di Turachina
l'eccelse qualità, l'alte virtù,
che dalla spezial grazia divina
di Gengiscan al trono eletta fu
e istruita di Fo nella dottrina
e incoronata poi dal Cutuctù;
e così buoni lombi il ciel le dia
per la felicità di Tartaria.
- 29 Con formolari e cerimonie tali
mentre la cosa in lungo si traea,
Tommaso, che agli alloggi imperiali
il treno di Batù seguito avea
con numeroso stuol d'uffiziali,
tutto osservar il più che può volea.
Si mischiò, si confuse entro la folla
dell'indistinta nobiltà mogolla.
- 30 Mentre a ciò che seguia con occhio attento
fra la calca spingevasi a vedere,
trovossi presso a un tal che al vestimento,
alli tratti del volto, alle maniere,
al parlar dubbio, al non conforme accento
parveli a prima vista un forestiere;
e riputandol perso o franco o greco
salutollo e discorso attaccò seco,
- 31 e disse: «Deh, perdona in cortesia,
signor, la libertà de' detti miei;
ma se l'aspetto e la fisionomia
non fanno abbaglio al ver, io crederei
che certo non sii nato in Tartaria;
certo, come son io, stranier tu sei.
Me dunque accetta amico, e a me le cose
ch'io veggio esponi». E quegli a lui rispose:
- 32 «Poiché fondò l'Impero in Trabisonda
la fuggitiva stirpe di Comneno,

me dell'Eussino mar su quella sponda
latin produsse e mi nomò Siveno.
Trassi un tempo colà vita gioconda
fra i studi ameni alla mia patria in seno,
finché giovanil brama in me s'accese
di scorrer l'asiatico paese.

- 33 Vidi cittadi e popoli diversi:
gli usi, i costumi e l'indole osservai.
Gli Arabi trascorrendo e gli Indi e i Persi
giunsi all'estreme mete del Catai,
e nei prosperi casi e negli avversi
gli oggetti a valutar m'accostumai,
e dalla saggia esperienza ottenni
più che dai lunghi studi; e altr'uom divenni.
- 34 Dell'Impero mogul, che ancor nascente
dell'Asia i regni tutti omai divora,
e di questa città, che ampia e possente
è divenuta omai, nascente ancora,
e della donna che presentemente
sostien scettro e diadema in Caracora,
la fama, onde risuona ogni confine,
volge l'anno che qua mi trasse alfine.
- 35 Ma tu, se lice» soggiungea «Chi sei?
Come giungesti in sì lontan paese?»
«Me di là dai confini europei
qua trasse il mio destin» l'altro riprese
«Tommaso ho nome, e a te de' casi miei
la storia, se il vorrai, farò palese.
Per or, se tanto osar poss'io, chi sono,
dimmi, color che stansi intorno al trono?»
- 36 Quei più si stringe a lui, poi dice: «Io voglio
che pria d'ogn'altro tu colui conosca
che tronfio e pettoruto è presso al soglio
e occhi ha infossati e guardatura losca.
Ve' quant'altura ostenta e quant'orgoglio
nella fisionomia torbida e fosca;
ve' che Catuna a lui sorride e ch'ei
non appar men familiar con lei.
- 37 Egli è il cotanto omai famoso Toto,
che di Catuna ottien gli alti favori,
che ancor di Toctabei col nome è noto,
sopra di cui tante ricchezze e onori
versò cieca fortuna. Egli, il dispoto
dissipator de' pubblici tesori,
vigliacco in guerra e scioperato in pace,
volge l'armi e gli affar come a lui piace.

- 38 Ve' quei che stagli incontro, e in strana forma
e degli altri e di sé con trascuraggine
s'appoggia alla parete e par che dorma,
tal stupidizza ha in volto e milensaggine.
Cuslucco è quei, che ha l'ozio sol per norma
e sacrifica a indegna infingardaggine
l'onor, la gloria e gli interessi sui,
né più cura d'alcun, né alcun di lui.
- 39 Gli dee Catuna in parte e vita e regno,
e noti in Caracora i fatti sono.
Frutto d'amor n'ebb'ella e amollo a segno
che fin seco pensò talamo e trono
accomunar; ma le fallì il disegno.
D'altro oggetto invaghito, ei prese un tuono
alfin di noia e noncuranza, ond'ella
cercò all'edaci brame esca novella.
- 40 Così passò d'un in un altro amore
finché Toto di lei le grazie ottenne.
Costui, geloso del sovran favore,
Cuslucco in breve a screddar pervenne
tacciandolo di stupido torpore,
e lungi ognor dai grandi affar lo tenne;
ed ei, che all'ozio ambizion pospose,
cesse il campo al rival, né se gli oppose.
- 41 Quei che a servirsi astretto è da podagra
d'indica canna a sostenersi in piedi,
e nei vivi occhi e nella faccia magra
giovani fuoco in vecchia età gli vedi;
che ad affettata urbanità consagra
le attente cure, e sì gentil lo credi,
che di Catuna ai detti e ride e applaude
e spande a tempo omaggi, incensi e laude;
- 42 quegli è Tacar. La gentilezza esterna
e il labbro adulator non è conforme
al cor fallace, alla nequizia interna:
sa qual Proteo cangiarsi in varie forme.
Le maritime forze egli governa,
vittima smunta dal dispendio enorme
del capriccio e del lusso; e se del suo
supplir non può, confonde il mio col tuo.
- 43 Mira colui che ripiegato in su
ha il picciol naso e par sì officioso,
e quel fier che, canuto in gioventù,
par della bella gamba glorioso.
L'uno è il duce Muhuli, l'altro Goatù:

Cesare e Scipio è men di lor famoso.
Temon l'orde fuggiasche e il Songo imbelle
il ritorto nasin, le gambe belle.

- 44 Muhuli le geste e i gran trionfi sui
esalta e nome s'acquistò d'invitto
sol perché l'inimico in faccia a lui
fuggì vigliacco ognor, non mai sconfitto.
Goatù, benché duce e ministro a cui
ambizion cotanta e orgoglio è ascritto,
pur servir per mercé non sdegna, il fiero,
agli interessi di prence straniero.
- 45 E quel pacchion, che in modi triviali
e con quell'aria sua dinoccolata
tentenna il capo e legge cogli occhiali
la risposta del duce alla parlata,
con tuon di voce tal che pei canali
del naso angusto uscir sembra schiacciata,
e ha bianche chiome e con tal cura acconce
e riverenze fa sì goffe e sconce,
- 46 quegli è Cutsai, che per sagace e degno,
saggio ministro odi esaltar cotanto.
Le molli piume ed il pigr'ozio indegno,
tavola e gioco assai ne oscura il vanto:
languon negletti i gravi affar di regno,
e il destino de' popoli frattanto
resta in balia del caso e alla ventura.
Il mondo costa all'uom sì poca cura!
- 47 Gli incliti eroi son questi, onde ascoltavi
l'eccelse lodi celebrar sovente.
Conoscili or quai son, barbari e schiavi,
o venduti o venali, e anche al presente
nella rozzezza lor simili agli avi.
L'ignoranza vedrai fiera, insolente;
vedrai col labbro il cor sempre in contrasto
e la viltà mista all'orgoglio, al fasto».
- 48 Così dicea l'osservator straniero;
e Tommaso frattanto ai franchi detti
teneva l'orecchio attento ed il pensiero
e l'occhio fisso ai disegnati oggetti,
salde colonne del mogollo Impero
di cui la fama consacrò i difetti.
Poi soggiungea: «Tu che sì ben di tutto
ragioni e sei non men gentil che istrutto,
- 49 quell'insulso garzon squallido e teso
che si vagheggia, e tante miro in lui

gemme che appena ei ne sostiene il peso
e che sembra accattate aver d'altrui,
dimmi, Siven, chi è mai, perché compreso
fra li ragguagli tuoi non fu colui?
Pur stassi al fianco di Catuna anch'ei
e goder sembra del favor di lei».

- 50 «Sappi che ogn'anno» allor Siven ripiglia
«Di questa corte appar sull'orizzonte
fenomeno caudato, il qual s'abbiglia
di luce al nascer suo. Stupide e pronte
fissano in lui gli spettator le ciglia,
finché un altro ne sorga e quei tramonte;
e tosto allor, più non badando a quello,
volgonsi tutti al luminar novello.
- 51 Lo insipido Narciso, il damerino
di cui domandi è una cometa appunto,
che de' suoi precessor siegue il destino:
del periodo usato al termin giunto,
sta sull'ocaso a tramontar vicino.
Togli alle cifre il vel: spossato o smunto
di Catuna il favor l'ha reso a segno
che dell'impiego suo non è più degno.
- 52 Quantunque ei sia di membra e di statura
inferiore a Toto ed a Cuslucco,
che per la colossal corporatura
rassebrano alla statua di Nabucco,
pur piacque a lei l'aspetto e la figura
e sel volle tener per badalucco
perché rassomigliava al prence Atima,
che già ella amato avea molt'anni prima.
- 53 Lunga è la storia di questo buratto,
che di sua nazione capo divenne
perché Catuna il volle ad ogni patto
e la violenza usò finché l'ottenne.
Sì noto è in Asia e strepitoso il fatto
che ti basti per or ch'io sol l'accenne,
che a fartene il crudel racconto intero
troppo ci meneria fuor di sentiero.
- 54 È questo il tempo in cui regolarmente
d'amante ella a cangiar s'accostumò.
Come Roma col nome anticamente
delli consoli suoi gli anni segnò,
gli anni del regno suo non altrimenti
col nome degli amanti segnar può;
e invece di dir: «Consule tali»,
dicasi: «Tali amasio», e sono eguali.

- 55 Pur, se talun non è così dappoco
che profittar non sappia del favore
o non s'ingolfi in rovinoso gioco,
puote un fondo ammassar di tal valore
mentre di favorito occupa il luogo
da viver poi con lusso e con splendore».
Qui tacque, ed in Tommaso il guardo fisse;
lo contemplò, l'esaminò, poi disse:
- 56 «Se non mentisce il ben formato busto
e quell'aria maschil che in te si scorge,
esser tu devi un fantoccion robusto.
Se occasion propizia il crin ti porge
tenta la sorte tua: d'un simil fusto,
credi, Catuna invan mai non s'accorge.
Di farti a lei veder solo si tratta.
Piaccile sol: la tua fortuna è fatta».
- 57 Alle parole del sagace greco
rise Tommaso e in guisa tal rispose:
«Io veggio, amico, che tu scherzi meco.
Qualunque pregio in me natura pose,
pel Mogol, pel Calmucco e per l'Usbeco
avventure lasciam sì luminose.
Stranier negletto e sconosciuto io sono
e troppo è il grado mio lungi dal trono».
- 58 «Perché stranier tu sei» Siven riprese
«L'intempestiva timidezza io scuso.
Se stranier tu non fossi e del paese
tu conoscessi li costumi e l'uso,
sapresti che altri a cotal grado ascese
men di te, che non merti esser confuso
nel comun, come par tuo volto il dica.
Osa: la sorte è degli audaci amica».
- 59 Intanto l'udienza era finita
e Catuna scendea dal trono al basso
giù pei gradini, dal braccier servita,
ed il corpo movea pesante e grasso
per mezzo a moltitudine infinita.
Paffuti alabardier sgombrano il passo,
l'accompagnano i Grandi e le fanno ala
per l'affollata e spaziosa sala.
- 60 Ciascun si prostra a lei, ciascun s'inchina;
ogn'alma fiera ed ogni ceffo arcigno
s'ingentilisce in faccia a Turachina.
Mostra ella un volto placido e benigno
e quando ai primi è nel passar vicina

questi d'un detto onora e quei d'un ghigno.
Siveno scosse allor Tommaso, e «Presto,
fatti oltre!» disse «Che il momento è questo!»

- 61 Ma vedendolo incerto e titubante
e del consiglio ancor non persuaso,
con un urto Siven lo spinse avanti.
Catuna, a moto tal volta a Tommaso,
da capo lo squadrò fino alle piante:
sorpresa fu del maestevol naso,
che fra i Mogolli è affatto fuor d'usanza,
e fra sé riputollo uom d'importanza.
- 62 E a Toto, che in seguirla era il primiero,
diede non so dir quai commissioni;
e avanzando gettò sullo straniero
un guardo che mostrò l'intenzioni.
Siven, che tutto andar pel buon sentiero
vide giusta le sue predizioni,
a Tommaso dicea: «Tirato è il colpo:
se effetto non avrà, te non incolpo».
- 63 Nelli privati appartamenti poi
ritirossi Catuna a riposare,
e andossene ciascun pe' fatti suoi,
poiché colà non v'era più che fare.
Quel dì Batù con altri primi eroi
fu ritenuto in corte a desinare,
onde in partir cortesemente il greco
invitò l'aiutante a pranzar seco.
- 64 In una er'ei delle miglior locande,
ond'assai ben trattati fur dall'oste.
Varie materie in mezzo alle vivande
furon da entrambi al ragionar proposte,
e l'uno all'altro fe' delle dimande,
e si dieron scambievoli risposte;
e l'uno all'altro ciaschedun de' due
l'istoria fe' delle avventure sue.
- 65 «Sai» Tommaso dicea «Con quanta cura
il mondo a quest'Impero ha il guardo teso.
Tu che con savia critica censura
sai dar sempre agli oggetti il giusto peso,
deh ti piaccia, Siven, della natura
del governo mogul rendermi inteso,
ch'io per anche qui nuovo ed inesperto
giudizio non formai sicuro e certo».
- 66 A cui Siven: «L'aspetto tuo, gli onesti
modi, il tratto gentil, la cortesia

– di nobil alma indizi manifesti –
e non ti saprei dir qual simpatia
fer sì che al primo istante mi paresti
uom degno assai della fiducia mia.
Nulla dunque di ciò che in queste parti
udii, vidi e osservai non vuo' celarti.

- 67 Vidi il fasto regnar, vidi negletto
il merto e rari i gran talenti e ingegni;
splendide idee prive osservai d'effetto;
sol brillar nei volumi i gran disegni
e trasparir sotto il pomposo aspetto
vidi della natia barbarie i segni.
Tal fosforo fra l'ombre un chiaro lume
spande da lungi, e presso è un fracidume.
- 68 Se da vano splendor tu, che straniero
qua giungesti, abbagliar non ti farai,
di chi la monarchia fondò primiero
languir gli illustri sforzi osserverai.
Togli il favor: degna dell'ampio Impero
saria forse la vedova d'Ottai.
Ma il ben promove appena, e opponsi al male
la cabala; e il favor tosto prevale.
- 69 Né però mi stupisco e maraviglio
s'ella il mal non riforma e non corregge,
che per lei fora improvvido consiglio
opporvi o vigoroso impero o legge:
ben da lunge ne scorge ella il periglio,
che mal fermo è il poter, se il gius non regge.
Quindi crimi impuniti in questo Stato
sono le repetunde e il peculato.
- 70 Per ostentazion, per fasto vano
e più per i suoi drudi ampi tesori
spande Catuna inver con larga mano,
di che stupidi son gli ammiratori.
Ma senza premio è il merto e sparge invano
su gli studi e fra l'armi opra e sudori,
che per giuste mercedi e per salari
son poveri ed esausti ognor gli erari.
- 71 Lo Scandol siede sopra il trono e regna
e il pubblico riscuote applauso e omaggio
e la man protettrice indi non sdegna
stender sovra il comun libertinaggio.
L'alto esempio il sentier del vizio insegna
e al timido Pudor fa scherno e oltraggio
e i primi di virtù semi nascenti
dalle tenere estirpa alme innocenti.

- 72 Indivisi compagni, alla profana
Licenza allato stansi Orgoglio e Lusso,
e sulla nazione superba e vana
spargono ognor contagioso influo.
Quindi di gemme e d'or, di pompa insana
s'orna il Mogollo indebitato e scusso,
e chi sulla lor fè credulo vende
fallisce mentre la mercè ne attende.
- 73 Qui la ragion di Stato è vaga e incerta,
qui sistema non v'è su stabil piede:
cieco favor, che a quei che men la merta
illimitata autorità concede,
le politiche massime sconcerta.
Sotto di lui tutto ognor piega e cede:
dal capriccio di quei che in auge sono
pende il pubblico ben, l'onor del trono.
- 74 Quindi ciascun scaltro impiegar procura
la vile adulazion, l'ossequio indegno,
ch'ella è l'unica via, la via sicura
per adempir qualunque sia disegno;
torto oscuro sentier prende e trascura
rendersi per virtù di premio degno.
Quindi merto ed onor ponsi in non cale
e sol menzogna e falsità prevale.
- 75 Giorni tranquilli il cittadin non mena
sicuro all'ombra delle leggi sante,
né legittimo vincolo raffrena
l'enorme abuso del poter regnante.
Curva lo schiavo popolo la schiena
sotto dell'oppressor giogo pesante:
men che il giumento e il bue l'uom si valuta,
si compera, si vende e si permuta.
- 76 Quindi il germe d'onor nei petti vili
o non alligna o tosto in lor si spegne,
che non appreser mai gli usi gentili
e le norme d'agir nobili e degne,
ma succhiaron col latte idee servili,
d'ingenuo cor, d'alma ben nata indegne.
Col debole il potente è ognor tiranno
e il debil col potente usa l'inganno.
- 77 Pur sulla propria base immobil resta
e se stessa sostiene l'immensa mole
come alta rupe in mar della tempesta
sostener l'urto impetuoso suole».
Tommaso, che l'orecchio attento presta

del critico censor alle parole,
«Deh» soggiungea «Poiché a saper m'invogli,
tutto mi svela e i dubbi miei disciogli:

- 78 ignorar tu non puoi che lo straniero
attribuisce alla mogolla gente
la gentilezza ed il valor guerriero;
e certo ei par, che sì rapidamente
fondato non avria sì vasto Impero,
se inclita in armi non fosse e valente.
Ch'ella poi sia gentil, umana e istruita,
oggi quasi è il parer dell'Asia tutta.
- 79 So che sovente mal giudica il mondo,
se vana illusion gli occhi gli appanna;
di' dunque tu, che sai le cose a fondo,
se il tuo l'altrui giudizio approva o dann».
«Ed io» Siven rispose «A te rispondo
che se Asia tutta il crede Asia s'inganna,
ed il baglior di fortunosi eventi
d'ignara gente abbacinò le menti.
- 80 Il freddo inver, la fame e la fatica
soffre la plebe, alli disagi avvezza,
né per coraggio, e per ragion non mica
ma per servil istinto e stupidizza
va contro i strali dell'oste nemica:
non conosce il periglio e non l'apprezza,
mentre a perir l'ignaro e brutal duce
le vilipese vittime conduce.
- 81 Né il difficil mestier di capitano,
né seppe o apprese mai geografia,
e quindi o trova, u' trovar crede il piano,
borri e lagune, o in mezzo della via
rincontra un fiume che credea lontano;
né d'arte militar la teoria
né calcolo, né tattica comprende:
dal caso il fatto e l'esito dipende.
- 82 Passa l'intera notte e il giorno intero
immerso nella crapola e nel gioco.
Della scienza e del valor guerriero
la barbara ferocia occupa il loco,
quasi consista, il militar mestiero,
tutto a por d'ogn'intorno a ferro e a foco
e usar le crudeltà più atroci e felle
contro l'inerte volgo e il sesso imbelle.
- 83 Che non dover, non della patria amore,
non di gloria il magnanimo desire

gli animi a grandi imprese, o spron d'onore,
ma vansene poiché forz'è pur d'ire,
dell'armi al primo marzial fragore
già disposti a nascondersi e a fuggire;
e indegni per l'onor cinger la spada
comprano chi in lor vece a pugnar vada.

- 84 Ma come mai costor posson far stima,
come sentir gli stimoli pungenti
di quell'onor che gli animi sublima,
se a lor rozzi costumi e sentimenti
assuefatti dall'infanzia prima
visser fra inculti e zotici parenti,
né voce mai di precettor, né cura
diede agli spirti lor forma e cultura?
- 85 Passati poscia al marzial mestiere,
quai sian gli impieghi lor se mi domandi,
io ti dirò che le giornate intere
stansi nelle anticamere de' Grandi,
confusi col lacché, col cameriere,
sonnolenti, oziosi e ai fier comandi
soggetti ed ai capricci ed alle voglie
dell'aspro duce e dell'altera moglie;
- 86 o montando sguarnita ignobil rozza
gli vedi galoppar pubblicamente
cogli staffieri presso alla carrozza,
o far commission vile, indecente,
portando a dozzinal squaldrina sozza
a nome del signor carta o presente.
Dei mogolli guerrier questa è la degna
scuola dell'armi, ove il mestier s'insegna.
- 87 Colpo di sorte o di favor gli estolle
talor dall'imo al sommo e li riveste
dei primi onori e dignità mogolle:
perciò han compagne ognor nelle lor geste
la viltà, la superbia e il fasto folle.
Ed inver come mai potrian con queste
cure cotanto ignobili e plebee
nobilitar ed ingrandir le idee?
- 88 Più d'un vid'io, dal militar servizio
o per contagion schifa e deforme
rimosso o per delitto ovver per vizio,
porsi coll'onorifico uniforme
a esercitar vituperoso officio
o far d'oscenità traffico enorme,
aprir biscazza o bettola o macello
e d'ogni infamità pubblico ostello.

- 89 Poiché di Gengiscan spento è il primiero
genio superior, che il gran colosso
non è guari innalzò di questo Impero
su i regni ch'egli ha rovesciato e scosso,
degenerar dal lor ceppo primiero
veggio i tralci e il pomposo error rimosso
veggio che non reggendo al paragone
sol coll'immensa massa altrui ne impone.
- 90 Udii sovente dir che Turachina
contrasse pei romanzi orientali
fisso e deciso gusto da bambina.
Piena perciò d'impressioni tali,
non pria le giuste idee pesa e combina,
ma sempre gigantesche e colossali
forma i progetti e romanzesche imprese,
onde ne parli ogni lontan paese.
- 91 Il panico timor degli inimici,
che ordin non hanno e militar scienza,
e degli Stati o confinanti o amici
la tranquilla e sicura indifferenza
gli eventi agevolò pronti e felici
all'ardir temerario, all'imprudenza;
e il capriccio del caso e di fortuna
par che s'ostini a prosperar Catuna.
- 92 Aggiungi anche di più, che la barbarie
di questi inculti popoli feroci,
le maniere inumane e sanguinarie,
gli incendi, gli stermini e i fatti atroci
fur sovente cagion che molte e varie
conquiste fer sì facili e veloci,
che la mogolla crudeltà spavento
fra gli inimici sparse e avvilimento.
- 93 Che se il numer, la sorte, il caso o amica
serie di circostanze e di vicende
dà vantaggio talor sulla nemica
oste al Mogollo e vincitor lo rende,
il duce, sullo stil di Roma antica,
dal popol soggiogato il titol prende,
onde gli odi nomar con fasto insano
il Corese, il Tanguto, il Corassano.
- 94 Tu ai Romani, o Mogollo, osi agguagliarte?
Tu, Mogollo, ai Romani? E tentar puoi
nelle marche di gloria entrare a parte
coi sommi duci e cogli eccelsi eroi
e coi tremendi fulmini di Marte,

che dall'ultima Tule a i lidi eoi
di valor sommo e di saper profondo
sparser gli esempi e dieron leggi al mondo?

- 95 Alme illustri, alme grandi e luminose
de' Scipion, de' Metelli, ovunque siete,
se a' giorni nostri e se all'umane cose
qualche parte tuttor colà prendete,
oh, come esasperate e disdegnose
a sì presuntuoso ardir sarete,
vedendo così porsi in Tartaria
le romane onoranze in parodia!
- 96 Ma se distinguo ben dal bianco il nero
e s'io ben di costor l'anime squadro,
dando a ciascun di lor suo nome vero
farne potrei più fedelmente il quadro.
Perché non dir piuttosto "il Menzognero",
"il Vigliacco", "il Crudel", "il Furbo", "il Ladro",
ed usar simile altra antonomasia
per caratterizzar gli eroi dell'Asia?
- 97 Di gentilezza poi se mi ragioni,
ti dirò che del Perso e del Chinese
qui più d'uno lo stil, l'espressioni,
le mode, i lezi ad imitare attese.
Se tu però la gentilezza poni
sol nell'altrui maniere ad arte apprese,
nei moti, negli scorci e negli inchini,
chiama gentili pur scimie e orsacchini.
- 98 Gli inchini, i scorci ed il soverchio omaggio,
che vedi praticar non sol fra quei
che si spaccian d'illustre alto lignaggio
ma fin fra il basso volgo e fra i plebei,
d'anime avvezze al giogo ed al servaggio
usi e pratiche sol creder le dei,
che nobil alma ad atto vil non piega
e discender a indegno ossequio nega.
- 99 E non l'esterne già smorfie del volto,
né lo straniero tuon di gentilezza,
ma il costume gentil, l'animo colto
alma ben nata giustamente apprezza.
Qui gentilezza tal poco né molto
non troverai, che di delicatezza
un'ombra e un'apparenza di virtute
non penetra al Mogollo oltre la cute.
- 100 Guardati da talun che il dolce riso
sempre ha sul labbro e placida e soave

aria d'ingenuità dimostra in viso
e sembra Gabriel che ti dica: «Ave»:
se in suo cor d'ingannarti egli ha deciso,
a lui le più malvage opere prave
non costan pena; e se a lui torni il conto,
la nera frode e il tradimento ha pronto.

- 101 Vedi il Mogollo fuor di Mogollia:
dirai che al Perso e all'Arabo somiglia.
La tartara rozzezza asconde e obblia
e di posticcia urbanità s'abbiglia.
Qua torni; e tosto l'indole natia
ed il natio carattere ripiglia.
La vernice depon falsa e straniera
e ritorna Mogol più che non era.
- 102 Pur di quei pochi io parlo a cui di colti
vanto e titolo dassi, e che o per sorte,
per grado, o per natal nomar ascolti;
che fra gli agi tuttor vissero a corte,
o paesi osservar diversi e molti;
che precettori infin, custodi e scorte
ebbero fin dalla prima giovinezza
per apprendere virtute e gentilezza.
- 103 Ma quai custodi, oh Dio!, quai precettori?
Stranieri, donne da lontan venute
a tentar sorte e di lor patria fuori
espulse come infami e dissolute,
vagabondi spregevoli e impostori
i fonti son, da cui la gioventute
apprese le maniere e i sentimenti
a chi ispirolli ognor convenienti.
- 104 Che fia poi se osservar vuoi il volume
e della nazione la massa intera,
abbandonata al suo natio costume
e alla selvaggia sua natura vera?
Tutto è fetor, schifezza e sucidume,
stolidezza brutal, sembianza fiera;
e palesando ognor l'indole prava
torpe nei petti vil l'anima ignava.
- 105 Nell'ampia folla il numero de' buoni
è scarso sì che vi si scorge appena
e sì rare ne son l'eccezioni
che di parlarne inver non val la pena.
Pur se talun di rette intenzioni
talor montar si vegga in sulla scena,
la cabala possente all'erta stassi:
le vie gli tronca e gli attraversa i passi.

106 Non fia però chi ne' giudizi sui
me fra i caustici Momi ingiusto annoveri:
tolga il ciel che ombrar voglia il merto altrui
e che sì basse in petto idee ricoveri.
Mi si mostri il malvagio, e incontro a lui
m'udirai scagliar tosto aspri rimproveri;
l'onest'uom mi si mostri, e ovunque sia
avrà gli applausi miei, la lode mia».

CANTO III

ARGOMENTO

In mezzo ai vari lor ragionamenti,
finito l'amichevol desinare,
van Tommaso e Siven pei più frequenti
quartier della città, per ammirare
i pubblici edifici e i monumenti
e le più belle cose e le più rare.
Tommaso osserva e interroga, e di tutto
vien pienamente da Siven istrutto.

- 1 Or così favellando i due stranieri
strinser fra lor reciproca amistà.
Dopo il caffè, pei principal quartieri
andarò a passeggiar della città.
Vider di bonzi e lama i monasteri,
vider ponti e canali in quantità,
vider palagi e templi e porticati
e torri aguzze e cupolin dorati.
- 2 «Qui veggio io ben» Tommaso allor dicea
«Oggetti di dispendio e di grandezza;
ma non vegg'io della romana e achea
simmetria la beltade e la giustezza.
Delle nostr'arti han pur costor l'idea,
ma non genio, non gusto e solidezza.
Dimmi: chi mai in sì remote parti
portò sì guaste e sfigurate l'arti?»
- 3 A cui Siven rispose: «Allor che sorse
questa gran capital del nuovo Impero,
da lontano confin tosto v'accorse
l'artista errante e il venturier straniero.
S'abbandonaro i Grandi a chi si porse
ai lor disegni e all'uopo lor primiero,
e allor gli scarpellini e i muratori
passar per architetti e per scultori.

- 4 Dal Tartaro ignorante ogni più vile
bifolco e contadin fu allor costretto,
a forza di bastone e di staffile,
a divenir scultore ed architetto,
poiché credean che imitator servile
lo stesso sia che artefice perfetto.
Così ciascun divenne universale
e tutti fer di tutto e tutto male».
- 5 Poi soggiungea: «Mira il ridicol fasto
delle dorate, fulgide carrozze,
a cui con funi, per gentil contrasto,
non sdegnano attaccar le magre rozze,
le vecchie mule e gli asini col basto,
e con casacche grossolane e sozze
da cocchieri servir villan barbuti;
e di sì strano lusso odi i statuti.
- 6 Sia mulo, sia cavallo, asino o bue,
egual numero a ognun non si permette.
Esempli grazia, più che bestie due
il capitano al cocchio suo non mette;
ne attacca il colonnel quattro e non piue;
i generali, poi, chi sei, chi sette;
ed i gran prenci e del Gran Can parenti
altri dieci, altri quindici, altri venti.
- 7 Osserva or qual eccelsa e vasta mole
destinata è di Palla a esser dimora,
poiché la saggia Turachina vuole
chiamar qua l'arti e le dottrine ancora,
acciò gli studi e le famose scuole
rendano la città di Caracora
per l'Asia tutta celebre e ammiranda
non meno di Bocara e Samarcanda.
- 8 Ma poiché senza erudimenti primi,
senza metodo e senza emulo ardore
s'inizia alle scienze ardue e sublimi
gioventù piena di natio torpore,
qui mai non brilleran talenti esimi.
Uom che dal fango è sorto a gran splendore,
che non apprese a scriver mai né a leggere,
questi illustri licei fu scelto a reggere.
- 9 Patuf s'appella e i grandi onor ch'egli ebbe
e il ricco stato, a cui salir non hai
visto altr'uom forse, a' merti suoi non debbe,
ma del german, che n'ebbe meno assai.
Vil bifolco, fra boschi e nacque e crebbe.

Or duce è sommo, e non fu in guerra mai;
regge i studi, e non sa studio che sia;
e così van le cose in Mogollia.

- 10 Quindi vedrai dell'ignoranza antica
– e volgi ovunque il guardo – impressi i segni.
Torpe la nazione dell'ozio amica:
non proteggono i grandi i chiari ingegni,
non ne premiano il merito e la fatica
e del commercio lor stimanti indegni.
Perciò Mogol per lettere non sorse
chiaro giammai, né sorgerà mai forse.
- 11 Forse veduto avrai memorie ed atti
che parti de' lor studi esser tu credi;
ma se ne togli alcuni pochi tratti
ai Mogolli l'onore non ne concedi,
ma a' fisici stranieri, che qui fur tratti
per illustrar questi licei che vedi
da Samarcanda, da Bocara e Balca;
e ciò del merito loro assai diffalca.
- 12 Spesso evvi alcun taico e capo d'orda
ch'esser ascritto infra di lor permettere
si degna, e l'alto onore benigno accorda
e parer vuol patrocinare le lettere:
né importa s'egli è un'anima balorda
che insieme non sa parole e idee connettere,
che il bidello accademico non manca
di pregarlo a onorar la dotta panca.
- 13 Vedresti in quelle pubbliche assemblee
Baburo, il direttore, che si consiglia
espor sue sciocche e mal concepite idee
in mezzo a filosofica famiglia
che, al suono di quelle insipide miscele,
chi storce, chi sonnecchia e chi sbadiglia;
e ciò ch'ei disse alfin di quel consesso
non lo san gli uditori, non sallo ei stesso.
- 14 Che se v'è alcun mogol che per ventura
sugli altri alquanto i suoi pensieri sublima
– mostro che non producesse ancor natura –
dai suoi studi qual frutto mai, qual stima
ritrar può? Chi ne parla? O chi lo cura?
Onde nella comun massa di prima
ritorna, come intempestivo fiore
che in suolo ingrato a un tempo spunta e muore.
- 15 Quanto dissi finor delle dottrine
stender sulle bell'arti ancor lo puoi.

Da queste scuole il giovin sorte infine,
né mezzi e aiuti avendo, e scorta poi
d'artista insigne entro il mogol confine
che dia l'ultima norma ai sforzi suoi,
pennel, squadra, scarpel, compasso a terra
getta, cinge la spada e va alla guerra.

- 16 Pur, se talento in lui fassi palese,
acciò perfetto nel mestier si renda
talor Catuna il manda a proprie spese
fuori di Mogollia, acciocché apprenda
il bel dell'arte in forestier paese.
Ma, se avvien che i vantaggi ivi comprenda
che sui Mogolli han quei fra' quai soggiorna,
«Addio» dice «Mia patria»; e più non torna.
- 17 Per queste e altre ragioni, e forti e molte,
ch'or io per brevità non ti spiegai
perché potrem discorrerne altre volte
e da te stesso ancor le osserverai,
se l'oppressa del ver voce s'ascolte
conoscer puoi distintamente assai
che ai magnifici annunzi e al grand'oggetto
corrispondente mai non è l'effetto.
- 18 Stupore intanto allo straniero ispira
il nome vano che lontan rimbomba;
ma se poscia s'appressa e dentro mira,
forza è che al ver la prima idea soccomba.
Perciò cara si compra e qua si attira
o penna mercenaria o venal tromba
d'arabo autor, che a prezzo esalta e loda,
poiché l'araba lingua oggi è alla moda.
- 19 Se l'occhio a riguardar lungi si tiene,
picciol l'oggetto appar; ma poi, qualora
s'appressa più, quello maggior diviene.
Dimentica tai leggi: in Caracora
giudicar con altr'ottica conviene.
Se qua lo sguardo tuo volgi talora,
tutto in grande da lunge s'appresenta;
appressati, e minor tutto diventa».
- 20 Una gran moltitudine di gente
videro intanto trapassar da un lato.
«Quegli» dicea Siveno «È un delinquente
che conducono ad esser fustigato.
Questo è il supplizio universal. Sovente
persino a mille colpi è il reo dannato;
quindi colui, pria che per man del boia
mille colpi riceva, avvien che muoia.

- 21 Era l'uso crudel pria stabilito
che il cadavere allor battuto fosse
finché il numer de' colpi era compito.
A pietà Turachina alfin si mosse:
tolse l'abuso, e legge ha stabilito
che, poiché sotto l'orride percosse
esanime la vittima è rimasta,
diansele sol trecento colpi, e basta.
- 22 Che se sotto il flagel non cade esangue
o non l'uccide il rio dolor, la pena,
semivivo e grondante ancor di sangue
su carretton s'affigge e s'incantena;
e mentre agghiaccia, intirizzisce e langue,
a travaglio inuman lungi si mena.
Sicché o pere per via, o con più lento
supplizio poi muore d'inedia e stento.
- 23 E poi grandioso elogio a me si faccia
d'uso che vieta ch'uom s'impicchi o strozzi,
se le lor membra pria lacera e straccia
sferza crudel, poi lacerati e mozzi
nell'orecchia, nel naso e nella faccia
a perir vanno in cavernosi pozzi
o in nudi scogli ed orridi dirupi,
su i ghiacci esposti in cibo agli orsi, ai lupi!»
- 24 Passaron poi nei pubblici lavacri,
ove un sesso coll'altro era confuso,
e indi sortendo entraro in un de' sacri
templi, ove gli ebbri bonzi a terra il muso
batteano avanti a certi simulacri,
e vidervi trofei conforme l'uso:
aste, bandiere e code cavalline,
monumenti di stragi e di rapine.
- 25 «Talor» Siven dicea «Catuna in questi
templi in gran cerimonia o anniversario
viene, o solenni a celebrar di festi.
E solleva l'immenso tafanario
colla faccia per terra la vedresti;
indi, sul limitar del santuario,
bacciar la mano con smorfie divote
al sucido arruffato sacerdote.
- 26 Il popolo mogol, di cui non scerno
più superstizioso ed ignorante
e a pratiche più addetto e a culto esterno,
ammira la pietà della Regnante.
Santa religion, qual di te scherno

fa l'impostura, e in quante guise e quante
t'avvilisce, ti sforma e ti profana
la politica rea, l'empiezza umana!»

- 27 Poscia in una cappella ottangolare
 la statua rimirar d'un giovinetto
 entro una nicchia in un marmoreo altare,
 che avea il ritratto di Catuna in petto.
 Era là esposto al culto popolare;
 e ardean lampadi accese al suo cospetto,
 e pareva del tutto opra novella,
 e Tommaso chiedea: «Che statua è quella?»
- 28 «È quegli un santo» allor Siven gli disse
 «È un giovin. Fu da Turachina amato,
 morì di consunzione e, mentre visse,
 abbastanza non fu remunerato:
 per compensarlo morto, ella preferisse
 che fosse come santo venerato.
 Or lampadi gli accende; e morti ancora
 i drudi di Catuna il volgo adora.
- 29 Poiché tu dei saper che Turachina
 ha di religion un culto misto
 e sembra indifferente alla dottrina
 di Fo, di Tao, di Maomet, di Cristo
 e perciò, della potestà divina
 oltre l'umana avendo fatto acquisto,
 pontefice supremo ella è stimata:
 far santi e assolver può dalle peccata.
- 30 Or Catuna la fè siegue di Fo
 e un tempo fa di Tao seguì la fè:
 che qui montar sul trono alcun non può
 se pur di Fo seguace egli non è.
 E credo ben che, se fosse a suo pro,
 la farebbe per Cristo e per Mosé,
 e se dovesse poi fruttar di più
 adorerebbe ancor l'asino e il bu».
- 31 Non lungi intanto udian risa e schiamazzi;
 e babbuassi in strane pelli involti
 videro, e appresso a lor correr ragazzi.
 «Quelli» disse Siven «Che agli atti, ai volti
 e all'abito li credi un stuol di pazzi,
 che han piume in capo ed i capelli sciolti
 che scendon per le spalle insino al podice,
 sappi che sono compiler del codice».
- 32 Stupì Tommaso, che non ben comprese
 il vero senso degli oscuri detti.

«Stupisci e n'hai ragion» Siven riprese
«E di stupirti avrai qui sempre oggetti.
Apprendi dunque che in questo paese
dalle leggi non son gli uomin protetti;
qui dall'arbitrio e dal capriccio altrui
pende l'onor, la vita e i beni tui.

- 33 V'è d'ordini e di editti informe massa
che legger mai, né consultar non lice;
e spesso l'un l'altro abolisce e cassa,
e spesso l'uno all'altro contraddice,
sparsi e confusi; e qui si chiaman Iassa.
Or con autorità legislatrice
vuolsi gli ordin raccor di Gengiscano
e il codice formar turachiniano.
- 34 Quei che coperti son d'ispide pelli
e di stracci e di piume hanno la toga,
che arruffate han le barbe ed i capelli
e vedi uscir da quella sinagoga
per assistere al codice, son quelli
deputati di Goga e di Magoga
e di contrade barbare e lontane,
fra le quai non vorrei mandarvi un cane.
- 35 L'orde lor rappresentano ed al cenno
or convennero qui di Turachina.
Dunque dotti e filosofi esser denno...
Non distinguon la destra e la mancina!
Dotati almen di saviezza e senno...
No; ma tutti di furto e di rapina
visser fra i boschi ognor, né d'altro han cura,
barbari per costume e per natura.
- 36 Quei che debbon del dritto e del costume
le regole fissar non vider mai
di Temide e d'Astrea il sacro lume.
Pur d'ogni intorno alto risuona ormai
il gran disegno e l'immortal volume
della famosa vedova d'Ottai,
ch'ella scarabocchiò di propria mano,
sacro più della Bibbia e del Corano».
- 37 Tommaso allor: «Deh, più distintamente
sopra tal punto in cortesia m'informa,
poiché in Bagdad udii parlar sovente
di codice, di leggi e di riforma
onde una gran regina d'Oriente
dava alla Tartaria novella forma.
E ben stupiti infin colà ne fummo:
or come tutto s'è risolto in fummo?»

- 38 Cui Siven: «Né tal codice sussiste,
né qui sussister mai forse potrebbe;
ma spiegherotti ove l'error consiste.
Di formarlo Catuna il pensier ebbe
e questa è la maggior di sue gran viste;
né mai negherò lode a chi si debbe.
Sicché volle a color darne l'idea
cui commetter la grand'opra volea,
- 39 e a tal effetto avendo insiem raccolto
quanti pensier, quanti precetti e quante
frasi e sentenze avea d'autori tolto
e da savi stranieri udito innante,
fenne un volume; e ciò per donna è molto,
più ancor per donna del piacere amante,
e moltissimo poi, se si combina
amante del piacer, donna e regina.
- 40 Che se nel fatto la total mancanza
di filosofi e di giureconsulti,
la natura de' luoghi e la distanza,
la tema d'eccitar lagni e tumulti,
l'indomita barbarie e l'ignoranza
di popoli selvaggi, erranti, inculti
vano l'assunto e impraticabil rese,
pur non toglie la gloria a chi l'impresè.
- 41 Vero è però ch'ivi non già di stile
scorgi la nobiltà, la robustezza,
e non legislator genio virile
e non d'idee sublimità e giustezza;
ma di scriver prurito e femminile
debil non franca piuma e non avvezza
a trarre alla virtù gli umani petti
col tuon di filosofici precetti.
- 42 Ma poiché per costante istinto innato
Catuna nell'idee più grandiose
che interessano il pubblico e lo Stato
di vanità vi pone una gran dose,
vuol che con pompa e splendido apparato
si rendan note al mondo e strepitose.
Questo è il gran punto, e poscia poco importa
se lode o biasmo, utile o danno apporta.
- 43 Volendo dunque pel motivo istesso
gli alti disegni suoi far manifesti,
ordinò il rispettabile consesso
di quelli scimiotti che vedesti,
acciò ciascun – risibil cosa! – in esso

proponga il suo parer, l'assenso presti.
Cuslucco vi presiede, il qual di legge
s'intende quanto un guardian di gregge.

- 44 Sulli diari poi tutto è difforme,
tutto cangia di titolo e d'aspetto;
di leggi vi si parla e di riforme,
s'ingrandisce e si esagera ogni oggetto;
di Turachina al zibaldone informe
dassi nome di codice perfetto
e una ciurmaglia vil di mascalzoni
è un'assemblea di Stati e di nazioni.
- 45 Or tu, che da te stesso e coi propri occhi
le cose come son, com'esse stanno
presente vedi e colle man le tocchi,
tu discernere il ver puoi dall'inganno.
Tai bazzeccole lascia e tai balocchi
al volgo, ai putti; ma color che danno
a ogni oggetto il valor di ch'esso è degno
li rimiran con sprezzo e con disdegno.
- 46 Se il Mogol rispettoso indora e inostra
il venerato autografo e talora
gelosamente al forestier lo mostra,
sarete, o Grecia, o Roma, illustri ancora,
e non eclisserà la gloria vostra
la legislazion di Caracora.
Sulla mia fè sicure riposate,
di Solon, di Licurgo ombre onorate.
- 47 Quanto diversa mai da quel che s'ode
è questa nazione, questo paese!
E quanto mal dalla bugiarda lode
il vero merto a ravvisar s'apprese!
D'aura vana il Mogol si pasce e gode,
lo strepito e la pompa delle imprese
sol ama, e l'util pubblico non cerca,
e applauso adulator compera e merca».
- 48 Giunsero, in mezzo a tai ragionamenti,
presso un vasto edificio; e dalla via
di canti colà dentro e di strumenti
interrotto talor suono s'udia.
Soffermossi Tommaso, e «Quai concenti
od'io?» dicea «La musica armonia
quivi apprendon, cred'io, putti e donzelle,
per fornirne i teatri e le cappelle».
- 49 «Questi» Siven rispose «Alloggi sono
di nobili fanciulle, ov'esse prendono

quel non so che che chiamasi il buon tono
e i soavi costumi e gli usi apprendono,
il disegno, la danza, il canto, il suono,
che ornano lo spirito e il sesso amabile rendono;
e importa assai che a recitar commedia
istruite sieno e a declamar tragedia.

- 50 Nei diversi linguaggi e nei dialetti
deggiono inoltre a ciò rendersi esperte,
onde nella gran folla degli oggetti
idee non formano che confuse e incerte,
e sotto il peso di tanti precetti
divien l'ingegno lor torpido e inerte,
che se in più studi l'animo è distratto
a ciascuno di quelli è meno adatto.
- 51 Vero è però che, se fra lor taluna
in siffatti esercizi appar più destra,
si rivolge la cura a lei sol una:
ella sol s'istruisce e s'ammaestra,
acciò, quando concorso ivi s'aduna,
brillar si veggia in pubblica palestra.
L'altre, o più inette o più d'ingegno ottuse,
empion la scena infra lo stuol confuse.
- 52 Alle adunanze lor vedrai talora
intervenir Toleicona istessa.
Come i pulcin fan colla chiocchia, allora
corron le fanciullette intorno ad essa.
Rid'ella e scherza seco lor. Per ora
l'infantil libertà vien lor concessa;
sotto giogo terralle adulte poi,
né più le degnerà de' sguardi suoi.
- 53 Nubili poscia e di colà sortite
– poche tranne, se il vuoi – da lor che puote
altro sperarsi mai, se non che unite
a tartaro marito irne in remote
inculte region, d'onde bandite
le leggi son di gentilezza e ignote
di civil società le costumanze,
la musica, la comica e le danze?
- 54 Ma grande è l'opra, e il grande in Caracora
più che l'utile e il buon s'ammira e apprezza.
Pur donzelle di qua sorton talora
in cui scorgi talento e pulitezza
e fanno al paragon più ingrato ancora
l'altre apparir, che la selvatichezza
visibilmente impressa han nella cotica
e col latte succhiar l'indole zotica.

- 55 Cus qui presiede, e benché d'anni carico
pur non gli sia la lode e il merto tolto
di sostenerne con onor l'incarico.
Dall'invido mogul ben io l'ascolto
por sovente in deriso e ne ho rammarico.
Ma quando fia che i giorni suoi – né molto
lungi è il momento omai – recida il fato,
tutto ricaderà nel primo stato.
- 56 Che importa se di Cus prend'ei cognome
dal padre Orcus, perché gli spuri in fascia
prendon dal padre la metà del nome?
Che importa a me, se dominar si lascia
dalla garrula Trulla, e quando e come,
se bastarda è di lui, serva o bagascia?
E infin che importa a me, se la Sovrana
le fa la levatrice e la mammana?»
- 57 Spazioso giardin poi traversaro
destinato pel pubblico passeggio.
Fonti, statue, colonne assai danaro
ai Mogolli costar, s'io ben conteggio;
ma fra l'opre dell'arte, a parlar chiaro,
ovunque andrai, non puoi veder di peggio.
E miste a truppe gian per que' viali
le donne, i cavalier, gli ufficiali.
- 58 Tommaso allor chiedea: «Le vicendevoli
che fra i sessi veggiam propensioni,
la facil compiacenza e le amorevoli,
lusinghiere, opportune espressioni
ed i giocosi equivoci piacevoli,
gli ossequi e le cortesi attenzioni
e ciò che alfin galanteria s'appella,
dimmi, Siven, è quivi in uso anch'ella?»
- 59 Siven sorrise, e «Or io» dicea «Ben veggio
il gusto in te dell'europeo paese;
ma il grande oggetto rammentar ti deggio,
acciò intatto ti serbi a più alte imprese».
E allusivo scambievole motteggio
si fero entrambi; e alfin Siven riprese:
«Su ciò finor molto ti dissi, ed ora
ti dirò quel che a dir mi resta ancora.
- 60 La forma e la natura del governo
sai ben che sul costume influir suole;
e perciò, se le idee, se ogni atto esterno
di questa gente esaminar si vuole,
schiavitù e dispotismo ognor discerno

nell'opre, nei pensier, nelle parole.
Questi i cardini son, su cui costrutta
è della monarchia la mole tutta.

61 Quei che rendonsi a femmine primarie,
che cortesie tu credi officiose,
di schiavitù son tratti e necessarie
son fra' Mogolli e indispensabil cose.
Usan poi con plebee donne ordinarie
dispotiche maniere imperiose,
e a chiari segni, o in quella guisa o in questa,
sempre l'animo vil si manifesta.

62 Ben vorrebbe Catuna in Mogollia
gli usi introdurre e i modi europei
e illustre esempio di galanteria
in se stessa proporre ai cicisbei.
Ma la natura mai non si disvia:
perciò all'intento e al bel desir di lei
il caratter mogul, di rozze tempore,
sempre s'oppose e s'opporrà pur sempre.

63 Il sesso femminil, ch'io quivi apprezzo
più che il viril, quantunque al tartaresco
costume sia fin dall'infanzia avvezzo,
né tratto abbia soave e gentile sco,
né di donna europea le grazie e il vezzo,
ma un tal maschil contegno e soldatesco
e l'aria alquanto anzi che no feroce,
ardito il passo, il gesto e il tuon di voce;

64 pur essendo egli qui, siccome altrove,
di più mite e più docile talento,
dal consorzio comun se si remove
e riceve opportun ripulimento,
acquista, come ne veggiam le prove,
più fino e delicato sentimento;
e alla fin fin le femmine ancor quivi
alla galanteria sembran proclivi.

65 Ma le ritiene certa timidezza
ch'esser pur suol di schiavitù l'effetto
o che passa sovente in ruvidezza.
Pur che ne eccetti alcuna io ti permetto
nelle scuole di Cus o a corte avvezza,
che coi moti dell'occhio e col ghignetto
la voglia di piacer fa manifesta
e men ritrosa al forastier si presta.

66 Vedrai pur anche damerin galanti
che si piccan di vezzo e di maniere

e sempre attenti son le più eleganti
i primi a dispiegar mode straniere;
che ad acconciarsi collo specchio avanti
soglion passar le mattinate intiere;
ma se li miri ben da capo a piedi,
s'acconcin pur, sempre il Mogol vi vedi.

- 67 Sol però nella capital si osserva
più d'una zucca tal d'usi moderni
ridicolmente imitatrice e serva.
Ma se nella gran massa il guardo interni
vedrai che ancor la nazione conserva
la natural rozzezza, e in essa scerni
nell'idee, ne' costumi e nel linguaggio
galanteria non già, libertinaggio.
- 68 Amor, la bella passion che i petti
empie di soavissima dolcezza;
che qualor si solleva a degni oggetti
fonte è di cortesia, di gentilezza;
che sublima i pensier, le idee, gli affetti
e ne depura la natia rozzezza;
Amor, che può negli antri e nelle selve
mansuefar le più feroci belve;
- 69 se in seno di costor s'apprende e alligna,
sfrenatezza divien, furor, licenza;
cangia l'indole sua, mite e benigna,
e in feroce e brutal concupiscenza
degradando degenera e traligna;
minacce impiega, inganno e violenza
per espugnar la ritrosia e il pudore
di donna imbelle e pervertirne il core.
- 70 E poiché l'hanno in lor balia ridutte
con forza ed ingannevoli artifici,
tutte le asprezze e le sevizie tutte
usan contro le vittime infelici.
Talor di ricchi don carcan le putte,
vani che sotto i lor beati auspici
per la città mostrinsi in aurei cocchi,
spettacol scandaloso agli onest'occhi.
- 71 Ma a un tratto poi sottraggono i promessi
trattamenti magnifici e pomposi;
e di lor frenesia ne' pazzi eccessi
scussi per gioco infausto, ebbri e gelosi,
strappan di dosso a lor quei doni istessi
che d'espòr alle viste ivan fastosi;
e, d'ira insani, onta non han sovente
contr'esse in crudelir barbaramente.

- 72 E come esempi ognor ne vedi e n'odi
che orrore all'onest'uom fanno e ribrezzo,
non usan sol di sì spietati modi
con femmina volgar, compera a prezzo;
ma anche per quelle che con sacri nodi
si scelser per compagne han tal disprezzo
che contro lor spesso il flagel s'impugna
e s'adopran sferzate e calci e pugna.
- 73 Ma perché io da essi umanitate esigo,
se la barbarie del governo stesso
per femminil pettegolezzo e intrigo
– perdonabili colpe al debil sesso –
ignude a infame e pubblico castigo
le nobili matrone espose, e spesso
suonar su lor, come sui schiavi, intendi
la sanguinosa sferza e i colpi orrendi?»
- 74 Qui forse altre dimande, altre risposte
seguian fra i due stranieri osservatori,
se non che vider poco indi discoste
carrozze in gruppo e guardie e servitori,
turba affollata e strepito e batoste;
onde «Che voglion mai dir que' clamori»
chiedea Tommaso, là volgendo gli occhi
«E quella moltitudine di cocchi?»
- 75 A cui Siven rispose: «È colà presso
il teatro pei pubblici spettacoli.
Ne difficalta allo stranier l'ingresso
il ruvido portier, quesiti e ostacoli
facendo, acciò non s'introduca in esso
chi de' ranghi mogolli il lustro macoli,
né i primi posti, contro la prammatica,
osi ingombrar non graduata natica.
- 76 Perocché tu sai ben che fra costoro
ciaschedun, dal più vile e più volgare
bagaglione al più eccelso barbassoro,
si distingue per rango militare.
Ma quale esser può mai lustro o decoro
in rango sì comun, sì popolare
che persino i cocchieri e i servitori
di capitano han rango e di maggiori?
- 77 Degli avi lo splendor me non abbaglia
che sul trono seder di Costantino;
non pertanto cred'io che assai più vaglia
un rampollo del sangue bizantino
che tutti i ranghi che questa gentaglia

introdusse nel tartaro domino.
Non io fra lor mi mischio e ranghi alcuni
non cerco, e molto men con lor comuni.

78 Per spettacoli splendidi e brillanti
largamente Catuna e dona e spende,
ma di scelta e di gusto ognor mancanti,
stranio e imperito, il direttor li rende.
Raro ella v'intervien, che a suoni, a canti
e a metro teatral piacer non prende:
non è l'orecchio il principal sentiere
onde in lei trionfante entra il piacere.

79 V'è dell'alma il piacer, v'è della mente
piacer nobile e puro e assai più degno
d'eroina mirabile, eminente,
che le redini ha in man di vasto regno».
«Basta» interruppe il colonnel tenente
«Basta così: malgrado il corto ingegno
tu m'hai d'arcana e di sublime il seno
filosofia platonica ripieno».

80 Lungo un ampio canal gian per un calle,
d'onde scopriano, in sull'opposta riva,
e sacca e ceste a mucchi e botti e balle
e gran concorso che tornava ed iva
e facchini con pesi in sulle spalle,
gran moto e turba affaccendata e viva
e qua e là carra rovesciate o carche
e in sul canal legnami e zatte e barche.

81 «Vedi» dicea Siven «La gran dogana:
uso che Mogollia d'Europa trasse.
Ma non principio di commercio o sana
economia ne regola le tasse,
né provvidenza, onde di propria o strana
merce o prodotto il prezzo cresca o basse,
ma capriccio dispotico e tiranno
che calcolar non sa l'utile e il danno.

82 Dai rapaci esattor d'imposte e dazi
invano fede e probitate attendi,
d'angariar non mai contenti e sazi.
Dalle stranezze e arbitrî lor dipendi
e uopo è ancor che li premi e li ringrazi;
e invan sottrarti all'avanie pretendi,
invan le sacre leggi implorar vuoi:
che alcun non v'è che ascolti i lagni tuoi.

83 Di dogane, al dir lor, non son gravati
i barbari, i selvaggi, ed uso tale

è fra' popoli sol ben governati;
e in quanto a ciò non dicon poi sì male.
Pur le gabelle e i dazi in tutti i Stati
assoggettano inver la naturale
pubblica libertà; ma in Mogollia
fanno troppo sentir la tirannia».

- 84 «A tal punto il discorso hai tu condotto»
Tommaso soggiungea «Che omai mi rese
desideroso ancor d'essere istrutto
dell'industria e commercio del paese».
«Se su di ciò, come uopo esige, il tutto
ti volessi spiegar» Siven riprese
«Lungo sarebbe; onde bastar ti deve
che idea per or ten dia succinta e breve.
- 85 Per promuovere industria, arti e mestieri
quanto fe' Gengiscano è noto assai:
chiamò maestri e artefici stranieri
e di Persia e d'Arabia e del Catai.
Ciò che s'oppose a' vasti suoi pensieri
combatté e vinse, e non stancossi mai
finché fra' suoi, per via di pene e premi,
sparse alfin dell'industria i primi semi.
- 86 Ma poiché a ingegno uman posto è il confino
acciò di là da quello ei non s'innoltre,
perciò i Mogolli in mezzo del cammino
siccome bestie neghittose e poltre
s'arrestaro, e l'empio pellegrino
con lor non valse a farli andar più oltre;
onde l'arti e i mestier restaro allora
in quello stato in cui li vedi ancora.
- 87 Che se lo sciocco orgoglio di costoro
mostra per lo stranier sprezzo e disdegno,
pur se vedi eccellente opra o lavoro
di meritati approvamenti degno,
d'intendimento e de' talenti loro
parto non è, ma di straniero ingegno,
cui il Mogol, suo malgrado, accordar debbe
merto superior ch'ei mai non ebbe.
- 88 Dir puoi circa alla lor agricoltura
e all'interno commercio anche lo stesso.
Coll'ordinaria lor facil cultura
l'ampio Impero mogol basta a se stesso,
che nella vasta estension natura
i vari doni suoi sparse sovr'esso,
sol che ne sieno i generi e i prodotti
ov'uopo il chiede dal Mogol condotti.

- 89 Ma rido io di buon cuor entro al mio interno
quando gli odo parlar sonoramente
sui gran progetti del commercio esterno
da questi lidi all'ultimo Occidente,
e in sul serio occuparsene il governo;
e intanto, per scempiaggine, sovente
il vicin lago in trahettar le barche
perir io vidi a ciel sereno e scarche.
- 90 E infatti che altro mai sperar conviene
da un tartaro villan che, in tutto scemo
d'ingegno e di destrezza, a un tratto viene
dal campo al mare e dalla zappa al remo,
e in su due piedi marinar diviene?
Ond'io, che più che una burrasca il temo,
s'anche dovessi ir sempre a piè, perbacco,
in naviglio mogollo io non m'insacco.
- 91 Perciò sol navigar per fiume o stagno
suol ei, né molto abbandonar la riva;
e intanto, allo stranier lasciando il magno
commercio esterno, in guisa tal si priva
de' nautici vantaggi e del guadagno
che dall'esteso traffico deriva.
A vender sol limita i suoi commerci,
né imprende a estrarre ed introdur le merci.
- 92 Ma s'hai con esso a negoziar, ti tocca
startene all'erta ed aver l'occhio a' mochi:
se accoccartela puote, ei te l'accocca.
E gli uomini dabben son qui sì pochi
che centenaria vecchia ha denti in bocca;
e al dir di chi conosce questi lochi
e che le cose ben addentro annasa
la buona fede qui non sta di casa.
- 93 Bada a chi affidi i capitali tuoi
e creditore o debitor dovrai
soffrir gli intrighi e i sutterfugi suoi:
se debitor tregua da lui non hai,
se creditor trarlo a ragion non puoi.
Gli informi Iassa lor, di cui parlai,
s'armano contro il debitor straniera
e assolvono il mogul d'ogni dovere».
- 94 Così dicendo per le vie più corte
tornaro indietro e si trovaro innanti
alla facciata principal di corte,
e vider, tratta da destrier spumanti,
aurea carrozza uscir dall'alte porte;

e carica di perle e di brillanti
bella e giovine donna entro sedea,
che due donzelle assise a fronte avea.

- 95 Siveno allor: «Vedi colei? Cuslucco
contro il voler di tutto il parentado
e contro il ius canonico calmucco
sposolla e dichiarossi averla a grado
più che la grassa mamma di Caiucco.
Questa il sofferse e – ciò che avvien di rado –
non contro la rival crucciossi mica,
ma la distinse e la trattò da amica.
- 96 E le due putte che con lei rimiro
figlie di padre son che fe' fortuna
perché tenne in famiglia e mandò in giro
un figlio di Cuslucco e di Catuna
fra i suoi confuso, come Achille in Sciro,
e cura ebbe di lui fin dalla cuna.
Catuna il fatto allor tenne nascosto,
ma poi tutti gli scrupoli ha deposto.
- 97 Or a colei che vien pensosa e sola
nel cocchio appresso volgi i sguardi tuoi,
a cui traversa il sen purpurea stola:
più intrigante trovar donna non puoi
d'ambizion nell'intralcata scuola.
Giovò a Catuna coi maneggi suoi
e or partir seco autorità vorria;
ma non regna, chi regna in compagnia.
- 98 Bello fu da guerrier vederla armata
allato cavalcar di Turachina
in quella tragicomica giornata
che cotestei si fe' chiamar regina;
e ha la parte così rappresentata
d'aiutante di campo e d'eroina.
Ma certo io son che per timor le chiappe
a entrambe intanto facean lappe lappe.
- 99 Pur ciò che ti parrà più strano ancora
è che mentre costei della partita
era di Turachina, l'altra suora
era d'Ottai l'amante favorita.
Dubbia fra lor stette la sorte allora,
ma pur lo stesso di la fe' finita:
Ottai morì, quella rimase oscura;
regna Catuna, e questa fa figura.
- 100 Matrona in nobil cocchio or vuo' mostrarti,
lasciva e ricca. A lei se vai straniera,

baciale in volto, come è l'uso, e parti:
sia facchin, sia beccaio o sia staffiere,
se di sangue mogol dodici quarti
non prova almen, i gran favor non spere.
Vecchia, alle putte or spesso il campo cede,
e a' loro amor facilità concede.

- 101 Or le tre vaghe giovani sorelle
mira colà in quel cocchio ch'io ti noto.
Forse oneste sarian non men che belle,
se per cugino non avesser Toto.
Del grifo impuro alla balia son elle;
e ne' stravizzi suoi, compiuto il voto,
poiché il terzo tinel manomess'ebbe
della bell'opra alla memoria bebbe.
- 102 Ma vedi il carro del bestion parente,
che lor tien dietro e sieguene la traccia;
ve' la turba a caval, che pazzamente
corre e il precede e a nessun guarda in faccia.
Scansiamci, o che la ruota impunemente
coll'urto fiero ci rovescia e schiaccia.
Così per via fiacchisi il collo e pera,
e il diavol se lo porti e la versiera».
- 103 Intanto venian cocchi e gente assai,
chi per ire al teatro e chi al passeggio,
ch'era Catuna ritirata omai
e congedato avea tutto il corteggio.
Pur Tommaso chiedea: «Deh tu, se il sai,
que' due che in cocchio in fuor di schiera io veggio
e sembran favellar in basso tuono
d'arcano e grave affar, eglin chi sono?»
- 104 Siven guardolli con ciglia turbate,
qual uom che mira orrendo mostro e brutto.
Poi disse: «Le più vili e scellerate
anime non vedrai nel mondo tutto.
Dell'atroce delitto ancor macchiate
godon d'iniquità l'infame frutto;
ma il ciel gli aborre e li detesta il mondo».
E qui dal sen trasse un sospir profondo.
- 105 E seguì: «Lascia pur ch'io non rammenti
cose esecrate omai per ogni lido,
onde han del secol nostro onta i viventi
e n'alza umanitade il lagno, il grido.
O Caracora, obbrobrio delle genti,
d'ogni scelleratezza asilo e nido!
Sul tuo capo a cader perché più tarda
fiamma dal ciel che ti consumi ed arda?

- 106 Siven, dopo tai detti, in disdegnoso
fosco silenzio e in gran pensier si tenne.
Tommaso, a quel tacer misterioso,
la natural curiosità contenne
ed ancorché di più saper voglioso
dall' indiscreto interrogar s'astenne.
Stetter mutoli alquanto e alfin si scossero
e altra materia al ragionar promossero.
- 107 Siven volle Tommaso accompagnare
fino al palagio ove Batù dimora,
poiché come stranier potrebbe andare
smarrito per le vie di Caracora.
Ragionando, arrivar sul liminare
che del dì rimanea gran parte ancora;
e fattisi fra lor cortesi uffici,
si diviser contenti e buoni amici.

CANTO IV

ARGOMENTO

Toto amico divien di Scardassale,
che di Catuna ottien gli alti favori;
ella, nel fausto dì del suo natale,
distribuisce titoli ed onori
e a Tommaso dà quel di generale.
Poi riceve i coresi ambasciatori
e alfin Toto, in onor della padrona,
con magnifica festa il dì corona.

- 1 A vero dire, o donne, in Tartaria
si vede ciò che non si vede altrove,
onde nel corso della storia mia
cose udirete inusitate e nuove.
Continuate dunque, in cortesia,
a dar d'attenzion costanti prove:
ciò ch'io narrai tenetevi a memoria
e non perdetevi il filo della storia.
- 2 Nella camera sua tranquillamente
breve riposo Scardassal prende;
ed ogni detto di Siven presente
al memore pensier frattanto avea,
e gli oggetti ritien profondamente
impressi ancor nella tenace idea,
e le ascoltate e le vedute cose
tutte pareano a lui meravigliose.
- 3 Finito intanto a corte il desinare,
Batù tornato era agli alloggi sui;
e fattosi Tommaso a sé chiamare,
«Di te» disse «Finor contento fui.
Toto or ti chiede a me: so ch'ei può fare
la sorte tua. Vanne: ti cedo a lui».
E per memoria gli donò uno stocco
coll'elsa d'oro e con superbo fiocco.

- 4 Al prete Ianni già quello appartenne:
gliel tolse Gengiscan quando lo vinse.
In dono poi da Gengiscan l'ottenne
Tusco, suo figlio, che Batù ne cinse
quando in Ponente con grand'oste venne
e tutta Europa a conquistar s'accinse.
E or Tommaso acquistò, dopo molt'anni,
lo stocco che già fu del prete Ianni.
- 5 A Batù fe' Tommaso un complimento
alquanto sullo stile orientale;
poscia andossene a Toto in sul momento.
Giunto che fu al palazzo imperiale,
ov'era di colui l'alloggiamento,
e disse al camerier: «Io sono il tale»,
tosto fu fatto entrar nel gabinetto,
ove trovollo in camera soletto.
- 6 Candido farsettino indosso avea
con nastri di gentil roseo colore;
bianca fascia la fronte gli cingea;
un ciuffo ha in testa, e sopra il ciuffo un fiore.
Polifemo stessissimo pareo,
ma Polifemo in abito d'amore.
Tommaso riguardò coll'occhio lusco
e raddolcì e compose il muso brusco.
- 7 Poscia gli disse: «Amico, buonasera.
M'è noto il tuo valor, la tua virtù;
onde, un uom per aver della tua sfera,
t'ho chiesto in grazia al marescial Batù.
Sarà fra noi un'amicizia vera:
io sarò tuo sostegno, e sarai tu
il mio primo aiutante e colonnello;
e t'assicuro ch'egli è un posto bello.
- 8 Sappi che quest'è l'ora in cui mi soglio
ogni giorno bagnar. Tu vieni meco:
finché insieme saremo, usar non voglio
ritegni mai né mai riserve teco».
Tommaso, che in un uom di tant'orgoglio
tal dolcezza vedea, pensava al greco.
«E ciò» fra sé dicea «Che mai vuol dire?
Stiamo a veder ove s'andrà a finire...»
- 9 Toto intanto ei seguia, che alfin si rende
in solitaria parte ad altri ascosa.
Nel tranquillo silenzio ivi risplende
e nell'oscurità misteriosa
copia d'accese faci, e al cor discende

sensazion soave e diletta;
pregno è l'aer d'odori e tutto spira
il lusso perso e la mollezza assira.

- 10 Ogni piacer qui regna altrove ignoto;
se stessa qui la voluttà raffina;
sacro a Venere è il loco, e a quel remoto
recesso mai profan non s'avvicina,
e n'è permesso sol l'adito a Toto.
Questi li bagni son di Turachina:
né mai simili a questi, a parlar serio,
Capri voluttuosa offrì a Tiberio.
- 11 Cristalli nitidissimi e perfetti
pendon sopra le vasche e col riflesso
van raddoppiando del piacer gli oggetti,
ed in leggiadre camerette appresso
ergonsi intorno in varie fogge i letti,
ove giacer vorrebbe Amore istesso.
Toto a Tommaso allor fece un sogghigno
e in tuon parlogli affabile e benigno:
- 12 «Spogliati tu che anch'io mi spoglierò
e lavati anche tu mentr'io mi lavo».
E tosto che Tommaso si spogliò,
«Bravo!» Toto dicea «Ma per Dio! Bravo!»
Poi, meglio contemplandolo, esclamò:
«Colonello Tommaso, io ti son schiavo!».
Restar qui alquanto, e con Tommaso poi
Toto tornò ne' gabinetti suoi.
- 13 E andò in disparte ed un viglietto scrisse,
e quel che scrisse investigar non voglio.
Indi a Tommaso consegnollo e disse:
«Va, porta a Turachina questo foglio
e tien le mie parole in mente fisse:
Turachina altra è in camera, altra in soglio,
e deve un cavalier nelle lor brame
e compiacere e prevenir le dame».
- 14 Quindi con volto imperioso e fiero
«Pensar» soggiunse «E rammentar tu dei,
qualunque fia tua sorte in quest'Impero,
che solo a Toto debitor ne sei.
E non t'abbagli un lampo passeggero:
pende la sorte tua dai voler miei».
Poi, ripigliando un tuon più mite e umano,
nel congedarlo strinsegli la mano.
- 15 Vassen Tommaso e volge in sé per via
ora di Toto i non ambigui accenti

ed ora di Siven la profezia,
a cui conformi son gli avvenimenti;
s'arma alfin di coraggio, acciò gli sia
di scorta in tutti i non previsti eventi.
Giunto intanto al quartier della Sovrana,
l'annunzia il gentiluom di settimana.

- 16 Per introdurlo in sul vestibol viene
Turfana, venerabile matrona,
che i favor primi e i primi onori ottiene
e presso all'immortal Toleicona
fida compagna al fianco ognor si tiene
ed a nuovo piacer sempre la sprona,
agguerrita d'Amor nella palestra
e nelle scuole sue dotta maestra.
- 17 Questa è Turfana tanto rinomata
amazone di Venere e d'Amore
che, in mille incontri avendo già fiaccata
di più atleti la lena ed il vigore,
restò alfin da Batù doma e forzata
ad implorar mercé dal vincitore.
È noto il fatto, e ne parlaro allora
i galanti giornal di Caracora.
- 18 Dunque incontro venutagli costei,
introdusse Tommaso a Turachina,
che il ricevè benignamente; ed ei
profondissimamente se le inchina
ed il foglio le diè di Toctabei.
Ella il prende e mentr'ei se le avvicina
con maggior agio contemplò Tommaso
e più si confermò ch'egli era il caso.
- 19 E mentre che leggea quei scarabocchi
facea spesso a Turfana un cotal atto,
e pareva s'intendessero cogli occhi
sghignando alla furtiva e di soppiatto.
Disse poi: «Pria che con lui m'abbocchi,
ritiratevi seco infin che fatto
abbia riflessione sulla proposta
e che ritorni poi per la risposta».
- 20 Turfana, a cui tal cura ella commise,
in un bel camerin ch'era là presso
seco menò Tommaso e ivi s'assise
sopra un agiato canapè con esso;
e girato il discorso in varie guise,
lo fece poi cader sopra lui stesso
e disse: «Io credo inver che siate stato
e siate colle dame fortunato».

- 21 «Certamente io non son di quell'impasto»
Tommaso sorridendo rispondea
«Di cui dicon che fu Giuseppe il casto
e non amo di far, com'ei facea,
colle galanti femmine contrasto».
«E chi è questo Giuseppe?» ella chiedea.
Ed egli in breve a lei, meglio che seppe,
contò la storia del casto Giuseppe.
- 22 «Ebben» Turfana ripigliò «Fingete
che la consorte io sia di Putifarro
e si vedrà se voi Giuseppe siete».
E intanto, non avendo egli il tabarro,
nel cinto preso alle parti secrete
l'afferra con lascivo estro bizzarro.
Era costei, benché in età un po' seria,
tuttavia un bel tocco di materia.
- 23 Con Tommaso, in siffatte occasioni,
a vero dir non era necessario
adoperar di stimoli e di sproni;
onde a colei mostrò quanto divario
fosse fra lui, per tutte le ragioni,
e lo svogliato ebreo celibatario.
«Eccoti, Turachina, un gran sussidio»
esclamava Turfana «Io te l'invidio».
- 24 Poi soggiungeva: «O cavalier valente,
tu il campione sarai di Turachina;
ed io far soglio precedentemente
saggio di quei cui suo favor destina,
per riconoscer se coll'apparente
aspetto il merto radical combina,
né la carica ottien chi non sia stato
da me prima provato ed approvato.
- 25 Sieguimi e intanto ascolta i detti miei,
ch'io ti farò la cerimonia nota.
A Catuna baciàr la man tu dei
ed essa allor ti bacerà la gota;
ardisci, e fa tu ancor lo stesso a lei;
e se la scorgerai starsene immota,
prenditi tutta allor la libertà:
insiem non stanno amore e maestà».
- 26 Poi, tornati a Catuna, un tal ghignetto
le fe' Turfana, ch'ella ben comprese;
e con una cert'aria di diletto
guardò Tommaso. Indi per man lo prese
e il menò seco in un bel gabinetto

superbamente ornato alla cinese:
poiché fra gli altri gusti Turachina
avea pur anche il gusto della China.

- 27 Sculti qui si vedean gruppi lascivi
in pellegrine forme e positure,
e davano al desir caldi incentivi
voluttuose lubriche figure.
Quivi il campion vinse se stesso e quivi
diè d'invitto valor prove sicure,
e di sua memorabile e sublime
sorte gettò le fundamenta prime.
- 28 Catuna fu di lui contenta a segno
che atleta incomparabil riputollo,
né alcun stimò del suo favor più degno
nell'Impero calmucco e nel mogollo;
onde, di sua riconoscenza in segno,
carco d'oro e di gemme rimandollo,
il comando aggiungendo alla preghiera
di ritornar da lei mattina e sera.
- 29 Lasciando indietro il tartaro e il cinese,
era di già passato il dio di Delo
a illuminar l'europeo paese,
e la notte, ammantata in fosco velo,
l'ombre su Caracora avea distese
e ardean lampadi in terra e stelle in cielo,
quando Tommaso, affaticato omai,
si partì dalla vedova d'Ottai.
- 30 Da profondo pensiero ivane invaso,
e quanto d'un sol dì nel breve giro
accadut'era e l'incredibil caso
tutto sembrava a lui sogno e deliro.
«Son io» diceva «O non son io Tommaso?
È forse illusion ciò che odo e miro?»
E spesso per stupor, per meraviglia,
strinse le labbia ed inarcò le ciglia.
- 31 A Toto giunse alfin, ch'essere istrutto
volle di ciò ch'erasi detto e fatto
e l'obbligò, per l'avvenir, di tutto
a rendergli ogni giorno un conto esatto,
temendo ognor che il suo poter distrutto
non sia da qualchedun che di soppiatto
s'insinui nei favori di Catuna,
che a' drudi suoi non nega grazia alcuna.
- 32 Pria che sovran potere e splendor regio
circondasse costui, fra i memorandi

suoi pregi di buffon prevalse il pregio,
e negli infimi gradi ognor de' Grandi
il favor mendicò. L'onte, il dispregio
e gli scherni ingoionne e i fier comandi
e infin di donne imperiose, irate,
i rimproveri acerbi e le ceffate.

- 33 Ma come ognor mal nata frenesia
di pazza ambizion il cor gli rose,
per ogni indegna ed indiretta via
fabbricarsi una sorte in sé propose.
Di Catuna l'umor, la bizzaria
ardita in mente e furba idea gli pose:
languido e sospirato ognor la guarda,
come tutto d'amor ne avvampi ed arda.
- 34 Tosto l'atto svenevole e la strana
smorfia eccitò le risa in chi la scerse.
Fuggendo allor la società profana,
a pratiche devote si converse
e nel mistico culto e nell'arcana
lamica liturgia tutto s'immerse,
e brillò Toctabei da quel momento
pel mistico liturgico talento.
- 35 E dimostrò religiosa brama
d'abbandonar il mondo ingannatore
e farsi dichiarar cutuctù o lama,
sperando che in tal guisa avria nel core
potuto insinuar della gran dama
almen pietà, giacché non puote amore;
e ben fu saggio e provido il consiglio,
che spesso amor della pietade è figlio.
- 36 Ma l'odio antico rillumossi appena
fra l'Impero mogollo ed il Catai,
tosto il nostro istrion cangiò di scena
e d'ascetiche idee satollo omai
vanne ove disperato amor lo mena,
che vuol sortir dagli amorosi guai,
far prodezze a bizzefte e finir poi
nel letto della gloria i giorni suoi.
- 37 Vil bagascia non v'ebbe in tutto il campo
pusillanime e imbelle al par di lui:
d'un acciar bellicoso al primo lampo
nel veloce destriero e ne' piè sui
ponea la sua salvezza ed il suo scampo.
Onde, perché non fosse esempio altrui
la vergognosa codardia, gli diero
dispacci per recarli al ministero.

- 38 Contento ei fu d'uscir di quell'impaccio
 e abandonar del campo la dimora,
 che divenuto omai n'era il pagliaccio;
 e da corrier portossi a Caracora.
 Qui, poiché consegnato ebbe il dispaccio,
 presentossi alla tartara signora,
 ed ella il ricevè con volto umano
 e gli porse a bacciar l'invitta mano.
- 39 Ei fisso ognor nel principal suo scopo
 fervidi in quella man baci imprimea;
 coll'occhio lusco la sbirciava e dopo
 un profondo sospir dal sen traeva.
 Tal era forse il siculo ciclopo
 quando fea l'occhio dolce a Galatea,
 mentre i satiri, ascosi nel macchione,
 scorbacchiandol dicean: «Oh, che birbone!».
- 40 Allor – chi 'l crederia? – la fervorosa
 sua passion trovò il momento adatto:
 tanto la donna è variabil cosa!
 Lungi è Cuslucco e in altri amor distratto,
 Catuna in caldo e d'amator vogliosa:
 viva il campion, che il suo gran colpo ha fatto!
 O voi, di Tartaria ninfe amorse,
 di mirti inghirlandatelo e di rose!
- 41 Tosto le gemme preziose e rare,
 i sommi gradi e i primi onor di corte
 e le marche d'onor più illustri e chiare
 e treni ed equipaggi e guardie e scorte
 tutto di Toctabei concorse a fare
 più strepitosa e splendida la sorte;
 né sorte egual altri ebbe mai, né vanto
 di profittarne e d'abusarne tanto.
- 42 Voi, che i nemici eserciti affrontaste
 in mezzo alle fatiche e alle paure;
 voi, che del minister tutte accollaste
 e dei pubblici affar le seccature;
 voi, che gli archivi ognor scartabellaste
 e protocolli e rancide scritte,
 l'aver spesa sì mal la vita tutta
 dite, ah dite per Dio!, cosa vi frutta?
- 43 Appendete, o guerrier, l'inutil spada,
 riponete, o scrittor, piume ed inchiostri:
 se cader vuol la monarchia, che cada!
 Voi dormite tranquilli i sonni vostri:
 facil s'apre a gran sorte a ognun la strada

purché uom d'intrigo e damerin si mostri.
Alla malvagità che in auge siede
la timida virtù il campo cede.

- 44 Così alcun tempo dell'amor di Toto
arse Catuna e a' suoi piaceri il tenne:
lo scaltrito berton allor dispoto
dell'Impero e di lei tosto divenne
e rimanendo ognor nell'auge immoto
a sciorsi dai grand'obblighi pervenne,
altri sostituendo all'esercizio
di quell'assiduo ed operoso officio.
- 45 E quando stanca poi d'un amatore
novello oggetto desiar la vede,
tosto ei pascolo porge al nuovo ardore;
pronto alimento a quel desir provvede.
E ritenendo il principal favore,
ad altri il faticoso impiego cede
ed egli, in mezzo a incestuosa tresca,
alli stravizzi suoi cerca nuov'esca.
- 46 E per siffatti modi un tal impero
sovr'essa ottenne ed un poter sì estenso
ch'ella omai non ardia formar pensiero
senza l'intesa sua, senza il consenso.
Di Turfana talor col ministero
cercò al capriccio passegger compenso,
ma se Toto scopria gli intrichi occulti
soffrir da lui dovea minacce e insulti.
- 47 Onde, acciò che Tommaso ella potesse
a' suoi servigi aver, fu necessario
che per le man di Toto il ricevesse,
cioè pel canal solito e ordinario.
Pria pertanto che il pubblico il sapesse,
Tommaso con valor straordinario
empiti quasi per due mesi interi
avea della sua carica i doveri.
- 48 Ma Catuna volea che i favoriti
 fosser locati in risplendevol posto,
conosciuti dal mondo e riveriti
e come in scopo a tutti i guardi esposto;
onde, ad effetto tal gli ordin spediti,
non più il nuovo favor tenne nascosto.
Si sparse in corte allor la novità
e incominciò a parlarsene in città.
- 49 In quanto al precessor di Scardassale,
divenuto era smunto e quasi tifico

e i dover della carica annuale
posto quasi l'avean di vita in risico;
onde per lo consiglio universale
d'ogni esperto dottor medico-fisico
andò a viaggiar negli stranieri Stati
e il numero aumentò dei riformati.

- 50 Il giorno anniversario intanto venne
del natal di Catuna, e appunto in quello
essa facea promozion solenne:
più d'un buffon, più d'un cortigianello
tolto dall'anticamera divenne
a un tratto brigadiere o colonello,
e quei che ai strali del nemico i petti
sovente esposto avean restar negletti.
- 51 Promossi al grado fur di generale
un camerier, che dei piacer di Toto
colle nobili putte era il sensale,
e un barattier per tal famoso e noto;
e poscia di Tommaso Scardassale
fu letto il nome infin allora ignoto,
né avendo udito mai parlar di lui
tutti dicean: «Chi diavolo è costui?»
- 52 Ma Toto stesso allor, Toto s'incarica
di presentare il general novello
in qualità di favorito in carica.
Porta tessuta d'or veste e mantello,
di gemme il cinto e la collana è carica
ed ha per ogni dito un grand'anello;
ed al riflesso lor, lucido e vario,
pareva un ostensorio, un lampadario.
- 53 Catuna stessa in quel mattin deporre
volle le gravi cure e intorno a lui
le gemme in vaga simmetria disporre;
ella i consigli, ella i servigi sui
alla chioma prestò, né all'opra porre
sdegnò la man: quella man con cui
regge d'Asia lo scettro e al di cui cenno
mille popoli e mille obbedir denno.
- 54 Tutti gli fan sommissioni e omaggi,
tutti mostransi seco ossequiosi;
e i primi e più distinti personaggi,
che han per massima ognor che i luminosi
titoli e gradi gentilezza oltraggi,
onde pria li vedea fieri e orgogliosi,
s'inchinan tutti in servil modo e basso:
da superbia a viltade è un breve passo.

- 55 Le dame contemplavano Tommaso
e taluna dicea: «Che ferme cosce!
Me ancor costui avrebbe persuaso,
che non mi fan piacer le membra flosce».
Tal altra soggiungea: «Oh che bel naso!
Di grande un non so che vi si conosce».
E tutte concludean: «Degna è del trono
Catuna, che sì ben distingue il buono».
- 56 Veggonsi intanto aprir le interne porte,
e impor silenzio alle affollate genti
s'ode Acapù, cerimonier di corte:
ecco apparir con ricchi abbigliamenti
del corteggio real le prime scorte.
Il passo apron le ruvide insolenti
guardie e la turba curiosa e tarda
spingono indietro a colpi d'alabarda.
- 57 Con tutto quanto l'accompagnamento
de' Grandi suoi Catuna il piè movea
per la gran sala maestoso e lento.
Sovra il sublime soglio indi ascendea
per ricever l'omaggio e il giuramento
di dieci ambasciator della Corea,
che poc' anzi eran giunti in Caracora
per riconoscer lei donna e signora.
- 58 Di quel regno fra i rozzi abitatori
da gran tempo fervean guerre e tumulti
a cagion di due Can competitori.
Quei che vinti restar, gli alteri insulti
disdegnando soffrir dei vincitori
e sotto il giogo rimanersi inulti,
in lor soccorso, disperati e folli,
chiamar nella penisola i Mogolli.
- 59 Questi v'accorser tosto e un tristo gioco
sugli inimici e sugli amici fero:
miser tutto il paese a ferro e a foco,
giusta il costume lor barbaro e fiero,
e su i miseri popoli fra poco
esercitaro un assoluto impero,
e spacciando tutela e patrocinio
li ridussero all'ultimo estermio.
- 60 Con lusinghe e minacce allor forzati
fur dal duce mogul quegl'infelici
di mandar a Catuna i deputati,
per porsi sotto i suoi possenti auspici
e dichiarar che, sua mercé, tornati

eran di nuovo liberi e felici.
Così al debole il forte insulta, e spesso
serve di giuoco all'oppressor l'oppresso.

- 61 Dunque, quella medesima mattina,
preceduta da quattro introduttori
venne di mascalzoni una diecina
col titol d'inviati e ambasciatori
a rendere gli omaggi a Turachina.
Cangiaron le lor vesti esteriori,
sostituendo all'unte pelli e ai cenci
aurate toghe, e li nomaron prenci.
- 62 Ma nei sconci atti e nelle oscene facce,
nella fisionomia selvaggia e strana
chiare apparivan l'indelebil tracce
d'ignobil alma e d'indole villana;
e ravvisata in quelle figuracce
avresti appena la sembianza umana.
Nelle tane nutriti e fra le selve,
più che all'uomo eran simili alle belve.
- 63 Lesse un foglio l'interprete in lor vece,
ch'essi né fogli conoscean né lettere;
poscia con certa formula di prece
felli innanzi a Catuna genuflettere,
e con varie etichette indi li fece
solennemente fedeltà promettere.
Giuramento alla cieca essi prestarono,
senza punto saper cosa giurarono.
- 64 In altra stanza poi furon condotti,
ove splendida mensa era imbandita.
Vi si assisero intorno, e avidi e ghiotti
trasser dalla terrina arroventita,
senza timor che il gorgozzul si scotti,
gli interi polli e intinservi le dita,
e imbrodolar colle bisunte mani
i ricchi manti e i serici gabani.
- 65 Poiché ripien l'ingordo ventre assai
ebber di cibi e saccheggiate i piatti,
omai mezz'ebri e sonnacchiosi omai
credendo che nessun badi ai lor fatti
le forchette intascarono e i cucchiai.
Finsersi ad altro i spettator distratti
e non aver la trufferia osservata
per salvar il decor dell'ambasciata.
- 66 Poscia persone a tal uffizio elette
scrisser la nuova nei stranier paesi,

e gloria a Turachina e onor sen dette:
ne parlò l'Asia tutta, e per più mesi
magnificar le pubbliche gazzette
l'ambasciata de' popoli coresi.
Così il Mogol d'imposturar sempr'usa
e dell'altrui credulitate abusa.

- 67 Perciò vera mi par la teoria
d'un certo autor, che vuol che in tutti i Stati
regni una certa ciarlataneria:
la ciarlataneria de' letterati,
di quei che spacciar voglion mercanzia,
la ciarlataneria de' preti e frati,
de' duci, de' ministri; e v'è talora
la ciarlataneria de' prenci ancora.
- 68 Donne che m'ascoltate, io mi protesto
che non parlo de' principi presenti:
quei – grazie al ciel! – cui serve il mondo in questo
secol son discretissimi e prudenti,
anzi prendono un tuon savio e modesto,
come ne abbiamo mille documenti.
Ma al tempo di Catuna, a parlar giusto,
erasi un pochettin sopra quel gusto.
- 69 Candida Verità, figlia del cielo,
oh se vederti occhio mortal potesse
senza ornamento alcun, senz'alcun velo!
E oh se la storia ciaschedun scrivesse
come color che scrissero il Vangelo,
né tanto il ben col mal si confondesse!
Oh quanti, che di Grandi il titol ebbero,
piccioli agli occhi nostri apparirebbero!
- 70 In questo mentre al suo quartier privato
Catuna erasi resa, ove a segreta
mensa s'assise al nuovo Adone allato.
Della conquista sua contenta e lieta
più che se vinto avesse e soggiogato
il mondo inter sino all'erculea meta,
scaccia ogn'altro pensier, e nel suo core
solo rimane il libertin d'amore.
- 71 E mostrando il desir avido e caldo
nei tremoli occhi e nell'accesa faccia,
con trasporto talor salace e baldo
licenziosamente il bacia e abbraccia.
Egli in postura tal pareo Rinaldo
quando giacea d'Armida in fra le braccia,
e somigliato Armida avrebbe anch'ella
s'era men grassa e vecchia e un po' più bella.

- 72 «Non è già lo splendor che mi circonda»
dicea «Non egli è ciò, Tommaso caro,
che fa la vita mia lieta e gioconda.
Pur sempre più per sperienza imparo
che il mondo inter di pregiudizi abonda,
e negli animi ognor del volgo ignaro
rispetto imprimer suol la pompa esterna
e il fasto esterior di chi governa.
- 73 Perciò con pompa e con real corteggio,
che darmi suol non già piacer ma impaccio,
spesso mostrar in pubblico mi deggio;
spesso ciò voler fingo e dico e faccio
che in cor m'incresce, e quel che v'è di peggio
mille cure e pensier che invan discaccio
m'ingombran l'alma; e viver sol mi credo
quei pochi istanti che all'amor concedo.
- 74 Il ciel ne appello in testimon: se mai
da vana ambizion mossa mi sono
quei mezzi ad impiegar ch'io più stimai
pronti e opportuni per salir sul trono
– deh, se m'udite, o del mio sposo Ottai
inonorate ceneri: perdono! –
perverso fin, disegni rei, lo giuro,
istigator dell'opre mie non furo.
- 75 Ma se d'oggetto amabile m'invoglio
poterlo amar senza che alcun costringa
gli affetti miei, per desiare il soglio
troppo ella fu per me forte lusinga.
Regni Amor nel mio sen, né so né voglio
soffrir ch'altra catena il cor mi cinga.
Amare e premiar l'amato oggetto
solo è per me felicità e diletto.
- 76 Me di fibra sensibile e di vive
tempre, come ben sai, formò natura
e diemmi un cor molle e al piacer proclive:
cor che invan di resistere procura
alle dolci invincibili attrattive
di bella, qual tu sei, maschil figura;
e o fanciulla foss'io, vedova o moglie,
invan m'opposi alle amoroze voglie.
- 77 Or, poiché sol regnando amar poss'io
liberamente e premiar chi degno
parmi de' premi miei, dell'amor mio,
perciò sol di regnar formai disegno,
né mai sott'altro aspetto a me s'offrio

il diadema real, lo scettro e il regno.
E tutt'altro che il trono ha in sé di pregio
miro con filosofico dispregio».

- 78 «Pur ciò che di regnar l'arte richiede»
dicea Tommaso «In te l'Asia ritrova:
le eccelse imprese tue stupida vede,
l'alto consiglio e i gran disegni approva».
Sorris'ella e seguì: «So che Asia il crede
e il creda pur, che il creder suo mi giova.
Ma a te, mio dolce amico, io non nascondo
i miei pensier e del mio core il fondo.
- 79 Il peso del governo altri sostiene
e ho sol d'udir l'indispensabil tedio:
perché ciò nel dover più li ritiene,
non perché ponga al mal norma o rimedio.
E per schivar tutti i pensier, le pene
e dei ministri e degli affar l'assedio,
elevai Toctabei, che sopra ogn'altro
avveduto mi parve, attivo e scaltro.
- 80 Egli, che ha in man il principal potere
per sempre mantenersene il possesso,
veglia il credito mio a sostenere:
che sostenendo me sostien se stesso.
Cuslucco in braccio all'ozio e alla mogliere
languè d'inerzia e non è più lo stesso.
Strano capriccio preferir gli piacque
all'alta speme...» e diè un sospiro e tacque.
- 81 «Di tempo in tempo qualche strepitosa
gesta immagino e imprendo» indi soggiunge
«Serve il Mogollo e esaminar non osa
e ancor esaminando al ver non giunge;
stupisce lo straniero alla pomposa
venal relazion che ode da lunge;
e del resto all'amica mia ventura,
che ognor fedel mi fu, lascio la cura.
- 82 I vasti oggetti e l'esito felice
al suddito ne impone e allo straniero
e a me di grande e saggia Imperatrice
il nome acquista presso al mondo intero.
La voce alla censura alzar non lice;
s'avvezza intanto al giogo mio l'Impero,
onde sicura omai siedo sul trono
e all'amore e al piacer tutta mi dono».
- 83 Turachina così tutto il suo core
al novello amator facea palese,

che simular non sa l'incauto amore
e il politico tuon mai non apprese.
Ma dopo il desinar le calide ore
dirvi non so come impiegate e spese
fur dagli amanti, e a me del tutto è ignoto
perché qui nel mio codice v'è un voto.

- 84 Seguita omai la pubblica e solenne
presentazion, di Scardassal la sorte
cognita in tutta Mogollia divenne,
e gli equipaggi e la livrea di corte
e nella reggia ampio quartiere ottenne;
e per alcune sconosciute porte
un segreto passaggio eravi a caso
fra quel di Turachina e di Tommaso.
- 85 Con magnifica festa in quella sera
Toctabei celebrar volle il natale
di Turachina, come solit'era
di far ciaschedun anno in giorno tale,
e tutta v'invitò la forestiera
oltre la nobiltà nazionale,
e la festa onorar di sua persona
volle la stessa ancor Toleicona.
- 86 In padiglion delizioso e vasto
in mezzo ad amenissimi giardini,
Toto diè lor con regal pompa e fasto
spettacoli ingegnosi e pellegrini
e allegre danze e sontuoso pasto
tutto di cibi i più squisiti e fini,
e non lasciò disimpiegato alcuno
comico o artista, e non pagò nessuno.
- 87 Con Tommaso Catuna allor comparse
con Tottila e con Toto in manto acheo:
pomposamente vennero a mostrarse
d'Arianna in sembianza e di Teseo.
Tommaso diè l'idea di mascherarse
con vari emblemi all'uso europeo,
e coperti eran d'oro e di brillanti
da capo a piè gli inverecondi amanti.
- 88 Per desio di veder l'Adon novello
d'ogni banda ciascun tosto s'è mosso:
«Ov'è egli? Ov'è egli?» «Eccolo là! Sì, quello!» «Ah ah! Quel
bel zerbin dal naso grosso?
Oh che bel tocco d'uom! Oh bello! Oh bello!»
E ognun l'osserva e gli tien l'occhio addosso
e un all'altro chiedea la patria e il nome
e perché venne e d'onde e quando e come.

- 89 Chi dicea ch'era greco e chi latino,
chi venturier, chi cavalier errante,
chi sostenea ch'egli era un pellegrino
ito per visitar le Terre Sante,
che per distrazion sbagliò il cammino
e per Ponente avea preso il Levante;
chi figlio lo dicea d'un Can francese
e chi nipote d'un taico inglese.
- 90 L'amanti coppie intanto ivano in volta
pei gran viali e la verdura amena,
ove di color vari e in copia molta
lampadi appese offrian notturna scena,
e dietro si traen la turba folta
quai capre che il capron dietro si mena;
e nel gran padiglion dopo il passeggio
entraro alfin con tutto il lor corteggio.
- 91 S'assidon tutti in spaziosa loggia
e miran come a un cenno arda ed avvampi
machina eccelsa, ed in mirabil foggia
n'escan globi di fuoco e tuoni e lampi;
miran di luce sfavillante pioggia
ampiamente ingombrar gli aerei campi.
La docil fiamma aspetto e forma piglia
or di pianta, or di fonte, or di conchiglia.
- 92 Ecco a un tratto cangiar la prospettiva
e vedesi apparir d'Amor la reggia.
Alzano allor gli spettator gli evviva
e al lieto grido il bruno aere echeggia,
poiché nel centro epigrafe allusiva
in lucidi caratteri fiammeggia.
Fate applauso, o popoli felici,
che Amore e Maestà si fero amici.
- 93 Dramma giocoso e lepida commedia
stuol di mimici attor poi rappresenta,
poiché grave armonia Catuna attedia
e a lei la fantasia turba e spaventa
lo spettacolo d'orrida tragedia,
che atroci fatti e triste idee rammenta.
Toto perciò, che n'ha contezza certa,
vuol che tutto l'allegri e la diverta.
- 94 Allo splendor di cento faci e cento,
ripercorso dai lucidi cristalli
che alla gran sala fan ricco ornamento,
di già i ritorti armonici metalli
e le sonore corde alzan concento

annunziator di liete danze e balli.
In spettacol primiero allor s'offerse
la galante quadriglia e il ballo aperse.

- 95 E fero in quattro certa contradanza
che pria Tommaso insegnò loro, e ch'era
in Francia e Italia allor molto all'usanza.
Plauso fe' lor la spettatrice schiera;
ma in mezzo alla festevole adunanza
Caiucco e Voliamisa, sua mogliera,
fra gli urti della calca ivan confusi,
né v'è chi ossequio o cortesia lor usi.
- 96 Pur dopo Turachina e dopo quegli
che il sovrano favor distingue e onora,
strisciando il piè danzò Caiucco anch'egli,
danzò la pingue Voliamisa ancora;
poi, giusta il rango e l'etichetta, i vegli
capi del minister di Caracora
e i rozzi antichi duci e le lor donne,
che diresti danzar gli orsi e le monne.
- 97 Poi le giovani spose e le zitelle
che han già bastante intelligenza ed arte
per acquistarsi il titolo di belle
danzaron della notte una gran parte
coi nobili garzon che l'ozio imbelle
agli studi di Pallade e di Marte
e folli amori e femminil mollezza
preferir dalla prima giovinezza.
- 98 Turachina Catuna in quel convito
presso di sé tenne alla mensa, al gioco
pubblicamente il nuovo favorito
e il fe' seder nel più distinto loco.
Venian tutti a vederli in circuito,
e s'ei da lei si discostava un poco
correagli intorno a corteggiarlo in folla
l'ossequiosa nobiltà mogolla.
- 99 Siven, ch'era cogli altri ito alla festa,
come potette avvicinarsi a lui
con detti tai nel trapassar l'arresta:
«Mi riconosci? O già fortuna i tui
occhi abbarbaglia e il tuo cervel disesta?
Guardami e mi ravvisa: il primo io fui
che la propizia occasion ti offersi
e all'auge ov'or tu sei la via t'apersi».
- 100 «Ben riconosco il mio Siven» diss'ei
«Ed un ingrato in me non troverai.

Di ricchezze e d'onor se vago sei,
onor per me, per me ricchezze avrai.
L'opra or compisci e guida i passi miei
nel dubbioso sentier u' m'innoltrai».
Ed alle grate offerte e generose
il viaggiator filosofo rispose:

- 101 «Tratto da vana speme io qua non venni
a tentar perigliosa instabil sorte,
né me ingolfar vedrai fra li perenni
tumultuosi vortici di corte.
Soggettarsi agli altrui superbi cenni
sdegna un libero core, un'alma forte:
la procella mirar godo dal lido
e alle follie del mondo or piango or rido.
- 102 Tu al tuo stato primier volgiti spesso
e non fidarti a un passegger favore;
ma se costretto a rimanere oppresso
sarai sotto la cabala e il livore,
sempre in me troverai Siveno istesso,
che ama l'amico e non il suo splendore».
Poi tacque e fra la turba retrocesse
ed ai gemmati adulator lo cesse.
- 103 Finito della festa era il solazzo
e partian nazionali e forestieri;
onde Tommaso, anch'egli ito a palazzo,
trovò tanti staffieri e camerieri
che gli dier, più che commodo, imbarazzo,
sicché se ne sbrigò ben volentieri
e si richiuse in camera soletto
e si pose a giacer nell'aureo letto.
- 104 E delle sue vicende il corso strano
meditando dicea: «Guari non fu
che di Soria nel sanguinoso piano
caddi de' Saracini in schiavitù
e venni poi per vari casi in mano
di Melech, del Califfo e di Batù;
anzi – che Dio ne scampi infin il ciuco! –
poco mancò non diventassi eunuco.
- 105 E giunto poscia in sì lontan paesi,
tosto la sorte mia cangiò di scena
ed a cotanta altezza a un tratto ascesi
che agli occhi miei creder lo posso appena.
Per quai sentier non preveduti e intesi
il lor cieco destin gli uomini mena!
Commedia è il mondo e l'uom dal caso pende:
chi sa qual fine la mia sorte attende!»

- 106 Gli spirti intanto alletta alla quiete
la solitudine, il silenzio e l'ombra,
e l'ali sue movendo, umide e chete,
il pigro Sonno i stanchi lumi adombra
e colla verga sua, tuffata in Lete,
di soave languor i sensi ingombra,
e i lusinghieri sogni in varie forme
gli empion la fantasia mentr'egli dorme.
- 107 Talor pareagli in man lo scettro prendere,
sposar Catuna e divenir Gran Cane;
talor l'impero gli pareva contendere
ad un re di cert'isole lontane
e le conquiste sue poscia distendere
in contrade asiatiche e affricane,
sul Monoemugi e sul Monopotapa,
farli cristiani e assoggettarli al Papa.

CANTO V

ARGOMENTO

Tommaso a corteggiar corrono in folla
i Grandi e i primi duci e a fargli omaggio.
Origin della tartara tracolla,
ordin ch'eroe distingue o personaggio
della famosa nobiltà mogolla.
Ver Ponente Siven ponsi in viaggio,
tolta, mercé Tommaso, ogni ragione
che lo ritarda e al suo partir s'opponne.

- 1 Già sparita dal cielo era ogni stella
e i colori tornavano alle cose
e innanzi al sol fuggendo Aurora bella
avea votato il canestrin di rose.
Tommaso allor suonò la campanella
ed aprì le pupille sonnacchiose,
ed otto camerier dall'anticamera
tutti insieme a quel segno entrarono in camera.
- 2 Tutti insiem gli son sopra, e chi gli mette
una crovatta intorno della gola,
chi le brache gli pon, chi le calzette,
chi le pianelle e chi la camicciuola.
Tommaso d'un assalto in pria temette,
poi si sbarazza; e senza far parola
quei ritiransi e in mezzo della stanza
si ferman ritti ritti in ordinanza,
- 3 e qualora ei li guarda essi in cadenza
ossequio profondissimo gli fanno.
Ei li congeda alfin; la riverenza
fan color fino a terra e se ne vanno.
Così Tommaso, dalla lor presenza
sbarazzatosi, parve uscir d'affanno;
poscia in pianelle e coi capelli sparsi
a passeggiar si pose e a tranquillarsi.

- 4 Per la camera intorno il guardo gira
e ciò che di più raro in sé raccoglie
Asia, Affrica ed Europa ivi rimira:
di regni e di città le ricche spoglie,
l'opre dell'arte e di natura ammira
e gli aurei palchi e le marmoree soglie,
e di seriche stoffe e di tapeti
coperti i pavimenti e le pareti.
- 5 Vasi di mineral cristallo e d'oro
entro armadi che fur de' più eccellenti
artefici stranieri opra e lavoro
chiudon essenze ed elisir possenti,
alle smarrite forze atto ristoro,
e quanti aromi ed odorosi unguenti
ebbe per profumar le membra e il crine
la toilette di Taide e di Frine.
- 6 In ogni angolo offria gruppi di fiori
di fine porcellana anfora immensa,
in cui d'inimitabili colori
il brio, la forza e la vivezza intensa
– arte anco ignota agli europei pittori –
l'incorretto disegno assai compensa.
Ma l'industrie Catai, se ci prevenne,
ivi arrestossi e più oltre non pervenne.
- 7 Questi oggetti e altri assai ch'or io non dico
guardando ripetea: «La sorte mia
quanto è diversa dal mio stato antico!
Io dunque general di Mogollia!
Io di Catuna favorito e amico!
Io possente in sì vasta monarchia!
Lo splendor, l'auge, il grado in cui mi veggio
veracemente a' meriti miei nol deggio.
- 8 Di cieca sorte a un lusinghier barlume
so ben ch'uom saggio insuperbir non suole.
So che sua brama ad ogni donna è nume:
per lei tutt'altro è titol vano e fole.
Il capriccio, il carattere, il costume
di femmina che può ciò ch'ella vuole
di far la sorte mia solo ebbe il vanto:
il valor, la virtù non giunge a tanto».
- 9 Pareagli intanto udir colà vicino
non so qual ciccaleccio e tafferuglio.
Apre l'uscio e bel bel fa capolino;
e di gente osservò strano mescolgio
che al suo apparir gli fanno un grand'inchino,

come le spiche al cominciar di luglio
flettonsi tutte in pari movimento
all'improvviso transito del vento.

- 10 In fretta si ritira e non più ascolta
bisbiglio alcun l'attonito Tommaso,
onde fuor mette il capo un'altra volta
e vede che ciascun era rimasto
colla faccia ver l'uscio ancor rivolta;
e appena vider comparire il naso,
tutti in un tempo s'inchinar di nuovo
come i pupazzi fan nel mondo nuovo.
- 11 A sì ridicol lazzo da commedia
di sghignazzar gli venne un gran prurito
e si lasciò cader sopra una sedia
per troppo rider lasso e rifinito.
Turba quella è di cortigian, che assedia
l'anticamera ognor del favorito,
fin dalla fasce a indegni ossequi avvezza
per servil genio e natural vilezza.
- 12 Eravi il tamburino e il caporale
e l'alfier e il tenente e il capitano;
eravi il colonello e il generale,
il nobile, il mercante e l'artigiano
e i nobili garzon Cosrù e Nersale,
che cercan sorte dal favor, ma vano
se poi riesce il lor intento e cade,
assaliran la gente in sulle strade.
- 13 V'è Baliverso, che la notte intera
passa in giuochi, in bagordi e in gozzoviglia,
e il dì vil cortigian cogli altri in schiera
russa per le anticamere e sbadiglia;
v'è Pala il gran bestion, che all'aria altera,
se nol conosci, uom d'alto affar somiglia,
ma pei merti di sua moglie Turfana
è duce e allato sta della Sovrana.
- 14 O genio! O mente! O nobili pensieri!
O generoso cor! O l'uom di vaglia!
Ben palesasti i spirti tuoi guerrieri
il memorabil dì della battaglia,
che ti trovar gli attoniti staffieri
entro il fieno appiattato e fra la paglia;
onde per l'atto vergognoso e brutto
fosti favola e scherno al campo tutto.
- 15 V'erano i due Noian, che della corte
l'aria sol respirar han per costume,

né credon sia fuor d'essa onor né sorte.
Essa è il lor alimento, essa il lor nume;
e se lor se ne chiudono le porte,
son come pesci tratti fuor del fiume.
È l'uno un magro adulator sornione,
è l'altro un grasso adulator buffone.

- 16 Toto col crin disordinato e sparso
venne in veste da camera frattanto
a visitar il general Tommaso.
Tutti fan largo e tiransi da canto;
passa egli in mezzo e di nessun fa caso,
e sol quando al minor Noian fu accanto
tutto ad un tratto pel tuppé l'acciuffa,
gli scarmiglia la zazzera e l'arruffa.
- 17 Tutti applaudendo al gentil estro, al vezzo,
lodar lo spirto di sì buon signore
e lo stesso Noian, che v'era avvezzo,
ringraziollo umilmente del favore.
Egli con fiero insultator disprezzo
non bada a quel susurro adulatore:
aprì la porta e francamente entrò
nel quartier di Tommaso, e poi serrò.
- 18 Trovò ch'ei sulla sedia ancor disteso
per le risa potea parlar appena,
e a Toto, che pur volle esserne inteso,
come vista l'avea narrò la scena.
«Questo» Toto allor disse «In lor s'è reso
uso e dover. Tu non ten prender pena,
che noi così quella marmaglia onora:
l'anticamera mia n'è piena ancora.
- 19 Or sorgi e meco intanto a Turachina
vieni per quell'incognito passetto».
Credé Tommaso, ch'era in casachina,
offender la decenza ed il rispetto,
ma Toto l'avvertì che la mattina
dee presentarsi a lei sempre in farzetto.
E Tommaso, che in petto un core avea
generoso e gentil, pur soggiungea:
- 20 «Saria ben giusto ch'io prima intendessi
color che in anticamera si stanno:
forse, da ingiusta prepotenza oppressi,
soffron taluni a torto ingiuria e danno,
né al trono avendo facili gli accessi
suppliche forse a presentar verranno.
Ella è gloria e piacer d'alma ben nata
il soccorrer la gente sventurata»

- 21 Imbruschissi allor Toto e «Odimi» disse
«E ognor rammenta ciò che Toctabei
per legge inviolabil ti prescrisse.
Di Catuna ai servigi eletto sei:
mal per te, se desir mai ti venisse
di cabala e d'intrigo; e se per lei
godi ricchezze e onor, ti sembri assai
e non osar d'altro impicciarti mai.
- 22 Anzi se avvien che Turachina istessa
ti proponga talor dubbio o quesito,
non inoltrarti a ragionar con essa
se pria l'oracol mio non abbi udito,
né ti sia mai la libertà permessa
d'indicar mezzi o suggerir partito,
o quella man che a cotant' auge ascendere
ti fe', d'un colpo ten farà discendere».
- 23 Tommaso mal soffrì di quell'altero
le parole superbe, imperiose
ed il caratter disprezzante e fiero,
e fin da quel momento in sé propose
scuoterne il giogo al disparer primiero,
e il mal contento cor cauto nascose
sotto l'aspetto docile e tranquillo;
e a' bagni di Catuna indi seguillo.
- 24 Con Turachina, al giunger di que' dui,
già chiusa in quel misterioso loco
era la bella Tottila, di cui
Toto fervea d'incestuoso foco.
Catuna istessa amicamente i sui
uffici presta a quel lascivo gioco,
e offrian sovente le due coppie unite
duplice sacrificio a Epafrodite;
- 25 onde la putta omai portava in seno
visibil frutto dell'indegno ardore,
e a poco a poco alfin, scosso ogni freno
di natia verecondia e di pudore,
in pubblico trionfo iva l'osceno
scandol protetto dal sovran favore.
Così all'ombra del trono il vizio esulta
e alla virtù sfrontatamente insulta.
- 26 Nell'atrio esterior stan due donzelle,
nude le braccia e il petto e in corta veste,
vezzose agli atti estremamente e belle,
ai servigi del luogo attente e preste.
Non fisseriansi impunemente in quelle

le pupille più austere e più modeste,
anzi sedotto avrian – Dio mel perdoni! –
Pauli, Antoni, Macari, Ilarioni.

- 27 Colà giunti color, chieser l'ingresso
alle belle custodi, ed esse allora
per lo passaggio non altrui concesso
introdusser gli eroi di Caracora
nel sacro inaccessibile recesso
ove Cotitto ha libera dimora
e ove gli adetti sol, solo le adette
ai gran misteri suoi Volupia ammette.
- 28 Di lascivie e mollezze ivi è l'asilo,
né mai delizia più voluttuosa
raffinar seppe in più forbito stilo
del saggio Imperador l'impura sposa
o la regina splendida del Nilo
o di Belo la figlia incestuosa
o se altra donna ha vanto d'impudica
nella moderna storia e nell'antica.
- 29 Santissima onestà, che non ti accendi
di nobil sdegno e generoso zelo?
Sulla corrotta terra omai discendi
dalle sedi purissime del cielo;
l'esempio ascondi ai casti sguardi e tendi
sopra i nefandi arcani un doppio velo,
e i riti altrove ancor non visti o intesi
occhio non scerna e lingua non palesi.
- 30 Così vivea Tommaso e più che dava
di maschile valor frequenti saggi
di maggiori ricchezze ella il colmava,
onde in superbi e splendidi equipaggi
per le pubbliche vie ei si mostrava
in mezzo a un stuolo di staffieri e paggi.
Sorridente e applaude Adulazion bugiarda
e con occhio traverso Invidia il guarda.
- 31 Per celebrar di Turachina il nome
solenne ricorre giorno di gala.
Quel dì Tommaso, andando a lei siccome
erane l'uso, traversò la sala;
e dalle acconce e profumate chiome
d'odoriferi effluvi un nembo esala
e indosso ha in maggior copia, oltre alli soliti,
i rubini, i diamanti ed i crisoliti.
- 32 A traverso del petto e su la veste
avea di onor novello insigne marca:

serica fascia di color celeste,
di preziose gemme ornata e carca,
poiché sappiam che mai Catuna in queste
occasion de' doni suoi fu parca,
e un cotal don origin dette a quello
cavalleresco emblema e ordin novello.

- 33 A Scardassal sua Maestà mogolla
mentre sul lato manco un dì ponea
aurato stocco appeso a una tracolla,
che obliqua dal destr'omero pendea
per li gemmati fregi ond'essa ornolla
ricca e pomposa, Scardassal dicea:
«Non so che altri diranne: io sol dir posso
che un zodiaco parmi aver indosso».
- 34 Dolce sorrise allor Toleicona,
cui piacque cotal motto, e disse: «Io voglio
che uno stuol di zodiaci corona
mi faccian d'or in poi d'attorno al soglio,
e che cagion dell'onorata zona
tu fosti, aver potrai ben giusto orgoglio,
e quei che di tal fregio adorni vanno
cavalier del zodiaco saranno».
- 35 Gloria al genio immortal di Turachina,
grande e sublime in tutto ciò che imprende
e che ordin nuovo istituir destina
e dallo stesso ciel idea ne prende!
Ben vorranno imitar di sua divina
mente i disegni e l'opre sue stupende
Imperi e regni ne' futuri tempi,
né agguagliarne potranno i grandi esempi.
- 36 Verrà un dì che quadrupedi ed uccelli
marche d'onor saranno, onde premiato
fia l'alto merito e la virtù di quelli
che gran servigi avran resi allo Stato,
e si torran le norme ed i modelli
dall'ordin da Catuna immaginato,
che tutti emblemi fe' cavallereschi
del zodiaco i segni animaleschi.
- 37 La gran promozione di cavalieri
Catuna il dì del nome suo far volle
e i più dediti al lusso ed a' piaceri
nomò fra tutte le classi mogolle,
che vendettero i mobili e i poderi
per comparir con splendide tracolle
o partito stimar migliore assai
di prender gioie e non pagarle mai.

- 38 E poiché, come s'usa in Mogollia,
il sol favor distribuì le zone,
a quella singolar cavalleria
l'adulator fu ascritto ed il buffone.
Sen dieron nondimen tant'albagia
da far rider Eraclito e Catone:
chi sul petto non ha l'obliqua fascia
fra la plebeia oscurità si lascia.
- 39 Ma Scardassal in quel mattin comparve
colla tracolla oltre ogni modo adorna.
Le astronomiche bestie eranvi sparse
con orlo di rubin che le contorna:
vedi il toro e il monton sul petto starse
con aurea coda e con gemmate corna
e appresentar, giusta i voler supremi,
dell'ordin nuovo i principali emblemi.
- 40 Le donzelle di corte e le matrone
tutte allor se gli affollano d'intorno
per saper il valor, l'occasione
dei ricchi doni ond'ei sen giva adorno.
«Queste gemme» ei dicea «Son guiderdone
d'una tal sera, e queste d'un tal giorno,
e quest'altro gioiel, lucido e magno,
l'ebbi l'altrier quando s'uscia dal bagno».
- 41 Il vigoroso aspetto e la figura
contemplavano allor del cavaliere
e del merito il peso e la misura
scandagliavan con l'occhio e col pensiero
che sì brillante sorte a lui procura;
e senza farne scrupolo o mistero
il padre ne parlava alla famiglia
e la madre mostravalo alla figlia.
- 42 Siven, che ivi era, aprir la calca invano,
invan d'approssimarsegli provosse;
ma Tommaso, che il scerse da lontano,
subitamente incontro a lui si mosse,
chiamollo amico e porseglì la mano
e l'indiscreta folla indi rimosse.
«Signor» Siveno allor gli disse «Io venni
sovente a parlar teco e non l'ottenni.
- 43 Quei che soglion per uso o privilegio
di tua dimora assediare l'ingresso
non so se per durezza o per dispregio
a me straniero ne vietar l'accesso».
«Sai» Tommaso rispose «Ch'io mi pregio

di tua amicizia e che ognor son l'istesso.
Scusa il tratto incivil, ma d'ora in poi
liberamente a me venir tu puoi».

- 44* E poscia, nel dividersi, abbracciollo
con amichevol atto affettuoso;
e l'inquieto esplorator mogollo,
cortigian pusillanime e geloso,
nel passar gli fe' strada e riputollo
di gran progetti promotor ascoso,
del favorito amico e consigliere,
machina principal del ministero.
- 45 D'ogni condizion giovini e vecchi,
niun de' quai per l'avanti a lui badava,
l'un coll'altro parlandosi agli orecchi
chiedean chi era egli e come si nomava,
e dietro dietro tennergli parecchi
per spiar dov'ei gia, dove alloggiava;
anzi, l'istesso di molte persone
vennergli a domandar protezione.
- 46 Catuna a mensa pubblica e solenne
quel dì fra i nuovi cavalier s'assise.
Di zodiaco adorna anch'essa venne,
poiché due preziose egual divise
formate avea: l'una per sé ritenne
e l'altra indosso a Scardassal la mise,
ed ammuchiate in sulla lor persona
tutte le gioie avean della Corona.
- 47 Dell'ordin fondatrice e gran maestra
pria della mensa ella nomò se stessa.
Toto a manca sedea, Cuslucco a destra,
Tommaso a fronte e moltitudin spessa
stavasi attorno, e v'eran canti e orchestra;
e qualor l'aurea coppa ai labbri appressa,
tutti, al rumor di tartari strumenti,
s'inchinan curvi a terra e riverenti.
- 48 Forse così di violini e bassi,
di timpani, di corni e di trombette,
di tamburi, fagotti e contrabassi,
di cetre, di salteri e di spinette
ai romorosi musical fracassi,
le genti fur per regio editto astrette
ad adorar con pompa e cerimonia
la statua di Nabucco in Babilonia.
- 49 Spesso lo stuol de' cavalier promossi
– ma senza tal formalità – bevea,

onde chi più chi meno ubbriacossi;
perciò Catuna, che ciò ben vedea,
al desinar diè fine e in piè levossi
e sotto voce a Scardassal dicea:
«Amico, io perdo di mie cure il frutto.
Ho pur bel far: costor mi guastan tutto».

- 50 A Tommaso Catuna ampia campagna
donò quel dì, ricca d'armenti e biade,
che si stendea dalla Chentea montagna
per popolose e fertili contrade
che la limpida Tula e l'Orgon bagna
fin colà dove nel Selinga cade:
Selinga, che più fiumi in sen ricetta
e d'acque pien nel Baical si getta.
- 51 E per vieppiù beneficar l'amico
Catuna aggiunse al don titoli e onori:
capo d'orda il creò, lo fe' taico
ed agguagliollo alli più gran signori;
lo che gli procurò più d'un nemico
ed eccitogli contro odi e livori.
Ma di ciò a tempo suo parlerem poi
per non mettere il carro avanti ai buoi.
- 52 Poiché m'udiste, o donne mie, talora
parlar di Cani, di taichi e prenci
e della nobiltà di Caracora,
perciò in acconcio il ragionarne or vienci.
Vasto campo scorriamo, e vari ognora
s'offron gli oggetti, onde trattar convienci
della mogolla nobiltà: l'articolo
molto ha dell'importante e del ridicolo.
- 53 Quando l'Asia inondò d'orde un profluvio
d'origin, di natal, di nome ignoto,
chi razza la credea dopo il diluvio
nata dalla putredine e dal loto,
e chi da eruzion d'Etna o Vesuvio
sopra il suol vomitata o dal tremuoto;
ma il parer più comun fu che i lor avoli
fosser sozza genia di streghe e diavoli.
- 54 Sull'ampio lago Coconor nomato
giace un'isola inospita e infeconda.
Difficil n'è l'accesso e d'ogni lato
scoscesa e impraticabile la sponda.
Fra rupi entro un vallon, su picciol prato,
scorgonsi in forma d'ampia chiostra e tonda
resti di vecchie mura, e intorno a quelli
ululan gufi e stridon pipistrelli.

- 55 L'arido tufo, i sparsi massi, il muro
quel tetro luogo eternamente adombra.
Avvi nel centro un diruto abituro
da cui, sortendo fuor, grand'aere ingombra
antichissimo noce, e immenso e scuro
spande intorno feral pestifer ombra.
Quivi da lungi e mille e mille leghe
i maghi si radunano e le streghe.
- 56 L'acutissimo sibilo de' draghi,
l'orrendo digrignar delle mascelle
di tigri e di leon le streghe e i maghi
annunzia, che sui venti e le procelle
vengono traversando e fiumi e laghi,
chi scuotendo funeree atre facelle,
chi sotto strane vien terribil forme
o di grifagno augel o d'irco informe.
- 57 Con corna e code lunghe a dismisura
escono allor dalli tartarei abissi
mostri di spaventevole figura.
L'alma luce del ciel lugubre eclissi
nella convulsion della natura
suffoga e assorbe, e gli astri erranti e fissi
ricopre nebbia tenebrosa e bruna;
e or pallida, or sanguigna appar la luna.
- 58 Dopo osceni esecrabili tripudi,
dopo le abominevoli vivande,
fra l'empie putte e gli infernali drudi
sieguon le nozze e l'union nefande,
lordi di sangue orribilmente e nudi.
Quindi argomenta il critico Giornande
che nell'origin lor Mogolli ed Unni
sian di commercio tal figli ed alunni.
- 59 O che racconti tai senso simbolico
racchiudan, perché in quei popoli fieri
ravvisan non so che di diabolico,
o che di fatto si credesser veri,
noi, che amanti non siam dell'iperbolico,
ad altri lascerem ben volontieri
del favoloso immaginar la gloria
e ci atterremo alla verace istoria.
- 60 Dacché esiston Mogolli e Mogollia,
contando da Giafette a Gengiscano,
nessuno fra la tartara genia
ebbe di nobiltade il ticchio strano
ed eran nomi ignoti tuttavia

fra quel popolo barbaro e villano
la chiarezza del sangue e de' natali,
i gentilizi stemmi e cose tali.

- 61 Non conosceano ancor le differenze
di nobile o plebea condizione,
titoli ereditari e preminenze,
né per anche impinguavano il blasone
mogolle altezze e tartare eccellenze,
né di rango esigean distinzione
solo in grazia e per merito degli avi
i spregevol nipoti e i figli ignavi.
- 62 E non credean che tutta si concentre
in pochi rami del comune stelo
l'umana nobiltade, e ch'esca od entre
il puro sangue di Nino e di Belo
senza macchia contrar di ventre in ventre,
come raggio del sol che vien dal cielo
e senza che il cammino arresti o torca,
passa fogne e pantani e non si sporca.
- 63 Altri vivean fra boschi o in riva a un fiume
sotto tugurio o misera baracca,
sdraiati nel fetor, nel sucidume,
in sullo strame o in su schifose sacca
– come molti anche in oggi han per costume –
in compagnia del porco o della vacca,
né masserizie altre giammai gl'impaccia
che attrezzi per la pesca e per la caccia.
- 64 Altri con lor famiglie in carra o in tregge
d'uno in altro vallon facean passaggio,
pascol cercando al patrio armento, al gregge,
sola ricchezza, unico lor retaggio,
esercitando senza fren né legge,
come ogni popol nomade e selvaggio,
contro le non men rozze orde vicine
le reciproche stragi e le rapine.
- 65 Se alcun per qualche barbara virtù,
per ardir, per astuzia o in altre guise
capo talor divenne di tribù
e al voler suo l'altrui voler sommise,
duce e taico ei nominato fu
e il grado spesso ai posterì trasmise;
e se ampio Stato al suo poter soggetto
avea talun, regolo o Can fu detto.
- 66 Quando in man di costor venne il dominio,
divenner di quel popolo i tiranni,

che sperando goderne il patrocinio
il collo al giogo accostumò cogli anni.
Quegli, intenti un dell'altro allo sterminio,
ciascun s'armava ognor dell'altro ai danni,
la sua ragion fondando e i dritti sui
sulla sorpresa o debolezza altrui.

- 67 Questa soltanto fu ne' tempi antichi
la gerarchia delle tribù mogolle.
Ma Gengis soggettò Cani e taichi
e fe' taico o Can sol quei ch'ei volle;
allor gli erranti avventurier mendichi,
il visionario entusiasta e folle,
i furbi, i progettisti, i ciarlatani
in corte s'affollar del Can de' Cani.
- 68 Di questa rispettabile genia
cinto fu sempre Gengiscano Magno.
Ella gli fomentò la frenesia
di farsi al gran macedone compagno;
ella tutta inondò la Mogollia
per desio di profitto e di guadagno;
di nobiltade ella introdusse i fumi
e imbastardì gli original costumi;
- 69 d'essa acquistò il Mogol le prime idee
del feudal sistema e d'essa intesa
nomar famiglie nobili e plebee
e i titoli di conte e di marchese
e gerarchiche classi europee,
armi, stemmi, divise, emblemi, imprese
per eternar prodezza o gesta esimia;
e di tutto il Mogol fece la scimia.
- 70 E nella frenesia, nella vertigine
d'aerea nobiltà, ciascun si dette
prodigiosa immaginaria origine;
ciascun trovar qualch'avo suo credette
d'antichità per entro la fuligine.
Chi di Tur, chi d'Oguz, chi di Giasette
spacciossi per nipote e discendente
o di ladron famoso in Oriente.
- 71 E sulla lor genealogia fu d'uopo
o favola udir spesso o fanfaluca
che immaginato non avrebbe Esopo.
Aggiungi a ciò che la famosa Iuca,
di Gengis moglie, e Turachina dopo
dei drudi lor chi conte fer, chi duca;
e i nobili appariano in quella foggia
che suol fungo apparir dopo la pioggia.

- 72 Allor gli aurei cordoni e le tracolle
 e i fregi in cui marca d'onor si stampa;
 allor le gentilizie armi mogolle,
 la montagna che fuma, il pin che avvampa,
 le tre stelle, i tre fior, le tre cipolle,
 il leon che la spada ha nella zampa,
 l'aquila, il grifo e l'orso e il porco e il toro
 e le tre teste e la corona d'oro.
- 73 Ma siccome al Mogol negò natura
 gentil costume e nobil sentimento,
 né virtù la mal indole depura
 o domestico esempio o insegnamento,
 la dignità chimerica procura
 sostener coll'altrui avvilimento,
 con altura ed orgoglio e con maniere
 brusche, sprezzanti, imperiose, altere.
- 74 Ma o che sieda fastoso in aureo cocchio
 carco di gemme preziose e rare,
 o con gli adulator standosi a crocchio
 l'uom di gran stirpe affetti e d'alto affare,
 pur, se in lui fissi attentamente l'occhio,
 sempre al di fuor l'anima vil traspare,
 benché nascosta e imprigionata a forza
 di spuria nobiltà sotto la scorza.
- 75 Così l'asino ancor che colla pelle
 di feroce leon si ricoperse
 al suo primo apparir pecore e agnelle
 con quella spoglia impaurì e disperse,
 ma al ragghio, ai lunghi orecchi, al cor imbelle
 per asino ben tosto si scoperse,
 che l'asino non può cangiar mai tempre
 ed è sotto ogni aspetto asino sempre.
- 76 Purché i giudizi, purché i sguardi tuoi
 vano splendor non abbarbagli e appanni,
 se il nobile mogol definir vuoi
 definiscilo pur – che non t'inganni –
 un vil tiranno degli schiavi suoi
 ed uno schiavo vil de' suoi tiranni;
 e oppresso ed oppressor render procura
 l'oppression ch'ei soffre altrui più dura.
- 77* Non io però contro il mogol mi sdegno
 che in dura schiavitù tragga la vita:
 misero è ben, non reo, chi nasce in regno
 d'onde è virtude e libertà bandita.
 Ma che il mogol di schiavitù sia degno

è ciò che aborro e contro lui m'irrita
e che in qualunque stato abbia la rea
natura istessa e l'indole plebea.

- 78 Quindi il nobil mogul, prendendo a scherno
il più sacro dover, l'onor, la fede,
scialacqua in vizi pria l'asse paterno,
pazzo dissipator, prodigo erede;
poi, debitor universale, eterno,
sembragli che chiunque il suo richiede
o, di danar fornito, apporta il conto
alla sua dignità faccia un affronto.
- 79 Quindi, né rari son gli esempi, avviene
che mogollo guerrier di nobil schiatta
appena del nemico a fronte viene
d'armi al primo fragor fugge e s'appiatta
se gregario soldato nol ritiene,
acciò lo guidi e seco lui combatta
e motteggiandol non ispinga avanti
il duce pusillanime e tremante.
- 80 Quindi è ch'ei può soffrir tranquillamente
percosse, villania, pubblico smacco.
Parasito, buffon del più potente,
spregevol servo, adulator vigliacco,
per costante sistema inganna e mente
e o ruba ei stesso, o tiene all'altro il sacco;
e dove aperta forza usar si niega
l'ascosa frode e il tradimento impiega.
- 81 Quindi i soprusi ed i solenni torti
che ognor fansi all'onesto, al giusto, al vero;
quindi contro le drude e le consorti
l'abominevol trattamento fiero,
le violenze e i procurati aborti;
quindi né in sul cammin il passeggero,
né in mezzo alle cittadi all'aer scuro
dal nobil ladro è in Mogollia sicuro.
- 82* Ma perché favellar di piazze e strade,
se nella reggia e in faccia al trono istesso,
fra gli aurei cinti e le gemmate spade
ove onorevol zone han sol l'accesso
e le insegne maggior di nobiltade,
entro la vota tasca avvien ben spesso
che l'inquieta e sbigottita mano
l'involato borsel ricerchi in vano?
- 83 D'ogn'opra alfin, d'ogni viltà più indegna,
ond'uom del volgo arrossirebbe altrove,

il gentiluom di Mogollia non sdegna
di dar solenni e replicate prove.
Crime impunito in altro crime impegna,
e l'esempio comun vince e rimove
l'altrui ribrezzo; ed il contagio istesso
dall'uom si stende in sul più fragil sesso.

- 84 Perciò vedrai sovente illustri dame
che vantan rango e titoli e natali,
esposte alla miseria ed alla fame
da' lor mariti barbari e brutali,
traffico far vituperoso, infame,
di prostitute femmine venali,
e le nefande scuole e i seminari
aprir d'oscenità nei lupanari.
- 85 Or questa venerabile ed egregia
razza di gentiluomini, quantunque
di chiara antica origine si pregia,
e di se stessa al paragon qualunque
eterogenea nobiltà dispregia,
pur omaggio servil presta a chiunque
gode il sovrán favor; ed in quel caso,
come dicea poc' anzi, era Tommaso.
- 86 Cotal digression fatta in conciso,
è ben dover che al punto mio rivenga.
Tommaso il giorno istesso ordin preciso
diè che, qualor Siveno a lui ne venga,
senz'altro annunzio o preventivo avviso
tosto si faccia entrar, né si trattenga;
e nel tempo medesimo si espresse
chi farsi entrar o non entrar dovesse.
- 87 L'altro dì venne a lui di buon mattino
Osmida, primo medico di corte:
Osmida, al cui saper serve il destino,
e le febbri obbediscono e la morte,
spilorcio e parlator, che da Nanchino
sen venne in Caracora a cercar sorte,
e sorte ivi trovò, cariche ottenne
e alle grandi catastrofe intervenne.
- 88 Le croniche segrete e scandalose
di quei tempi parlaron di costui
come se avesse un pocolin di dose
in certi fatti alquanto ambigui e bui,
onde a molti divenner sospettose
e le sue droghe e li farmachi sui.
Dunque egli presentossi a Scardassale
poiché porta non v'è chiusa ad uom tale.

- 89 «Signor, se non di vista almen per fama
certamente» dicea «Conosci Osmida,
alla cura di cui la tua gran dama
i preziosi giorni suoi confida.
Io quello son; e la sincera brama
ch'ebbi ognor di servirti a te mi guida.
Se non venni finor, pria lasciar volli
tempo a sfogarsi ai cortigian mogolli.
- 90 In vigorosa sanità perfetta,
a quel ch'io veggio, or grazia a Dio tu sei;
e così mai nel caso il ciel ti metta
d'aver bisogno de' soccorsi miei.
Ma creder sì comune e sì ristretta
la sfera de' talenti in me non dei:
oltre alla mia dottrina e a' miei rimedi
esser util poss'io più che non credi.
- 91 Né persona han di me più necessaria
il favorito, il minister, lo Stato:
perciò la corte e nobiltà primaria
spesso di sua fiducia hammi onorato.
Se d'alcuni che ti annoia o ti contraria
restar brami tranquillo e vendicato,
per me senz'alcun strepito e schiamazzo
uscir puoi di molestia e d'imbarazzo».
- 92 Tommaso a tal misteriosa offerta
non sa che dirsi e stupido rimane;
ma non volle cercar più chiara e certa
spiegazion delle parole strane,
e qual uom che non badi e non avverta
a dubbia allusion di cose arcane,
sviò il discorso e di risposta invece
sovr'altri oggetti a lui quesiti fece.
- 93 E domandò se molti e gravi allora
sotto la cura sua fosser gli infermi.
Risponde: «Alcun non avvi in Caracora
che per medico suo non brami avermi,
o sia che il fortunato esito ignora
l'opinione a mio favor confermi,
o che chiunque il prence e i Grandi medica
sovra tutti il comun l'esalta e predica;
- 94 ma quivi, inoltre a malattie reali
prodotte per lo più da Bacco e Venere
o da stravizzi e intemperanze tali
onde poi morbo abitual s'ingenere,
curar m'accade i simulati mali

cui fan d'uopo rimedi d'altro genere;
e in ambi i casi v'è chi si compiace
di creder l'opra mia molto efficace.

- 95 Quei che in pubblici impieghi, exempli grazia,
contro il dover, contro la fè prevarica
e il giusto e l'innocente opprime e strazia,
onde a ragion perdé salario e carica
e del principe incorse la disgrazia,
o qualche testa alfin balzana e scarica,
che scialacquate ha le sostanze tutte
in crapule, in bagordi, in giuochi, in putte;
- 96 poiché in misero stato e senza speme
mezzo o compenso alcun più non ritrova
onde risorga dall'angustie estreme,
dell'industria le vie tentar gli giova:
di finto accoramento angesi e geme,
acciò il cuor di Catuna a pietà muova
e sollievo gli dia straordinario
o gli renda la carica e il salario.
- 97 Altri, per non marciar contro il nemico
e sfuggir il periglio e l'inquietudine
– istinto all'uom sì natural, sì antico –
pronto ha ognor qualche incommodo o egritudine;
ed io, buon uom, per compiacer l'amico
o d'offerto profitto in gratitudine
con l'attestato e colla fede mia
non sdegno autenticar la malattia».
- 98 Mentre così quel ribaldon favella,
recava il camerier che ivi si rese
entro aureo vaso acqua fervente, e in quella
infuse avea dell'arboscel chinese
le aromatiche foglie; e tè l'appella
l'Europeo, che l'uso pur ne apprese,
e per immenso mar fin da quel lito
gliel reca in oggi il mercatante ardito.
- 99 Di confortar lo stomaco digiuno
propose a Osmida il cavalier d'Irlanda;
onde con latte e burro allor ciascuno
sorbì la diuretica bevanda,
quando in camera entrar vider alcuno.
Levossi Osmida e si tirò da banda,
e Tommaso, che vide esser Siveno,
corsegli incontro e se lo strinse al seno.
- 100 Osmida, all'amichevole accoglienza
conoscendo che amici e confidenti

eran essi, fe' lor la riverenza
e partissi senz'altri complimenti.
Siveno, che a costui fatta avvertenza
non avea alcuna in su' primi momenti,
nel partir ch'egli fe' gli occhi in lui fisse,
lo riconobbe e a Scardassal poi disse:

- 101 «Signor, che veggio mai? Tu con colui
osi a mensa sederti? E ignorar puoi
la comun voce e il tristo esempio altrui?
Ah, se te a fin funesto espor non vuoi,
fuggi l'infesta compagnia di lui
o ch'io non fo sicuri i giorni tuoi;
che chi una volta ad opre inique è avvezzo
vende la scelleraggine a vil prezzo».
- 102 Benché Tommaso a che s'alluda ignora,
pur d'Osmida l'equivoco parlare
coi detti di Siven combina allora
e in guisa tal comprender può l'affare
più che compreso non avea finora.
L'amico ringraziò del salutare
avviso e gli promise che del falso
Osmida mai non si saria prevalso.
- 103 E poscia dimandogli in che potria
a lui mostrar la gratitudin sua,
che tutta ancor la sua fortuna avria
ben volontier seco divisa in dua.
Siveno allor: «Intenzion la mia
non fu mai d'impiegar l'opera tua;
pur m'è d'uopo implorar nel duro caso
tutto il poter del general Tommaso».
- 104 Soggiunse poi: «Diciotto lune omai
il giro lor fero alla terra intorno
dacché qua venni, ed i Mogolli assai
ed assai questo imperial soggiorno
vidi e conobbi; e alfin determinai
alle contrade mie di far ritorno.
Ma facile è l'ingresso in Caracora
ed ardua e dura impresa è uscirne fuora.
- 105 Giusta i lor stravaganti usi arbitrari,
nove volte annunziai la mia partenza
ne' pubblici cartelli e ne' diari;
poi di partir segnaron la licenza
circa diciotto o venti segretari
ed altri che hanno simile ingerenza,
onde per rara cosa in tasca io porto
trenta volte segnato il passaporto.

- 106 Ma pria voller saper la patria, il nome
e ciò che avea pensato e fatto e detto,
famiglia e rango, e dove e quando e come
e s'io credeva in Cristo o in Maometto;
osservaro il color, il pel, le chiome,
l'abito, li calzoni, il fazzoletto,
il portamento, gli atti e la statura
e d'ogni membro preser la misura.
- 107 Perché qua venni ancor vollero intendere
e la ragion per cui volea partire
e qual era il cammin ch'io volea prendere
e ove di qua partendo io volev'ire
e voller tutto per iscritto stendere,
ogni parola, ogni atto, ogni desire;
ed in siffatte seccature strane
passaron più di quattro settimane.
- 108 Poi tutta scombiar la roba mia,
libri, memorie e portafogli e carte,
mantelli, abiti, scarpe e biancheria,
e d'ogni capo fer licenza a parte,
acciò il tutto potessi portar via;
e alfin, siccome è astretto ognun che parte,
di tor meco i cavalli ebbi il permesso
con ordin di partir quel giorno stesso.
- 109 Ma quello stesso dì partiva Ieco,
duce mogul che già verso il Catai,
e duecento traeva cavalli seco,
perché il bagaglio non finiva mai;
sicché un solo caval da prender meco,
per quanto seppi dir, non impetrai,
onde dovetti necessariamente
differir la partenza al dì seguente.
- 110 Ma di partir allor non fu possibile,
poiché omai la licenza era spirata
e convenia per legge impreteribile
andar di nuovo per la strada usata.
Io bestemmiai vessazion sì orribile
e Caracora e chi l'avea piantata;
e quindi venni a te ben persuaso
che a mio favor tutto faria Tommaso.
- 111 Dicon che tai cautele adopran quivi
acciò che il debitor, furtivamente
di qua partendo, il creditor non schivi,
ma non proveggon poi che parimente
partendo i creditor non restin privi

di ciò che lor si dee, somma o valsente.
Quindi, non debitor, per tal soffr'io
e, creditor, ritrar non posso il mio.

- 112 Soffri ch'io 'l dica: il popolo mogollo
par che fatto non sia per esser culto.
Natura è a lui matrigna e destinollo
d'altier dispota a sostener l'insulto
e a servil giogo assoggettogli il collo.
Tal resti, e sarà sol barbaro in tutto;
ma s'esser poi legislator pretende,
ridicolo e spregevole si rende».
- 113 Bassò gli occhi Tommaso e assai gli increbbe
l'angustia dell'amico e la stranezza
del barbaro costume, ed onta n'ebbe;
ma per mostrargli quanto l'ama e apprezza
disse che a suo favor tutto farebbe.
Quei ringraziollo della gentilezza;
congedandosi, poi, partir volea,
ma Tommaso arrestandolo dicea:
- 114 «Dunque parti, o Siven! E lasciar vuoi
me fra le insidie avvolto e fra' perigli
senza la scorta delli lumi tuoi,
senza il soccorso delli tuoi consigli?
Ove amico potrò ritrovar poi
che in savio avvedimento ti somigli?
Ma, se fisso hai partir, potessi pria
mostrarti almen la gratitudin mia».
- 115 A cui Siven: «Tu divenisti omai
in Mogollia troppo importante oggetto.
Conversar teco è periglioso assai,
poiché il livor, la gelosia, il sospetto
ti stanno attorno e non ti lascian mai
e scandagliano ogn'opra ed ogni detto,
pronti a involger nell'ultima ruina
e te in un tempo e chi ti si avvicina».
- 116 Peraltro assai sicuro e persuaso
del generoso animo tuo son io,
né la grata memoria di Tommaso
mai si scancellerà dal petto mio.
Così d'ogni funesto avverso caso
ti scampi amico il ciel. Rimanti, addio.
Ti lascio in braccio alla propizia sorte:
s'ella cangia, tu opponle un'alma forte».
- 117 Tommaso diegli un foglio, in cui la gente
di governo e dogana e d'ogni classe

pregava che passar liberamente
col seguito e bagaglio si lasciasse
il latore e ostensore del presente.
Siveno, nel partir, di tasca il trasse
e aperto e steso se lo appese al collo
che legger lo potesse ogni mogollo.

- 118 Del favorito al rispettabil nome
più che all'istessa autorità sovrana
s'inchinan tutti, e il dove, il quando, il come
più non cerca il governo e la dogana.
Di contrabandi passin pur le some,
che ove parla il favor la legge è vana.
Così Siveno alla novella aurora
mercé Tommaso uscì di Caracora.
- 119 E rivolgendo alla città le ciglia,
«Scuoter» dicea «La polve tua mi pregio:
non conosciuta ispiri meraviglia
e conosciuta ispiri sol dispregio.
Grazie all'amor del ver che mi consiglia,
pesai del giusto alla bilancia il pregio
d'ogni tuo vanto e d'ogni tua persona:
felice l'onest'uom che t'abbandona».

CANTO VI

ARGOMENTO

Muove guerra il Mogol contro il Gepano
e tutto arma il poter della marina.
De' ribelli alla testa il fier Turcano
contrastar osa il trono a Turachina,
e peste e fame allor di Gengiscano
all'Impero minaccia la ruina.
Grand'emigrazion siegue, e la flotta
dispersa è in mar, disalberata e rotta.

- 1 Veggo che attorno l'aere s'imbruna,
odo da lungi il tuon che romoreggia:
globo di nere nubi insiem s'aduna
su Caracora e folgora e lampeggia,
e alto sterminio e la fatal sfortuna
omai sovrasta alla superba reggia.
Ecco squarcian le nubi il fosco velo
e spettacol lugubre appar nel cielo.
- 2 Veggo gran carro uscir fra i tuoni e i lampi
dal sen dell'ombre tenebrose, oscure,
che trascorrendo per gli aerei campi
carco d'abominevoli sozzure
par che orme di terror imprima e stampi.
Stansi tre spaventevoli figure
orribilmente d'uman sangue intrise,
vista crudel!, sul ferreo carro assise.
- 3 Colei che d'armi sovra una catasta
siede con sparse e sanguinose chiome
e scuote accesa face e vibra l'asta,
ella abbattuti ha i grandi Imperi e dome
le monarchie famose; ella devasta
la terra tutta e fra noi Guerra ha nome.
Come a lor nume a lei le genti insane
scannan sull'empio altar vittime umane.

- 4 E colei che di buoi, pecore e agnelli
colle pupille torbide e funeste
sopra fetide giace e lorde pelli,
pallida in volto e lacera la veste,
e di sordido lin fascia i capelli
e mostra schife piaghe, ella è la Peste;
né la falce di morte in altre mani
eccidi fe' sì barbari e inumani.
- 5 L'altra, che sembra squallido scheletro
d'arida cute e di scarnito ossame
e collo sguardo illividito e tetro
divora osceno cibo e cibo infame
e morde umane membra in sul feretro,
ella, esecrabil mostro!, ella è la Fame.
Cieca e rabbiosa a ogni delitto corre
e il delitto e se stessa odia ed abborre.
- 6 Queste son le Tesifoni e Megere
uscite fuor dalle tartaree porte;
queste le più spietate e le più fiere
ministre inesorabili di morte.
Malor non v'è che alle province intiere
e a' vasti regni più gran stragi apporte,
né sotto altro flagel più crudelmente
gemette mai l'umanità dolente.
- 7 L'Angiol sterminator guida e conduce
il feral carro per l'eterea strada:
riconosco ben io l'infausta luce
e il balenar della fulminea spada
e le grand'ali al tergo e il guardo truce.
Guai, dovunque il gran colpo a cader vada!
Temete, o regni, l'ultima ruina:
l'Angiol sterminator già s'avvicina.
- 8 Egli è che i primogeniti d'Egitto
percosse e il suol di tenebre coperse;
egli punì di Sodoma il delitto
e le cittadi in cenere converse,
e dopo il memorabile tragitto
di Faraon gli eserciti sommerse.
L'onnipossente sdegno a lui commette
le grandi formidabili vendette.
- 9 Al gran fragor dell'ampie ruote, al fiero
scontro della volante orribil mole,
poco mancò che fuori di sentiero
i spaventati corridor del Sole
non errasser pel ciel, come già fero

per non mirar l'incestuosa prole
che a Tieste servì nella nefanda
mensa di detestabile vivanda.

- 10 Ma già il tremendo carro a terra scende
con torti giri; e sovra Mogollia
gettansi, e ovunque van le larve orrende
seccan l'erbe e le piante in sulla via.
Guerra ver Caracora il cammin prende
e forrieri alla reggia intanto invia
Ambizione e Orgoglio; e lor fu dato
titol di gloria e di ragion di Stato.
- 11 Non già l'altera vedova d'Ottai
della brillante illusion s'accorge;
ed allor fu che cominciaro i guai
che or qui a narrar occasion si porge.
Popolosa e possente oltre al Catai,
alquanto inverso Borea, isola sorge:
or Zipango, or Gepan l'eoavavella
chiamolla un tempo, ed or Giapon s'appella.
- 12 Toto per qualche sua privata vista
o per qualche suo fin segreto, ascosto
l'impresa progettonne e la conquista.
Quando in consiglio fu l'affar proposto,
contraddittor non ebbe o antagonista.
Fu di consenso unanime risposto:
«Toto propon? Toto lo vuol? Si faccia:
cosa ingiusta non v'è, sol che a lui piaccia».
- 13 E fin a quando, o consiglier, che savi
discussori del giusto esser dovete
e di ragion sostegni, e i vili schiavi
del poter, del favor, delle monete
e degli ingiusti altrui disegni pravi
i mercenari approvatori siete,
e fin a quando voi, vil stirpe e rea,
il sacro coprirà manto d'Astrea?
- 14 Cutsai, per vero dir, nel primo istante
mostrossi alquanto di parer contrario;
ma fermezza non ebbe e cor bastante
d'opporsi al potentissimo avversario,
perch'egli avea per massima costante
non essere l'onor sì necessario
quando non è il dover che si prescrive
praticabil fra quei con cui si vive.
- 15 L'affar deciso, Toto e Turachina,
ch'erano due politici coi fiocchi,

chiusisi in gabinetto una mattina
e fra lor discorrendola a quattr'occhi,
misero fuor tutta la lor dottrina,
empiendo un foglio intier di scarabocchi;
e con sensi confusi e con stil mozzo
del manifesto stesero l'abbozzo.

- 16 E poi lo consegnaro a Tiribara,
eloquente scrittor, che per cotesti
affar feron venir fin da Bocara;
e per comporre editti e manifesti
avea tal arte e abilità si rara,
a forza di sofismi e di pretesti,
che quelle filastroccole e chimere
si prendean per ragion solide e vere.
- 17 Egli un bel manifesto allor compose
con sua fine rettorica perizia
e cercò palliar con untuose
frasi la violenza e l'ingiustizia
e per tal guisa raggirò le cose
da sedur l'altrui credula imperizia;
e per darvene idea conveniente,
egli era in circa del tenor seguente:
- 18 «L'invitta, l'immortal, l'onnipotente
Turachina, Gran Can di Tartaria,
più a lungo omai con occhio indifferente
non potendo veder che tuttavia
il regno del Gegan indipendente
osi restar da sua Gran Caneria,
si vede astretta alfin contro il Geganese
quei mezzi a usar che Dio le ha posti in mano.
- 19 Ma per istinto a lei connaturale,
che ognor la porta a procurare il bene,
e per l'amor d'umanità, del quale
le materne sue viscere son piene,
desiderando prevenire il male
che da' moti di guerra ognor proviene,
lusingarsi ella vuol che il Geganese
all'armi sue non opporrà difese.
- 20 Che se contro ragion s'ostineranno
quei popoli a una vana resistenza
e per siffatte guise stancheranno
del suo cor la bontade e la clemenza,
distor non potrà i mal che ne saranno
trista ma necessaria conseguenza,
e a se stessi imputar dovranno, se tutto
vedranno il lor paese arso e distrutto».

- 21 Con tali raziocini e tai proteste
Turachina Catuna in quello scritto
e con altre ragion simili a queste
sugli altrui Stati s'arrogava il dritto
e con espression miti e modeste
copria l'insulto e raddolcia l'editto.
Poi Tiribara a leggerlo si rende
al ministro dell'estere faccende.
- 22 Già declinava il dì verso la sera
e allor Cutsai sortia da desinare
ed in quell'ora accostumato egli era
sul sofà porsi alquanto a riposare.
Dava ordin sonnacchiando e in tal maniera
solea spedir qualunque grande affare,
e in verità il povero Cutsai
pei gravi affar non avea tempo mai:
- 23 perocché il giorno s'imbruniva appena
che giuocar quattro orette avea costume;
quindi a lauta sedeasi e lunga cena;
poi crocchio e giuoco ancor, finché il barlume
apparia dell'aurora; e a pancia piena
allor sen giva a ritrovar le piume,
né levavasi infin che il sol non era
giunto quasi a metà di sua carriera;
- 24 e con bevande e lieve cibo allora
solea refocillar gli spirti un poco,
e poscia in cavalcar spendea qualch'ora;
poi pranzo, e spesso avanti pranzo il gioco;
e se gli affari andavano in malora,
tempo a pensarvi ei non avea, né loco.
E t'odi intanto dir, se chiedi ascolto:
«Cutsai non può, Cutsai occupato è molto».
- 25 Credi allor ch'egli immerso abbia il pensiero
in vasti oggetti e in meditar profondo,
la mole a sostener di tanto Impero,
e regoli il destin d'Asia e del mondo,
mentr'ei le carte in man tiene o il bicchiere
e d'ogni grave affar depresso il pondo
con sonnacchiose ciglia e con satolle
fauci trae le lung'h'ore in ozio molle.
- 26 Quanto i giudizi vostri, o menti umane,
quanto lungi dal vero errando vanno!
Quanto il baglior delle apparenze vane
voi facilmente indur può nell'inganno!
Spesso appaiono a voi sublimi, arcane

cose che orma di grande in sé non hanno
e lo straordinario e il portentoso
trovate in tutto ciò che v'è nascoso.

- 27 L'uom grande in ogni sfera è ognor sì raro
che quei che per divini alti intelletti
passan sovente presso il mondo ignaro
il debil conoscendone e i difetti
trovansi col comune andar del paro,
e l'autorevol tuono, i gravi detti,
dell'inesperto ammirator che gli ode
attira lor non meritata lode.
- 28 Inver lo sregolato, intemperante
tenor di vita che Cutsai traeva
omai non atto alle diverse e tante
cure del minister quasi il rendea;
e corpulento e pien d'umor peccante
bisogno d'ozio e di riposo avea.
E perciò, quando quella diceria
Tiribara leggeva, Cutsai dormia.
- 29 Pur si destò sul fin della lettura
e per mostrar superior talento
sbadigliando osservò che alla scrittura
doveasi far un qualche cangiamento,
e con tuon decisivo e con altura
suggerì le parole e il sentimento
che si dovea sostituire invece
di quel che Tiribara in prima fece.
- 30 Tiribara a Cutsai mostrò umilmente
che ciò l'ordine e il senso invertirebbe;
ma Cutsai ripigliò: «Taci, insolente:
ogni ordin mio da te eseguir si debbe».
Al pover Tiribara estremamente
l'ordine e il tuon con cui si dette increbbe
e fra sé disse: «Oh, il gran ministro è questo!
Dormendo ei fa meno assai mal che desto».
- 31 Ma poiché quei che in dignità è maggiore,
e sia quanto si vuol d'ingegno corto,
crede talento aver più del minore
e l'un sempre ha ragione e l'altro ha torto,
perciò il nostro politico scrittore
il pensier di Cutsai, sconnesso e storto,
al pensier suo, benché opportuno e dritto,
sostituendo, sfigurò l'editto.
- 32 Poi d'ordin di Cutsai quella scrittura
portò a Catuna, come fea sovente;

e comeché di non gentil figura,
l'uzzolo in lei solleticò talmente
che, per quanto il mio codice assicura,
coll'opra della scaltra confidente
in quello stesso di col segretario
Catuna ebbe un affar straordinario.

- 33 O fu a Tommaso allor il fatto ignoto
o se non l'ignorò finse ignorarlo.
Ma il vigilante e perspicace Toto
guari già non istette a traspirarlo,
che per tutto avea gente e d'ogni moto
e d'ogni novità pronta a informarlo,
e gelosia e timor assiduamente
lo rendean sospettoso e diffidente.
- 34 Tosto egli il seppe e al vivo gliene increbbe,
poiché Catuna – e ciò piccollo assai –
gliel nascose e fiducia in lui non ebbe
e perché Tiribara da Cutsai,
ch'ei non ama, dipende: il che potrebbe
fargli del torto e procurar de' guai,
che può in suo danno del favor far uso,
da quei diretto, un favorito intruso.
- 35 E come di ragion si mise in furia
contro l'infame complice Turfana
e la minaccia e la maltratta e ingiuria
come fomentatrice e vil mezzana
della regnante imperial lussuria;
e fe' brusco sembante alla sovrana,
e la mogolla Maestà suprema
di Toto a un guardo impallidisce e trema.
- 36 Geni, che della tartara Reina
fidi custodi al fianco ognor sedete
e ogni remota spiaggia e peregrina
del suo gran cor, del suo gran nome empiete,
del mondo ai sguardi l'anima piccina
e il timor pusillanime ascondete:
voi, Toto e lei tornaste in pace, e intese
per voi fur le lor cure a più alte imprese.
- 37 Catuna allor si diè gran pena e moto
per non mancar dei mezzi necessari.
Circa al tesor che, confidato a Toto,
si riserbava agli usi militari,
fu ritrovato affatto esausto e voto,
che in proprio uso ei distratti avea i danari:
che differenza non ponea quel bue
fra le pubbliche rendite e le sue.

- 38 La cassa che Tacar, delle maritime
forze amministrator, avea in deposito
per ispese or supposte or illegitime
vota trovossi ancor; ma in un esposito
Tacar provò che state eran legitime
e a tempo e a luogo lor fatte a proposito.
Visitar l'altre casse e parimente
danar vi trovar poco o niente.
- 39 Furo arrestati allor novantasei
cassieri e segretari subalterni,
di furto e infedeltà complici o rei
e nei stranieri affari e negli interni;
e come ancor nei Stati europei
e negli antichi tempi e nei moderni
spesso è accaduto in simili processi,
vi si trovar mischiati i capi stessi.
- 40 Anzi, mentre una tal revisione
si gia continuando e il sindacato
per scoprir le colpevoli persone,
sì general trovossi il peculato
fra i Grandi di maggior distinzione
che sottoman fu l'ordin rivocato
d'inquirir sopra il pubblico danaio
per non istuzzicar troppo il vespaio.
- 41 Ma fecondi in compensi i progettisti
immaginar, per riempir le casse,
e su gli agricoltori e su gli artisti
nuove imposizioni e nuove tasse,
e dispogliar de' lor stentati acquisti
la più laboriosa ed util classe.
Molti allor, per sottrarlo agli esattori,
il frutto sepellir de' lor sudori.
- 42 Poiché qual altro scampo, in pace o in guerra,
a quella schiava e miserabil gente
rimaner può, se non celar sotterra
i poveri guadagni e il lor valsente,
che non custodia mai ben chiude e serra
contro l'avidità fiera, insolente
degli esattor del pubblico testatico
o del padron, scorticator più pratico?
- 43 Poscia a forza i villani e i contadini
al servizio arrolar della marina.
Quei disertaro a truppe, onde assassini
d'ogn'intorno s'udian, furti e rapina,
e infettati fur tutti i confini

da gente disperata e malandrina;
e benché dato fosse ordin sopr'ordine,
porre invan si tentò freno al disordine.

- 44 Capo si fe' Turcan dei malcontenti
e di quelle masnade vagabonde.
Barbari avea i costumi e i sentimenti,
ma la mente all'ardir mal corrisponde;
e perché in breve liberi e contenti
come nell'aria augei, pesci nell'onde
promettea farli e d'ogni vincol sciolti,
seguaci egli ebbe e risoluti e molti.
- 45 S'uniron tosto al tartaro ribelle
quei che d'aspro padron gemevan sotto
il duro giogo e quei che le novelle
gravezze alla miseria avean ridotto
e di sorte miglior le vane e belle
lusinghiere speranze avean sedotto,
e altri d'umanità privi e di fede
tratti sol da desio di furti e prede.
- 46 Alla testa Turcan di simil gente
borghi e villaggi a saccheggiar si pose,
devastò le campagne e arditamente
nel centro dell'Impero entrar propose,
come improvviso e rapido torrente
che, gonfio d'acque torbide e fangose,
scende d'alpestri balze e argini e sponda
urta, abbatte, sovverchia e i campi inonda.
- 47 Ciascun, temendo l'ultima ruina,
crede che nulla omai resister deggia
al feroce Turcan che s'avvicina,
e perfin dentro alla mogolla reggia
il cor palpita in seno a Turachina,
benché affettar tranquillità si veggia.
Costernata è la corte epicurea;
e venne a Toctabei la diarea.
- 48 Benché ogni moto di ciascun s'osservi
per prevenire ogni improvviso insulto,
pur temean che in città gli schiavi e i servi
non eccitasser subito tumulto,
poiché Turcano intelligenza avervi
e possente potria partito occulto;
onde nessun dentro le proprie mura
il ben, la vita sua credea sicura.
- 49 Né tal timore ed inquietudin tale
erano figli di sospetto vano,

ma si scorgea il fermento universale
nell'inquieta plebe e nel villano
che, votando la ciotola e il boccale,
applaudia nelle bettole a Turcano;
e il graduato ceto, pauroso,
tremava a quel clamor sedizioso.

- 50 Toto e altri pusillanimità ed imbelli
cortigian, che non avean disegno
né coraggio d'opporli a quei ribelli,
consiglio suggerir vigliacco, indegno
di raccorre il danar, l'oro, i gioielli
e abbandonar la capital del regno
e trasportar in parti più lontane
la sede dell'Impero e del Gran Cane.
- 51 Non sì tosto sentor Tommaso n'ebbe
che portossi a Catuna e dal pensiero
di fuga la distrasse, il qual potrebbe
il ribellante stuol render più altero,
e in lei il coraggio e la fiducia accrebbe
di sostener la dignità d'impero.
Ma tranquillar gli impauriti e molli
spirti non può de' cortigian mogolli.
- 52 E se in quel primo general scompiglio
dritto alla capital Turcan sen già,
o con prudente e provvido consiglio
ai disgustati Grandi e al Song s'unia,
Catuna, Impero e trono era in periglio
e gran rivoluzion forse seguia,
che la plebe mogolla, oppressa e schiava,
qual suo liberator lo riguardava.
- 53 Ma invece d'ir dove interesse il chiama
e rivoltoso popolo l'attende,
secondando de' suoi l'ingorda brama
gli opportuni in predar momenti spende;
e se magnate incontra, o bonzo o lama,
o impender falli o di sua man gl'impende,
e con sì atroci modi e violenti
contro i Grandi irritossi e i più possenti.
- 54 Coi più famosi generali allora
e coi duci minor nelle diverse
guerriere imprese entro l'Impero e fuora
le militari forze eran disperse,
e in quelle che per uso in Caracora
rimaser non potea fiducia averse,
onde al periglio esposta e mal difesa
era contro la forza e la sorpresa.

- 55 Pieno di marzial nobile ardire
Tommaso allor si presentò a Catuna.
«Che più s'attende?» incominciolle a dire
«E non armi e non genti ancor s'aduna,
né duce ancor vegg'io disposto ad ire
contro il fellon, che resistenza alcuna
non rincontrò finor, che degli infesti
assidui ladronecci il corso arresti?
- 56 Eccoti il braccio mio, poiché ripugna
altri esporsi al cimento; ecco la spada
che, ov'uopo il chiede e onor, pronta s'impugna.
Lascia, con picciol stuol, lascia ch'io vada
a dissipar, o in breve e facil pugna
sterminar, la spregevole masnada,
pria che la troppo omai lunga indolenza
e l'audacia ne accresca e l'insolenza.
- 57 E se pur anche io son quel ch'esser soglio,
de' tuoi il valor risveglierò che langue
e te tranquilla rivedrò sul soglio:
che, se fisso è nel ciel ch'io resti esangue,
degnò sarà d'un glorioso orgoglio
che i benefici tuoi paghi col sangue».
Catuna alquanto stè pensosa e incerta,
poscia abbracciollo e ricusò l'offerta.
- 58 «Da chi» dicea «Da chi, Tommaso mio,
qualche conforto almen, se il tuo mi tolli,
da chi consiglio avrò? Ben conosco io
forse più che non credi i miei Mogolli.
Tu sol, in tempo sì perverso e rio,
tu l'abattuto mio coraggio estolli.
D'ogn'intorno cercar in van mi provo
valor, fermezza; e solo in te la trovo.
- 59 Fin del sostegno ancor de' duci miei
più forti e fidi il mio destin mi froda.
Batù, di cui forse fidar potrei,
che ha generoso cor e par che goda
dell'aura popolar, è lungi anch'ei
e non molto di me forse si loda».
«Ma Toto ov'è?» dicea Tommaso «A' tui
fianchi perché nol veggio? Avresti in lui...»
- 60 «Perché» con amarissima ironia
Catuna interrompea «Perché mi vuoi
rimproverar la debolezza mia?
Ben sento il motteggiar de' detti tuoi...»
E forse più sopra di ciò s'apria,

ma sorvenne Turfana e Toto poi
per presentare il general Apua,
che vien da lungi d'una terra sua.

- 61 Egli il più ardito, il più feroce e forte
fra gli intrepidi fu di Gengiscano;
vinse molte battaglie e stese a morte
in aperta campagna il gran Taiano.
Morto poi Gengiscan, lasciò la corte
e ritirossi in luogo ermo e lontano
e alla campagna e fra i villan si tenne
e più ruvido e barbaro divenne.
- 62 Di pel d'orso guarnita ha la berretta,
barba, mostacchi e crine irsuto e bianco,
i calzari di rustica vacchetta,
ed ampia fascia stringegli nel fianco
la casacca che scende alla garetta.
Ha lunga scimitarra al lato manco;
dal collo gli pendea tasca di pelle
ove tenea diverse bagatelle.
- 63 E benché d'anni pien, tutte rimembra
le antiche imprese, e par conservi intatto
il vigor giovanile in vecchie membra.
Ben l'accolse Catuna e l'uom adatto
per opporlo a Turcan tosto le sembra,
e far glien volle la proposta a un tratto;
e la sua vanità al punto pose,
ond'ei accettò l'impresa e le rispose:
- 64 «Poiché nel ballo ancor vuoi ch'io rientre,
cercherò quel ribaldo e quest'acciaio
colle mie man gli cacerò nel ventre
e di quei ladri poi farò un carnaio».
Così dicea quel fiero, ed in quel mentre
bollir gli vedi come in un caldaio
il sangue, e gli occhi avea turgidi e rossi.
Poi fe' la riverenza e congedossi.
- 65 Ma o ch'ella cattivar con impostura
si volesse de' popoli l'affetto
zelo affettando; o che della paura
sia superstizion spesso l'effetto
e il fragor d'una prossima sventura
pietà straniera eccitar soglia in petto;
fosse il solito alfin desio di fare
cosa straordinaria e singolare;
- 66 pubblico voto fe' che, se potrebbe
scampar da quel pericolo imminente,

ita peregrinando ella sarebbe
a renderne le grazie al Fo vivente
e a quel divino antropomorfo avrebbe
in abito dimesso e penitente
con grato cor, con animo divoto
recate di sua man le offerte in voto.

- 67 Intanto Apua da' più vicini lochi
fe' venir qualche truppa colletizia;
ma soldati eran quei cattivi e pochi,
onde arrollò una specie di milizia
di staffier, di facchin, d'osti e di cuochi,
feccia del volgo in quel mestier novizia,
e quei che per le vie vendon le acerbe
frutta e i lor beveron di biade e d'erbe,
- 68 e altra marmaglia addetta ai più servili
uffici e avvezza, a guisa di bestiame,
a giacer nelle stalle e ne' porcili
sopra mucchi di fetido letame
e pronta, per meschin guadagni vili,
a qualunque atto obbrobrioso, infame
e a far a prezzo di pochi danari
i ruffiani, i carnefici, i sicari.
- 69 Voti gli erari son; dispendio grande
non dan però gli eserciti mogolli,
poiché d'erbe, di radiche e di ghiande
come bruti li pasci e li satolli,
ed han comune il cibo e le bevande
e coi porci e cogli asini e coi polli,
e di soldo in ragion lor si consente
rubar e saccheggiar impunemente.
- 70 Questi i guerrieri fur che in quel periglio
s'armaron contro alle ribelli torme;
e poiché nel terror, nello scompiglio
darsi lor non potero arme e uniforme,
a quell'armi ciascun diede di piglio
ch'ebbe più pronta e al genio suo conforme;
ciascun, come a lui piacque e com'ei volle,
le natie conservò vesti mogolle.
- 71 Indosso hanno un saion sporco d'untume
o pelle di capron schifosa e lorda,
che stringersi alla cintola han costume
con coreggia di cuoio o grossa corda.
Lo strano abbigliamento, il sucidume
alla brutal fisionomia s'accorda,
e le lor fogge e costumanze varie
portan tutte un caratter di barbarie.

- 72 Invece di stivali o di calzetta
fascian le gambe con feltro e con stracci
e a' scarferon di sughero o vacchetta
di mal tessuto vinchio attaccan lacci.
Torreggia in sulla testa alta berretta;
e a' fieri, spaventevoli mostacci,
al rabbuffato crin, all'irta barba
rassebrano satelliti di Iarba.
- 73 Qual, se ignota cagion muove e disserra
da sotterranei seni atro vapore,
s' offusca il giorno e copresi la terra
di nubi, di caligine e d'orrore;
muggia per l'aere il tuono, e si fan guerra
i venti, e con orribile fragore
scoppia il fulmine e cade la gragnuola,
che le campagne devasta e desola;
- 74 tal, ad incendi e a depredar sol buona,
moltitudin movea contro Turcano.
Dubbio è se tuttavia Toleicona
sul trono siederà di Gengiscano,
o se lo scettro d'Asia e la corona
ceder alfin debba al rival villano.
Astrea torse lo sguardo e non si volle
impacciar nelle dispute mogolle.
- 75 Compiuti i formidabili apparecchi,
marcia il feroce Apua contro i rebelli.
Ove giungon tai ciurme, inermi vecchi,
innocenti fanciulle e donne imbelli
scannano, o mozzan lor naso ed orecchi
e metton fuoco a' borghi ed a' castelli.
Il turbine e la peste, ovunque passa,
tanti stermini e tanto orror non lassa.
- 76 In quei stermini atroci, in quell'orrore,
nel sanguinario istinto e furibondo
tutto consiste il tartaro valore,
che del giogo mogol fe' sotto il pondo
tanti Imperi piegar per lo terrore
e in cui tien fissi i i stupidi occhi il mondo.
Conosci, Asia, una volta a chi tu applaudi,
conosci a chi profondi omaggi e laudi.
- 77 Ma veggio omai quelle masnade e queste
venir a fronte, e queste a quelle opporsi:
come per fame o per livor vedeste
can rabbiosi venir ringhiando a morsi,
come nelle sarmatiche foreste

s'azzuffano talor orsi con orsi,
contro birbe così birbe a battaglia
e canaglia venia contro canaglia.

- 78 Primier si mosse il capitan mogollo
contro Marguffo, di Turcan cognato:
diegli percossa tal tra capo e collo
che al suol lo stramazzo, morto gelato.
Poi contro Ufan lanciossi e riscontro
colla sciabola in alto, e sì spietato
fendente scaricogli sopra un omero
che te glielo spaccò come un cocomero.
- 79 Non lungi vide Azuc, lama e profeta,
che già a Turcan predetto avea l'imperio:
un libro ha in mano e indosso una pianeta,
e s'accingea in aria di misterio
a maledir Apua; ma Apua gliel vieta.
Di traverso gli fesse il mesenterio,
insegnando a quel brutto babbuino
a far meglio da prete e da indovino.
- 80 Ed altri ed altri in varie guise uccide,
percuote, urta, fracassa e fora e taglia.
Volge altrove Turcan l'armi omicide
e i mogolli squadroni apre e sbaraglia;
ma come i suoi fuggir da lungi vide
e il campo abandonar della battaglia,
uno scelto drappello ordina e stringe
e i fuggitivi a sostener lo spinge.
- 81 Da capo a piè di doppio cuoio è armato,
grande è di membra e gran cavalla monta;
ha lunga picca in man, la sciabla al lato
e appesa al pome una gran scure ha pronta.
Ocamor, su destrier con pompa ornato,
l'asta imbrandisce ed il ribello affronta;
quei se gli scaglia incontro e colla picca
sul petto il coglie e dall'arcion lo spicca.
- 82 Cade rovescio e nel cader appeso
col manco piè dentro la staffa ei resta
e con metà del corpo a terra steso.
Il destrier, spaventato, in sulla testa
gran calci mena e scuoter tenta il peso,
sbuffa, fugge a traverso e lo calpesta.
Il miser spande il sangue e le cervella
e lascia avvolte ai sterpi le budella.
- 83 Ebro e a piè d'Ocamor seguia un buffone,
che in passando a Turcan la gamba afferra;

ma all'urto del destrier cadde boccone
in su i ginocchi e colla faccia a terra,
e se gli rupper brache e cintolone.
Ond'ei far volle anche il buffone in guerra:
si rivolge e del nudo deretano
lo spettacolo osceno offre a Turcano.

- 84 Turcan alquanto sogghignando il guarda,
ma tosto che il conosce per nemico
impugna la lunghissima alabarda
e pel passaggio fetido, impudico
gliela introduce colla man gagliarda
e fattagliela uscir per l'ombelico
impalato lo lascia in sulla strada;
indi trascorre avanti e più non bada.
- 85 Dal fianco allor si dispiccò del zio
il leggiadro Tisbin, d'Apua nipote,
che il quarto lustro non ancor compio
e sparse avea di bei color le gote.
Misero, a cui di gloria il van disio
il giovinetto cor stimola e scuote!
E il suo fiero destino e lo zio duce
ad immatura morte or lo conduce.
- 86 Invan per trarlo dal fatal periglio
l'amante afflitta fralle braccia il tenne,
ch'ei, pertinace nel crudel consiglio,
contro i ribelli con Apua sen venne.
Bagnò la bella sua di pianto il ciglio
e presaga pareva di ciò che avvenne
e pel ritorno suo fe' prieghi e voti
che per l'aere andar, d'effetto voti.
- 87 Venia presso a Turcan la sua moglie,
che in abito viril l'ago e la rocca
sprezzato avea per inseguir le fiere.
Or tratta l'armi in guerra: un dardo scocca
contro Tisbin e al gorgozzul lo fere.
Quei versa in copia il sangue e al suol trabocca
e muore, e nel morir morde la terra
e maledice il zio, l'armi e la guerra.
- 88 Ed Apua, poiché estinto il garzon vede,
insolita pietà risente al core;
ma tosto l'ira alla pietà succede
e sbuffando di rabbia e di furore
corre contro a colei ch'egli uom pur crede.
Non attend'ella e indietro il corridore
rivolge; e quegl'inciampa, e a quell'inciampo
donna e destrier sossopra andar sul campo.

- 89 La caduta a colei slacciò il cimiero
e sprigionò le chiome incolte e sparse,
e pei sforzi che fea sotto al destriero
schizzan fuor l'ampie poppe, e donna apparse.
A spettacol s'è fatto il veglio fiero
inferocì di nuovo sdegno ed arse.
«Ah, bagascia!» esclamò «Baldracca oscena!
Tu dell'ardir mi pagherai la pena».
- 90 In questo dir con barbaro dispetto
su lei spinge il destrier, che colla zampa
le calpesta e sfracella il volto e il petto
e sfregi e impronti orribili vi stampa.
Di s'è feroce crudeltà all'aspetto
in cor freme il rubello e in viso avvampa:
spinge a battuto spron la gran giumenta,
la scure abbraccia e contro Apua s'avventa.
- 91 Quei, che venir lo vede, a lui si volse
e menò un colpo onde squarciato e rotto
rimase, ove calando il ferro colse,
il berretton di cuoio e lo zuccotto.
Si piegò sull'arcion, gli occhi stravolse
il villan fiero a quell'orribil botto;
ma si riscosse e cotal onta n'ebbe
che più irritollo e forza e ardir gli accrebbe.
- 92 Alzò a due mani la mortal bipenne
e a tutta forza sopra Apua la scese,
ma quei 'l colpo schivò, che a cader venne
del destrier sulla groppa e al suol lo stese.
Corser le schiere allor: l'una sostenne
l'urto dell'altra e il duce suo difese.
S'attacca intanto aspra baruffa e ria
e lor malgrado i capitan disvia.
- 93 In questo mentre Apua, ch'era in piè sorto,
per le pendenti redini afferrato
destrier che voto errar non lungi ha scorto,
vi monta su, che quel che avea montato
a terra giace direnato e morto;
e anche Turcan di berretton ferrato
di nuovo armò la mal difesa testa,
e la battaglia a rinnovar s'appresta.
- 94 Quindi il duce mogol, quinci il rubello
al feroce destrier lentando il morso
si van cercando e fan crudel macello
di chi gli arresta o lor traversa il corso;
ma poiché invan più volte e questo e quello

qua e là per riscontrarsi il campo ha scorso,
il desio di vendetta e l'ire altere
ambo sfogar sull'inimiche schiere.

- 95 La Discordia civil dalle profonde
spelonche uscì del cupo averno e seco
trasse le Furie d'uman sangue immonde
e l'odio e l'ira insana e il furor cieco.
Lo spavento e il terror colei diffonde
ovunque volga il guardo orribil, bieco.
Fra le accanite schiere erra e si mesce,
la zuffa aizza e stragi e orror accresce.
- 96 Non è nobil coraggio e valor vero
che queste schiere e quelle incontro mena:
ma l'impunito di ladron mestiero
– cui legge alcuna, alcun poter non frena –
il disio di sottrarsi al giogo austero,
il timor del gastigo e della pena
e la speranza infin di miglior sorte
anima quelle ad affrontar la morte;
- 97 anima queste il pregiudizio antico
che chi coll'armi gloriose in mano
muore pugnando contro l'inimico
della patria in difesa e del sovrano
eterno premio ottien dal cielo amico:
tanto le passion del cuore umano,
tanto gli istinti di natura abbatte
prevenzion che si succhiò col latte.
- 98 Marte, che pria pendea dubbioso, incerto,
rese vittrici alfin d'Apua le truppe,
che del rozzo Turcan più in armi esperto
e in quello e in altri incontri il vinse e ruppe;
e molti di color con premio offerto
poscia sedusse o con danar corruppe,
talché gli amici suoi, la guardia sua
consegnaron Turcano al duce Apua.
- 99 Allor costui sel fe' condurre avante
carco di pesantissime catene
e contro lui tanti impropri e tante
villanie vomitò sconce ed oscene
che Turcan, riguardandolo in semblante,
«Apua» gli disse «Io ti conosco bene.
Perché vinto son io, tu mi detesti;
s'io fossi vincitor, m'aduleresti.
- 100 Ma sentimi: il destin dette a noi due
condizion di sudditi e di servi.

Non sofferesi la mia: soffri la tua;
io servir più non volli, e tu ancor servi». Siccome l'esca presso al foco, Apua s'accese a quei rimproveri protervi e scaricogli un gran ceffone; e tosto in cupa orrenda carcere fu posto.

- 101 E poiché con crudel tortura e senza forma o metodo alcun fergli il processo, fu al patibol condotto; e la sentenza gli lesse il banditor, ov'era espresso che per bontade e natural clemenza al reo Catuna avea 'l perdon concesso, ma che dal concistoro e dal senato a infame e cruda morte era dannato.
- 102 Poiché li primi capi al mondo in faccia pubblicamente fur giustiziati, degli incauti villan posersi in traccia, che per boschi e campagne ivan sbandati, siccome vassi a cervi e daini a caccia; e ne fer strazi orribili e spietati, che rammentar schiva il pensiero e geme e umanità ne inorridisce e freme.
- 103 Disotterraro ogni padrone ucciso e in luogo suo lo schiavo ancor vivente poservi, e sopra a lui di marcia intriso distesero il cadavere fetente, piede a piè, ventre a ventre e viso a viso; e li risepelliron nuovamente, perché il padron, e vivo e morto ancora, star dee di sopra e il servo sotto ognora.
- 104 Questi e altri immaginar barbari scempi contro quelli infelici e molte e varie torture atroci, ed inumani esempi dieron di crudeltà straordinarie. Cangia indole il Mogol secondo i tempi e da viltade passa alla barbarie: superbo nelle prospere vicende, avversità spregevole lo rende.
- 105 Quei che il cor vile e l'anima codarda mostrò già nel periglio e nell'ambascia e al balenar d'un'asta od alabarda tremò come plebea vecchia bagascia, se forza o autorità non lo ritarda contro gli inermi incrudelir non lascia; pertanto l'inuman rio trattamento fra quei popoli sparse alto spavento.

- 106 E risolse di loro una gran parte
d'abbandonar la monarchia mogolla
e ricovrarsi in più remota parte:
senza consiglio e senza guida, incolla
le necessarie sue bagaglie e parte
con donne e vecchi e putti, in fretta e in folla,
e ver Tangutto posersi in cammino
per indi a Cochinchina irne e a Tonchino.
- 107 Di fatto tal ferocemente altero,
gli accolse il Tonchinese e li protesse
e in sul confin dell'uno e l'altro Impero
informe e vasto monumento eresse,
acciò che all'Asia e all'universo intero
nelle postere età ne rimanesse
prova costante ed immortal memoria,
de' Mogolli a improprio ed a sua gloria.
- 108 Coll'elmo in testa e la corazza indosso
tutto di scabro e rustico metallo
scorgeasi smisurato alto colosso,
che sovra un masso a forma di cavallo
disconciamente stavasi a bisdosso.
Massiccia balza avea per piedestallo;
colla sinistra imbraccia immenso scudo
e colla destra impugna il brando nudo.
- 109 Lo scudo imbraccia il gran gigante e sopra
i fuggitivi popoli lo stende,
onde dall'ira e insulto ostil li copra,
e impugna il nudo brando e li difende.
Descritto è il fatto in ampio sasso; e l'opra
rimase in piè finché, dopo vicende
varie di guerra, il vincitor mogollo
sotto Cublai il destrusse e diroccollo.
- 110 Dietro intanto alle turbe fuggitive
spedì truppe il Mogol, che gli emigranti
forzasser colle loro persuasive
a ritornar ov'eran stati innanti;
ma le persone più spedite e attive
erano omai di là troppo distanti,
onde raggiunte altre non fur che quelle
ch'età debil ritarda o sesso imbellè.
- 111 Or chi può dir quali empî strazi ed adri
commiser quelle militar masnade?
Scannaro i putti in braccio alle lor madri;
per bronchi e selci e asprissime contrade
strascinar donne avvinte e i vecchi padri;

o li lasciar sventrati in sulle strade,
o nelle membra pria mutili e tronchi
gli appeser nudi e capovolti ai tronchi.

- 112 Intanto, ove poc' anzi arder vedeste
la face funestissima di guerra,
or esterminatrice orribil peste
ruota il crudel flagello e infuria ed erra,
che pei campi e per entro le foreste
sparsa era di cadaveri la terra:
putridi effluvi indi esalando avieno
di lor corruzion l'aer ripieno.
- 113 Onde chiunque alla barbarie, all'ira
dei Mogolli avanzò, dell'aura infetta
l'alimento pestifero respira
ed i semi di morte in sen ricetta.
L'orrenda lue per le città s'aggira
e più infierisce ov'ella è più ristretta:
l'alito d'un in altro il mal diffonde,
nonché il contatto delle spoglie immonde.
- 114 Quindi ognun, per sottrarsi al fier periglio
ed al morbo di sé propagatore,
prende spietato disuman consiglio
d'abbandonar chi langue al suo malore.
Fugge dall'egro genitore il figlio,
fugge dall'egro figlio il genitore;
per tutto erra il disordine, per tutto
spira tristezza, orror, spavento e lutto.
- 115 Giacciono appresso ai moribondi i morti
in sulle vie, e al misero che geme
non v'è chi il guardo volga o aita apporti;
non v'è chi dell'amico almen l'estreme
voci pietoso ascolti e lo conforti.
Nei cor d'umanità spense ogni seme
timor crudele, e a quegli orrori avvezzo
perdé infin l'occhio il natural ribrezzo.
- 116 D'armenti e di pastor deserta e priva
omai de' suoi prodotti è la campagna
e cruda fame a tanti guai s'univa,
di peste e guerra la crudel compagna.
Ciocché rigetta il brutto stesso e schiva
or l'uom trangugia avidamente e magna,
e i ricchi e i Grandi stomachevol pasto
di cibo fean pernizioso e guasto.
- 117 Con spaventati volti e macilenti
egri e affamati d'ogni sesso e etade,

quai spettri usciti fuor da i monumenti,
gian con tremante piè per la cittade,
pronta aita cercando ed alimenti.
Chi corre insano e chi vacilla e cade;
vibra morte crudel l'armi omicide;
altri la peste, altri la fame uccide.

- 118 Tutti i dover, tutti i riguardi ha tolti
ed ogni social vincolo ruppe
il comun rischio e i terror vari e molti.
Per le vote contrade ivano a truppe,
scorrendo fra i cadaveri insepolti
che sfacimento universal corrupe,
i porci e i cani con immondo grifo,
pascol cercando pestilente e schifo.
- 119 Misera umanità, a quali prove
dure e spietate irato il ciel t'espose!
Quanto grande e crudel sopra te piove
serie d'avversità calamitose!
Deh volgiam, donne mie, lo sguardo altrove,
ch'io veggio ben che in ascoltar tai cose
sentite per pietà stringervi il core
e riempir la fantasia d'orrore.
- 120 Mentre unirsi parean disastri tali
alla distruzion di Mogollia,
in tutti quanti i porti orientali
la flotta formidabile s'unia
che deve alli domini imperiali
aggiunger del Gegan la signoria.
Splendon gli aurati rostri in faccia al sole
e ondeggian le mogolle banderuole.
- 121 In oscur'ozio ed in obbligo profondo
ignote giacquer le tribù mogolle
infin allor che Gengiscan dal fondo
dell'Oriente a conquistar menolle
i regni d'Asia e le fe' note al mondo;
e allor la gloria attribuir si volle
sopra ogni gente remota e finitima
di terrestre potenza e di maritima.
- 122 E benché un tempo Gengiscano Magno
temesse anche i rigagnoli e i ruscelli,
dei gran nocchier discepolo e compagno
poscia divenne e commandò vascelli.
Quindi videsi Ottai per lago o stagno
condur pargoleggiando i navicelli.
Ma grande ognor nell'opra e nel pensiero
volle Catuna una gran flotta avere.

- 123 A effetto tal venir fe' da remoto
maritimo paese istruite e brave
persone in arte nautica: e il piloto
e l'ingegnere e il costrutor di nave.
E perché in tal lubricità di moto
provav'ella un diletico soave,
per fine voluttà montar le piacque
le navi allor che si lanciaro all'acque.
- 124 Ed omai di vascelli una ventina
componean la gran flotta: il "Favorito",
il "Gengiscan", l'"Ottai", la "Turachina",
lo "Zodiaco", il "Toto", il "Parasito",
il "Sicario", il "Ladron", la "Concubina",
il "Fracassante", il "Burbero", il "Bandito",
la "Sciabla", l'"Aguzzin", la "Schiavitù",
il "Gran Can", il "Taico", il "Cutuctù".
- 125 V'era inoltre più d'un picciol vascello
che a' moderni sciabecchi assomigliava
e a cui perciò più grazioso e bello,
come or si suol fra noi, titol si dava:
l'"Orsacchin", lo "Scoiattolo", il "Porcello",
l'"Aglione", la "Rapa", il "Peperon", la "Fava",
la "Marmotta", la "Pentola", lo "Stocco",
lo "Scimiotto", il "Corbacchion", l'"Alocco".
- 126 Il mogollo nocchier, che alla posticcia
carica sua non era punto avvezzo,
fin negli stessi termini s'impiccia
se vuol nomar marinaresco attrezzo.
L'ignaro costrutor mai non si spiccia:
racconcia e aggiunta or l'un or l'altro pezzo
Or qua il naviglio, or là far acqua accenna;
or si rompe un timone, or un'antenna.
- 127 I villan trasformati in marinari
non conoscean Garbin, Noto o Maestro,
onde, acciò in breve ciaschedun impari
a farsi nel mestier pratico e destro
– come sono fra lor gli usi ordinari –
la verga fu il lor solito maestro;
e in tal guisa quei zotici idioti
marinari divennero e piloti.
- 128 V'erano inver alcuni forestieri,
fatti a posta venir, ch'esperti e bravi
si riputar nei nautici mestieri,
e coraggiosi a un tempo stesso e savi;
ma gli altri capitan, gli altri nocchieri

visto mai non avean né mar né navi,
e di marina offizial divenne
quei che il favor di qualche Grande ottenne.

- 129 Questi promossi son benché ignoranti;
benché abili sian quei, tengonsi indietro;
e così ognor va l'ignoranza avanti
e il merto ognor, se pur ve n'è, va dietro;
e gradi e premi e onor ai comandanti
distribuiti son su questo metro.
S'opprime la virtù, s'odia e si teme,
e mai non van merto e fortuna insieme.
- 130 Stat'era eletto pria per ammiraglio
Argano, uom di coraggio e intelligenza;
ma, perché forestier, tosto bersaglio
all'invidia divenne e all'insolenza,
onde, senz'altra esamina e scandaglio
di senno, di valor, di sperienza,
l'alto comando il minister risolse
dar a un mogollo, e allo stranier lo tolse.
- 131 Sostituito fu dunque ad Argano
poco pria che la flotta in mare uscisse
Ataia, che fu ognor cortigiano
e sempre o fra le donne o in ozio visse.
Non era stato mai sull'oceano;
alcun non ebbe mai che l'istruisse.
Or, da tai capi e gente tal condotta,
di grazia immaginatevi che flotta!
- 132 Primieramente s'impiegar tre mesi
per far in rada uscir tutto il convoglio:
gli ordin eran mal dati e peggio intesi
e in eseguirli ognor v'era un imbroglio.
Le navi ove non son che mogollesi
qual s'arena e quale urta in uno scoglio,
e il marinar, d'alto cadendo, sloga
sovente o gamba o braccio, o in mar s'affoga.
- 133 Pria però di spiegar le vele al vento,
dispensaronsi birre ed acquaviti
ed alla ciurma e a tutto l'armamento
per dar lor forza e renderli più arditi.
Bevve il soldato e il marinar contento,
e più barili fur distribuiti,
sicché s'inebbriaron tutti quanti,
soldati, marinari e comandanti.
- 134 Alla discrezion del mare infido
alfin tutta la flotta s'incammina.

Festoso allor marinaresco grido
alzar tre volte: «Evviva Turachina!».
«Turachina!» da lungi echeggia il lido,
«Turachina!» rimbomba la marina.
Triton, che già pel mar colla sua conca,
a quegli urli fuggì nella spelonca.

- 135 Ad Ino per timor svegliarsi i banchi,
Melicerta tremò nel fondo algoso
e Proteo, che dormia negli antri opachi,
destatosi a quel grido strepitoso
disse: «Che diavol han questi ubbriachi
che ardiscono turbar il mio riposo?»
E ad Eolo spedì una staffetta
pregandolo di far la sua vendetta.
- 136 Appena era la flotta in alto mare
ch'Eolo scatenò li venti e l'onde:
or par che al ciel voglian alzarsi, e or pare
che s'aprano in voragini profonde.
Capitani e nocchier non san che fare,
ciascun perde coraggio e si confonde;
e intanto Ataia, tutto pauroso,
nello stanzino suo s'era nascoso,
- 137 e tremando dicea: «Quanto meglio era
passar la vita mia come passai,
sollazzarmi, dormir, far buona cera,
che venire a cercar malanni e guai
e soffrir così orribile bufera
e cose far che far non seppi mai!
L'onor, la gloria, il luminoso impiego
che giova a me, se poi nel mar m'annego?»
- 138 Sovente a domandar gli ordini suoi,
vinto dalla fatica e dal travaglio,
venia 'l nocchier. «Perché così m'annoi?»
rispondea il pusillanime ammiraglio
«Fa quel che vuoi, per Dio! Fa quel che vuoi!»
E frattanto iva tutto allo sbaraglio.
Per tutto è orror, disordine e spavento,
e van le navi ove le porta il vento.
- 139 Altre disalberate, altre sommerse
rimaser nel furor della procella;
altre pei vasti flutti errar disperse,
né più se ne poté saper novella;
e altre, ch'ebbero le stelle meno avverse,
dopo aver scorso in questa parte e in quella
ad un isola incognita abbordarono,
ove i Mogolli a terra il piè posarono.

- 140 Ma quanto in lor scemata è la paura,
altrettanto cresciuta era la fame;
onde, in cerca di cibo alla ventura
andando, si gettar sopra il bestiame
che pascolando già per la pianura
e lo cossero arrosto e nel tegame,
e depredaro e saccheggiaron tutti
che trovar là d'intorno erbaggi e frutti.
- 141 Lungo la costa e su per la collina
capanne si scorgean di pescatori
che, vedendo la flotta peregrina,
si ritirar ne' luoghi interiori,
la spiaggia abbandonando al mar vicina;
e sparsero fra quegli abitatori
che sbarcate colà nemiche genti
ardean le case e distruggean gli armenti.
- 142 Quell'isola, che Pingu era chiamata,
era sotto il domino de' Gepani.
A un tratto allor scese dai monti armata
una gran moltitudin d'isolani
e sulla truppa, ancor non preparata,
fero un menar orribile di mani;
e quegli avanzi miseri de' flutti
poco mancò non vi perisser tutti.
- 143 E fatta qualche debole difesa
si rimbarcaron frettolosamente,
e avendo del Catai la via ripresa
giunser senz'altri guai sul continente.
Così finì la strepitosa impresa
di cui tanto parlossi in Oriente:
ne piansero i Mogolli e per molt'anni
ne risentiro i tristi effetti e i danni.
- 144 Catuna allor, per soffocare i semi
d'ogni rancor e per calmar gli spirti,
benché almen di due terzi tornin scemi
quei che il ferro scampar, l'onde e le sirti,
fe' a ciaschedun distribuir de' premi
come a guerrier degni d'allori e mirti,
ed i sofferti danni e la gran rotta
pose in obbligo e la perduta flotta.
- 145 Il danar destinato al necessario
tutto in feste e in spettacoli si spese,
e invan le sue mercedi, il suo salario
l'afflitto creditor frattanto attese.
Quei che in Ponente lesserne il diario

le credean feste per felici imprese
e stimar Caracora in pace e in guerra
il vero paradiso della terra.

- 146 Turachina, poiché svanì il periglio
e s'obbliar le avversità passate,
con cor tranquillo e con sereno ciglio
tornò agli amori e alle mollezze usate;
e Scardassal, che salutar consiglio
dielle nella maggior calamitate
e sempre presso a lei fedel si tenne,
e favor nuovi e nuove grazie ottenne.

CANTO VII

ARGOMENTO

Fra Piancarpino, ambasciador papale,
in Caracora fa pubblico ingresso
pei sussidi che ottien da Scardassale
e di Catuna all'udienza è ammesso;
e progettisti in quella capitale
e artisti e venturieri appaion spesso.
Con feste e leggi e leghe e paci e guerra
Catuna del suo nome empie la terra.

- 1 Non sempre la giustizia e la ragione
suol muovere e guidar le menti umane
il giudizio a formar delle persone,
massimamente s'elle son lontane.
Stupor sovente e meraviglia impone
il vano grido e l'apparenze vane,
e fama, avvezza ad ingrandir gli oggetti,
i pregi esalta ognor, cela i difetti.
- 2 Aggiungi che il comun siegue la prima
impression e, giusta ciò che n'ode,
ciò che non vide e ignora o sprezza o stima,
facil dispensator di biasmo e lode,
e senza adoperar critica lima
idee vaghe ed incerte adotta e gode
al romoroso strepito di cose
mirabili, stupende e portentose.
- 3 Forse, all'opposto, alcun eroe già visse
eguale a quanti fur sotto la luna
e perché alcun autor di lui non scrisse
non ne rimase a noi memoria alcuna;
e perciò disse ben colui che disse
che in questo mondo ognor ci vuol fortuna,
che senza lei manca a virtù la gloria
e degli stessi eroi tace la storia.

- 4 Ciò ben sapea la tartara Regina,
cui ferve in petto ambiziosa brama
di stupefar la terra e d'eroina
eccelsa e grande acquistar nome e fama.
Perciò i scrittor d'Arabia e della China,
di Bucaria e di Persia alletta e chiama
che per talenti e per saper profondo
famosi in verso o in prosa ammira il mondo.
- 5 E s'uom celebre a lei venne talora,
non d'accoglienza e di cortesi uffici
l'onorò sol, ma ricolmollo ancora
di generosi doni e benefici;
e perciò ne' licei di Caracora
tratto talun da sì possenti auspici
venne sovente da lontan confine
a spiegar filosofiche dottrine.
- 6 Ma l'altera ignoranza de' Mogolli,
che apprezza il fasto van più che i talenti,
di stima e di favor mai non degnolli;
anzi, dopo li primi accoglimenti
gli obbliò pur Catuna e trascurolli,
onorando i lontan più che i presenti.
E a magistero inglorioso addetti
fra la turba restar misti e negletti.
- 7 E acciò la sua real beneficenza
ella ai savi accordar creda la gente,
compiacevasi aver corrispondenza
non sol coi più famosi d'Oriente,
ma con quanti ed in arti ed in scienza
fiorirono in quei tempi in Occidente,
fra' quai gran fama avea Pier dalle Vigne,
scrittore illustre e letterato insigne.
- 8 Esule dalla patria, ei si rivolse
a Federico imperator secondo,
che umanamente in corte sua l'accolse
e trattò seco in tuon gaio e giocondo,
ma poi il favor per gelosia gli tolse,
perocché, donne mie, così va il mondo.
Fu filosofo ameno e un caro matto,
ma non sempre veridico ed esatto.
- 9 Satirico, faceto, universale,
se non sempre instruisce almen diverte.
Chi ben ne disse e chi ne disse male:
varie ne fur le opinioni e incerte.
Qualche opra sua vive e vivrà immortale;

molte rimaser dall'oblio coperte.
Cieco e prigion morì: fine non degno
di sì grand'uom, di sì sublime ingegno.

- 10 Catuna, essendo di tal morte istrutta,
volle che a ogni poter si comperasse
di quell'autor la biblioteca tutta,
acciò nel mondo inter se ne parlasse.
E fu d'Europa in Mogollia condotta
nelli scaffali suoi, nelle sue casse:
viaggiò due anni e giunse in Caracora
che nel gran posto era Tommaso ancora.
- 11 E sull'esempio di Toleicona
ciascun signor di Mogollia, che suole
ogni vescia imitar della padrona,
in fatti adulator nonché in parole,
fe' pur lo stesso; e non vi fu persona,
e siasi indotta pur quanto si vuole,
non vi fu nel saper talpa sì cieca
che non volesse aver la biblioteca.
- 12 Fu però principal pensiero loro
volumi aver delle lor arme ornat
con tasselli a disegno e a fregi d'oro,
in pergamena e in marocchin legati,
onde al di fuor si mostri il bel lavoro;
e senza esser da alcun mai consultati,
senza esser da veruno aperti e letti
ne adornaron le stanze e i gabinetti.
- 13 Né solo quali inutili imbarrazzi
ciascun poi li neglige e li trascura,
ma ponvi sopra armi, stoviglie o attrazzi,
o via li toglie per ornar le mura
di ricche stoffe o peregrini arazzi;
e un sull'altro gli ammonta in stanza oscura,
ove i sorci e la polvere e le tarme
rodon le dorature e i fogli e l'arme.
- 14 Dei filosofi insigni e dei gran mastri
l'opere in Mogollia non eran lette,
e alla scienza de' numeri e degli astri
si solean preferir le barzelle;
e perciò scrittorelli e poetastri
le notizie tirar dalle gazzette
e ne formaron per desio di premi
informi storie e insipidi poemi.
- 15 O tu che un giorno i fasti assurdi e scempi
dell'Impero mogul legger vorrai,

confusi i fatti, i nomi, i luoghi e i tempi
e sfigurato il vero ognor vedrai;
di virtù, di valor sublimi esempi,
geste e vittorie che non furon mai;
e prestar sempre adulator linguaggio
al folle orgoglio e all'impostura omaggio.

- 16 D'Aganippe i ranocchi e d'Ippocrene
strider tutti s'udiro e far fracasso,
tutti gracchiar i corvi onde son piene
le boscaglie di Pindo e di Parnasso;
e a tante e così insulse cantilene
era ogni orecchio affaticato e lasso,
perché i vati da soldo e da dozzina
voller tutti cantar di Turachina.
- 17 E l'ampoloso oriental poeta
con metafore e iperboli esaltolla:
altri figlia del lucido pianeta
e suora della luna altri chiamolla
e chi benefic'astro e chi cometa
e chi immortal divinità mogolla,
scesa dal Ciel con fortunati auspici
per render tutti i Tartari felici.
- 18 Nel tempo stesso ancor, di Scardassale
fero il nome suonar per ogni intorno
di Pindo le fameliche cicale
che all'ingresso si stan del suo soggiorno,
e o canzone, o sonetto, o madrigale
presentato gli vien ciaschedun giorno;
ma di parole son bisticci e giuochi,
ch'esser buon vate il ciel concesse a pochi.
- 19 Tommaso molto amò la poesia,
siccome l'ama ogn'anima gentile
sensibile al piacer dell'armonia
e della dolce amenità di stile,
che fa i voli ammirar di fantasia
ove aggiunger non puote ingegno umile
che il più bel ne assapora, e scerne e coglie
i frutti e i fior dalle superflue foglie.
- 20 Perciò tutti i pastor delle mogolle
Arcadie i lor poetici strambotti
veniagli a gara ad offerir, da folle
vanità cieca o da interesse indotti.
La noia ei per schivar, dell'ozio molle
indivisa compagna, a tempi rotti
per sollazzo talor qualche miscea
di quelle filastroccole leggea.

- 21 Onde fatto in suo onor strambo poema
senza il ver di natura e il bel dell'arte
stavasi un dì leggendo, e n'era il tema
che l'union di Venere con Marte,
secondo l'astrologico sistema,
ai sullunar prosperità comparte.
A sì folli scempiezze ei ridea spesso,
quand'ecco un camerier, ridendo anch'esso
- 22 e a forza trattenendosi, «Signore,
evvi colà» dicea «Talun che brama
di vederti e parlarti aver l'onore,
e da lontan, di non so qual Gran Lama
dice esser qua venuto ambasciadore».
Indi «Oh che vago ambasciador!» esclama
«Che strana di vestir bizzarra guisa!»
E dava in questo dir scrosci di risa.
- 23 Tommaso gli ordinò di farlo entrare
ed ecco comparir fra Piancarpino.
Levossi tosto e andollo ad abbracciare;
e fattolo seder a sé vicino,
gli dimandò del lungo suo tardare
qual fosse la cagion, e se in cammino
sinistri incontri gli erano accaduti
dacché al campo mogul s'eran veduti.
- 24 Disse il buon frate allor: «S'io non avessi
l'alta fortuna tua saputo pria,
saria difficil che calmar potessi
il mio stupor, la meraviglia mia.
Ma chi puote ignorar i gran successi
che fan strepito tanto in Tartaria?
Ben io tosto dirotti e quando e dove
e da chi ne ascoltai le prime nuove.
- 25 Qual piacer n'ebbi immaginar nol puoi,
ma farmene maggior tu non potresti
se mi cedessi ancor gl'impieghi tuoi.
Or vedi, figlio mio, che anche per questi
mezzi il nostro Gesù premia li suoi
fidi campion che, come tu facesti,
prendon la croce ed armansi in difesa
dell'Evangelo e della santa Chiesa.
- 26 Così goder ti faccia il ciel propizio
invariabilmente i dì felici
della carica tua nell'esercizio,
e gl'invidi confonda e i tuoi nemici
e per lo tuo profitto e a beneficio

di tutti quei che ti son veri amici
e sopra tutto della fè cristiana
cattolica apostolica romana.

- 27 Or chi potria ridir quant'io sofferesi
nel penoso lunghissimo viaggio
gravi disagi e ostacoli diversi
per far dal Volga in Mogollia passaggio?
Il non poter sollievo e albergo aversi,
gli usi strani, l'incognito linguaggio,
e fiumi e monti e impracticabil strade,
vasti deserti e inospite contrade:
- 28 tutto insomma a ogn'istante al passeggero,
tutto il cammin ritarda e difficoltà.
E o popolo talor barbaro e fiero
s'incontra, o nazioni selvaggia, inculta
che, comparir vedendo un forestiero,
chi lo schernisce e chi lo ruba o insulta;
e l'abito persin di San Francesco
sembrava lor ridicolo e grottesco.
- 29 I devastati regni e le ruine
vidi delle città da Gengis dome;
di ferro e fiamma per ogni confine
vidi l'orride tracce. E a stento e come
piacque al ciel, a Casgar pervenni al fine,
Casgar, che al regno di Casgar dà nome;
e bisognoso di sollievo omai,
stanco dal lungo andar, qui m'arrestai.
- 30 Dal mio arrivo a Casgar trascorsi ancora
non eran dieci dì, che in nobil treno
giunger vidi colà da Caracora
un viaggiator che nome avea Siveno».
Al nome di Siven Tommaso allora,
d'un improvviso giubilo ripieno,
l'inviato apostolico interruppe
e «Oh caro amico! Oh mio Siven!» proruppe.
- 31 E in fretta disioso, impaziente,
quesiti gli faceva sopra quesiti.
«Di te» Carpin riprese «Assai sovente
si favellò, poiché d'alloggio uniti
noi ne avevam l'occasion frequente;
ed ho da lui la prima volta uditi
i tuoi felici incontri e la gran sorte
che tu facesti alla mogolla corte».
- 32 E siccome interesse egli predea
alla felicità di tua persona,

era per te sollecito e temea
di sinistro rovescio, e che la buona
fortuna tua non si cangiassero in rea.
E sul caratter di Toleicona
e de' prenci primari e più possenti
e lumi diemmi e saggi avvertimenti.

33 E in tutto il tempo che convissi seco
uom grande ognor m'apparve e incomparabile,
ed è gran danno inver ch'essendo ei greco
che iconoclasta ei sia molto è probabile».
Cui Scardassal: «Così non parlar meco,
poiché in teologia son io poc'abile.
Non so s'ei sia o non sia iconoclasta:
so ch'egli è un galantuom e ciò mi basta».

34 «Non una luna ancor compiuto appieno
suo giro avea» fra Piancarpin riprese
«Dacché insiem si vivea, quando Siveno
di nuovo ver Ponente il cammin prese;
e siccome uom di gentilezza pieno,
mi promise che avrebbe a proprie spese
fatto al Sommo Pontefice rimettere
quant'io gli consegnai memorie e lettere.

35 E con espressioni affettuose
e più e più volte premurosamente
dirti a suo nome nel partir m'impose
che, se cadessi mai dall'eminente
grado ove o sorte o altra cagion ti pose,
spera che tu, tornando in Occidente,
vorrai condurti in sull'eusina sponda
e trattenerti seco in Trabisonda.

36 Se conosciuto io non t'avessi, avrebbe
egli a me procurati i favor tui.
D'uopo non fu; peraltro assai m'increbbe
di dovermi dividere da lui.
Anch'io tosto partii, poiché in me crebbe
il disio di vederti; e quando fui
giunto a Turfan, per la città di queste
contrade udii suonar nuove funeste:

37 che insorti in Mogollia eran tumulti
la pubblica a turbar tranquillità;
che armati masnadieri e stragi e insulti
facean contr'ogni sesso ed ogni età;
che si temea di tradimenti occulti
fin nella stessa imperial città
e che crescendo sempre più il periglio
per tutto era disordine e scompiglio.

- 38 Sicché restai colà circa tre mesi,
aspettando cangiasse il tristo e brutto
aspetto delle cose; e quando intesi
che in pace e in calma era tornato il tutto,
di questa capital la via ripresi.
E giunto qua, da te mi son condotto
per implorar nel tartaro dominio
d'un figlio della Chiesa il patrocínio:
- 39 che ne' decreti eterni avea disposto
quei che al governo universal presiede
che, giungendo in paese sì discosto
un inviato della Santa Sede,
di favorito empir dovesse il posto
presso la donna che sul trono siede
un che la fè cattolica professa
e il glorioso acciar cinge per essa».
- 40 Tommaso assicurollo in sul suo onore
che avria raccomandato all'asiatica
Regina il pontificio ambasciadore,
sapendo a lei non esser antipatica
la fè di Cristo, e che anzi dentro e fuore
della città ne permettea la pratica,
e v'eran chiese pubbliche ed in esse
celebravansi i vesperi e le messe.
- 41 E poi gli soggiuncea: «Questo paese
lo strepito e la pompa ama all'eccesso,
onde per riuscir nelle tue imprese
ti consiglio di far pubblico ingresso».
Cui Carpin: «Sta benissimo; e le spese?»
«Le spese» ei ripigliò «Farolle io stesso».
Carpin non fe' più repliche e convenne
di far l'ingresso pubblico e solenne.
- 42 Si divisero poscia e con Catuna
Tommaso il dì fissò dell'udienza
e senza sparmio o parsimonia alcuna
danar somministrò per l'occorrenza;
e presa per tal uopo ogni opportuna
savìa disposizione e provvidenza,
Piancarpin dalla porta di Ponente
fece l'ingresso suo pubblicamente.
- 43 Colla croce in gran cotta e maniconi
un diacono fra due ceroferari
precede, e sieguon cherici e torzoni
con tonache di forma e color vari
giusta le varie lor religioni

e poscia i sacerdoti e i missionari.
Machina colossal vien dietro, ed otto
facchin sul dorso la reggean di sotto.

- 44 Colla tiara e coi papali arredi
venirsen tesa tesa e tentennante
sovra eccelso pedal mirasi in piedi
la statua del Pontefice regnante.
Spada a due tagli in una man gli vedi,
delle due potestà simbol parlante,
e con aureo cerchietto un mappamondo
nell'altra tien come padron del mondo.
- 45 Delle due braccia in croce indi l'insegna
che il blason francescano illustrar suole
e che il gran fondator lasciò per degna
divisa alla serafica sua prole
e la fraterna carità disegna;
e i frati di Carpin con cotte e stole,
intuonando il *Te Deum*, come si stila,
venian con torchi accesi a coppie e in fila.
- 46 Alto dispiega un fratacchion gagliardo
la santa immagin dell'eroe d'Assiso
dipinta in un pomposo ampio stendardo,
che a braccia aperte e sfavillante in viso
ed estatico al ciel tenendo il guardo
volava ritto ritto in paradiso.
Quattro torzon tengon le corde e gli occhi
han fissi al confalon, che non trabocchi.
- 47 De' più belli e leggiadri ragazzini
il gran vessillo attorniava un coro,
vestiti vagamente d'angiolini
con corone di fiori e l'ale d'oro,
ch'entro vasetti e scarabattolini
di reliquie portavano un tesoro:
pezzetti del cordon di San Francesco
e ritagli dell'abito fratesco.
- 48 Monta Carpino, ambasciador papale,
una mula di corte grande e bella,
che d'argento la briglia e il pettorale
e ricamata avea gualdrappa e sella;
e mentre ei colla mitra e il piviale
trincia benedizioni in tonacella,
due diaconi, un per lato, a piè sen vengono
presso alla staffa e il pivial sostengono.
- 49 E tutto quanto il popolo cattolico,
uomini e donne e nobili e birbanti,

appresso il francescan Nunzio apostolico
cantando vien le litanie de' santi;
e acciocché qualche spirito diabolico
la funzion non turbi e i sacri canti,
innanzi e dietro la guardia mogolla
sgombra la strada e indietro tien la folla.

- 50 Chi sulle vie, chi alle finestre attenti
stettersi in prima i spettator profani
a riguardar la pompa e i vestimenti;
ma posciacché cessò de' riti strani
la novità, ridean non altrimenti
che riderian gli europei cristiani
il culto in rimirar dei lama e bonzi,
che noi crediam tanto ignoranti e gonzi.
- 51 Verso la reggia il tren prese il cammino
e, giunto là, chi restò fuor, chi stette
per gradi in varie stanze, e sol Carpino
entrò dove Catuna il ricevette
assisa in trono sotto il baldacchino;
e quivi colle solite etichette
le consegnò le sue credenziali
munite di sigillo e arme papali.
- 52 Dopo tai formolari ella il richiese
dell'arti e de' mestieri europei,
de' pubblici teatri e delle chiese,
delle statue, de' quadri e de' camei,
delle mode alla greca e alla francese,
de' cavalier serventi e cicisbei,
del cuoco, dell'orefice e del sarto;
e sopra tutto d'Innocenzo Quarto,
- 53 di cui gli dimandò s'ei discendea
dalla famiglia di Mosè o di Cristo,
se invisibile e incognito vivea
o se da tutti era trattato e visto,
s'era bell'uom, se un buon serraglio avea
di tutto il bisognevole provvisto,
se avea profeti in corte e dava oracoli
e se si diletta a far miracoli.
- 54 Indi passò a parlar de' cardinali:
volle saper se tutti eran cristiani,
s'eran ministri, eunuchi o generali
e s'avean rango di taichi e Cani.
E il frizzo e il sugo di dimande tali
molto ammirato fu dai cortigiani,
e lodar di comun consentimento
di Catuna lo spirito e il talento.

- 55 Sovente involontario il riso venne
su i labbri a Piancarpin, ma come scaltro
ministro e cortigian contegno tenne,
franco simulator al par d'ogn'altro.
Quanto poté di ridere s'astenne
o finse aver la tosse o rider d'altro;
e senza far alle risposte indugio,
trovò sempre ripiego e sutterfugio.
- 56 Queste Catuna e altre finezze usolli,
perché gentil naturalmente e più
per riguardo a Tommaso, ed i mogolli
ranghi e onor gli accordò di cutuctù.
Poscia a un guarnito ostel ch'ella assegnolli
dal treno stesso accompagnato fu;
e dei favor che da Catuna ottenne
geloso il clero lamico divenne.
- 57 Ma rimase Carpin contento molto
delle dolci umanissime maniere
ond'egli fu da Turachina accolto.
Quattro lacché di corte e un cavaliere
lo stesso di recargli un grand'involto
di pelli d'armellini e volpi nere
ed altre che più rare e in pregio sono,
da Turachina a lui mandate in dono;
- 58 vari autografi inoltre e manoscritti
in linguaggio mogol, chinese e perso,
ove di lor religion descritti
erano i riti e il culto lor diverso,
e una legal deduzion de' dritti
dell'Impero mogol sull'universo:
opra dell'imperial bibliotecario,
professor di gius pubblico e antiquario.
- 59 Piancarpin, ch'era un generoso frate
e dar la congrua mancia a quei volea
che i codici e le pelli avean recate,
in scarsella la man tosto ponea;
né trovando il borsel, spesse fiate
le ricerche medesime facea.
Tastò, rimuginò, ma inutil fu:
il povero borsel non v'era più.
- 60 E poiché s'accertò che in altre mani
la borsa era ita, impallidì nel volto:
che colà non ancor da' pii cristiani
i soliti sussidi avea raccolto,
e il soldo che i pontefici romani

davano ai nunzi lor non era molto,
e dovean il decoro e la decenza
sostener coll'altrui beneficenza.

- 61 Onde a ragion non potea darsen pace,
né immaginar sapea, tristo e confuso,
qual fosse stata mai la man rapace.
«Tra i frati miei» dicea «Che per lungo uso
conosco, alcun di ciò non è capace,
né creder può che siasi a corte intruso
nobil birbon, che osi rubar danari
ai pontifici ambasciator suoi pari».
- 62 Il cavalier, che tali smanie ha scorte,
intesa la cagion disse: «E chi mai
t'insegnò di portar danari a corte,
ove li fatti lor fan male assai
persone che non sieno esperte e accorte?
E benché spesso accadan cose tai,
pur il governo non sen prende ambascia
ed all'industria libertà si lascia.
- 63 Così però cautelar ti puoi
che non t'accada in avvenir lo stesso;
e giacché generoso esser tu vuoi,
dona diman quel che non doni adesso.
Trova perciò danar per te e per noi,
ed io diman ritornerò per esso».
E fattogli un inchino alla chinese
da lui partissi il cavalier cortese.
- 64 Fra Piancarpin, senza danar rimaso,
altro mezzo non ebbe, altro compenso
che irsene tosto a ritrovar Tommaso
sapendo ch'era a suo favor propenso,
ed istoricamente esporgli il caso
e la sua angustia e l'imbarazzo immenso;
e quegli allor, senz'altro priego o istanza,
gli fe' dar del danaio in abbondanza.
- 65 Oltre tal beneficio, altri glien rese
molto più rilevanti e assai maggiori.
È noto quai dissidi in quel paese
furon di Fo e di Tao fra i settatori,
e inimicizie e dispute e contese
ebber sempre fra loro, e odi e rancori.
E ove il feral vessillo non estolle
il falso zelo, il fanatismo folle?
- 66* Non tu, religion, dalle celesti
beate sedi ai miseri mortali

guerra e sterminî ad apportar scendesti;
ma, sortito da baratri infernali,
le stragi ed i crudeli odi funesti
e immensa serie d'infiniti mali
sparse fra noi, sotto il tuo sacro velo,
il fanatismo folle, il falso zelo.

- 67 Sorto era fra quei lama insulso e strano
litigio per cagion di fè, di culto.
Il volgo allor superstizioso, insano
presevi parte, e violenze e insulto
fersi l'un l'altro, e opporsi lor fu vano.
Anzi, in mezzo al furor di quel tumulto
a gran colpi di pietra ucciso fu,
agli strepiti accorso, il Cutuctù.
- 68* Più d'un micidial della brigata
pria la man gli baciava in ginocchione
e poscia gli tirava una sassata;
e fatta la mortal contusione,
tornavagli a bacciar la man sacrata,
perché con quella stessa funzione
i pietosi taichi e i Can devoti
bastonano anche i loro sacerdoti.
- 69* Strano mostro è il Mogol: mesce e confonde
la superstizion colla barbarie.
Nel dolce exterior smorfie profonde,
sotto vel di pietà l'ereditarie
connaturali iniquità nasconde;
ma innato è il vizio e le virtù precarie.
Ma dove scorri, o Musa entusiastica?
Torniamo alla baruffa ecclesiastica.
- 70 La furia popolar calmata appena,
quei che il cutucticidio avean commesso
per isfuggir la meritata pena
i cristiani incolpar di quell'eccesso
e aggiunser che, in segreto e fuor di scena,
istigati gli avea Carpino istesso,
che professando la cristiana fede
odia chiunque a modo suo non crede.
- 71 Voci e calunnie tai sì fattamente
irritar quei fanatici sicari
contro il Nunzio papal che certamente
col Cutuctù sarebbe ito del pari,
e forse il nome suo presentemente
saria negli almanacchi e ne' lunari
impresso, ed il roman martirologio
come d'un santo ne faria l'elogio;

- 72 ciò gli accadea, se Scardassal non era,
che per rispetto alla sacrata chierca
e per impulso d'amistà sincera
a tempo lo sottrasse alla ricerca
della brutale infuriata schiera,
che per due giorni interi andonne in cerca.
Egli ne fu il custode e il difensore
finché svanisse il popolar furore.
- 73 E in breve Piancarpino in Caracora
racquistossi la stima universale
e coi sussidi poi, che ad ora ad ora
ricevea da Tommaso Scardassale,
util era ai cattolici che allora
giungean d'Europa in quella capitale,
ove di tutti i Stati, arti e mestieri
gran concorso venia di forestieri.
- 74 Venivano scultori alla ventura,
venian pittori a guazzo, a olio, a pastello:
ciascun Catuna effigiar procura
e ritratto formar, statua o modello
in tela, in bronzo, in gesso, in pietra dura
e fermezza ne fer, medaglia o anello,
poiché ciascun di Turachina è vago
al collo, al braccio, al petto aver l'immago.
- 75* Bello il veder di gemme e d'oro ornati
quadri, busti, camei fatti alla diavola,
che dai sciocchi Mogolli eran pagati
a prezzo tal che a noi parria una favola.
Pinger faceano i nobili antenati,
chi il babbo, chi la zia, chi la bisavola,
esporgli in mostra per bear le ciglia
sulle fisionomie della famiglia.
- 76* O voi che già tornaste, anime oscure,
nella massa comun d'onde sortiste:
e sarà sulla terra alcun che cure
l'oscena contemplar salma ch'empiste?
Voi, salvatiche ignobili figure,
indegne d'esser conosciute e viste:
e il pennello avvilir poté a tal segno
la man che pinger voi non prese a sdegno?
- 77* Perciò talun, che sopra altrui s'estolle,
sdegnò l'opra servil, sdegnò in ritratti
sempre copiar fisionomie mogolle,
e con soggetti immaginari o tratti
da favola o da storia esprimer volle

l'epoche illustri e le persone e i fatti;
e col franco pennello arditamente
videsi ancor satireggiar sovente.

- 78 Chi pingendo Catuna il crin le cinse
di verde alloro e dielle usbergo e scudo;
chi, ma ne' tempi anterior, la pinse
qual dea d'amor con braccia e petto nudo;
e chi – calunnia atroce! – ancor la finse
in forma di Faustina in braccio al drudo.
Catuna il seppe e non ne fu sdegnosa,
che alma e cor grande e grande avea ogni cosa.
- 79 Altri in mezzo alla Gloria ed all'Amore
la pinse al bivio, qual si pinge Alcide:
Gloria le addita il bel sentier d'onore,
quel del piacer le accenna Amore e ride;
l'una l'alma le accende e l'altro il cuore.
Guarda ella or questo or quella, e alfin decide;
e spalancar le cosce e por si vede
in ciaschedun de' due sentieri il piede.
- 80 Altri in veste viril rappresentolla
che in su destrier pomposamente armato
mostrasi Semiramide mogolla:
splendele in testa il beretton gemmato,
a traverso del petto ha la tracolla
e la ritorta scimitarra allato;
e dei tartari Geni la famiglia
chi le tiene la staffa e chi la briglia.
- 81* Altri pinse la tartara regnante
che a un garzon, di vermiglia e fresca gota
con benda agli occhi e lusinghier semblante,
offria lo scettro e lo facea dispota.
Egli è il Favor: quantunque il piè tremante
sospeso tien su la volubil ruota,
pur l'orgoglio ha sul volto, e in atto umile
l'incensa Adulazion bugiarda e vile.
- 82* Figlio della Virtù, vedeasi il Merto
sotto di lui giacer nudo e negletto.
Nella sinistra avea di lauri un serto
e dolce e rispettabile d'aspetto
nella destra tenea volume aperto.
Omaggio al favorito giovinetto
il popol presta e al Merito che giace
non bada; e quei soffre tranquillo e tace.
- 83 Ma il quadro più famoso in Oriente
emblematico in tutto e singolare

opra fu d'un pittor che d'Occidente
colà la sua ventura andò a cercare,
ma, sendo egli onest'uom, non fe' valsente.
Stizza il pennello in man gli pose, e pare
che a lui Siven l'idea ne desse allora
che insiem si ritrovarò in Caracora.

- 84 I portenti dell'arte ancor prodotto
Italia non avea, né Cimabue
sorto era ancor, né Buffalmacco e Giotto.
Sol Bisanzio iva altier dell'arti sue,
né gusto ancor fra noi s'era introdotto;
onde, come Siven, fors'anche fue
greco l'autor che, con istil enfatico,
pinse quel singolar quadro emblematico.
- 85 Femmina colossal vi si vedea
indosso a cui splendea marche d'impero;
l'un piè la terra e l'altro il mar premea
e ingombrava di sé mezzo emisfero.
Vaso di contumelie in man tenea
e in sulla fronte scritto era "Mistero",
qual la donna simbolica descrisse
l'autor della divina Apocalisse.
- 86 Quinci è Fortuna e sovra lei distende
scudo d'impenetrabile adamante
e dai strali la copre e la difende,
che vuol contro avventarle un minacciante
stuolo di mostri e di figure orrende,
mentre coll'altra man di scintillante
polvere un nembo agli affollati e sciocchi
stupidi spettator getta su gli occhi.
- 87 Indi è la Fama e in testa ha una corona
d'orpello pinto di color d'alloro.
D'una man prende della gran donna
borsa ripiena di monete d'oro,
coll'altra tien la venal tromba e suona.
Di vati attorno e di scrittori un coro
a gran colpi di piè sul pavimento
fan vesciche crepar gonfie di vento.
- 88 D'immascherati Vizi in lontananza
mirasi numerosa comitiva,
che di Virtù sott'abito e sembianza
alla gran donna ripete gli evviva
e di pifferi al suon tripudia e danza;
e in fondo della vasta prospettiva
gran turba dalle parti laterali
stavali a riguardar coi cannocchiali.

- 89 L'ator presso di sé celato il tenne
finché regnò Catuna, e a chiuse porte
qualche stranier sol di vederlo ottenne;
e in poter di Cublai, per buona sorte
– e il come non saprei – alfin pervenne
quando a Pechino trasportò la corte.
E sebben fu pubblicamente esposto
nessun comprese mai l'enimma ascosto.
- 90 Divulgatasi intanto la mania
de' tartari signori e del Gran Cane
– che dir Gran Cagna è error d'ortografia –
i rigattier da region lontane
portarono i lor quadri in Mogollia,
e aborti di pennel, figure strane
ai Mogolli vendero a peso d'oro
e profittar dell'ignoranza loro.
- 91 Tanta è in lor l'ignoranza e sì massiccia,
tanta di gusto e sentimento inopia
che di tinte e color sporca e impiastriccia
l'ignaro pittorel tele in gran copia
e cara vende a chi se ne incapriccia
per raro original l'informe copia;
e in breve di siffatte porcherie
s'empieron le mogolle gallerie.
- 92 Né tai pittor colà, né tai scultori
veniano sol, ma ognun che arti acciabbatta,
guasta-mestieri e schicchera-lavori,
onde sorte fra' suoi non ha mai fatta;
e barattieri e furbi ed impostori
e tutta degli avventurier la schiatta
va a Caracora per tentar fortuna
sotto i possenti auspici di Catuna.
- 93 A Caracora va quei che all'amico
o alla consorte preparò veleno,
a Caracora il giovine impudico
ch'esercitò libertinaggio osceno;
putte e bagasce che 'l soggiorno antico
per bando espulse abbandonato avieno
a Caracora a far le prostitute
sen vanno, o ad educar la gioventude.
- 94 E quei che diessi a brutti vizi in braccio
e d'infamia fra' suoi taccia contrasse,
e chi furtivo o toppa o catenaccio
franse di chiuso albergo e indi ne trasse
tesor nascosto, onde a mannaia o laccio

con pronta fuga il capo reo sottrasse,
van tutti a ricovrarsi a Caracora,
ove sempre il birbon s'accoglie e onora.

- 95 Come di popolosa ampia cittade
l'inondanti escrescenze e la sozzura
pei costrutti canali imbocca e cade
in profonda cloaca o fogna impura,
così qualunque vizio e iniquitade
onde purgarsi Europa e Asia procura
sen corre a scaricarsi in quell'opaca
fogna del mondo e universal cloaca.
- 96 Di colà poi tornato il venturiero
artefice alla patria, i suoi guadagni
mostra agli amici e a quei che nel mestiere
prima de' viaggi suoi gli fur compagni,
e i vanti esalta del mogollo Impero
e i pregi di Catuna eccelsi e magni,
e aggiunge alfin che le scienze e l'arti
fioriscon tutte in quelle estreme parti.
- 97 La curiosa turba insiem raccolta
colle ciglia inarcate e bocca aperta
s'aggruppa in cerchio e avidamente ascolta
e ogni babbola tien per cosa certa,
e a ciascuna dimanda insulsa e stolta
franco risponde quei, né si sconcerta:
che chi vien da lontano impunemente
a suo piacer finge pastocchie e mente.
- 98 Chi vuol saper se Turachina è bella,
com'è fatta di corpo e di persona,
se porta il guardinfante o la gonnella
e se in testa ha la cresta o la corona,
se qual si dice è generosa, e ond'ella
tira tanti tesor che spende e dona.
Ma, su tutto, fa ognun mille quesiti
sul numero e il mestier de' favoriti.
- 99 Egli pronto soddisfa ad ogni inezia
con ciò che viengli di più strano in bocca.
Così, sulla piazzetta di Venezia,
talor la turba sfaccendata e sciocca
il ciarlatan con qualche sua facezia
e con finti miracoli balocca;
ma il Pantalon, che nel passar li vide,
e d'essi e del miracolo si ride.
- 100 Or mentre in guisa tal pel mondo intero
di Turachina il nome augusto e grande

fin all'estremità dell'emisfero
per mille e mille bocche ognor si spande,
standosi ella al timon del vasto Impero
colle sue strepitose opre ammirande
fa che materia al gazzettier non manchi,
né mai la fama a strombazzar si stanchi.

- 101* Per gran vittoria o memorabil gesta
talor aurea medaglia a lei si conia;
or l'odi celebrar pomposa festa
o pomposa solenne cerimonia,
ed or, ove fu pria stagno o foresta,
municipio piantar, fondar colonia;
e or in città non fabbricate ancora
d'impieghi e presidenze i Grandi onora.
- 102 Or de' suoi drudi il merito compensa
e li colma d'onori e di dovizie;
or distintivi ciondoli dispensa
alle genti di toga e alle milizie,
ed or si fa venir con spesa immensa
i stranieri lavor, le masserizie;
ordin promulga, erge accademie e scuole,
immortal monumento o eccelsa mole.
- 103 Or rassembrando va cavalli e fanti
e medita chimeriche conquiste,
o invia flotte a proteggere i mercanti
ed il commercio lor, che non esiste;
or s'interpon fra i re belligeranti
ed or l'amico, or l'alleato assiste,
né mai in tant'opre ov'ella grande apparse
la timida modestia osò mostrarse.
- 104 E benché, il tutto esaminando a fondo,
idee vane, indigeste, e immaginari
progetti sian per stupefare il mondo,
pur novellieri insulsi e mercenari
compiler, con stil sonoro e tondo,
ne fan volumi e n'empiono i diari,
onde chi non esamina e non vede
dal detto altrui sedur si lascia e crede.
- 105 Per darsi maggior credito e importanza,
Catuna inoltre aver volle influenza
nonostante qualunque lontananza
nei trattati d'ogni estera potenza
o di pace o di guerra o d'alleanza
ed in qualunque affar di conseguenza,
e a costo ancor degli interessi sui
sempre ingerirsi amò nei fatti altrui.

- 106 Imperciocché, vedendo tutto in grande
e prevedendo ciò che ad altri è ignoto,
colle massime sue nuove, ammirande,
sostien che il contraccolpo d'ogni moto
per il corpo politico si spande
dai punti estremi e da confin remoto:
che in fisica non sol, ma anche in politica
il contraccolpo è sempre cosa critica;
- 107 onde alle conseguenze dispiacevoli
che provenir potrian da origin tale
fa d'uopo oppor rimedi convenevoli
per prevenire e riparare il male.
Tai massime e principi salutevoli
son di Cutsai, che come è naturale
di profonda politica si picca
e ove ficcar li puote ve li ficca.
- 108 Dacché gli affari amministrò Cutsai,
questa fu la politica mogolla;
e posciacché la colica d'Ottai
fruttò il trono a sua moglie, essa adottolla,
perché al suo gusto confacente assai
e propria al suo carattere trovolla,
che ognor con qualche strepitoso passo
brama brillar nel mondo e far del chiasso.
- 109 Ed in quei tempi il provvido destino
le ne offerse una bella occasione:
fra i Re di Cochinchina e di Tonchino
nata era per allor dissensione
a cagion d'alcun dritto e di confino,
e per saper chi avea torto o ragione
di mutuo accordo l'una e l'altra parte
s'era appellata al tribunal di Marte.
- 110 Catuna allor per qualsisia pretesto
entrar volle per terzo in quella danza;
ma si dovea con previo manifesto
del pubblico mostrar qualche curanza,
poiché de' grandi affar lo stile è questo,
fra culte nazioni quest'è l'usanza:
che se non si può sempre aver ragione,
di dir almen d'averla è ognun padrone.
- 111 Il pover Tiribara era già morto
dalla cui bocca uscia di mele un fiume
e che fea comparir per dritto il torto,
per bianco il nero e per oscuro il lume;
e Cutsai, che creduto esperto e accorto

era nel mondo e aver talento e acume,
dacché il coadiutor cessò di vivere
parve più non saper parlar né scrivere.

- 112* Correat tre mesi omai che in Caracora
più manifesto alcun non apparia
e Arpocrate pareva la sua dimora
fissata aver nella cancelleria.
Quei che ammirato aveano infin allora
il vigor, l'instancabil energia
di minister sì illuminato e attivo
dicean: «Che fa Cutsai? È morto o vivo?»
- 113* Talun temé che apoplezia gli avesse
l'attività de' nervi intorpidita
e che d'allora in poi più non potesse
scioglier la lingua e articular le dita;
ma vedendolo far le cose istesse
e lo stesso seguir tenor di vita,
rassicurossi e non temette omai
pei preziosi giorni di Cutsai.
- 114 Per successor di Tiribara intanto
scelser fra i subalterni un persiano,
giovin che avea di bel scrittore il vanto
benché da Tiribara ancor lontano.
Allor Cutsai ristabilissi alquanto
nell'uso della lingua e della mano,
onde tosto uscì fuori un manifesto
di cui il tenor, né più né men, fu questo:
- 115 ch'essendosi l'augusta Turachina
di restarsi neutral determinata
in quella guerra ai Stati suoi vicina,
send'ella d'ambo i Re buon'alleata,
perciò in favor di quel di Cochinchina
mandar risolse una possente armata
contro quel di Tonchin, suo buon amico,
– che Dio conservi! – ed alleato antico;
- 116 che se per ottenere il ben che spera
accadan stragi, incendi od altro tale,
protesta in solennissima maniera
in faccia a tutto il mondo imparziale
che suo disegno e intenzion non era
di fare a chi che sia il minor male,
ma la necessità sol se ne incolpi
di prevenir per tempo i contraccolpi.
- 117 E infatti vi mandò marmarglie assai,
che attorno devastaro ogni confino:

impresa a cui l'imperador Cublai
pose fin, soggettando al suo domino,
dopo domato aver l'austral Catai,
Cochinchina, Siam, Ava e Tonchino.
Ma essendo d'una data assai più tarda
perciò cotesto affar non ci riguarda.

- 118 Fra i Papi inoltre e la famiglia sveva
che sconvolser l'impero e il sacerdozio
guerra in Europa da gran tempo ardeva.
Catuna, che nemica era dell'ozio,
con essi ancor sopra di ciò voleva
intavolar politico negozio,
e su i punti e materie controverse
arbitra e mediatrice a lor s'offerse.
- 119 Scrisse due belle lettere, che parto
furon di sua politica perizia,
e un fluido dolciore aveavi sparto
ch'è tutto umanità, tutto amicizia;
e a Federigo e ad Innocenzo Quarto
spedille, acciò l'antica inimicizia
ciascun di lor deponga e in lei si fidi,
ch'ella a compor s'impegna i lor dissidi.
- 120 Quando gli giunse di Catuna il foglio,
papa Innocenzo era in Lion di Francia
contro di Federigo ivi a far broglio.
Non già a grattarsi stavasi la pancia,
perché toglia volea non men che il soglio
e fargli dell'ardir batter la guancia
e, rompendo ogni speme di concordia.
forzarlo a dimandar misericordia;
- 121 e far veder che i regi ingiusti ed empì
l'infimo servo de' servi di Dio
ha dritto di depor, e grandi esempi
ne sono Arrigo e Ludovico Pio.
Ma siccome la forza in tutti i tempi
ha deciso sul gius del tuo e del mio,
perciò, per farsi amico il re Luigi,
spedigli quella lettera a Parigi.
- 122 E quel Re santo infin d'allor prefisse
di mandar a Catuna un'ambasciata,
e infatti vi spedì fra Rubruchisse
quando fe' la sua prima crociata;
ma pria che in Caracora ei pervenisse
già Catuna dal trono era smontata,
laonde ai successor gli ordini suoi
dovette espor, come dirassi poi.

- 123* O santi tempi, o secoli felici,
quando il sacro mantel de' Regulari
copriva i regni, e sotto i loro auspici
trattavansi i più grandi, augusti affari!
Or gli onori, le cariche e gli uffici
son tutti fra le man de' secolari;
or contro i frati è il mondo tutto in cruccio
e si sprezza la tonaca e il cappuccio.
- 124 Rispose il Papa allor ch'ei ben vorria
con Federigo, poich'ei sempre amollo,
ristabilir la pristina armonia,
ma assolver dagli anatemi non puollo
se a chiedergli perdon non venga pria
inginocchioni e colla fune al collo,
né il tutto accordi che da lui richiede
il sacro dritto della Santa Sede.
- 125 Ma risposto le fu da Federico
ch'ei sua Gran Caneria stimava assai
e perciò consigliavala, da amico
– poiché d'investiture e cose tai,
con suo perdon, non s'intendeva un fico –
a non voler entrar in questi guai,
ma far in Mogollia quel che le piace
e lasciar gli altri guerreggiar in pace.
- 126 È molto natural che non piacesse
cotal risposta, inver bizzarra alquanto,
all'altera Catuna, e che volesse
coll'armi vendicar oltraggio tanto.
Anzi, si vuol che Piancarpin avesse
secreta istruzion dal Padre Santo
d'armar, se occasion si offra opportuna,
contro lo svevo Imperator Catuna.
- 127 E tanto maggior piè 'l sospetto prese
che due ambasciator straordinari
presentarsi al concilio lionese,
incaricati de' mogolli affari
presso Innocenzo, e un italo e un francese
avean per dragomanni e segretari,
perch'essi in lingua franca avean con pena
appreso sol qualche parola oscena.
- 128 Vivean costor con tal magnificenza
che gli applausi acquistar dell'ignorante
popolo ammirator dell'apparenza;
ma il vivandier, l'artefice, il mercante,
che lor fornito avean tutto a credenza,

mai non toccar, non vider mai contante;
anzi, a un tratto sparir gli ambasciatori
senza pagar un soldo ai creditori.

- 129 Ma quell'ambasceria grand'ombra dette
a Federigo, e immaginari e vani
timor non eran forse; onde più strette
alleanze formò coi Musulmani,
e staffette spedì sopra staffette
a tutti quanti i principi cristiani,
seco a unirsi invitandoli e ad opporsi
contro i Mogolli o ad inviar soccorsi.
- 130 D'Europa insomma in tutti i ministeri
si scorgea gran fermento e inquietudine,
e spesso avanti e indietro andar corrieri
in diligenza e gran sollecitudine;
e quindi i novellisti e i gazzettieri
s'immaginar che Sua Beatitudine
con i Mogolli maneggiando giva
contro l'Imperator lega offensiva.
- 131 La fama almen fu tal; ma indarno uom spera
spinger l'occhio profan dei gabinetti
nei politici arcani, e in questa sfera
molti i chiamati son, pochi gli eletti.
Ma benché spesso la motrice e vera
cagion s'ignori e appaian sol gli effetti,
pur la turba volgar, ignara e sciocca,
parla, né se le può turar la bocca.
- 132 Or, poiché sol quel che si dice e vede
e non quel che si tace e che s'ignora
presso i viventi e i posterì ottien fede
e degli uomin la fama oscura e onora,
perciò comunemente oggi si crede
e si credea comunemente allora
che la Santità Sua, per l'odio antico
contro l'Impero e contro Federico,
- 133 istigasse Catuna all'armamento,
cui poi con più calor Caiucco attese;
il qual, sebben si risolvesse in vento
– come talor vanno a finir le imprese
a cui precede gran preparamento –
pur il terror per tutt'Europa stese,
che di Batù tropp'era in Occidente
la funesta memoria ancor presente.
- 134 Insomma, sempre in moto è di Catuna
l'intraprendente, irrequieto ingegno

e, ognor costante a suo favor, fortuna
felice riuscir falle il disegno,
o circostanza porgale opportuna
onde nell'imbarazzo esca d'impegno,
sicché agli occhi del mondo ognor mantiene
sua stima intatta, o anche maggior ne ottiene.

135 Per queste dunque e simili ragioni,
come in questa mia storia hovvi accennato,
fin nelle più remote regioni
grande e famoso nome avea acquistato.
Non sol nel grosso delle nazioni,
ma anche fra' prenci e gli uomini di Stato
i più alti elogi il mondo a lei concesse
e ne ammirò le debolezze istesse.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Al cominciar della stagion novella
va Catuna al gran Fo per sciorre il voto
e dall'araba in tartara favella
imprende version, che valle a voto.
In rustica magion poi s'arrest'ella
per grave affar che allor non fu ben noto.
Titol nuovo al ritorno a lei vien dato
per decreto del tartaro senato.

- 1 Sortia d'Ariete il sol, e avean cessato
gli Austri piovosi e i torbidi Aquiloni,
e lambia l'erbe nuove e i fior del prato
la fecond'aura e i tiepidi Favoni,
e preso aspetto più ridente e grato
spargea natura a piene man suoi doni,
e s'udian salutar la primavera
il cuculo, il fringuel, la capinera;
- 2 quand'alla zelantissima Catuna,
stimolata da scrupolo divoto,
il tempo e la stagion parve opportuna
di compier quel che fe' solenne voto
per implorar contro Turcan fortuna
al vecchio duce Apua, come v'è noto.
Vinto e prigion Turcan rimase allora,
né soddisfatto era il gran voto ancora.
- 3 Onde tutti rivolse i suoi pensieri
a prepararsi al gran pellegrinaggio
e destinò le dame e i cavalieri
che volle condur seco in quel viaggio,
e paggi e segretari e camerieri
e numeroso splendido equipaggio,
né far si vide mai più bel contrasto
l'umil religion col lusso e il fasto.

- 4 Fra le più ragguardevoli persone
trascelse per formarne il suo corteggio
sei nobili donzelle e sei matrone,
alla testa di cui Turfana io veggio,
e della principal distinzione
dodici gentiluomini, cui deggio
aggiunger Pala, Ussan, Tommaso e Toto
e altri di nome non sì chiaro e noto.
- 5 A Cutsai la politica e l'esterna
direzion dei grandi affar confida,
mentre in sua assenza Goatù l'interna
amministrazion regola e guida,
e le urbane milizie Azum governa,
in cui bontà, sì rara in altri, annida;
ma l'invincibil sonno e l'umor pingue
l'alma gli aggrava ed il vigor n'estingue.
- 6 Caiucco e Voliamisa in Caracora
restar, ma senza autorità veruna:
che gelosia d'impero, inquieta ognora,
in lor non soffre ombra e apparenza alcuna
di supremo poter. Sovr'essi allora
con più forte ragion vuole Catuna
aver chi vegli e ognor ne osservi e noti
l'opre, i detti, i pensier, i passi, i moti.
- 7 Anzi a restarsi anche impegnò Cuslucco,
in cui sa ben che può fiducia avere,
non mica sol per osservar Caiucco,
ma per tutt'altro che possa accadere;
e lui, che godea starsi a badalucco,
di molto non fu d'uopo a persuadere,
che non amava di sloggiar giammai
e si ridea di quel viaggio assai.
- 8 Onde dicea, rivolto a Turachina:
«O quattro e cinque volte fortunate
anime sante, o voi che il ciel destina
alle sacre di Fo soglie beate
e al cospetto divin vi ravvicina,
pregate, anime elette, almen pregate
per lo perdono delle colpe nostre
nelle ferventi orazioni vostre».
- 9 E nello stesso tuon motteggiatore
poscia a Toto dicea: «Se appo il Gran Lama
ritrovi il cutuctù tuo direttore
che te all'abbandonato ovil richiama,
torna, capron osceno, al tuo pastore,

o che per un apostata t'infama.
In sì spinoso e delicato affare,
scrupoloso qual sei, che pensi fare?»

10 Altamente increscean scherzi cotali
spesso a Catuna, e ancor rideane spesso;
per Toto eran però punte mortali,
che si credea più di Cuslucco istesso.
Ma come mai cangiar gli abituali
modi ed il tuon ch'ei preso avea con esso?
E tanto più che dalla giovinezza
Catuna istessa era a soffrirlo avvezza,

11 che violento imperioso affetto
fin d'allor soggettolla ad ogni ardito
motteggio del pro-coniuge diletto.
Anzi, un dì ch'ella in non so qual convito
sparuta apparve e squallida d'aspetto,
fassele appresso e fu da molti udito
che le dicea: «Chi t'ha così ridutta?
Oggi, Catuna mia, tu sei pur brutta!»

12 E Toto – or sì superbo, allor sì umile –
che di Cuslucco il patrocínio ambia,
con bassi ossequi ed animo servile
spesso in que' tempi a corteggiarlo già.
Cuslucco tenne ognor lo stesso stile
e il trattò poi come trattollo pria.
Ciò di Toto piccar dovea la boria
e con ragion; ma proseguiam la storia.

13 Presa ogni necessaria providenza,
scelto chi dee restar, chi dee seguire,
fu pubblicato il dì della partenza,
acciò il tutto ciascun possa allestire.
Innumerabil fu la concorrenza
che Turachina per veder partire
alle finestre s'affollò quel giorno
e in sulle strade ed alla reggia intorno.

14 Leggera, irregolar cavalleria
la marcia precedea coi ferri ignudi.
Guai, se talun rincontrala per via:
cadrà sotto i lor colpi atroci e crudi.
La guardia imperial poscia seguia,
che aurati ha gli elmi e le corazze e i scudi,
d'abito ricca; ed in città e in campagna
la persona real sempre accompagna.

15 Sempre accompagna la real persona
e non va mai dell'inimico a fronte:

non è al travaglio e non in campo buona
ma sempre a novità l'armi ebbe pronte.
Essa dispose ognor della corona
nelle rivoluzion famose e conte:
le dee Catuna il trono, e d'indi in poi
seminario ne fe' de' drudi suoi.

- 16 Viene appresso di cocchi una dozzina
coi dodici baron che v'ho notato;
indi il carro real di Turachina,
da ventiquattro paggi attorniato.
Diresti ch'è una casa che cammina,
tanto è vasto di mole e smisurato:
insieme uniti a sei per sei, diciotto
destrieri i postiglion v'attaccan sotto.
- 17 Entro è Catuna ed oltre a quattro dame
dei quattro cavalier lo stuolo eletto;
e s'ella è stanca e ha sete o sonno o fame,
da ritirarsi dietro ha un gabinetto,
ove per tutto ciò ch'ella più brame
ha comodi, rinfreschi e un picciol letto;
e pei servigi dietro a due portiere
ivi han la nicchia lor due cameriere.
- 18 Veniva appresso il cutuctù Bomolso,
il regio direttor di coscienza,
che asmatico era, estenuato e bolso,
e di Catuna avea tal conoscenza
che le peccata conosceane al polso,
risparmiandone a lei l'erubescenza;
ed ella gli faceva distinzioni
e conferiagli onori e pensioni.
- 19 Fatto a posta pareva per quell'impiego:
grave d'aspetto, e barba folta e nera,
con altri pien d'autorità e sussiego,
facil con essa e accomodabil era.
Perché avea pubblicato alcun suo priego
ed alcuna sapea lingua straniera,
e perché infin fra i ciechi un occhio avia,
passò pel Salomon di Mogollia.
- 20 Indi seguian le nobili donzelle
dentro i cocchi di corte, e altre matrone
con le donne di camera e le ancelle
per li servigi delle lor padrone;
maggiorduomi e intendenti appresso a quelle
e segretari e simili persone;
poi carra cogli attrezzi e le bagaglie
e guatteri e staffieri e altre marmaglie.

- 21 Voi, collettizie truppe che pugnaste
contro Turcan, gir veggio appo costoro.
Sugli omeri han carcasse e in man lung'h'aste,
le sciabile al fianco e un ramo al crin d'alloro;
certe bandiere in lor poter rimaste
portavano ad offerir al Nume loro.
Poi genti di governo e di giustizia,
che specie è pur d'irregolar milizia.
- 22 Chi può ridir con qual furor percuote
cotal sbirraglia i poveri villani
se, infranti dai cavalli e dalle ruote,
non restan stesi in cibo ai corvi, ai cani?
A Turachina tai barbarie ignote
tengonsi e sì crudei tratti inumani,
però ch'ella è di cuor tenero e molle,
né può soffir le atrocità mogolle.
- 23 Che se di qualche clandestin reato
l'inesorabil critica l'accusa,
necessaria politica e di Stato
ragione indispensabile la scusa,
che in certi casi e in certi stati usato
s'è ognor lo stesso in ogni tempo e s'usa;
e allor... Ma non entriam su questo punto,
ch'or di seguir Catuna è il nostro assunto.
- 24 Ella, nel traversar la gran cittade,
per compiacer le curiose genti
per le più popolose, ampie contrade
volle che il tren marciasse a passi lenti,
mentre le regie bande e piazze e strade
fean risuonar di militar stromenti,
e l'altra truppa, che chiudea la marcia,
colle piffere sue le orecchie squarcia.
- 25 Fin dall'augusto, imperial soggiorno
il popol folto e la plebe mogolla,
di Turachina appresso al carro e intorno
con clamorosi strepiti e in gran folla
gridando: «Buon viaggio! E buon ritorno!»,
fuor di città più miglia accompagnolla.
Così Catuna e in simile equipaggio
il santo incominciò pellegrinaggio.
- 26 Se per castella e per villaggi ella iva,
le festose donzelle alle finestre
applaudian liete e ripetean gli evviva
e spargevano i fior dalle canestre,
o in sulla via, coi rami in man d'uliva,

di fanciulli correa turba silvestre,
e cantavano intorno, alla berlina,
una specie d'osanna a Turachina.

- 27 In aperta campagna il contadino
con frondi che diffondono fragranza
intreccia archi e feston lungo il cammino,
e in sul passaggio, alla sua rozza usanza,
d'attorno accorsa e da lontan confino,
gran turba di villani e canta e danza,
e i boscherecci pifferi mogolli
fanno le valli risuonar e i colli.
- 28 Ma in premio de' lor canti e de' lor balli
spesso avvien che crudel ciurma di sgherri
in luogo delle mule e dei cavalli
sotto le carra insiem li attacchi e serri
per vie scabrose, alpestri, e trottar falli
vibrando su i lor capi i nudi ferri,
mentre per sciorre il voto iva al Gran Lama
tutta zelo e pietà l'augusta dama.
- 29 Ma quando ascosta è la diurna lampa
di là da Calpe e si tuffò nell'onda
o quando del meriggio arde la vampa,
sul verde prato o presso fresca sponda
sotto ampie tende il gran convoglio accampa:
veglian le guardie intorno e fan la ronda
finché non faccia il nuovo sol ritorno
ad apportar dall'Oriente il giorno.
- 30 Poi, del lago Miloc giunta alla riva,
ivi pronta trovò picciola flotta
che per l'imbarco già tutto allestiva.
Montò Catuna sopra una peotta
colla sua consueta comitiva,
su cui debbe a Potala esser condotta.
Dal lago giù pel fiume in pria si cala
e il fiume stesso poi mena a Potala;
- 31 che per carra non son nell'intervallo
sicuri passi e praticabil strade,
e chiunque è costretto ir a cavallo
con ogni attenzion convien che bade,
che se s'inciampa o ponsi piede in fallo
guai al cavallo o al cavalier che cade.
Fra precipizi ognor mena il sentiere
come quel delle liguri riviere.
- 32 Perciò, lasciate avendo in sulla sponda
sotto custodia numerosa e forte

bagaglie e carriaggi, ella per l'onda
col seguito sen già della sua corte;
poscia, del fiume placido a seconda,
di Potala in due dì giunse alle porte,
e stanca del cammin lungo e noioso
volle alquanto colà starsi in riposo.

- 33 La guardia intanto e la cavalleria
ch'ella inverso Potala avea premessa
per perigliosa e malagevol via
giunse colà due giorni dopo anch'essa.
Con tutta quanta allor la compagnia,
Catuna, con divota aria dimessa,
trascinando per terra una gran coda
s'avvia del Dalai Lama alla pagoda.
- 34 Celebre in Lassa e in tutto l'Oriente
in forma di piramide s'estolle
alta montagna, in su la più eminente
parte di cui fissar suo tempio volle
il Gran Lama, detto anche il Fo vivente,
a cui l'orde calmucche e le mogolle,
a cui di Tartaria la maggior parte
e divin culto e sacri onor comparte.
- 35 A lato al monte, sovra rupe alpestre,
miransi svolgorar trombe e timballi,
aste, scudi, corazze, elmi e balestre,
e sventolar vessilli azzurri e gialli.
Avanti a quei trofei ogni bimestre
per gli uomini a far priego e pei cavalli
i pii bifolchi ed i pastor divoti
mandano prezzolati i sacerdoti.
- 36 Da un amplissimo, triplice recinto,
l'uno dall'altro in spazio egual lontano,
tutto all'intorno il sacro tempio è cinto.
Gran stuol di lama ingombra il monte e il piano,
ciascun di grado e minister distinto,
e a quell'amfibio lor Nume e Sovrano
forman specie di corte e di milizia
che nel gran tempio e canta e prega e officia.
- 37 Gialle le cappe son che dalle spalle
sventolando discendono al tallone,
gialli e rotondi i lor cappelli e gialle
le cintole che stringonsi al giubbone;
gialle le tante son picciole palle
bucate in filza delle lor corone,
ch'essi tengono al braccio e al collo appese;
e l'idea forse il gran Gusman ne prese.

- 38 Perocché il giallo sempre fu di Foe
il color più diletto e favorito,
e tutti i re delle contrade eoe,
l'ordin sacerdotai si riverito
ed ogni Can, ogni famoso eroe
volle sempre di giallo andar vestito;
dal che dedur si dee ch'egli è mal fatto
il dir che il giallo un color sia da matto.
- 39 Son ventimila – e s'erro erro di poco –
i lama che dal piè sino alla cima
del monte occupan tutto il sacro loco,
ministri del gran Fo. Stassi nell'ima
parte la plebe lamica e dappoco,
ma se talun sovr'altri si sublima
per virtù rare e qualità perfette
entro il recinto interior s'ammette.
- 40 Altri le corde a i grossi tronchi attacca
e sovra giunchi intreccia e stuoie adatta
e forma padiglion, tenda o trabacca;
chi sotto rupe concava s'appiatta
o nel cavo di vecchia elce s'insacca;
altri l'alloggio giornalmente accatta,
altri forma di strame o sargia o canne
le miserabilissime capanne;
- 41 altri i pieghevol rami in semicerchio
a forza inarca e curva insino a terra
e a se stesso ne fa verde coperchio
ed ivi li propaggina e sotterra,
acciò coi lor rampolli un doppio cerchio
formin di piante, ov'ei si chiude e serra;
altri, con pari attività ed ingegno,
fassi una nicchia o un casottin di legno.
- 42 Ma ove il monte comincia ad elevarsi
offresi ai spettator novella scena.
Vedi qua e là, su per la costa sparsi,
gruppi di piante e di verdura amena;
vedi un sull'altro i massi ammontonarsi,
prospettiva di vago orror ripiena,
e acqua a scrosci cader d'alpestre balza
che fra cupi borron perdesi e balza.
- 43 Chi crederia che i lama in que' dirupi
potessero aver mai comodo albergo,
e che in quegli antri cavernosi e cupi
stanze, giardin, vedute abbiano a tergo,
quando tane parean d'orsi e di lupi,

ove introdursi uopo è talor col tergo
ovver, con man sviando i bronchi e i sterpi,
curvi e carponi entrar come le serpi?

- 44 Ma il fanatico zelo entusiastico
che anima sempre alle più ardite imprese,
l'effervescenza ed il calor fantastico
che sempre al portentoso i petti accese
e la noia del lungo ozio monastico
attivò il lama e industrioso il rese;
e l'assidua, instancabile costanza,
quella compir gli fe' mirabil stanza.
- 45 Così d'Europa all'ultimo confino,
trascorrendo la Cintra lusitana,
i' vidi il solitario cappuccino
ch'entro una cava rupe entra e s'intana,
e ivi convento trova, orto e giardino,
e scopre piani e mare alla lontana.
O Cintra! O ciel! O suol! Soggiorno ameno
di meraviglie e di delizie pieno!
- 46 Entro il giro degli ultimi cancelli,
del tempio ai lati, ma più alquanto al basso,
son due folti boschetti, e in mezzo a quelli
sorgon due monaster, parte nel masso
edificati a colpi di scalpelli,
parte di vivo inespugnabil sasso.
Il pellegrin che santo zel vi mena
vicin vi passa e se ne avvede appena.
- 47 Cento e forse anche più donzelle elette
chiudonsi in ciaschedun de' monasteri,
di quell'immortal Lama al culto addette,
ne' venerati lamici misteri
istruite dalle presidi e dirette.
Per sotterranei incogniti sentieri,
senza che occhio le veda, orecchio le oda,
passan dai monasteri alla pagoda.
- 48 Qui nelle lor mentali orazioni
immobili di Fo l'influsso attendono,
finché spasmi, terror, convulsioni
dai sensi estratte e estatiche le rendono.
Sieguono i ratti allor, le visioni;
le profezie, gli oracoli s'intendono;
e del ciel gli alti arcani il popol venera
nel fragil sesso e nell'età più tenera.
- 49* I Galli ebber così le druidesse;
così l'Etrusco e il Greco alle presaghe

sibille un tempo e tempio e altare eresse;
così anch'oggi i selvaggi han le lor maghe;
così le nostre monache e badesse
che ricevon le stimate e le piaghe
abbiamo, grazie al cielo, ancora noi,
e ciascun culto ha li costumi suoi.

50* Offrono i genitor le verginelle
per ottener de' falli lor perdono,
ma ammesse al grande onor non vengon, s'elle
giunte a matura pubertà non sono.
Deggiono inoltre esser ben fatte e belle
acciò sia degno e ricevuto il dono,
che a' servigi di Fo vien sempre eletto
ciò che v'ha di più scelto e più perfetto.

51* Il graduato lama in quei conventi
entra a istruir le pie donzelle, e mentre
ad esse ispira entusiasmi ardenti,
sovente avvien che in lor s'insinui ed entre,
in maniere palpabili e apparenti,
lo spirto e il germe lamico nel ventre;
ed esse altere van che in lor con questi
segni il favor di Fo si manifesti.

52* Allor beato è ben colui che puote
giunger le fortunate spozalizie
con alcuna a contrar delle divote
di cui il virgineo fior e le primizie
di prelibar degnossi il sacerdote,
e sulla sua posterità propizie
in premio di sua fede e di suo zelo
le benedizioni attrar del cielo.

53 Della sacerdotal sacra montagna
in sulla vetta è del gran Fo la reggia,
che sopra la vastissima campagna
domina da quell'alto e signoreggia:
scopre qualunque fiume irriga e bagna
l'erbose valli e per lo pian serpeggia,
e ogni città, castello o lago o monte
nel circuito appar dell'orizzonte.

54 L'edifizio non è tondo né quadro
e non di regolar architettura,
non d'aspetto aggradevole e leggiadro,
ma grande e maestosa è la struttura.
Sulla porta maggior appeso è un quadro
u' pinta del Gran Lama è la figura,
e avanti a quel la plebe, a cui si nega
penetrar nel gran tempio, adora e prega.

- 55 Sol nel tempio inoltrar lice a coloro
che eccelso grado o dignità distingue
o che portano in copia argento ed oro
od altra offerta copiosa e pingue,
che siffatta eloquenza appo costoro
val più che il don delle infocate lingue.
Sempre il lama venal, se trovar può
il comprator, vende il favor di Fo.
- 56 Da un doppio di colonne ordin suffulto
è il portico ove stansi i sacerdoti,
per impedir ogni profan tumulto
e ricevere i don de' più divoti,
che al gran Fo per prestar omaggio e culto
vengono da' paesi i più remoti.
Il portico è di pietra lustra e nera
che gira attorno a guisa di ringhiera.
- 57 Per un'ampia scalea su vi si ascende
che dignitade accresce all'edifizio,
che indietro d'ambi i lati si distende
e forma vasto e spazioso ospizio.
Camere e sale e corridor comprende
per quei che del gran Fo stansi al servizio;
ma nell'interior non è permesso
a niun mortal, fuor che a costor, l'accesso.
- 58 Giusta lo stil universal vetusto,
oscuro è il tempio e l'alma in quel non giunge
luce del dì che per passaggio angusto,
poiché agli oggetti oscuritade aggiunge
un non so che di maestoso e augusto,
ch'empie il cor di rispetto e lo compunge;
perciò divinità fra le profonde
tenebre inaccessibili s'asconde.
- 59 Carmi dal tempo omai consunti e rosi
vedi impressi qua e là sulle pareti,
che prieghi e gerghi son misteriosi,
che in tavole trascritti da i lor preti
indosso i pellegrin religiosi
portanli quai reliquie ed amuleti
qualche oscuro emisticchio o qualche distico
in ascetico senso e in senso mistico.
- 60 Ma presso il santuario e nelle interne
sacrate parti il tempio è ancor più oscuro:
nero vapor di torce e di lanterne
hanno la volta affumicato e il muro.
Ivi siede il Gran Lama, i cuor discerne,

ode il priego mortal, scopre il futuro,
ma di cupo mister suoi detti vela
e agli sguardi profan se stesso cela.

- 61* Spesso oracoli rende a chi gli chiede
di profonda caligine coperti,
che squarciar a uom mortal non si concede.
Son però i lama a interpretarli esperti,
benché anche allor supplir vi dee la fede:
che equivoci i lor detti, ambigui, incerti,
maliziosa e oscura è la lor glossa,
che in doppio senso ognor torcer si possa.
- 62 In mezzo della sacra eccelsa mole,
coperta a lastre d'or, cupola sorge
che sfolgoreggia in faccia ai rai del sole;
onde il mogul, che da lontan la scorge,
prosteso al suol la venera e la cole,
e le preghiere e ambe le man le porge.
Di Fo la grazia allor, come celeste
razzo, dal cupolin parte e l'investe.
- 63* Sacro da un tempo e venerato molto
per l'erta opposta un bosco si stendea,
d'antichissime piante ombroso e folto,
sovra di cui vari terror spargea
vecchia tradizion fra il popol stolto;
e spaventosi conti ne facea
il credul avo ai semplici nepoti
e all'ignorante volgo i sacerdoti.
- 64* Vedi su i rami estremamente estensi,
su i nudi tronchi e sulle verdi cime
di corvi svolazzar nuvoli immensi,
che o si spargon per l'aere sublime
o s'aggruppano insiem, serrati e densi,
con un clamor che idee lugubri imprime.
Or quivi, o donne mie, vuo' in breve esporvi
la storia e le grandi epoche de' corvi.
- 65* Poscia che d'acque ricoperta e carica
non più vide Noè la terra tutta,
tosto il corvo mandò fuori dell'arca
per ricercar di qualche spiaggia asciutta.
Ma il corvo, stanco ormai di star in barca,
scoprendo questo suol ratto si butta
sulle novelle piante e sulle zolle;
e più nell'arca ritornar non volle.
- 66* Da questo memorabile animale
provenne tutta la corvina razza

che spiegando di qua le robust'ale
sovra ogni region vola e schiamazza.
La forte fibra ed il vigor vitale
vince i secoli ancor, se non l'ammazza
o strale o laccio, o se altra insidia ordita
non tronca il fil della tenace vita.

- 67* Tiensi per fatto indubitato e certo
che il corvo scrittural, che al grand'Elia
ogni dì recò il pan là nel deserto,
un corvo fosse di questa genia;
che questi i corvi fur che in ogni incerto
evento periglioso o traversia
gran tempo regolarono il destino
e del popolo etrusco e del latino;
- 68* che questi fur – né alcun torzon l'ignora –
che si unir col serafico Francesco
sulle rupi d'Alvernia a far dimora;
e che gli istessi son che, a quel fratesco
ospizio avvezzi al dì presente ancora,
in cucina a beccar vengon sul desco;
e anche in oggi a chi giunge in quella chiostra
il persuaso fraticel li mostra.
- 69* Ma in mezzo e sotto alle boscaglie interne,
ove mai non aggiorna assai né poco,
abitano cavi massi, ampie caverne
draghi che gettan dalla bocca il foco.
Sovente il lama estatico li scerne
notturni uscir da quel temuto loco
ed eccitando peste e fame e guerra
sparger l'ira di Fo sopra la terra.
- 70* Così credeasi; e avanti a quella selva
il pellegrin tremante il capo abbassa,
temendo o drago o mostruosa belva,
e con terror guarda sott'occhio e passa.
Ma ne' fervori suoi vi si rinselva
il bonzo entusiasta e si tartassa
con orrende percosse e strazio atroce,
per folle zel contro di sé feroce.
- 71 Giunta alla falda di quel sacro monte,
che da Potala non riman lontana,
dello spettacol non atteso a fronte
istupidì la tartara Sovrana.
S'arresta alquanto, e pria che su vi monte
tutta seguendo a piè la caravana
– lo che per lei saria troppa fatica –
su per l'erta portar fessi in lettiga.

- 72 Lungo il sentiero e per l'alpestre costa
vedeasi tutta in ordinanza e in fila
la moltitudin lamica disposta,
e fu da tutti insiem li venti mila.
Mentre Catuna al liminar s'accosta,
siccome da naval ciurma si stila
concordamente alzato e ripetuto
il general acclamator saluto.
- 73* Al terribil fragore, ai sconci stridi
ripercossi dall'alte opposte rupi
del gran Tibet nei più remoti lidi,
rimbombar l'ime valli e gl antri cupi,
e le lor tane abbandonando e i nidi
fuggir dispersi insiem coi daini i lupi,
e gli augei tutti delle macchie intorno
levarsi in aria ed oscuraro il giorno.
- 74 Catuna e tutto il tren prosiegue il santo
pellegrinaggio in mezzo a quelle genti:
marcia Bomolso alla lettiga accanto
e divoti le tien ragionamenti,
e lo schierato stuol dei lama intanto,
curvi a terra la faccia e riverenti,
quand'ella è a lor nel trapassar vicina
s'inchinano all'augusta pellegrina.
- 75 Giunta al terzo cancel l'eccelsa dama
smonta e a piè proseguir vuole il cammino.
Ma ivi già l'attendea cinque o sei lama
deputati a propor che, se un tantino
refocillarsi e riposarsi ella ama,
entrar potrà nel monaster vicino,
e alcune troveria buone figliuole
pronte a servirla in tutto ciò che vuole.
- 76 Cortesemente ella accettò l'invito,
e forza è pur ch'ella l'invito accetti,
che da gran tempo si sentia appetito;
onde, seguendo i deputati eletti
a far seco gli onor di quel convito,
entrò Catuna in un di quei boschetti
colle nobil donzelle e colle dame,
vinte dalla stanchezza e dalla fame.
- 77 Quivi trovò di giovani vezzose
stuol che, interrotto ogni esercizio ascetico,
inghirlandate il crin di gigli e rose
intuonavan festoso inno tibetico,
ch'espressamente un cutuctù compose

che si piccava un po' d'estro poetico.
Spandesi intanto attorno un'armonia
che di soavità l'aere empia:

- 78 «Donna che reggi d'Asia il vasto Impero
e grande ognor nell'opre tue ti mostri,
o primiera di Fo cura e pensiero,
non isdegnar gli umili alberghi nostri.
Non grandezze t'offriam, ma un cor sincero
nella semplicità di questi chiostri.
Vieni, o figlia del ciel, al ciel diletta:
delle ancelle di Fo gli omaggi accetta».
- 79 Le feron cerchio intanto e la menaro
in un giardin delizioso e vago,
ove imbandita già mensa trovaro
all'ombra amena e presso un picciol lago.
Quivi è ogni cibo più squisito e raro
onde il gusto più fino esser può pago
e ogni liquor ch'India e Catai dispensa
alla regal voluttuosa mensa.
- 80 Mentre con monacal refezione
Catuna i spirti rinfrancar procura
colle nobil donzelle e le matrone,
nell'opposta monastica clausura
le donne di minor condizione
trovaro abundantissima pastura;
e i cavalier sotto ampia tenda e grande
furon serviti d'ottime vivande.
- 81 Ma le guardie, i staffier, la soldatesca
e il seguito più ignobile e la folla,
chi sopra un sasso e chi sull'erba fresca
bevve e mangiò, finché non fu satolla,
caci, frutta, salami, uova e ventresca
e alcun piatto condito alla mogolla.
Insomma tutti empir l'ingorde pance:
perciò Catuna ivi lasciò gran mance.
- 82 Ciò i fattor consolò de' monasteri,
cui mancar le tovaglie e le salviette,
mancarono i tondini ed i bicchieri
e i coltelli e i cucchiali e le forchette,
perché i rapaci tartari staffieri
e anche talun cui 'l nobil ceto ammette
saccheggian tutto; e più di lor discreti
son gli storni negli orti e ne' vigneti.
- 83 Poi col grave seguian ordine istesso
verso il gran tempio, ov'ella e di sua corte

lo stuol più luminoso ha sol l'ingresso;
ma nelleenerate auguste porte
al basso volgo entrar non è permesso,
e infin la stessa imperial coorte
resta col folto popolo indistinto
di fuori ad adorar il Fo dipinto.

- 84 Catuna entrò nel santuario; e dietro
restar le dame e i cavalier seguaci.
Ma quell'aspetto tenebroso e tetro,
lo squallido barlume delle faci,
che offrian per l'interposto oscuro vetro
confusi oggetti e immagini fallaci,
sì le turbar la fantasia che poco
rimase in quel misterioso loco.
- 85 Siede il Gran Lama in mezzo a nebbia oscura;
stangli avanti prostrati i sacerdoti;
non discernerne il volto e la figura
e veder se ne ponno appena i moti.
Poco parlar, poco risponder cura
e mesce nel parlar termini ignoti,
e invece di parole ha preso in uso
formar fra i labbri un suon dubbio e confuso.
- 86 Pur in quei tronchi suoi misteriosi
inconnessi garbugli il Dalai Lama
parve profetizar molti amorosi,
vita e regno felice alla gran dama
e forse forse infin l'apoteosi.
Di schiarimento non mostrò gran brama,
né parve ella prestar gran fè all'oracolo;
e a Fo prostrossi e uscì dal tabernacolo.
- 87 Tal esito ebbe quel pellegrinaggio:
così ella compimento al voto dette
per cui intrapreso avea sì gran viaggio,
inesausta materia alle gazzette.
Dopo aver al gran Fo prestato omaggio
partissi, e nel partir due gran cassette
lasciò ripiene d'or: l'una per lui,
l'altra da ripartir fra i lama sui.
- 88 Quando del tempio fu sul liminare,
visto Tommaso dalla parte opposta,
fegli un tal cenno suo familiare,
ond'egli destramente a lei s'accosta.
Ella diceagli allor: «Che te ne pare?»
Si strinse ei nelle spalle e diè risposta:
«Quel che a te pare, assai ben pare; e a me
altro non par che quel che pare a te».

- 89 Lieta di non aver più voti a sciorre,
con piè molto più libero e spedito
– poiché giù per la scesa ogni acqua corre –
portossi al più vicino circuito.
Qui nel suo palanchin tornossi a porre:
da tutto il tren fu il palanchin seguito.
Speditamente per lo monte cala
e verso sera rendesi a Potala.
- 90 Come dianzi avean fatto in venire,
la brigata a cavallo e le mogolle
guardie prima di lor lasciaron ire,
che feron lunghi giri e caracolle
sull'altro littoral per pervenire.
Catuna un altro dì restar là volle,
che quella memorabile giornata
aveala estremamente affaticata.
- 91 Si rimbarcaron poi nell'altro giorno
e di Potala abbandonar la sponda;
ma come il primo andar non è il ritorno,
che su pel fiume è forza gir contr'onda.
Cercava in quell'acquatico soggiorno
l'immaginazion viva e feconda
delli mogolli cortigian rimedio
per non lasciarsi vincere dal tedio.
- 92 Comparso era a quei tempi in Oriente
romanzo con ardor cercato e accolto,
scritto di gusto in arabo eccellente,
linguaggio allor per l'Asia in voga molto
come in Europa il gallico al presente;
e niun stato saria stimato uom colto,
niun godea in corte carica distinta
che non avesse d'arabo una tinta.
- 93 Per avventura avean quel libro in barca
e qualche tratto ne leggean sovente:
vi ragiona ciascun, rileva e marca
o bene o mal quel che ne pensa e sente,
poiché per giunger là dove si sbarca
avean contrario il vento e la corrente,
onde con stento e con ritardo estremo
bassar dovean la vela e ir sempre a remo.
- 94 La noia per temprar di quel viaggio,
Catuna a tutti insiem di far propone
di quell'opra dall'arabo linguaggio
nel linguaggio mogul la versione,
e per darne l'esempio e far coraggio

tosto ella stessa a quel lavor si pone,
e in guisa tal le riuscì d'indurre
ciascun il suo capitolo a tradurre.

- 95 Tal forse il Filadelfo Tolomeo
di quei famosi interpreti settanta
entro i licei d'Egitto un tempo feo
l'original della scrittura santa
nel greco trasportar dal testo ebreo,
opra che tanto la fama decanta.
Ma, in tutt'altro felice, in ciò Catuna
non ebbe al par di Tolomeo fortuna.
- 96 Perché, stranier, la lingua a fondo ignora,
Tommaso dispensar da quegli impegni.
Ma voi, gloria e splendor di Caracora,
all'opra, all'opra! O voi, mogolli ingegni,
vegga chi il niega che, mogolli ancora,
siete talvolta almen di laude degni,
e i vostri gran talenti il mondo scopra!
Suvvia, mogolli ingegni, all'opra, all'opra!
- 97 Ella il fondo del desco occupa sola,
e a fronte e a' lati indi ciascun s'assesta;
e, siccome fanciul fa nella scuola,
confuso a ogni periodo s'arresta
e intoppando a ogni senso, a ogni parola
rodesi l'unghie e grattasi la testa.
Pur celar tenta gl'imbarrazzi sui
e rider vuol dell'imbarrazzo altrui.
- 98 Se talvolta l'autor con più matura
riflession a ragionar s'avanza,
quegli, cui nuova è ogni dottrina e oscura,
salta, tronca, confonde, e all'ignoranza
l'impertinenza aggiunge e l'impostura;
e con imperturbabile baldanza
la grand'opra compì che pria, chi dopo,
che terminarla o bene o mal fu d'uopo.
- 99 È la mogolla lingua una di quelle,
come ogni lingua barbara e selvatica,
che non han forma ancora, né ancor hann'elle
precetti di sintassi e di grammatica:
che non le teorie scriva o favelle,
ma ognor siegue il Mogol gli usi e la pratica,
e non vi son per questi e per quei casi
o tal ortografia o tali frasi.
- 100 Perciò tenne ciascun stil sì diverso
come scrivesser in diverse lingue,

che ad osservar per dritto e per reverso
di stile identità non si distingue;
e il senso litteral prende a traverso,
tutto l'original pregio n'estingue,
tutto di barbarismi empie e d'errori
la scempiezza brutal de' traduttori.

- 101 Perciò quantunque decantaro a noi,
giusta il mogollo adulator costume,
come il parto più bel d'ingegni eoi
la version dell'arabo volume
che fe' Catuna e i cortigiani suoi
allor che sul naviglio iva pel fiume,
pur, malgrado la lode menzognera,
conobbe ognun che un gran pasticcio ella era.
- 102* Perciò Catuna, che volea darsi aria
di bel talento e d'erudito ingegno,
vedendo che la prova sì contraria
erale riuscita al suo disegno,
giurò di non voler per letteraria
gloria aver più co' suoi mogolli impegno;
e, per tutte le vie che poté, farse
fe' tutte ritirar le copie sparse.
- 103* La perdita fatal senza riparo
piangete, o gente letteraria e dotta!
S'era in linguaggio un po' più culto e chiaro
la litteral traduzion tradotta,
ove trovar autografo sì raro
quanto quella mogolla poliglotta?
E quanto un'opra che l'impronta porte
del gran saper della mogolla corte?
- 104 Giunta sul lido, ivi non stette a bada:
montò in cocchio e per terra il cammin prese.
Ma volle di non poco uscir di strada
per osservar i gran lavor che imprese
per popolar deserta ampia contrada
e la faccia cangiar di quel paese
e far fiorir città, le arti e gli studi
ove sol si vedean boschi e paludi.
- 105 Della grand'opra onde tutt'Asia è piena
pomposissimi annunzi eransi sparsi;
ma principio benché sen vegga appena,
benché i lavor ne sieno o nulli o scarsi,
per decorar l'immaginaria scena
posti ed impieghi incominciato a darsi
s'eran già da Catuna, e s'era fatto
moltissimo in parole e nulla in fatto.

- 106 Ed i governatori infin d'allora
de' popoli futuri e i presidenti
delle città non esistenti ancora
per favor ne godean gli emolumenti
tranquillissimamente in Caracora,
pregando il ciel che quei stabilimenti
non sorgan mai: ch'è troppo bel negozio
goder la paga a un tempo istesso e l'ozio.
- 107 A Turfana Catuna un giorno, mentre
per scabroso cammin d'erta montagna
lentamente scendean, fa cenno ch'entre
in cameretta e ivi così si lagna:
«Che è ciò che d'alcun dì talor nel ventre
sento mosse e dolor, cara compagna?
Pur, se non fallo il calcolo, il lor giro
le sette lune appena omai compiro».
- 108 Risponde: «E ciò per l'uopo è assai: t'arresta
al primo alloggio, e sia il cammin sospeso
finché meglio l'affar si manifesta
o che ti sgravi del maturo peso».
Io veggio ben, o donne mie, che questa
inaspettata novità sorpreso
havvi non poco, ed a ragion: che forse
niun mai lo sospettò, niun se ne accorse.
- 109 Ma bisogna saper che fra i molt'altri
avea Catuna il singolar talento
di celar tai fenomeni, che d'altri
eludeva il più fino accorgimento;
e a effetto tal con ingegnosi e scaltri
modi introdusse un certo vestimento
che fe' adottar generalmente in corte,
meraviglioso in casi di tal sorte.
- 110 Crespo è l'abito e chiuso e ogni difetto
attissimo a celar della persona.
Stringesi sotto al collo e sopra al petto
e sui fianchi sostien serica zona;
ampio allor sino al piè cade e all'aspetto
degno è di grave donna e di matrona,
e sott'aria modesta e di decenza
copre il tumor del ventre e l'escrescenza.
- 111 Però lungi di là v'era una casa
ove il gran Gengiscan ebbe il natale,
che del tutto negletta era rimasa
dacché fu Caracum la capitale.
Deserta intorno è la campagna e rasa,

né altro alloggio si trova ad uopo tale:
da destra ha il fiume e da sinistra il monte,
di dietro il bosco ed un gran prato a fronte.

- 112 Poich'ebbe Iesucai, di Gengis padre,
di Temugin l'esercito distrutto,
sul patrio suol le vincitrici squadre
menò a goder della vittoria il frutto.
Sua moglie, che fu poi di Gengis madre,
portava in ventre omai maturo il putto,
onde allor Iesucai la sua compagna
condusse in una casa di campagna.
- 113 Aica – Aica si chiamò sua moglie –
appena pervenuta a quel casino,
del vicin parto risentì le doglie
ed indi a poco partorì un bambino;
e Iesucai, che appunto allor le spoglie
fra i suoi duci spartia di Temugino,
volle del vinto Can dare al mogollo
infante il nome, e Temugin nomollo.
- 114 Questo è lo stesso che con fausti auspici
cangiò poi nome e Gengiscan fu detto.
Che in ogni impresa avrebbe gli astri amici
fu da indovini e astrologhi predetto:
l'alta speme ognor crebbe, ed i felici
presagi poscia confermò l'effetto,
ch'ei saggi e prove diè dagli anni primi
di valor sommo e qualità sublimi.
- 115 Poiché il terror dell'armi e la vittoria
Gengis distese oltre l'Imavo e il Tauro,
vari pastor, per eternar tal gloria,
fero a quel casolar qualche ristauero
dell'epoca famosa alla memoria,
e innanti vi piantaro un alto lauro;
e un culto allor i settator di Foe
alla cuna prestar di quell'eroe.
- 116 La camera ove Gengis venne al mondo
ella era tutta quanta di legname.
Quadra è l'alcova ov'è il gran letto in fondo
colle colonne e il sopraciel di rame;
il rimanente della stanza è tondo
con seggiolon di ferro e di corame.
Sopra e d'intorno è ripartito in quadri
che offron oggetti spaventosi ed adri.
- 117 Qui il lugubre pennel pinte l'ebree
e le chinesi avea, l'inde e l'argive

donne, d'Africa, d'Asia ed europee,
che agli inviti del senso ebber proclive
l'animo molle e come infami e ree
fur lapidate, arse o sepolte vive,
o più atroce soffriro altro castigo
per colpa o accusa d'amoroso intrigo.

- 118* L'ispide barbe, i ceffi tetri e i baffi,
le tante d'infierir barbare guise,
le nude braccia di spietati zaffi
lorde di sangue e orribilmente intrise
e le misere vittime fra i graffi
o fra le ruote o ancor spiranti o uccise
e i muffi attrezzi e lo squallor del loco
davano a quel soggiorno orror non poco.
- 119 Volle il Mogol con quei tremendi esempi
le sue donne serbar caste e pudiche,
mostrando lor gli orrendi strazi e i scempi
destinati alle femmine impudiche.
Varian l'idee col variar de' tempi:
peran l'assurde omai massime antiche,
che Catuna non ha l'alma sì imbellè
e passa sopra a queste bagatelle.
- 120 Tal era quel meschin vecchio tugurio.
Ma Gengiscano Magno il natal v'ebbe,
ond'esser dee di fortunato augurio
per chiunque ivi poi nato sarebbe;
né il feto sia legitimo, sia spurio
nell'ordin di natura importar debbe.
Ella perciò le naturali cose
sempre ai riguardi incomodi antepose.
- 121 Qui dunque – né da scerre evvi altr'ospizio –
s'arrest'ella e con sé Turfana prende,
oltre alla gente che pel suo servizio
indispensabilissima si rende.
Semicircularmente in frontespizio
il seguito accampò sotto le tende.
La guardia a destra ed a sinistra stassi
e la truppa avanzata occupa i passi.
- 122 Nello spazio intermedio e ad ogni ingresso
stan sentinelle e la pattuglia armata
e a chiunque colà vietan l'accesso,
seppur non sia persona eccettuata.
Toto e Tommaso soli hanno il permesso
della piccola e della grand'entrata;
vengon anche ogni dì, ma stansi in sala
s'entro non sian chiamati, Ussano e Pala.

- 123 Borghi e villaggi saccheggiando attorno
intanto van le irregolar masnade
e batton la campagna notte e giorno,
spogliando i passeggeri in sulle strade.
Tutto lo stuol, che a far colà soggiorno
vedesi astretto e non sa ciò che accade,
immagina, ragiona, inventa e finge
sulla ragion che ivi a restar l'astringe.
- 124 Chi temette che i dì di Turachina
non minaciasse malattia mortale,
o che tumulto e subita ruina
non fosse insorta nella capitale;
chi credea si trattasse alla sordina
qualche pian di riforma universale;
chi pensò che vi fosse in sul tapeto
progetto importantissimo e segreto.
- 125 V'era chi sostenea che non si tratti
che di scrupoli e affar di coscienza,
che in santità gran passi ella avea fatti
e contratta con Fo gran confidenza;
e parlavan persin d'estasi e ratti
e di miracoletti all'occorrenza.
Ma chi non ha sì grossolano ingegno
più s'avvicina al punto e coglie il segno.
- 126 Intanto dopo dì quindici o sedici
Turachina uscì fuor d'ogni imbarazzo;
e benché calunniasserla i maledici
d'aver fatta una bimba, fe' un ragazzo.
Allora a un fido camerier «Provvedici»
diss'ella «Ch'io più non me n'imbarazzo».
E il destro camerier sì ben provvide
che niun lo seppe mai, niun se ne avvide.
- 127 Non più di ciò, che vari troppo e spessi
son gli incidenti che in qua e in là raccoglio
per svolazzar, non per posar sovr'essi.
Sul tronco principal tener mi voglio:
se su i rami sviarmi ancor volessi,
troppo saria spinoso e lungo imbroglio.
Dunque lasciam col camerier l'infante,
ch'ei n'avrà cura; e noi tiriamo avante.
- 128 Mentre accadean tai cose in quel soggiorno,
s'assembra in Caracora il gran senato,
che a Catuna pel dì del suo ritorno
vuolsi alcun grande onor sia decretato,
acciò famoso e memorabil giorno

sia ne' fasti mogolli segnalato;
onde chiunque voce abbia in capitolo
proponga per Catuna un qualche titolo.

- 129 “La Grande” volean dirla in sulle prime,
ma titol parve poi sì triviale
che in oggi i più comun mestieri esprime;
onde chi proponea “l’Universale”,
chi “Massima” chiamarla e chi “Sublime”,
altri “Immensa”, altri “Eterna”, altri “Immortale”,
“Angelica”, “Serafica”, “Celeste”
o antonomasia tal simile a queste.
- 130 Ma quel sapientissimo congresso
titoli tai per ragion varie esclude
e dopo maturissimo riflesso
chiamarla “la Divina” alfin conchiude,
perché cotal vocabolo in se stesso
ogn’altro pregio, ogni tributo include;
e vuol che in avvenir nei pubblici atti
di “sua Divina Maestà” si tratti.
- 131* Tanto più che tuttor fu reputato
titolo tal conveniente e giusto
dal popolo romano e dal senato,
ch’era gente di senno e di buon gusto,
onde in marmo e in metal troviam marcato
“il divin Claudio” ed “il divino Augusto”:
titol che impon alto rispetto e marca
l’eccelsa maestà d’un gran monarca.
- 132 Poiché quel savio e venerabil ceto
in forma registrar nel protocollo
fe’ del pubblico archivio, al consueto
munito pria del senatorio bollo,
quel rispettabilissimo decreto
del senato e del popolo mogollo,
fu per corrier spedito a Turachina
perch’ella accetti il titol di “Divina”.
- 133 Alla seduzion di vanagloria
benché il cuor di Catuna fosse esposito,
pur ruscò l’offerta adulatoria
e il ridicol ne scorse e lo sproposito,
e disse cosa degna di memoria,
se non original, certo a proposito:
che sempre fur le brame sue maggiori
di meritar che di ottener gli onori.
- 134 Or qui sì, gazzettier, qui sì bisogna
applaudire al magnanimo rifiuto:

se sì spesso applaudiste alla menzogna,
perché al ver non prestar qualche tributo?
Finalmente non è sì gran vergogna
di modestia esaltar l'alto attributo;
e i novellisti e i gazzettier di fatto
per più mesi esaltar sì nobil tratto.

- 135 Né a Catuna l'onor dell'atto egregio
col rimprover di Plato alcun diffalchi,
quando il rival con cinico dispregio
calpesta i tapeti e gli aurei palchi.
O d'alma grande a lei si debba il pregio,
ovver con maggior fasto il fasto calchi,
sol dell'esterno giudicar poss'io
e lascio giudicar l'interno a Dio.
- 136 Intanto per ricever col ritorno
del corrier la risposta di Catuna,
il senato mogul ciaschedun giorno
indispensabilmente si raduna.
Ed eccoti il corrier, suonando il corno,
ecco entra e senza cerimonia alcuna
consegna il foglio al preside, che il prende,
stupido il legge ed il rifiuto intende.
- 137 Un certo senator, cervel fantastico,
che si credea d'intendere il latino
e appreso qualche termine scolastico
dal teologo avea di Piancarpino
e soleva con quel degno ecclesiastico
dispute far per ridere un tantino,
udendo quel suo gergo artistotelico,
che tanto poi piacque al dottor angelico,
- 138 costui, quando il senato alla sovrana
dar di "Divina" il titolo prefisse,
non fu presente a session sì strana,
ond'ei primiero in piè levossi e disse
a lui parer natural cosa e piana
che tal titolo a lei non convenisse;
e con termini ignoti e stravaganti
tutti imbrogliò e confuse i circostanti.
- 139 E in grave tuon soggiunse: «In quanto a me
credo che verun altra qualità
a Turachina attribuir si de'
degn della mogolla Maestà
quanto un certo attributo e un non so che
nelle scuole chiamato Aseità».
A vocabol sì nuovo e inusitato
sbalordì quel dottissimo senato.

- 140 Come – se il paragon non vi disgusta –
gli asini che il villano al campo mena
soglion gli orecchi auzzar, qualor la frusta
odon scoppiar sonora in sulla schiena,
forse così quell’adunanza augusta,
d’Aseità sentito il nome appena,
tutt’ad un tratto insiem per meraviglia
tese le orecchie ed increspò le ciglia.
- 141 Ma il senator spiegò quel termin strano
giusta il peripatetico sistema
che udì dal baccalaureo francescano:
che nessuno a Catuna il diadema
non pose in testa, né lo scettro in mano,
né a lei la somma potestà suprema
dalla terra o dal ciel non fu concessa,
ma che il poter ch’ell’ha l’ha da se stessa.
- 142 Che pertanto, a dir vero, era un gran danno
che in latin non vi fosse l’aggettivo,
onde nel caso che presente or hanno
formar non sen potesse un distintivo;
ma altre lingue indagar se si vorranno,
termin si troverà compensativo,
e avervene uno nell’achea favealla
di cui non si udì mai cosa più bella.
- 143 E un termin sfoderò sesquipedale
onde in greco a un oggetto attribuire
si suol l’aseità: termin del quale
io non mi posso mai risovvenire,
ma che fe’ in tutti impression cotale
che per altro corrier mandaro a offrire
a Turachina, di comune accordo,
quel titolo di cui non mi ricordo.
- 144 Catuna anch’ella a gusto suo trovollo
e dopo qualche smorfia e complimento
che fe’ al senato e al popolo mogollo
gradì il titol di cui non mi rammento
e per caratteristica accettollo
dei mogolli Gran Can da quel momento;
ma con formal condizion che seco
non debba usarsi mai se non in greco.
- 145 D’ogni incommodo allor libera e sciolta,
intanto uscita fuor di puerperio,
avea con aria franca e disinvolta
ripreso il suo cammin, che desiderio
l’istiga e sprona e impazienza molta

le redini a riprender dell'Imperio,
e in paragon di ciò stima fandonie
il visitar le nuove sue colonie.

- 146 E l'inquieto in lei pensier s'annida
che momenti le dà tetri, infelici:
poco in Goatù, poco in Cutsai confida
che sa esser troppo di Caiucco amici.
Sa che fede e dover altri non guida,
né grato sovvenir di benefici,
che se interesse vil se gli presenta
dover e fè il Mogol più non rammenta;
- 147 che la speme che por puote in Cuslucco,
che in Caracora a istanza sua rimase
per opporsi al partito di Caiucco,
speme non è fondata in salda base,
che discinto in piannelle e in zamberlucco
sopra sofà sdraiato a gambe spase
passa i dì interi in ozio, o a crocchio o al giuoco,
e facil lascia alla sorpresa il loco.
- 148 E i covati rancor, che non ignora,
e dell'infedeltà l'assuetudine
e altre ragion forse più ascose ancora
fan sì che con maggior sollecitudine
affretti il suo ritorno in Caracora;
né scevra si sentì d'inquietudine
finché non giunse nella capitale
fra gli evviva e l'applauso universale.

CANTO IX

ARGOMENTO

Prenci a Catuna e re vengon da lunge:
Renodin, d'Azzodin frater minore,
Aiton, che a maestà merto congiunge
di galante filosofo e oratore,
e Fareddin da Babilonia giunge,
del calif Mostanser ambasciadore.
Fra lui e Piancarpin zuffa s'attacca,
da cui con stento Scardassal li stacca.

- 1 Il comun grido e la sonora fama
ch'erasi sparsa in tutto l'Occidente
della mogolla corte e della dama
che sul trono sedea dell'Oriente
non sol privati viaggiator vi chiama
ma perfin giunse a trarvi assai sovente
per ammirarne da vicino i pregi
da lontano confin principi e regi.
- 2* Venne Argun, viceré del Corossano,
che fu in quei tempi il balestrier più bravo;
venne Masud, emir del Turchestano,
che l'avo di Catuna avea per avo;
e lo sciocco Naser, d'Alep sultano,
e il gran Mirsa del Tanai e Ieroslavo,
che di Susdal reggea la signoria,
e i due fratei David, re di Giorgia.
- 3 Vennevi Renodin, Can de' più prodi,
fratello d'Azzodin sultan d'Iconio,
che malgrado d'Imene i sacri nodi
ambo nemici fur del matrimonio.
Azzodin per via d'armi e d'altri modi
seppe accrescer del doppio il patrimonio
ed acquistarsi presso il mondo intero
gran fama di filosofo e guerriero.

- 4 Filosofia, che ognor per tante e tante
bocche famosa e rinomata vai,
io lo so ben cosa tu fosti avante
ma cosa or sei non lo compresi mai:
il sudicio, il poltron, lo stravagante,
chi beve, mangia e dorme e non vuol guai
e chi ogni legge, ogni dover dispregia
oggi d'esser filosofo si pregia.
- 5 Guardimi il ciel però ch'io contradica
chi ripon Azzodin fra i grandi eroi,
ch'ei nell'avversa sorte e nell'amica
seppe far così bene i fatti suoi
che quanti savi ebbe la Grecia antica
in paragon di lui fur tanti buoi,
e a tempo ognor, come la storia accenna,
fece uso della spada e della penna.
- 6 Che non seppe Azzodin, che mai non fece?
A decider entrò sopra ogni tema:
egli introdusse dell'antico invece
nel marzial mestier nuovo sistema;
ei tutto ciò che lece e che non lece
giusta le vecchie idee mise in problema,
e stabili non prima uditi e letti
nell'arte di regnar dogmi e precetti;
- 7 ei la truppa avvezzò a un sol comando
tutt'ad un tempo a far le mosse istesse;
egli addestrolla a trattar l'arco e il brando,
acciò ammazzar con metodo sapesse;
ed insegnò pur egli il come e il quando
l'ambizion convenga e l'interesse
di giustizia celar sotto la scorza
e alla ragion sostituir la forza.
- 8 E inver chiunque esser vuol sempre intento
a oprar secondo il dritto e la ragione
non mostra che comun debil talento
e a gran difficoltà si sottopone.
Per ingegno o per forza ognor l'intento
cerchisi d'ottener che si propone,
che se poi trovar vuolsi antica o nuova
ragion, tanto si fa che alfin si trova.
- 9 Pur quantunque Azzodin autor si crede
di perversa moral, che l'equitate,
l'amor, la gratitudine, la fede
e l'altro stuol delle virtù private
ben sovente a colui che in trono siede

non sieno accomodabili e adeguate,
pur quei che sanno e den saper le cose
provan che accuse son calunniose.

- 10 Anzi Azzodin con ragion sode e forti
confutò un'opra celebre in que' tempi
in cui, senza badar ai dritti e a' torti,
l'autor con argomenti e con esempi
nei gabinetti d'Asia e nelle corti
volle introdur principî assurdi ed empi.
Se poi sempre Azzodin oprasse o no
conforme a quel che ei scrisse, io non lo so.
- 11 Di filosofi e vati in compagnia
sedeasi a mensa e a crocchio, e con lor visse;
ond'essi poscia in prosa e in poesia
tutti esaltar quant'egli fece e disse,
quantunque vanto alcun di lor si dia
d'aver fatto il bucato a ciò che scrisse:
quindi cabale, intrighi, odi e rancori
e invidie e gelosie fra li scrittori.
- 12 È però giusto che Azzodin cercasse,
non amando né femmine, né giuoco,
con piaceri supplir d'un'altra classe:
quindi era il nostro eroe ghiotton non poco,
e dicon che in suo cor egli stimasse
assai più d'un filosofo un buon cuoco
e che altro avesse ancor non triviale
suo passatempo, ma non dicon quale.
- 13 E non men nelle sue cure più serie
che ne' trastulli suoi, ne' suoi stravizzi
e insomma in tutte quante le materie
era pien di capricci e ghiribizzi;
onde di lui raccontasi una serie
di curiosi anedoti e di frizzi.
Non era Renodin sì arguto e dotto,
ma in altri punti poi non fu al di sotto.
- 14 Certi suoi gusti avea particolari
e certe sue galanterie dilette,
e de' suoi gran talenti militari
sovente si parlò nelle gazzette.
Ei fu il sostenitor de' formolari
e stabilir volea sull'etichette
come su basi le più salde e forti
la maestà de' prenci e delle corti.
- 15 Il curioso osservator, che ognora
suol cercar il perché ne' fatti altrui,

facea discorsi e congetture allora
sulla ragion politica per cui
Renodin venut'era in Caracora,
e gia spiando i fatti e i moti sui,
essendo internamente persuaso
ch'ei non era colà venuto a caso.

- 16 Fama è che d'Azzodin colà mandato
ei fosse con disegno e con speranza
di procurargli alcun domino o Stato,
o per formar reciproca alleanza,
pian di conquiste o clandestin trattato
fra l'Iconia e la tartara possanza,
per assalir contemporaneamente
Soria, Bisanzio e poi tutto Occidente.
- 17* Poiché ognor d'inquieta gelosia
Azzodin si rodea per la vicina
potenza de' crociferi in Soria
e i suoi Stati sottrarre alla rapina
vuol dell'immensa multitudin pia
che passavan d'Europa in Palestina
per soddisfar lo stimolo divoto
e adorar la gran tomba e sciorre il voto.
- 18 Onde per mezzo di persone accorte
tributari si rese e parziali
i luminar della mogolla corte,
e i Grandi a guadagnar e i principali
tenne le vie più facili e più corte,
cioè quelle dell'oro e dei regali,
poiché Azzodin possedea l'arte esimia
di far dell'or senza impiegar l'alchimia.
- 19 Né d'uno all'altro cardine del mondo
montato era sul trono alcun regnante
più felice in compensi e più fecondo
per riempir gli erari e far contante,
poich'egli, che sapea le cose a fondo
e ne avea tante esperienze e tante,
nell'oro e nel denar posto in riserbo
dei Stati riponea la forza e il nerbo.
- 20 Obbiettava talun a quel Sultano
che l'oro esser nei Stati a ragion sembra
quel che il sangue esser suol nel corpo umano,
che se pei vasi tutti e per le membra
liberamente scorre il corpo è sano;
ma se in parte ringorgasi e s'assembra
ed ozioso ivi s'arresta il sangue,
ne soffre il corpo allor, s'inferma e langue.

- 21 Io la pubblica ignoro economia,
onde Azzodin né approvo in ciò, né critico.
Ma quei, che ne avea fatto in compagnia
d'un dotto publican studio analitico,
fra il sangue e l'or non pose analogia,
né fra il fisico corpo ed il politico,
e avendo imposte e dazi immaginato
empì l'erario, esaurì lo Stato.
- 22* Al giurista e all'economista pedante
Azzodin non solea troppo badare
e tenne ognor per massima costante
di lasciar dir purché il lasciasser fare.
Per le sue mire, sì diverse e tante,
danaro mai non gli dovea mancare:
il punto importantissimo era questo
e non voleasi imbarazzar del resto.
- 23 Fra l'arti imperscrutabili e secrete
che dicean posseder quel publicano
che udito rammentar poc' anzi avete,
fama era ch'egli avesse il grand'arcano
di moltiplicar l'oro e le monete
e che comunicasselo al Sultano,
che fin d'allor nelle occorrenze sue
apprese a far d'una moneta due.
- 24 Tai fenomeni sembrano un mistero
al volgo ammirator, che ne stupisce;
ma color che ne san l'arte e il mestiero
le trovan cose assai correnti e lisce,
che se util manca permanente e vero
la temporanea utilità supplisce.
E fra le glorie d'Azzodin si conti
che pe' suoi fin sempr'ebbe i mezzi pronti.
- 25 E infatti a un tratto videsi l'antico
politico sistema allor cangiarsi
ed il Mogol, già d'Azzodin nemico,
concertar seco imprese e collegarsi
e quei con scaltro insidioso intrico
della viltà mogolla approfittarsi
e guadagnar de' consiglier malvagi
l'anime infide ed i venal suffragi.
- 26 E quando Renodin ritornò in Cogni
dall'alta reggia del domin mogollo,
gentilmente il fratel l'accorse e d'ogni
distinzion e d'ogni onor colmollo,
e – ciò che importa più pe' suoi bisogni –

di rendita maggior gratificollo,
perch'ei, se s'ha da dir la verità,
ne avea bisogno no, necessità.

- 27 E ciò prova assai chiaro ad evidenza
ch'era Azzodin di lui molto contento
e che felicemente, in conseguenza,
egli tirato avesse a compimento
con senno, con destrezza e intelligenza
qualche commission di gran momento:
che quando cose tai facea quel Re
non le facea giammai senza un perché.
- 28 Ma Renodin, d'alcun maneggio e affare
o fosse o no l'occulto esecutore,
Catuna, come convenia a un suo pare,
fegli gentil accoglimento e onore,
benché a lei non piacesse il dire e il fare
e la fisonomia di quel signore;
anzi, disse all'orecchio a Macartai
che Renodin l'avea seccata assai.
- 29 Pur Toto non mancò di corteggiarlo,
perché un suo tal progetto in mente avea
onde Azzodin rendersi amico e trarlo
ne' suoi disegni e a suo favor volea.
Ma in trattar Renodino e in scandagliarlo
in lui scoperse non conforme idea;
nondimen, la speranza ancor ritenne
e del partito d'Azzodin si tenne.
- 30 Ma tanto più Caiucco e Voliamisa
Renodin onorar, poich'egli ed ella
entusiasti d'Azzodino in guisa
e della razza che de' Rum s'appella
entrambi fur, ch'era un morir di risa.
Caiucco passion sì forte e bella
ereditata avea da Ottai suo padre,
che fu sì pien di qualità leggiadre.
- 31* Difficil cosa ell'è la giusta idea
d'Ottai formar: er'egli un capo d'opra.
Non ebro, in scempie e frivole spandea
cure infantili ogni pensiero, ogn'opra;
ebro, era un grand'eroe: metter volea
l'Europa, l'Asia e l'Affrica sossopra,
a chi torre, a chi dar regno ed impero,
e la faccia cangiar dell'emisfero.
- 32 Er'ei per Azzodin sì cieco e matto
che ognor baciava alcun de' suoi ricordi

e al collo ognor portavane il ritratto.
Ne' suoi notturni soliti bagordi,
la regia maestà scordando affatto,
in mezzo a putti e a parassiti ingordi
votando già spesse amfore di vino,
brindisi ripetendo ad Azzodino.

- 33 Preferia – tanto puote un fanatismo! –
i di lui vizi alle virtù altrui:
lui di virtù modello e d'eroismo,
maestro del saper credea sol lui.
Facea d'ogni suo detto un aforismo,
contava per portenti i fatti sui
e ne imitò le stravaganze istesse:
il giubbon, il turbante e le braghesse.
- 34 Giusto è che l'uom le altrui virtù imiti
e degli eroi l'orme a calcar s'avvezze,
né v'è ragion che ad imitar l'inviti
cose non degne, ch'ei riguardi o apprezze,
e che ammirati sieno e riveriti
i frivoli capricci e le stranezze.
Ma l'uom, se il ciel non lo destina al grande,
le inutil cure in vani oggetti spande.
- 35 Ottai fe' un fortezzin per dargli assalto
e anche in valor ad Azzodin farsi emolo,
e il circondò di bastion tant'alto
quanto vaso di menta o di prezzemolo,
che più facil varcato avria d'un salto,
ma non punito men, l'audace Remolo,
mal cauto derisor, cui la schernita
fraterna autorità costò la vita.
- 36 Ponticel levatoio il fortin serra;
havvi qua e là giuochi infantili e pazzi,
havvi caserne e magazzin sotterra
e arsenalin con militari attrazzi,
fantocci a suste e macchine di guerra;
e Ottai, coll'asta in man come i ragazzi
e d'Azzodin colla divisa indosso,
sul terrapien sta in guardia o in riva al fosso.
- 37 Ma più l'aria di ver già prende il gioco
e già l'oste il fortin d'assedio cinge:
son questi li staffier, l'auriga, il cuoco,
ch'esser nemico esercito si finge.
Non teme Ottai, non abbandona il loco,
e il pertinace assalitor respinge;
onde il decreto pubblico gli dona
il grande onor della mural corona.

- 38* O dopo i pasti sontuosi e lauti
va per laghetto placido e tranquillo,
condottiero di tartari Argonauti
su picciol navicello, ed allo squillo
di trombette, di timpani e di flauti,
spiegando il vittorioso alto vessillo
in sulla poppa e cinto il crin d'alloro,
torna conquistator del vello d'oro.
- 39 Mentre così fra mimiche fatiche
scherza il tiranno d'Asia e pargoleggia,
ferve d'intrighi e d'amorose brighe
della mogolla Sibari la reggia
e scorrion sovr'aperte auree quadrighe
per le pubbliche vie, sicché ognun veggia,
la mezza gamba e le scoperte zinne,
le Taidi, le Frini e le Corinne.
- 40 Oh sventurata umanità! Da quali
teste talor la pubblica dipende
condizion de' miseri mortali
e il destino del mondo e le vicende!
Ma non perciò, per ripararne i mali,
libero è ognun cui fantasia glien prende,
se talun di regnar si mostra indegno,
impunemente toglie e vita e regno.
- 41 Ciò dico sol per dir, e non è questo
che un sentimento mio particolare,
che in materia di Stato io mi protesto
affatto ignaro e so che talor pare
violenza ed assurdo manifesto
ciocché è savio consiglio e salutare
e che, insomma, i politici segreti
bisogna venerarli e starsi cheti.
- 42 Ciò ben l'apprese un regio personaggio,
che condannato a morte si dolea
che alla giustizia il più esecrando oltraggio
la sentenza iniquissima facea.
«Ciò che si fa, si fa per tuo vantaggio»
il carnefice allor gli rispondea;
e ponendogli intanto il laccio al collo
con gran rispetto e per suo ben strozzollo.
- 43 Ma dove diavol mai di frasca in palo
salta la musa mia come una gazza
ed intorno al mogul Sardanapalo
dal proposto suo fin lungi svolazza?
O a che pro d'ogni idea ciarlo e cicalo

che vienmi in mente, e sia pur scempia e pazza?
Deh, Renodin torniamoci a memoria,
né di vista perdiam la nostra istoria.

- 44 Allorché Renodin partì pei Stati
d'Azzodin suo fratel, di Mogollia
i principali duci e i più stimati
voller seguirlo in Cogni e in Natolia,
che meglio esser nell'armi ammaestrati
in pratica non men che in teoria
non potean che formarsi in sul modello
o d'Azzodin ovver di suo fratello.
- 45 Quella di Marte era la scuola; e invero
quando tornaron nei domin mogolli
non il popolo sol, ma il ministero
sovra qualunque duce ognor stimolli,
e l'onor, la difesa dell'Impero
confidò lor, benché ignoranti e folli:
che di prevenzion la forza è tale
che alla giustizia e alla ragion prevale.
- 46 Circa gli istessi tempi, in Mogollia
venne pur anche Aiton, il rege armeno.
Non di lauro real cinto venia
e non di gloria marzial ripieno,
ma dalli capi di cancelleria,
da guardie e paggi e da pomposo treno
e da nobil corteggio accompagnato
e dai ministri principal di Stato.
- 47 Perocché la magnifica iattanza
sempre Aiton amò fin da bambino
e ogn'atto di real rappresentanza;
né in città sol, ma quando era in cammino
mantenne ancor per l'osterie l'usanza
di farsi alzar il trono e il baldacchino,
e traeasi dietro per sistema
la clamide, lo scettro ed il diadema.
- 48 Ma ne' suoi Stati essendo e in residenza,
mai non si vide occasion ommettere
sovrana d'ostentar regia apparenza,
onde solea solennemente ammettere
a preparata e pubblica udienza
gli infimi araldi e portator di lettere;
e sempre con formal pubblicità
facea ciò che in privato ogn'altro fa.
- 49 Sempre ai bisogni natural supplia
in presenza ai baron del suo reame,

né di sedersi a mensa osato avria,
fosse anche a costo di basir di fame,
se non avea d'intorno in simmetria
di cavalieri un circolo e di dame,
e sempre in mezzo a nobiltà patricia
faceasi por le braghe e la camicia.

- 50 Quand'iva a far sue visite galanti,
a piè con sciabre sfoderate e in sella
marciavan guardie intorno e indietro e avanti.
Tal forse visitò Semele bella
Giove cinto di rai sfolgoreggianti,
onde alla casa appiccò il fuoco e ad ella:
la maestà d'Aiton non brucia tanto
e grazie al ciel se gli può star accanto.
- 51 Tempo già fu che i precessori suoi
furo in Asia possenti e per guerriere
geste famosi e rinomati eroi;
ma colle lor desolatrici schiere
Saracini e Mogol ne invaser poi
l'ampio domino, e le province intere
smembraro, e disponendone a lor gusto
ridusserlo entro limite più angusto.
- 52 Scarso di truppe e con entrate corte,
fra i Stati del Gran Can e d'Azzodino
– sì l'un che l'altro assai di lui più forte –
gli è forza ed al Mogollo e al Saracino
aver riguardi e ad essi far la corte;
onde sol di Naser in sul confino
osa mostrarsi armato e minaccioso
e il moto fomentar sedizioso.
- 53 Era Naser giovin balordo e matto,
e dicean che maniaca bevanda
sorbir un aio suo gli avesse fatto,
aio di cui la storia è memoranda;
onde di re titolo avea, ma in fatto
altri regna in sua vece, altri comanda,
e un imbecille, un pazzo, un tronco, un ceppo
era il Sultan dispotico d'Aleppo.
- 54 Avvenne intanto che le nuove tasse
e la vessazion degli esattori
del popolo eccitar in ogni classe
tumultuosi strepiti e clamori.
Credendo Aiton che s'ei si presentasse
tratto vantaggio avria da quei rumori,
dei Stati di Naser sulle frontiere
unì di montanari alcune schiere.

- 55 La sconsigliata mossa e la minaccia,
destituta di senno e di prudenza,
fe' manifesta al mondo tutto in faccia
l'ambizion congiunta all'impotenza,
che non gloria, non pro, ma gli procaccia
la comun gelosia, la diffidenza,
onde tranquilli uopo gli è pur l'altrui
Stati lasciar, per non esporre i sui.
- 56 Pur siccome in Armenia Aiton pervenne
a darsi autorità ch'ei pria non ebbe,
credea ciocché ne' suoi domini ottenne
che al di fuori egualmente anche otterrebbe.
Perciò talor un cotal tuono ei tenne
che a' più gran regi e a' minor prenci increbbe,
dritti e ingerenze a sé arrogando in guisa
che altri mosse a disdegno ed altri a risa.
- 57 Non però l'armi Aiton amò, né folle
estro conquistator guerriero il rese,
che indole avea cortigianesca e molle
ed ai piacer d'un placid'ozio attese,
né il pacifico Impero esponer volle
al dubbio evento delle ardite imprese,
e più che di campion di lauri degno
alla gloria aspirò di bell'ingegno.
- 58 E di rotonde frasi essend'ei pieno
e di letteratura infarinato,
non sol mostrarsi parlator ameno
amò in familiar crocchio privato,
ma sovente, in linguaggio arabo e armeno,
anche arringare al popolo e al senato
e sui principî di forbita critica
dissertar di governo e di politica.
- 59* Ma la sua principal cura maggiore,
il suo pensier, lo sforzo suo più forte,
che immortamente, e dentro il regno e fuore,
celebre il rese in vita e dopo morte,
fu d'estirpar la noia e il mal umore
dagli alberghi reali e dalla corte:
ospiti pertinaci ed importuni
da cui non van l'eccelse regge immuni.
- 60* Ove soggiorna Aiton tosto v'alligna
il riso, il giuoco, e Amor lo stral v'appunta;
ivi sorride facile e benigna
condescendenza a libertà congiunta;
ivi le Grazie corrono, e Ciprigna

non isdegna cangiar Pafo e Amatunta
colle rupi d'Armenia e la sua sede
trasferir spesso dove Aiton risiede;

- 61* ivi di vaghe donne innamorate
e di leggiadri giovinetti amanti
s'adunan le piacevoli brigate;
ivi le cortesie, le danze, i canti,
le celie argutamente immaginate
e le amorse poesie galanti;
e fra i piacer della gioiosa reggia
il teatral spettacolo campeggia.
- 62* Ambir scenica palma e calzar suole
Aiton istesso in udienza piena
il tragico coturno e le parole
animar d'affannosa enfiata lena,
rege od eroe rappresentando; e vuole
lo scettro maneggiar fin sulla scena.
Con scoppi allor di rumorosa laude
al coronato attor la turba applaude.
- 63* Talor vedi quadriglie in forma strana
imitar fogge antiche o forestiere,
o contraffar di nazion lontana
l'abito, la favella e le maniere;
talor credi veder Giuno o Diana,
Giove tonante o Giove bordelliere,
Mercurio coi talari e il caduceo,
Palla coll'asta e colla lira Orfeo.
- 64* Lungi, o profan, dal limitar festoso,
lungi dall'assemblee gaie e leggiadre
l'arcigno ceffo di censor noioso!
Siedasi al focolar la vecchia madre
fra i domestici Lari, e il sospettoso
inquieto marito e il duro padre,
dell'accesso beatifico non degno,
sostenga impiego sul confin del regno:
- 65* che se sul viso appar sdegno o scontento
al geloso amator, cui della bella
l'incostante volubile talento
il cor tremante ad or ad or martella,
ed il rival nel rimirar contento
la guata in sbieco ed infedel l'appella,
l'angustie, i moti, i turbamenti sui
dan materia ai motteggi e ai scherzi altrui.
- 66* Tosto la turba de' comuni amici
e le dame di corte e le matrone

di pace entran ministre e mediatrici,
né sdegnà d'impiegar perfino Aitone
i suoi possenti ed efficaci uffici
e la sovrana autorità interpone,
e campo son a segnar paci tali
i gabinetti e i talami reali.

- 67* Forz'è che allor, dopo la lunga assenza,
torni il marito ignaro al patrio tetto,
che per salvar la pubblica decenza
l'infida sposa è d'abbracciar costretto
e a mirar con tranquilla indifferenza
la non sua prole e il profanato letto:
o che oltre il disonor, oltre il ridicolo
d'alta indignazion corre pericolo.
- 68* Ma non sempre le feste Aiton restrinse
entro il recinto delle proprie mura,
ma sul popolo ancor distese e spinse
la benefica sua provvida cura;
e il gusto, in che cotanto ei si distinse,
farlo in Armenia general procura,
e in portici, in giardini, in piazze aperte
con libere orge il pubblico diverte.
- 69* In bruno manto e in rozza toga involto,
deposta allor la maestà reale,
lo stesso Aiton, con strana larva in volto,
tripudiante vedrai da bacchanale
furore invaso, e urtando il popol folto
correr dietro or al tale or alla tale,
e chi percuote, e chi motteggia e burla
licenziosamente e stride ed urla.
- 70* Chi mai creder potrebbe il maestoso,
l'eccelso Aiton di ritrovar fra queste
turbe confuso e fra tai spoglie ascoso?
Anime valorose, o voi ch'empieste
un dì l'armeno soglio, il disdegnoso
sguardo altrove volgete e non si arreste
l'inezie a contemplar de' successori,
le puerili cure e molli amori.
- 71* Che direm de' tornei, che dello Stato
votar gli erari e indebitaro il regno,
quando l'armeno atleta in gran steccato
giunse d'immortal gloria a sì alto segno
e d'armi carco, in su destrier bardato,
l'asta imbrandì contro guerrier di legno
e del finto avversario al ferro ignudo
in concertate guise offrì lo scudo?

- 72* Ei d'imprese e di giostre e di disfide
la scienza possedea vasta e profonda,
e instrutto al par di lui nessun si vide
cavalier della tavola rotonda;
e guai se alcun di ciò motteggia e ride,
ch'ei tosto increspa la faccia iraconda,
che la cavalleria ella è materia
per Aiton troppo importante e seria.
- 73* Delle geste d'eroi, di romanzesche
glorie s'imbevve e ne adottò il costume,
e tutto pien d'idee cavalleresche
esserne altrui il direttor presume
e i capitani suoi, le soldatesche
orna di fiocchi e di pennacchi e piume,
e immagina per uomini e per donne
altre braghesse, altri abiti, altre gonne.
- 74* Alquanto in ciò forse parer potria
Aiton simpatizar con Turachina.
Ma gloria sempre e ovunque al ver si dia
ed all'eccelsa oriental Reina:
malgrado l'apparente analogia,
sempre alla frivolezza Aitone inclina
fin nelle geste sue più memorande;
colei faccia che vuol, fa tutto in grande.
- 75* Invan gli austeri vecchi e i censor gravi,
cui 'l dispendio increscea di tai trastulli,
invan sclamar contro gli effetti pravi
di sì fatti balocchi da fanciulli,
che i lor consigli e avvedimenti savi
tolti in deriso eran mai sempre e nulli,
che presso Aiton mai sempre il parer vinse
dell'inesperta gioventù che il cinse.
- 76* Poiché di giovinastri e cicisbei
un favorito stuol sempre ebbe allato:
con questi concertò feste e tornei,
quei consultò ne' gravi affar di Stato,
e preferì di comparir fra quei
politico, guerriero e letterato
che apprender d'altri e che prestar l'orecchio
docile al consiglier sensato e vecchio.
- 77* E in cotal corte e a tai licenze avvezza,
negli opuscoli suoi scaglia rimproveri
contro l'universal dissolutezza,
come appo lui risieda e si ricoveri
dei costumi il candor, l'illibatezza,

e crede e vuol che il regno armen s'annoveri
ai fortunati e puri Elisi, e altrui
sian model di virtù gli Stati sui.

- 78* Poiché fra i più galanti ameni autori
brilla ed eccelle Aiton e benché asconda
il nome suo desia che niun l'ignori,
acciò plausi ed elogi a lui profonda
il mondo inter e acciò ne ammiri e onori
l'alto saper, la critica profonda:
che fra le glorie sue fu la più bella
sempre in grande trattar la bagatella.
- 79* Né guardò col magnanimo disprezzo
di che esse degne son le picciol cose;
ma dando lor più d'importanza e apprezzo,
ai motteggi del pubblico s'espose
e al domestico infin pettegolezzo.
D'autorità suprema il tuono oppose
e noto il rese al mondo, e in guisa tale
scandol v'aggiunse e non corresse il male.
- 80* Pur quantunque la rigida censura
idee ravvisi in lui frivole e vane,
pur fra rinchiuso inaccessibil mura
e lungi dalle tenebre profane,
sovente intervenia con seria cura
all'assemblee misteriose arcane,
scuole d'alta scienza, al di cui lume
giunger l'ignaro volgo invan presume.
- 81 Da gran tempo la fama era precorsa
del viaggio d'Aitone in Caracora,
ma sempre qualche circostanza occorsa,
che l'obbligò nel regno a far dimora,
e ragion di politica o di borsa
rattenuto l'avea infin allora;
lo che a Catuna, a vero dir, non piacque,
onde freddezza infra di lor ne nacque,
- 82 poiché credeasi – e invan non si credea –
che Aiton di far in Mogollia tragitto
infin allor, per qualche occulta idea,
distolto fosse dal Soldan d'Egitto,
e noto era a ciascun ch'ei dipendea
da quel Soldano e ne traeva profitto:
onde quel diffidar che di lei fero
di Catuna piccò l'animo altero.
- 83 Nondimen, poich'ei giunse in Mogollia,
Catuna usolli mille attenzioni:

trattollo coll'usata cortesia
e lo colmò di generosi doni,
e inoltre a tutto il tren che lo seguia,
a ognun giusta le lor distinzioni,
fece distribuir scatole, anelli,
seriche stoffe e porcellane e pelli,

- 84 che Catuna ostentar munificenza
cogli stranieri principi si picca,
per aver sopra lor più d'influenza
e per passar per generosa e ricca,
come per acquistar benevolenza
dan le nutrici ai bambolin la chicca.
Onde a Catuna Aiton puntualmente
si pose a far il cavalier servente.
- 85 Né immancabil così mattino e sera
l'italo cicisbeo va dalla bella
e dalla fantasia bizzarra, altera
pende di lei, qual timidetta ancella,
come, facendo ivi soggiorno, egli era
presso Catuna assiduo ognor, mentr'ella
stassi alla tavoletta e il bianco crine
orna di ricche gemme e pellegrine.
- 86 E il Mogol, che il vedea somnesso e attento
a Catuna prestar specie d'omaggio,
non credea già che sol per complimento
si fosse indotto a far sì gran viaggio,
ma trassene plausibile argomento
che ciò fosse un dover di vassallaggio,
onde implorar protezione e un freno
ai confinanti impor del regno armeno.
- 87 E inoltre – per ragion ch'or io non dico
ma che legger potete negli annali –
fra Mogolli ed Armeni er'odio antico
e un tempo furon emuli e rivali;
ma quei, poiché il destin ebber più amico,
sdegnaron di chiamarsi ai vinti eguali,
onde, malgrado il tren de' senatori,
Aiton non ebbe molti ammiratori.
- 88 Vi furo inver di quei che da lontano
esaltar in Aiton udiron spesso
talenti e qualità di gran sovrano;
ma quando poi l'esaminar dappresso,
aria di damerin, di cortigiano,
non già d'insigne eroe trovaro in esso,
che la presenza dell'oggetto svela
spesso i difetti che la fama cela.

- 89 Giunto in Armenia Aiton, la sua primaria
 cura fu per Catuna e a onor di lei
 institù gran festa anniversaria,
 come soleano i favolosi Achei
 con pompa celebrar straordinaria
 gli annui giuochi per numi o semidei,
 e a segnalarsi aprì novella arena
 alla briosa gioventude armena.
- 90 Mentre venivan tutti a Turachina
 per affar, per dover, per cerimonia
 dai lidi caspi e dalla sponda eusina
 i prenci dell' Armenia e dell' Iconia
 lei d' Asia a salutar donna e reina,
 Mostanser, il calif di Babilonia,
 con solenne ambasciata a lei spedì
 Fareddino, cadì delli cadì.
- 91 Figlio d' un greco schiavo era costui
 e fu allevato del Califfo in corte.
 Qui, sempre intento alli vantaggi sui,
 seppe con arte e con maniere accorte
 insinuarsi nel favor di lui,
 e tutta a quel favor dovè sua sorte;
 e gli alti impieghi e i primi gradi ottenne
 e cadì de' cadì alfin divenne.
- 92 Tommaso, che l'avea già conosciuto
 in tempo che in Bagdad facea dimora
 del Calif alla corte, e ricevuto
 n'avea riprove d'amicizia ognora,
 avea di rivederlo assai goduto
 inaspettatamente in Caracora;
 e a quei sogno pareo lo strano caso
 d'ivi trovar in auge tal Tommaso.
- 93 Molta festa si fer nel rivederse
 e l'amicizia rinnovar di pria.
 L'opra sua a Fareddin Tommaso offerse
 e grato dimostrarsigli desia;
 ma su i riguardi gli convien tenerse,
 che non vuole a Carpin dar gelosia,
 né destar nimicizia e odi malefici
 infra gli ambasciador de' due Pontefici.
- 94 Anzi impiegò savi e opportuni uffici
 per stabilir la buona intelligenza
 fra i due rivali Nunzi pontifici
 e gli indusse a mostrarsi all'occorrenza
 non inimici almen, se non amici,

senza la sospettosa diffidenza
che li seguaci e più i ministri infetta
di fè diversa e di diversa setta.

- 95* E tanto più che il fin che colà trasse
il cattolico Nunzio e il saracino
egli era affatto di diversa classe,
poiché sol si chiedea da Fareddino
che il Mogollo in Bagdad almen lasciasse
tranquillo il suo Califfo, e Piancarpino
l'autorità della romana Sede
stender sull'Asia tutta e altro non chiede.
- 96 Benché Tommaso fosse un buon cattolico
e nell'idea di Piancarpin concorra
secondando il di lui zelo apostolico
e ovunque può l'aiuti e lo soccorra,
sì credulo non era e malincolico
da paventar che le censure incorra
e meriti l'inferno ognun che pratica
gente infedele, eretica o scismatica.
- 97 Perciò con Fareddin del tempo antico
sovente i vari aneddoti rimembra
e del Calif dimanda; e quei: «D'amico
se parlar deggio, ei divenir mi sembra
sempre più scioperato e più impudico
e che il vizio rinforzi in vecchie membra;
e abbandonato alla mollezza e all'ozio
disonora l'impero e il sacerdozio.
- 98 Scorre fin di Bagdad sotto le mura
e ogni confin di stragi empie e devasta
il distruttor mogollo, ed ei nol cura;
e se il periglio allor che gli sovrasta
talun mostrargli e scuoterlo procura,
risponde che Bagdad solo gli basta.
Ma se tarda il riparo al mal estremo,
neppur Bagdad che abbia a restargli io temo.
- 99 Tempo già fu che autorità sovrana
la dignità pontifical sostenne;
ma dacché la potenza musulmana
a sottrarsi al Califfo alfin pervenne,
titol van bentosto ed ombra vana
la podestà sacerdotale divenne
e qualche omaggio sol di cerimonia
prestossi al Gran Calif di Babilonia.
- 100 Più pei loro calif l'alto rispetto
non han del gran Profeta i settatori:

non quel feroce zel che Macometto
seppe ispirar agli arabi pastori,
ch'empiendo lor di fanatismo il petto
della terra li fe' conquistatori.
L'abitudine e il tempo, a poco a poco,
temprò del primo entusiasmo il foco.

- 101 Volgi il guardo ove vuoi: vedrai che tutto
ebbe i periodi suoi, le sue vicende,
e che d'un culto e d'un domin distrutto
altro culto e domino il luogo prende.
Il Calif, fra tai limiti ridotto
che oltre a Bagdad il suo domin non stende,
tempo già fu che dominar si vide
dall'Aurora oltre i termini d'Alcide.
- 102 Tutti i domin, qualunque regno o impero,
vantan famoso eroe per fondatore,
legislator, politico, guerriero
o di novello culto introduttore;
ma sotto prence imbelle alfin cadero
che scevro fu di senno e di valore:
Perso, Greco, Roman, Medo ed Assiro,
tutti gli Imperi infin così finiro.
- 103 Col grave almen pontifical contegno
supplir gli altri califfi alla mancanza
del poter sommo e dell'antico regno,
e fer dell'altrui credula ignoranza
la prima base e il principal sostegno
e del lor culto e della lor possanza.
Ma ciò punto non occupa e non tocca
l'alma di Mostanser, stupida e sciocca.
- 104 Sai che altre volte con pomposa corte
ir si vedea talor per le moschee
o altre far funzion di cotal sorte
quali un calif per suo mestier far dee.
Or, chiuso entro il serraglio, indi non sorte:
ivi fra donne vive e mangia e bee.
Vecchio lascivo, al termin di sua vita
solo del vizio i gran modelli imita.
- 105 Bensì – né dubitarne, che sul fatto
trovato mi son io sovente seco –
se la tua fuga e di Zelmira il ratto
rammenta ancor, vien d'umor nero e bieco,
né so se sai ch'ei volle ad ogni patto
che della compiacenza usata teco
il povero Sberlef pagasse il fio,
che sotto il ferro straziator morio».

- 106 «Spiacemi inver» riprese allor Tommaso
 «Di Sberleffe la sorte; ed io ben credo
 che contento il Calif non sia rimasto
 ch'io partissi di là senza congedo.
 Ma nel periglio mio, nel duro caso
 altro scampo non vidi e anche or nol vedo.
 Se poi meco Zelmira unir si volle,
 di schifar tal compagna er'io sì folle?»
- 107 Cui Fareddin: «Comunque sia, mi deggio
 teco allegrar, che ne scampasti allora
 e che quivi in tant'auge or io ti veggio
 che scuoter lo stupor non posso ancora.
 Ma perdona se cosa ancor ti chieggo
 che, dacché ti rividi in Caracora,
 in desir curioso ognor mi tenne:
 della compagna tua, dimmi, che avvenne?
- 108 Veggo ben che qui teco esser non puote».
 A Tommaso, mentr'ei così favella,
 lieve e soave il cor palpito scuote;
 e a quei risponde: «In Caracora anch'ella
 vive, ma non già meco». E a lui fe' note
 le sue avventure, e di Zelmira bella
 soggiunse poi che la credea felice,
 ma che mai di vederla a lui non lice.
- 109 «Grande inver fu la perdita, ma omai»
 ripigliò del Calif l'ambasciatore
 «Di che lagnarti del destin non hai:
 godi del ben onde fortuna e amore
 d'ogni malor t'ha compensato assai».
 Un sospir soffogò che usciva dal core
 Tommaso, né in confronti entrar gli piacque;
 finse in altro pensier distrarsi, e tacque.
- 110 A troncar quel silenzio e quei discorsi
 in cui bel bel Tommaso e Fareddino
 d'uno in altro soggetto eran trascorsi,
 sopravvenne opportun fra Piancarpino.
 Retroceder volea per non esporsi
 al paragon col Nunzio saracino,
 ma più omai non potea trarsi d'impegno;
 onde avvanzossi e tenne buon contegno.
- 111 Di Carpin l'imbarazzo e la sorpresa
 vide Tommaso e fra di sé ne rise;
 la dignità della romana Chiesa
 coll'Alcoran, però, non compromise.
 Insieme dimesticcolli e, ogni contesa

per prevenir, in mezzo a lor s'assise,
ed impedir che disputa dogmatica
fra lor non desti nimistà fanatica.

- 112 Chi scorre lontanissime contrade
esposto è a innumerabili vicende,
e se ciò ch'egli vide e ch'ivi accade
racconta poi, per menzogner si prende.
Quegli a un tratto dall'alto al basso cade,
questi dal basso all'alto a un tratto ascende
e par che de' mortali, o molto o poco,
la fortuna e il destin si prenda gioco.
- 113 Un crocifero, un drudo, un irlandese,
dopo serie di casi e molti e vari
in cotant'auge e in sì lontan paese
seder fra ambasciator straordinari,
antichi amici suoi, delle più estese
religion rivali i grandi affari
ambo eletti a trattar, e con benefici
atti patrocinar ambo i Pontefici!
- 114 Da poiché esiste il mondo e la natura,
non s'eran due persone insiem vedute
d'indole sì diverse e di figura.
Fiero il guardo ha Carpin, le ciglia irsute,
negro crin, magro aspetto, alta statura,
tutto nervo, tutt'osso e tutta cute;
candido è Fareddin, membruto e grosso,
occhio azzurro, ampia fronte e capel rosso.
- 115 Carpin fervido avea temperamento,
grave sussiego e rigide maniere,
acuto ingegno, intrigator talento
e molto dottrinal studio e sapere,
e scer sapea, per conseguir l'intento,
i miglior mezzi e l'opportun sentiere:
tutto zelo, e in ogn'opra, in ogni detto
pien di teologia la lingua e il petto.
- 116 Ha Fareddin più pratica di mondo
e il tuon più diplomatico e più sciolto,
molli costumi e simular profondo
e negli affar vario esercizio e molto;
cortigian scaltro e parlator facondo
di core imperturbabile e di volto,
espor meglio sapea i dritti e i torti
e meglio conoscea d'Asia le corti.
- 117 Vero è che fra Mogolli e Saracini
passava poco buona intelligenza,

del che Carpin sapea per li suoi fini
valersi e trar profitto all'occorrenza;
ma stava Fareddin meglio a quattrini
e parlava il mogol per eccellenza.
Del resto nel mestier s'è l'un che l'altro
era egualmente e raffinato e scaltro.

- 118 Mentre faceano in tre colazione,
fra lor vario dialogo si tenne,
e in tal guisa, un portando altro sermone
– come sovente avvenir suole – avvenne
che bel bel, senza farvi attenzione,
a parlar del Pontefice si venne;
e ogni qual volta Fareddin lo noma
sempre lo chiama “il Gran Calif di Roma”.
- 119 Par che a Carpin tal fraseggiar non piaccia,
poiché arricciar se gli vedea le nari,
crespar le ciglia ed imbruschirsi in faccia,
a proromper già pronto in detti amari.
Il nuvol cresce e temporal minaccia,
se a tempo Scardassal non vi ripari;
ond'ei prese il discorso e con bell'arte
interpretò la cosa in buona parte.
- 120 Pur Fareddino a Piancarpin chiedea
se di picciolo Stato o d'ampio Impero
padron è il Papa; e quel gli rispondea
ch'egli è il solo padron del mondo intero,
ch'ei sol depone i regi, ei sol li crea.
Sbirciò l'ambasciador di Mostansero
pria Carpin, poi Tommaso, e stupefatto
disse a questi pian pian: «Carpino è matto...»
- 121 Benché tutto Carpin non ben capisse,
pur capì tanto che, sdegnosamente,
in atto di partir si volse e disse:
«Più non posso soffrir quest'insolente.
Oh quanto ben la nostra fè prescrisse
di non conversar mai con simil gente!
Santo Francesco mio, tienmi le mane
ch'io non svisi quell'anima di cane!»
- 122 Ma non già Fareddin tollera e ingolla
sì fatte ingiurie, ascoltator tranquillo:
levossi e lo chiappò per la cocolla
e per tutta la camera inseguillo.
Carpino alla mulenga un calcio ammolta
al messo babilonico e colpillo
giusto tra il pettignone e l'anguinaglia;
e guai per lui se d'un po' più la sbaglia!

- 123 La dorata coreggia, onde si cinge
i fianchi, Fareddino a un tratto sfibbia
ed afferrandol tuttavia la stringe
contro Carpin ed il groppon gli tribbia;
Carpin si volge e 'ncontro a lui si spinge
ed un solenne sorgozzon gli affibbia;
e s'incomincian corpo a corpo a battere
contro la dignità del lor carattere.
- 124 Carpino in cotal genere di pugna
avea destrezza molta ed esercizio
e fra i frati, battendosi alle pugna,
gran nome s'acquistò fin da novizio;
Fareddin suona l'arpa e lunga ha l'ugna,
con cui al rival faceva un tristo officio.
Il sangue a quei gronda dai sgraffi, e questi
le gote e gli occhi ha omai lividi e pesti.
- 125 Nel suo quartier lo scandol nato e in corte
tosto Tommaso per reprimer venne,
ma benché fosse assai di lor più forte
pur a stento a dividerli pervenne,
e sino a scura notte, a chiuse porte,
in separate camere li tenne;
e inculcando che più non se ne parli,
sino alle case lor fe' accompagnarli.
- 126 Dalla famiglia delli due legati
non so come saputasi la zuffa
de' lor padroni, di Carpin coi frati
di Fareddino il seguito s'acciuffa,
onde chiamar la guardia ed i soldati
convenne per spartir quella baruffa;
anzi, per farli stare alla ragione,
l'aiuto s'implorò fin del bastone.
- 127 La cosa, benché studiansi a celarla,
in città trasparì confusamente
e in corte sopra tutto se ne parla.
La comenta ciascun diversamente;
a Catuna però manifestarla
esser credé Tommaso espediente.
L'espose il fatto ed adornollo in guisa
che non a sdegno, ma la mosse a risa.
- 128 Disse ch'egli sarebbe un caso bello,
che faria nella storia un gran romore
e per poema inver tema novello,
se ambo, un punto facendone d'onore,
sfidassersi i Pontefici a duello,

ciascun per sostener suo ambasciatore:
che Catuna talor vuol che il suo detto
senta la lepidezza e il saporetto.

- 129 Intanto i due ministri, vergognosi
e pentiti de' lor folli trasporti,
stetter più dì nelle lor stanze ascosi,
sperando che ai maledici rapporti
ed alle dicerie de' curiosi
accidente novel nuov'esca apporti,
e intanto lor pazzie restino ignote
e i livid'occhi e le sgraffiate gote.
- 130 Ma Tommaso da queste lezioni
apprese che, malgrado e leggi e patti,
i ministri di due religioni
sono fra lor come li cani e i gatti,
poiché tuttor in noi le opinioni
possono più che l'evidenza e i fatti.
Onde proteste fe' solenni e serie
di non mai più ingerirsi in tai materie.

CANTO X

ARGOMENTO

Viene Orenzeb a ritrovar Catuna
che in onorarlo ogni sua cura impiega:
grand'assemblea per sua cagion raduna,
ove pompa real Mengo dispiega.
Secondo occasion s'offre opportuna,
vari oggetti a Orenzeb Bibracco spiega;
e tolta alfin la diffidenza antica
di quel Prence divien Catuna amica.

- 1 Fra tutti quanti i principi ed i regi
che d'Oriente alla città reina
venner da lungi ad ammirare i pregi
e la gloria immortal di Turachina,
non avvi di chi più l'Asia si pregi
dal lido Egeo fin all'eoà marina,
più grande e più possente alcun non v'ebbe
del saggio e del magnanimo Orenzebbe:
- 2 Orenzebbe, che domina ampiamente
sull'isole ove nascono gli aromi
fra i tropici nel mar dell'Oriente,
e or – cangiato domin, cangiati nomi –
sulli arditi navigli in Occidente
mandan l'indiche spezie e i cinnamomi,
che, sebben vasto pelago interpose,
invan natura all'Europeo le ascose.
- 3 Omaggio ad Orenzebbe inoltre rende
la Chersoneso d'or, che della Sonda
incontro alle grand'isole si stende,
e il Ceilan e il Comorin, che abbonda
d'elette perle; e da' suoi cenni pende
la gente di Carnate e di Gologonda,
ove l'avida industria in cupi abissi
a estrarne informi gemme il varco aprissi,

- 4 e l'ampia inver Meriggio ignota terra
che gli antartici ingombra immensi mari,
ove popol selvaggio or vive ed erra
e rozzi son gli abitatori e rari,
che alluvion sommerse, e o peste o guerra
quasi tutti estirpò gli originari
o gli assorbì voragine o tremuoto
o altro tal sterminolli a noi non noto;
- 5 e Trapobana, onde in cotante guise
favoleggiò tra noi l'antica fama:
l'onda, che al suo poter la sottomise,
sovra in bassi canal vi si dirama
e in mille isole e mille la divide,
ed or Maldive il marinar le chiama;
ma l'ocean che l'universo abbraccia
popoli e regni d'inghiottir minaccia.
- 6 Sul teatro del gemino emisfero
più affabile e gentil prence non sorse,
né al suddito più caro e allo straniero.
L'Asia tutta, instancabile, trascorse,
nonché l'ampiezza dell'avito Impero,
e con sagace intendimento scorse
i grandi oggetti e le osservabil cose
e le cagioni al mondo ignaro ascose.
- 7 E sui vari governi il guardo stese
per ogni d'Asia più remota parte
e in ogni Stato ad informarsi attese
delle leggi di Temide e di Marte;
e il giusto e l'util bilanciando, apprese
la tanto di regnar difficil arte,
né labbro adulator, né zel bugiardo
osò alterar il vero al di lui sguardo.
- 8 E ne' viaggi suoi né pompa folle,
né inutil fasto, né delizie ed agio,
né di cibi squisiti il lusso molle,
né i comodi cercò d'ampio palagio,
ma schietto albergo e frugal cibo; e volle
indurir nel travaglio e nel disagio,
né fu duce a soffrir sì pertinace
in guerra mai quanto Orenzebbe in pace.
- 9 Non curando i noiosi ossequi vani,
posto di maestà, l'alto apparato,
le regie insegne e i titoli sovrani,
fra li sudditi suoi visse privato
e con modi trattò benigni, umani,

l'agricoltor, l'artefice, il soldato,
ed all'oppresso e al misero sovvenne
e de' popoli suoi l'amor divenne.

- 10 Qualunque gesta sua, qualunque impresa
senno ragionator, costanza invitta,
anima grande e nobil cuor palesa.
Dei popoli il lamento e dell'afflitta
oppressa umanità la voce è intesa
e l'oltraggiante affezion proscritta.
Egli, giudice il merto, egli dispensa
il giusto premio e la virtù compensa.
- 11 Prence che l'ozio, il lusso e il van splendore
pospose all'util pubblico e al riposo
del popol suo; e n'è delizia e amore.
Spettacolo più grande e maestoso
offre ai sguardi del savio estimatore
che l'apparato ed il baglior pomposo
del fasto e del poter, che un re circonda
acciò i difetti agli occhi altrui ne asconda.
- 12 Veder in ampia arena allor mi sembra
dar spettacol di sé l'atleta nudo
e là dove gran circolo s'assembra
in mostra espor, senza corazza e scudo,
la simmetria delle robuste membra.
Lui bramano le belle aver per drudo,
e trae 'l pittor, trae lo scultor da quello
d'un Achille o d'un Ercole il modello.
- 13 O voi, che dalla cuna i dì traete
entro il recinto d'oziosa reggia,
o prenci d'Asia, e di custodi avete
attorno ognor la mercenaria greggia,
in vostro ossequio sol forse credete
che sul capo dal ciel piover vi deggia
l'imperscrutabil sapienza arcana
di governar tutta la specie umana?
- 14 Non si formar così l'anime grandi
d'Alessandro, di Cesare, di Tito
e di quanti famosi ed ammirandi
principi ha il mondo in ogni età fornito,
i di cui nomi illustri e memorandi
altamente suonar per ogni lito;
e non così Orenzeb dall'età prima
se stesso al sommo di virtù sublima.
- 15 Voi, che d'orgoglio tumidi vi state
assisi sopra inaccessibil trono,

della cui maestà le forze armate
del supremo poter in guardia sono,
e il social piacer tutto ignorate
e della bella libertade il dono
e il timor di parer agli altri eguali
vi divide dal resto de' mortali;

- 16 voi, che se oltrepassar del regio tetto
osate mai le custodite porte,
la noia a discacciar fitta nel petto,
appresso vi traete ampia coorte
di guardie e servi, ed a vostro dispetto
vi siegue ognor l'inseparabil corte,
d'Orenzebbe apprendete i giusti e veri
di prence e d'uom reciprochi doveri.
- 17 Deh, perché il debil suon de' carmi miei
l'ultima Aurora e il mondo inter non ode?
Che non sol pei confini europei,
ma in ogni estrema parte, o degno, o prode,
o possente Orenzeb, suonar farei
il tuo nome immortal, l'alta tua lode.
Soffri del ver la voce intanto, e ch'io
renda alla tua virtù l'omaggio mio.
- 18 Tanto e siffatto principe venia
con parco treno alla città mogolla,
esempi dando non veduti pria
d'instancabil costanza; onde la folla
de' minor prenci, che per l'Asia gia,
sen fe' modello ed imitar tentolla;
ma ognor forzato apparve e inferiore
al grande original l'imitatore.
- 19 Da gran tempo Catuna entro se stessa
desiderato avea veder quel Sire
e in mille incontri ognor sul volto espressa
l'occulta brama sua fe' trasparire.
Non vi dirò qual compiacenza in essa
nascesse allor che il vide a sé venire.
Che non immaginò, che mai non fe'
per onorar, per obbligar quel Re?
- 20 Il signoril aspetto, il gaio umore,
le naturali e libere maniere,
l'indole generosa, il nobil core,
delle mogolle dignità primiere
a lui non sol conciliò l'amore,
ma fin delle più rozze anime fiere;
e se gran fama precedé Orenzebbe
la presenza di lui la fama accrebbe.

- 21 Da che di Mogollia l'Impero resse
Ottai, che fu per Azzodin sì folle,
quelle massime sue, quell'idee stesse
le servili adottar teste mogolle,
e quando alla consorte il posto ei cesse,
la corte e il minister continuolle;
ma tosto che Orenzeb colà mostrossi
l'antico delle cose ordin cangiossi.
- 22 Così appena che il sol sorge e s'affaccia
al lucido balcon dell'Oriente
il torbido vapor sgombra e discaccia
che, dal putre terren sorto, ampiamente
dell'emisfero ricopria la faccia.
Inni intanto di lode al sol nascente
il mondo pria fra tenebre sepolto
offre e odorosi incensi e divin colto.
- 23 E qual mai nuovo incognito prestigio,
o incomparabil prence, o invitto eroe,
poté cangiar con subito prodigio
a tuo favor le nazioni eoe
e renderti poté somnesso e ligio
l'adorator di Brama e quel di Foe?
Qual ignota virtù con dolce forza
i popoli ad amarti alletta e sforza?
- 24 Fralle tue glorie più superbe e belle
e fra i più rari eccelsi pregi tuoi
che il tuo gran nome innalzano alle stelle,
gloria e pregio maggior vantare ne puoi
di quel domin che hai sovra i cor, di quelle
nuove arti arcane, onde qualor tu vuoi
trasformi a tuo piacer gli altrui voleri
e il sistema de' regni e degli imperi.
- 25 Voce allor corse, o falsa fosse o vera,
che Catuna, di cui noti son gli estri,
usar volesse la gentil maniera
che col grande Alessandro usò Talestri
ed imitar quell'immortal guerriera
– in che d'uopo non è che alcun l'addestri –
e aver tal frutto d'Orenzebbe ancora
qual d'Alessandro ebbe Talestri allora.
- 26 Né eroe minor la saggia Turachina
dall'eccelso Orenzeb si promettea
di quello che l'amazzone Reina
dall'invitto macedone attendea;
ma per qualche ragion che s'indovina

par ch'ei non fosse della stessa idea,
poiché, se veri fosser tai rumori,
su punto tal non tacerian gli autori.

- 27 Ma a luogo suo restisi il ver. Or dunque
Catuna a Toto confidò il pensiero
d'accompagnarlo e di servirlo ovunque.
Piegò per Orezeb l'animo altero
quei che sdegnò, quei che sprezzò chiunque;
ma il Prence, che conobbe il menzognero,
gradì cortese i primi uffici e poi
ringraziollo de' servigi suoi.
- 28 Bibrac, ministro d'Orenzebbe allora,
non so se per negozio o complimento
era da qualche tempo in Caracora;
e con savio e sagace avvedimento
dai primi giorni che vi fe' dimora
portando ad ogni oggetto il guardo attento,
ebbe in diversi incontri occasione
di conoscer le cose e le persone.
- 29 Er'egli pingue e polpacciuto e avea
corta la vista e il capel rosso e folto;
lo scherzevole al serio unir sapea
di vivo e gaio umor, di spirto colto;
ed era da chiunque il conoscea
per le belle sue doti amato molto.
Di comica intendeasi ancor Bibrac
e la musica amava ed il tric trac.
- 30 Questi Orenzeb accompagnò e condusse
ad osservar le rarità mogolle.
Mostrò gli effetti e le ragion gli addusse
e nel lor giusto lume appresentolle.
Benché tutto a Orenzeb mostrato fusse
nell'aspetto miglior, in van si volle
alterargli gli oggetti; e il ver scoperse
e perspicace il ben dal mal discerse.
- 31 La corte tutta e i tartari primati
con qualche gran spettacolo festivo
vollero e con magnifici apparati
l'epoca celebrar di quell'arrivo;
ma il sensato Orenzeb, che i preparati
e rumorosi onor sempre ebbe a schivo,
alla privata istruzion pospose
le dimostranze pubbliche e pompose.
- 32 Ma Mengo, il real principe di cui
m'udiste ragionar, festa solenne

dette, senza mostrar darla per lui;
e la mogolla nobiltà vi venne
e colle dame e cortigiani sui
la tartara Regina v'intervenne,
e dal solo Bibrac accompagnato
fuvvi Orenzeb da spettator privato.

- 33 Giunse che omai, giusta le loro usanze,
in vari e tortuosi avvolgimenti
già ferver si vedean le liete danze
al suono di barbarici stromenti.
Osservò per le sale e per le stanze
il fasto oriental degli ornamenti,
ove adorno apparir ciaschedun gode
d'oro, di gemme e di straniere mode.
- 34 Indi fuor dello stuol festante e folto,
non altrove da lui veduta pria,
giovìn mirò vaga e gentil; ma in volto
l'acerbissimo duol ben le apparìa
che in sen chiudea profondamente accolto.
Ad Orenzeb, che ver colà venìa,
levata in piè fe' grave inchino e poi
a immergersi tornò ne' pensier suoi.
- 35 «Signor» Bibrac allor disse a Orenzebbe
«Coei che vedi amò un garzon di cui
unqua più degno Mogollia non ebbe,
e non meno ella amata era da lui;
ed Imeneo l'amante coppia avrebbe
unita già coi dolci nodi sui,
se non che iniquità maligna e fella
invidiò lor felicità sì bella.
- 36 Toto, cui legge è il sol voler, disporre
di lei volle altramente e per isposo
un suo rozzo cugin le fe' proporre.
L'importuna richiesta e l'odioso
drudo ella rigettò, che sdegna e abborre.
Il rifiuto irritò quell'orgoglioso,
e risolse in suo cor da quell'istante
vendetta far del favorito amante.
- 37 E con offerti premi e con promesse
un sgherro spadaccin contro incitogli,
che rissa seco suscitar dovesse
e far sì che in eterno ei non s'ammogli.
L'assalse; e pria che all'armi ei man ponesse,
un crudo colpo il briganton portogli,
onde al suolo il garzon stendendo esangue
gli fe' versar dal sen l'anima e il sangue.

- 38 Alma alcuna non v'ebbe in Caracora
per quantunque ella fosse empia e feroce
se orma d'umanità serbava ancora
che non fremesse alla perfidia atroce.
Esecronne l'autor, che niun ignora,
il disdegno comun, la comun voce;
e pur l'indegno abominato insulto
premiato andò, nonché impunito e inulto.
- 39 Al fiero caso, alla crudel sventura
pianse la bella inconsolabil sposa;
e se in liete assemblee de' suoi la cura
la trae per sollevare l'alma angosciosa,
ella, che alcun sollievo omai non cura,
in un angol si sta, sola e pensosa,
e porta in mente ognor fisso e nel core
l'estinto sposo e l'infelice amore».
- 40 Indi, un passaggio in traversar, lo stesso
Toto osserrar, che burbanzosamente
venia da un lateral privato ingresso.
Donna bella non men, non men dolente,
affannosa, anelante ivagli appresso:
prega, s'ange, sospira e lui sovente
chiama, che ascolto o un guardo sol non dalle
e rozzamente le volgea le spalle.
- 41 Bibrac allor: «S'hai di saper desire
chi sia colei che corre appresso a Toto,
Tottila è quella, onde il fellon gioire
volle, né andò l'oscena brama a voto.
Non io t'offenderò l'orecchia, o Sire,
narrandoti ciocché pur troppo è noto;
ma tosto ad altri amori ancor più rei
si volse il drudo e s'annoì di lei,
- 42 e maritolla a un giovinastro in cui
più che l'onor valse interesse e speme,
onde Toto colmò Tottila e lui
per allettarli ad isposarsi insieme.
Ma quei, deluso negli intenti suoi,
per onta e per dispetto in suo cor freme,
e dal marito e dal cugin sprezzata
piange e supplica invan la sventurata».
- 43 Indi in ampio salon passaro e molta
gente vider colà seduta al gioco.
Il libero clamor qui non s'ascolta:
pien di tristezza e di silenzio è il loco.
Gran turba è intorno ai giuocator raccolta,

a nessun badan quelli assai né poco:
ciascun gl spirti e le pupille intente
all'opra ha sì ch'altro non vede o sente.

44 Trascorrendo Orenzeb il guardo gira
al maggior desco, e a un colpo i mucchi d'oro
passar dall'una all'altra man rimira;
onde a Bibrac chiedea: «Chi son coloro,
non so se di pietà più degni o d'ira,
pazzi dissipator dei beni loro?»
Bibrac allor la lente all'occhio accosta,
gli osserva ad uno ad un, poi diè risposta:

45 «Vedi i famosi giuocator d'invito:
dell'insano mestier vedi gli eroi.
Quei che ha di gemme il berreton guarnito
e perde gaiamente i bezzi suoi
salì d'infimo grado a favorito,
visse nel lusso, e riformato poi
profonde i doni della sorte amica
e s'incammina all'indigenza antica.

46 Or il guardo, signor, volgi a colui
che fa giuoco sì pazzo e temerario.
Grandi forse tu credi i fondi sui,
eppur non ha che il modico salario.
Finor d'industria ed alle spese altrui
visse, privo perfin del necessario,
e or d'onde trae tant'or niun sallo ancora
e per gran sorte sua forse s'ignora.

47 Quei che sì ben somiglia a un saltimbanco,
tanto è coperto d'or, e alle maniere
ed al contegno disinvolto e franco
spaccia l'uom d'alto grado e il cavaliere
colla gemmata scimitarra al fianco,
egli è un famoso industrie venturiere
che sa di guadagnar le vie più corte
e dispone del caso e della sorte.

48 Ve' quegli che gli siede alla sinistra
col capo sulla tavola inclinato:
colui tutte le rendite amministra
della regia azienda e dello Stato.
Gli atti e gli ordini pubblici registra
l'altro che tu gli vedi al destro lato.
Or se alcun di costor impiego o carica
ottien, qual fia stupor se poi prevarica?

49 Altri, per soddisfar la rovinosa
passion che lo porta ad atti indegni,

toglie le gemme all'innocente sposa,
del coniugal amore antichi pegni;
altri tenta altra via più criminosa
e scuote dell'onor tutti i ritegni;
chi ponsi allo sbaraglio e perder suole
sulla sua fè, ch'empir non può né vuole».

- 50 Di là partiano intanto e nel partire
vider Tommaso e Piancarpin con esso
dall'opposta anticamera venire.
Tommaso, come a lor fu più dappresso,
corse tosto Orenzebbe a riverire;
poi presentogli il pontificio messo
e gli disse chi egli era ed a qual fine
venuto d'Asia all'ultimo confine.
- 51 E soggiungea: «Se fra profana folla
qui lo vedi, non prenderlo in sinistro,
che essendo qua sua Maestà mogolla
non qual frate intervien, ma qual ministro.
Malgrado la monastica cocolla,
in corte tutto cangia di registro
e di Catuna la real presenza
purga e sana qualunque incongruenza».
- 52 Dimandogli Orenzeb come le cose
della Sede apostolica romana
ivano in Mogollia, e quei rispose
che già Catuna era in suo cor cristiana,
ma che pubblica omai di far proposte
profession della dottrina sana:
che se varie ragion l'avean distolta,
dubbio non v'è che lo farà una volta.
- 53 Soggiunse poi: «Se il ciel ti tocca il core,
deh, perché ancora tu non fai lo stesso?
Convertiti, battezzati, signore,
e rendi al Papa il tuo domin somnesso;
e spero ch'ei, per un ambasciatore
al neofito figlio allor premesso
il solito apostolico saluto,
benignamente accetterà il tributo.
- 54 Prevedo che a' tuoi regni il ciel destina
il Serafico mio per avvocato.
Oh, come allor della grazia divina
i doni pioveran sopra il tuo Stato,
simili alla rugiada matutina
che cade ad inaffiar l'erbe del prato!»
Così dicea Carpino; e un santo zelo
gli dilata le froge e arriccias il pelo.

- 55 «Pian pian» disse Orenzeb «Non tanta fretta:
queste son cose da pensarvi pria,
né son anche d'umor di far soggetta
a un straniero poter la monarchia,
né vuo' che dogma alcun, né alcuna setta
mi vieti esser padrone in casa mia.
Del resto» soggiungea con un sorriso
«Anch'io spero aver posto in paradiso».
- 56 In questo dir Mengo vedean soletto
che sortia d'un interno appartamento
e con aria contenta e gaio aspetto
all'inclito Orezeb fe' complimento;
e sovra or uno, or sovra un altro oggetto
ebber vario fra lor ragionamento.
Poscia a Tommaso e a Piancarpin volgea
ridente il guardo e ad Orenzeb dicea:
- 57 «Amici miei di conoscenza antica
quei che al fianco ti stanno amendue sono;
e sempre di quel dì – soffri ch'il dica,
soffril, Tommaso mio – memore io sono,
quando mi festi della bella amica
il prezioso inestimabil dono.
Così la sorte, come fe' finora,
prosiegua, amico, a compensarti ognora».
- 58 A cui Tommaso rispondea: «Né doni
ti feci mai, né verun merto ho teco.
Dell'auge a cui pervenni altre cagioni
cerca, se vuoi, che a merto mio nol reco.
Piacemi che la bella onde ragioni
goda con te sorte miglior che meco».
Qui tacque e a forza soffocar nel core
tentò il fermento dell'antico amore.
- 59 Ad Orenzebbe il figlio di Tulai
allor tutta narrò quell'avventura;
e poscia soggiungea: «Se desir hai
conoscer la mia dolce amabil cura,
vieni meco, o signor, vieni e vedrai
la più bell'opra che formò natura;
ed il più nobil cor ripose in quella,
le più rare virtù, l'alma più bella».
- 60 Di seguirlo fe' cenno a Piancarpino,
a Tommaso e a Bibrac, che il seguitaro
e trascorrendo un corridor vicino
in un remoto appartamento entrarono
e osservandone il gusto pellegrino

d'una in altra anticamera passaro.
Quand'ecco, a un cenno, aprir le porte interne:
ecco un nuovo spettacolo si scerne.

- 61 Tonda è la stanza e nitidi cristalli
sopra le formen concavo coperchio
d'oro e di preziosi altri metalli.
Grande il lusso è d'intorno, anzi soverchio;
e pinto di colori azzurri e gialli
sofà n'occupa il fondo in semicerchio,
e fra agiati origlier sopra si mira
sedersi la bellissima Zelmira.
- 62 Carco d'indiche perle il crin risplende,
l'eburneo collo aureo monil le cinge,
bianco vel dalla chioma al piè discende
ed il serico manto al fianco stringe
gemmata fascia che da un lato pende.
Qual fra le Grazie Venere si pinge,
stavasi in mezzo a tre vezzose e belle
giovin, che Mengo a' suoi servigi dielle.
- 63 Vaga armonia, vigor maturo e pieno
ed acquistato infin maravigliosa
perfezion le sue bellezze avieno.
Lo spettator attonito non osa
al libero desio disciorre il freno:
beltà contegno impone e maestosa
dello sguardo profan l'ardir reprime
e stupor rispettoso in cor imprime.
- 64 In piè levossi e allor se le fe' avanti
Mengo con Orenzeb, che a lui rivolto
disse: «A ragion di posseder ti vanti
quanto di bel nell'Asia tutta è accolto».
Intanto i sguardi degli antichi amanti
si riscontrar nel rimirarsi in volto
e riconobber le sembianze note,
onde restar colle pupille immote.
- 65 Visti non s'eran mai da quel momento
che cadder de' Mogolli in schiavitù
e del Volga colà nel campamento
ella a Mengo appartenne, egli a Batù.
Poi di sorte il capriccio e il cangiamento,
che lor cotanto favorevol fu,
sì del presente gli occupò che quasi
fe' lor spesso obbliar gli scorsi casi.
- 66 E or la presenza dell'oggetto amato
tutti a un tratto gli eventi e le vicende

tutte rammenta lor del tempo andato,
e il già sopito amor sveglia e raccende;
ma l'improvviso incontro inaspettato
mutoli a un tempo e stupidi li rende.
Del turbamento lor Mengo s'accorse
e inquietezza al cor ne sentì forse.

- 67 E sé accusò di lieve ed imprudente,
che non dovea gli amanti a fronte porre;
e riparar il fallo e accortamente
da quel fisso pensier li vuol distorre
ed affettando un'aria indifferente
qualche soggetto al ragionar proporre.
In questo mentre Piancarpino scerse
che l'opportuna occasion gli offerse.
- 68 Estatico Carpin stavasi intanto
avidamente a contemplar Zelmira;
Mengo lo scuote e da quel dolce incanto
con scherzosi motteggi alfin lo tira.
«Spesso» dicea Carpin «Anche all'uom santo
le terrene beltà, s'ei ben le mira,
servon di scala, acciò il pensier da queste
s'innalzi sino alla beltà celeste».
- 69 Applaude tutta allor la comitiva
e l'alto dono a Piancarpin concede
della perfezion contemplativa.
Poi da Zelmira si congeda e riede
ove il concorso l'ampie sale empiva.
Pur pensieroso Scardassal procede,
poiché l'aspetto della bella amica
in sen gli risvegliò la fiamma antica.
- 70 E il periglioso suo vano splendore
col ver contento e col piacer di pria
e l'opera servil col dolce amore
entro se stesso comparando già.
Ma Toto, che con livido rancore
lo scorse in mezzo a quella compagnia,
pensò contro di lui, lo scellerato,
formarne accusa e fargliene reato,
- 71 poiché già fisso avea nel suo pensiero
di macchinargli l'ultima ruina,
e già cercando l'opportun primiero
momento d'accusarlo a Turachina.
Per dare alle calunie aria di vero,
ogni apparenza equivoca combina;
ma, in cor celando li disegni rei,
s'unì Orenzebbe a corteggiar anch'ei.

- 72 Colà tutti seguirlo ove s'asside
Catuna al giuoco in mezzo ai Grandi sui.
Ogni occupazion, com'ella il vide,
tosto interrompe e non più bada altrui,
né in altri oggetti le cure divide,
ma unicamente s'occupa di lui.
Indi gli fa cortesemente invito
di gir attorno insiem per quel convito.
- 73 A Catuna Orenzebbe allor l'appoggio
porse del braccio suo; e a passi lenti
considerando gian del vasto alloggio
i magnifici e ricchi appartamenti
e il lusso enorme e del vestir lo sfoggio
delle confuse ed affollate genti.
Per vederli la turba ed urta e spinge
e s'apre avanti a lor, dietro si stringe.
- 74 Ella gli oggetti che vedean gli espone
e al di lui savio interrogar risponde
e in quella ed in ogn'altra occasione
nulla che a lui faccia piacer gli asconde.
A lui colla più fine attenzione
gli onor, le cortesie tutte profonde
ed ella stessa infin scorta e compagna
volle essergli in città come in campagna.
- 75 Di là dal lago, in parte inculta, ingrata,
fatti eseguir magnifici lavori
e campestre delizia avea formata
e profondendo amplissimi tesori
copia di rari oggetti ivi adunata
da i lidi orientali ai lidi mori.
Perciò ella sopra tutte amolla poi,
siccome ama ciascuno i parti suoi.
- 76 Colà seco condur volle Orenzebbe
e tolse anche Caiucco e sua mogliera;
l'attual favorito esser vi debbe,
poiché etichetta indispensabil era;
Toto, l'eroe mogul, luogo pur v'ebbe
e due dame seguaci; e con tal schiera
montò per ire all'altra riva un giorno
sopra naviglio riccamente adorno.
- 77 Alto sostiene l'imperial corona
in sulla poppa un gruppo d'amorini.
Vedi al basso Arion che dolce suona
e ad ascoltarlo corrono i delfini;
vedi fuor d'acqua a mezza la persona

scorrer le Ninfe pei flutti marini.
Sugli aurei fregi il sol percote, e pare
ch'arda il naviglio e che spumeggi il mare.

- 78 Sovra minori barche indi seguiva
 il corteggio real di Turachina.
 Il treno a riguardar, che all'altra riva
 di metalli allo squillo s'incammina,
 folla di spettator le sponde empiva;
 né forse l'egiziaca Regina
 spettacolo più bel sul Cidno offria
 quando al giovin Ottavio incontro gia.
- 79 Era l'onda del mar alquanto in moto
 e una fresc'aura alquanto avea di forza.
 Catuna allor, che conosceva di Toto
 l'imbelle cor sotto la fiera scorza,
 per darsene piacer cenno al piloto
 fe' che spieghi la vela e poggi ad orza.
 Pronto obbedisce quei: la vela spiega
 e il naviglio da un lato inclina e piega.
- 80 Tutto tremante al più vicin s'attacca
 Toto, pien di disordine e d'impaccio:
 palpita la piccina alma vigliacca
 e si rannicchia entro quel gran corpaccio.
 «Serra la vela e quella scotta stacca!»
 grida al nocchier con pallido mostaccio.
 Quei, sedendo al timon, con faccia soda
 siegue a poggjar ad orza e par non l'oda.
- 81 Orenzebbe imperterrito riguarda:
 né la celia paventa e non l'approva,
 che né gentil, né degna e un po' gagliarda
 per donne almen ch'ivi sedean la trova,
 sebben di quel mogul l'alma codarda
 a giusto spregio ed a disdegno il mova.
 Ma benché in vista non vi bade e avverte,
 Catuna in sé ne ride e sen diverte,
- 82 e in tal guisa un spettacolo giocoso,
 per divertir la compagnia, far volle
 dell'intrepido eroe, del valoroso
 preside delle invitte armi mogolle.
 Ma poiché anch'ella dello spruzzo ondoso
 sentissi ad or ad or aspersa e molle,
 fe' la celia cessar, che già all'opposta
 riva l'aurato burchio omai s'accosta.
- 83 Posciacché prestò lor comodo sbarco
 marmoreo ad uso tal costrutto molo,

per di sotto un grotton che forma un arco
in un ampio vial passò lo stuolo,
che mena dove grandioso parco
Catuna ad onta dell'ingrato suolo
fe' costruir sul gusto che all'inglese
disselo poi l'occidental paese.

- 84 Miransi qui valli, colline e monti
e laghi e fiumi che non fe' natura,
antri muscosi, erte cascate e fonti
e giuochi d'acqua cristallina e pura
ed archi ed acquedotti e torri e ponti,
ruine antiche e diroccate mura,
rottami di colonne e statue e busti
che son moderni e si dirian vetusti.
- 85 Qui talor, d'erto colle o montagnuola
ivi ad arte costrutta o d'alta torre,
o seggiola volubile o carriuola
pel lubrico pendio sdrucchiuola e scorre:
non scorre sol, non sdrucchiuola, ma vola
e a chi entro siede anche il respir suol torre;
e più che d'alto vien, più che in giù scende,
maggior rapidità nel corso prende.
- 86* Fuggi, Catuna, ah fuggi il periglioso
giuoco, se di te cura aver tu vuoi!
Non sempre dell'amante il vigoroso
braccio liberator pronto aver puoi.
Conserva a fin più degno e glorioso,
conserva i preziosi giorni tuoi;
conservati al piacer dolce e giocondo,
conservati per far chiasso nel mondo.
- 87 In mezzo d'amenissimi boschetti
spesso trovi ricovro ermo e selvaggio,
ove color che starsi aman soletti
restan difesi dall'estivo raggio.
Fra i più grati a Catuna e più dilette
soggiorni sempre fu l'eremitaggio,
onde in luogo che tanto è di suo gusto
ch'eremitaggio esser vi debba è giusto.
- 88 Ogni cura d'impero, ogni pensiero
quivi depon la saggia Turachina
e dassi tutta al libero piacere:
quivi tutta appar donna e non reina.
Insinuarsi alcun colà non spere
se il sovrano voler non vel destina,
che quivi ella tranquille ore felici
gode menar co' suoi più fidi amici.

- 89 Nel centro d'un boschetto ombroso e folto
sorge un tempietto sacro al dio degli orti,
che venerato in ogni tempo e colto
dai popoli, dai regni e dalle corti
amor, gioia, diletto ed util molto
apporta, e talor odi e stragi e morti.
Lui cole il mondo inter, ma in Caracora
qual principal divinità s'onora.
- 90 Ei regola il destin d'Asia, ei dispensa
l'invidiati alti favor per cui
dona immenso poter, fortuna immensa.
Il difetto del merto, i vizi sui
ampiamente il Mogol per lui compensa;
da lui il guerrier e il cortigian, da lui
il gabinetto e il minister dipende;
a lui lo scettro e il trono omaggio rende.
- 91 Per lui la nobil gioventù le carte
e gli studi di Pallade non cura;
per lui plebeo garzon l'industria e l'arte
e di Bacco e di Cerere trascura;
per lui in Mogollia Apollo e Marte
e ogn'altra deità rimansi oscura;
da lui ciascun procura esser protetto;
per lui lo stesso Giove è omai negletto.
- 92 Né onor cotanto nell'antica etate
colà nella natia Lampsaco ottenne,
né poscia ne' giardin di Mecenate
suo culto a tal celebrità pervenne,
quand'ogni eccelso ingegno, ogn'aureo vate
in tersissimo stil gli elogi fenne
e del sacro tempietto in mille guise
sulle pareti i carmi scrisse e incise.
- 93 Seguendo ognor l'abitual costume,
spesso la stessa vien Toleicona
o gli incensi odoriferi a quel nume
o votiva a offerir rosea corona;
e or che comincia l'invido vecchiume
ad apparirle in tutta la persona
– floscio il sen, bianco il crin, crespa la gota –
par ne divenga ognor vieppiù divota.
- 94 Perciò Bagur, che vigoroso e forte
si sente ond'aspirar a gran fortuna,
alla pingue d'Ussan vecchia consorte,
che undici lustri almen sul dosso aduna,
coraggioso si pose a far sua corte,

acciò, se mai per drudo suo Catuna
lo scelga, ei sia con donna annosa e vizza
esercitato alla venerea lizza.

- 95 A quel sacrato tempierel vicino
la provvida Catuna erigger volle
gabinetto di gusto pellegrino
tutto ripien di rarità mogolle.
Qui conservansi in spirito di vino
entro cristalli e trasparenti ampolle
di generazion viril strumenti
tutti enormi di mole ed indecenti.
- 96 Conciosiacosaché quanto di mole
essi son più maiuscoli ed enormi,
alla divinità ch'ivi si cole
tanto sembran più adatti e più conformi.
Perciò la pia Catuna ordina e vuole
collezione completa ivi sen formi
e perciò fanne i più famosi e conti
venir di là dal mar, di là dai monti.
- 97 Con tremole pupille e palpitante
cor li guata la timida donzella;
li riguarda il geloso invido amante
e inquieto il pensier volge alla bella;
li contempla Catuna e il dolce istante
d'alcun diletto suo grata rappella;
ed Orenzeb, che in volto a ognun travide
tali commozion, gli osserva e ride.
- 98 Poi mira il vasto imperial palazzo,
ove l'or mal profuso e il rio disegno
fatigan l'occhio e i color messi a guazzo;
e statue, che dorar fu il grand'impegno,
dell'intemperie esposte allo strapazzo,
qual scopre un braccio e qual un piè di legno;
e l'auree masse e l'idee strane e varie
presentan la magnifica barbarie,
- 99 e i monumenti eretti alla memoria
d'eroi mogolli che di Marte ai rischi
s'esposer per la patria e per la gloria,
e rostrate colonne ed obelischi
per eternar gran fatto o gran vittoria
e richiamar l'idea de' tempi prischi,
che anche in sen del Mogol, barbaro e zotico,
svegli il greco e il roman zel patriotico.
- 100 Qui pur di benemerito animale,
che il sovrano favor giunse a godere,

lapida scorgi ed urna sepolcrale.
Bello è per un filosofo il vedere
gioir riconoscenza imparziale
chiunque a lei reca utile o piacere:
la scimia, il cortigian, l'orso, il cavallo,
l'eroe, l'asino, il duce, il pappagallo.

101 Chi biasma ciò, che biasmi pur, che cigoli.
Forse non è di bestie il ciel stellato?
O forse gli Alessandri ed i Caligoli
non fer più per Bucefalo e Incitato?
Non par che gema in dolce metro e pigoli
l'ombra del passerin da Lesbia amato?
Forse non meritar d'Erinna i carmi
i grilli e di Miron gli sculti marmi?

102 Non però fia che per deriso applauda
o la dura Orenzeb critica adopre.
Nulla, se indegno il crede, approva e lauda
e i suoi giudizi di silenzio copre;
ma non de' meritati onor defrauda
di vera laude i degni oggetti e l'opre,
e il prudente riguardo, il giusto, il vero
dan legge a ogni suo detto, a ogni pensiero.

103 Così Catuna le più assidue e attente
cure tutte rivolge ad Orenzebbe
e molto più se mai le cade in mente
esservi cosa che aggradir gli debbe;
e poiché fra gentili alme sovente
più facil amicizia e nacque e crebbe,
parve un dell'altro assai maggior di prima
idea formarsi e vicendevol stima.

104 Onde, benché Orenzebbe avesse alcuna
ragion per non affatto esser contento
dell'impero mogollo e di Catuna,
per qualche affar di cui non mi rammento
parve che da quel punto ombra veruna
non restasse di quel raffreddamento
e fra lor si formasse e fra i lor regni
amistà nuova e concertati impegni.

105 Tal fu la nobil lor gentil maniera
che reciprocamente ad ambi piacque.
Ne stupì Caracora e l'Asia intera;
ma ad Azzodin tal novità dispiacque,
e nella sospettosa anima altera
inquietezza e gelosia rinacque,
sapendo inoltre che s'avea desire
le due famiglie in parentela unire.

- 106 Ma benché allor conchiuso e stabilito
fosse il contratto al dir di qualche autore,
pur per qualche ragion fu differito
al tempo di Cublai imperatore,
quando fu Polo ad Orenzeb spedito
col titol di mogollo ambasciatore
com'egli stesso lasciò scritto poi
nel racconto fedel de' viaggi suoi.
- 107* Par che il Songo però più ne pavente,
cui pur troppo il Mogol già cinge e serra
in più angusto confin: che se il possente
Orenzebbe e Catuna a fargli guerra
muovansi di concerto unitamente,
e un l'assalga per mar, l'altra per terra,
del debil Song cadria l'Impero tutto
dal doppio assalitor vinto e distrutto.
- 108* Tal, se l'attento osservator degli astri
annunzia l'union di due pianeti,
i scrittor d'almanacchi e i profetastri
dicifrando i politici segreti
e sventure predicano e disastri
ai sbigottiti popoli inquieti,
e i regi imbelli e i timidi tiranni
temon sul capo lor gli estremi danni.
- 109 Or, siccome al magnanimo Orenzebbe,
che la virtù dovunque alberga onora,
quanto la mogollesca indole increbbe
in quelli che conobbe in Caracora
tant'ei miglior idea di Tommas'ebbe,
perciò Catuna, lui presente ancora,
colmò Tommaso in grazia d'amendue
delle maggior beneficenze sue.
- 110 E nuovi onori conferigli e volle
che di Regolo o Can fosse elevato
all'alto grado e al titolo, che estolle
chiunque che ne vien condecorato
su tutte le altre dignità mogolle;
onde fu il Can Tommaso allor nomato,
ovver facean la desinenza in "ano"
e chiamato venia Tommaso Cano.

CANTO XI

ARGOMENTO

Alfin dall'auge suo Tommaso cade
per calunnie che Toto ordisce e inventa
e tratto in lontanissime contrade
ivi l'amico di Bozzon diventa,
che le vicende della scorsa etade
e le azion di Gengiscan rammenta,
e gli usi ed i costumi a lui fa noti
di quei popoli barbari e remoti.

- 1 Chiunque accoglie in sen germe d'onore
e un animo gentil ricovra in petto
con dispregio non guarda e con livore
il merto altrui, ma di virtù all'aspetto
s'empie di generoso emulo ardore.
Sia stranier, sia nemico, ognor rispetto
aver di quei che di rispetto è degno
egli è di nobil alma il più bel segno.
- 2 Perciò il merto stranier sprezza e deride
il barbaro Mogol sorto dal fango,
né su i palchi onorifici s'asside
quei che non ha grado mogollo e rango.
Il sangue in sen mi scorra pur d'Alcide:
fra la folla confuso io mi rimango.
Lustro di nobiltà, merto d'eroi
invan trovar, se non fra lor, tu vuoi.
- 3 O voi, d'oblio sol degne e al mondo ignote
presuntuose gerarchie mogolle,
scevere di virtù, di merto vote:
e a segno tal di vanità v'estolle,
tanto i giudizi vostri offuscar puote
insopportabil fasto, orgoglio folle,
che asconda a voi quanto di voi più vaglia
uno stranier della più vil plebaglia?

- 4 Ma perché mai mi sdegno e m'affatigo
di corregger la tartara arroganza?
Né con pietà li guardo o li negligo
con magnanimo scherno e non curanza,
onde a se stessa sia pena e castigo
la cieca incorregibil ignoranza.
Troppo d'alma bennata un nobil sdegno,
troppo onora chi sol di spregio è degno.
- 5 Qui forse e con ragion direte, o donne,
ch'io son troppo amator dell'episodio
e che sempre l'istesso eleisonne
canto contro il Mogol; ma cotant'odio
porto all'orgoglio quanto non portonne
Demostene a Filippo e Tullio e Clodio.
Perciò contro il Mogol superbo e vile
mi sento in sen spesso esaltar la bile.
- 6 Mal egli sofferia che uno straniero
venuto fosse da lontani climi
le ricchezze a occupar di quell'Impero
e i luminosi gradi e gli onor primi,
che gema ognun sotto il governo austero
e sol colui si veneri e s'estimi.
«Se Catuna di drudi ha fantasia»
dicean «Ne mancan forse in Tartaria?»
- 7 Ma entro il cor lo dicean, con labbro cheto,
che colà di ciascun ciascun diffida
e a tutto di cui freme in suo segreto
in pubblico convien che applauda e rida.
Ma giunse il dì che senza alcun divieto
poté l'odio sfogar che in lui s'annida,
quando dall'auge somma a cui pervenne
l'avventurier d'Irlanda a cader venne.
- 8 È noto, donne mie, che in Caracora
ciascun, sia per carattere o malizia,
se d'onor marca o titolo il decora
e i primi in corte ottien gradi o in milizia,
contro chiunque impunemente ognora
usar oppression puote e ingiustizia,
che contro un Grande ingiusto ovver rapace
qualunque legge s'assopisce e tace.
- 9 Perciò Toto abusar può in Tartaria
del poter ch'egli usurpa e sopra altrui
libera esercitar la tirannia;
onde un già ricco botteghier, che a lui
tutta fornita avea la mercanzia,

alfin vedendo esausti i fondi sui
domandò, supplicò; ma il manigoldo
non l'ascoltò, dar non gli volle un soldo.

- 10 Onde a gettarsi a' piedi di Tommaso
supplice venne il creditor mendico
e raccontogli il lamentevol caso.
Tommaso a Toto ne parlò da amico,
ma a quell'altier venne la muffa al naso
ed ingrato chiamollo e suo nemico,
onde odio e nimicizia fra lor nacque:
tanto sempre al tiranno il ver dispiacque.
- 11 Inoltre a Scardassal quel malandrino
politica ragion nemico rende.
Ver Borea il regno di Leao confino
forma al Cataio e infin al mar si stende;
Pitù da Gengiscan n'ebbe il domino,
Pitù, che dalla stirpe antica scende
de' prenci Ielù, che in Leao regnaro
finché i re del Catai li soggiogaro.
- 12 Pitù, creato re da Gengiscano,
era per altro sempre un re posticcio,
poiché i Mogolli con poter sovrano
disponevan di tutto a lor capriccio,
sicché l'inutil scettro e il titol vano
non erano a Pitù se non d'impiccio;
onde a' Mogolli ogni pensier lascionne
e visse fra i stravizzi e fra le donne.
- 13 Perciò Toto da un tempo il gran disegno
di montar su quel trono in sé volgea
e il legittimo Principe dal regno
escluder contro ogni ragion volea,
sperando che Catuna a tutto impegno
secondaria l'ambiziosa idea;
e vedendo tuttor vano il progetto,
di cabala segreta ebbe sospetto.
- 14 E Tommaso credendone l'autore,
di qualunque uopo sia frode e perfidia,
giurò farlo cader da quel favore
a cui prima innalzollo e ch'or gli invidia;
e di calunnie ognor fabbricatore
non risparmiò artificio, intrigo e insidia,
e seppe a poco a poco il suo veleno
insinuar di Turachina in seno.
- 15 Le dicea che da lui si riguardasse
e il carica d'accuse e lo diffama,

e or le fa sospettar ch'ei macchinasse
col songo Imperator secreta trama,
or che introdurre in Mogollia tentasse
stranier culto e depor il Dalai Lama,
né inganno v'è che il mentitor non use
per maggiormente accreditar le accuse.

16 E per mischiarvi gelosia di regno,
disse ch'era ei di Mengo occulto amico,
per cui contratto avea perfido impegno,
perché così continuar l'intrico
colla comun bagascia avea disegno,
memore ognor del puttaneggio antico,
e che ingrato lei stessa ognor scherniva
e vecchia la dicea, brutta e lasciva.

17 Catuna inver dissimulato avrebbe
la taccia di lascivia e di lussuria,
ma non sostenne e al vivo le rincrebbe
della figura e dell'età l'ingiuria.
Toto irritolla e in lei lo sdegno accrebbe
finché contro il rival la mise in furia.
Poi presentolle un giovine di Deli
cui spuntavan sul mento i primi peli.

18 Lipi avea nome, e da tempo pareo
che piacesse a Catuna il giovinetto,
né mancava talun che sostenea
ch'ella talor, per variar soggetto,
straordinariamente il ricevea
a solo a sol in bagno o in gabinetto,
poiché ella, oltre li soliti e ordinari,
i favoriti avea straordinari.

19 E ben si potea dir che Turachina
circa la quantità de' favoriti
somiigliava delle api alla regina,
che secondo il parer degli eruditi
una parte de' sudditi destina
a far seco da amanti e da mariti
e l'altra parte, a cenni altrui soggetta,
solo ai servili ministeri è addetta.

20 Credeasi che Turfana accalorasse
scaltramente il volubile incostante
uzzolo di Catuna e l'invogliasse
di tempo in tempo di novello amante,
o ch'ella replicar sovente amasse
per lo zel d'amicizia i saggi avante,
o che per cangiamenti e intrighi tali
faceasi merto ed ottenea regali.

- 21 Nell'ora che Catuna avea per uso
dopo li gravi affar della giornata
d'alquanto sollazzarsi ad uscio chiuso
e a solo a sol colla persona amata,
Tommaso, itone a lei, restonne escluso,
dicendogli il portier ch'era occupata.
All'improvvisa novità, sospetto
tosto egli ebbe di ciò ch'era in effetto,
- 22 tanto più che di già nella sua dama
un tal ritegno insolito discerse.
Né guari andò che dell'ordita trama
l'insidioso iniquo autor scoperse,
e in mente a quella occasion richiama
tutte le asprezze che da lui sofferse;
e incontratolo a corte in un passaggio,
con fermezza parlogli e con coraggio:
- 23 «Signor, certo son io che sempre oprai
come onest'uom lo debbe, e ingiuria o affronto
l'operar mio né a te né altrui fe' mai.
Se tu creder nol vuoi, favella; e pronto
comunque a te più aggrada ognor m'avrai
di qualunque opra mia a render conto.
Sappi però che avvezzo unqua non fui
oltraggi e insulti a sofferir d'altrui».
- 24 Toto né il favellar del cavaliere
di risposta degnò, né il piè ritenne,
e oltre passar volea. Lo sprezzo altero
punse al vivo Tommaso e nol sostenne,
e la man vigorosa in atto fiero
gli pose alla gorgiera e forte il tenne.
«Tempo è» dicea «Che tu ne paghi il fio
delle calunnie ordite all'onor mio.
- 25 Sorti, s'hai cor, sorti da questa reggia
ed arbitro il valor fra noi si faccia;
e codardo qual sei, non far ch'io deggia
con quest'acciar sfregiarti un dì la faccia,
onde ognun di viltà l'orme in te veggia».
All'ardita disfida e alla minaccia
per lo spavento e per l'angustia estrema
impallidisce quel vigliacco e trema.
- 26 E buon per lui che in quel momento arriva
alcun tal che Caiucco precedea:
Caiucco, che a Catuna allor sen giva,
come a cert'ora in ciascun dì solea.
Tommaso, per seguir la comitiva,

liberò Toto, e nel partir dicea:
«Toto, non obbliar quanto ascoltasti,
che al mio detto non manco; e ciò ti basti».

- 27 Toto, che dei Mogolli il vile omaggio
era a ricever sempre accostumato,
a quell'ardito insolito linguaggio
stupido resta, mutolo e insensato,
né possibil credea che far oltraggio
uom vivente a un suo pari avrebbe osato;
e attonito non sa se creder deggia
vero ciò che gli avvenne, o s'ei vaneggia.
- 28 Poiché alquanto cessò lo smarrimento
e diè luogo al desio della vendetta
ed al maligno natural talento
stimoli aggiunse ira ed orgoglio, aspetta
impaziente l'opportun momento
che Catuna trovar possa soletta.
Del fatto a modo suo corre a informarla,
tutto ansante e affannoso, e così parla:
- 29 «A te, Catuna, e a noi, per Dio!, procura
più sacro e inviolabile recesso,
perocché omai fra queste istesse mura
nel santuario dell'Impero stesso
la tua, la vita altrui non è sicura
d'un traditor dall'inaudito eccesso».
Costernata Catuna a lui richiese:
«Che fu? Che avvenne?» E Toctabei riprese:
- 30 «Il temerario avventurier malvagio,
per cui 'n sen tuttavia amor conservi,
fin nella reggia tua, nel tuo palagio
insidia a' tuoi più fidi amici e servi,
onde assalirmi a tradimento ebbe agio
col ferro nudo in mano e con protervi
insulti, mentre a te pur or venia,
gravi pensier volgendo in me per via.
- 31 Se tor la vita a me costui si prova,
a me, che son tuo difensor, tuo scudo,
chi può saper qual dentro al petto ei cova
disegno ancor più scellerato e crudo?
Più omai dissimular alfin che giova?
Te stessa dal periglio io non escludo;
e tu, per anco a' miei consigli sorda,
nutri la serpe in sen finché ti morda?»
- 32 Ella, che di vigor sotto l'aspetto
un cor debole e timido asconde

e di non poco omai l'antico affetto
per Scardassal diminuito avea
ed ognor più per l'indo giovinetto
di giorno in giorno passion predea,
a Toctabei la facoltà concesse
di far quel tutto che opportun credesse.

- 33 Così cadde Tommaso, il solo amante
di Catuna che fine ebbe infelice:
della carriera sua l'ultimo istante
fu ognor per qualunque altro il più felice,
che carico di gemme e di contante
lieto goderne a suo piacer gli lice.
Se d'amante e d'amor cangiar le piace,
prend'ella il nuovo e lascia il vecchio in pace.
- 34 Forse il nobile ardir del cavaliere,
forse la libertà de' detti suoi,
forse il core magnanimo e sincero,
l'onestà forse e la virtù di lui,
che fra i Mogolli è affatto in suol straniero,
vittima il fe' delle calunnie altrui.
S'odia virtù dal vizio, il buon dal tristo:
gli onest'uomini il sanno e lo sa Cristo.
- 35 Comunque sia, da quel momento stesso
Lipi per successor fu destinato
a Scardassal, che senza alcun processo
fu d'ogni bene e d'ogni aver privato
e d'ogni grado e titolo dismesso
e all'odio e alla vendetta abbandonato
dell'implacabil Toto; a un tratto allora
fu fatto disparir da Caracora.
- 36 Di là dove Camsciatca entra e s'allunga
giù per l'estrema oriental marina
d'isole giace numerosa e lunga
serie, che al freddo cerchio s'avvicina
infinché presso all'artica non giunga
terra che coll'America confina:
per gran tempo d'Europa ai marinari
incognite contrade, ignoti mari.
- 37 Nell'isola maggior, che Ostroi vien detta,
il Preside solea far suo soggiorno.
Pelli in tributo ivi riceve e incetta
da tutti gli isolan di quel contorno.
Soffre coltura il suol: qualche isoletta
verdeggiando le fa corona intorno.
Son le altre isole incolte, alpestri e piene
di nudi scogli e d'infecunde arene.

- 38 Colà solean mandarsi i rei di Stato
e pena tal equivalea alla morte.
Il governo a coloro erane dato
che si volean allontanar da corte,
poiché felicemente avean sbrigato
commissioni di non so qual sorte,
acciò con essi in luoghi sì lontani
sepolti sian del minister gli arcani.
- 39 Gli inumani satelliti di Toto,
di cui 'l crudel facea sovente abuso,
per cammin lungo e per sentiero ignoto
menar Tommaso in carrozzin ben chiuso
fin dove sbocca Amur nel mar d'Ocoto.
Là, sopra nave ognor pronta a tal uso,
far vela sopra il capo di Lopatca
ove la punta austral forma Camsciatca.
- 40 Schivan la sponda insidiosa e bassa
e verso l'Aquilon drizzan la prora;
la perigliosa costa indietro lassa
poscia il naviglio e corre verso Aurora.
Ecco le vele il marinaio abbassa;
ecco all'isola scende e alla dimora
va di Bozzon, ch'ivi governa e regna,
e il prigioniero e gli ordini consegna.
- 41 Costui di genitor rozzo e meschino
sulle montagne Imaus ebbe il natale.
Scorse d'Asia ogni regno, ogni domino
dal golfo Perso al lido orientale,
or mulettiere, or venditor di vino,
risoluto, imperterrito e brutale;
e nella vita errante che ognor tenne
molto vide e osservò, molto ritenne.
- 42 Vivandiero all'esercito mogollo
con una bella moglie alfin sen venne.
Gengiscan di sue visite onorollo,
perché le grazie della donna ottenne;
Bozzon in varie imprese accompagnollo
e amico suo, suo consiglier divenne
ed utile fu spesso a Gengiscano
coll'opra della mente e della mano.
- 43 Poiché sebben fra lor sì differenti
di dignità, di grado e di mestiere,
pur l'indole, i costumi ed i talenti
comuni avea l'eroe col vivandiere,
pieni di qualità grandi, eminenti,

e di crudeli e barbare maniere:
eran delizie lor la gozzoviglia,
i bagordi, le donne e la bottiglia.

- 44 Morto poi Gengiscan, lumi e consiglio
sovente al minister prestato avea,
né so se in premio o in decoroso esiglio
quel remoto arcipelago reggea
in compagnia dell'unico suo figlio.
Gli ordini altrui poco curar solea,
che impunemente in quella spiaggia estrema
puote arrogarsi autorità suprema.
- 45 Piacque a costui del prigionier l'aspetto,
l'accolse umanamente e a mensa il tenne,
e animo grande e cor sincero e schietto
e nobili maniere in lui rinvenne.
Farlo albergar sotto l'istesso tetto
e per compagno averlo idea gli venne,
quantunque Toto gli ordini e l'avverta
di mandarlo in qualche isola deserta.
- 46 Col lungo soggiornar sotto quel clima
fra rupi e in mezzo a un popolo selvaggio,
i costumi obbliando e il tuon di prima,
presi avea rozzi modi, aspro linguaggio,
onde gli disse: «S'io facessi stima
degli ordini d'un certo personaggio,
sopra scoglio dovrei come un infame
farti morir di freddo oppur di fame.
- 47 Ma comandi egli in Tartaria, per Dio!
Ei non comanderà su questo lido
se non quanto il permette il voler mio.
Vengan ordini pur, ch'io me ne rido:
esser qui solo a comandar vogl'io
e tutti quanti i Tartari disfido.
Sulla parola mia ti rassicura,
stattene allegro e non aver paura.
- 48 Parlerem, mangerem, berremo e poi
se vuoi ragazze fra queste isolane
a iosa, a scelta, a ufo aver ne puoi:
belle non te le do, ma fresche e sane.
S'ami la caccia io ti darò, se vuoi,
e frecce ed arco e una coltella e un cane;
che se poi preferisci ire alla pesca
io ti darò le reti e gli ami e l'esca.
- 49* Di bestie amfibie e d'animai selvatichi
v'è copia grande per questi confini:

piche, corvi, cornacchie e uccelli acquatici
e volpi e lupi ed orsi e can marini.
Certi miei schiavi, che son cuochi pratici,
ne sogliono formar piatti divini
e fanno d'erbe e radica silvestre
birra squisita ed ottime minestre.

- 50 Tommaso, che minor la sua disgrazia
vide di quel che avea temuto in pria,
l'offerta accetta e il Preside ringrazia.
E d'allor seco visse in compagnia
e d'acquistarne sempre più la grazia
di giorno in giorno procurando già,
e seppe accomodarsi a poco a poco
alle consuetudini del loco.
- 51 E la natura ivi a indagar attese,
per isfuggir la lunga noia e l'ozio,
e a ben conoscer gli uomini e il paese;
e di Bozzon divenne aiuto e socio,
e col senno e coll'opra util si rese
negli affar di governo e di negozio,
poiché ogni savio abitator del mondo
mai non è sulla terra inutil pondo.
- 52 Ma quando più a' mortali il bel pianeta
la benefica luce non dispensa
e il travaglio del dì la notte cheta
co' suoi riposi placidi compensa,
a lor grand'agio e con sicura e lieta
libertà si sedeano a crocchio o a mensa
e diversi fra lor ragionamenti
facean sopra i passati avvenimenti.
- 53 «Tu» dicea Scardassal «Che amico fosti
dell'immortal conquistator di cui
suona il nome nei lidi più discosti;
tu, che dappresso conoscesti i sui
più chiari pregi ed i pensier più ascosti,
giusto ritratto puoi farmi di lui,
poiché la fama e lode e biasmo accresce
e ognor col falso il ver confonde e mesce».
- 54 «Tu mi fai rammentar quel tempo antico
di cui giammai Bozzon miglior non ebbe»
l'altro rispose «O degno, o illustre amico!
Quanto insiem si mangiò! Quanto si bebbe!
D'insulse cerimonie ognor nemico,
da fratello trattommi e non gl'increbbe
spesse volte con noi passar la sera,
scherzando or meco or colla mia mogliera».

- 55 Memma ebbe nome la mogliera mia,
donna rara in mia fè, grande, ben fatta
e o fosse a solo a sol o in compagnia
amabil sempre e sempre allegra e matta.
A visitarla Gengiscan venia
in tabarro, in pantufole e in ovatta,
e nel trattarla quel monarca augusto
ben io m'accorsi che ci prese gusto.
- 56* O veramente uom portentoso e grande!
Più di qualunque eroe de' tempi scorsi
amava il sesso e le forti bevande:
votava un barilotto in quattro sorsi.
Avanti a lui sparivan le vivande:
più mangiava egli sol che un paio d'orsi.
E poscia si sdraiava ebbro e satollo
sul letto mio l'Imperator mogollo.
- 57* Mia moglie, che ci avea gran confidenza,
giubba e brache talor gli dislacciava
e per scuoter da lui la sonnolenza
lo prendea per la zampa e lo tirava,
ed ei tutto soffria con pazienza
e ogni scherzo da lei far si lasciava;
e mentre il tragge a terra e lo strapazza
la buffona ridea come una pazza.
- 58* Pur talvolta solea perder la flemma
e bestemmiar ch'era un piacer a udirlo.
Ella, che per tai cose era una gemma,
sempre il segreto avea di raddolcirlo.
Quand'era insomma Gengiscan con Memma,
eran commedie e sembran fole a dirlo;
e il vederli alle prese e a far del chiasso,
ti giuro amico, era per me uno spasso.
- 59 Io so che v'è un gran numero di sciocchi
che critica i mariti e che pretende
che ognor sulle lor mogli aprir ben gli occhi
debban per impedir certe faccende
e perché niun le guardi e niun le tocchi.
Chi ama mia moglie e a me servigi rende
sempre vuo' preferirlo a chi mi toglie
roba e danari, e lascia star la moglie.
- 60* Ma non creder che a' discoli e smargiassi,
de' quali sai che Caracora è piena,
avvezzi ne' postriboli e ne' chiassi
vita a menar licenziosa e oscena,
la libertà medesima accordassi:

che sarei stato un pazzo da catena,
sapendo che con tali compagnie
non v'è da guadagnar che porcherie.

- 61* Onde ad un di costor, che francamente,
credendosi di farmi grazia e onore,
mi venne in casa ed asinescamente
con Memma pretendea far all'amore,
e osò darsi dell'aria e l'insolente
far perfin meco stesso e il bell'umore,
scaraventai ceffon sì badiale
che te lo rotolai giù per le scale.
- 62* Poiché quanto costor son più arroganti,
pieni altrettanto son di codardia.
Lascio a te giudicar se tai galanti
tenerli attorno e averli in casa mia
pieni d'orgoglio e voti di contanti
non sarebb'ella stata una pazzia;
ma a ben guardar per dritto e per reverso
con Gengiscano il caso era diverso.
- 63 Che se vuole talun darmi di naso,
se far vuole il censor sul fatto mio,
lascialo chiachierar, che nel mio caso
faria lo stesso e peggio, affè di Dio.
Or, come io ti dicea, caro Tommaso,
sovente Memma, Gengiscano ed io
sedemmo alla medesima pietanza
e vivevamo quasi in comunanza.
- 64 Così vivea quel grand'eroe fra noi
amicamente in società privata;
ma registro cangiar vedeasi poi
quand'era in corte, in pubblico e all'armata
coi capitani e coi ministri suoi,
e li faceva tremar con un'occhiata;
e pro' com'era in altri non soffria
l'ozio, il lusso, il timor, la codardia.
- 65 Assiduo, infaticabile, indefesso,
forte, robusto, insomma un uom di ferro,
giudice e giustizier a un tempo istesso,
artista, marinar, monarca e sgherro;
anzi, vita cotal facea ben spesso
più che ad un uom conveniente a un verro.
I perigli schernia, vincea gli ostacoli
e facea cose che parean miracoli.
- 66 Io, che in tutte le imprese accompagnavolo,
io l'ho veduto con quest'occhi miei

battersi coi nemici come un diavolo
e tagliar teste a mille e mille rei
come si taglierian torsì di cavolo.
Le ginnastiche sue, li suoi trofei
eran questi, e costavangli sì poco
che assai sovente lo facea per gioco».

- 67 Rise Tommaso e disse: «Ei ben si vede
che meco a tuo piacer scherzando vai,
né creder vuo' che tu di buona fede
lodi ciò che nessun non lodò mai:
che non d'eroe, qual Gengiscan si crede,
ma il ritratto d'un barbaro mi fai,
onde quel singolar tuo panegirico
più assai che dell'elogio ha del satirico.
- 68 E in verità chi umanitate offende
il bel sentier della virtù non calca,
e la memoria delle stragi orrende
di Samarcand, di Nisabur, di Balca,
di Talcan, di Corcanga e di Coiende
del lustro di sua gloria assai diffalca
e i trionfi coprì di contumelia».
«Ciò inver» disse Bozzon «Passò la celia.
- 69* Ma in mezzo all'armi ed al furor più ardente
lagno o clamor d'umanità non s'ode,
ne d'imbelle pietà stimol si sente.
Se il guerrier vince ha il vanto ognor di prode
e coi felici il pubblico indulgente
dispregia il vinto e al vincitor dà lode.
Titolo di virtù prende il delitto:
l'ingiustizia s'obblia, resta il profitto.
- 70* Se appar in sul teatro della gloria
famoso eroe, va tosto il mondo in guerra:
quei marcia fra le stragi alla vittoria
e manda innumerabile sotterra
moltitudine indegna di memoria
e purga d'alme inutili la terra.
Se in quel sentier qualunque eroe non tiensi
di divenir conquistator non pensi.
- 71 Perché stupir se per la via più corta
tartaro prence e barbaro guerriero
s'affretta alla conquista? O cosa importa,
quando si tratta di fondar Impero,
un qualche milion di gente morta?
Non facea Gengiscano altro mestiero
che di conquistator, come tu sai,
né di filosofia piccossi mai.

- 72 Non però pretend'io scusarlo a segno
che tel voglia esaltar per uom gentile.
Emmi ben noto il suo feroce ingegno,
ben io di guereggiar vidi il suo stile;
so quant'era terribil nello sdegno,
quando al naso montavagli la bile,
e deggio confessar che in certe cose
avea di mala bestia una gran dose.
- 73 E inver per divertire i convitati
con destrezza spiccar teste dal busto
e quelle feste di tanti impiccati
spettacoli non sono, a parlar giusto,
per animi gentili e delicati,
né prove son di sì squisito gusto;
ma degli uomini i gusti, o belli o brutti,
son molti e vari e non li stessi in tutti».
- 74 «Altri pregi però contar tu puoi
più illustri e rari, e più gran merto egli ebbe»
Tommaso ripigliò «Che a' primi eroi
lui né guerrier, né prence agguaglierebbe;
e credo io ben che fra li vanti suoi
annoverar come primier si debbe
che, se ombra di coltura hanno i Mogolli,
di lui tutta è la gloria: egli formolli».
- 75 «Oh, circa a questo poi» Bozzon riprese
«Con tua permission la gloria è mia.
Quand'ei da me gli usi stranieri apprese,
tanto se gli scaldò la fantasia
che ingentilir quei barbari pretese
e tutta dirozzar la Tartaria,
e colla scimitarra e col bastone
si pose a riformar la nazione.
- 76* E tutto pien dell'idea grande e vasta
tutti vincer gli ostacoli presume,
del portentoso oggetto entusiasta,
e contra la natura ed il costume
arditamente ostinasi e contrasta,
qual uom che storcer vuol dal corso il fiume;
e tutto a rammentar ciò ch'egli ha fatto
si crederia sicuramente un matto.
- 77 E per istabilir in Mogollia
gli usi stranieri ed il costume esotico,
tutta quanta impiegò la vigoria
del sommo arbitrio e del poter dispotico,
e il ferreo giogo della tirannia

calcò sul collo al popol schiavo e zotico;
e sapea ben che coi Mogol non vuolci
placido trattamento e modi dolci».

78 «Ma perché troppo» Scardassal soggiunse
«L'opra forzò per affrettar l'effetto
e con violenti metodi presunse
dell'ampia monarchia cangiar l'aspetto,
perciò l'intento a conseguir non giunse
se non che prematuro ed imperfetto,
che in breve tempo alcun sperar non dee
di popoli cangiar gli usi e le idee.

79 E infatti Gengiscan con tanta cura
e con stupendi sforzi alfin che ottenne?
Il Mogol di costume e di natura
non cangiò no, ma vie peggior divenne,
e sotto la vernice di cultura
vizi adottò stranieri e i suoi ritenne;
e ogni crime fra lor, che altrove è lieve,
dose maggior d'iniquità riceve.

80 E oh se il gran Gengiscan tornasse al mondo
e vedesse i moderni suoi Mogolli
impolverati il crin ricciuto e biondo
e in ogni moto effeminati e molli
in giuoco dissipar dei beni il fondo
e acquistar gemme con dispendi folli
per coprirsen le spalle, il petto e i fianchi
come li ciarlatani e cantambanchi;

81 vili, superbi, infidi e mentitori,
prosontuosi ed ignoranti e sciocchi,
del proprio e dell'altrui dissipatori
e nei debiti immersi infino agli occhi,
dal fango tratti far da gran signori
con tren di servi, di cavalli e cocchi;
come faria frullar sulle lor groppe
le sonanti sferzate e non mai troppe!

82* Or, se come tuttor te l'ho descritto
tanta corruzion guasta e difforma
la grande impresa di quel Prence invitto,
se metodo non v'è, non v'è riforma
che sia bastante a fargli arar diritto
o in essi di virtude a imprimer orma,
che non abandonar genia cotale
alla barbarie lor connaturale,

83* a che pro quell'immensa ampia muraglia
onde il Cataio inutilmente è cinto?

Meglio saria serrar quella marmaglia
dentro un impenetrabile recinto,
onde giammai sortirne alcun non vaglia
e ivi ogni germe ne rimanga estinto,
sicché sen purghi il mondo e fra i viventi
mai più il nome mogul non si rammenti».

- 84 «Comunque sia» Bozzon riprese «Io fui
che lo diressi, io fui che lo sostenni;
e in premio de' miei meriti da lui
i primi onori e i primi posti ottenni,
onde mercé li benefici sui
uom d'importanza in Mogollia divenni.
Quando parlo di me, di già s'intende
che anche la moglie mia ci si comprende.
- 85 Dama di corte Gengiscan creolla
e per mostrar che ne facea gran caso
un dì solenne in pubblico baciolla
all'incirca due dita sotto al naso.
Dopo quel dì la nobiltà mogolla
tutta quanta venia, caro Tommaso,
a corteggiarla, e se le fero amiche
e le mogli de' Cani e le taiche.
- 86 Quindi venne quell'uso singolare
che si mantiene ancor presentemente:
che quando a qualche donna onor vuol fare,
suol baciarla il Gran Can pubblicamente».
«Ma» Tommaso interruppe «Or che a regnare
giunse una donna il caso è differente:
non è l'uom che alla donna il bacio imprime,
ma son le donne a baciar l'uom le prime.
- 87 Turachina, siccome accade spesso,
se giovin forte e bello avvien le piaccia,
quando la man baciarle è a lui permesso
ella s'inchina e te lo bacia in faccia;
e questo il so, che fe' con me lo stesso,
e credo che con altri ancor lo faccia,
che ama ripeter questa cerimonia,
né de' favori suoi fa parsimonia.
- 88 Perciò lo stesso ancor fan le donzelle,
le matrone, le vedove e le spose.
In questo non c'è mal, s'esse son belle».
«Per mia fè non v'è mal» Bozzon rispose
«Che di buon'ora almen s'avvezzan elle
ad esser men sguaiate e smorfiose;
e stimo il salutarsi in questa forma
un de' tratti miglior della riforma.

- 89 Or, ritornando a Memma mia, dirotti
che quando a corte già vestita in fiocchi
– oh che bel tocco, oh che boccon da ghiotti! –
immobilmente in lei fissando gli occhi
tutte le guardie e tutti i giovanotti
a guardarla restavan come alocchi,
e ti confesso che faceva appetito
sovente insino a me, benché marito.
- 90* Io poi, qualunque volta iva a palazzo,
infino a terra s'inchinavan tutti,
poiché a forza d'altura e di strapazzo
sommessi e ligi me gli avea ridutti;
e se talvolta io mi prendea solazzo
in pubblico trattarli come i putti
dando loro de' calci nel preterito,
ridevan essi e sen fean gloria e merito.
- 91 Ma Gengiscan, che il vizio avea nell'ossa,
intanto s'invaghì d'una baldracca,
Borta Iuca nomata, e grassa e grossa,
con due poppacce che pareva una vacca;
ma per render la cute bianca e rossa
dipingersi sapea con minio e biacca.
Pur il modo trovò, la seduttrice,
di farsi dichiarar Imperatrice.
- 92* Avrebbe creduto che costei
gli avesse fatta qualche ciurmeria,
ch'ei si lasciava governar da lei
qual fanciul dalla mamma o dalla zia;
onde ben tosto accorgermi potei
che Iuca a Memma succeduto avria.
Insomma, all'apparir di quella strega
preser gli affari miei cattiva piega.
- 93 Io perdetti ogni credito e influenza:
Gengis non più curò di mia consorte,
né tampoco di me per conseguenza
e allor non fui più ben accolto in corte.
Mia moglie ne morì di dispiacenza;
senza impiego io restai sino alla morte
di Gengiscan, che accadde indi a non molto,
su di cui far tanti discorsi ascolto.
- 94 Vuo' però dirti come andò la cosa
ed in quattro parole me ne sbrigo.
Iuca a far cominciò la graziosa
e aver col prence Aslan lascivo intrigo;
Gengis lo seppe e all'infedele sposa

preparò memorabile castigo,
che se fatto veniagli affronto o ingiuria
ei divenia un diavolo, una furia.

- 95 Un accesso frenetico e iracondo,
come accadea sovente, allor gli venne,
che in letargo epiletico e profondo
e fuor di senso al solito lo tenne.
Iuca allor aiutollo a uscir dal mondo
e il fatal colpo in guisa tal prevenne;
e giunte eran le cose a tal partito
che soccomber dovea moglie o marito.
- 96 Così morì quel Grande, avanti a cui
tutti d'Asia tremar gli imperi e i regni;
né però Iuca a fin condusse i suoi
ambiziosi e perfidi disegni,
poiché non guarì andò che appresso a lui
terminò il corso de' suoi giorni indegni.
E così nata mai non fosse, o pria
se l'avesse Asmodeo portata via!
- 97 Tusco, primo figliuol di Gengiscano,
padre di quel Batù che hai conosciuto,
morto era già d'un mal subito e strano,
ma che mal fosse non s'è mai saputo.
Giudizio io non vuo' farne incerto e vano;
ma in Mogollia, come s'è ognor veduto,
nella morte di quei che han dritto al soglio
v'è sempre del mistero e dell'imbroglio.
- 98 Ma siasi pur come si vuol: successe
al genitore il terzo figlio Ottai,
che Gengiscan per successor si elesse,
poiché la Tartaria, come ben sai,
col puro dispotismo ognor si resse.
Il Can si noma il successor, né mai
fra i Tartari non fur leggi, né sono
per disegnar il successore al trono.
- 99 Perciò per successor alla Corona
penso che, giusta l'uso del paese,
Ottai nomato avrà Toleicona...»
Rise Tommaso, che il motto comprese;
poi disse: «Eppur Catuna o mala o buona
aver d'Ottai la nomina pretese:
perciò si fe' girar certa scrittura
che dicean fatta a forza e per paura».
- 100 «Ma questo detto sia per incidenza»
Bozzon riprese «E ritorniamo al punto.

Poiché, com'io dicea, per preferenza
data al terzo figliuol del Can defunto
il prence Ottai senza contrasto e senza
ostacolo verun fu al trono assunto,
tosto, chiunque il consiglier ne fosse,
me a governar quest'isola promosse.

- 101 Quivi seppi addattarmi al clima, al loco,
e in guisa tal l'autorità distesi
sull'isole vicine a poco a poco
che quasi indipendente omai mi resi.
Ho cacce, ho pesche, ho donne in casa, ho cuoco
e molti schiavi a' miei servigi intesi,
e senza fasto ed alla naturale
ei non si vive poi cotanto male».
- 102 Tommaso allor: «Poiché da te sol puote
di queste region notizia averse,
dinne chi fu il primier che sì remote
contrade – o caso o sia valor – scoperse,
e se altre isole son per anche ignote
in questo immenso pelago disperse,
se mai nave v'approda, o se più innante
nel mondo ove noi siamo have abitante».
- 103 Risponde: «Da Camsciatca in giù s'avanza
verso il Meriggio per l'eoà marina
una appo l'altra in quasi equal distanza
d'isole, se non erro, una trentina.
I pescator che in Asia avean lor stanza
all'isole più austral della vicina
costa sovente gian sopra malfatti
burchi per lor bisogna a far baratti.
- 104 Tornato il marinar sul patrio lito,
di quei luoghi talor discorso tenne;
onde, sperando trarne util partito,
l'avarò mercatante allor vi venne
e dal successo poi reso più ardito
all'opposta penisola pervenne,
di dove alfin ver queste rive ancora
spingere osò la temeraria prora.
- 105 Quivi le pelli preziose e rare
colle merci cangiò del suo paese,
finché soffrir dovette un destin pare
a quel dell'Asia tutta anche il Corese,
che dell'isole sparse in questo mare
al Mogol vincitor contezza rese;
e allor Gengis mandovvi Abulaferno
il possesso per prenderne e il governo.

- 106 E l'isole abitate e le deserte
all'Oriente e a Borea assoggettogli
e quelle da scoprirsi e le scoperte;
e facoltà pienissima accordogli
di punir come e quando lo diverte
e d'aver quanti ei vuole e schiavi e mogli,
far trattati, alleanze, e in mare e in terra
a nome del Gran Can far pace e guerra.
- 107 Colui quivi fissò la residenza
e dopo la sua morte io gli successi.
M'aman questi isolani e obbedienza
prestano a me più che a' Gran Cani stessi:
la sostanza io ne godo e l'apparenza
e il titolo sovran lo lascio ad essi.
Se il paese non è bello né colto,
qui almen comando solo; e questo è molto.
- 108 È il solo cenno mio legge suprema:
io li tributi impongo, io li riscuoto.
Il duro clima, la distanza estrema
e il periglioso mar poco altrui noto
fan ch'io di forza o insulto alcun non tema
e assoluto mi rendono e dispoto;
e per formalità di quando in quando
tributo al Can di poche pelli io mando.
- 109* L'isole che son dette ulteriori
giaccion più ad Aquilon tra ghiacci e geli.
Altre deserte son: gli abitatori
son gli orsi e i lupi sol dai bianchi peli;
altre, di lupi e d'orsi ancor peggiori,
hanno abitanti barbari e crudeli.
Par che natura in lor l'indole imprima
dell'aspro suol, dell'intrattabil clima.
- 110* Fama è che alcun naviglio di qui intorno,
spinto da una gran furia di Ponente,
in mar gran tempo errasse, infinché un giorno
scoperse una lunghissima a Oriente
costa, che iva da Borea a Mezzogiorno;
e stimar d'Asia unirsi al continente
e da lontano videro in più lochi
indizi d'abitanti e fumo e fuochi.
- 111* O falsi sian questi racconti o veri,
sol ti dirò che in tempo mio finora
mai qui non approdar legni stranieri,
e se ne eccettui quel che a me talora
di Mogollia conduce i prigionieri,

io qui non vidi altro naviglio ancora
se non di pescatori alcuna barca
che assai lungi dal lido il mar non varca».

- 112 «Deh» Tommaso dicea «Se tal domanda
lice a me far, dimmi qual è la sorte
de' prigionier che Mogollia ti manda,
e se eseguisce ognor ciò che la corte
sovra tal punto o il minister comanda,
se tenuti son qua sino alla morte
o il termin dell'esiglio, o lungo o breve,
fisso è a ciascun, poi libertà riceve».
- 113 Cui rispondea Bozzon: «D'esuli piena
quest'estrema contrada è d'ogni intorno.
L'inesorabil birro altri ne mena
all'isole che sono a Mezzogiorno;
altri le balze, altri la nuda arena
della fredda Camsciatca han per soggiorno;
altri guardansi a vista, altri fra rupi
vivono o in boschi, alla balia de' lupi.
- 114* Se in vita esule alcun serbar talora
vuolsi in guisa però che alma vivente
ne ignori l'esistenza e la dimora,
nome e luogo cangiar fangli sovente,
che alfin lo stesso minister l'ignora;
e se – ma tardi e raro avvien – consente
di rappellarlo, il rappellar che giova?
Il prigionier si cerca e non si trova.
- 115* Né creder già che i malviventi, i ladri,
danninsi ognor pene a soffrir sì felle,
ma i semplici fanciulli, i vecchi padri
e le innocenti tenere donzelle
e le infelici addolorate madri
per sospetti legger, per bagatelle
sovra inospito suol, sotto aspro cielo
van l'inopia a soffrir, la fame e il gelo.
- 116* Ma che diresti poi se ti dicessi
che, delle madri alla mammella tolti,
d'imperial prosapia i germi stessi
gemono in cupa carcere sepolti,
ove ignoti ai viventi ed a se stessi,
senza favella e senza idee, gli ascolti
formar confuso suon, stupidi e muti
e più che ad uomin somiglianti a bruti,
- 117* finché il timor, la gelosia di Stato,
che del tiranno è ognor compagna fida,

ne' secreti recessi o scellerato
velen prepari o pugnale omicida
ponga in mano al carnefice spietato,
che l'infelice lor strame recida?
Dal mondo ignaro intanto il titol spesso
vien di clemenza a crudeltà concesso.

- 118 Quei che menansi a me gli esuli sono
d'importanza maggior, come tu sei.
Io sì indulgente, a vero dir, non sono
come teco lo fui cogli altri rei,
sendo essi in general poco di buono.
Ma innocenti sien pur: che far dovrei
di sì inutil genia? Non son sì pazzo
da darmene il dispendio e l'imbarazzo.
- 119 Giunge il naviglio e l'affidato pegno
sbarca sul lido, e me lo pianta qui;
sicché tosto a' miei schiavi io lo consegno,
che il menan, se si può lo stesso di,
all'isole deserte in picciol legno,
pongonlo a terra e te lo piantan lì,
u' privo d'alimento e di soccorsi
o muor di stento o se lo pappan gli orsi.
- 120 Che se unghia o dente nol divora e sbrana
di famelica bestia, e in parte viene
ove sian orme di progenie umana,
dopo strazio crudel spesso diviene
cibo di gente barbara, inumana
alle nefande abominevol cene;
ovver s'avvezza a inferocir con essi
e i costumi ne adotta e gli usi stessi.
- 121 Or vedi a qual destino il tuo buon Toto,
se non er'io, ti riserbava, o figlio,
e il cielo e me ringrazia e appendi il voto».
Tommaso, all'idea sol del gran periglio,
d'orror risente e di pietade un moto
che il cuor gli scuote e inumidisce il ciglio;
e di sincera gratitudin pieno
corse a Bozzon e se lo strinse al seno.

CANTO XII

ARGOMENTO

Tumulti in Caracora. In duro esiglio
mandasi Toto e in tetra prigionia
geme Catuna, e il successor del figlio
poi con Turfana all'isole l'invia;
e s'incontra in Tommaso, onde consiglio
propon di star insiem come fer pria.
Quei torna in Caracora e in sull'istante
muor fralle braccia dell'antica amante.

- 1 Mentre passava in guisa tal Tommaso
in quell'isole ignote i giorni sui,
in Caracora dopo il fatal caso
nessun parlò, nessun cercò di lui,
e possessor tranquillo era rimasto
Lipi del posto periglioso, a cui
tosto s'unir tutti gli onor di corte.
Così cangia in un punto instabil sorte!
- 2 E Piancarpin, che il suo maggior sostegno
nell'amico Tommaso avea perduto,
non disperò, ma col sagace ingegno,
coll'assidua insistenza e coll'aiuto
de' missionari suoi sparsi pel regno
esigeva una specie di tributo
dai diversi proseliti dai quali
era protetto e n'ottenea regali.
- 3 O Musa, tu che dall'oblio profondo
le cose trai, dimmi che avvenne allora
in quell'estrema region del mondo
e qual tumulto nacque in Caracora,
che senza il tuo soccorso io mi confondo
e dell'impegno mio non esco fuori.
La mia memoria ad ogni passo intoppa
e son come il pulcino nella stoppa.

- 4 Caiucco, che consorte e figli avia
e dell'Impero si credea l'erede,
vedendo che Catuna tuttavia
sovra il soglio mogol tranquilla siede,
il manifesto torto mal soffria
e negletto e depresso ognor si vede.
E vede ognor che se gli tien celato
il pubblico interesse e affar di Stato;
- 5 che nel governo ha il principal potere
gente al consiglio e al minister non buona;
che il dispendio del lusso e del piacere
i tesori assorbia della Corona,
mentre ei mezzi non ha per sostenere
il decoro real di sua persona
e che sovente non avea denari
per li bisogni suoi più necessari.
- 6 Che quantunque più volte egli tentasse
far a Catuna le più forti istanze,
possibil mai non fu ch'ella ascoltasse
i giusti prieghi suoi, le sue doglianze,
mentre i buffoni, i drudi e le bardasse
esaurivan l'erario e le finanze
e poiché la prudenza unqua non fu
sua favorita e principal virtù.
- 7 «Son pur io» ripetea «Sì che lo sono
– che ogni lunario, ogni almanacco il dice –
figlio d'Ottai e successore al trono,
e nondimen l'ingiusta genitrice
n'usurpa il posto». E in lamentevol tuono
poscia sclamava: «Caiucco infelice!
È morto Gengiscano, è morto Ottai
e questa mamma tua non muore mai!»
- 8* Color ch'erangli attorno e malcontento
lo vedean spesso e di cattiva luna,
nel disordin comun, nel cambiamento
sperando migliorar stato e fortuna,
ivan spiando l'opportun momento
d'irritarlo vieppiù contro Catuna,
né manca ognor chi l'inasprisce e punge
e i torti esalta e il falso al vero aggiunge.
- 9 Catuna, poiché certe novità
introdur volle ed abolir cert'usi
e con enorme prodigalità
i tesori dell'Impero avea profusi,
sì perché i drudi suoi d'autorità

e di poter facean soverchi abusi,
de' popoli l'affetto e l'alta stima
peduto avea che già godette prima.

- 10 Onde, benché i desir tengansi ascosti
e ciascun taccia e il collo al giogo tenda,
pur gli animi scontenti e mal disposti
bramano che altra man lo scettro prenda,
né manca omai se non che alcun accosti
il fuoco all'esca, acciocch'arda e s'accenda,
che ciecamente il volgo ignaro e lieve
siegue l'impulso che d'altrui riceve.
- 11 Goatulaman, prence possente e fiero,
ministro e duce e di Caiucco amico,
che per la gelosia di ministero
contro Toto nutria rancore antico,
fama è che a immaginar fosse il primiero
di Caiucco a favor l'occulto intrico,
e risoluta gioventù procura
e i primi Grandi trar nella congiura.
- 12 Trassevi il vecchio Acar, che già gran stima
e dell'armi il poter goduto avea
e che dell'auge sua dall'alta cima
decaduto e negletto or si vedea
e spento in tutto lo splendor di prima
in cheta solitudine vivea,
e l'onta e l'odio in sé covando aspetta
il momento propizio alla vendetta.
- 13 Trassevi Erlone, or disgraziato in pace
perché in guerra il destino ebbe contrario;
trassevi dei Tafari la coppia audace,
cui tutto toglie se toglie il salario;
e altri di cui la fama il nome tace,
gente che cerca sol da temerario
ardir, non da virtù, vantaggio e frutto,
pronta sempre a rischiar tutto pel tutto.
- 14 Credesi che Cutsai di sotto mano
cooperasse ad attizzar quel foco;
che cogli intrighi suoi lo zoppo Ussano
contribuisse a quell'affar non poco.
Poiché credette Goatulamano
opportuno al disegno il tempo e il loco,
i due fratei Tafari scelse fra gli altri
come più arditi, risoluti e scaltri.
- 15 A questi dunque il fatal colpo, a questi
del gran progetto l'esito commise;

e perché caso alcun non manifesti
il secreto maneggio, si decise
che omai Catuna e Toto insiem s'arresti.
Le cure avendo fra di lor divise,
sen vanno i due Tafari a notte bruna
l'un Toto ad arrestar, l'altro Catuna.

- 16 Senza timore alcun, senza sospetto
dell'imminente sua funesta sorte,
ella giacea tranquillamente in letto,
quando improvviso udì strepito forte
che di tema e spavento empille il petto
e forzar della camera le porte
vide; e a un tratto un drappel d'armata gente
su lei si getta impetuosamente.
- 17 Chi per le braccia e chi pei piè l'afferra:
fuor dalle piume il pingue corpo e molle
tirano a forza e il caccian nudo a terra.
La misera soccorso implorar volle,
ma la bocca Tafari gli tura e serra;
rustico manto addosso indi gettolle
e colei già dell'Asia arbitra e donna
tragge fuor dalla reggia in umil gonna.
- 18 Pongonla in tal corredo in chiusa sedia
a effetto tal già preparata pria
e proseguendo la fatal tragedia
la stessa notte la condusser via
e le fero soffrir freddo ed inedia,
infinché per eterna prigionia
fu chiusa dentro inaccessibil rocca
ove il fiume Curlon nel Dalai sbocca.
- 19* Chiuder solean fra quelle forti mura
insigne o periglioso prigioniere
che in carcer più ristretta e più sicura
volean con somma gelosia tenere,
se disegno potean, trama o congiura
contro il Principe e lo Stato in lui temere,
o capo di partito o personaggio
di real sangue o imperial lignaggio.
- 20 Quando scoperse Ottavi nella consorte
infedeltade e ambizion di regno,
dicon ch'ei di rinchiuderla in quel forte
in un trasporto d'ira ebbe disegno;
ella però con sue maniere accorte
la tempesta evitò di quello sdegno.
Ma la misera allor suo destin reo
differì sol, non isfuggir poteo.

- 21 Al far del giorno per ogni rione
cominciò la novella a divulgarse.
In mezzo ai Grandi allor, sopra il balcone
del palazzo real, Caiucco apparse;
e per opera d'abili persone
nella gran piazza fra la folla sparse
il Mogollo, l'Usbeco ed il Calmucco
«Viva» gridar «L'imperator Caiucco!»
- 22* La fede, i giuramenti, i benefici
ciascun dimenticò quella mattina:
si mostrar tutti di Caiucco amici
e nessun si mostrò per Turachina.
I miseri abbandona ed i felici
sempre il Tartaro vil venera e inchina:
l'util dell'opre lor sempre è il motore
e nomi vani son fede ed onore.
- 23 Per animar la gioia universale,
birra, acquavite ed altri liquor forti
fe' dispensar Caiucco in copia tale
che, i mortiferi tini in breve assorti,
videsi orrenda ebrietà brutale
sparger le vie di semivivi e morti,
e di schifi cadaveri la festa
offerse scena orribile e funesta.
- 24* Ma privo d'uman senso e di ribrezzo
le liete grida raddoppiar non lassa
a spettacoli tali il volgo avvezzo.
De' corpi estinti sull'enorme massa
dal suo cocchio il Mogol con fier disprezzo
volge tranquillo il guardo e ghigna e passa.
Della vita dell'uom giammai la degna
stima non fassi ove virtù non regna.
- 25 Mandò in giro il governo i suoi sergenti,
acciò dai morti i vivi sian distinti.
Quei tutti bastonar che al suol giacenti
trovarò insiem confusi ed indistinti:
se risentiano i colpi eran viventi,
se non li risentiano erano estinti;
e con sì salutevoli e sì scaltri
metodi distinguean gli uni dagli altri.
- 26 Circa ai morti, non dier grand'imbarazzo:
gettarsi in fiume e se ne empir le fosse.
Ma che far di color che allo strapazzo
davan segni di vita e alle percosse
qualche smorfia facean, qualche schiamazzo?

Per me non so che in Mogollia vi fosse,
come altrove, alcun pubblico spedale,
benché non manchin gli ammalati e il male.

- 27* Onde in certi stanzon gli ammontarono,
ove nel puzzo e nel comun contagio
oppressi e soffogati altri restarono
pel calor, per la calca e pel disagio.
Altri, che il moto e il senso ricovrarono,
gian brancolando a casa adagio adagio,
pronti nella medesima maniera
a imbriacarsi ognor mattina e sera.
- 28* Vi fu alcun birro del governo istesso
che, pietoso e leal becchin mogollo,
trovando alcun, da ubbriachezza oppresso,
in un angl giacer steso a tracollo,
delle spoglie dell'ebbro entrò in possesso
e sul gelato suol nudo lasciollo.
Scossosi, quei nudo e carpon sen gia,
finché estinto sul ghiaccio intirizzia.
- 29 Evvi però qualche scrittor che narra
che la ciurma mandata a separarli
non sempre la medesima bizzarra
maniera adoperò di bastonarli,
ma mandarono morti e vivi a carra
indifferentemente a soterrarli.
Bella infin fu la festa, ognun lodolla
e riuscì del tutto alla mogolla.
- 30 Nella trascorsa notte ancor la trista
disgrazia di Catuna a Toto avvenne,
e custodito e colle guardie a vista
l'altro Tafar sino a gran dì lo tenne;
e acciò da ognun sia conosciuta e vista
la sua punizion, in quel solenne
clamor legato lo menò in un carro
per le pubbliche strade in vil tabarro.
- 31 In rimirarlo in quello stato esulta
la città tutta e applaude alla vendetta,
né l'indignazion più tiensi occulta
generalmente contro lui concetta:
ognun lo ingiuria, lo schernisce e insulta
con urti e fischi e strepito, e gli getta
sul volto esoso l'irritata plebe
le muffe poma e le fangose glebe.
- 32* Corsero a truppe i vagabondi, i ladri
a depredar i suoi superbi alloggi:

portaron via gli aurati vasi, i quadri,
gioie, stoffe, cristalli, argenti, orloggi,
mobili che di gusto e assai leggiadri
si dirian sulla Senna anche al dì d'oggi;
e poiché invan la guardia e la sbirraglia
tentò sloggiar di là quella canaglia,

- 33* v'accorse il gentiluom, l'uffiziale
per opporsi ai disordini e agli eccessi
e spediti vi fur dal gran fiscale
i principali suoi ministri istessi.
Ma quel rimedio fu peggior del male,
perché a rubar si posero ancor essi,
che son colà le belle passioni
nei nobili l'istesse e nei birboni.
- 34 Toto intanto, non più fiero e orgoglioso
ma d'onta pien con spaventato ciglio,
tra il grido popolar tumultuoso
all'isole deserte iva in esiglio.
Trasserlo per cammin lungo e penoso
or su l'ignobil carro or sul naviglio
ove Bozzon con arbitraria legge
le divise dal mondo isole regge.
- 35 Era allor la stagion mite e gioconda
e un fresco venticel dall'Occidente
al lido sospingea l'instabil onda,
e Tommaso e Bozzon tranquillamente
a lento passo insiem lungo la sponda
ivan del mar, come facean sovente;
e variando il lor discorso avvenne
che alfin sopra Catuna a cader venne.
- 36 «Or dimmi – e chi di te meglio il saprebbe? –
dimmi» Bozzon dicea «Se, qual si spande
fama di lei, tal reputar si debbe
nell'opre e nell'idee sublime e grande?»
Cui Scardassal: «Non altri inver potrebbe
se non io soddisfar le tue dimande.
Non io ti parlerò sul detto altrui,
che pur troppo dir posso: io vidi, io fui.
- 37 Le forti passion gloria ed amore
sole han su lei domino e i più pungenti
stimoli son ch'ella risenta al core.
Brame di gloria immoderate, ardenti
fan che talor di donna assai maggiore
e nelle geste appaia e ne' talenti;
ma quando – e quando no? – di lei s'indonna
un folle e cieco amor, troppo ella è donna.

- 38 Gloria le idee, gloria i pensier l'estolle,
 nello spirto il vigor gloria le infonde;
 amor gentil costume ed un cuor molle
 e maniere le diè dolci e gioconde.
 Per queste passion l'armi mogolle
 muove e i tesori a piene man diffonde:
 tutto ella pon per appagarle in opra
 e vada il regno e il mondo inter sossopra.
- 39* Più che il pubblico ben, più che il sovrano
 onor, la pompa e l'apparenza è cara.
 Non consiglio perciò prudente e sano
 le grandi imprese immagina e prepara,
 ma orgoglio, leggerezza e splendor vano
 che gli occhi abbaglia della gente ignara,
 che prodiga di biasimo e di laude
 sempre al meraviglioso e al grande applaude.
- 40* E se vuoi un ben vero, in man di quelli
 cui commessa è la cosa un mal diviene,
 ch'esser non ponno uomin malvagi e felli
 giusti e opportuni esecutor del bene.
 Così l'onda de' fiumi o de' ruscelli
 dalla sorgente sua limpida viene;
 poi fangosa nel corso e turbolenta,
 borri e paludi in traversar, diventa.
- 41* Chi gode i gran favor tosto s'aroga
 il poter sommo e di despota il tuono.
 La timida del ver voce soffoga:
 ei propon, ei risolve; e al giusto e al buono
 la sua privata autorità surroga.
 Impenetrabil fanno argine al trono
 pochi, e sempre i peggior; e al merto oppresso
 e a' miseri clamor vietan l'accesso.
- 42* E guai se portar priego o lamentanza
 – cose note ti narro – altri a lei tenta
 ed improvviso incontro a lei s'avanza
 o incauto nel passar se le presenta:
 ch'ella, se nuova incognita sembianza
 vedesi approssimar, trema e paventa
 d'insidioso assalitor, che occulto
 ferro sguaini a meditato insulto.
- 43 Ben sanno quei che stansi intorno al soglio
 far di tal debolezza indegno abuso,
 onde o per gelosia o per orgoglio
 a lei l'accesso è all'onest'uom precluso
 e s'espone sua ragion o in voce o in foglio

tenta, riman l'intento suo deluso.
Così ciocché il ben pubblico richiede
e i vizi del governo ella non vede.

- 44* Quel temer d'ogni oggetto in simil guisa,
quel palpitar se cosa ascolta o vede
talor funesta, insolita, improvvisa
ne smentisce il coraggio e assai fa fede
ch'ella di Gengiscan sul trono assisa
sì tranquilla non è come alcun crede,
e or distrae colla gloria, or coll'amore
l'alma inquieta e l'agitato core».
- 45 «Inver ho caro assai» Bozzon soggiunse
«Di saper di costei la vera istoria,
poiché talun di sostener presunse
che stimol mai di vero amor, di gloria
all'immortal Catuna il cor non punse,
ma sol libertinaggio e vanagloria.
Credesi il mal, e perciò Dio ci guardi
da malediche lingue e da bugiardi.
- 46 Ben io peraltro mi rammento ancora
che sovente costei vidi e osservai
allorché giovinetta in Caracora
venne per isposar il prence Ottai
e, siccome ho buon naso, infin d'allora
ch'ella regnato avria pronosticai;
e aver ben convenia l'ingegno opaco
per non capir ch'ella ne aveva il baco.
- 47 Ma benché questo fosse il primo scopo
a cui la mira ognor tenea diretta,
pur colà giunta appena o poco dopo
svelò la passion sua prediletta.
Tirava all'uom più che al formaggio il topo
e a Ottai, che si credea testa perfetta
né annoverato esser volea fra i sciocchi,
quando volea gliela facea sugli occhi.
- 48 Sovente udito avrai parlar d'Ussano,
per gozzoviglie e per le idee sue pazze
famoso e per l'umor brutale e strano.
Amici fummo e insiem colle ragazze
spesso cenammo con gran gotti in mano,
sfidandoci a chi ber potria più tazze;
e posso assicurarti in coscienza
che fra noi v'era poca differenza.
- 49 Ebben cotesto Ussan, Dio l'abbi in gloria...»
«Come!» interruppe Scardassal «Pur troppo

il conosco io: viv'ei!» «Vive! E che storia narri?» Bozzon
riprese «E un legno, un coppo
non gli hanno dato ancor sulla memoria?»
E Tommaso: «Il lasciai vivo, ma zoppo:
che una gamba si ruppe in certa lotta
per far bravure avanti alla sua putta».

- 50 «Or cotestui, dopo aver ben trincato»
soggiungeva Bozzon «Spesso m'ha detto
che talor, travestito e imbacuccato,
Turachina di notte in un carretto
da certo prence Atima avea menato,
mentre stavasi Ottai dormendo in letto,
poiché la moglie di Tiberio Claudio,
quand'ei dormiva, andava anch'essa in gaudio.
- 51 Né v'era giorno in cui non si parlasse
di qualche loro anedoto bizzarro:
o che Atima talor si trasformasse
in villan colla barba e col tabarro,
o che sotto sacconi e materasse
si facesse portar, sopra d'un carro
di Turachina, in un giardin che fuora
era della città di Caracora.
- 52 E le galanterie della sua sposa
a risaper fu l'ultimo il marito.
Poco mancò ch'entro una rocca ascosa
non fosse allor, ma come poscia ho udito
tutt'affatto al rovescio andò la cosa;
ond'or ei par deciso e stabilito
ch'ella avesse ragione e Ottai il torto,
perch'ella e vive e regna, e Ottai è morto.
- 53 In quanto agli altri udii solo nomarli,
ma non gli ho visti mai, né so chi sono;
e questo Toto, di cui tanto parli,
che ordin mi manda e meco prende un tuono
com'io fossi tenuto a rispettarli,
l'ho sulle corna e stufo omai ne sono,
e a quel che d'altri e da te dir ne od'io
un gran tocco esser dee d'ira di Dio».
- 54 Così dicendo, al mar si volge e vede
naviglio approssimarsi a vele piene
e che alcun prigionier conduca ei crede,
che altro naviglio mai colà non viene
e posto non avea per anche il piede
il russo marinar su quelle arene,
né colà spinte avean le ardite barche
Beerig e Sciricof e Cuch e Clarche.

- 55 Ecco che omai la nave il porto afferra:
saltan sul lido i marinari a un tratto
e un grosso prigionier menano a terra.
Tommaso il guarda e non ignoto affatto
quel semblante gli par, se pur non erra.
Non erra no! Toto è colui di fatto.
Ma chi l'avrebbe mai riconosciuto?
Chi neppur sospettarlo avria potuto?
- 56 Oh quanto, oh quanto mai diverso egli era
da quel Toto primier, che già altra volta
d'orgoglio pien diè leggi all'Asia intera
e di gemme iva carco in mezzo a folta
di cortigiani adulatrice schiera!
Or con crin rabbuffato e barba incolta,
con vil beretto e lacero cappotto
il gran Toto è converso in galeotto.
- 57 La nave già vicina a far naufragio
stat'era per un'orrida tempesta,
e gittar Toto per comun suffragio
voleano in mar per renderla più lesta;
onde per lo spavento e pel disagio
venia con faccia spaurata e mesta,
sicché, da capo a piè guardandol tutto,
oh com'era birbon! Com'era brutto!
- 58* Forse in simile arnese il signor padre,
che non si sa chi diavolo si sia,
in compagnia della signora madre
gli aviti porci seguitando già,
prima che prence e condottier di squadre
fosse l'eroe suo figlio in Tartaria;
forse anche in tal arnese erra pel bosco
qualche parente suo ch'io non conosco.
- 59 Ma poiché Scardassal, più attentamente
contemplandol, conobbe egli esser Toto,
alto stupor l'invase immantamente.
Ma poi d'umanità nel seno un moto
destosegli, e a Bozzon ivi presente
chi fosse il nuovo prigionier fe' noto
e supplicollo con ogni insistenza
che usar volesse all'esule indulgenza.
- 60 Ma quegli, che in suo cor Toto abborriva,
«Chetati» disse «E alle bagasce, ai pupi
lascia questa pietade intempestiva.
Io vuo' mandar costui tra ghiacci e rupi:
se il diavol fallo vivere, là viva

in compagnia di corvi, d'orsi e lupi,
in qualche isola inospita e deserta.
Chi non ebbe pietà, pietà non merta».

- 61 Ed ordinò che sopra una tartana
in un'isola allor fosse condotto
seicento miglia di colà lontana,
che al circolo polar sta quasi sotto.
Qui gli lasciar per una settimana
provvision di ghianda e di biscotto
e fergli un miserabil capannuolo
di paglia e strame, e lo lasciar lì solo.
- 62 Le storie poi non parlan più di Toto
e d'un uom sì famoso in Oriente
quale fosse la fin è affatto ignoto.
Si credette però comunemente
che, venuti colà sui ghiacci o a nuoto
certi orsi bianchi e grossi estremamente,
vennergli addosso e sel mangiaron vivo
e a gusto lor non lo trovar cattivo.
- 63 Caiucco in questa guisa o bene o male
in Caracora ad imperar pervenne,
quando nel fausto suo giorno natale
di Turachina a caso gli sovvenne.
Pietà lo scosse; e d'una filiale
tenerezza per dar prova solenne,
a sollevarla nella prigionia
mandò Turfana a farle compagnia.
- 64 E volle fosse nel quartier più vago
a ciascuna una camera adobbata
ed inoltre ordinò, di ciò non pago,
che fosse lor la libertà accordata
d'ir sul balcon che rispondea sul lago,
fattol pria circondar con ferrea grata;
e tutti per sì nobile indulgenza
di Caiucco esaltarono la clemenza.
- 65 Dunque ambe in una camera fur messe
da un assito frapposto in due divisa,
acciò il suo stanzuolin Catuna avesse
non lungi da Turfana e in cotal guisa
la noia in parte alleviar potesse
da quella solitudine indivisa
e qualvolta ne fosse il caso occorso
ricevere da lei pronto soccorso.
- 66 Ma poscia che la stazion novella
venn'ella ad abitar, né fu più sola,

in lei si scorse un'ambasciosa e fella
inquietudin crudel che la desola.
Quantunque afflitta e addolorata anch'ella,
Turfana la conforta e la consola,
e ben in stato tal suppor la devo
più da ricever che da dar sollievo.

67 «Ov'è» talor diceale «Ov'è l'altera
magnanima costanza e la grand'alma
che in te già un tempo ammirò l'Asia intera?
Ove la filosofica tua calma?
Deh, riprendi la tua virtù primiera
e l'agitato cor raccheta e calma,
poiché, se a un mal che pur soffrir conviene
la fermezza s'oppon, minor diviene».

68 Il grave sollevò torbido ciglio
Catuna e disse: «A chi sicura posa
su real trono e lungi dal periglio
mostrar costanza è ben agevol cosa;
ma troppo a praticarsi arduo è il consiglio
di mostrarsi costante e coraggiosa
ai fieri colpi dell'avversa sorte,
che abbatte il più gran cor, l'alma più forte.

69 Pur non mi lagno della sorte ria
che mi balzò dall'alto mio splendore:
altra ragion, né domandar qual sia,
altra occulta ragion chiudo nel core.
Deh, lasciami alla fiera pena mia,
lasciami, amica, al mio crudel dolore».
Tacque; e Turfana a dir l'istiga, ond'ella
s'ange, sospira e alfin così favella:

70 «Quai gemiti ascolt'io? Quali affannosi
sogni, dacché qui venni, oh Dio!, quai larve
turban tutte le notti i miei riposi?
Squallida e sanguinosa ombra m'apparve,
che con tremendi sguardi e minacciosi
in sen mostrommi ampia ferita e sparve.
Quegli interrotti accenti ascolto ancora,
ho quello spettro avanti agli occhi ognora».

71 In questo dir percosse il volto e agli occhi
portò con veemenza ambe le mani
e la faccia curvò sino ai ginocchi,
e con tai moti violenti, insani
forz'è pur che fremendo al suol trabocchi.
Al lugubre racconto, agli atti strani
stupì Turfana e attonita rimase
e il cor tremante un freddo orror le invase.

- 72 Pur gli smarriti spirti alfin raccolse:
dal pavimento ove giacea levolla
e tutte a lei le cure sue rivolse.
Sovra l'angusto letto indi adagiolla
e me' che può le tetre idee distolse
che la mente a ingombrar venianle in folla.
La convulsion frenetica rattenne
e presso a lei tutto quel dì si tenne.
- 73 Ma pur l'acerbo duolo in seno accolto
e l'inquietudin che le strazia il petto
sempre a quell'infelice appar sul volto.
Orror ritrova ove trovò diletto,
che dell'illusion il vel è tolto;
detesta e aborre ogni qualunque oggetto
che il poter sommo e lo splendor del trono
pria le fe' comparir e giusto e buono.
- 74* Tutte talor da capo a piè le membra
forte improvviso palpito le scuote,
qual uom che strana atrocità rimembra;
talor riman colle pupille immote
e percossa da fulmine ti sembra;
talor la faccia colla man percote,
talor la guancia o il nudo seno aggrappa
ed or le vesti ed or il crin si strappa.
- 75 Così traeano i tristi dì sovente,
quando una notte nubilosa e nera
scorrendo l'aer cheto a luci spente
giunt'era alla metà di sua carriera.
Balzò di letto impetuosamente
allor la miserabil prigioniera,
corse urlando a Turfana e su lei cadde,
che atterrita gridò: «Che fu? Che accadde?»
- 76 Con spaventate voci ella prosiegue
a fremere e agitarsi, e aita implora:
«Salvami da colui che mi persegue,
salvami dal terror che mi divora!
Ve' lo spettro maggior che appresso siegue!
Nol vedi, oh Dio!, nol riconosci ancora?
Vedilo il minaccioso orribil spettro,
ve' come in volto fier scuote lo scettro!
- 77* Ecco, ohimè, che s'appressa: ove m'ascondo?
Perché pietosa a' prieghi miei la terra
sotto i piè non mi s'apre e nel più fondo
baratro suo non m'assorbisce e serra?»
E con frenetic'atto e furibondo

- le nude spalle in questo dir le afferra,
come falcon la paurosa lepre
che si rannicchia sotto cespo o vepre,
- 78 e con fremito e smania applica e spinge
sopra il petto di lei la bocca e il mento
e addosso se le aggruppa e a sé la stringe.
Si raccapriccia tutta di spavento
Turfana e sì la scuote e la respinge
che pur alfin con grave affanno e stento
da lei, che la soffoca e omai le toglie
voce e respir, si disviluppa e scioglie.
- 79 E poiché la sconvolta e delirante
fantasia di calmarle invan s'adopra,
la coltre e i panni suoi con man tremante
pietosamente le distese sopra,
onde il corpo di lei nudo e grondante
di gelido sudor scaldi e ricopra.
Ma de' singulti soffogati il rombo
fea nel notturno orror cupo rimbombo.
- 80 A quelle strida il carcerier, che udille,
venne colà colla lanterna in mano
e visitò le donne ed avvertille
a badar di non far tanto baccano
e irsene a letto e starsene tranquille
per non rompere il sonno al castellano.
Indi alla lor preghiera un moccoletto
accese e lor lasciollo a capo a letto.
- 81 Mentre accadean tai cose entro quel forte,
dava legge Caiuc d'Asia all'Impero.
Levò un'armata numerosa e forte
per conquistar l'Europa e il mondo intero;
rinnovò il minister, cangiò la corte
e fe' gran chiasso e non concluse un zero,
anzi diversi suoi viceregenti
si resero sovrani e indipendenti.
- 82 E l'inesperta man, né ben sicura
per governar le redini del regno,
le affettate maniere e la figura,
i focosi trasporti e il pronto sdegno
non stima e non amor a lui procura.
Molti inoltre vi fur che altro disegno
formato avean, né amici eran di lui,
ond'egli finì in breve i giorni sui.
- 83* I tartari scrittori han raccontato
la morte di Caiucco in varie guise.

Chi dice che, di forze estenuato,
eccessivo stravizzo ei si permise;
chi dice ch'ei morisse avvelenato;
chi dice alfin che Batucan l'uccise,
ma siccome ciò vien da frate in frate
a crederlo s'avrà difficultate.

- 84 Perciò v'è qualche storico che dice
che Voliamisa, di Caiuc consorte,
sperando esser eletta imperatrice
al suo marito accelerò la morte,
ma che l'idea non le andò poi felice
perché il partito suo non fu il più forte.
Ma sia la cosa ovver non sia così,
Caiucco regnò un anno e poi morì.
- 85 Dopo la morte sua più d'un germoglio
della stirpe real di Gengiscano
suoi dritti espose e sue ragioni al soglio,
e forse all'armi avrian posto anche mano,
poiché comporli tutti era un imbroglio.
Ma i più potenti prenci a Batucano
vennero a offrir la monarchia mogolla;
e con stupor di tutti ei ricusolla.
- 86 Ma insiem con Mangassar e Saputai
ed altri incoronar fe' imperatore
il prence Mengo, figlio di Tulai,
del principe Cublai fratel maggiore.
Tulai di Gengis fu figlio, e Cublai
di Mengo al trono poi fu successore:
Mengo, che Mangu anche vien detto e Menco,
come di quei Gran Can mostra l'elenco.
- 87 Questo è il Mengo stessissimo che fu
spedito alla conquista di Ponente
sotto il famoso general Batù,
che di Zelmira allor gli fe' il presente
che cadde de' Mogolli in schiavitù.
Poscia ei sempre l'amò teneramente
e dopo ancor che ad imperar pervenne
nel primiero favor sempre la tenne.
- 88 Mengo non volle aver per Turachina
riguardi che per essa ebbe suo figlio;
anzi, per non tenersela vicina
volle mandarla all'isole in esiglio,
che tutti i mezzi in sé volge e combina
per slontanar di novità il periglio.
Menar dunque pel solito cammino
Turachina e Turfana al lor destino.

- 89* Misera Turachina! E chi presagi
fatto t'avrebbe mai così funesti,
allorché in mezzo alle mollezze e agli agi
cinta di gloria e di poter vivesti?
Misera! Or vai fra i stenti e fra i disagi
dannata a trarre i dì penosi e mesti.
Confesso, donne mie, che in cor risento
un tenero per lei compatimento:
- 90* poiché, se dentro i limiti del vero
dar vuolsi giusta lode e se si schiva
l'adulator linguaggio e menzognero,
quantunque un pocolin vana e lasciva
sempre al grande elevò l'alma e il pensiero
e tutt'insiem non era poi cattiva;
e forse fra altre genti e in altra terra
stata fora più grande e in pace e in guerra.
- 91* Ma da' primi anni avvezza in Mogollia
a conversar col furbo e col malvagio,
che potea far? La mala compagnia
ha sempre qualche dose di contagio,
e poi qualche difetto è in chi che sia,
perciò a biasmar bisogna andar adagio;
e infin fu donna, e per le donne io sono
compassionevol per natura e buono.
- 92 Bozzon, che al giunger d'esse era già morto,
ceduto avea a Tommaso un'isoletta,
ov'ei solea sovente ire a diporto.
V'eran pecore e capre e una casetta
colle stoviglie necessarie e un orto,
quattro vacche, otto schiavi e una barchetta
e attrezzi per la caccia e per la pesca
e una giovine schiava per fantesca.
- 93 In quel soggiorno remoto e selvaggio
Tommaso, ora cacciando ora pescando,
vivea come in tranquillo eremitaggio
e collo schifo suo di quando in quando
faceva alla grand'isola passaggio
per sollazzarsi o visitar Mulbrando,
figlio del fu Bozzon governatore,
che in quel posto successe al genitore.
- 94 Ma di rado vi gia; perciò ne avvenne
che il resto ivi a passar de' giorni suoi
quando Catuna con Turfana venne
egli ignorollo e a caso il seppe poi.
Mulbrando ai ricevuti ordin s'attenne

e fe' in un solitario angol d'Ostroi
costruir per le illustri esuli dame
una picciola casa di legname.

- 95 E fornille di tutto, acciò potessero
di che supplire ai lor bisogni avervi
e destinò due schiavi i quai dovessero
esser lor guardie a un tempo stesso e servi;
e altre facilità lor si concessero,
e purché siavi chi i lor passi osservi
ebber la libertà di passeggiare
o nel vicino bosco o lungo il mare.
- 96 Sei volte ascosa già s'era la luna,
sei volte piena era comparsa e tonda
quando un dì, con Turfana ita Catuna
a passeggiar sulla deserta sponda,
videro un pescator sotto alta e bruna
quercia, che i rami distendea sull'onda.
L'amo appende alla canna e in mar lo getta
e all'esca insidiosa il pesce alletta.
- 97 Tommaso er'ei, che dalla sua vicina
isoletta colà s'era portato
a pescar nella placida marina.
Così la strana bizzarria del fato
riunisce Tommaso e Turachina
in quell'ermo del mondo estremo lato;
ma nel felice stato e nell'avverso
quanto l'aspetto lor, quanto è diverso!
- 98 La lor fisionomia, che già alterata
avean gli stenti, il tempo, il vitto, il clima,
la stranezza del caso inaspettata,
l'esser dove l'un l'altro esser non stima,
l'immaginazion non preparata,
l'abito non conforme a quel di prima
fur le ragion che, allo scontro primiero,
a un tratto ravvisar non si potero.
- 99 Mentre Tommaso il guardo indietro gira,
stupì Catuna e riguardandol fiso
a Turfana dicea: «Colui rimira:
non ignota sembianza in lui ravviso,
o ch'io traveggio o il mio pensier delira.
Che figura è mai quella? Oh Dio! Che viso!
Ah, non m'inganno no: quegli è Tommaso!
Mel dice il core e lo conosco al naso».
- 100 Tommaso, che alla prima in suo pensiero
attonito restò vedendo in quella

piaggia venir a sé le due straniere,
poscia che al noto suon della favella,
al tenor degli accenti, alle maniere,
l'occhio fissando attentamente in ella
la riconobbe alfin per Turachina,
gli parve esser nell'isola d'Alcina.

101 Ma tostocché dallo stupor si scosse,
gettò gli ami e la canna in sull'arena
e con rapido piè ver lei si mosse,
«Sei tu!» sclamando «E qual destin ti mena?
Dall'alto grado tuo chi ti rimosse?
Qual cambiamento barbaro di scena
ha in queste solitudini condotta
la donna che diè legge all'Asia tutta?»

102 Ella, esecrando il nome e la memoria
delli Mogolli perfidi e rubelli
che la balzaron dall'antica gloria,
narrar volle i suoi casi acerbi e felli;
ma li singulti interrompean la storia
e le cadean le lagrime a ruscelli.
Tommaso allor la consolava e intanto
sentì pietà di lei, pianse al suo pianto.

103* Turfana entrò per terzo in quel discorso
e anch'essa la sofferta sua burrasca
e i bei dì rammentò del tempo scorso.
Tommaso allor tirò dalla sua tasca
tre rape e due salate orecchia d'orso
e biscotto e di birra anche una fiasca;
e s'assiser sul lido a far merenda
parlando e interrogandosi a vicenda.

104 Il ritrovarsi in sì lontano loco
in compagnia del drudo e dell'amico
di cieca sorte per capriccio e gioco
riprender il costume e il tuono antico
fece all'esuli donne, e a poco a poco
parver scordarsi del destin nemico,
poiché tempo e lung'uso assai men dura
render puote talor fin la sventura.

105* «Non disperiam: chi sa? Prova non lieve»
dicea Catuna a Scardassal «Sei tu
che l'infelice disperar non deve:
tu al Cairo e a Bagdad in schiavitù
vivesti un tempo e ne scampasti in breve
e fosti prigionier poi di Batù.
Or dimmi: avresti mai creduto allora
di divenir sì grande in Caracora?»

- 106* «Più strano, a parer mio, sembra il tuo caso:
di tua sorte il tenor sembra più strano»
a Turachina rispondea Tommaso
«Una figlia d'un tartaro naimano
chi diavol si saria mai persuaso
che sul trono montar di Gengiscano
e potesse una donna naimachina
dell'Oriente divenir reina?
- 107* Vero è però che tu rappresentato
hai la commedia tua per eccellenza».
Ed ella: «Sai che ognun nel proprio stato
empier dee quel dover, quell'incumbenza
cui dalla provvidenza è destinato».
Udendola parlar di provvidenza,
ei si volse a Turfana ed essa a lui,
guardarsi alquanto e risero ambedui.
- 108* «Deh, tronchiam tai discorsi ingrati e mesti»
soggiungeva la vedova d'Ottai
«Né la lieta merenda si funesti
colla memoria de' passati guai.
Pensiamo sol di nostra vita ai resti
ed occupiamci del presente omai.
Qual fui ti sarò sempre amante e amica,
e insiem viviamo alla maniera antica».
- 109 Così d'entrar nell'amorosa lizza
Turachina di nuovo ancor pensava
e in sé l'abitual lussuria attizza,
benché d'anni e di guai peso l'aggrava.
Ma alla deposta Imperatrice e vizza
Tommaso preferia la giovin schiava,
né son le circostanze or più l'istesse
d'amar per vanagloria ed interesse.
- 110 Pietà per lei, non amor sente in petto
e più che amante esser le vuole amico,
che le cose cangiato hanno d'aspetto
e più in essa non trova il pregio antico.
Ciò che gentil pareva, grande e perfetto,
affettato or gli par lezio o impudico,
che lo splendor del trono assai minori
rende i difetti e le virtù maggiori.
- 111 E procurò nella miglior maniera
senza offesa di lei trarsi d'impegno:
disse che omai la vigoria primiera
il rigor di quel clima a cotal segno
abbattuta gli avea ch'ei più non era

nelle giostre d'amor atleta degno,
e che la fibra indebolita e fiacca
a ogni sforzo legger cede e si stracca.

- 112 Ma come ei gentil era e compiacente,
le protestò che quanto far potrebbe
per renderle men duro e dispiacente
l'esilio suo tutto per lei farebbe,
e che per rivederla assai sovente
dall'isoletta sua colà verrebbe;
e a' lor ragionamenti altra materia
sostituì meno scabrosa e seria.
- 113 E in questi che seco ebbe e altri discorsi
gentilmente cercò farle coraggio.
Ciò che dar le potea noia e rimorsi
tacque, né le parlò che indi passaggio
fatto avea Toto e all'isule degli orsi
proseguito avea poscia il suo viaggio.
Preso congedo alfin, l'esuli donne
ivi lasciando, all'isoletta andonne.
- 114 Zelmira intanto per lo antico amore
di Tommaso compianse la disgrazia,
e siccome di Mengo avea sul core
dolce domino e ne godea la grazia,
tosto ch'egli fu eletto imperatore
di Scardassal chiese il richiamo in grazia;
e Mengo allor, per compiacer la bella,
la grazia accorda e l'esule rappella.
- 115 Spedissi dunque l'ordine a Mulbrando,
che Tommaso a trovar portossi allora
per dirgli che a lui giunto era il comando
di farlo ricondurre in Caracora,
che si prepari al gran viaggio, e quando
fia pronto ei partirà senza dimora.
Ringraziollo Tommaso e onore e gloria
diè al figlio di Bozzon buona memoria.
- 116 Ed impetrò da lui permissione
di cedere a Catuna ogni suo arnese
e l'isola e le bestie e le persone,
ma non però da lei congedo prese
per non causarle invidia e afflizione;
e il giorno poi, partendo alla francese,
lasciò l'esuli donne in quel del mondo
angolo estremo e nell'obblio profondo.
- 117* Propon di lasciar tosto i regni eoi,
portarsi in Trabisonda e in Palestina,

veder Siveno e gli altri amici, e poi,
traversando l'Europa, irsen destina
a finir in Irlanda i giorni suoi.
Me mentre l'uom determina e combina,
il suo destin, che ad altro fin lo serba,
tronca sovente i suoi disegni in erba.

- 118* Il timor del pericolo imminente
nel disastroso incommodo passaggio,
i disagi e il rigor del clima argente
fergli ai nervi e alle fibre un tale oltraggio
che, quando pose piè sul continente,
arrestar si dovette a ogni villaggio,
per ristorar, poiché si regge appena,
gli stanchi spirti e l'abbattuta lena.
- 119 E quando a Caracora alfin pervenne,
apprese che la sua liberatrice
Zelmira fu, che per lui grazia ottenne,
e che di dichiararla imperatrice
da qualche tempo a Mengo il pensier venne.
Andò da lei tosto che andar gli lice,
baciò la bella man ch'ella gli offerse
e di sue calde lagrime l'asperse.
- 120 «Attestarti» dicea «L'insigne e nuova
gratitudine mia m'è pur concesso.
Questa del tuo bel cor tenera prova
cara m'è più che il beneficio istesso.
Così felicità sopra te piova,
o generosa donna, onor del sesso;
or va sul trono d'Oriente e regna,
anima grande, che ne sei ben degna».
- 121 Ciò dicea con tal enfasi e calore
che in sen ne avvampa e gli traspare in faccia
e nel bollor dei vari affetti al core
s'affolla il sangue e ivi s'arresta e agghiaccia.
Gli occupa i sensi allor mortal languore
e cade di Zelmira infra le braccia.
O voi, pietose donne, al tristo caso
deh piangete la morte di Tommaso.
- 122 Dargli opportun soccorso invan Zelmira
affannata procura e s'ange molto;
ma poiché affatto esanime lo mira,
al rinchiuso dolor il fren disciolto,
sopra l'estinto cavalier sospira
e di pianto gli bagna il freddo volto.
Pietà sì bella approvò Mengo e anch'ei
intenerissi al giusto duol di lei.

- 123 E siccome in quei tempi in Caracora
ogni religion si permettea
e ciaschedun liberamente ognora
qualunque culto esercitar potea,
perciò Zelmira, atteso ch'ella ancora
di cristianesimo una tinta avea,
volle che di Tommaso al funerale
si rendesser gli onor di generale.
- 124 Di già il ritorno e l'improvvisa morte
avea ciascun del buon Tommaso udito,
quando in città fu pubblicato e in corte
solennemente al funeral l'invito.
Quei che invidiata un dì n'avean la sorte
e che l'odiaron vivo e favorito
or lo compiangon morto e onor gli fanno
ed il funereo treno a seguir vanno.
- 125 Di ferree mazze e di bastoni armati
la pompa precedean sbirri e sergenti,
le vie sgombrando a colpi dispietati.
Primi veniano i militar strumenti,
trombe, tamburi e timpani scordati,
e appresso ventiquattro penitenti
che a vil prezzo con graffi e rie percosse
si straziano le carni e scopron l'osse.
- 126 Poscia i frati, ciascun col suo doppiere,
veniano a coppie ed in lugubre metro
cantavan raucamente il *Miserere*.
Lo strato sostenean del gran feretro
quattro dei primi duci in cappe nere;
poscia i taichi, indi la truppa e dietro
otto destrier, cui dalle vene aperte
gronda sangue e ne son le vie coperte.
- 127 Quindi con teste rase e coi piè nudi
schiavi seguian curvi, la faccia a terra,
dannati a uffici travagliosi e crudi,
carra traendo e macchine di guerra
e gran trofei d'elmi, corazze e scudi.
D'uomini e donne alfin la marcia serra
un folto stuol, che forma un piagnisteo
e ripetendo va l'*Ora pro eo*.
- 128 Fu alla chiesa cattolica condotto
e s'intuonò de' morti il matutino;
indi, da capo a piè parato a lutto,
la gran messa cantò fra Piancarpino,
e un fraticel molto eloquente e istrutto

nel tartaro linguaggio e nel latino
con una bella orazion funebre
tirò il pianto da tutte le palpebre.

129 Fe' un esordio *ex abrupto* e in su tre diti
dividendo in tre parti il suo sermone
provò di Scardassal tre requisiti:
primo, ei fu fra i crociferi un campione;
secondo, ei fu il model de' favoriti;
terzo, nelle disgrazie ei fu un Catone.
E ragionò sì ben sopra ogni punto
che in ogni parte sua provò l'assunto.

130 Carpin, seduto allor sul faldistorio,
si fe' porre la mitra e il piviale;
indi coll'incensier, coll'aspersorio
girò due volte intorno al funerale,
mentre la *Dies illa* e il responsorio
in sull'orchestra un coro musicale
cantava in elafà lugubre e basso
coll'organo, il fagotto e il contrabasso.

131 Fama è che al funerale intervenisse,
giunto colà tre o quattro giorni avante,
il gallo ambasciator fra Rubruchisse,
spedito da Luigi al Can regnante
acciò alle sue l'armi mogolle unisse
per torre ai Saracin le Terre Sante;
e terminaron le solenni esequie
a Tommaso pregando eterna requie.

132 I serventi di Chiesa e i chiericotti
intanto, in sull'orecchia ai circostanti
scotendo certi loro bussolotti,
raccolsero elemosine abbondanti;
onde il buon parroccian, prima dedotti
gli emolumenti suoi da quei contanti,
trassen per lauto pranzo e col residuo
fe' pel defunto celebrare un triduo.

133 La memoria di lui saria smarrita,
ma in latino sermon, per buona sorte,
scrisse ei stesso in gran parte la sua vita.
Le circostanze poi della sua morte
le aggiunse Polo, che l'opra ha compita,
e allor che di Cublai venne alla corte
n'ebbe l'original da un mandarino,
perché colà non s'intendea il latino.

134 Quelle memorie ed altri manoscritti
che Polo avea recati d'Oriente

dopo la morte sua fra molti scritti
trovate a caso fur da un suo parente,
che a poco prezzo le vendette a un Gritti;
poi d'una in altra man passar sovente
e qualche santo, a creder mio, qualche agnolo
l'ha salvate di man del pizzicagnolo.

135 In mio potere alfin son pervenute
e or da me tratte son dal lungo obbligo.
Un veneto signor, da cui l'ho avute
– non capisco il perché – non volle ch'io
dicessi che da lui le ho ricevute.
Tacer promisi e adempio il dover mio.
Quando prometto, o donne mie, lo faccio;
se prometto tacer, crepo ma taccio.

APPENDICE

Idea e argomento del Poema tartaro

Gengiscano, celebre conquistatore della maggior parte d'Asia e fondatore del vasto impero de' Mogolli, ebbe per successore Ottai, suo figlio, che aveva sposato una sorella del khan dei Tartari Naimuni, detta dai Tartari Turachina Catuna e dai Chinesi Toleicona, la quale dopo la morte del marito resse alcun tempo l'impero mogollo verso la metà del secolo decimoterzo.

Questo è il fondamento storico del presente poema, in cui s'introduce un certo Tommaso Scardassal irlandese che, ito in Levante colla crociata sotto Tibaldo, dopo vari accidenti esposti nel primo canto cadde in mano di Batù, principe della famiglia di Gengiscano, che con una immensa moltitudine di Tartari era venuto in Europa per farne la conquista, e fu da lui condotto a Caracora, allora capitale dell'impero mogollo e residenza dei Gran Can, ov'egli divenne favorito dell'imperatrice Turachina.

Come che alcuni fatti ed episodi sieno imaginati per abbellimento del poema, pure la maggior parte di essi, non meno che quasi tutti i nomi de' personaggi in esso mentovati, sono tratti dalla storia tartara, come l'autore si riserba di mostrare nelle note, colla testimonianza di vari scrittori e traduttori della storia orientale, dal De Guignes, Erbelot, Gaubil, De La Croix, Kirker, Du Halde, della *Storia generale de' viaggi*, della *Storia universale* e delle memorie de' diversi viaggiatori e missionari che han fatto soggiorno in quel paese. Ciò che peraltro specialmente caratterizza questo poema sono le allusioni che quasi tutte le persone

e i fatti in esso contenuti hanno a persone e a fatti de' tempi presenti e particolarmente alla Russia, per intelligenza delle quali si dà un doppio indice.

Nel primo si spiegheranno le allusioni delle persone e dei luoghi mentovati in questo poema, e nel secondo le allusioni de' fatti riportati in ciaschedun canto.

Indice e spiegazione delle persone e de' luoghi nominati nel Poema tartaro colle loro rispettive allusioni

A

Acapù	Kaschtalinski, gran maestro di cerimonie
Acar	Zacar Czernicheff, già presidente di guerra avanti il principe Potemkin
Aitone, re d'Armenia	Re di Svezia
Apua	Marescial Panin
Arabia	Francia
Argan	Elphinston
Aslan	Principe Mentzikoff, favorito di Pietro I
Ataia	Conte Alessio Orloff
Atima	Principe Poniatowski, poi re di Polonia
Azzodino, re d'Iconio, della stirpe de' Rum	Re di Prussia, della Casa di Brandeburgo
Azum	Maresciallo Galitzin

B

Bagur	N.N. Cavalier servente della brutta e vecchia moglie di Yelagin
Batù o Batucano, figlio di Tuschi o Tusco, primogenito di Gengiscano	Conte Alessio Orloff
Baburro	Domascheff, direttore dell'Accademia delle Scienze
Bibrac	Conte Luigi Cobenzl
Bozzone e Memma	Calzolaio tedesco e sua moglie, amica di Pietro I

C

Can o khan, nomi di grado o dignità tartara

Caiucco, figlio d'Ottai e di Turachina, e Voliamisa, sua moglie, poi imperator de' Mogolli

Caracora, detta anche Karakum, Karakorom e dai Chinesi Holingia, capitale dell'impero mogollo sino al regno di Kublai, edificata o almeno di molto accresciuta da Gengiscano

Carpino o Piancarpino, fracescano, ambasciatore di papa Innocenzo IV prima a Batù sul Volga, poi al Gran Can a Caracora

Catai o China

Catuna in tartaro significa signora, regina o imperatrice, e scrivesi Katun. Vedi Turachina

Corea, penisola all'oriente della Tartaria, tributaria della China

Cus, figlio d'Orcus

Cuslucco

Cutsai o Ielucutsai, primo ministro di Turachina

Cutuctù, capo dei Lama o sacerdoti tartari

D

Dalai Lama o Fo vivente, divinità vivente e immortale che si adora dai Tartari sul monte presso la città di Potala nel Gran Tibet

E

Principe

Granduca di Russia, figlio di Pietro III e di Caterina II, e sua seconda moglie della casa di Würtemberg

Pietroburgo, capitale della Russia, edificata da Pietro I

Personaggio meramente storico, che ha poi scritto i suoi viaggi. Circa a Carpino veggasi il Waddingo, *Annali de' francescani*

Turchia

Caterina II

Crimea

Betzki, figlio naturale d'un principe Trubetzki, presidente dell'Accademia dell'Arti, del corpo de' nobili cadetti, del convento delle nobili fanciulle

Principe Gregorio Orloff, favorito di Caterina II

Conte Panin, capo del dipartimento degli affari stranieri in Russia

Vescovo

Personaggio storico

Erlone	Principe Prosorowski, a cui fu tolto il comando in Crimea per essergli stato disfatto e tagliato a pezzi qualche battaglione dai Tartari
F	
Fareddino, cadi dei cadi e ambasciatore di Mostanser, ultimo calif di Babilonia, al Gran Can	Personaggio meramente storico
G	
Gengis o Gengiscano, Gran Can de' Tartari e primo imperator de' Mogolli, famoso conquistatore	Pietro I, imperatore di Russia
Goatù o Goatulaman, generale e ministro di Turachina	Principe Repnin, generale e ministro di Caterina II
Iesucai o sia Iecusai, e Aica, detta anche Olon o Ulun Iga, padre e madre di Gengiscano	
Iuca o Hyuchen, detta da altri Borta Kuzin, moglie di Gengiscano	Caterina I, moglie di Pietro I
L	
Leao ovvero Leatong, regno che forma la parte superiore e settentrionale della China	Curlandia
Lipi	Uno dei favoriti di Sua Maestà Reale
Lama o bonzo, sacerdote tartaro o cinese	Prete
Lassa, regno principale del Tibet	Non ha allusione
M	
Macartai	Ribas, prefetto del corpo de' cadetti
Mengo, poi imperator mogollo, detto anche più comunemente Menco e Mangu, successor di Caiucco	Personaggio storico
Mogollia e Tartaria	Russia
Mostanser, ultimo calif di Babilonia	Personaggio storico

Muhuli, principal generale e uno dei quattro così detti Intrepidi di Gengiscano

Marescial Romanzoff

N

Naser, soldan d'Aleppo
Noiano e Neviano

Re di Danimarca
I due fratelli Nariskin, il maggiore *grand echanon* e il minore *grand ecuyer*

O

Orda

Tribù radunata insieme per alcuna ragione

Orenzeb

Osmida

Krouse, primo medico di Sua Maestà Reale

Ottai, detto anche Octai, terzogenito di Gengiscano e di lui successore nell'impero mogollo

Pietro III

P

Pala

Conte Bruce, generale *en chef* e aiutante generale di campo di Sua Maestà Reale

Patuf

Conte Rosaumowski, maresciallo, presidente dell'Accademia delle Scienze, già hetman d'Ucraina e fratello di quello che si crede esser stato marito di coscienza dell'imperatrice Elisabetta

Pier delle Vigne, insigne letterato e segretario di Federico II imperatore

Voltaire

S

Song, dinastia dei Song che regnava nella parte meridionale e più estesa al tempo di Gengiscano e suoi successori sino a Kublai, che la sottomise al dominio de'

Turchi

Mogolli

T

Tacar

Conte Ivan Czernicheff,
vicepresidente dell'Ammiragliato

Taico, grado e dignità tartara, o sia capo
di tribù

Conte o altro titolo di nobiltà

Tiribara

Segretario francese di cancelleria ed
eccellente espositore di manifesti e
altre politiche scritture in francese

Tottila

Già *mademoiselle* Barbara Engeland,
nipote del principe Potemkin, poi
maritata a un Galitzin

Toto, detto anche Toctabei

Principe Potemkin, favorito di Sua
Maestà e uomo potente nella
monarchia

Tommaso Scardassale

Nome ideale, che figura un favorito
di Sua Maestà e principal soggetto del
poema

Toleicona. Vedi Turachina

Caterina II

Turachina Catuna, detta dai Chinesi
Toleicona, figlia d'un khan de' Tartari
Naimuni, poi moglie dell'imperator Ottai
e madre di Caiucco. Dopo la morte del
marito resse per alcun tempo l'impero

Caterina II, principessa d'Anhalt-
Zerbst, moglie di Pietro III e madre
del granduca Paolo Petrowitz,
imperatrice regnante dopo la morte
del marito

Trulla

Detta Anastasia, non ben si sa se
figlia naturale o donna mantenuta da
Betski, poi cameriera favorita
dell'imperatrice e, finalmente,
maritata a Ribas

Turcano

Pugashew, ribelle

Turfana

Contessa Bruce, confidente di Sua
Maestà Reale

U

Ussano

Ielagin, *maitre de la cour* e già direttor
de' spettacoli

Z

I nomi d'altre persone o sono ideali o tratti dalla storia tartara; e quelli d'altri luoghi si troveranno tutti nella geografia d'Asia, e particolarmente nelle carte d'Asia di Monsieur Bellin fatte espressamente per servire alla *Storia universale*. Nelle combinazioni geografiche e cronologiche si è procurato d'osservare la maggior esattezza, eccettuati alcuni piccoli anacronismi permessi e usati generalmente in poesia.

COMMENTO

Tavola delle abbreviazioni

- BERNARDINI = M. BERNARDINI, D. GUIDA, *I Mongoli. Espansione, imperi, eredità*, Torino, Einaudi, 2012
- BIANCHI-GIOVINI = A. BIANCHI-GIOVINI, *Chiave storico-critica*, in G.B. CASTI, *Il poema tartaro*, Avignone, 1832
- CASANOVA = J. CASANOVA DE SEINGALT, *Histoire de ma vie*, 3 voll., a cura di F. Lacassin, Parigi, Laffont, 1993
- CORBERON = *Un diplomate français à la cour de Catherine II. 1775-1780. Journal intime du chevalier de Corberon*, 2 voll., a cura di L.H. Labande, Parigi, Plon-Nourrit, 1901
- Epistolario* = G.B. CASTI, *Epistolario*, a cura di A. Fallico, Viterbo, 1984
- FALLICO = A. FALLICO, *Introduzione a G.B. Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002
- Historia* = G. DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Spoleto, 1989
- HUGHES = L. HUGHES, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003
- MADARIAGA = I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988
- Melodrammi* = G.B. CASTI, *Melodrammi giocosi*, a cura di E. Bonora, Modena, Mucchi, 1998

- MURESU = G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*,
Messina-Firenze, D'Anna, 1978
- SCAVUZZO = C. SCAVUZZO, *Il lessico del Poema tartaro*, «Studi di
lessicografia italiana», XVI, 1999, pp. 26-76

** Per l'onomastica russa e per quella mongola mi sono rifatto, rispettivamente, a MADARIAGA e BERNARDINI. Fanno eccezione le grafie Khan, Gengis, Karakorum, largamente vulgate anche tra i non specialisti e pertanto impiegate in questa forma.*

Note al canto I

1. L'esordio del poema ne denuncia la stesura laboriosa e frammentaria. In origine, infatti, Casti non concepì il *Tartaro* come un testo unitario, bensì come un catalogo di aneddoti e di spunti satirici, accomunati soltanto dallo scenario orientale e dall'acre sarcasmo per la Russia di Caterina II; da tale repertorio tematico, allestito in parte già a Pietroburgo, l'abate avrebbe voluto trarre una seconda serie di novelle in versi, le «turachine», da affiancare alle già celebri *Galanti*. Varicordato, d'altro canto, che quest'ultime erano scritte in ottave, vale a dire nel metro dell'epopea, e che covavano *in nuce* una parodia della tradizione eroico-cavalleresca: in altre parole, i due poli della costruzione letteraria rimasero a lungo fluidi. MURESU, pp. 88-89, nota che gli «scompensi strutturali» del *Tartaro* vanno imputati, da un lato, al genere del poema, cui Casti giunse soltanto per gradi, e dall'altro (*ivi*, p. 23) «alla poco serena situazione ambientale in cui il poeta si trovò a coordinare e sistemare il vastissimo materiale raccolto durante il soggiorno a Pietroburgo (è il triste periodo della malattia e della lunga e penosa convalescenza)». A questo proposito, cfr. pure *Nota al testo*, par. 2. È opportuno aggiungere che una struttura narrativa di questo tipo, aperta e centrifuga, doveva riuscire congeniale allo stesso Casti, il cui gusto per la digressione, per l'episodio e per la caricatura mal si sarebbe prestato a ragioni di sintesi e di coerenza interna.

Il canto I, in particolare – sia per l'ambientazione medio-orientale, sia per la densità dell'arco narrativo, che appare in sé compiuto – costituisce una novella affatto indipendente dal resto del poema, e manifesta «la precisa intenzione di continuare a cimentarsi nel genere ormai consueto [le *Galanti*], o, se non altro, la difficoltà e l'incapacità di staccarsene» (MURESU, p. 89). È questa la causa dell'assenza del proemio, pure canonico per la materia eroicomica non meno che per quella epica. La lacuna sarà colmata all'inizio del canto II, ma nel giro, troppo breve e piuttosto di maniera, di una sola ottava, a testimonianza dello scarso interesse dell'abate per l'architettura del poema.

D'altronde il *Tartaro* non fu pensato per un pubblico di letterati, ma in vista di una lettura mondana, dove un inizio in *medias res* sarebbe stato senz'altro gradito. Anche in questo caso Casti si muoveva in scia al considerevole successo riscosso dalle prime *Novelle*: a dispetto del taglio politico della satira, pure le «turachine» miravano al favore dei salotti e delle signore. Ne è prova l'apostrofe alle *donne* (v. 1) che apre il poema in luogo del proemio, e che fa da *Leitmotiv* sia all'interno del canto (32, 4; 76, 1; 91, 1) sia più avanti nella vicenda (IV, 68, 1 e V, 52, 1). L'appello al pubblico femminile, a valle del *Decameron*, è tipico di tanta parte della novellistica licenziosa e libertineggiante.

Nel caso di Casti, che da Boccaccio ricava di frequente personaggi e situazioni per le sue *Novelle* in versi, tale ascendenza è segno di un'inclinazione sociale oltre che letteraria: il gusto per l'aneddoto piccante, finanche per il pettegolezzo, risponde a questa precisa scelta di campo. Sul pubblico del *Tartaro*: IV, 72-82.

2-4. Il tema delle crociate, che sarà estraneo al resto del poema, offre un primo saggio della veemente critica castiana. Sin dalle ottave iniziali il taglio della polemica è manifestamente illuminista: prova ne siano spie lessicali come il volteriano *fanatismo* (4, 2), i toni anticlericali (3, 1-4) e, più in generale, la satira mordace contro le barbarie del passato («i memorabili / travimenti dello spirito umano»: 1, 3-4). Sul lessico del *Tartaro*: II, 16, 2.

5. MURESU, p. 89, nota che anche la presentazione del personaggio di Tommaso, costruita con una «squadatura sommaria e pittoresca», non risponde ai criteri di una lunga narrazione in versi, bensì alle esigenze di incisiva rapidità dettate da una novella.

5, 1 : *aio*: “pedagogo, precettore”.

5, 3 : *complesso*: “robusto, gagliardo”.

6, 6 : *Corke*: la città di Cork, prossima alla costa meridionale dell'Irlanda.

7-8. Come emerge dal quadro rapidamente schizzato da Casti, la vicenda di Tommaso va collocata in appendice alla sesta crociata (1228-1229). L'anno indicato dal testo è il 1236 (8, 8); in realtà, la spedizione indetta da Gregorio IX e guidata da Tibaldo di Champagne ebbe luogo nel 1239.

7, 6 : *Tibaldo*: Tibaldo IV (1201-1253) conte di Champagne e, dal 1234 alla morte, re di Navarra col nome di Tibaldo I. Intrigante e bellicoso, spesso invischiato in congiure di vario genere, si circondò, al contempo, di poeti e di artisti. Nel 1239, al fine di sciogliere il voto di suo padre – che nel 1200 era stato designato a guidare la quarta crociata, salvo morire durante i preparativi della spedizione – Tibaldo assunse il comando di un esercito in Terra Santa. Rientrò in Europa l'anno dopo, nel settembre del 1240, quando fu rimpiazzato nel ruolo di comandante da Riccardo di Cornovaglia, fratello cadetto del re d'Inghilterra Enrico III.

7, 6 : *capo d'opra*: “cosa perfetta, eccellente (in senso ironico)” (cfr. GDLI, “Capodopera”).

7, 7 : *petit-mâitre*: secondo SCAVUZZO, p. 29, si tratta dell'unico francesismo non adattato del poema: «“giovane galante, zerbinotto”. A *petit-mâitre* ricorre il Goldoni, quando spiega la differenza che passa tra le voci veneziane *paroncin* e *cortesan*».

8, 6 : *la regina Bianca*: Bianca di Castiglia (1188-1252), moglie di Luigi VIII di Francia. Secondo il *Chronicon* di Alberico delle Tre Fontane (1232) la Regina attese all'educazione del giovane Tebaldo. Questi, che dopo la morte di Luigi VIII aveva complottato contro la corona di Francia, in seguito si schierò con il partito della Regina, cui prese a dedicare versi d'amore secondo la tradizione cortese.

9-11. L'esercito di Tibaldo si diresse immediatamente verso Sud, per attaccare Ascalona e Gaza, ma venne sconfitto. Ciò nonostante, grazie ai contrasti interni al campo musulmano (11, 2), i crociati riuscirono a firmare un armistizio, con cui mantennero il possesso di Gerusalemme, Betlemme e Ascalona.

9, 4 : *Baldovino*: Baldovino II (1217-1273), l'ultimo imperatore latino di Costantinopoli. La città fu riconquistata dai Bizantini nel 1261.

11, 2 : *Sala-Melech*: “melech” è il termine ebraico per “malik”, che in arabo significa “re, sovrano”. Secondo l'ordinamento dell'Islam, l'unico *malik* è Allah; dal X secolo in avanti, tuttavia, complice lo sfaldamento del califfato, la parola venne a indicare un potere politico assimilabile di fatto a una monarchia assoluta (cfr. *The*

encyclopaedia of Islam, Leiden, E.J. Brill, 1995, *ad vocem* “Malik”). Ciò consente di identificare il personaggio citato da Casti col nome di Sala-Melech: si tratta di al-Malik al-Šāliḥ (1206-1249), sultano ayyubide dell’Egitto dal 1240 al 1249 (cfr. *ivi*, *ad vocem* “Šāliḥ Nadīm al-Dīn Ayyūb, al-Malik al”). In realtà, all’altezza dell’attacco cristiano a Gaza e Ascalona (autunno 1239), il sultanato egiziano era dilaniato dalle guerre di successione al trono, e lo stesso al-Malik al-Šāliḥ era tenuto prigioniero da suo cugino al-Nāṣir Dāwud (1206–1261), emiro di Kerak. Fu questi a opporsi all’attacco crociato, e ad averne facilmente ragione.

13-19. Questo gruppo di ottave, in cui si schizza il ritratto del califfo di Baghdad, è frutto di un *pastiche* storiografico. Nell’indice esplicativo che qui si riporta in *Appendice* (cfr. *Nota al testo*, par. 5), Casti indica in al-Monstanser l’«ultimo calif di Babilonia»; tuttavia, in accordo alla data proposta per la crociata di Tibaldo, il personaggio del *Tartaro* si ispira ad al-Mustansir (1192-1242), califfo abbaside dal 1226, e non al suo successore al-Musta’sim (1213-1258). Che si tratti o meno di una svista dell’abate, è evidente che la scelta segue, a dispetto delle apparenze, un preciso *fil rouge*: al-Musta’sim, infatti, fu deposto e trucidato proprio dai Mongoli guidati da Hülegü Khan, che misero fine al califfato abbaside di Baghdad (1258). Cfr. *The encyclopaedia of Islam*, cit., *ad voces* “al-Mustansir (I) Bi’llāh”, “al-Musta’sim Bi’llāh”. È bene sottolineare, dunque, come l’erudizione di Casti sia tutt’altro che generica, e rispetti con scrupolo i nomi e la cronologia della storia orientale, salvo poi farne un uso satirico in linea con gli scopi della narrazione.

Secondo BIANCHI-GIOVINI, p. 368, «nel primo canto del *Poema Tartaro*, dove si parla di lui [del califfo], il Casti ha voluto sferzare i costumi e il fasto un po’ mondano di Pio VI». L’ipotesi è negata dall’indice (cfr. *Appendice*), dove al-Mustansir è detto «personaggio storico». Vero è che l’ironia castiana prende di mira non solo l’Islam, ma tutte le religioni storiche (17, 1-3), e che mostra sempre un occhio di riguardo per le anacronistiche pretese del papato (19, 1-6).

13, 2 : *Dairo*: “daimyō”. Nel Giappone feudale (XII-XIX secolo) fu la carica di maggior rilevanza politica dopo lo shogun.

21, 7 : *Semiramide*: mitica regina di Babilonia, solitamente accostata a Sammu-ramat (IX secolo a.C.). Erodoto (I, 184) e Diodoro (II, 10) le attribuiscono i celebri giardini pensili della città, una delle sette meraviglie del mondo antico.

22, 2 : *rispondeva*: “si affacciava”.

25, 6 : *scarsella*: “borsa, per lo più di cuoio, portata appesa alla cintura” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

26, 7 : *viglietto*: sinonimo di “biglietto” nell’accezione di “breve lettera scritta a mano”.

26, 8 : *contrachiave*: “seconda chiave di una serratura, che chiude la stessa porta o baule” (cfr. GDLI, “Controchiave”, “Contracchiave”).

31, 2 : *per quanto io vaglio*: “secondo le mie possibilità” (cfr. GDLI, “Valere”).

34, 2 : *cerusico*: “chirurgo”.

38, 7 : *gammautte*: “bisturi”.

37, 8 : *zif*: voce onomatopeica per “taglio, strappo prodotto in modo rapido e deciso” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

40, 1 : *Albumazar*: come spesso accade per l’onomastica del *Tartaro*, anche il nome del padre di Zelmira cela un’allusione letteraria. Si potrebbe pensare al celebre matematico e astronomo Abu-Maaschar (805-885), protagonista, con il nome occidentalizzato di Albumazar, della commedia *Lo astrologo* di Giovan Battista della

Porta (1606). Mi sembra probabile, però, che la citazione di Casti sia ancora più circostanziata: si chiama Albumazar, infatti, pure il ricco circasso messo in ridicolo dal libretto di Gaetano Martinelli *La schiava liberata* (1768). L'opera, che fu musicata da Niccolò Jommelli, è un tipico esempio dell'orientalismo in voga nel dramma buffo per musica tra Sette e Ottocento.

41, 1 : *là... mano*: riesce impossibile, leggendo questo verso, non pensare al celeberrimo duetto tra Zerlina e Don Giovanni nell'omonima opera mozartiana. Senza avanzare ipotesi di furti o di calchi, che sarebbero difficili da giustificare, basterà qui ricordare la cronologia. Casti lasciò Vienna il 16 maggio 1786, ad appena due settimane (1 maggio) dalla prima delle *Nozze di Figaro*; a quell'altezza, il *Tartaro* si trovava senz'altro nelle mani dell'Imperatore. Non sappiamo se Da Ponte ebbe modo di leggere il poema già allora; di certo l'aveva letto più tardi, quando stese le *Memorie* («Aveva egli [Casti] terminato di scrivere il suo *Gingiscano poema tartaro*, secondo me di merito molto inferiore alle sue *Novelle* e agli *Animali parlanti*», L. DA PONTE, *Memorie*, a cura di G. Armani, Milano, Garzanti, 2003⁶, p. 116). Al *Don Giovanni* Da Ponte cominciò a lavorare quando il rivale aveva da poco sgombrato il campo. L'opera andò in scena a Praga il 29 ottobre 1787.

41, 4 : *tantinello*: la consueta polemica libertina si appoggia all'effetto di smorzamento e parodia garantito dal vezzeggiativo (ma si veda pure, al v. 3: «una specie di cristiano»). SCAVUZZO, p. 65, sottolinea a ragione «l'apertura piuttosto ampia concessa alle voci alterate, che confermano il compiacimento del Casti per una lingua di tono colloquiale, ad alto coefficiente di espressività. Sono così accolti diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e peggiorativi, non tanto con il proposito di definire più precisamente una sfumatura semantica, ma per il gusto della parola che, rispetto a quella di grado positivo, appare marcata in direzione del registro comico».

44, 2 : *spiana*: “espone per filo e per segno”.

44, 4 : *incaparra*: “seduce, attrae”.

44, 6 : *carcasso*: “faretra”.

46, 6 : *Zigri*: dopo questa breve apparizione, lo scudiero di Scardassale è destinato a scomparire dal poema, a conferma della struttura centrifuga ed episodica del *Tartaro*.

48, 2 : *ocaso*: “tramonto”.

50, 7 : *gorgiera*: la parte dell'armatura – Zelmira ne indossa una *finissima e leggera*: 44, 7 – che difende il collo, tra la base dell'elmo e il sommo della corazza. Nell'abbigliamento femminile di età medievale, però, il nome può riferirsi anche a una semplice striscia di tela portata attorno al collo e al mento. Appare evidente il compiacimento con cui l'abate delinea, seppure per via indiretta, le forme della bella guerriera: il paragone mitologico proposto dall'ottava (che trova precisi riscontri nella geografia dell'episodio: 65, 8) sfocia, nel distico, in una caustica battuta di sapore libertino.

51, 8 : *parasanghe*: l'antica misura persiana era ancora in uso durante il Medioevo islamico, con il valore di 5762 metri. Dal dettaglio emerge la cura profusa da Casti nella ricostruzione della cornice storica e geografica del poema. Per altri tocchi di “colore” locale: 95-98.

54, 4 : *alberar*: propriamente “rizzare, alzare all'aria”.

58-62. Come concordato al momento della fuga, il viaggio di Tommaso e Zelmira ha per meta la Circassia, dove il padre di lei è *principe potente* (40, 2). Storicamente i territori circassi, oggi facenti parte della Federazione Russa, comprendevano la parte meridionale dell'attuale Kraj di Krasnodar e gran parte del Kraj di Stavropol. Tommaso

si trova dunque a proseguire verso Settentrione: se si considera che, in precedenza, egli era stato deportato dal Cairo a Baghdad, se ne conclude che le sue peregrinazioni lo portano a percorrere da Sud a Nord l'intera regione medio-orientale. L'itinerario dei due protagonisti risale il Caucaso, incuneandosi tra mar Nero e mar Caspio, e fa tappa a Tbilisi (*Teflis*: 59, 3-4), capitale della Georgia. Zelmira è infatti imparentata, per parte di madre (40), con la casa regnante.

Sul piano dello stile, al fine di rendere la natura selvaggia dei luoghi attraversati dai protagonisti, Casti adotta un linguaggio più aspro ed elevato. Ne fanno prova i prelievi danteschi, seppure di maniera: *fiero pasto* (62, 7; *Inf.* XXXIII, 1) *augei grifagni, aquile grifagne* (60, 8 e 95, 6; *Inf.* IV, 123 e XXII, 139).

58, 3 : *Corasmin*: l'Impero della Corasmia occupava i territori a Sud e a Est del mar Caspio, dove oggi si trovano Iran, Turkmenistan e Uzbekistan, e comprendeva le celebri città di Bukhara e Samarcanda. La Corasmia fu il primo Stato islamico a essere conquistato da Gengis Khan (1219-1221: cfr. BERNARDINI, pp. 24-32). La cronologia del poema si mantiene plausibile: i Corasmini da cui devono guardarsi Tommaso e Zelmira, infatti, hanno abbandonato «le natie contrade / all'orde vincitrici» (vv. 4-5) e si sono fatti predoni (cfr. anche BIANCHI-GIOVINI, p. 373: «cacciati dai loro paesi divennero altrettanti masnadieri pericolosi»). Ciò spiega la loro presenza più a Ovest, sulla strada verso il Caucaso, attorno al 1242. Due anni più tardi, nel 1244, sarebbero stati proprio i Corasmini assoldati come mercenari dal Sultano d'Egitto a saccheggiare Gerusalemme, sterminando gli ecclesiastici che si trovavano in città e profanando le tombe dei re cristiani.

62, 5 : *Prometeo*: titano della mitologia greca, ricevette da Zeus l'incarico di plasmare l'uomo dal fango (dalla *pietra* secondo Tommaso: 63, 8). Fu punito per aver restituito all'umanità il fuoco che Zeus le aveva sottratto: ogni giorno un'aquila gli avrebbe divorato il fegato, che sarebbe ricresciuto durante la notte. Già nella tragedia di Eschilo *Prometeo incatenato* (ca. 470 a.C.) la rupe dove tale supplizio ha luogo è collocata in Scizia, vale a dire nella regione del Caucaso. Il rimando mitologico è l'occasione per una battuta non troppo riuscita, con cui Tommaso, parlando *da filosofo* (63, 2), invita Zelmira alla procreazione, e dunque all'atto sessuale (63, 7-8).

64-70. Giunti in Circassia, Tommaso e Zelmira trovano la regione invasa dalle truppe mongole di Batu Khan (69, 3). Il fatto si presta a una duplice allusione storica, in accordo a quella permeabilità tra Impero degli Zar e Impero dei Khan, tra Russia moderna e Asia medievale, che è un tratto tipico del *Tartaro* (94, 5). Sebbene gli avvenimenti qui narrati si ispirino in primo luogo alla storia mongola, il pubblico di Casti non ignorava che la zona del Caucaso era stata da sempre al centro delle mire espansionistiche degli Zar. Già Pietro I vi aveva condotto delle campagne contro gli Ottomani, ma era stata proprio Caterina, grazie ai successi riportati contro la Porta (IV, 54, 6 e VI, 120-143), a guadagnare alla Russia la supremazia sul Mar Nero e sul Caucaso settentrionale.

Le prime spedizioni mongole nell'area caucasica, come si è detto (58, 3), risalivano al khanato di Gengis. Qui, però, il riferimento è più circostanziato, tanto che è possibile datare l'episodio al 1242-1243, in modo coerente con quanto narrato nel resto del canto. Appresa la morte di Ögödei (11 dicembre 1241), terzogenito di Gengis e suo successore alla carica di Gran Khan, gli eserciti mongoli furono costretti ad arrestare la loro trionfale marcia verso l'Europa – avevano già riportato vittorie in Ucraina, Polonia e Ungheria, ed erano penetrati sino ai confini del Friuli – per fare ritorno a Karakorum, dove si sarebbe riunito il *quriltai*, l'assemblea incaricata di eleggere il nuovo Khan.

Nella regione tra il basso Volga e il Don (70, 8) i Mongoli avevano i propri accuartieramenti; vi sostarono dunque per radunare le truppe prima di dirigersi a Oriente. Cfr. BERNARDINI, pp. 60-62.

Questi eventi sono ricapitolati da Casti alle ottave 69-70. Nella versione del *Tartaro*, però, non è la morte di Ögödei ad arrestare le truppe di Batu, bensì la sconfitta inflitta ai Mongoli da uno dei figli di Federico II. Questa battaglia non ebbe luogo, né risulta che gli eserciti mongoli si siano mai scontrati con uno dei figli dell'Imperatore. Casti potrebbe confondere il duca di Slesia Enrico II il Pio, il cui esercito fu sbaragliato dai Mongoli a Legnica (aprile 1241; anche BIANCHI-GIOVINI, p. 373, sostiene a torto che la campagna del Duca fu vittoriosa), con Enrico VII di Hohenstaufen, che a quella data era prigioniero del padre in Puglia; tuttavia è ipotesi che non convince. Verosimilmente, considerata la ricchezza delle fonti a disposizione di Casti – già l'*Historia* (VIII, 5) attribuisce la ritirata al decesso del Gran Khan – la manipolazione della realtà storica è consapevole. Da un lato questa falsificazione mira a diffamare i Mongoli/Russi, secondo il perentorio eurocentrismo del poema; dall'altro consente all'abate di posticipare la notizia della morte di Ögödei (92), con esiti di drammatizzazione narrativa. In realtà, come si è detto, il Gran Khan morì l'11 dicembre 1241, quando Batu si apprestava a invadere l'Austria e l'Italia.

65, 8 : *Tatàr*: la parola, che le stampe banalizzano in "Tartari", è spia dell'accuratezza delle fonti di Casti. All'epoca dell'ascesa di Gengis, da cui saranno poi pesantemente sconfitti, i Tatarsi erano il più potente tra i clan nomadi della Mongolia orientale: alleati e vassalli dei Jin, la dinastia che governava sulla Cina settentrionale, si erano attirati, per via di tale politica collaborazionista, l'odio degli altri clan mongoli. Cfr. BERNARDINI, p. 16: «È curioso, tuttavia, notare come nella grande maggioranza di testi occidentali posteriori i Mongoli vengano conosciuti proprio con il nome di Tatarsi o Tartari, ortografia che richiamava alla mente gli Inferi della classicità, il Tartaro, appunto, e dunque sembrava ben corrispondere alla violenza e alla crudeltà delle loro azioni militari». A questo proposito, cfr. pure P. DAFFINÀ in *Historia*, pp. 422-23, 426-27.

Di qui viene senz'altro il titolo del poema castiano; ma la grafia *Tatàr*, così come la troviamo in questo verso, si rifà a una terza accezione del termine, più consona al contesto diegetico (non si dimentichi che a parlare è Zelmira, e che suo padre è «una specie di cristiano»: 41, 3). Di questo significato di *Tatàr* dà conto il nobile romano P. DELLA VALLE, *Viaggi*, Roma, 1658, vol. II, p. 171: «*Cartueli*, propriamente, vuol dir Giorgiano; ma essi l'intendano anche comunemente per Cristiano; quasi che l'esser Giorgiano, e buon Cristiano, sia cosa inseparabile. E così, nel medesimo modo, la parola *Tatàr*, che propriamente significa Tartaro, l'intendono essi comunemente per Mahomettano; e tutti i Mahomettani, di qualunque nazione si siano, gli chiamano *Tatàr*». Sorprende la puntualità dell'erudizione di Casti, le cui letture storiche, evidentemente, non vanno circoscritte alla ricca bibliografia che egli cita nelle note al poema (cfr. *Appendice*). I *Viaggi* di Pietro della Valle, dedicati alle *curiositates* di Persia, India e Turchia, erano un'opera celebre, che era stata tradotta in inglese, tedesco e francese a pochi anni dalla *princeps* romana, e che nel 1745 era approdata a una nuova edizione parigina; tale fama, tuttavia, era circoscritta a un pubblico di specialisti. Se ne evince che la scelta dell'abate di collocare la vicenda in una cornice esotica non dipendeva, come si è stati talvolta portati a credere, da una sua generica infatuazione per il Levante, bensì da una passione coltivata a lungo e con zelo sui testi. Questo vivo interesse trovò nel *Tartaro* l'occasione per saldarsi all'esercizio poetico. In merito alle

fonti del *Tartaro*: VIII, 34-62; per un'altra probabile citazione da Pietro della Valle: X, 2-5.

Tanai : così Erodoto (IV, 45) chiama il fiume Don. La prima attestazione del nuovo idronimo si deve proprio a Giovanni da Pian del Carpine (75, 3; cfr. P. DAFFINÀ in *Historia*, p. 482). Secondo una variante del mito, Tanai era figlio dell'amazzone Lisippa; egli si annegò volontariamente nel fiume Amazzonio, che da allora prese il suo nome, per fuggire alla passione incestuosa che Afrodite gli aveva fatto concepire per sua madre.

Volga : anche questo idronimo viene introdotto in Europa dall'*Historia* (cfr. *ivi*, p. 483).

68, 4 : *gioghi*: diversamente dall'occorrenza all'ottava successiva, qui la parola vale "sommità montuose" e per estensione "monti".

69, 3 : *Batù*: Batu (1207–1255) era figlio di Jöchi, primogenito di Gengis (*Tusco* nel *Tartaro*: 93, 1). Guidò assieme a Sübetei la spedizione mongola in Europa orientale; dopo aver conquistato il Rus' di Kiev e la Bulgaria del Volga, fondò il khanato dell'Orda d'Oro. A quell'altezza (1243) i possedimenti di Batu costituivano la *ulus* più vasta fra le quattro in cui Gengis aveva diviso il suo Impero, e si estendevano dai Balcani orientali alla Siberia, inglobando buona parte dell'attuale Federazione Russa. Il rapporto di vassallaggio imposto da Batu al granducato di Vladimir-Suzdal', vale a dire ai principi della Moscovia, si protrarrà sino al regno di Ivan il Terribile (1547-1584). Per i rapporti tra Russi e Mongoli in questa epoca, cfr. D. OSTROWSKI, *Muscovy and the Mongols. Cross cultural influences on the steppe frontier (1304-1589)*, Cambridge University Press, 1998. Nella realtà storica, come è facile immaginare, il ruolo di Batu nella successione di Ögödei fu assai più complicato di quanto riportato nel *Tartaro* (93, 5-8). Vero è che, nonostante il suo ruolo egemone all'interno della famiglia imperiale, Batu non fu mai nominato Gran Khan, e che appoggiò l'elezione di Möngke nel 1251. Per approfondimenti in tal senso: II, 22.

Nell'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) Batù è identificato con Aleksej Grigor'evič Orlov (1737-1807). Questo nome ritorna però, con una doppia referenza che è un *unicum* all'interno dell'indice, anche a proposito di Ataia, l'ammiraglio che, nel *Tartaro*, guida la disastrosa campagna navale contro il Giappone. Per il significato di questa operazione, che denota l'ambiguità dell'allegoria mongola in atto nel poema: VI, 120-143. Fratello minore di quel Grigorij (II, 11, 5) che fu il favorito di Caterina per oltre un decennio (1760-1772), Aleksej fu tra i protagonisti del colpo di Stato del 1762, con il quale Caterina spodestò il marito Pietro III; a lui fu affidata la custodia dello Zar prigioniero e fu lui, probabilmente (II, 4, 3-8), a causarne la morte. Comandò la flotta nel Mediterraneo durante la prima guerra russo-turca (1768-1774), cogliendo una vittoria decisiva a Česme (1770). Per il suo operato fu generosamente ricompensato dall'Imperatrice, che lo elesse tenente colonnello delle guardie Preobraženskij (VIII, 14, 5) e lo colmò di ricchezze.

I fratelli Orlov avevano segnato in modo indelebile i primi anni del regno di Caterina, che pur rifiutando di sposare Grigorij, come egli avrebbe voluto, si era appoggiata a lui e alla sua famiglia per consolidare il proprio potere. Tuttavia, nel periodo in cui Casti soggiornò a Pietroburgo (1776-1779: II, 32, 4), Grigorij era già caduto in disgrazia: Caterina gli aveva lasciato libero accesso alla corte e gli aveva concesso, a mo' di buonuscita, il titolo di principe del Sacro Romano Impero, ma allora era Grigorij Aleksandrovič Potëmkin (II, 12-18) a dettare la linea del governo. Ciò aiuta a comprendere perché, nel *Tartaro*, la satira nei confronti dei due Orlov risulti tanto

generica. Nel ritratto di Batù/Aleksej, infatti, entrano in gioco numerose allusioni alla storia mongola, ma non a quella russa, al punto che ci si potrebbe chiedere se l'identità del personaggio non sia stata decretata *a posteriori*, al fine di far quadrare i conti della narrazione. La figura di Ataia rimanda in modo più puntuale a quella di Aleksej; ma anche in questo caso, come in quello di Cuslucco/Grigorij, siamo di fronte a una caricatura piuttosto sommaria, di tono burlesco e non satirico, che ha poco a che spartire con i velenosi attacchi alla vita pubblica e privata di Toto/Potëmkin. Le ragioni di questo orientamento sono eminentemente cronologiche: l'invettiva del *Tartaro*, almeno dal punto di vista politico, è circoscritta a coloro che detenevano il potere nella congiuntura 1776-1783. Di qui lo scarto registrabile nei modi e nel tono della satira castiana.

71, 1: *Mengo*: Möngke (1209-1259), figlio del quartogenito di Gengis, Tolui (*Tulai* nel *Tartaro*: 93, 7), fu Gran Khan dal 1251 alla morte. Il suo ruolo nel poema è assai limitato, specie perché il suo personaggio adempie a funzioni narrative e non satiriche: sia nel breve siparietto di cui è protagonista (X, 56-69), sia nella rocambolesca coda del racconto (XII, 88), la sua presenza è un semplice *escamotage* per riproporre sulla scena la figura di Zelmira. In accordo a ciò, le note al poema (cfr. *Appendice*) lo designano come «personaggio storico», privo, cioè, di un proprio referente satirico nella Russia di Caterina.

74, 6: *bel bello*: “pian piano”.

75, 3: *Giovanni Piancarpino*: Giovanni da Pian del Carpine (ca. 1182-1252) in gioventù fu sodale di San Francesco (77) e negli anni seguenti fu inviato per conto dell'Ordine in Germania, in Boemia e in Spagna (78). La sua missione presso i Mongoli, fortemente voluta da Innocenzo IV, non mirava all'evangelizzazione della regione, affatto impossibile a quei tempi, bensì all'esplorazione di un Impero che, nel giro di pochi anni, era giunto a lambire e a minacciare la Cristianità. In questo senso Giovanni fu il pioniere dei viaggiatori occidentali in Oriente: egli, infatti, toccò la corte del Gran Khan sette anni prima di Guglielmo di Rubruk (VII, 122, 3) e quasi trent'anni prima di Marco Polo. Il suo viaggio risale al biennio compreso tra l'aprile del 1245 e l'estate del 1247. Fu dunque di sei anni successivo alla crociata sotto Tibaldo: si tratta della prima licenza significativa nella cronologia del poema. L'episodio, d'altra parte, è felicemente integrato nella narrazione, poiché Giovanni, nell'aprile 1246, incontrò realmente Batu nei suoi acquartieramenti presso il basso Volga, e ne ottenne l'ordine di portare la propria ambasciata a Karakorum (per l'episodio, cfr. *Historia* IX, 16-18). Casti doveva pensare a scarti di questo genere, quando precisava, nelle note al poema (cfr. *Appendice*), che «nelle combinazioni geografiche e cronologiche si è procurato d'osservare la maggior esattezza, eccettuati alcuni piccoli anacronismi permessi e usati generalmente in poesia».

Quanto alle fonti della ricostruzione storica, Casti dimostra, anche in questo caso, una competenza erudita di prima mano. Sicuramente l'abate ebbe sottomano l'*Historia Mongalorum* scritta da Giovanni, che rappresentava del resto, a quell'altezza, il testo più celebre sulla civiltà mongola, nonché una delle rarissime fonti antiche disponibili. Se infatti, come testimoniano le note al poema, Casti conosceva i lavori della moderna storiografia francese d'ispirazione illuminista, non poteva accedere a un testo, per noi capitale, come la *Storia segreta dei Mongoli* (trad. it. di M. Olsùfieva, Parma, Guanda, 1988), che sarebbe stato recuperato agli studi soltanto alla fine dell'Ottocento (cfr. BERNARDINI, pp. 348-49). A proposito di Giovanni da Pian del Carpine Casti rimanda pure (cfr. *Appendice*) agli *Annales Minorum* di Luke Wedding (1588-1657),

francescano irlandese, a lungo rettore del collegio di Sant'Isidoro a Roma, che scrisse di storia e di teologia, e che curò una monumentale edizione degli *opera* di Duns Scoto. All'epoca di Casti gli *Annales Minorum* (pubblicati tra il 1625 e il 1654) erano l'opera di riferimento per la storia dell'Ordine francescano. Cfr. L. WADDINGUS, *Scriptores ordinis minorum quibus accessit syllabus illorum qui ex eodem Ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt*, Bologna-Roma, Forni, 1978 (anastatica dell'edizione di Roma, Nardecchia, 1906).

81, 6 : *strania*: qui vale “straniera, forestiera”; altrove (III, 78, 4), Casti adopera l'aggettivo nell'accezione di “stravagante”. L'oscillazione, d'altronde pienamente attestata (GDLI, *ad vocem*), è la stessa del più comune “strano”, che nel *Tartaro* ha per lo più il significato di “bizzarro”, ma vale talvolta (per esigenze di rima: III, 81, 5), “estraneo, straniero”.

86. Nello *yasa*, il mitico codice che sarebbe stato dettato da Gengis Khan in persona (cfr. BERNARDINI, pp. 39-41), gli ambasciatori godevano di particolare riguardo, tanto da essere tutelati da norme inviolabili. Il loro prestigio, però, era legato ai doni che essi erano in grado di offrire; in merito l'etichetta mongola era assai esigente. Casti conosceva certamente queste pratiche, poiché a entrambe allude con frequenza Giovanni da Pian del Carpine nella sua *Historia*. In questo passo, secondo la consueta torsione proposta dal *Tartaro*, l'abate piega la notazione erudita all'attualità della satira: la povertà dell'ambasceria di Piancarpino mette in ridicolo le vane pretese del Papa, la cui politica appare tanto solenne nei propositi quanto inefficace nella pratica.

91, 7 : *oe*: “orientali”.

92-93. Sulla morte di Ögödei: 64-70. Sulle complicate vicende della successione: 69, 3 e II, 22.

94, 5 : *Mogollia*: l'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) chiarisce che nel poema la Mongolia è figura della Russia. Al tragitto “geografico” percorso dall'esercito di Batù – e curato da Casti sin nei dettagli: 95-98 – si sovrappone dunque un itinerario allegorico, che porterà Scardassale nella Pietroburgo di secondo Settecento (*Caracora*: II, 2-3). Si delinea così quell'ambivalenza dei piani narrativi, all'insegna della permeabilità tra passato e presente, che è la caratteristica precipua del *Tartaro*. Nel continuo gioco di rimandi e di allusioni all'epoca dei Khan, infatti, il poema trova la sua più efficace arma satirica.

A dispetto delle dichiarazioni, più volte iterate da Casti, circa i fini storici ed eruditi del travestimento mongolo, questo fu senza dubbio adottato, in primo luogo, per ragioni di prudenza. Il *Tartaro* si muoveva dichiaratamente in contrasto con la linea ufficiale del governo austriaco, incline, sin dall'agosto del 1781, a un'alleanza con la Russia (cfr. *Nota al testo*, n. 31): una patina allegorica che celasse i veri bersagli della satira – benché la soluzione ideata dall'abate fosse del tutto insufficiente, come dimostrò la fortuna del poema – era perciò necessaria. I motivi più profondi di questa operazione, tuttavia, risiedevano altrove. Facendo interagire liberamente, sulla pagina letteraria, l'Impero dei Khan e quello degli Zar, Casti sviluppava in senso narrativo il proprio sprezzante giudizio sulla Russia cateriniana. L'indole dei Russi, nell'opinione dell'abate, era rimasta quella rozza e incivile dell'era pre-petrina; di là dalle fastose apparenze della corte di Pietroburgo, dalla propaganda di Caterina e dai suoi millantati rapporti con i *philosophes* (III, 18-19 e VII, 1-21), la Russia apparteneva a un mondo “orientale” sinonimo di reazione, dispotismo e barbarie, e non all'Occidente che aveva visto fiorire l'Illuminismo. Cfr. FALLICO, p. 74: «In questo clima si colloca l'interpretazione castiana di una Russia “asiatica” e feudale [...]. Una linea di

sopraffazione e di violenza congiunge Genghiz Khan a Caterina II». Se ne evince che lo slittamento storico operato dal *Tartaro*, più che a una semplice allegoria, rispondeva a «un'ardita operazione letteraria fondata su un tempo mitico di perenne contemporaneità [...] duecentesco e settecentesco insieme. Demistificandone la velleitaria patina europeizzante e riformatrice, sotto la quale ribolliva tutto un mondo barbarico costruito su una famelica ginocrazia, sul favoritismo di corte e sullo sfruttamento bestiale dei contadini infine esplosi nella ribellione di Turcano-Pugačëv, il Casti intendeva fissare la condizione di perpetuo medioevo asiatico di un paese sterminato che minacciava di riversarsi sull'Europa con la complicità incolpevole della pubblicistica illuministica» (S. NIGRO, *Casti, Giambattista*, in DBI, XXII, 1979, p. 29).

Considerata l'originalità del tema, sorprende trovare un'intuizione assai simile in CORBERON, vol. I, pp. 273-74: «On voit, d'un côté, le luxe à peu près de Paris, la tournure facile des gens qui vivent dans cette capitale, leurs richesses; de l'autre, des troupes de paysans grossiers [...] Ce coup d'œil de civilisation d'un côté, et de barbarie de l'autre, étonne toujours un étranger; il semble que ce soient deux peuples, deux nations différentes sur le même sol; vous êtes tout à la fois au quatorzième et au dix-huitième siècle». Nelle parole di Marie-Daniel Bourrée, cavaliere di Corberon, che dal 1775 al 1780 fu titolare dell'ambasciata francese a San Pietroburgo, è possibile vedere una delle prime espressioni di un dibattito che approderà, nel secolo seguente, alla *vexata quaestio* tra slavofili e occidentalisti. Evidentemente, il partito scelto da Casti agli albori di tale polemica è quello di «un europocentrismo geloso ricco di futuro» (FALLICO, p. 74).

95-98. Nelle note al poema (cfr. *Appendice*) Casti afferma che i luoghi menzionati nel poema «si troveranno tutti nella geografia d'Asia, e particolarmente nelle carte d'Asia di Monsieur Bellin fatte espressamente per servire alla *Storia Universale*». Delle eleganti carte fisico-politiche di Jacques-Nicolas Bellin (1703-1772) è stata realizzata un'eccellente versione digitale, disponibile on-line all'indirizzo <http://www.neumann-walter.de/>. Buona parte dei toponimi che affollano queste ottave (*Corossan, gran Bucaria, Calmucchi*) trova effettivo riscontro in queste mappe; talvolta, però, Casti preferisce rifarsi all'idronomastica antica (*Giassarte* per Syr Daria, *Oxo* per Amu Daria; cfr. anche *Tanai* per Don: 65, 8). Di notevole interesse risulta, specie per i motivi addotti in precedenza (58-62), la perifrasi che designa il lago d'Aral (95, 6: «cui nome dieron l'aquile grifagne»). La formula, infatti, appare ricalcata proprio sulle carte di Bellin, dove l'Aral è indicato come «Lac des Aigles».

Va rilevato che l'itinerario con cui Tommaso giunge a Karakorum non ricalca quello dei più celebri viaggiatori occidentali. Marco Polo attraversò la Persia muovendo da Baghdad, lambì la regione tibetana e poi il deserto dei Gobi; Guglielmo di Rubruk, che seguì grosso modo il medesimo itinerario di Giovanni da Pian del Carpine, mosse invece da Settentrione, facendo tappa a Sarai, allora capitale dell'Orda d'Oro, costeggiando il mar Caspio e tagliando poi i territori dell'attuale Kazakhstan.

96, 8 : Tamerlan: Timur (1336-1405) fu il fondatore della dinastia timuride, che regnò sull'Asia centrale e sulla Persia orientale tra il 1370 e il 1507. Nato a Sud di Samarcanda, fece di questa città la capitale del suo Impero. L'importanza della città crebbe a tal punto che essa divenne il primo centro mercantile, culturale e artistico del Medio Oriente.

97, 3 : Calmucchi: nome con cui a Occidente erano designati gli Oirati, un popolo nomade, stanziato tra le foreste della Siberia, che fu sottomesso da Gengis. Casti sembra

adoperare la parola come sinonimo di *Mogolli*, specie per esigenze di rima: II, 5, 6 e III, 95, 3.

97, 4 : *converse*: “mutate, trasformate”. Le campagne di Gengis Khan hanno reso desolate e deserte quelle che un tempo erano ricche città: VII, 29, 1-4.

98, 1 : *auri-fecondi*: “ricchi d’oro”.

99, 1 : *andamento*: “comportamento, condotta”.

100, 7-8 : *quel... udire*: sui lasciti della tradizione canterina nel *Tartaro*, che in questo distico di chiusa appaiono particolarmente evidenti: IV, 1, 4.

Note al canto II

1. Archiviata la novella medio-orientale che costituisce, di fatto, il canto I – il cui ruolo, ai fini del poema, è circoscritto alla presentazione del protagonista e alle ragioni che l'hanno condotto a Caracora – Casti rilancia la narrazione con un proemio *in minore*. Questa ottava apre a un inventario (2-21) dei temi e dei personaggi della satira, che assume infine, dopo l'ampia digressione iniziale, l'indirizzo russofobo che le compete.

1, 2 : *piva*: nella poesia pastorale, la piva s'identifica con il flauto campestre; qui indica, più genericamente, la zampogna, e non funge da simbolo della poesia bucolica o di quella arcadica, ma del fare poetico *tout court*. Resta tuttavia, in questo proemio ritardato, qualcosa di irrisolto. Il tono è faceto, in accordo allo spirito del *Tartaro*; ma l'ironia, per una volta, sembra destinata all'autore stesso. L'ottava riecheggia infatti alcune espressioni del registro burlesco (“gonfiare la piva” vale “dire con enfasi, declamare ampollosamente”) o più propriamente osceno (“piva” può indicare il sesso genitale maschile: cfr. GDLI, ad *vocem*). È probabile che la breve apostrofe, ribadendo il carattere licenzioso del poema, intendesse strizzare l'occhio al pubblico del bel mondo, non a caso qui nuovamente evocato (vv. 7-8).

1, 4 : *imaginativa*: “facoltà inventiva, estro poetico, ispirazione artistica” (cfr. GDLI, “Immaginativa”).

2-3. La data di fondazione di Karakorum è dubbia: Gengis dovette raccogliervi le sue truppe in vista della spedizione contro la Corasmia (1218), ma non sembra che, a quell'altezza, la città ricoprisse un ruolo di particolare rilievo. Sappiamo per certo, viceversa, che essa fu il centro nevralgico del potere mongolo a partire dal regno di Ögödei (1235) e che mantenne il suo *status* di capitale sino all'ascesa di Qubilai, che per primo (1272) fissò la sua residenza a Dadu (Pechino). Durante questo intervallo di tempo (1246) la visitò Giovanni da Pian del Carpine, il primo europeo a nominare la città per iscritto (cfr. P. DEFFINÀ in *Historia*, p. 409). Va ricordato che il concetto stesso di “capitale” non apparteneva a una civiltà nomade come quella mongola: Karakorum fu arricchita da palazzi e da edifici a scopo amministrativo, ma non assomigliò mai, per pompa e per dimensioni, alle sue controparti occidentali, tanto che Guglielmo di Rubruk (VII, 122, 3), durante il suo viaggio alla corte del Gran Khan (1254), ebbe modo di paragonarla con disprezzo al sobborgo di Saint-Denis a Parigi. Ciò nonostante, Karakorum conservò un ruolo cruciale nella geo-politica dell'Impero anche dopo la sinizzazione voluta da Qubilai. Fu forse per il suo alto valore simbolico che la città venne rasa al suolo all'ascesa della dinastia Ming (il *tartaro furor* di cui parla Casti: 2, 3). Cfr. BERNARDINI, pp. 46-48.

Il mito della capitale dei Mongoli, sorta dal nulla e diventata, nel giro di pochissimi anni, il centro dell'Impero più vasto e potente del globo, nel *Tartaro* diventa figura di

quanto accaduto in Russia all'inizio del secolo XVIII. Come è noto, dopo aver riportato le sue prime vittorie contro gli Svedesi, lo zar Pietro I il Grande (1672-1725) aveva posto le fondamenta di una fortezza alla foce del fiume Neva, dandole il nome di San Pietroburgo (16 maggio 1703). In meno di un quarto di secolo, Pietro era riuscito a fare di quella modesta piazzaforte, edificata su un terreno paludoso e pressoché disabitato, la nuova capitale del suo Impero: grazie ai ferrei decreti dello zar, deciso a perseguire la propria politica sul Baltico, la città si era arricchita di giardini e splendidi palazzi, arrivando a contare, nel 1725, circa quarantamila abitanti.

Che Karakorum corrisponda a Pietroburgo è un dato intuitivo, ribadito, del resto, nelle note al poema (cfr. *Appendice*). In entrambi i casi, all'origine della nuova capitale si collocava una personalità di eccezionale carisma: da un lato Gengis Khan, dall'altro Pietro il Grande (a loro volta esplicitamente accostati nell'*Appendice*). Entrambi i condottieri avevano ereditato un regno atavico che, per il sentire europeo, era sito ai margini del mondo; entrambi avevano condotto quel regno a Occidente, costringendo l'Europa a prendere atto della sua esistenza. Di là dal suo indubbio fascino letterario, il parallelo fa gioco al complesso meccanismo allegorico e satirico messo in atto dal *Tartaro* (I, 94, 5). Per Casti la città di Pietro, a dispetto delle sue sembianze europee, ha la stessa natura barbara e "orientale" della perduta capitale di Gengis. L'una è figura dell'altra: sotto la superficie diacronica della storia, cova un sincronismo di valori tale da garantire l'identificazione letteraria. In altre parole, Caracora non è un nome fittizio per Pietroburgo, ma un'entità anfibia che assembla liberamente sulla pagina le caratteristiche dell'antica capitale dei Mongoli (2) e della nuova città di Pietro (3). In questo senso va letto il perentorio *Gengis fondolla* (2, 5): affermazione che, come si è detto, non corrisponde necessariamente alla realtà storica – e infatti anche BIANCHI-GIOVINI, p. 373, attribuisce la fondazione di Karakorum a Ögödei – ma che inquadra senz'altro il titanismo dello zar Romanov. Per il giudizio di Casti su San Pietroburgo: III, 2.

3, 5 : *fin da Como*: il riferimento va all'architetto italo svizzero Domenico Trezzini, che si trasferì in Russia nel 1703 e vi morì nel 1734. Prima di quella data, Trezzini aveva lavorato a Copenaghen, elaborando alcune soluzioni per i quartieri paludosi della città; fu dunque chiamato a Pietroburgo da Pietro I, che gli affidò il piano di progettazione urbanistica della nuova capitale. In qualità di supervisore e progettista, Trezzini diresse i principali cantieri della città, dalla cattedrale di Pietro e Paolo (III, 1) al monastero di Alexander Nevskij, al Collegio dei dodici.

3, 8 : *un bravo intagliator di Norimberga*: ancora una volta, l'allusione di Casti è sorprendentemente precisa. Norimberga diede i natali a Johann Friedrich Braunstein, che fu in Russia, agli ordini di Pietro I, dal 1713 al 1728. Dopo la morte di Andreas Schlüter (1714), furono affidati a lui i progetti per il parco di Peterhof, per i padiglioni dell'Hermitage e per il castello della Zarina a Tsarskoe Selo. Braunstein fu architetto e scultore; *intagliator* è un appellativo satirico, che prende di mira l'arretratezza russa (vv. 3-4) paragonandola alle difficoltà architettoniche del Medioevo asiatico. Va ricordato tuttavia che, complici i problemi logistici e i tempi strettissimi dei lavori, i primi edifici di Pietroburgo, fatta eccezione per la fortezza di Pietro e Paolo, furono effettivamente costruiti in legno. I caffè furono eretti con tronchi d'albero e chiusi da tetti di fango e argilla; persino le chiese, secondo la tradizione ortodossa, erano lignee. Cfr. W. MARSHALL, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 129-38. La polemica castiana, per quanto mordace, si fonda quindi su dati concreti, che forse l'abate poté constatare in prima persona. Non è infatti escluso che, nella pur splendida Pietroburgo degli anni 1776-1779, fossero ancora visibili, magari in periferia, le tracce degli immensi cantieri petrini.

4, 2 : *Ottai*: Pietro III (1728-1762; per l'identità del personaggio, raffigurato nei panni del Gran Khan Ögödei, cfr. *Appendice*) fu zar per sei mesi nel 1762 prima di essere deposto dalla moglie, che gli succedette sul trono con il nome di Caterina II. Per l'impietoso ritratto dello Zar offerto dal *Tartaro*: IX, 31.

4, 3-8 : *Circa... consorte*: Caterina II (6, 1) fu proclamata Imperatrice il 9 luglio 1762, dopo un fulmineo colpo di Stato capeggiato dai fratelli Grigorij (11, 5) e Aleksey Orlov (I, 69, 3). Lo Zar legittimo, suo marito Pietro III, allora si trovava nel palazzo di Oranienbaum; qui fu raggiunto da Caterina che, in uniforme militare, guidava la testa dell'esercito, schieratosi immediatamente al suo fianco (VIII, 14, 5). Pietro III fu arrestato e imprigionato a Ropša, sotto la sorveglianza di un distaccamento militare agli ordini di Aleksey Orlov. L'uccisione dello Zar (16 luglio 1762) avvenne in circostanze mai chiarite, forse durante una rissa tra ubriachi. Non sappiamo se fu Caterina la mandante dell'omicidio, o se la responsabilità ricadde, come oggi sembra più probabile, su Orlov; certo è che la Zarina approfittò senza remore di quanto accaduto per rafforzare il proprio potere. Ufficialmente la morte di Pietro venne imputata alla colica seguita a un violento attacco di emorroidi. Cfr. MADARIAGA, pp. 38-42.

In Europa l'assassinio dello Zar gettò una macchia duratura sulla fama di Caterina. Il delitto dell'Imperatrice, vero o presunto che fosse, fu a lungo oggetto di discussione e di pettegolezzo nei salotti in cui Casti contava di presentare il *Tartaro*. Ciò dà conto della reticenza dell'abate, e spiega perché egli non si avventuri nella rievocazione di un episodio tanto noto e complesso. Altrove (VII, 108, 3) Casti allude con velenosa ironia alla *colica d'Ottai*, o scherza spietatamente (XI, 99) sulla legittimità dell'ascesa al trono di Catuna/Caterina; inoltre al canto XII, 66-79, l'Imperatrice ormai deposta è vittima di orrifiche visioni che le rinfacciano, con ogni evidenza, l'omicidio di Pietro. Tuttavia, circa questo argomento, il *Tartaro* preferisce che sia la vulgata a parlare, limitandosi ad alludere, con il consueto tono malizioso e sibillino, alla logica insondabile degli *arcana imperii* («la cosa non fu liscia», v. 6). Per questo tema e per il suo ruolo nella cultura dell'*ancien régime*: VII, 131.

L'uccisione di Ottai/Pietro III trovava una singolare riprova nella storia mongola. Su Casti, infatti, potrebbe agire il ricordo di un passo dell'*Historia* di Giovanni da Pian del Carpine, dove si adduce, circa l'improvviso decesso di Ögödei (I, 64-70), il sospetto di una congiura ordita da una moglie di Gengis, Altalun, che fu poi condannata a morte dalla famiglia del Gran Khan. Cfr. BERNARDINI, p. 69 e P. DEFFINÀ in *Historia*, p. 490; invece per BIANCHI-GIOVINI, p. 373, Ögödei «morì riscaldato dal troppo bere». È possibile che l'abate, associando il colpo di Stato di Caterina alla morte del Gran Khan, si sia ricordato della versione di Giovanni, che però non trova conferma nel resto delle fonti. Quel che è certo è che la passione di Casti per i torbidi segreti delle stanze del potere trovò nella storia dell'Impero mongolo – ricca di cospirazioni e di sanguinose lotte per la successione, spesso orchestrate dalle donne della famiglia imperiale – una sponda efficace per le proprie invettive contro la Russia delle Imperatrici (Anna, 1730-1740; Elisabetta, 1741-1762; Caterina, 1762-1796), oltre che un terreno fertile per la propria cinica visione della politica. Dalla tradizione libertina del XVII e del XVIII secolo l'abate ricavava la convinzione che i meccanismi del potere fossero immancabilmente oscuri e macchiati di sangue: che Caterina ostentasse il contrario, ergendosi persino a Imperatrice filosofa, non era un segno di civiltà o progresso, ma rientrava nella consueta commedia recitata dal potere, solito, nel Due come nel Settecento, a celare i propri interessi dietro le cortine della ragion di Stato.

5, 2 : *Caiucco*: il granduca Paolo (1754-1801; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) salì al trono con il nome di Paolo I alla morte della madre (1796). Cagionevole di salute, arrendevole e inerte per carattere, fu abilmente tenuto ai margini

del governo da Caterina, che nel 1762, grazie alla prontezza degli Orlov, era riuscita a non associarlo al trono, benché egli fosse l'erede legittimo. Nel *Tartaro* Caiuccio/Paolo è figura di contorno e oggetto di beffe che ne sottolineano l'inconcludenza e la scarsa influenza a corte (IV, 95, 6-8 e IX, 30, dove si schernisce l'ammirazione che il granduca, come già suo padre, nutriva per Federico II).

Secondo l'allegoria mongola in atto nel poema, a Paolo sono attribuiti i panni storici di Güyüg, che sedette sul trono dell'Impero dal 1246 al 1248. Tale identità si rivelerà decisiva per il quadro fantapolitico tracciato al canto XII; inoltre, essa sembra aver avuto un qualche peso nella caratterizzazione del regno di Töregene. Alla Regina, infatti, sono attribuiti dei tratti che, nella realtà storica, furono propri di suo figlio, come lo smodato amore del lusso (23, 8) o le simpatie per il cristianesimo nestoriano (VII, 40, 4-5).

6, 1 : *Turachina Catuna*: Töregene (o Turakina), seconda moglie di Ögödei, governò l'Impero come reggente dal 1241, anno della morte del Gran Khan, al 1246, quando le successe il figlio Güyüg (1246-1248). La forma *Catuna*, che Casti adopera spesso in luogo del nome proprio della Regina, deriva dal femminile di Khan, "Khātun". Töregene assunse questo titolo nella primavera del 1242, quando, dopo aver escluso dalla successione gli altri rami della famiglia di Gengis, si impadronì di fatto del potere: è dunque in errore MURESU, p. 115n, che in scia a un articolo ottocentesco ritiene Khātun e Turakina due distinte principesse orientali. Pur nella situazione di stallo vissuta dall'Impero durante gli anni quaranta del secolo, Töregene seppe imporre, da sovrana ambiziosa e capace, un oneroso armistizio alla dinastia cinese dei Song; estese inoltre l'influenza mongola all'Armenia minore, alla Trebisonda e al Sultanato di Rum.

Con ogni evidenza, e come ribadito nell'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*), la Regina mongola rimanda all'imperatrice di Russia Caterina II (1729-1796, al potere dal 1762). Nata Sofia di Anhalt-Zerbst, Caterina era di origine tedesca: non vantava dunque alcun legame di sangue con Pietro I, come Casti ribadisce con spiccata virulenza ai vv. 7-8. La critica ha sottolineato più volte l'opinione ambigua e contrastante che la Zarina ebbe del grande predecessore (cfr. HUGHES, p. 264, secondo cui l'Imperatrice «in pubblico coltivava l'immagine di "figlia spirituale" di Pietro, mentre in privato ne condannava la rozzezza e la brutalità»). Fu Caterina, ciò nonostante, a far erigere il più celebre monumento dedicato a Pietro: quel cavaliere di bronzo che, commissionato allo scultore francese Étienne Falconet nel 1782, quando Casti aveva già lasciato Pietroburgo, nei versi di Aleksandr Puškin sarebbe divenuto il simbolo della città.

6, 3 : *Can de' Naimani*: il clan dei Naiman, stanziato nell'odierna Mongolia occidentale, fu sconfitto da Gengis poco prima della sua elezione a Gran Khan (1206: cfr. BERNARDINI, p. 19).

7-8. In accordo al tono introduttivo di questa parte del canto (2-21), viene presentato il tema della voracità sessuale della Zarina, destinato, nel corso del poema, a una serie inesausta di ripetizioni. Sfruttando un lessico di derivazione sensista (7, 6; ma si veda pure IV, 76, 1-3), il *Tartaro* ritrae Caterina come un'insaziabile virago, le cui bramosie prosciugano gli amanti sino a ridurli in fin di vita (8, 4-5; e più avanti nel poema: IV, 49, 2).

11, 5 : *Cuslucco*: Grigorij Grigor'evič Orlov (1734-1783; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) fu il fratello maggiore dell'Aleksej raffigurato nei panni di Batù e di Ataia (I, 69, 3). Conobbe Caterina nel 1760, quando lei era ancora granduchessa, e ne divenne ben presto l'amante; fu poi alla testa del colpo di Stato del 1762, in virtù del quale venne promosso, da semplice capitano d'artiglieria, a generale aiutante di campo, gentiluomo di camera e conte. Orlov rimase il favorito

dell'Imperatrice sino all'estate del 1772, quando Caterina lo licenziò, forse per la stizza dovuta ai suoi continui tradimenti (cfr. MADARIAGA, p. 346). Di lì a un anno (inverno 1773) la prepotente ascesa di Potëmkin finì per esautorarlo dal potere. Su questi avvenimenti, e sul tono della polemica contro Orlov nel *Tartaro*: I, 69, 3.

Nel poema castiano Orlov veste i panni di Gūchūlūg, signore dei Merkit e dei Naiman, nemico giurato di Gengis, sconfitto e ucciso da questi nel 1218 (cfr. BERNARDINI, pp. 26-28). Il riferimento si situa al di fuori dei limiti cronologici fissati in precedenza per l'allegoria mongola, e si dimostra dunque meno evocativo e preciso dei travestimenti di Caterina/Töregene o Pietro I/Gengis Khan. Le consonanze tra Mongolia antica e Russia moderna, d'altronde, non potevano abbracciare l'intera corte di Caterina: nell'impossibilità di attribuire a Orlov un *alter ego* che ne richiamasse il carattere o il ruolo politico, Casti dovette ripiegare su un personaggio qualsiasi della storia mongola, il cui nome fu prescelto, presumibilmente, per esigenze di rima (5, 4; 52, 2; III, 95, 1; VIII, 7, 1).

12-18. Questa sezione presenta un primo ritratto di Grigorij Aleksandrovič Potëmkin (1739-1791), che fu il favorito di Caterina dal dicembre 1773 al marzo 1776 e in seguito divenne, sin dagli anni del soggiorno di Casti a Pietroburgo (1776-1779), l'uomo più potente di Russia. La sua figura, assieme a quella dell'Imperatrice, recita da protagonista nel poema castiano, di cui rappresenta, per certi versi, il baricentro satirico; per questo motivo, il personaggio a lui ispirato godrà di una seconda e più ampia presentazione più avanti nel poema (IV, 32-46).

Il catalogo dei vizi di Potëmkin, di cui qui si enumerano le prime voci, non è costruito su accuse generiche o gratuite; al contrario, esso mostra solide basi nelle fonti coeve, e risponde in parte all'esperienza che Casti maturò a Pietroburgo, negli ambienti dell'ambasciata austriaca. La descrizione del Principe che riceve le visite della mattina «sconciamente sdraiato in sul sofà» (16, 2), o che gira per i suoi appartamenti «in mutande e in berettin da letto» (17, 3), potrebbe essere scambiata per l'esito di una facile vena comica, tesa interamente alla farsa; il quadro, invece, ritrae con fedeltà certe bizzarre pose di Potëmkin, che era solito accogliere gli ambasciatori stranieri con altezzosa trascuratezza. Lo testimoniano le memorie dell'inviato francese in Russia (1785-1789), il conte L.P. DE SÉGUR, *Mémoires, où Souvenirs et anecdotes*, 3 voll., Parigi, Alexis Eymery, 1826-1827, vol. II, p. 279: «En le voyant les cheveux épars, vêtu d'une robe de chambre ou d'une fourrure et d'un pantalon, n'ayant pour chaussure que des pantoufles, enfin montrant son large cou tout nu, et restant indolemment étendu sur un sofa, on aurait cru être admis à l'audience d'un pacha de Perse ou de Turquie». Note erano pure le abilità mimiche di Potëmkin, che soleva divertire la Zarina contraffacendo il suo pesante accento tedesco: 13, 2-6. La satira di Casti prende dunque spunto dalla reale vita di corte ai tempi di Caterina. Che poi gli strali del *Tartaro* si arrestino spesso alla superficie, censurando i costumi più che i progetti politici di Potëmkin e dell'Imperatrice, è questione affatto diversa: III, 31-47 e IV, 72-82.

Come attestato dall'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*), Potëmkin è schernito sotto le spoglie di Toghto (o Tuo Tuo), ministro e cancelliere della dinastia Yuan attorno alla metà del Trecento. Toghto fu accusato di attentare al potere imperiale e morì in esilio (XII, 62); in ciò, la sua vicenda potrebbe avere ispirato quella del personaggio del *Tartaro*. Tuttavia la scelta di Casti, in questo frangente, non sembra dettata da un intento polemico ben circoscritto, bensì da un'aderenza piuttosto generica all'onomastica mongola, secondo le modalità già descritte per Orlov/Gūchūlūg (11, 5). BIANCHI-GIOVINI, p. 571, segnala che la forma *Toctabei* (37, 3), che Casti adopera quale equivalente di *Toto*, deriva dall'aggiunta del titolo turco *bey* (o *bek*, o *beg*), che designava i nobili feudali. Toctabei vale, dunque, "il principe Toghto".

All'arrivo di Casti a Pietroburgo (26 maggio 1776: 32, 4), Potëmkin era già stato insignito del titolo di principe del Sacro Romano Impero. MADARIAGA, p. 461, osserva che «la medesima dignità» era «toccata a Grigorij Orlov al momento del benserivito»; e in effetti, nel marzo del 1776, quando Potëmkin fu autorizzato a fregiarsi del titolo di principe, Caterina lo aveva da poco sostituito nella carica di favorito con il giovane ucraino Pëtr Vasil'evič Zavadovskij. Da diplomatico e uomo acuto quale era, Casti dovette intuire immediatamente il nuovo *status* di Potëmkin a corte. In una lettera al ministro asburgico Joseph Kaunitz, figlio del più celebre Wenzel Anton – una missiva datata Pietroburgo, 31 maggio, e di notevole importanza anche per altri motivi: III, 2 – l'abate lascia cadere una frase rivelatrice: «I famosi favori sono o raffreddati o diminuiti» (cfr. *Epistolario*, p. 100). Ciò nonostante, a differenza di Orlov Potëmkin seppe conservare intatto, e anzi accrescere il proprio potere: i suoi rapporti con Caterina, che egli aveva forse sposato in segreto, furono sempre improntati a una fiducia reciproca, che prescindeva dalla sfera sessuale.

13, 1 : *franco*: qui vale “pratico, esperto”.

14, 8 : *drudi*: “amanti”.

15, 6 : *ingolla*: “ingoia”. In questo caso: “riceve senza lamentarsi” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

15, 7 : *equipaggi*: “seguiti, cortei”.

15, 8 : *passaggi*: “corridoi”.

16, 2 : *sofà*: la voce, che si afferma soltanto nel Settecento, è spia del registro brillante, aperto ai forestierismi e al lessico mondano, che è proprio del *Tartaro*. Cfr. SCAVUZZO p. 72: «Nei versi di Casti ciò che più colpisce il lettore è la pluralità delle voci, ovvero la presenza di elementi contraddittori, appartenenti a registri espressivi diversi. La fedeltà al repertorio ben definito della lingua poetica tradizionale [...] è infatti sistematicamente controbilanciata dalle scelte innovative dell'autore, desideroso di muoversi in spazi più ampi». Di particolare interesse riesce il ricorso, assai frequente, a prestiti o a calchi dal francese: qui, come nel caso di *canapè* (IV, 20, 4), *sofà* ha un ruolo esornativo, in linea con il gusto rococò (V, 4-6); ma altrove (37, 5) i francesismi veicolano le posizioni ideologiche dell'autore, schierato implicitamente, sin dal lessico prescelto per la polemica, sul fronte delle *Lumières*. Anche MURESU, p. 93, segnala, nei continui appelli di Casti alla ragione e nelle sue critiche al fanatismo (VII, 65, 8) e al dispotismo (37, 5), «la sintomatica scelta di un lessico di matrice chiaramente illuministica».

16, 3 : *inaccessi penetrali*: si tratta di due latinismi: il primo vale “inaccessibili”, mentre il secondo indica la parte più ritirata del tempio o della casa. L'espressione contrasta ironicamente col vezzoso *sofà* al verso precedente.

17, 6 : *ributta*: “respinge con disprezzo”.

18, 7 : *avania*: propriamente “imposta ingiustificata e vessatoria” (cfr. GDLI, *ad vocem*). Casti adopera il termine anche con questo significato (III, 82, 6), ma qui la parola vale, per traslato, “sopruso, angheria”.

19-21. Dietro il personaggio di Voliamisa si cela Sophia Dorothea di Württemberg (1759-1828; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*), seconda moglie di Paolo I, salita al trono nel 1796 con il nome di Maria Fëdorovna. Le nozze furono celebrate il 7 ottobre 1776, a pochi mesi dal primo viaggio di Casti a San Pietroburgo (26 maggio): in questo senso, il v. 1 dell'ottava 20 («eran sposi da qualche settimana»), può essere accolto, con qualche cautela, come un indizio sui tempi di composizione del canto, che dovette essere abbozzato già durante la permanenza dell'abate in Russia. Il giudizio su Sophia Dorothea di CORBERON, vol. II, p. 204, è addirittura meno lusinghiero di quello

di Casti: «Sa digne épouse [del granduca Paolo], qui est grande et belle, je ne dis pas jolie, a le privilège de ces belles figures: elle est bête».

La prima moglie del Granduca, Natalija Alekseevna (nata Guglielmina di Assia-Darmstadt), era morta di parto nell'aprile 1776. A questo proposito (20, 7-8) Casti non perde l'occasione di alludere, con la consueta e maliziosa reticenza (4, 3-8 e VIII, 22-23), agli *arcana* della corte imperiale. Il riferimento va alla vulgata per cui Caterina avrebbe approfittato del lungo travaglio della nuora per sbarazzarsi di lei, negandole le necessarie cure mediche. In realtà, una malformazione fisica impediva alla Granduchessa di avere figli, così che la sua morte fu affatto naturale. Ciò non toglie che la ricostruzione dei fatti avanzata dal poema sia in buona parte corretta. Sappiamo che Caterina mal tollerava le ambizioni di Natalija, e che Maria, viceversa, con la sua indole placida e indifferente agli affari di corte, era entrata nelle grazie dell'Imperatrice prima ancora di sposare Paolo. Perciò, all'indomani della scomparsa della nuora, Caterina spedì il figlio a Berlino, presso il suo idolo Federico II, affinché questi lo convincesse a prendere in moglie Sophia Dorothea (19, 4-6). Cfr. MADARIAGA, pp. 462-63.

19, 6 : *polpute*: “formose”.

20, 3 : *bambolona... pastricciana*: per le alterazioni *bambolona* e *belloccia*: I, 41, 4. Sul registro della voce *pastricciana* («“persona d'indole bonaria, ingenua e tranquilla”»); così SCAVUZZO, p. 55, che però, seguendo la tradizione a stampa, riporta la grafia “pasticciana”): III, 98, 8.

21, 5 : *cabale*: “raggiri, imbrogli”. In questo caso: “congiure” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

22. Non risulta che, nella realtà storica, Batu si sia mai recato a Karakorum per rendere omaggio a Töregene; al contrario, il khan dell'Orda d'Oro si rifiutò per due volte di partecipare al *quriltai* che avrebbe eletto Güyüg, la cui nomina fu ritardata di alcuni anni proprio per questa ragione. Più in generale, il decennio che va dalla morte di Ögödei (1241) all'elezione di Möngke (1251) registrò un latente conflitto nella famiglia imperiale: da una parte il clan di Ögödei, allora al potere nelle persone della sua vedova Töregene e di suo figlio Güyüg; dall'altra i discendenti di Jöchi e di Tolui, coalizzati attorno a Batu, che per prestigio militare e ricchezze non era secondo al Gran Khan. Nella primavera del 1248 Güyüg decise di porre fine a questo stato di cose; si diresse perciò verso Occidente – gli acquartieramenti di Batu si trovavano tra il Don e il basso Volga: I, 64-70 – alla testa di un grosso esercito. L'improvviso decesso del Gran Khan evitò la guerra civile, e consentì a Batu, che si era precedentemente accordato con la vedova di Tolui, Sorqaqtani, di far eleggere dal nuovo *quriltai* suo nipote Möngke. Cfr. BERNARDINI, pp. 55, 68-70. Anche in questo caso, la manipolazione del dato storico operata dal *Tartaro* è consapevole e, verrebbe da dire, inevitabile: essa permette, infatti, di saldare l'itinerario medio-orientale del canto I alle successive avventure di Tommaso alla corte di Caracora, e assume quindi un valore eminentemente narrativo.

22, 6 : *i Grandi*: qui, come spesso nel *Tartaro*, vale “i potenti, i nobili”.

23, 8 : *e vinta... lavoro*: la citazione (*Gerusalemme liberata* XVI, 2) riesce piuttosto di prammatica, ma è bene sottolineare come l'ottava mostri, al suo interno, più di una tessera tassiana. Per questo primo ritratto di Turachina, focalizzato sul lusso smodato della sua persona, Casti guarda alla presentazione che Tasso dedica al re d'Egitto (XVII, 10) e, più in generale, a simili notazioni descrittive della *Liberata* (per esempio IX, 82, 7-8: «E con barbara pompa in un lavoro / Di porpora risplende intesta e d'oro»). La scelta del modello tassiano è carica di significato. La ricchezza ostentata da Catuna/Caterina contrasta drammaticamente con la miseria del suo popolo, e va letta, in chiave estetica, come una negazione della misura che è propria di un sovrano “europeo” (quale sarà Orenzebbe/Giuseppe II: X, 8-11). Il lusso degli apparati rappresenta infatti,

sin dall'antichità, un tratto precipuo dell'Oriente, e come tale è eletto, nel *Tartaro*, a qualifica del mondo russo/mongolo: nella visione gelosamente eurocentrica dell'abate, l'etichetta della corte di Catuna/Caterina – tanto fastosa nelle apparenze quanto povera, appena sotto la superficie, di gusto e di eleganza – è segno della barbarie asiatica. È noto che la medesima dicotomia tra Oriente e Occidente ricorre, naturalmente con le debite differenze, anche nella *Liberata*.

24, 7 : *con pennacchi... zucche*: Casti allude al *boqtaq*, un copricapo rotondo, di vimini o di sughero, che nella parte superiore formava un quadrato, e che poteva essere ornato da penne o da stoffe. Giovanni da Pian del Carpine ne dà un'accurata descrizione nella sua *Historia* (II, 5).

25, 3 : *caftan*: “veste maschile, lunga fino quasi ai piedi, aperta sul davanti, con maniche molto lunghe, bianca o a righe; in uso nei paesi musulmani e, per qualche secolo, anche nei paesi dell'oriente europeo (Polonia, Russia)” (cfr. GDLI, “Caffettano”).

25, 6 : *squarcina*: “arma bianca con corta lama ricurva, simile alla scimitarra, con punta allargata ed elsa a forma di S” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

beretton: per l'uso delle voci alterate nel *Tartaro*: I, 41, 4. Si noti che Toto indossa, per converso, un *berettin* (II, 17, 3).

25, 8 : *cinto*: “cintura” in cui è infilata la *gran squarcina*.

26, 3 : *guardatura*: “espressione degli occhi”.

26, 4 : *mostaccio*: “ceffo, muso”.

28, 5-6 : *e istruita... Cutuctù*: al pari di Shakya o Shakyamuni (letteralmente “il saggio del clan degli Shakya”), *Fo* è una delle denominazioni del Buddha storico. BIANCHI-GIOVINI, p. 382, che dice di basarsi sull'*Alphabetum tibetanum* di Giorgi (VIII, 34-62), ritiene *Fo* (o *Fohi*) il nome cinese del Buddha; egli afferma inoltre (*ivi*, p. 405) che «dopo i Lama pontefici vengono secondo l'ordine gerarchico i sette Kutukta ossia vescovi, sei de' quali risiedono nel Tibet, ed uno in Mogollia in qualità, come diremmo noi, di legato *a latere* del Gran Lama». Che *cutuctù* stia per vescovo è comprovato dalle note al poema (cfr. *Appendice*).

29, 4 : *treno*: “seguito, corteo”.

32, 1-3 : *poiché... sponda*: la dinastia inaugurata da Isacco I Comneno (1005-1061) fu sul trono di Bisanzio per circa un secolo (1081-1185). Quando Costantinopoli fu conquistata dai Crociati (1204), un ramo della famiglia si era già stabilito sulla sponda meridionale del mar Nero (*Eussino mar*, v. 3); allora, approfittando del collasso dell'Impero bizantino, i Comneni, che godevano dell'appoggio del re di Georgia, si proclamarono sovrani di uno Stato autonomo. La dinastia, postasi per tempo sotto la protezione dei Mongoli (6, 1), regnò sulla Trebisonda per più di due secoli, sino a quando la regione fu occupata dagli Ottomani (1461).

32, 4 : *Siveno*: a detta di BIANCHI-GIOVINI, p. 569, «sotto questo nome il poeta ha voluto nascondere sé medesimo, e darci nei discorsi di Siveno un'idea delle osservazioni fatte da lui durante il suo soggiorno nella capitale e alla corte dell'Impero russo». Si tratta di una posizione largamente condivisa in sede critica (cfr. MURESU, p. 82n). Significativa, al fine di tale identificazione, appare l'ottava con cui Siveno si presenta a Tommaso (33): vi vengono infatti rivendicati valori assai cari alla cultura di Casti, quali il significato formativo dei viaggi (vv. 1-2) e il ruolo della *saggia esperienza*, giudicata più determinante dei *lunghi studi* (vv. 7-8). Più avanti nel poema, inoltre, Siveno è detto *viaggiator filosofo* (IV, 100, 8) e *alma forte* (IV, 101, 6), con due epiteti che pescano direttamente nella tradizione libertina.

Ciò nonostante, le divergenze tra realtà storica e finzione romanzesca, come è ovvio, non mancano. Casti era giunto una prima volta a Pietroburgo il 26 maggio del

1776, dopo aver lasciato Stoccolma, dove egli risiedeva da qualche mese. Poiché la Zarina si era appena trasferita a Tsarskoe Selo, l'abate non si era trattenuto in città, ma era ritornato in Svezia; di lì aveva attraversato la Danimarca e la Germania, per stabilirsi infine, dopo una fugace tappa a Vienna, a Copenaghen. Era rientrato nella capitale russa, questa volta al seguito dell'ambasciatore austriaco Joseph Kaunitz, nel giugno del 1777, e vi aveva soggiornato per circa due anni, sino alla primavera-estate del 1779. Le informazioni in nostro possesso, circa la biografia dell'abate in questo giro d'anni, sono pochissime. Affatto sorprendente, per un uomo della penna e delle relazioni di Casti, è la lacuna che affligge l'epistolario, che non presenta nessuna lettera per il periodo compreso tra l'11 maggio 1777 e il 14 novembre 1780. I dati cui è possibile rifarsi provengono dalle opere che l'abate diede alle stampe nella stessa Pietroburgo: un opuscolo, senza luogo né data, intitolato *A Caterina II imperatrice di tutte le Russie*, che comprende due canzoni di circostanza e un'ode *Per la felice nascita di Alessandro* (il futuro zar Alessandro I, nato il 23 dicembre 1777); e due edizioni, che datano entrambe al 1779 – la prima in italiano, la seconda in tedesco con traduzione russa a fronte – del libretto dello *Sposo burlato*. Su questa opera buffa, e sullo scarso successo del Casti librettista alla corte di San Pietroburgo: III, 78, 5-8.

Riesce difficile chiarire le mansioni e le responsabilità con cui Casti prese parte alla delegazione di Kaunitz. Benché l'abate si dichiarasse, con il tono brillante che è proprio di tante sue lettere, «un essere scioperato, vagabondo, un po' letterato, un po' libertino, un po' più nel gran mondo e non radicato in un angolo d'Europa» (cfr. *Epistolario*, p. 410), certamente, a differenza di quanto affermato dal suo *alter ego* nel *Tartaro*, il desiderio «di scorrer l'asiatico paese» (32, 8) non fu la sola ragione di un viaggio tanto lungo e impegnativo. Parte della critica ha suggerito che Casti avesse un ruolo attivo come «agente imperiale» o «informatore incaricato di redigere particolareggiate relazioni politico-militari» (S. NIGRO, *Casti*, cit., p. 28); ma le prove in tal senso restano labili. Con ogni probabilità la posizione più equilibrata in materia è quella di FALLICO, pp. 64-65, che riscontra lo scacco subito dalle ambizioni letterarie di Casti negli anni 1772-1783 e suggerisce che egli dovette «adattarsi alla funzione di segretario e accompagnatore di personalità politiche. [...] Il suo *status* giuridico è simile a quello di qualsiasi membro del corpo diplomatico austriaco, pur essendo distinto da maggiore autonomia e prestigio».

Dal punto di vista diegetico, è evidente che l'introduzione di un loquace *alter ego* dell'autore come Siveno è finalizzata alle invettive che attraversano i canti II e III. L'espedito, piuttosto convenzionale sul piano letterario, rallenta e ostacola il ritmo della narrazione, ma riesce funzionale agli scopi che Casti si era prefisso per il poema, ossia «di fare una specie di descrizione e di ragguaglio della Russia, una raccolta di aneddoti e di fatti, una notizia de' principali soggetti, ecc.» (cfr. *Epistolario*, p. 329).

36, 5 : *altura*: “alterigia, presunzione”.

37, 5 : *dispoto*: nel Settecento, per influsso del francese, il termine assume l'accezione negativa del moderno “despota”, e vale perciò “tiranno” (cfr. SCAVUZZO, pp. 31-32). Sembra legittimo parlare, in riferimento al ruolo che questa sfera semantica ha nel *Tartaro*, di autentiche *mots témoins*: lungi dal circoscrivere tali concetti all'ambito politico, Casti ne estende la portata, considerandoli propri della società russa nel suo complesso (XI, 74-83). I rapporti di galanteria con le dame (III, 60, 5), la sudditanza dei servi verso i loro padroni (V, 77) e persino i dazi sul commercio estero (III, 81, 1) rispondono a una logica ferrea e priva di sfumature, che ripropone, a un livello appena diverso, la dicotomia tra *dispotismo* e *schiavitù*. Peraltro, simili concetti denotano un orizzonte ideologico tutt'altro che neutro: al fine di smontare l'immagine di Caterina quale sovrana illuminata, l'abate pesca nel medesimo lessico dei

philosophes che ne avevano esaltato la figura (II, 16, 2). Per la frequenza con cui Casti ricorre a questo concetto, non solo nel *Tartaro*, si vedano i numerosi esempi dalle opere dell'abate recati dal GDLI, *ad voces* "Dispotico", "Dispotismo".

38, 4 : *milensaggine*: "sciocchezza, balordaggine".

39, 3 : *frutto d'amor*: si veda VIII, 126, 4.

42, 1 : *Tacar*: quando Casti giunse a Pietroburgo, il conte Ivan Grigor'evič Černyšëv, maresciallo e vicepresidente dell'Ammiragliato (1726-1797; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*), aveva cinquant'anni. Vi è dunque della malizia in questo ritratto, che lo raffigura in *vecchia età* (41, 4) mentre, a causa della gotta (*podagra*, 41, 1), è costretto ad appoggiarsi a un bastone da passeggio di bambù (*indica canna*, 41, 2).

42, 3 : *fallace*: "falso, menzognero".

43, 5 : *Muhuli*: Pëtr Aleksandrovič Rumjancev, conte e feldmaresciallo dell'Impero (1725-1796; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*), raccolse importanti successi durante la Guerra dei sette anni (1756-1763) e durante la prima guerra russo-turca (1768-1774). In accordo alla consuetudine romana degli *agnomina*, che Caterina aveva voluto riportare in auge – ragione per cui sarà sbeffeggiata da Casti: VIII, 93-95 – i successi riportati contro gli Ottomani valsero a Rumjancev il nome di Zadunajskij, ovvero "Transdanubiano".

Goatù: Nikolaj Vasil'evič Repnin (1734-1801; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) fu nominato ministro plenipotenziario per la confederazione polacco-lituana all'indomani del colpo di Stato di Caterina (1763); con questa carica, negli anni successivi, egli gettò le basi politiche e diplomatiche per la prima spartizione della Polonia (1772). Prestò inoltre servizio come comandante sia nella prima che nella seconda (1787-1792) guerra russo-turca. Come nel caso di Muhuli/Rumjancev, la satira castiana riesce qui piuttosto superficiale: non è di grande interesse apprendere che Repnin era brizzolato sin da giovane (v. 3), o che Rumjancev aveva un naso alla francese (vv. 1-2). L'accusa, ben più seria, rivolta a Repnin all'ottava 44, 7-8 – dove lo si dice al soldo di un *prince straniero* – rimane invece oscura. Presumibilmente Casti si rifà a una voce che circolava a corte, forse a proposito del recente soggiorno di Repnin a Costantinopoli in qualità di ambasciatore (1774-1776). Nel *Tartaro* il personaggio terrà fede a questa nomea di trasformista: sarà Goatù, infatti, a guidare la congiura che deporrà Catuna per innalzare al trono Caiucco (XII, 11).

43, 7 : *l'orde fuggiasche*: si tratta delle tribù nomadi, discendenti dall'antica Orda d'Oro (I, 69, 3), che stazionavano presso i confini tra la Russia e l'Impero ottomano, e che la storiografia, in genere, designa per l'appunto con il nome di Tartari.

Songo: la dinastia dei Song (960-1279) governò per quasi due secoli sulla totalità della Cina, salvo perdere il controllo del Nord del paese nel 1127, quando vi si stanziarono i Jin (I, 65, 8). Questa seconda dinastia venne annientata da Ögödei, che conquistò i loro territori nel 1234; ma il Sud della Cina, ancora in mano ai Song, fu annesso all'Impero mongolo soltanto cinquant'anni più tardi, sotto Qubilai (1279). L'allegoria che ritrae nei Song il decadente Impero ottomano (cfr. *Appendice*) è dunque in linea con le coordinate cronologiche del poema; essa possiede inoltre, quale fantasiosa declinazione del tema del "grande malato d'Europa", il fascino dei migliori travestimenti storici del *Tartaro*.

44, 7 : *per mercé*: "a pagamento, dietro ricompensa".

45, 1 : *pacchion*: "persona che mangia smodatamente, con ingordigia ed eccessiva avidità" (GDLI, "Pacchione").

46, 1 : *Cutsai*: Nikita Ivanovič Panin (1718-1783; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) fu uno dei primi e più influenti consiglieri di Caterina, che egli aveva sostenuto sin dal colpo di Stato del 1762. Già ambasciatore russo a Stoccolma (1748-

1760), al suo rientro a Pietroburgo Panin ricevette dall'imperatrice Elisabetta l'incarico di maggiordomo e istitutore del granduca Paolo. L'ascendente che egli esercitava sul giovane – cui forse Casti volle alludere nel *Cublai*: IX, 31 – fu una delle ragioni della sua influenza a corte, dove Panin, assieme al fratello Pëtr (VI, 60, 7), guidò per più di un decennio la fazione avversa agli Orlov. Fautore di un indirizzo filoprussiano che isolasse la Francia e i Borboni, Panin tenne le redini della politica estera russa sino al 1781, quando la nascente alleanza con l'Austria, che tanto dispiaceva a Casti, e il ruolo sempre più egemone di Potëmkin, che a Panin guardava con malcelato fastidio, costrinsero Caterina a espellere il suo vecchio mentore dal consiglio di Stato.

Nel *Tartaro* Panin è raffigurato nei panni di Cinquai, primo ministro dell'Impero durante il regno di Ögödei. Diversamente dalle identità assunte da Orlov e Potëmkin (11, 5 e 12-18), dunque, il suo travestimento mongolo è coerente con la cronologia proposta per le figure di Catuna/Caterina e Caiucco/Paolo. Più avanti nel poema Casti tornerà sul personaggio di Panin/Cutsai per schernirne l'indolenza (VI, 22, 4) e per descriverne il credo politico (VII, 107-108).

47, 1 : *incliti*: “famosi, illustri”.

50, 3-4 : *fenomeno... nascer suo*: per il loro destino brillante ma effimero a corte, i favoriti di Caterina sono paragonati a stelle comete o – con un'immagine che oggi è comune nel mondo dello spettacolo – a meteore. In precedenza (8) gli amanti dell'Imperatrice erano stati equiparati a buffoni da palcoscenico, che sanno conquistarsi l'interesse del pubblico soltanto per l'arco di un breve spettacolo.

52, 6 : *badalucco*: “passatempo, trastullo”.

52, 7 : *Atima*: il conte polacco Stanislas Augustus Poniatowski (1732-1798) fu l'amante di Caterina tra il 1755 e il 1758 (52, 8). Per questa relazione, che nel 1764 fruttò a Poniatowski il trono di Polonia (53, 2): XII, 50-52.

53, 1 : *buratto*: si tratta, propriamente, del frullone, ossia dello strumento atto a separare la farina dalla crusca. Con ogni evidenza, però, non è questa l'accezione con cui Casti impiega la parola. Anticamente *buratto* indicava pure il “bersaglio di legno (in figura di guerriero) che i cavalieri dovevano colpire nelle giostre” (cfr. GDLI, *ad vocem*). È una possibile lettura; sembra tuttavia più probabile che l'abate intendesse dire “burattino” – come tale Atima è manipolato da Catuna per i suoi scopi: vv. 2-4 – e che, per esigenze di rima, sia risalito dal diminutivo a un'ipotetica voce non alterata, giustificata d'altronde dall'etimologia (cfr. GDLI, “Burattino”).

52, 4 : *Nabucco*: mitico re dei Babilonesi (634-562 a.C.) che conquistò Gerusalemme e costrinse Israele all'esilio. Il paragone, ovviamente di marca burlesca, riguarda la statura di Orlov e di Potëmkin, che sfioravano entrambi i due metri.

53, 5 : *strepitoso*: “famoso, risaputo”.

54, 8 : *tali amasio*: letteralmente “con tale amante”. Come è noto, la cronologia della Roma repubblicana era segnata dalla formula ricordata al v. 7, vale a dire dai consoli in carica per quell'anno; nella Russia cateriniana, invece, dato l'inesauribile appetito sessuale della Zarina, è l'avvicinarsi dei suoi amanti a scandire il calendario.

56, 4 : *se occasion... porge*: nell'antica Grecia il *kairos*, “il momento opportuno”, era raffigurato con l'aspetto di un giovane dal lungo ciuffo sopra la fronte, rasato però sulla nuca. La metafora indicava che l'occasione andava afferrata per tempo, oppure, una volta lasciata trascorrere, sarebbe stata impendibile.

59, 3 : *braccier*: “chi è addetto ad accompagnare una dama dandole il braccio” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

60-62. Siveno, che ben conosce la lascivia di Turachina, spinge Tommaso fuori dai ranghi, affinché egli possa essere contemplato, come su una passerella, dagli occhi avidi dell'Imperatrice. Già sappiamo, d'altronde, che il crociato irlandese è un *fantoccion*

robusto (56, 3) dalla spiccata *aria maschil* (56, 2), e che egli vanta un *maestevol naso* (61, 6) come non se ne trovano tra i Mongoli/Russi: se l'espedito è banale e piuttosto rude, il suo successo è assicurato. Evidente appare la cifra burlesca dell'episodio che, in accordo alla barbarie "orientale" che contraddistingue Caracora/Pietroburgo, riduce il cerimoniale di corte a una sorta di concorso di bellezza maschile. Eppure le modalità della "presentazione" di Tommaso sono meno fantastiche di quanto potrebbe sembrare. Giacomo Casanova, che era giunto in Russia sprovvisto di un passaporto ufficiale e non aveva diritto, di conseguenza, a un'udienza a corte, per essere presentato a Caterina dal conte Panin (45-46) finse di incontrare casualmente l'Imperatrice durante una passeggiata al Giardino d'Estate. Cfr. A. STROEV, *Les aventuriers des Lumières*, Parigi, Puf, 1997, pp. 314-15: «Casanova se retrouve ainsi dans la situation de jeunes dames qui affluent vers les jardins de Versailles et de Fontainebleau pour se faire remarquer par Louis XV». Non è escluso che Panin sperasse di trovare, in Casanova, un nuovo favorito per l'Imperatrice, così da scalzare Grigorij Orlov dal potere.

62, 6 : *giusta*: latinismo ("secondo").

67, 7-8 : *tal fosforo... fracidume*: il fosforo non esiste in natura: l'elemento fu isolato per la prima volta dal chimico tedesco Henning Brand (1630-1692 ca.). Conducendo alcuni esperimenti sull'evaporazione delle urine, con cui egli contava di scoprire la pietra filosofale, Brand produsse un materiale bianco, luminescente al buio, che bruciava con una fiamma brillante. La metafora inaugura un tema che sarà declinato più volte nel corso del poema (III, 18-19): le lodi che la corte di Pietroburgo riscuote in Europa derivano da una specie di effetto ottico, simile all'alone luminoso che il fosforo emette da lontano. Se i *philosophes* fautori di Caterina sondassero il suo governo da presso, come ha fatto Casti – che nelle parole di Siveno, grazie alla prima persona del verbo, rivendica orgogliosamente questa esperienza: vv. 1, 3, 6 – capirebbero di essersi ingannati.

69, 6 : *gius*: latinismo ("diritto").

69, 8 : *le repetunde e il peculato*: delitti come la concussione e l'appropriazione di denaro pubblico, secondo Casti, sono connaturati al governo russo, poiché la corruzione che permea le gerarchie dello Stato è legata a doppio filo alla solidità del trono: 73, 2.

72, 6 : *scusso*: "spogliato, privo di tutto".

73, 2 : *cieco favor*: l'arbitrio che regna alla corte di Pietroburgo è uno dei nuclei fondanti della polemica castiana. Il motivo, già annunciato alle ottave 9-10, trova qui uno sviluppo più articolato, che arricchisce il giudizio espresso all'ottava 68, 5-8. Al capriccio dell'Imperatrice sono imputati, infatti, i vizi e le deficienze del suo governo: un sistema che asseconda le bizzarrie più estemporanee della sovrana, che risulta privo di leggi ben ordinate e che non dà alcuno spazio al merito, sarà soggetto alle oscure manovre di nobili, avventurieri e cortigiani (74). Primi destinatari del *favore* di Caterina sono, come è ovvio, i suoi favoriti: 50, 3-4.

75, 7-8: *men che il giumento... si permuta*: i toni indignati e partecipi con cui Casti denuncia la schiavitù della gleba introducono alcune importanti sfumature nell'orizzonte polemico del *Tartaro*. Benché tutti i Russi siano accomunati nella loro sudditanza al dispotismo – tutti, del resto, «succhiaron col latte idee servili»: 76, 7 – l'abate mostra un'umana comprensione per le durissime condizioni del popolo, sia che esso serva sotto generali inetti e avidi di gloria (80), sia che subisca passivamente le devastazioni della guerra (82, 7-8). Su questo tema, che appare decisivo per una corretta lettura del poema: V, 77.

81, 3 : *u'*: "dove".

81, 4 : *borri*: "fossi scoscesi attraversati da un torrente".

87, 1-2 : *gli estolle... sommo*: “li solleva dal punto più basso a quello più alto della scala sociale”.

88, 2 : *contagion*: “malattia contagiosa”.

91, 8 : *prosperar*: la forma transitiva del verbo vale “felicitare, compiacere”.

93-95. Lo spunto polemico di queste ottave è offerto dal costume romano degli *agnomina*. È noto che, dopo aver sconfitto Annibale a Zama (202 a.C.), Publio Cornelio Scipione fu detto “l’Africano”, e che la *gens* Cecilia Metella contò tra le sue file un “Macedonico”, un “Numidico”, un “Balearico” e un “Dalmatico”. Caterina aveva rispolverato tale consuetudine, istituendo per Aleksej Orlov, all’indomani della battaglia di Česme (I, 69, 3 e VI, 120-143), il titolo onorifico di “Česmenskij”; nel 1787 Potëmkin assunse invece, per i suoi successi in Crimea, il nome di “Tavrisheskij” (ovvero “di Tauride”). Come accade in altri passi del poema (54, 8; III, 46; VIII, 11, 3), il paragone tra antichi Romani e Mongoli/Russi mette in ridicolo le futili velleità dei secondi, destinati a rincorrere il modello senza mai poterlo raggiungere. In questo senso la parola chiave della requisitoria di Siveno è *parodia* (95, 8): i generali russi vorrebbero confarsi agli esempi antichi, ma non ne sono che la farsesca caricatura, come *scimie* (97,8) che tentino d’imitare gli uomini.

94, 6 : *ultima Tule*: il sintagma si rifà a un celebre verso virgiliano (*Georgiche* I, 30). L’esploratore greco Pitea, salpato da Marsiglia attorno al 330 a.C., aveva dato il nome di Thule a un’isola dell’Atlantico del Nord, che venne a rappresentare, già dalla tarda antichità, il limite simbolico dell’Occidente.

97, 4 : *lezi*: “smancerie, atti svenevoli”.

97, 7 : *scorci*: “pose o attitudini stravaganti”.

100, 4 : *Gabriel*: l’angelo Gabriele, che così si rivolse a Maria al momento dell’Annunciazione (*Luca* 1, 26).

100, 7 : *se... il conto*: “se la cosa gli è utile”.

101, 4 : *posticcia urbanità*: un attributo squisitamente “occidentale” come l’*urbanitas*, che in Cicerone e in Quintiliano indica tanto l’eleganza dei modi quanto la finezza dello spirito, tra i Mongoli/Russi non può che essere il frutto di una falsa ostentazione: una mano di *vernice straniera* (v. 7) atta a celare la loro natura rozza e “orientale”. Sui due poli della polemica: 23, 8.

103. Sugli avventurieri che giungevano in Russia da ogni parte d’Europa, e in particolare dalla Francia: VII, 92-95.

104, 8 : *torpe*: “rimane inerte, si intorpidisce”.

106, 2 : *Momi*: nella mitologia greca Momo era un dio caro a poeti e scrittori, che personificava la satira, la censura, l’accusa arguta e mordace.

Note al canto III

1. Nonostante la voluta genericità dell'ambientazione, è facile immaginare che la passeggiata di Siveno e Tommaso prenda le mosse nel cuore di Pietroburgo, lungo il ramo principale della Neva. Dalla riva sinistra del fiume i due osservano infatti i *palagi* e i *porticati* dell'isola di San Basilio (7, 2) e seguono il profilo della fortezza di Pietro e Paolo, voluta da Pietro il Grande e costruita dall'architetto italo-svizzero Domenico Trezzini (II, 3, 5) tra il 1712 e il 1733. Alla cattedrale omonima dovrebbero appartenere infatti sia il *cupolin dorato* che la *torre aguzza* (1, 8): quest'ultima andrà identificata con l'alta guglia del campanile, dorata anch'essa. Si noti, *en passant*, che Casti non può riferirsi né alla sontuosa cupola di Sant'Isacco (edificata tra 1818 e 1858) né alla guglia dell'Ammiragliato (1806-1823). La Pietroburgo cantata da Aleksandr Puškin nel *Cavaliere di bronzo* è ancora di là da venire.

2. Il giudizio di Tommaso, secondo cui Pietroburgo sarebbe estranea all'estetica occidentale (*romana e achea*, vv. 3-6), è affine a quello di Vittorio Alfieri, che nella *Vita*, insistendo sulla contrapposizione tra Europa e Asia, colloca la capitale russa di là dalla linea che separa l'una dall'altra: «Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel Voltaire; mi era trovato nell'Accademia di Torino con vari Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroburgo in una certa straordinaria palpitazione dell'aspettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia, e di Firenze, mi posi a ridere» (V. ALFIERI, *Vita, Rime e Satire*, a cura di L. Fassò, Torino, Utet, 1971², p. 151). Per Alfieri la città di Pietro non può che riflettere l'indole dei Russi, «barbari mascherati da Europei» (*ibidem*). Tale posizione viene riproposta e approfondita nella satira *I viaggi*, vv. 157-168, 174-176 (*ivi*, pp. 575-77): «Tutte son tese le mie ardenti voglie / A veder la gran gelida Metròpoli, / Ier l'altro eretta in su le Sueche spoglie. / Già incomincio a trovar barbuti popoli: / Ma l'arenoso piano paludoso / Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli. / Giungo: e in fatti, un *simmetrico* noioso / Di sperticate strade e nane case, / S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso. / Presto mi avveggo io poi, che non men rase, / Di orgoglio no, ma di valor verace / Le piante son di quell'infetto vase. [...] Inorridisco, e fuggo: e cotant' ardo / Di tornare in Europa, che in tre giorni / Son fuor del Moscovita suol bugiardo».

Non tutti i viaggiatori occidentali avevano ricevuto un'impressione così negativa dell'aspetto della città. CASANOVA, pp. 408-09, ne aveva riconosciuto la grandiosità d'impianto, immaginandone il futuro splendore («Dans un siècle d'ici je pronostique Pétersbourg superbe»); l'ambasciatore pontificio Giovanni Andrea Archetti, che risiedette in Russia nel biennio 1783-1784 per regolamentare l'ordinamento canonico

della Polonia, era giunto a definirla «la Roma del Nord» (cfr. G.M. NICOLAI, *Il grande Orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 224). Ambivalente, perché divisa tra l'ammirazione per Pietro il Grande e i dubbi, in fatto di gusto, di un colto europeo, riesce la descrizione che di Pietroburgo diede Francesco Algarotti, in Russia nel 1739. Varrà la pena citare questo ritratto per intero, in ragione dell'indubbio fascino che lo contraddistingue: «Ma qual cosa le dirò prima, qual poi, di questa Città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel Norte, per cui la Russia guarda in Europa? [...] Dopo aver vogato per parecchie ore, non altro vedendoci intorno che l'acqua e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e né più, né meno che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di una imperial città. Suntuosi edifizj sull'una e l'altra riva del fiume, che gruppano insieme, torri con l'aguglia dorata, che vanno qua e là piramidando; navi, che cogli alberi e colle loro sventolanti banderuole rompono co' casamenti, e distinguono le masse del quadro. [...] Entrati in Petroburgo, la non ci parve più quale la ci pareva da lungi. [...] Il terreno su cui è fondata è basso, paludoso; l'immenso bosco, dov'ella siede, non è punto vivo, non gran cosa buoni sono i materiali di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono né di un Inigo Jones, né di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la Italiana, la Francese e la Olandese» (F. ALGAROTTI, *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spaggiari, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, Parma, 1991, pp. 55-58).

Lo stesso Casti, in un primo momento, era rimasto conquistato da Pietroburgo. Scriveva l'abate a Kaunitz in data 31 maggio 1776 (cfr. *Epistolario*, pp. 97-98): «Ella è vagamente situata sulla Neva, fiume certamente più grande di tutto il Danubio a Vienna e di una bellezza che diletta a riguardarlo, limpido, placido e profondo. [...] La città è grandiosa, intersecata di bellissimi canali, ben fabbricata, non per tutto buon gusto, ma per tutto magnificenza. [...] Il palazzo imperiale è forse il più grande e vasto edificato che esista: tutto finestre e colonne, con qualche po' di muro. Ma d'essere da paragonarsi alle più grandi degli antichi romani è il *quai* lungo la Neva, formato di scalpellato granito d'un'enorme grandezza». Il brusco rovesciamento del giudizio sulla città, dai toni entusiasti di questa lettera alla severa censura avanzata dal poema, non va attribuito, come è stato fatto in passato, alla faziosità e alla malafede dell'abate. Con il *Tartaro* Casti non licenziava una relazione di viaggio, quale sarebbe stata, ad esempio, quella composta nel 1789, al ritorno da Costantinopoli: il poema rispondeva a una visione d'insieme, o per meglio dire a una precisa idea della politica e degli equilibri europei. A parere di Casti, la Russia andava isolata e respinta come un corpo estraneo all'Occidente, e pertanto la sua capitale, sebbene fosse stata fondata dall'europeizzante Pietro I, non poteva che essere la nemesis della Roma antica, che dell'Occidente rappresentava, al contrario, il mito fondatore (II, 93-95). A ciò, e non alle malcelate menzogne del viaggiatore, si deve il puntuale capovolgimento del *topos*; per questa ragione Pietroburgo acquista, nel *Tartaro*, le sembianze di una città barbara e "orientale".

4, 3 : *staffile*: "frustino di cuoio".

5, 4 : *rozze*: "cavalli da tiro vecchi e malandati".

5, 5 : *basto*: "sella per cavalcare gli animali da soma".

6. Sulla rigidità di simili norme sociali, disciplinate dalla Tavola dei Ranghi introdotta da Pietro il Grande nel 1722: 75-76.

7, 2 : *di Palla... dimora*: Casti si riferisce all'antica sede dell'Accademia delle Scienze, collocata sull'isola di San Basilio. La facciata del palazzo, che dà sulla Neva, guarda per l'appunto la cattedrale di Pietro e Paolo.

9, 1 : *Patuf*: Kirill Grigor'evič Razumovskij (1728-1803; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) raggiunse la presidenza dell'Accademia delle Scienze a

soli diciotto anni, grazie all'influenza a corte di suo fratello Aleksej, sposo morganatico dell'imperatrice Elisabetta. In virtù di tali credenziali, Razumovskij fu nominato inoltre *hetman* della Piccola Russia: una carica che gli conferì ricchezza e prestigio, e che gli consentì addirittura di mantenere una propria corte, modellata su quella di Pietroburgo, in Ucraina. Razumovskij fu partigiano e stretto collaboratore di Caterina sin dal 1762, quando ne appoggiò attivamente l'ascesa al trono.

10, 7-8 : *Perciò... forse*: l'affermazione è ingenerosa e, ai nostri occhi, appare ampiamente smentita dalla grande letteratura russa dell'Ottocento. Già ai tempi di Casti, tuttavia, tale posizione si era fatta insostenibile. Alla sua apertura, nell'agosto del 1725, l'Accademia delle Scienze vantava un personale composto esclusivamente da stranieri; tuttavia mezzo secolo più tardi, quando Casti giunse a Pietroburgo, l'istituzione voluta da Pietro I aveva ospitato il brillante magistero dello scienziato e poeta russo Michail Vasil'evič Lomonosov (1711-1765). Più in generale, è il giudizio complessivo sullo stato dell'istruzione in Russia a rivelarsi fazioso e datato: Casti ha buon gioco nel condannare gli esiti modesti dell'Accademia di Belle Arti (15), che però era stata fondata da meno di vent'anni (1758) e testimoniava perciò, con la sua stessa esistenza, gli sforzi compiuti dalla Russia verso un sistema educativo di stampo europeo. Vero è che Caterina avrebbe delineato un intervento su ampia scala in materia scolastica solo dopo il 1780. Lo spunto, infatti, venne alla Zarina dal riassetto delle scuole austriache del 1774, illustrate da Giuseppe II durante la sua visita in Russia. Si trattava, per inciso, dell'incontro che avrebbe sancito la *damnatio memoriae* del Tartaro. Sugli esiti della politica scolastica di Caterina, cfr. MADARIAGA, pp. 662-704.

11, 8 : *diffalca*: “toglie, detrae”.

12, 1 : *taico*: nel *Tartaro* il titolo è impiegato come un equivalente di “Can” e indica, pertanto, la nobiltà mongola/russa. In linea con questo significato appare la spiegazione di BIANCHI-GIOVINI, p. 570, che scrive: «*Taikis* sono alcuni regoli o principi della Tartaria, che pagano tributo e vassallaggio ad un principe superiore». Il termine, in realtà, sembra derivare dal clan mongolo dei Taichi'ut, che fu tra i più feroci nemici di Gengis prima di essere sterminato dal futuro Gran Khan (1202: cfr. BERNARDINI, pp. 12-18).

12, 7 : *bidello*: “assistente o segretario di un'accademia o di un'università”.

13, 2 : *Baburro*: nell'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) il personaggio è identificato con Sergej Gerasimovič Domašnev (1743-1795), poeta, traduttore e critico che nel 1774 successe a Vladimir Orlov, fratello minore di Grigorij e Aleksej, nella carica di direttore dell'Accademia delle Scienze. Uno dei discorsi qui sbeffeggiati da Casti (vv. 3-8), datato al 29 dicembre 1776, fu fatto sontuosamente stampare in francese: S.G. DOMAŠNEV, *Discours sur l'importance de l'histoire, démontrée par le dernier periode [sic] de celle de Russie*, s.l., 1778, in 4°, pp. 191.

13, 5 : *miscee*: “bagatelle, inezie”.

14, 3 : *mostro*: latinismo (“prodigio, portentoso”).

15, 3 : *sorte*: francesismo (“esce”).

18-19. L'*araba lingua* (18, 8) di moda in Mongolia/Russia è ovviamente il francese (VIII, 92, 3); la *penna mercenaria* (18, 6) è quella dei *philosophes* che, in cambio del favore e del sostegno economico di Caterina – tale, almeno, è la convinzione espressa dal *Tartaro* – ne avevano elogiato il governo. Il bersaglio di tali accuse non è Denis Diderot (VII, 5-6), che pure, in virtù dei suoi intimi rapporti con l'Imperatrice, aveva goduto più volte della sua generosità, bensì Voltaire. È noto che questi intrattene un fitto carteggio con Caterina e che, sul piano della teoria politica, giunse a fare della Russia un *point de repère* per la cultura dei Lumi. Per tale ragione, benché Casti ne

avesse sempre ammirato il magistero letterario, egli non sfuggirà agli strali satirici del poema: VII, 8-9.

Sembra corretto, tuttavia, circoscrivere la polemica castiana ad ambiti più specifici, pur senza prescindere dall'agonismo intellettuale che spinse l'abate a porsi in contraddittorio con i grandi illuministi francesi (cfr. MURESU, pp. 93-94). A scorrere il poema, e in particolare le ampie requisitorie al canto VII, 1-21 e 92-95, appare evidente che la *venal tromba* (18, 6) deprecata da Casti non appartiene tanto ai *philosophes*, quanto agli "avventurieri della penna", ai *novellisti* e ai *gazzettier* (VIII, 134, 7). La cinica propaganda di Caterina si affida, in primo luogo, alla disinformazione perpetrata dalle *gazzette* (IV, 66, 5; VII, 14, 6; VIII, 87, 4): sono loro gli infausti garanti dell'effetto ottico – quasi un gioco di specchi, o un cannocchiale dalle lenti mal tarate: 19 – che cela all'Europa il vero aspetto della Russia. In particolare, per il disprezzo ostentato da Casti verso i giornali: VII, 104.

19, 7 : *s'appresenta*: "appare", ma con una sfumatura di irrealtà già sottesa dal verbo: "si presenta alla mente, alla fantasia" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

23. La denuncia delle durissime pene corporali a cui sono sottoposti i delinquenti comuni (20-22) si riallaccia, nella prospettiva castiana, allo smascheramento della Russia riformatrice lodata dai *philosophes* (18-19). Il tanto decantato progressismo di Caterina non è che una posa ipocrita e artefatta: l'aderenza formale ai precetti dei Lumi, in particolare per quanto concerne la pena di morte (vv. 1-2), si traduce poi, nella pratica, in misure affatto prive di buon senso, dispotiche e brutali, come quella dello *knut* (21, 3-5), la terribile frusta di strisce di cuoio ruvido terminanti con ganci o punte metalliche. Questa critica all'Illuminismo vulgato è condotta, ancora una volta, con i mezzi formali della cultura illuminista: si tratta di un cortocircuito tipico del *Tartaro* (II, 37, 5). Cfr. quanto osservato in proposito da MURESU, p. 102: «Se nell'ultima ottava citata [23] è da leggersi un implicito riferimento polemico alle teorie di Beccaria, ciò non deve interpretarsi come una presa di posizione antilluministica: al contrario Casti, oltre ad aver modo di continuare a porsi in contraddittorio con uno di quegli intellettuali che maggiormente apprezzavano la politica di Caterina II, può censurare, in conformità con il proprio atteggiamento antimetafisico, una concezione astratta della filosofia, intesa come teoria improduttiva e avulsa dalla concreta prassi». Sull'astio di Casti per una filosofia diventata insulso appellativo *à la page*: IX, 4.

24, 7 : *code cavalline*: il particolare, che è spia delle letture erudite di Casti, merita un approfondimento. Benché la scena si svolga all'interno di un tempio, nulla riconduce al buddhismo "storico", vale a dire alle forme assunte dalla dottrina lamaista tra Sei e Settecento; eppure quest'ultima sarà oggetto di una lunga e accurata descrizione più avanti nel poema (VIII, 34-62). A ispirare questo verso è invece la tradizione mongola. Le *code cavalline* qui menzionate vanno identificate con il *tug* (o *sulde*), l'antica insegna altaica di code di cavallo o di yak alzate su una lancia. La coda, secondo le credenze mongole, tratteneva la forza dell'intero animale: di qui il valore dello stendardo, che simboleggiava la potenza militare o più genericamente virile. Più tardi il *tug* (con il nome di *bunchuk* o *kuta*), divenne il segno distintivo dei dignitari turchi: lo stendardo di un pascià aveva due o tre code, quello del gran visir cinque, quello del sultano sette.

25-30. La fama di *esprit fort* di Caterina è ben attestata nel Settecento. Tedesca e protestante, la Zarina aveva abbracciato la fede ortodossa per sposare quel Paolo III che poi aveva depresso, e forse fatto uccidere, pur di salire al trono. Corberon ironizza anch'egli sulla religiosità dell'Imperatrice, descrivendo con disincantato sarcasmo il rito con cui la principessa Sophia Dorothea di Württemberg (II, 19-21), prossima a sposare in seconde nozze il granduca Paolo, si era convertita a sua volta all'ortodossia. Cfr.

CORBERON, vol. I, p. 362: «L'Impératrice lui a montré comme se font les adorations d'images, en se prosternant elle-même plusieurs fois; car c'est la meilleure comédienne que notre Catherine. Elle est dévote, tendre, fière, majestueuse, aimable...; mais au fond elle est toujours elle, c'est-à-dire attachée seulement et exclusivement à ses intérêts». L'indifferenza dell'Imperatrice alle pratiche liturgiche è testimoniata anche da CASANOVA, pp. 410-11: «Voilà ce que j'ai vu la première fois que je l'ai suivie à sa chapelle où elle allait entendre la messe. Le protopapa évêque la reçut à la porte pour lui présenter l'eau lustrale, et elle lui baisa la bague, en même temps que le prélat, décoré d'une barbe de deux pieds de longueur, baissa sa tête pour baiser la main de sa souveraine qui était en même temps que sa maîtresse pour le temporel, son Patriarche aussi. Pendant toute le messe, elle ne donna aucun signe de dévotion».

Nel *Tartaro* il tema è orchestrato su uno spartito piuttosto vario. Non mancano, in apertura, alcuni motivi chiave del libertinismo sei-settecentesco, a cominciare dal concetto post-machiavellico di *impostura* (26, 6), che assoggetta la *santa religion* (26, 5) alla *politica rea* (26, 6). Prevalgono, però, le note burlesche, con esiti accostabili ai brillanti motteggi dei libretti per musica. La goffaggine con cui Catuna/Caterina partecipa alla messa (25) e la venerazione degli amanti sacrificatisi alla sua inesauribile lussuria (27-28) sono elementi di un paganesimo grottesco sino all'iperbole. Il quadro trova la sua *climax* nell'incedere farsesco dell'ottava 30: il ritmo cantilenante dei versi tronchi, ricchi di rime al mezzo (*fè-fè*, vv. 1-2; *può-Fo*, vv. 3-4), prepara il terreno all'aspra *pointe* del distico, che sigilla la tirata come farebbe, sul palcoscenico, il movimentato finale di un atto.

Anche la superstizione del popolo russo (26, 1-3) trova largo spazio nei resoconti dei viaggiatori occidentali, colpiti dall'ingenuità, oltre che dal fervore, con cui gli ortodossi vivono la loro religione. In molti ricordano l'assordante tintinnio delle campane di Mosca, l'infinità delle sue chiese, la frequenza con cui si segna la gente per strada (cfr. G.M. NICOLAI, *Il grande Orso bianco*, cit., p. 24). Lapidario, in merito, il giudizio di CASANOVA, p. 413: «Le Russe en général est le plus superstitieux de tous les chrétiens». Sullo stesso tema, nel *Tartaro*: VII, 69, 1-6.

25, 3 : *festi*: “festivi”.

25, 4 : *tafanario*: “deretano, sedere”.

26, 3 : *addetto*: in questo caso, con una sfumatura semantica comune tra Sette e Ottocento, “fautore, seguace” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

26, 3 : *esterno*: l'aggettivo si riferisce all'esercizio pubblico delle pratiche religiose, implicitamente contrapposto ad atti “interni” del culto come la preghiera o la contrizione.

28, 3 : *morì di consunzione*: si veda II, 7-8.

31-47. Queste ottave prendono di mira il *Nakaz*, la “Grande Istruzione” di mano della Zarina (36, 7) che avrebbe dovuto ispirare la commissione legislativa del 1767. Alla luce dei modi con cui fu orchestrata, la riforma voluta da Caterina rappresentò indiscutibilmente, per la Russia, un'operazione di radicale rottura con il passato. Per discutere e approvare le nuove leggi, l'Imperatrice non aveva convocato un ristretto novero di nobili e di tecnici, come era stato fatto più volte tra XVII e XVIII secolo, ma una commissione proveniente da tutto il territorio nazionale: ogni distretto legislativo avrebbe inviato un proprio deputato, così come le tribù stanziali e i cosacchi, le province baltiche e la Piccola Russia. Si trattava del primo tentativo della Russia imperiale di combattere il proprio particolarismo politico e amministrativo; e Caterina si propose di guidarlo dall'alto. Sin dal gennaio 1765 la Zarina aveva lavorato, in completa autonomia, a «un compendio di principî generali sui quali basare il buon governo e una società bene ordinata, selezionati dalle opere dei migliori autori del Settecento»

(MADARIAGA, p. 203): non un codice legislativo, dunque, ma un vademecum che riassumeva, applicandole al caso della Russia, le tesi di Montesquieu, di Beccaria e dell'*Encyclopédie*. Pubblicata il 30 luglio del 1767 in una versione contenente 20 capitoli e 526 articoli – due ulteriori capitoli, consacrati all'economia e alla polizia, vedranno la luce nel 1768 – la “Grande Istruzione” fu inviata a una sessantina di uffici governativi, affinché potesse indirizzare i lavori della commissione.

Il *Nakaz* fu forse l'atto politico di Caterina che più venne ammirato in Europa (36, 4-5). Stampata in francese già nel 1767, a Pietroburgo, e in inglese a Londra l'anno seguente, nel 1769 la “Grande Istruzione” contava già tre traduzioni italiane (cfr. FALLICO, p. 140). Stupivano, e a ragione, la prontezza e la lucidità con cui l'Imperatrice aveva fatto propri i fermenti della cultura contemporanea: un'opera come *Dei delitti e delle pene* di Beccaria (1764), citata a pieni mani dal *Nakaz*, era uscita in francese soltanto nel 1765. Non era mancato, però, un partito avverso alla “Grande Istruzione”, che ne aveva criticato l'uso disinvolto e surrettizio delle fonti. Era evidente che Caterina aveva letto con attenzione l'*Esprit des lois* (1748); tuttavia, sforzandosi di far rientrare la Russia nella categoria di monarchia anziché in quella di dispotismo, il *Nakaz* piegava le tesi di Montesquieu sino a pervertirne il significato. La Russia utopica della Zarina era di là da venire; quella reale, più che all'orizzonte illuminista della “Grande Istruzione”, obbediva al consueto assolutismo. Cfr. MADARIAGA, pp. 204-06. Lapidario era stato, in proposito, il giudizio di Vittorio Alfieri, che aveva riassunto il *Nakaz* parodiando la nota massima dell'*Aminta* tassiana: «Di epistole al Voltèro anch'essa [Caterina] autrice / E del gran Russo Codice, che scritto / Fia in sei parole: “S'ei ti giova, ei lice”». Cfr. V. ALFIERI, *I viaggi*, vv. 178-180, in ID., *Vita, Rime e Satire*, cit., p. 576.

Naturalmente Casti si colloca sul medesimo fronte polemico. Secondo l'abate, il *Nakaz* non è altro che un'accozzaglia di aforismi e di buone intenzioni, una fantasticheria incapace di reggere alla prova della realtà. Il progetto in sé era meritevole; *nel fatto* (40, 1), però, «tutto s'è risolto in fummo» (37, 8). Vagliando gli esiti della riforma alla luce del proprio programmatico empirismo, Casti avanza una spiegazione sostanzialmente convincente dei ritardi e dei modesti risultati riportati dalla commissione legislativa negli anni 1767-1776 (40). Tuttavia il giudizio è duplice: a queste considerazioni si affiancano alcune malignità gratuite, non estranee a una robusta dose di misoginia. L'analisi del *Nakaz* inizia infatti con una riserva di dubbio valore («e ciò per donna è molto», 39, 5) e prosegue imputando gli scompensi del testo all'assenza di *genio virile* (41, 3). Se si aggiungono al quadro le ottave folcloristiche dedicate ai deputati delle province siberiane (31 e 34, 6), parrebbe lecito mettere in dubbio le coordinate illuministiche della critica castiana. Qui come altrove, però, all'abate non interessa la confutazione puntuale delle riforme operate da Caterina: il vigore della polemica si indirizza contro la sua sconfinata *vanità* (43, 4), considerata la chiave di volta della sua aggressiva politica del consenso. Il mito della Russia dei Lumi non si regge sul valore del *Nakaz*, che infatti è rimasto inapplicato, ma sulla scaltrezza con cui la Zarina ha saputo coltivare l'immagine di sé quale sovrana illuminata, lettrice di Beccaria e Montesquieu. La conclusione, a fronte della complessità del tema, potrebbe apparire banale, ma è indubbio, per la coerenza con cui tale atteggiamento è portato avanti nel *Tartaro*, che si tratti di uno dei nuclei argomentativi della russofobia castiana.

31, 2 : *babbuassi*: “sciocchi, babbei”.

31, 7 : *podice*: “ano”.

33, 5 : *Iassa*: il riferimento va allo *yasa*, il leggendario codice mongolo che sarebbe stato dettato da Gengis in persona (I, 86). L'allegoria medievale in atto nel poema non risparmia neppure un dibattito di stretta attualità quale era, ai tempi di Casti, la mancata

applicazione del *Nakaz*, e proietta una volta di più la sua ombra sull'operato politico della Zarina. Il fine polemico è quello consueto nel *Tartaro*: a dispetto delle sperticate lodi ricevute in Europa, secondo l'abate il *codice turachiniano* (v. 8) è lontano a tal punto dal diritto moderno da rimandare, per converso, alla rude legislazione dell'epoca di Gengis. Si tenga presente che lo *yasa* codificava usi e norme ancestrali delle tribù mongole, accostandovi massime e detti attribuiti al Gran Khan. La sua impronta era sacrale, e non tecnico-giuridica; inoltre, trattandosi dell'unico codice dell'Impero, esso riuniva in un elenco quanto mai eterogeneo elementi di diritto privato, tributario, penale e commerciale (cfr. BERNARDINI, pp. 39-41). Per una riforma ispirata a Beccaria e Montesquieu, non vi sarebbe potuto essere giudizio più severo e sprezzante.

34, 6 : *di Goga e di Magoga*: i nomi di Gog e Magog compaiono più volte nella Bibbia (*Genesi* 10, 2 ed *Ezechiele* 38-39) e nel Corano. Nel Medioevo tali appellativi furono associati a numerosi popoli dell'estremo Oriente, non ultimi i Mongoli, identificati di volta in volta con i barbari della classicità o con le orde demoniache dell'Armageddon. Qui, probabilmente, Casti allude ai deputati della commissione legislativa che provenivano dalle regioni più remote dell'Impero, come la Siberia.

36, 3 : *di Temide e d'Astrea*: nella mitologia greca Temi era una titanide, figlia di Urano e Gea e personificazione dell'ordine e del diritto; tradizioni diverse la ritenevano madre di Diche o di Astrea, entrambe dee della giustizia.

44, 1 : *diari*: "quotidiani, gazzette".

45, 3 : *presente*: "presentemente, adesso".

46, 8 : *di Solon, di Licurgo*: il riferimento va a Solone (ca. 640-560 a.C.), legislatore ateniese, e a Licurgo (ca. IX secolo a.C.), mitico fondatore delle leggi di Sparta. Per il confronto tra la Russia cateriniana e l'antichità classica: II, 93-95.

54, 4 : *pulitezza*: francesismo ("grazia, educazione").

54, 7 : *cotica*: "pelle"; ma poiché la parola è sinonimo di "cotenna", e designa propriamente la pelle del porco, l'espressione è infamante. L'ingiuria risponde alla convinzione che i Russi siano *barbari per costume* ma soprattutto *per natura* (35, 8): le giovani educande hanno ricevuto la loro *indole zotica col latte*, cioè ancor prima di essere svezzate (v. 8).

55, 1 : *Cus*: Ivan Ivanovič Beckoj (1704-1795; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) nel 1763 era stato nominato da Caterina consigliere in materia di istruzione, nonché direttore del Corpo dei Cadetti e presidente dell'Accademia delle Arti. Il giudizio di Casti su Beckoj è insolitamente positivo, benché all'ottava seguente (56) l'abate non manchi, secondo l'approccio tipico del *Tartaro*, di riportare ogni possibile malignità sulla sua vita privata.

56, 8 : *mamma*: "levatrice".

57, 1 : *spazioso giardino*: si tratta del Giardino d'Estate voluto da Pietro I nel 1704 e completato attorno al 1719. Tra il 1771 e il 1784 Caterina vi fece installare una magnifica cancellata in ghisa, di gusto neoclassico, che delimitasse la passeggiata sul lungofiume della Neva. Questa *promenade*, di gran moda già ai tempi di Caterina, fu assiduamente frequentata dai cittadini di San Pietroburgo sino all'inizio del Novecento. Le *statue* (v. 3) cui si riferisce Casti fanno parte del centinaio di busti, in massima parte copie di originali veneziani, che furono acquistati dalla zarina Elisabetta per decorare il giardino. Dello stesso avviso dell'abate, che ironizza circa la qualità di tali sculture (vv. 5-6), si mostra Giacomo Casanova, che come si è detto (II, 60-62) finse di incontrare casualmente la Zarina lungo la passeggiata che tagliava il parco. Cfr. CASANOVA, p. 423: «Je regardais, me promenant tout seul, les statues qui bordaient l'allée, qui étaient de mauvaise pierre et très mal faites, mais qui devenaient comiques par rapport au nom qui y était gravé dessous. Une statue qui pleurait offrait au lecteur le nom de Démocrite,

une autre qui riait c'était Héraclite». Nel racconto dell'*Histoire de ma vie* è Caterina stessa ad ammettere che Elisabetta, comprando quelle statue, era stata truffata (*ivi*, p. 424).

60, 5 : *schiavitù e dispotismo*: i due concetti, nel *Tartaro*, non sono pertinenti soltanto alla sfera politica, ma si prestano a connotare la Russia *tout court*. Nella visione di Casti la *barbarie del governo* (73, 2) permea la totalità della società russa, il suo carattere profondo e i suoi costumi; per tale ragione, la tirannide degli Zar recita da *Leitmotiv* anche in questa sezione dedicata alla galanteria delle dame (61, vv. 3 e 6; 65, 2). Sul dispotismo come segno distintivo della Russia: V, 77 e XI, 74-83. Per l'importanza di tale sfera semantica nel *Tartaro*: II, 37, 5.

62, 5 : *non si disvia*: “non erra, non si allontana dal vero” (cfr. GDLI, “Disviare”, che porta ad esempio proprio questo verso). L'espressione riformula, nella misura icastica di un aforisma, un concetto che appare decisivo nel *Tartaro*: 54, 7.

67, 7 : *libertinaggio*: la parola, nel poema, non designa mai un ambito filosofico o concettuale, ma è circoscritta alla sfera del *libertinage des moeurs*, vale a dire all'indebita sfrenatezza dei sensi: VII, 93, 4 e XII, 45, 6.

68-69. Le due ottave sorprendono non tanto per il loro contenuto – vi si tratteggia la bestialità “orientale” dei Mongoli/Russi, ribadita in più punti del canto – quanto per il linguaggio che le caratterizza. Evidenti, infatti, sono i rimandi alla lirica d'area stilnovista: l'anafora di *Amor* (68, vv. 1 e 7), la rima *dolcezza-gentilezza* (68, vv. 2 e 4), l'impiego di voci “tecniche” come *s'apprende* e *alligna* (69, 1) rinviano a una concezione cortese che, nell'orizzonte concettuale del poema castiano, è patrimonio esclusivo del *civis occidentalis*. Di là dalla tirata contro la *brutal concupiscenza* (69, 4), piuttosto banale e vacuamente moralistica, la posta in gioco, come di consueto nel *Tartaro*, si estende all'eredità della civiltà europea. Secondo la lezione di Pietro, Caterina rivendicava tale lascito alla Russia, forte dei suoi rapporti privilegiati con i *philosophes*; Casti, al contrario, ribadiva che la nazione degli Zar era affatto estranea alla tradizione che era stata, tra gli altri, di Dante e di Guinizzelli.

70, 6 : *vani*: “stupidamente orgogliosi” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

75-76. Il bersaglio critico di queste due ottave è la Tavola dei Ranghi introdotta da Pietro il Grande nel 1722. Al fine di regolamentare le cariche militari, civili e di corte vigenti nell'Impero, lo Zar promulgò un editto con cui divideva questi servizi in tre colonne assai rigide. Questi insieme, per così dire, verticali erano suddivisi orizzontalmente in quattordici gradi numerati (*klassy*), a loro volta distinti dalle funzioni (*činy*) e dall'anzianità di servizio. La Tavola mirava a catalogare in modo sistematico l'intera società russa: servizi come il cuoco di corte o il bibliotecario erano regolarmente segnalati tra i *činy* della quattordicesima classe. Cfr. HUGHES, 207-09.

Questa mania classificatoria suscita il disprezzo di Casti, che in linea con lo snobismo proprio della cultura libertina deride la promozione nei ranghi militari di cocchieri e servitori (76, 7-8). Le impressioni dell'abate si rivelano, una volta di più, analoghe a quelle di CASANOVA, p. 410: «Le premier cocher de l'impératrice a rang de colonel, comme son premier cuisinier». Pure nell'*Histoire de ma vie*, inoltre, la Tavola è attaccata per aver imposto alla società russa un'etichetta innaturale e farraginoso. A Siveno, che non essendo russo non figura in nessuna *klass*, sono chiuse in faccia le porte di un teatro, poiché i posti sono riservati per legge a dei precisi *činy* (75, 3-5); all'avventuriero veneziano era stato impedito, per lo stesso motivo, di varcare la soglia degli appartamenti della Zarina. Cfr. CASANOVA, *ibidem*: «Les sentinelles qui se tiennent aux portes internes des appartements de l'impératrice avec leur fusils croisés demandent à la personne qui se présente pour entrer quel est son rang, pour savoir s'ils doivent décroiser leurs fusils pour le laisser entrer; le mot est *cacoiran*. Quand on me fit

cette demande la première fois, et qu'on m'expliqua le mot, je suis resté tout court; mais l'officier qui était là me demanda combien j'avais de rente, et lui ayant répondu que j'avais trois mille roubles, il me donna d'abord rang de général, et on me laissa passer».

76, 3 : *bagaglion*: “chi porta i bagagli, facchino”.

barbassoro: “personaggio importante, che esercita un'alta carica”. La parola, però, ha spesso un significato ironico, e vale “persona che si dà grande importanza” (cfr. GDLI, *ad vocem*, che riporta un'occorrenza dagli *Animali parlanti*).

78, 5-8 : *Raro... piacere*: a differenza del marito Pietro III, violinista dilettante e appassionato di musica da camera, Caterina non amava né i concerti né l'opera (cfr. MADARIAGA, pp. 439-40). Ciò nonostante, per sostenere il mecenatismo di corte la Zarina sovvenzionò riccamente il teatro musicale: furono maestri di cappella alle sue dipendenze musicisti di prima grandezza come Baldassarre Galuppi (1765-1768) e Giovanni Paisiello (1777-1783). Pur di convincere Galuppi a trasferirsi in Russia, Caterina si impegnò personalmente nei negoziati con la Repubblica di Venezia: cfr. M. RITZAREV, *Eighteenth-century Russian music*, Aldershot, Ashgate, 2006, pp. 81-88. Ciò nonostante, i principali vettori della propaganda culturale dell'Imperatrice erano altri: la traduzione di opere dal francese (VIII, 92, 2), il teatro di prosa – Caterina stessa, come è noto, si cimentò nella commedia satirica: VIII, 4, 7 – e il rapporto diretto con i *philosophes*. Queste le parole che CASANOVA, p. 411, fa pronunciare alla Zarina all'uscita da un'*Olimpiade* di Metastasio: «La musique de cet opéra a fait à tout le monde le plus grand plaisir, et par conséquent, j'en suis ravie; mais je m'y suis ennuyée. La musique est une belle chose, mais je ne comprends pas comment on puisse l'aimer passionnément, à moins qu'on n'ait rien d'important à faire et à penser».

A prescindere dalle idee in proposito di Caterina, è noto che, anche prima della sua ascesa al trono, il prestigio del melodramma italiano era assai inferiore a Pietroburgo che a Vienna. Quando si trovava ancora nella capitale russa, Casti fece esperienza diretta di questo scarto: su richiesta di Paisiello, l'abate rimaneggiò un fortunatissimo libretto di Giovan Battista Lorenzi, *Il Socrate immaginario*, andato in scena a Napoli nel 1775; ma l'operazione si risolse in un parziale fiasco. A Vienna, dal 1783 in avanti, Casti conoscerà uno straordinario successo come librettista; è facile immaginare, perciò, la sua delusione di fronte alla scarsa considerazione accordata all'opera dal pubblico russo. Era inevitabile che, nella prospettiva dell'abate, la condotta dell'Imperatrice – che aveva generosamente ricompensato intellettuali europei di seconda e di terza fascia, salvo prestare scarsa attenzione al lavoro di Paisiello – venisse imputata a un pessimo gusto in fatto d'arte, se non a un'intelligenza mediocre. Tuttavia non vi è ragione per credere, in scia ai pettegolezzi della critica ottocentesca, che sia stato l'insuccesso di questo melodramma, intitolato *Lo sposo burlato*, a indurre l'abate a rivedere il proprio giudizio su Caterina. Vero è che il cambiamento, dai versi di circostanza pubblicati a Pietroburgo (II, 32, 4) alla polemica del *Tartaro*, fu radicale; tuttavia, come si è già argomentato, la satira castiana si ispira a riflessioni di ben altra natura. Del libretto dello *Sposo burlato* ci rimangono due edizioni a stampa, edite entrambe in Russia: II, 32, 4. In merito, cfr. pure MURESU, pp. 81-82, 128-32.

81, 1 : *la gran dogana*: persino il commercio estero, come d'altronde ogni altro aspetto dello Stato russo (60, 5), è regolato da un *capriccio dispotico e tiranno* (v. 7). Anche in ciò, dunque, la Russia di Caterina evidenzia la propria incolmabile distanza dall'Europa, cui pure vorrebbe uniformarsi (v. 2).

82, 3 : *angariar*: “comportarsi con violenza, commettere angherie”.

83, 5 : *gabelle*: “imposte”.

85-86. Per l'opinione di Casti sulle riforme di Pietro il Grande: XI, 74-83.

86, 4 : *neghittose e poltre*: “pigre e indolenti”.

90. Per questo severo giudizio sulla marina russa: VI, 126-129. Secondo BIANCHI-GIOVINI, pp. 448-49, la valutazione di Casti muoverebbe dall'esperienza personale: all'ottava 89, 6-8, Siveno alluderebbe a «un grosso vascello di linea montato da soli russi» che «diede in secco a cielo sereno su gli scogli a fior d'acqua che circondano l'isola di Nieres». In altre zone del poema (VIII, 45), in effetti, la prima persona (*io vidi*, 89, 8) segnala la convergenza tra autore e personaggio; tuttavia l'ipotesi di Bianchi-Giovini non sembra plausibile, a partire dalla cronologia proposta per l'episodio (1781).

92, 2 : *aver l'occhio a' mochi*: “badare a ogni inezia, a ogni dettaglio”.

92, 3 : *se... l'accocca*: “se può ingannarti, lo fa”.

94-102. L'andirivieni dei cocchi davanti al palazzo imperiale offre il destro per una rapida carrellata di nuovi pettegolezzi e scandali di corte. Tra i personaggi menzionati da Siveno si riconoscono Zinov'eva, la moglie di Grigorij Orlov (95, 1); Vasilij Škurin, il cameriere personale di Caterina (96, 2) che allevò il figlio che l'Imperatrice aveva partorito segretamente nel 1762 (VIII, 126, 4); la principessa Ekaterina Romanovna Daškova (98), che all'epoca del colpo di Stato (II, 4, 3-8) aveva cavalcato a fianco di Caterina, indossando un'uniforme della guardia, sino al palazzo di Oranienbaum dove si trovava Pietro III; e infine le *tre sorelle* Engelhardt (101, 1), nipoti e amanti di Potëmkin (IV, 87, 2).

96, 5 : *Achille in Sciro*: Teti, madre di Achille, sapendo che la guerra di Troia sarebbe stata fatale al figlio, lo nascose a Sciro presso il re Licomede. Per nove anni Achille visse confuso tra le figlie del sovrano, vestendo abiti femminili; fu poi smascherato con un espediente da Ulisse e costretto a unirsi alla spedizione dei Greci. L'episodio, che non rientra nei fatti narrati nell'*Iliade*, ma che compariva in altri poemi del ciclo troiano, quali i *Cypria*, nel 1736 aveva ispirato un libretto di Metastasio, intitolato per l'appunto *Achille in Sciro*.

98, 8 : *lappe lappe*: la voce onomatopeica riproduce l'ondeggiare delle natiche (le *chiappe* in rima al v. 7). L'espressione, popolare se non triviale, avverte della presenza, nell'impasto linguistico del *Tartaro*, di numerosi colloquialismi tratti dalla tradizione toscana: la medesima rima ricorre, per esempio, nel *Morgante* di Pulci (XXIV, 125, 7-8: «Tanto ch'ognun gli volgerà le chiappe / Però che il cul gli faceva lappe lappe»). Vero è che, in un poema eroicomico, i rimandi al genere burlesco riescono ovvii; d'altra parte, data la «stratigrafia» e la «polifonia lessicale» del testo castiano, tale presenza non può darsi per scontata e va rimarcata in sede critica (cfr. SCAVUZZO, pp. 29, 52, 55).

100, 3 : *baciala... l'uso*: su questo particolare dell'etichetta russa: XI, 87.

100, 4 : *beccaiò*: “macellaio”.

101, 6 : *stravizzi*: “baldoria, gozzoviglia, crapula” (cfr. GDLI, *ad vocem*). La parola compare più volte nel *Tartaro*, dove è associata a Toto (IV, 45, 8) o, più genericamente, alla corte di Catuna (V, 94, 3). Evidente è la sua pertinenza al campo “orientale” del piacere eccessivo e smodato: II, 23, 8.

101, 7 : *poiché... ebbe*: la metafora del *tinél*, un piccolo vaso dove veniva conservato il vino, suggerisce di attribuire a “manomettere” il significato tecnico di “cominciare a consumare cibi o bevande”. Si tratta, però, di un malizioso gioco di parole, poiché il verbo, se riferito a una donna, vale “possedere carnalmente” e anche “stuprare, violentare” (GDLI, “Manomettere”).

102, 3 : *versiera*: “diavolo o demone di sesso femminile”. La parola appartiene al registro burlesco: 98, 8.

105, 5-8 : *o Caracora... arda*: nell'ultima invettiva di Siveno, Pietroburgo diviene addirittura una moderna Sodoma, su cui è invocato il castigo purificatore del fuoco (*Genesi* 18-19).

Note al canto IV

1, 4 : *cose... nuove*: il rinnovato appello al pubblico femminile (*donne*, v. 1) rimanda al piglio canterino del poema, complice la citazione dell'*incipit* dell'*Orlando innamorato* di Boiardo («Signori e cavallier che ve adunati / Per odir cose dilette e nove», I, 1, 1-2).

3, 7 : *stocco*: “arma bianca più corta della spada, munita di fodero, con lama rigida, sezione a losanga e spigoli taglienti” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

4, 1 : *prete Ianni*: prelado e monarca cristiano che, secondo una leggenda, avrebbe governato un regno sito in terre lontane, identificate di volta in volta con l'India, l'Asia centrale o l'Etiopia. Il mito, che ebbe vastissima eco in epoca medievale e che fu rilanciato, nel 1241, dalla spedizione mongola in Europa orientale (vv. 4-6), voleva che il prete Gianni fosse stato più volte in procinto di soccorrere la cristianità impegnata nelle crociate. Alla sua figura allude anche Giovanni da Pian del Carpine (V, 12); in merito cfr. P. DEFFINÀ in *Historia*, p. 437: «Nel racconto di Giovanni la leggenda del prete Gianni si mescola, per altro, a quella di Alessandro Magno, sul comune sfondo dell'India». Curiosamente BIANCHI-GIOVINI, pp. 370-71, sembra identificare il prete Gianni con To'oril, Ong Khan del clan dei Kerait, che fu alleato e poi nemico di Gengis alla vigilia della sua proclamazione a Gran Khan (cfr. BERNARDINI, pp. 16-20).

4, 4 : *Tusco*: il primogenito di Gengis, Jöchi, era già stato nominato al canto I, 69, 1. L'onomastica scelta da Casti sembra derivare dall'*Historia* (V, 11), dove Jöchi è chiamato Tossu.

6, 1-4 : *candido... fiore*: le stravaganti *mises* di Potëmkin, qui ritratto in un vezzoso e irridente *farsettin* (v. 1), sono ben attestate nelle fonti coeve al *Tartaro*. Il Principe era solito aggirarsi per il palazzo imperiale in veste da camera, con la testa fasciata da una sciarpa rosa (V, 16, 1-2); e sappiamo della boriosa negligenza con cui riceveva gli inviati stranieri. Si noti che questa descrizione, negli equilibri del poema, non corrisponde a un mero *divertissement*: le pose di Potëmkin, che ama atteggiarsi a svogliato e dispotico pascià – con questo titolo lo apostrofa, non a caso, l'ambasciatore francese Louis-Philippe de Ségur: II, 12-18 – confermano l'appartenenza della Russia cateriniana a un sistema di valori “orientali”, dove il lusso, la ricchezza e l'erotismo non godono dell'elegante misura europea (9-11).

A questo proposito, risultano assai interessanti le riflessioni – sviluppate, a detta dell'autore, da una confidenza dello stesso De Ségur – di René-Nicolas Dufriche, barone di Desgenettes, un medico militare che fu più volte al seguito di Napoleone: «On pourrait représenter Potemkin [sic] comme l'image vivante de l'empire de Russie. Il était colossal comme cet empire, rassemblant dans son esprit de la culture et des déserts. On y voyait de l'asiatique, de l'euro péen, du tartare et du cosaque; la grossièreté du onzième siècle, et la corruption du dix-huitième» (R.N. DUFRICHE DESGENETTES,

Souvenirs de la fin du XVIII^e siècle et du commencement du XIX^e, 2 voll., Parigi, Firmin Didot, 1835-1836, vol. II, p. 260). Anche Corberon si era fatto di Potëmkin un'opinione simile. In un dispaccio indirizzato al conte di Vergennes e datato al 9 aprile 1778 (per cui cfr. CORBERON, vol. I, pp. 72-73), il favorito di Caterina è descritto come un uomo «gonflé d'orgueil et d'égoïsme» che «joint à l'inertie russe la mollesse asiatique et étouffe dans ses vices particuliers un esprit vif, souple et facile».

6, 7 : *lusco*: “guercio”. Potëmkin aveva perso un occhio in seguito a una ferita riportata in battaglia; le voci diffuse a corte, in realtà, parlavano di un agguato dei due fratelli Orlov. Cfr. MADARIAGA, p. 351, e BIANCHI-GIOVINI, p. 513, che così commenta in proposito: «Per la sua jattanza venuto [Potëmkin] un dì a contesa con Alessio Orloff, questi gli cavò un occhio con una stecca da bigliardo». Come è qui palese, la satira castiana ignora il concetto di *political correctness*: per due volte (6, 5-6 e 39, 5-8), schernendo impietosamente questa menomazione, Casti paragona Potëmkin al ciclope Polifemo, il goffo spasimante della ninfa Galatea.

9-11. La descrizione dei bagni di Turachina – come, più avanti nel canto, quella del suo gabinetto *alla chinese* (26, 6) – offre un esempio icastico delle modalità con cui, nel poema, viene declinato il tema del lusso (II, 23, 8). Lo sfarzo ostentato dalla corte mongola è proprio di un paese barbaro, ignaro del razionalismo che regola l'estetica europea. Tale contrapposizione recupera, attualizzandola, la dialettica tra Oriente e Grecia antica: non a caso, i bagni di Catuna richiamano la *mollezza* dei Persi e degli Assiri (9, 8), mentre Capri, dove l'imperatore romano Tiberio si ritirò nei suoi ultimi anni di regno, non è in grado di reggere il confronto (10, 7-8).

16, 2 : *Turfana*: Praskov'ja Aleksandrovna Rumjanceva (1729-1785; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) era sorella del feldmaresciallo Pëtr, satireggiato da Casti nelle vesti di Muhuli (II, 43, 5). Dama di compagnia e confidente di Caterina sin dal 1744, la Rumjanceva andò in sposa al governatore generale di Mosca, il conte Jakov Bruce, il cui *alter ego* mongolo, Pala, compare anch'egli nel *Tartaro* (V, 13, 5-8).

La contessa Bruce, implicata in tutti i pettegolezzi e gli scandali della corte di Caterina (17, 1-4), era senz'altro un personaggio adatto al poema castiano, spesso improntato, come si è visto, alle più velenose maldicenze. È bene precisare, però, che tracciando questo malevole ritratto della Bruce l'abate si muoveva in scia a voci e sospetti universalmente diffusi. Se non si ha notizia di una tresca tra la Rumjanceva e Aleksej Orlov (17, 5), l'episodio descritto alle ottave 20-24, in cui Turfana/Bruce compie su Tommaso una sorta di esame di virilità, costituiva una delle leggende più comuni in merito all'avvicinarsi dei favoriti dell'Imperatrice (cfr. MADARIAGA, p. 477). Le ragioni della caduta in disgrazia della Contessa, nell'autunno 1779, rendono l'idea del labile confine tra realtà storica e verità romanzesca: la Bruce fu sorpresa da Caterina in atteggiamenti più che compromettenti con il nuovo favorito, l'aitante Ivan Nikolaevič Rimskij-Korsakov, e venne perciò sostituita nel ruolo di dama di compagnia da Anna Stepanova Protasova (1745–1826), una cugina di Aleksej Orlov. La Protasova si guadagnò ben presto la medesima fama di chi l'aveva preceduta, al punto che Byron, nel suo *Don Juan* (49, 2) ebbe modo di dedicarle due versi assai più mordaci di quelli del *Tartaro*: «Named from her mystic office l'*Epreuveuse* / A term inexplicable to the Muse» (IX, 84, 7-8).

Come attesta una lettera diretta al solito Kaunitz (13 febbraio 1782: cfr. *Epistolario*, p. 256), Casti venne a sapere piuttosto tardi dell'*affaire* tra la Bruce e Rimskij-Korsakov. A quell'altezza l'abate doveva aver già composto, almeno nelle sue linee generali, l'epilogo del *Tartaro*, che vede Turfana seguire fedelmente Catuna nell'esilio (XII, 88, 8). È possibile che questa scelta narrativa, che non venne ritoccata sebbene, nel frattempo, la Contessa fosse caduta in disgrazia, sia stata ispirata a Casti dalla storia

mongola. Sappiamo infatti che, tra i fedelissimi cui Töregene aveva affidato le cariche più importanti dell'Impero, spiccava un'altra donna, Fatima, una schiava musulmana originaria della Persia che aveva assecondato brillantemente la politica della sovrana. All'elezione di Güyüg, nel 1246, Fatima aveva acquistato un'enorme influenza a corte. Fu forse per questo motivo che venne accusata di stregoneria da un fratello di Güyüg, Koden, e condannata a morte contro la volontà di Töregene.

18, 8 : *egli era il caso*: “veniva a proposito”.

20, 4 : *canapè*: come è noto, fu Parini a conferire dignità letteraria a questa voce, ignorata ancora nella quarta edizione del vocabolario della Crusca. La celebre favola sul canapè, l'ultima del *Giorno (Notte)*, vv. 276-350), fu scritta a pochi anni dalla composizione del *Tartaro* (ca. 1792-1796). Sul gusto rococò *in nuce* nel lessico del *Tartaro*: II, 16, 2 e V, 4-6.

21, 4 : *Giuseppe il casto*: Casti allude alla vicenda narrata nel libro della *Genesi* (37-50). Giuseppe era il figlio prediletto di Giacobbe; i suoi fratelli, che ne erano invidiosi, lo vendettero a una carovana di mercanti diretta in Egitto. Qui Giuseppe fu rivenduto a Putifarre (22, 2), un ufficiale del faraone. La moglie di questi s'incapricciò dello schiavo e cercò di sedurlo; ma egli non cedette alle lusinghe della donna. Data la situazione narrativa in cui tale rimando viene a cadere, il trattamento irriverente cui Casti sottopone l'episodio biblico è più che palese.

22, 4 : *tabarro*: “mantello da uomo ampio e di stoffa pesante (o, anche, di pelle o di pelliccia) indossato sull'abito o sopra il cappotto” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

23, 6 : *celibatario*: “individuo celibe di età avanzata”. SCAVUZZO, p. 31, nota che il francesismo, all'altezza del *Tartaro*, era assai recente (la prima attestazione è in Pietro Verri) e avversato dai puristi.

25. Sull'uso di baciare in volto chi rendeva omaggio all'Imperatrice, e sull'impiego polemico che Casti fa di questa consuetudine: XI, 87. L'epilogo osceno (vv. 6-8) non rientrava invece, come è facile intuire, nel cerimoniale della corte russa.

29, 2 : *il dio di Delo*: Apollo, che secondo la mitologia greca conduceva nel cielo il carro del sole.

32-46. La cronaca della carriera di Potëmkin riprende e sviluppa quanto esposto sommariamente al canto II, 12-18. Come di prassi nel poema, Casti parte da alcuni dati concreti, la cui verità storica non può essere messa in dubbio, per poi deformarli in senso satirico. Il *mistico liturgico talento* di Toctabei (34, 8), che a detta dell'abate l'avrebbe portato a un passo dai voti monastici, e che farebbe parte di una macchinazione volta a conquistargli il favore di Catuna (35, 4-8), è la traduzione farsesca del vivo senso religioso di Potëmkin, che spesso trovava appagamento nello studio della storia ecclesiastica. Cfr. MADARIAGA, p. 465: «Di tutti gli amanti e i pubblici servitori di Caterina, Potëmkin fu senz'altro il più russo, il più immune dal freddo razionalismo dell'Occidente». In secondo luogo, è vero che il Principe aveva prestato servizio nella guerra contro la Turchia (*Catai*, 36, 2; per l'allusione, cfr. *Appendice*) ma, a differenza di quanto affermato nel *Tartaro*, vi aveva riportato importanti vittorie con il grado di tenente generale (cfr. MADARIAGA, p. 351). Ovviamente, egli non aveva abbandonato il fronte perché accusato di codardia (37, 6-8), ma perché la sua vicinanza alla corte – non si dimentichi che, già nel 1762, Potëmkin era stato tra i sostenitori del colpo di Stato – gli aveva fruttato due lunghe licenze durante gli inverni del 1770-1771 e del 1771-1772. Di là dalle esigenze di sintesi della narrazione (38, 5-6), la sua nomina ad aiutante generale dell'Imperatrice, e dunque a favorito ufficiale, fu di qualche anno successiva, e datò al febbraio del 1774.

La voce che fosse Potëmkin a scegliere gli amanti di Caterina, al fine di distribuire le più distinte cariche di corte e accrescere così il proprio potere (45), trova a sua volta

più di un'attestazione al di fuori del *Tartaro*. MADARIAGA, p. 477, ricostruisce lucidamente le origini di questa leggenda: tre fra i favoriti dell'Imperatrice negli anni 1777-1786 (Zorič, Lanskoj ed Ermolov: 98, 1-4) erano stati aiutanti da campo del Principe. Il fatto che la Zarina pescasse, per appagare i propri piaceri, nei gradi della gerarchia militare che avevano facile accesso a corte – né le sarebbe stato facile reperire altrove, a ben vedere, un simile stuolo di giovani – non significa, naturalmente, che fosse Potëmkin a imporle tali scelte. Vero è che lui e Caterina continuarono a comportarsi, anche dopo il 1776, come una coppia sposata; ma nel rapporto di intima complicità che li univa, e che influenzò senz'altro la politica russa negli anni ottanta del secolo, il ruolo avuto dai favoriti dell'Imperatrice appare affatto marginale.

36, 1 : *rallumossi*: “si riaccese”.

39, 7 : *macchione*: “gruppo di cespugli”. La voce, accrescitiva di “macchia”, è tipica della tradizione comico-burlesca. Per l'uso delle voci alterate nel *Tartaro*: I, 41, 4.

39, 8 : *scorbacchiandol*: “svergognandolo pubblicamente”. La parola appartiene al registro burlesco: III, 98, 8.

40, 5 : *in caldo*: “in calore” (come un'autentica *gran cagna*: VII, 90, 3).

44, 3 : *berton*: “uomo dissoluto, magnaccia” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

49, 2 : *smunto e quasi tisico*: si veda II, 7-8. Pure nel *Don Juan* di Byron (1818-1824) il protagonista, divenuto anch'egli il favorito di Caterina, cade malato dopo qualche tempo. A corte si nutre un'idea precisa delle cause di tale malattia: «Twas only the fatigue of last campaign» (X, 40, 8). Come accade, nel *Tartaro*, al predecessore di Tommaso (vv. 5-8), i medici della Zarina spediscono Juan all'estero, in Inghilterra, prima che l'insaziabile appetito sessuale dell'Imperatrice non lo riduca a mal partito. Si ricordi che Byron lesse sia le *Novelle* che gli *Animali parlanti*, lodando entrambe le opere nel suo epistolario, e che con ogni probabilità si ispirò al *Tartaro* per l'episodio pietroburghese del *Don Juan*. A questo proposito, cfr. P. COCHRAN, *Casti's Il Poema Tartaro and Byron's Don Juan, Cantos V-X*, «Keats-Shelley Review», XVII, 2003, pp. 61-85.

50, 6 : *brigadiere*: nel Settecento il termine ha ancora una sfumatura esotica, così che nella maggior parte dei casi lo si trova riferito, come in questo caso, a milizie non italiane (cfr. SCAVUZZO, p. 30).

51, 3 : *sensale*: “mediatore”.

51, 4 : *barattier*: propriamente “rivenditore, rigattiere”; ma anche “truffatore, brigante” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

52, 8 : *ostensorio*: nella liturgia cattolica, designa l'arredo con cui si espone all'adorazione dei fedeli l'ostia consacrata.

57, 6 : *dieci ambasciator della Corea*: l'episodio (57-66) si riferisce alle sorti del khanato di Crimea (per l'allusione, cfr. *Appendice*). Nato nel 1441 dalla progressiva disgregazione dell'Orda d'Oro (I, 69, 3), all'epoca dell'ascesa al trono di Caterina questo Stato era un protettorato dell'Impero ottomano. La conclusione della prima guerra russo-turca (1774) sancì l'indipendenza del khanato, che si era schierato per tempo contro la Porta; di fatto, però, esso prese a gravitare nell'orbita della Russia. Già nel 1777, approfittando delle equivoche condizioni di pace e della mobilitazione dei Turchi sul fronte orientale, Caterina aveva invaso militarmente la Crimea, al fine di rimpiazzare il khan Devlet, sostenuto dalla Porta, con un proprio protetto, Shagin Girej: si tratta dei *due Can competitori* (58, 3) a cui fa riferimento il poema castiano. L'operazione ebbe pieno successo, e gettò le basi per la definitiva annessione del khanato alla Russia del 1792.

Le ottave 58-60 rappresentano l'unica menzione nel *Tartaro* delle mire russe sulla Crimea. D'altronde l'argomento, negli anni 1776-1783, non aveva ancora l'importanza

che avrebbe rivestito più avanti, all'altezza della seconda guerra russo-turca (1787-1792), quando Caterina e Potëmkin avrebbero messo in pratica il loro ambizioso progetto di conquista e colonizzazione dei territori a Sud dell'Impero (cfr. MADARIAGA, pp. 482-503). Soltanto nella *Cicalata politica*, un lungo testo in prosa datato al 1790 (per cui cfr. *Epistolario*, pp. 622-33), Casti analizzerà minuziosamente le conseguenze dello spostamento del baricentro dell'Impero, dal Baltico, terra di conquista di Pietro I, alla Crimea e al mar Nero. In merito al tenore squisitamente politico di un testo come la *Cicalata*, che contrasta con la critica piuttosto astratta avanzata da queste ottave – improntate, ancora una volta, alla rozzezza costitutiva dei popoli orientali (62, 3-4) e alla subdola opera di propaganda dell'Imperatrice, abile nel servirsi delle *pubbliche gazzette* (66, 5) – vale quanto detto più avanti in margine alle ottave 72-82.

58, 6 : *inulti*: “invendicati”.

64, 5 : *gorgozzul*: “gola”.

64, 7 : *imbrodolar*: “imbrattarono”.

64, 8 : *gabano*: «“pesante mantello con maniche e anche con cappuccio”» (SCAVUZZO, p. 42).

68. Questa breve parentesi extra-diegetica è inaugurata da un appello al pubblico femminile, secondo i meccanismi narrativi testati già dal Casti novelliere. I toni faceti dell'apostrofe indicano, con ogni evidenza, che la ritrattazione non mira a mitigare un'eventuale reazione della censura. Sappiamo d'altronde che, da questo punto di vista, alle preoccupazioni più volte accampate nelle sue lettere Casti non affiancò mai, nei fatti, un lavoro di revisione volto a smorzare l'impatto satirico del poema (cfr. *Nota al testo*, par. 5). L'esitante rettifica si risolve, perciò, in un divertito cenno d'intesa al proprio pubblico.

69. Il *topos* della Verità svelata dal Tempo ebbe un'enorme fortuna tra XVII e XVIII secolo, specie sul piano figurativo, e occupò un posto centrale nei dibattiti sulla ragion di Stato e sulle maschere indossate dal potere. Il tema appare strettamente connesso a quello degli *arcana imperii* (VII, 131) e ribadisce che, per quanto concerne la teoria politica, il pensiero di Casti non si rifà tanto alla temperie dei Lumi, quanto alla tradizione libertina. In altre parole, la correzione che l'abate si propone di apportare alle lenti dei propri lettori (69, 7-8 e III, 18-19) è in linea con l'operazione letteraria di un Boccacini piuttosto che di un Voltaire; e del resto l'immagine dell'«occhiale politico», così come ricorre nei *Ragguagli di Parnaso* (I, 89), trova la sua ragion d'essere nell'assolutismo di marca cinque-secentesca, mentre risulta estranea alla società più aperta e dinamica del secolo successivo. Che poi Casti risolva questi spunti con un gusto e una sensibilità affatto settecenteschi non è in discussione, e anzi rappresenta uno dei motivi principali del fascino del *Tartaro*.

70, 6 : *erculea meta*: le cosiddette colonne d'Ercole, idealmente collocate tra la rocca di Gibilterra e il monte Hacho, in Spagna.

71, 3 : *salace e baldo*: “lussurioso e ardito”.

71, 5 : *Rinaldo*: come è noto, nella *Gerusalemme liberata* di Tasso (XVI, 17-20) l'eroe cristiano è ritratto mentre, soggiogato dagli incantesimi della maga Armida, le giace languidamente in grembo. L'estendersi del paragone a Catuna/Caterina implica, come prevedibile, una *pointe* beffarda (vv. 7-8).

72-82. Con una scelta singolare, resa possibile dal contesto dell'episodio, Casti decide di mettere in bocca a Catuna/Caterina un'enunciazione poco meno che programmatica della sua concezione del potere. Si tratta di una soluzione diegetica le cui radici affondano nella cultura e nell'ideologia dell'abate: XI, 53. Ciò nonostante pare legittimo parlare, per queste ottave, di un'occasione mancata. Insistendo sul lato più volgare e farsesco del personaggio, Casti trasforma l'Imperatrice in una figura senza

sfumature: affatto disinteressata al governo, che è per lei fonte di *tedio* (79, 2) e *impaccio* (73, 2), Turachina è salita al trono soltanto per *amar liberamente* (77, 1-2); solo per dare sfogo alle sue *vive tempore* (76, 1-2), ha usurpato il posto che fu di suo marito (74) e ha conquistato il potere. In altre parole, il *Tartaro* si limita ad attaccare la vita privata dell'Imperatrice, facendone una donna imbellè e schiava della propria lussuria.

Neppure Casti, come è ovvio, credeva a un ritratto così tendenzioso delle capacità e delle ambizioni di Caterina. Il quadro restituitoci dall'*Epistolario*, p. 759, è radicalmente diverso: «Quell'Immortale, oltre le altre sue sublimi qualità, non è certamente cogliona in nessuna maniera e si fotte dei politici raggiri di tutta l'Europa, e questi difficilmente si possono a lei celare». La frase cade in un'accorata lettera datata al 31 ottobre 1793 e indirizzata a Maurizio Gherardini, colui che nel 1783 aveva prestato la sua voce alle letture milanesi del *Tartaro* (cfr. *Nota al testo*, n. 34): il drastico mutamento di giudizio non si deve, dunque, a ragioni di opportunità. Vale per queste ottave quanto si è detto in margine ad altri episodi del poema (III, 2): al fine di rispettare l'indirizzo generale della polemica, la reale opinione di Casti è asservita a una russofobia totalizzante, violenta a tal punto da riuscire triviale. Tuttavia il risultato, in termini di resa artistica e satirica, è francamente deludente, almeno per il lettore di oggi.

Per comprendere al meglio le scelte narrative dell'abate, è opportuno insistere sullo scarto che separa l'analisi politica del *Tartaro*, non di rado troppo generica e sprezzante per risultare credibile, dalle riflessioni condotte da Casti in privato, e attestate dal suo ricco epistolario. Qui l'abate non disdegna la nota tecnica, di carattere militare o economico, e scandaglia lucidamente la politica dell'equilibrio perseguita dalle potenze europee. Spicca, in particolare, una serie di lettere indirizzate ad Antonio e Paolo Greppi, oltre che allo stesso Gherardini (ca. 1790-1793: cfr. *Epistolario*, pp. 622-773), che dà conto della perizia con cui Casti, forte dei suoi intimi rapporti con le alte sfere della diplomazia asburgica (X, 28, 1), valuta i rapporti tra Austria, Russia e Prussia all'indomani della Rivoluzione francese. Niente di tutto ciò si ritrova nel *Tartaro*; e sebbene non possano essere escluse, quali cause del fenomeno, delle ragioni di natura formale – l'irruzione dell'attualità politica nel campo del poema era, già di per sé, una rilevante novità per la nostra letteratura: cfr. MURESU, pp. 107-108 – questo atteggiamento pare dettato, in primo luogo, dal pubblico cui il *Tartaro* era idealmente diretto. È facile prevedere il successo che gli aneddoti piccanti sul conto di Caterina avrebbero riscosso nel brillante ambiente mondano frequentato da Casti; non è altrettanto certa, invece, la reazione che signore e gentiluomini avrebbero manifestato di fronte a un discorso più tecnico, teso a un'analisi ragionata dello scacchiere europeo (con tutto ciò che di sconveniente la cosa avrebbe comportato sul piano della censura). Con ogni probabilità, Casti stesso riteneva che tali argomenti andassero riservati a interlocutori scelti, e non vantati in un salotto elegante. Già MURESU, p. 93, associava «la maniera acre e sarcastica del pubblicista» al gusto del suo pubblico. Cfr. *ivi*, p. 96: «È comprensibile come simili propositi satirici escludessero a priori qualsiasi tentativo di valutazione politica (né certo *quel* pubblico pretendeva da Casti un simile intento)».

Di qui discende, quindi, il gusto pruriginoso per il pettegolezzo che si riscontra in tanti passi del poema. Casti si rendeva perfettamente conto che la massima colpa dell'assolutismo zarista non risiedeva nella foga amorosa dell'Imperatrice, né nelle vestaglie né nei capelli in disordine di Toto/Potëmkin; egli si aspettava, però, che questo genere di satira, rivolto a un'attualità più mondana che politica, mandasse in visibilio i salotti buoni dell'Impero. L'entusiasmo del circolo arciduciale prima, la rapidissima diffusione di manoscritti e stampe clandestine poi sembrarono dargli ragione, anche se il

Tartaro non godette mai, a causa della censura di parte asburgica, della circolazione pianificata dal suo autore.

82, 2 : *ne impone*: la forma intransitiva del verbo vale “suscitare ammirazione e rispetto”, ma spesso sottintende una sfumatura negativa: “mettere soggezione con false apparenze” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

83, 8 : *nel mio codice*: si tratta della prima allusione al manoscritto da cui, secondo un *topos* caro alla letteratura di ogni tempo, Casti avrebbe ricavato la vicenda del poema. Questo motivo, nel *Tartaro*, è citato di rado (VI, 32, 5) e non ha particolare rilievo; va detto, però, che l’abate ne trae lo spunto per la conclusione dell’opera (XII, 133-135).

87, 2 : *Tottila*: le note al poema identificano il personaggio in «*mademoiselle* Barbara Engelard, nipote del principe Potemkin, poi maritata a un Galitzin» (cfr. *Appendice*). Varvara (1752-1825) fu la primogenita della sorella di Potëmkin, Helena, e di Vasilij Andreevič Engelhardt; le voci di corte volevano che il Principe intrattenesse relazioni incestuose, oltre che con Varvara, anche con due delle sue cinque sorelle minori, Aleksandra ed Ekaterina (III, 94-102). BIANCHI-GIOVINI, p. 515, alza il tiro della diceria: «Potemkin aveva quattro nepoti del cognome di Engelhard, che furono tutte sue drude, e da lui colmate di grandi ricchezze». È assai probabile che questi sospetti cogliessero, almeno parzialmente, nel vero: cfr. MADARIAGA, p. 466. Quanto al personaggio di Tottila, il suo ruolo nel *Tartaro* è assai circoscritto: V, 24 e X, 41-42.

87, 8 : *invrecondi*: “impudenti, sfacciati”.

88, 4 : *zerbin*: “damerino, giovane galante”.

93, 3 : *grave... attedia*: si veda III, 78, 5-8.

95, 1 : *contradanza*: si tratta di una specie di quadriglia, divenuta di gran voga in Russia in scia alla crescente gallomania (v. 3). Di una «*contredanse en quadrille [...] parfaitement bien dansée à la française*» parla anche CASANOVA, p. 385, descrivendo un sontuoso ballo tenutosi a Pietroburgo.

96, 5 : *vegli*: “anziani”.

96, 8 : *monne*: “scimmie, bertucce”.

97, 6 : *studi di Pallade e di Marte*: “le arti liberali e le competenze militari”.

98, 1-4 : *Turachina... loco*: in qualità di favorito, Tommaso non solo assiste ai fuochi artificiali e alla commedia rappresentata in onore di Catuna (91-93), ma non lascia il fianco dell’Imperatrice neppure mentre lei è seduta a cena o al tavolo da gioco. Il dettaglio, che potrebbe apparire trascurabile, trova invece una collocazione assai precisa nella cronologia della Russia cateriniana. Questo cerimoniale, infatti, era invalso a corte soltanto dall’estate del 1777, quando «con la destituzione di Zavadovskij [il successore di Potëmkin], la girandola dei favoriti divenne addirittura scandalosa: l’imperatrice impose i suoi amanti alla corte elevando il favoritismo ad istituzione. Il favorito del momento veniva nominato aiutante dell’imperatrice, insignito di un alto grado militare, e riceveva, nei vari palazzi, appartamenti comodamente dislocati in prossimità di quelli imperiali. A partire da quel momento il favorito accompagnava l’imperatrice dappertutto, di sera la seguiva ai ricevimenti di corte, giocava a carte con lei e con lei si ritirava» (MADARIAGA, p. 474). Le analogie con il trattamento riservato a Tommaso, che è stato nominato *generale* (51, 1) e ha ricevuto dei sontuosi appartamenti comunicanti con quelli della Zarina (84, 7), sono puntuali. I favoriti in carica prima del 1777, da Orlov a Potëmkin, non avevano avuto bisogno di rispettare una simile etichetta, perché avevano comunque percorso, prima di divenire gli amanti di Caterina, una brillante carriera in proprio.

Si è sottolineata più volte, in sede di commento, la malevolenza con cui Casti si scaglia contro la vita privata di Caterina (72-82). Senza dubbio, però, la situazione della

corte russa nei tardi anni settanta, quando l'abate soggiornò a Pietroburgo, legittimava certe malignità, al punto che la spericolata ascesa di Scardassale, apparentemente degna di un romanzo d'appendice – e più volte considerata dalla critica, in ragione del proprio itinerario centrifugo, un semplice pretesto per legare assieme gli episodi del poema – in realtà trova precisi riscontri nelle vicende di alcuni avventurieri del tempo. È infatti possibile che Casti abbia preso a modello il profilo di Semën Zorič (1745-1799), un soldato serbo che, dopo essere stato prigioniero dei Turchi per più di quattro anni, era riuscito a divenire il favorito di Caterina nell'estate del 1777. Zorič aveva mantenuto la carica per meno di un anno: dopo aver cercato di screditare Potëmkin, presso cui egli aveva prestato servizio, in passato, in qualità di aiutante di campo, Zorič fu cacciato da Pietroburgo nel maggio del 1778. Le affinità con il *plot* del *Tartaro*, a cominciare dalla tappa alla corte del Sultano, sono evidenti. Cfr. A. STROEV, *Les aventuriers*, cit., p. 221: «Cet esclavage en Orient, *topos* de multiples romans du XVII^e et du XVIII^e siècle, prend souvent un sens mystique dans les biographies de nos héros. [...] Après la chute, l'ascension ; un homme nouveau réapparaît».

99, 5 : *disesta*: “dissesta, mette in disordine”.

101, 7 : *la procella... lido*: citazione del celebre passo che apre il II libro del *De rerum natura* di Lucrezio (vv. 1-2): «Suave mari magno turbantibus aequora ventis / e terra magnum alterius spectare laborem».

105, 7 : *Commedia... pende*: la conclusione cui Tommaso giunge rievocando le sue traversie ricorda, per il tono sentenzioso e pacato, i finali dei libretti castiani, che sfociano spesso, in accordo alle consuetudini dell'opera buffa, in un relativismo sorridente e appagato di sé. Alludo, in primo luogo, ai versi che chiudono il *Re Teodoro in Venezia*: «Come una ruota è il mondo: / Chi in cima sta, chi in fondo; / E chi era in fondo prima, / Poscia ritorna in cima: / Chi salta, chi precipita, / E chi va in su, chi in giù: / Ma se la ruota gira, / Lascisi pur girar». Si veda pure, per la metafora del mondo come palcoscenico, il finale del *Teodoro in Corsica*: «E in cura del fato / lasciam l'avvenir. [...] Una comedia è il mondo / E la comedia nostra / Da noi tuttor si recita». Cfr. *Melodrammi*, pp. 112, 60.

106, 5 : *Lete*: nella mitologia greca era uno dei cinque fiumi dell'Ade, le cui acque davano l'oblio.

107, 7 : *sul Monoemugi e sul Monopotapa*: Casti si riferisce a due Imperi dell'Africa australe, realmente esistiti, con alterne fortune, tra il Quattro e il Settecento, e collocati approssimativamente nei territori degli attuali Zimbabwe, Mozambico e Tanzania. Il particolare mette in luce, una volta di più, la passione dell'abate per la geografia dei paesi esotici, non solo orientali (I, 95-98).

Note al canto V

2, 4 : *pianelle*: “pantofole”.

4-6. Simili descrizioni di interni, a partire dal lessico che vi si utilizza (sul caso di *sofà* e *canapè*: II, 16, 2 e IV, 20, 4), denunciano quelle tendenze iconiche, evidenti pure nel Casti lirico, che MURESU, p. 50, associa alla categoria di rococò letterario. Il gusto per il particolare sfocia in descrizioni leggere e galanti, di chi guardi al mondo aristocratico con partecipe adesione e, al contempo, con ironico distacco.

5, 8 : *di Taide e di Frine*: il riferimento va a due note etere del IV secolo a.C.: Taide partecipò alla spedizione in Oriente di Alessandro Magno e fu a lungo l'amante di Tolomeo, primo sovrano dell'Egitto ellenistico, mentre Frine ebbe tra i suoi amanti l'oratore Iperide e lo scultore Prassitele.

6, 2 : *porcellana*: la descrizione della stanza di Tommaso non ha nulla di mongolo e vira, come si è detto, su un rococò squisitamente settecentesco. Affinché la cornice medievale della narrazione si mantenga plausibile, Casti è costretto a una serie di precisazioni. Gli splendidi vasi in porcellana che ornano la camera non possono essere noti a Tommaso, poiché le prime notizie su questo materiale saranno recate in Europa da Marco Polo, a più di mezzo secolo di distanza dalla crociata che apre la vicenda del *Tartaro* (v. 6). Da tale cronologia, però, il lettore potrebbe dedurre una superiorità del tanto deprecato Oriente sull'Occidente: in accordo alla dialettica in atto nel poema, l'abate tiene a smentire immediatamente tale ipotesi (vv. 7-8).

8, 4 : *fole*: forma antica di “folle”, adoperata qui per esigenze di rima (cfr. GDLI, *ad vocem*).

11, 4 : *rifinito*: “stremato, sfinito”. In questa accezione, la voce è propria della tradizione popolareggiante di marca toscana (cfr. GDLI, *ad vocem*).

14, 2 : *uom di vaglia*: “uomo dalle spiccate qualità morali e intellettuali”.

15, 1 : *i due Noian*: con l'eccezione di Pala/Bruce (IV, 16, 2), qui schernito per la sua vigliaccheria (14), gli unici tra i cortigiani appostati nell'anticamera di Tommaso che compaiano nell'indice dei travestimenti storici sono i due fratelli Noian/Naryškin (cfr. *Appendice*). I Naryškin appartenevano a una famiglia dell'alta nobiltà che aveva ricoperto un ruolo chiave a corte sin dal 1672, quando Natal'ja Kirillovna Naryškina, andata in sposa l'anno prima allo zar Aleksej Michajlovič, aveva dato alla luce il futuro Pietro il Grande. Cfr. HUGHES, pp. 3-5.

16, 1-2 : *Toto... camera*: si veda IV, 6, 1-4.

19, 2 : *incognito passetto*: il passaggio segreto che collega le stanze del favorito a quelle dell'Imperatrice: IV, 84, 7 e IV, 98, 1-4.

19, 3 : *casacchina*: il diminutivo è in accordo al gusto rococò che segna questa prima parte del canto (e si veda pure *camicciuola*, 2, 4). La casacca era una “giubba ampia e comoda, per lo più di panno grossolano” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

23, 5 : *disparere*: “divergenza, contrasto”.

24, 8 : *Epafrodite*: probabilmente la voce è frutto di un errore di Casti. A giudicare dal contesto narrativo del passo, infatti, l’abate allude senz’altro ad Afrodite, la divinità greca dell’eros; ma Epafrodite non è un epiteto della dea, come qui sembra credere Casti, bensì un nome proprio (letteralmente “caro ad Afrodite”). Si chiamarono Epafrodito due noti liberti al servizio, rispettivamente, di Ottaviano e di Nerone, oltre a un discepolo di Paolo di Tarso; nessuno di questi, però, ha a che fare con il verso in questione.

Che le citazioni di Casti dal greco non fossero sempre impeccabili – cosa più che normale per uno scrittore che non aveva avuto una formazione di stampo umanista, e che in seminario, con ogni probabilità, non era andato oltre al latino – viene confermato da un testimone d’eccezione, anche se non sempre affidabile, come L. DA PONTE, *Memorie*, cit., p. 103: «Casti, cui nessun può negare un infinito merito come poeta, non era per verità né dotto né erudito. Egli aveva un dizionario enciclopedico, su cui studiava le cose che non sapea, quando occorreagli farne uso. Nell’opera di *Trofonio*, parlando de’ dialoghi di Platone scrisse questo verso: “Plato nel suo *Fedon*, nel suo *Timone*”. Fortunatamente per lui, io, che fui il primo a leggere il suo dramma e che dovea attender alla stampa, m’accorsi subito dell’errore, e vi posi “*Timeo*”. Quando io gli diedi la prova dell’editore per l’ultima correzione, arrivato a quel verso, nel leggere “*Timeo*”, fermossi un poco, e mi chiese chi aveva cangiato “*Timone*” in “*Timeo*”. “Io” risposi “Signor abate”. Corse subito al suo dizionario, trovò il suo errore, si diede un terribile colpo di mano alla fronte, arrossì, mi ringraziò, e volle a forza ch’io prendessi in dono quel suo dizionario, che conservai per più di venticinque anni e da qualche mano rapace mi fu carpito».

26, 8 : *Pauli... Ilarioni*: breve catalogo di santi della tradizione cattolica.

27, 6 : *Cotitto*: dea dell’eros e della dissolutezza, il cui culto, originario della Tracia e affine, nelle sue pratiche rituali, ai misteri dionisiaci, si diffuse in epoca tarda anche a Corinto e Atene.

27, 8 : *Volupia*: nella mitologia romana, equivalente di Edoné, dea del piacere figlia di Amore e Psiche.

28. Questa descrizione riecheggia, in modo anche puntuale (*mollezze*, v. 1), quella al canto IV, 9-11. Segue un nuovo elenco di rimandi classici, dedicati a celebri donne lascive dell’antichità: Faustina, la moglie dell’imperatore Marco Aurelio (*saggio Imperador*, v. 4), che la leggenda voleva dissoluta e fedifraga (VII, 78, 6); Cleopatra, la regina d’Egitto che fu l’amante di Cesare e di Antonio (v. 5); infine Didone, figlia primogenita di Belo, re di Tiro (v. 6), i cui amori con Enea sono raccontati nel IV libro dell’*Eneide*.

29, 5-6 : *tendi... velo*: per questa immagine, che appare connessa alla tematica dei *nefandi arcani*: IV, 69.

31, 8 : *crisoliti*: si tratta di cristalli verdi e limpidi che, nel Settecento, erano spesso impiegati per scopi ornamentali.

33, 8 : *zodiaco*: “la rappresentazione grafica in forma circolare delle costellazioni contenute nella fascia zodiacale o dei simboli di ciascuno dei dodici segni zodiacali” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

A questa fascia si ispira Catuna per fondare un ordine cavalleresco (34-39) che fa il verso a quello di San Giorgio, istituito da Caterina nel 1769. Cfr. BIANCHI-GIOVINI, pp. 571-72: «Esso è tutto militare e non si dà che a militari che hanno riportata una vittoria. I distintivi sono una stella d’oro quadrata con entro il nome di S. Giorgio e il motto *Za Slusta i Sciabrost* cioè per merito militare e valentia, ed una croce d’oro smaltata appesa ad un nastro nero rigato in giallo. L’Imperatrice fè se stessa gran maestra. I cavalieri

dividonsi in quattro classi con pensioni di 700, 400, 200 e 100 rubli». Si noti che pure nel *Tartaro* (47, 1) Catuna/Caterina si elegge da sé gran maestra dell'ordine. L'episodio deride la fastosa etichetta della corte russa, ricca di cerimoniali e di protocolli ma diretta, nella sostanza, dalle bizze della Zarina e dei suoi improbabili favoriti. Casti colse immediatamente la portata di questo fenomeno e ne fu colpito assai negativamente. Da Pietroburgo, dove era appena giunto, l'abate scriveva a Kaunitz in data 31 maggio 1776: «Quanti gran cordoni, quante gran dignità, quanti gran titoli sprecati!» (cfr. *Epistolario*, p. 100).

34, 5 : *zona*: “fascia”. Indica dunque la *tracolla* (33, 3) dell'ordine.

38, 5 : *albagia*: “boria, arroganza”.

38, 6 : *Eraclito e Catone*: il riferimento, non troppo sottile – in molti potrebbero ridere della rozza superbia della nobiltà russa – va al filosofo greco Eraclito (ca. 535 a.C.-475 a.C.) e a Marco Porcio Catone, detto il Censore (ca. 234 a.C.-149 a.C.), uomo politico romano celebre per la sua integrità.

48, 4 : *salteri*: “antichi strumenti a corde, del tipo dell'arpa o della cetra”.

50, 3 : *Chentea montagna*: si tratta della catena montuosa degli Hentij (Khentii nella traslitterazione anglosassone), sita nella parte nordorientale dell'attuale Mongolia. Da questi monti, che dovrebbero trovarsi poco più a Est dell'antica Karakorum, ha origine il fiume Tula (v. 5), affluente dell'Orhon (o Orkhon), che sfocia, a sua volta, nel Selenga (vv. 6-7). Quest'ultimo si getta infine nel lago Baikal (v. 8). Per i Mongoli la regione inquadrata dal corso del Tula e di altri fiumi vicini, quali il Kerulen, aveva un valore sacrale. Si riteneva che essa avesse dato i natali a Gengis; e alla morte di questi, quando l'Impero fu diviso tra i suoi quattro figli, Tolui (I, 71, 1 e II, 22), il suo favorito, ricevette per l'appunto queste terre, che pure costituivano una *ulus* assai meno estesa delle altre tre. Il fatto che Tolui avesse ereditato pure il grosso dell'esercito – più di 100 mila uomini, a fronte delle 4 mila unità riservate ai fratelli – dà la misura del significato simbolico e dinastico che la valle del Tula aveva per la cultura mongola. Cfr. BERNARDINI, pp. 11, 45.

52, 4 : *in acconcio... vienci*: “cade a proposito”.

54-58. Secondo BIANCHI-GIOVINI, p. 370, per questo episodio Casti «adotta e veste molto graziosamente» il racconto sull'origine degli Unni dell'autore tardo antico Jordanes (o Jornandes), che d'altronde è citato a testo dall'abate medesimo (*Giornande*: 58, 6). Jordanes scrisse, nel 552 ca., un *De origine actibusque Getarum* – ma al testo ci si riferisce, comunemente, con il titolo *De rebus geticis* – che sarebbe stato attinto, stando all'autore, a un'opera di Cassiodoro ora perduta. Narrando dell'ingresso in Scizia del re goto Filimero, vi si riporta il mito per cui gli Unni avrebbero avuto origine dall'infausta unione tra alcune maghe, cacciate da quella regione per volere del Re, e gli spiriti infernali del deserto. Casti poteva conoscere l'opera di Jordanes attraverso i *Rerum italicarum scriptores* di Ludovico Antonio Muratori, pubblicati tra il 1723 e il 1751, il cui primo volume dava ampio spazio al *De rebus geticis*. Inoltre, è probabile che la scelta di estendere questa leggenda ai Mongoli/Russi del *Tartaro* si fondasse sulla posizione di chi, come Joseph de Guignes (di cui Casti aveva letto la ponderosa *Histoire*: VIII, 34-62), riteneva che gli Unni fossero un popolo affine al ceppo turco-mongolo.

Due sono le conclusioni che si possono trarre, sul piano critico, da un'analisi di queste ottave. In primo luogo, va rimarcata l'erudizione dell'abate, capace di rimpolpare la cornice medievale del *Tartaro* con episodi curiosi o peregrini, ispirati a letture originali e sorprendentemente vaste (I, 65, 8). In secondo luogo, vanno messe in risalto le tinte preromantiche che emergono, con ogni evidenza, da questa descrizione: le rovine (54, 7), gli animali notturni (54, 8), la *sanguigna luna* (57, 8) velata dalla *nebbia*

(57, 7) sono segnali del fascino esercitato sulla sensibilità castiana dall'incipiente romanticismo. L'affiorare di un latente gusto per atmosfere più lugubri e cupe – che trova precisi riscontri più avanti nel poema: VI, 1-10; VIII, 84, 3-8; XII, 66-79 – è evidente anche sotto il profilo fonico, con l'iterazione del timbro vocalico /u/ (*rupi, mura, gufi, tufo, muro, diruto abituro*: 54, 5-8 e 55, 1-3) ed effetti di cromatismo particolarmente pronunciati nelle sedi esposte (come denota lo schema rimico delle ottave 53, 55, 57-58). Si tratta di risorse stilistiche destinate, di lì a pochi anni, a connotare la nuova poesia romantica. Penso, segnatamente, ai vv. 79-86 dei *Sepolcri* (1806-1807) di Ugo Foscolo: «Senti raspar fra le macerie e i bronchi / La derelitta cagna ramingando / Su le fosse e famelica ululando; / E uscir del teschio, ove fuggia la Luna, / L'upupa, e svolazzar su per le croci / Sparse per la funerèa campagna / E l'immonda accusar col luttuoso / Singulto i rai di che son pie le stelle / Alle obbliate sepolture».

55, 3 : *diruto*: latinismo (“diroccato”).

54, 1 : *Coconor*: Kokonor è l'etimo mongolo per il lago Qinghai, il maggiore di Cina, sito pressappoco al centro dell'attuale Repubblica Popolare. Il toponimo, che in Occidente era comunemente adoperato in luogo di quello cinese, compare nelle carte di Jacques-Nicolas Bellin (I, 95-98), dove designa pure le tribù nomadi che pasturavano in quella zona.

56, 8 : *irco*: “caprone, becco”.

59. Casti smorza l'impatto del quadro fantastico tracciato alle ottave precedenti (54-58), rettificando i toni preromantici di quella descrizione con una parentesi che, per stile e per contenuti, appare squisitamente illuminista. Così facendo, l'abate circo-scrive la portata documentaria (vv. 1-3) di quello che va inteso, a tutti gli effetti, come un suo *divertissement* letterario; egli ne approfitta, inoltre, per ribadire orgogliosamente il suo interesse per la *verace storia* (v. 8).

60, 2 : *Giafete*: nella Bibbia i tre figli di Noè, Cam, Sem e per l'appunto Jafet, trovarono riparo con le loro famiglie nell'arca costruita dal padre (*Genesi* 9). Da loro discenderebbe l'intera razza umana, divisa in tre grandi stirpi: i Camiti (gli Africani), i Semiti (i Mediorientali) e gli Iafetiti (gli Europei). È curioso che, al momento di ricostruire le origini dei Mongoli/Russi, Casti nomini Jafet e non Sem, e decida dunque di non rifarsi alle tesi, largamente attestate nel dibattito europeo – e non estranee, come è facile intuire, a pulsioni razziste – che sostenevano l'inferiorità dei discendenti del secondo. Una simile presa di posizione, infatti, avrebbe fatto gioco alla polemica in atto nel *Tartaro*: I, 94, 5.

60, 4 : *ticchio*: “capriccio, ghiribizzo”. La parola appartiene al registro burlesco: III, 98, 8.

60-85. L'ampia sezione consacrata alla nobiltà mongola/russa mette in luce quel tentativo di compromesso, di precaria intesa tra istanze opposte e contraddittorie, che è proprio dell'analisi sociale avanzata dal *Tartaro* (77). Spicca, da un lato, la mordace ironia del Casti *philosophe*, che denuncia l'inconsistenza delle ragioni alla base del privilegio aristocratico (62). A MURESU, p. 104, il passo ricorda addirittura il *Dialogo sopra la nobiltà* di Parini; ed è indubbio che i modi con cui «dell'aristocrazia viene individuata l'origine barbara e piratesca» (65-66; cfr. *ibidem*) facciano pensare a una critica coerentemente orientata in senso progressista. Nelle ottave seguenti, però, la riflessione dell'abate piega verso conclusioni di altro genere. L'oggetto della satira non è l'aristocrazia in se stessa, bensì la squallida parodia (68, 8) che la Russia offre di tale istituzione. Ne deriva un'apostrofe assai meno corrosiva di quanto l'esordio avrebbe lasciato immaginare: si scherniscono nuovamente, in scia alle lunghe invettive dei canti II-III, la prodigalità (78), la codardia (79), il servilismo (80), la rozzezza e la disonestà

(81) dei Mongoli/Russi, ma senza varcare i confini piuttosto angusti del bozzetto di costume.

62, 4 : *Nino e Belo*: mitici re dell'antichità, eponimi, rispettivamente, di Ninive e di Babilonia.

63, 4 : *strame*: "paglia o erba secca che serve da foraggio per il bestiame".

64, 1 : *tregge*: "slitte o carri rudimentali, privi di ruote e trainati da buoi o da altri animali" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

68, 8 : *e... costumi*: secondo Casti il pur nobile tentativo di Gengiscano/Pietro non è stato di nessuna utilità (XI, 74-83). Benché mirasse al progresso della nazione, lo Zar ha finito per creare un ibrido peggiore dell'originale: i Russi, infatti, si sono limitati a scimmiettare malamente gli Europei (69, 8; e si veda pure II, 93-95). Il *Tartaro* esprime la stessa convinzione che Vittorio Alfieri, nella satira *I viaggi*, aveva affidato a tre crudelissimi versi (vv. 169-171): «Ogni esotico innesto a me dispiace: / Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio, / Che i Galli quasi ribramar mi face» (cfr. V. ALFIERI, *Vita, Rime e Satire*, cit., p. 576).

70, 6 : *di Tur... d'Oguz*: nello *Shāhnāma*, il più celebre poema epico in lingua persiana (ca. 977-1010), Tur è il secondogenito del mitico re iraniano Fereydun. La leggenda di Oghuz appartiene invece alle tradizioni orali delle tribù turco-mongoli, che ritenevano questo mitico khan il fondatore delle loro genti.

71, 3 : *Esopo*: scrittore greco (ca. 620-560 a.C.) celebre per le sue favole, a cui sono paragonate le genealogie dei Mongoli/Russi.

71, 4 : *Iuca*: si veda XI, 91, 3. L'insinuazione in merito agli amanti di Caterina I è infondata: la vedova di Pietro il Grande governò per poco più di due anni (1725-1727) e il favoritismo, durante il suo breve regno, non diede adito a scandali. È possibile, però, che Casti alluda indirettamente alla condotta delle zarine Anna (1730-1740) ed Elisabetta (1741-1762): entrambe risultano assenti dall'allegoria mongola del *Tartaro*, ma Casti non ignorava gli intrighi che erano stati promossi a corte per garantire il successo dei loro amanti (III, 9, 1).

74. Cfr. CORBERON, vol. I, p. 257: «Vous voyez au premier coup d'œil un peuple de barbares et une noblesse éclairée, instruite, qui a des manières polies, engageantes; à l'examen, vous vous apercevez que cette même noblesse n'est au fond que ces mêmes barbares habillés, décorés, et ne différant de la partie brute de la nation qu'à l'extérieur».

75. La favola dell'asino che si rivestì con la pelle di un leone è già in Esopo (71, 3). Qui, però, Casti sembra rifarsi alle *Fables* di Jean de la Fontaine (V, 21). La morale del testo francese, infatti, pare ritagliata su misura per questo episodio: «Force gens font du bruit en France / Par qui cet apologue est rendu familier. / Un équipage cavalier / Fait les trois quarts de leur vaillance». Di nobile, la nobiltà russa non ha che il fasto dei propri apparati, il proprio «équipage cavalier»; a dispetto della ricchezza che essa ha acquisito sotto Pietro e sotto Caterina, la sua natura (*tempre*, v. 7) resterà sempre asinina.

77. Si tratta di un'ottava importante per circoscrivere gli obiettivi polemici del *Tartaro*. In questi versi si assiste, infatti, al tentativo di conciliare due delle principali istanze del poema: da un lato la critica *engagée* di ispirazione illuminista, la denuncia delle durissime condizioni di vita e delle vessazioni subite dal popolo russo; dall'altro l'astio, che spesso appare incondizionato, per la civiltà cui quel popolo appartiene. La simpatia per le masse rurali, che anima, qui come altrove nel *Tartaro* (vv. 1-4 e II, 75, 7-8), un partecipato *j'accuse* contro l'autocrazia zarista, si trova in contraddizione con il geloso eurocentrismo dell'abate, cui l'atavica rassegnazione del popolo russo, alieno a ogni progresso o conquista sociale, riesce del tutto incomprensibile (vv. 5-8). Va

puntualizzato, del resto, che sarebbe errato attendersi da Casti una logica democratica che, in quanto libertino ed *esprit fort*, non gli poteva essere propria. Come testimoniano questi versi, non mancano, all'interno del poema, i segni inequivocabili di un illuminismo più che consapevole; ciò nonostante, Casti declina le problematiche sociali della Russia secondo coordinate assai diverse da quelle, poniamo, di un Diderot, poiché egli si attiene, in primo luogo, alle direttive ideologiche del *libertinage* settecentesco.

In altre parole, i poli della riflessione castiana restano quelli consueti (*schiavitù* e *dispotismo*: II, 37, 5 e III, 60, 5). A riprova di ciò, anche in questo caso il tema che orienta la polemica è quello, di matrice libertina, del controllo esercitato dal potere sulle menti sciocche e ingenuie del popolo: il cieco sottomettersi delle masse è accolto con sprezzante ironia da chi ben conosce, al contrario, i segreti dei gabinetti governativi. Di qui discende l'attitudine aristocratica dell'abate, che talvolta sembra atteggiarsi a «*civis occidentalis* rappresentante di una civiltà superiore che guarda con disprezzo, o comunque senza simpatia né comprensione, la massa ignorante degli indigeni "sottosviluppati"» (K. ZABOKLICKI, *La Russia cateriniana nel Poema tartaro di G.B. Casti*, «Gslì», CXLIX, 1972, p. 380). Il medesimo atteggiamento si riscontra nella *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* (1789), dove «con la stessa malcelata consapevolezza di *civis occidentalis* illuminato lo scrittore si sofferma sulla sporcizia, l'asimmetria e la scomodità delle strade, o descrive la stravaganza dei santoni e dei *dervis*» (FALLICO, p. 84).

Questo tipo di approccio, a cavaliere tra *ancien régime* e mondo moderno, non è esclusivo di Casti, ma caratterizza una ben precisa temperie intellettuale, che ha in Giacomo Casanova il suo esponente più celebre. L'avventuriero veneziano, che in Russia non si era certo comportato da *philosophe* – vi aveva acquistato per pochi rubli una tredicenne, facendone la sua schiava e la sua amante: cfr. CASANOVA, pp. 397-98 – riflette più volte sul comportamento dei servi di nazionalità russa, dichiarandosi stupefatto dal loro grado di sottomissione: essi dormono sulla soglia della camera del padrone, sono incapaci di rubare (*ivi*, p. 405) e amano addirittura essere bastonati, poiché interpretano la cosa come un'attenzione del *maître* nei loro confronti (*ivi*, p. 404). Di là dalla veridicità di simili notazioni, è evidente il ruolo che tali pratiche sociali potevano giocare nel mito del dispotismo russo. Lo stesso Casanova, prima di affermare che «Les Czars de Russie se sont toujours servis, et se servent encore, du langage du despotisme en tout» (*ivi*, p. 410), racconta che Pietro il Grande era solito bastonare i suoi generali come i contadini battono i loro animali, mancando, in Russia, ogni altro modo per farsi ubbidire (*ivi*, 408). Per gli sviluppi di questo tema nel *Tartaro*: XI, 74-83.

78, 3 : *asse*: "patrimonio".

87, 2 : *Osmida*: il personaggio riesce di difficile identificazione. Le note al poema (cfr. *Appendice*) lo designano come «Krouse, primo medico di Sua Maestà Reale»; ma non è stato possibile sciogliere questa allusione. Per il biennio 1775-1777 le fonti segnalano la presenza a Pietroburgo di un altro medico di corte, il pisano Cesare Studiati, che era stato invitato in Russia da Aleksej Orlov (M. NOFERI, *Nuovi dati biografici del pittore pisano Giovan Battista Tempesti*, «Bollettino storico pisano», LXXII, 2003, p. 249). Bianchi-Giovini, invece, non menziona il personaggio nel suo commento. Sulla passione di Casti per le congiure di palazzo, e per il ruolo che esse ricoprono nella sua concezione del potere: II, 4, 3-8.

87, 8 : *catastrofe*: "rivolgimenti, sconvolgimenti della corte". La voce concorda con l'aggettivo *grandi*, e va intesa dunque come plurale. È possibile che l'errore non si

debba al copista, ma a Casti stesso, che come si è detto (24, 8) aveva scarsa consuetudine con la lingua greca.

92, 6 : *cose arcane*: si veda VII, 131.

96, 5 : *angesi*: “si angoscia”.

98, 6 : *tè*: il dettaglio è in accordo all’atmosfera rococò della prima parte del canto (4-6).

104, 1 : *diciotto lune*: dunque Siveno si è fermato a Caracora per circa un anno e mezzo. Con ogni probabilità, l’abate rimase a Pietroburgo più a lungo del suo *alter ego* satirico (II, 32, 4); tuttavia, poiché sappiamo ben poco sulla biografia di Casti in quella congiuntura, un’informazione di questo tipo, benché appartenga a un contesto di *fiction*, può essere significativa. Cfr. pure *Nota al testo*, par. 2.

108, 8 : *scombuire*: “misero in disordine”.

109, 6 : *impetrai*: “ottenni con le mie suppliche”.

110, 3 : *impreteribile*: “che non si può tralasciare”.

111, 1-3 : *dicon... schivi*: pressoché identica è la versione di Giacomo Casanova, anche se i tempi di attesa, in questo caso, non sono quelli iperbolici denunciati dal *Tartaro*. Cfr. CASANOVA, pp. 388-89: «C’était l’usage en Russie où on ne livrait le passeport à personne qu’après quinze jours que le public était informé de son départ. Par cette raison les marchands sont très faciles à faire crédit aux étrangers, et les étrangers y pensent bien avant que de s’endetter, puisqu’ils n’ont point de grâce à espérer».

111, 8 : *valsente*: “denaro”.

119. Nelle parole di Siveno risuona il giudizio di Casti, che ripete qui, in forma più sintetica e incisiva, le riflessioni che hanno occupato buona parte dei canti II-IV. Pietroburgo può essere ammirata solo da chi non la conosca realmente (v. 3) o da chi sia rimasto vittima, al pari dei *philosophes* francesi, del subdolo gioco di specchi orchestrato da Caterina (III, 18-19). A chi abbia toccato la situazione con mano (v. 6), come ha fatto l’abate, la città non ispirerà altro che *dispregio* (v. 4).

Note al canto VI

1-10. MURESU, p. 247, ha visto in queste ottave, «gli echi della moda – che già si stava diffondendo in Europa, ma da cui egli [Casti] fu sostanzialmente sempre immune – di un orrido dalle tinte sbattute e contrastanti». Si tratta, in realtà, di un gusto stilistico e figurativo che caratterizza più di un passo del poema: 117, 1-4 e V, 54-58.

6, 1 : *Tesifoni e Megere*: Tisifone e Megera sono due delle tre Erinni della mitologia greca (Furie in quella romana), abitatrici degli inferi (v. 2) e figure della vendetta; la terza, qui non nominata, è Aletto.

7, 1 : *Angiol sterminator*: l'inviato del Signore che, nella Bibbia (*Esodo* 12, 29), stermina i figli primogeniti degli Egiziani, rei di non aver lasciato partire gli Ebrei al seguito di Mosè (8, 1-2). L'abate gli attribuisce pure le tenebre calate sull'Egitto (*Esodo* 10, 21), l'annientamento dell'esercito del Faraone presso il mar Rosso (*Esodo*, 14, 26) e, con una scelta che sembra francamente avulsa dal contesto, la distruzione della città di Sodoma (III, 105, 5-8).

9, 7 : *Tieste*: nella mitologia greca Tieste, re di Micene assieme al fratello Atreo, divenne l'amante della cognata, Erope. Per vendicarsi, Atreo fece uccidere i figli che il fratello aveva avuto da una concubina, glieli servì come portata e glieli fece divorare, mostrandogli poi, a prova delle sue azioni, le mani e le teste dei cadaveri. Inorridito, il sole indietreggiò nella sua corsa celeste (vv. 3-5). La *prole* divorata da Tieste, però, non era *incestuosa* (v. 6). Probabilmente Casti pensa a un altro episodio del mito: Tieste, infatti, apprese da un oracolo che, per vendicarsi del fratello, avrebbe dovuto generare un figlio con la sua stessa figlia, Pelopia; da questa unione nacque Egisto, che uccise Atreo e restituì al padre il trono di Micene. Trova conferma, in questo dettaglio, la scarsa domestichezza di Casti con la cultura classica: V, 24, 8.

10, 6 : *forrieri*: “in qualità di messaggeri che ne annunciano il prossimo arrivo” (cfr. GDLI, “foriero”).

11, 6 : *inverso Borea*: “verso Nord”. Infatti, secondo l'allegoria in atto nel poema, il punto di riferimento di Casti non è la Russia, ma la Cina (*Catai*, v. 5).

11, 8 : *Giapon*: l'allusione risulta ambigua, in linea con il complesso amalgama di storia medievale e di politica contemporanea che segna la narrazione del *Tartaro* (I, 94, 5). Alcune notazioni alle ottave seguenti – il parere contrario di Cutsai/Panin (14, 1-2), l'entusiasmo di Catuna/Caterina (15, 1-6) – sembrerebbero ricondurre ai progetti di espansione dell'Impero verso Sud, sfociati nella prima guerra russo-turca (1668-1774); ed è indubbio che a tale evento si riferiscano gli sviluppi del canto (120-143). D'altra parte, nel poema è Toto a volere la guerra, mentre nella realtà storica Potëmkin prese sì parte al conflitto, ma non ne dettò certo la linea, dato che a quell'altezza non era ancora il favorito dell'Imperatrice e ricopriva la carica, assai più modesta, di tenente generale (IV, 32-46). Nell'indice dei travestimenti storici, inoltre, Casti designa esplicitamente,

quale figura della Turchia, il Catai (cfr. *Appendice*; in realtà, nel poema il toponimo può indicare anche la Cina, come in questa ottava) e non il Giappone.

In questo caso è la storia mongola a orientare la satira. Sotto il regno di Qubilai, infatti, ebbero luogo due tentativi di conquista del Giappone: i Mongoli vi sbarcarono una prima volta nel 1274, ma una tempesta distrusse le loro giunche ancorate presso gli scogli e uccise quanti, per salvaguardare le barche, si erano portati al largo; nel 1280, dopo la conclusione della lunga guerra contro i Song meridionali (VII, 89, 6), Qubilai si propose di vendicare questa disfatta e inviò in Giappone un contingente di 140 mila uomini, ma un secondo cataclisma naturale – addirittura un tifone – devastò l'accampamento mongolo, decimò le truppe e le costrinse alla ritirata. Cfr. BERNARDINI, pp. 147-49. Poiché l'esito è il medesimo cui andrà incontro la spedizione decisa da Catuna (136-138), è indubbio che Casti faccia appello, per questo episodio, alle sue letture di storia orientale, sebbene gli avvenimenti qui rievocati esulino dalla cronologia di riferimento del *Tartaro* (I, 58, 3 e I, 75, 3). Peraltro, come di prassi nel poema, i due poli della narrazione rimangono fluidi, così che neppure questa digressione riesce neutra sul piano della satira e dell'attualità politica: 120-143.

16, 1 : *Tiribara*: le note al poema, in modo piuttosto inconsueto, non chiariscono l'identità del personaggio. Secondo BIANCHI-GIOVINI, p. 570, Casti si riferirebbe a «Monsignor della Ville, eccellente scrittore francese fatto venire da Parigi dall'imperatrice»; l'allusione andrebbe dunque a Jean-Ignace de la Ville (1690-1774), vescovo titolare della sede di Tricomia e primo funzionario del ministero degli Esteri, membro dell'Académie française a partire dal 1746. In questo caso, però, l'ipotesi non è suffragata da dati certi, e appare pertanto poco plausibile.

17, 3-4 : *palliar con untuose frasi*: “ricoprire ingelosamente con frasi ipocrite e servili” (cfr. GDLI, *ad voces*).

22, 4 : *sofà*: l'indolenza di Cutsai/Panin, raffigurato in panciolle sul suo vezzoso *sofà* (II, 16, 2), riecheggia quella di Toto/Potëmkin, e ribadisce il carattere snervato e “orientale” del governo russo.

26, 5-8 : *spesso... nascoso*: si veda VII, 131.

28, 5 : *umor peccante*: nella teoria umorale di Ippocrate e di Galeno, che spiegava il funzionamento dell'organismo in base all'equilibrio, al suo interno, di quattro diversi umori o liquidi fisiologici, era definito *peccante* il fluido che, perché eccessivo e dannoso, provocava malattie, malessere o alterazioni dell'equilibrio psichico.

28, 7 : *diceria*: “discorso detto o scritto con troppo artificio”.

32, 3 : *comechè*: “per quanto”.

32, 5 : *il mio codice*: si veda IV, 83, 8.

33, 4 : *traspirarlo*: “sospettarlo, subodorarlo” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

40, 2 : *sindacato*: “controllo dell'operato di pubblici amministratori o enti da parte di un'autorità superiore” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

41, 3 : *artisti*: qui vale “artigiani”.

42, 7 : *testatico*: si tratta di un'imposta fissa *pro capite*, pagata cioè da ogni maschio adulto. Tale misura di tassazione, introdotta in Russia da Pietro il Grande nel 1719 e applicata a partire dal 1724, rappresentò uno degli aspetti più duraturi dell'eredità dello Zar, e fu abolita soltanto nel 1887. Cfr. HUGHES, pp. 174-75.

La polemica di Casti appare consapevolmente diretta contro l'inumano sfruttamento dei contadini. La barbarie della Russia (III, 60, 5) emerge anche dall'apparato tributario dell'Impero: per riparare al vanesio lusso della corte, vige infatti un iniquo sistema di tasse indirette – tasse, cioè, sul cittadino e non sul suo capitale – che punisce «la più laboriosa ed util classe» (41, 6). L'intuizione dell'abate è tutt'altro che pretestuosa: se il testatico abbia realmente giovato allo sviluppo economico della

Russia petrina, o se ne abbia viceversa rallentato la rincorsa verso il nascente capitalismo, è ancora oggi materia di discussione tra gli storici (cfr. HUGHES, p. 267).

44, 1 : *Turcan*: secondo quanto riportato nelle note al poema (cfr. *Appendice*), il personaggio va identificato con Emel'jan Ivanovič Pugačëv (1742-1775), il comandante dell'insurrezione che, tra il 1773 e il 1774, scosse violentemente il regno di Caterina. Nato in una famiglia di basso rango, tra le orde cosacche del Don, Pugačëv aveva prestato servizio nell'esercito regolare durante la guerra dei Sette anni (1756-1761); nel 1771, però, aveva disertato e si era dato alla macchia, vagabondando a lungo nel Sud dell'Impero. Ricomparso nella regione del Don nel novembre del 1772, seppe raccogliere intorno a sé il malumore che serpeggiava nel mondo cosacco per la crescente pressione politico-amministrativa dello Stato russo. Al fine di accattivarsi il favore delle masse, Pugačëv iniziò a spacciarsi per il redivivo Pietro III (II, 4, 2), deciso a vendicarsi di Caterina e ad approvare, una volta rimpossessatosi del trono, le leggi in favore di contadini e cosacchi che la moglie aveva respinto.

Questo, in sintesi, il quadro storico dell'insurrezione, per cui si rimanda a MADARIAGA, pp. 321-41. La guerra contro i Turchi, iniziata nel 1768, nel 1773 si trascinava stancamente, complice lo stallo delle truppe di Rumjancev sul fronte danubiano (54, 1-4). Ciò aveva condotto a un costante aumento dei prezzi; erano ancora sensibili, inoltre, le tracce lasciate dell'epidemia di peste del 1771 (112, 1-3). La situazione era particolarmente grave nella regione del Don e in quella dello Jaik, dove le orde cosacche, già colpite dalla carestia, dovevano far fronte ai nuovi oneri di servizio che lo Stato imponeva loro. Alcuni ammutinamenti, nel luglio del 1773, portarono a una serie di durissime condanne; inutili risultarono le delegazioni spedite a Pietroburgo per chiedere giustizia. Sull'onda del malcontento, nel settembre di quell'anno Pugačëv prese a distruggere e a raziare le fortezze minori sullo Jaik, forte di un esercito raccoglietico di calmucchi, tartari e cosacchi. Non riuscì però a prendere Orenburg, nonostante un assedio di quasi sei mesi (5 ottobre 1773-22 marzo 1774). Sconfitto una prima volta dalle truppe regolari, egli ripiegò in Baškiria; la regione insorse, andando a ingrossare considerevolmente le file dei ribelli. In pochi mesi Pugačëv raccolse le forze di cui bisognava per puntare su Kazan', che fu saccheggiata e data alle fiamme il 12 luglio del 1774. La vittoria dei ribelli fu eclatante e mise in allarme la stessa Caterina (60, 7); tuttavia l'esercito regolare, agli ordini del tenente colonnello Michel'son, raggiunse Pugačëv il giorno successivo, lo sconfisse ripetutamente e lo costrinse a ripiegare verso Sud. Il 6 agosto, preceduto da una serie di proclami, inneggianti alla Russia pre-petrina, con cui invitava i servi della gleba a mettere a morte i proprietari terrieri, Pugačëv arrivò sul Volga; ma il 23 dello stesso mese, raggiunto nuovamente da Michel'son, egli fu sconfitto e il suo esercito disperso. Pugačëv si salvò varcando a nuoto il Volga con un manipolo di fedelissimi, che però, resisi conto della disfatta, tradirono il loro capo, lo catturarono e lo consegnarono alle autorità il 15 settembre 1774.

Il Pugačëv di Casti non ha il fascino umbratile del personaggio ritratto da Aleksandr Puškin nel suo romanzo *La figlia del capitano* (1836). Il grande poeta russo – che fu autore, come è noto, pure di un'opera eminentemente storiografica sullo stesso soggetto, *La rivolta di Pugačëv* (1834) – fa del cosacco una figura imponente, feroce e magnanima allo stesso tempo, segnata da vivaci tocchi descrittivi: la barba nera, gli occhi scintillanti, il caffettano rosso e il berretto di zibellino. Casti opta, viceversa, per un profilo più astratto e indifferenziato; ciò nonostante, non rifiuta al rivoltoso alcuni tratti di grandezza, sottolineandole l'*ardir* (44, 4) e mettendogli in bocca una breve orazione che pare degna di un repubblicano dell'antichità (99-100). Di là dai limiti impliciti nell'insurrezione da lui capeggiata (52-53) – ed è questa dinamica sociale che,

nel *Tartaro*, si colloca al centro del proscenio – le ultime parole di Turcano/Pugačëv esprimono una critica del dispotismo russo accostabile, per certi versi, alle conclusioni dell'autore, e non sono prive di una certa aura di eroismo (100, 1-4).

46, 5-8 : *come... inonda*: la similitudine, che indica un'irresistibile avanzata militare, è tipica del genere epico. Tra i molti esempi possibili, si riporta quello che, probabilmente (85-87), era il più prossimo alla sensibilità castiana: «Come il torrente con veloce corso / Inonda i paschi e le campagne intere, / Accresciuto da piogge e da procelle, / E l'opre de' cultori ei porta e svelle». Con questi versi, nella *Gerusalemme conquistata* (XXIV, 36, 5-8), Tasso sigla le imprese compiute sul campo di battaglia da Roberto di Normandia.

52-53. Casti non si limita a rievocare gli eventi che hanno scandito la rivolta, ma esprime al riguardo una precisa valutazione politica. Nell'opinione dell'abate, Pugačëv avrebbe commesso tre errori strategici che avrebbero pregiudicato il successo, altrimenti possibile, dell'insurrezione da lui guidata: non avrebbe marciato per tempo su Pietroburgo (52, 2); non avrebbe coinvolto nella protesta le frange della nobiltà avverse a Caterina; non avrebbe cercato un'intesa con i Turchi (*Song*, 52, 4: II, 43, 7).

Il primo di questi argomenti è fondato, e concerne, anzi, lo snodo centrale della ribellione. Nella realtà storica, Pietroburgo rimase sempre lontana dalla rivolta: a corte non si temeva una sollevazione popolare tanto vasta (48, 3-4) e l'annunciata fuga dei nobili dalla capitale, così come è descritta nel poema (50-51), è un tratto del tutto letterario. Vero è, però, che dopo il sacco di Kazan' (12 luglio 1774), le truppe dei ribelli avrebbero potuto puntare su Mosca; decidendo di tornare a Sud, verso le terre dei cosacchi che meglio conosceva, Pugačëv finì per isolare e circoscrivere l'insurrezione, precludendosi ogni possibilità di successo. Peraltro, va detto che le ragioni di questa scelta affondavano nella matrice cosacca della rivolta, e non dipendevano, come invece sostiene Casti (53, 3-4), dal tempo che Pugačëv aveva impiegato per razziare Kazan'. Difficilmente attuabili, invece, sarebbero state le altre due piste suggerite dal *Tartaro*. Nell'estate del 1774 la ribellione assunse compiutamente i toni della *jacquerie*: i proclami di Pugačëv invitavano i contadini a impiccare i padroni e a impossessarsi delle loro terre (45, 1-3), così che un concorso dei nobili alla rivolta non fu preso neppure in considerazione. Infine un'alleanza con l'Impero ottomano, che pure cercò di trarre vantaggio dallo scompiglio creato da Pugačëv in Baškiria, non era percorribile per ovvi motivi: la disorganizzazione dello Stato maggiore dei ribelli, formato per lo più da cosacchi analfabeti; il loro disinteresse per lo scacchiere internazionale; il loro attaccamento alle ragioni provinciali e particolaristiche dell'insurrezione.

53, 6 : *impendere*: "impiccare".

54, 1-4 : *Coi più... disperse*: all'altezza dell'ottobre 1773, quando venne a sapere della rivolta, Caterina stava concentrando le proprie forze contro gli Ottomani: nel luglio di quell'anno l'esercito agli ordini di Rumjancev (II, 43, 5) aveva subito uno scacco nella sua avanzata a Sud del Danubio, così che le truppe più esperte erano state destinate al fronte turco.

60, 7 : *Apua*: l'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) avverte che il personaggio è una caricatura di Pëtr Ivanovič Panin (1721-1789), fratello del Nikita satireggiato nelle vesti di Cutsai (II, 46, 1). Generale di spicco durante la guerra dei Sette anni (1756-1763) e durante la prima guerra russo-turca (1768-1774), nella realtà storica Panin contribuì a sedare la ribellione, ma senza affrontare le truppe dei ribelli sul campo. Chi sconfisse ripetutamente i cosacchi di Pugačëv in battaglia, alla testa delle milizie regolari, fu il tenente colonnello Michel'son (1740-1807), il cui nome, però, non compare nelle note al poema. Il ruolo di Panin, viceversa, fu di carattere logistico e organizzativo: Caterina gli affidò il pieno comando delle operazioni nella congiuntura

tra il sacco di Kazan' (12 luglio 1774) e la ratifica della pace con i Turchi a Kučuk Kainardži (21 luglio), quando per la prima e unica volta Pugačëv sembrò in grado di minacciare realmente il governo centrale; nonostante il suo nuovo incarico, però, Panin non si mosse da Mosca, temendo che i disordini potessero raggiungere la città. Di fatto, egli non ebbe alcun merito nella cattura di Pugačëv, che avvenne di lì a un paio di mesi (15 settembre 1774), e si limitò a coordinare la spietata repressione che seguì la sconfitta dei ribelli (103).

In questo caso, dunque, il travestimento mongolo proposto dal poema si dimostra piuttosto generico. Il rimando a Panin offre a Casti la possibilità di innestare su una vicenda storica, quale la ribellione di Pugačëv, una nutrita serie di spunti letterari desunti dalla tradizione epico-cavalleresca (80, 1-2 e 85-87), ivi compreso un improbabile duello a cavallo (91-94); ma l'abate, a differenza di quanto accade di prassi nel *Tartaro*, non sembra interessato ad approfondire il profilo satirico del generale russo. Non sarebbe corretto, però, concluderne che Apua sia stato ispirato a Casti, anziché dalla cronaca della Russia cateriniana, dalla storia mongola. L'allusione dell'abate resta difficile da sciogliere anche sul piano erudito: benché l'onomastica del *Tartaro* sia, di norma, assai coerente (XII, 86, 1), scorrendo i nomi dei generali di Gengis Khan (*Gengiscano*, 61, 2) non ci si imbatte in quello di Apua; e altrettanto arduo è identificare il *gran Taiano* (61, 4) che egli avrebbe sconfitto in battaglia (ma il nome potrebbe ricondurre all'invasione mongola della Corasmia: I, 58, 3).

In definitiva, è probabile che qui l'intento di Casti sia in primo luogo letterario. Lo annunciano, da un lato, gli episodi di intertestualità di cui si è detto, che manifestano l'intenzione di misurarsi, seppure in uno spazio assai contenuto (77-94), con la tradizione dell'eroicomico italiano; lo ribadisce, dall'altro, l'accuratezza del ritratto che introduce il personaggio di Apua (62). Simili quadri descrittivi, che sono tra le cose più riuscite del poema, vantano il gusto per il particolare erudito, sia nel lessico che nelle immagini, e sembrano rifarsi a certi passi dell'*Historia*: si veda, per esempio, la descrizione che Giovanni da Pian del Carpine dedica alle pellicce e alle tuniche abitualmente indossate dai Mongoli (II, 3).

62, 5 : *garetta*: "caviglia, calcagno".

64, 6 : *caldaio*: "grosso calderone da appendere o porre sul fuoco".

66, 5 : *divino antropomorfo*: si veda VIII, 36, 6.

67, 2 : *collettizia*: "raccogliatrice".

72, 3 : *scarferon*: "calzatura di lana, talvolta imbottita di pelo e dotata di suola, portata in casa a mo' di pantofola"; ma anche, per estensione: "calzatura rozza e pensante" (cfr. GDLI, "Scalferotto").

72, 4 : *vinchio*: "ramoscello flessibile di salice usato per fissare i tralci delle viti, per legare il fieno o in lavori d'intreccio" (cfr. GDLI, "Vincio").

72, 8 : *Iarba*: nell'*Eneide* (IV, 196-221) Iarba è il re getulo che, dopo essere stato respinto da Didone e aver scoperto gli amori di lei e di Enea, prega Giove di vendicare tale affronto; questi imporrà all'eroe troiano di rimettersi in viaggio alla volta del Lazio. I Getuli erano una popolazione nomade dell'Africa nord-orientale: il paragone tra gli sgherri (*satelliti*, v. 8) di Iarba e l'esercito di Apua insiste, ancora una volta, sulla rozzezza e sull'esotismo della Russia cateriniana. D'altra parte, poche ottave più oltre, i soldati mongoli/russi saranno paragonati direttamente a belve feroci (77, 6).

73, 7 : *gragnuola*: "grandine".

77, 5 : *sarmatiche*: con il nome di Sarmazia i Romani designavano la regione a Nord del mar Nero, facente parte, secondo la geografia antica, della Scizia.

79, 3 : *pianeta*: "paramento liturgico che i sacerdoti cattolici indossano sopra il camice e la stola nella celebrazione della messa" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

79, 6 : *mesenterio*: “ripiegatura membranosa che collega l’intestino tenue con la parete posteriore dell’addome” (cfr. GDLI, “Mesentere”).

80, 1-2 : *Ed altri... taglia*: le ottave 78-80 presentano, in modo stringato ma comunque riconoscibile, il *topos* delle morti “ingegnose” tipiche dell’epica cinque-secentesca. Il modello, qui come altrove (85-87), è senz’altro quello tassiano, che del resto costituiva l’imprescindibile ipotesto di tutto il filone eroicomico inaugurato, nel 1622, dalla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni. È però doveroso precisare, addentrandosi in questa sezione del canto, che neppure in questo episodio quella di Casti è una poesia “colta”, ricca, in altre parole, di memorie e di tessere intertestuali. I rimandi alla tradizione del genere letterario sono innegabili, ma piuttosto sommari; i calchi appaiono circoscritti alle soluzioni narrative, e non arricchiscono né complicano il dettato, al solito piano e scorrevole, dell’ottava castiana.

81, 4 : *pome*: “prominenza della parte anteriore della sella, che termina in una guarnizione sferica o tondeggiante, su cui il cavaliere poggia le mani o avvolge le redini” (cfr. GDLI, “Pomo”).

82, 7-8 : *Il miser... budella*: la rima ricorre, sempre nel distico finale dell’ottava, anche nella *Secchia* di Tassoni (VI, 37, 7-8): «Veggonsi in aria andar teste e cervella, / E nel sangue notar milze e budella».

85-87. La morte del giovane nipote di Apua costeggia un altro *topos* dell’epica, sia antica che moderna: quello del *puer mortuus ante diem*. Il modello del passo, in questo caso, è puntuale, poiché il personaggio di Tisbino fa il verso, sin dal nome, al Lesbino tassiano (*Liberata*, IX, 81, 3-6, da confrontarsi con 85, 3-4). Identico è pure lo svolgimento narrativo dell’episodio: nella *Gerusalemme* l’uccisione del giovane paggio provoca in Solimano, che ha assistito al fatto senza poter intervenire, la stessa reazione, mista di *ira* e *pietà* (88, 3), che Casti attribuisce ad Apua. Cfr. *Liberata*, IX, 86, 4-8 e 87, 1-3: «Di morte una pietà sì dolce spira, / Ch’ammollì il cor che fu dur marmo inanti, / E ’l pianto scaturì di mezzo a l’ira. / Tu piangi, Soliman? Tu, che destrutto / Mirasti il regno tuo co ’l ciglio asciutto? // Ma come vede il ferro ostil che molle / Fuma nel sangue ancor del giovinetto, / La pietà cede, e l’ira avampa e bolle».

87, 1 : *mogliere*: per il *topos* della donna-guerriero, Casti si ispira certamente al ritratto della Clorinda tassiana (*Liberata*, II, 39-40, da confrontarsi con 87, 2-4). Le fonti del passo, però, vengono corrette da un’inserzione squisitamente eroicomico, che associa, alle proverbiali *chiome* sfuggite al *cimiero*, due meno nobili *poppe* (89, 1-4). Anche in questo caso la notazione è di gusto letterario, e non trova riscontri nella verità storica: nel settembre del 1773 Pugačëv aveva lasciato moglie e figli sullo Jaik; si era poi risposato, arrivando a costituire un piccolo harem. Vero è che su Casti potrebbe aver agito il ricordo del ruolo ricoperto dalle donne nella società mongola: queste «accompagnavano i mariti anche sul campo di battaglia, e in molti casi partecipavano attivamente ponendosi al comando di battaglioni, come Hö’elün, la madre di Gengis Khan» (BERNARDINI, p. 81).

87, 6 : *trabocca*: qui vale “cade, stramazza”.

91, 4 : *zuccotto*: “elmetto”.

93, 5 : *direnato*: “sfiancato, slombato”.

97, 8 : *prevenzion*: qui vale “pregiudizio”, con *variatio* rispetto al v. 1. La critica alle opinioni preconcepite, e cioè assunte *col latte*, ricorre più volte nel *Tartaro* (II, 75, 7-8 e III, 54, 7), e appare in linea con l’empirismo che guida i giudizi dell’abate. L’obiettivo polemico, in questo caso, è la gloria delle armi, che nel canto viene stigmatizzata pure in alcuni incisi narrativi di grande impatto (quale la morte di Tisbino: 87, 7-8). Nell’affrontare il tema, la matrice volteriana della cultura di Casti si fa scoperta; rimane tuttavia, nelle posizioni dell’abate, un dissidio residuale tra questa

polemica *engagée*, il cui orientamento appare compiutamente illuminista, e la demolizione, più sommaria e triviale, dell'intera società russa. Alludo, in primo luogo, alle accuse di viltà rivolte all'aristocrazia ceteriniana (105, 1-6), che stonano con la radicale deplorazione della guerra condotta in questi versi, e che finiscono per contraddire l'indirizzo generale della satira. Per questo atteggiamento critico: V, 77.

98, 7 : *gli amici suoi*: l'asserzione è veritiera: Pugačëv fu tradito e consegnato alle autorità da due congiurati della prima ora (44, 1).

103. Il lugubre rito cui allude Casti trova diverse attestazioni nelle fonti mongole, e dimostra, una volta di più, la conoscenza non superficiale che l'abate possedeva di tali argomenti. Secondo il vettore polemico in atto nel *Tartaro*, il dato erudito viene trasportato nell'attualità e sfruttato per una violenta critica dell'aristocrazia russa. Peraltro, benché nell'episodio confluiscono spunti di diversa natura (106-109), la patina medievaleggiante sottolinea e rimarca eventi storici drammaticamente reali: è vero infatti che, dopo la cattura di Pugačëv, la repressione guidata da Mosca da Pëtr Panin (60, 7) fu di inaudita ferocia.

Una prima attestazione di questo cerimoniale è nell'*Historia* (III, 13). Scrive Giovanni da Pian del Carpine: «Faciunt faveam magnam et in latere illius favee faciunt unam faveam sub terram, et illum servum quem habet dilectum ponunt sub eo; qui iacet tam diu sub ipso quod incipit quasi agonizare». Secondo l'*Historia*, nella società mongola la pratica avrebbe avuto un valore iniziatico: qualora fosse rimasto in vita, infatti, il servo avrebbe acquisito una posizione di preminenza in seno alla famiglia del defunto. Ulteriori informazioni in proposito ci vengono da J.P. ROUX, *Les religions des Turcs et des Mongols*, Payot, Parigi, 1984, trad. it. *La religione dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale negli ultimi sciamani*, Ecig, Genova, 1990. L'inumazione degli schiavi a fianco dei nobili avveniva in ossequio a un'escatologia che faceva dei primi il "cuscino" o il "guanciaie" dei secondi (*ivi*, p. 309), oppure con l'intento di serbare i servigi della propria servitù nella vita ultraterrena (*ivi*, p. 324). La ricca documentazione raccolta da Roux mostra come, per i medesimi motivi, presso i popoli altaici non fossero sporadiche le uccisioni di concubine, di cavalli e di parenti del defunto: seguendo il padrone o il congiunto nel sepolcro, le vittime ne avrebbero condiviso pure il destino *post-mortem*.

103, 3 : *marcia*: "materia purulenta".

106-109. L'episodio trova un fondamento storico nella migrazione intrapresa dal popolo nomade dei Torgud, una delle maggiori tribù degli Oirati. A causa delle pressioni del governatore russo, esacerbate dalla carestia e dal perdurare della guerra russo-turca (44, 1), il 5 gennaio 1771 la maggioranza dei Torgud migrò in massa verso la Zungaria e la Mongolia occidentale. Coloro che sopravvissero al lungo viaggio si stanziarono, con le proprie masserizie e i propri capi di bestiame, vicino al fiume Amur, dove l'imperatore Manciu aveva concesso loro alcuni appezzamenti per il pascolo. Come nel caso dell'epidemia di peste descritta alle ottave successive (112, 1-3), Casti ricolloca liberamente, all'interno della cornice "tartara", alcuni avvenimenti che precedettero, e non seguirono, la rivolta di Pugačëv; lo segnala, con ammirevole puntualità, anche il commento di BIANCHI-GIOVINI, pp. 510-11.

108, 5 : *a bisdosso*: propriamente "a cavallo nudo", cioè "senza sella". La colossale statua, infatti, è posta cavalcioni sopra un masso, scolpito a sua volta, ma in modo assai rozzo, a foggia di destriero (vv. 1-4).

110, 3 : *persuasive*: "argomentazioni assai valide" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

111, 1 : *adri*: lo stesso che "atri", e dunque "mesti, luttuosi".

112, 1-3 : *Intanto... peste*: l'allusione va all'epidemia che colpì Mosca tra l'estate e l'autunno del 1771. Ai fatti di quella congiuntura, che evidentemente conosceva nel

dettaglio, Casti si rifà anche più avanti nel poema (VII, 70, 2). Nella realtà storica, dunque, la peste non fu causata dalla rivolta di Pugačëv; al contrario, essa fu tra le cause del malcontento che sfociò nell'insurrezione armata (44, 1). È possibile che il mutato ordine della narrazione, esposto già nelle ottave 1-10, derivi dall'articolo "Guerre" del *Dictionnaire philosophique* (VII, 7, 7): «Le plus déterminé des flatteurs conviendra sans peine que la guerre traîne toujours à sa suite la peste et la famine» (VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, a cura di R. Naves, O. Ferret, Garnier, Parigi, 2008, p. 220). Che l'abate segua o meno tale schema, è evidente che le allusioni satiriche, in questo canto, non sono vincolate al rispetto della cronologia: anche la battaglia di Česme (120-143), infatti, data a qualche anno prima della ribellione di Pugačëv.

113, 5 : *lue*: "morbo".

117, 1-4 : *con spaventati... cittade*: la marcia degli appestati, che tagliano la città come spettri usciti dalle loro tombe (*monumenti*, v. 3), sigla il quadro di orrida desolazione tracciato da Casti alle ottave precedenti. Anche qui (1-10 e V, 54-58), come pure nella descrizione dei cani e dei porci che scorrazzano tra i cadaveri (118, 4-8), i toni lugubri e cupi rimandano al gusto preromantico, che doveva trovare precisi riscontri presso il pubblico salottiero del *Tartaro* (119, 8).

120-143. La disastrosa spedizione contro il Giappone adombra la battaglia di Česme (1770), uno tra gli episodi più eclatanti della guerra russo-turca del 1768-1774. Conferma questa lettura l'identificazione, chiarita dall'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*), dell'ammiraglio Ataia con Aleksej Orlov, che a Česme aveva avuto il comando delle operazioni (sulla doppia identità di Orlov nel poema: I, 69, 3), e di Argano con il contrammiraglio britannico John Elphinstone (130, 2).

L'ambiguità dell'allegoria "tartara", come pure la permeabilità tra i due piani della narrazione, è un elemento portante nell'architettura satirica del *Tartaro* (I, 94, 5). Questo episodio ne è la riprova: Casti non poteva ignorare che la battaglia di Česme, per la marina guidata da Orlov, aveva rappresentato un trionfale successo. La flotta russa aveva condotto una manovra aggressiva, inseguendo le navi turche tra le isole della Grecia sino a quando, dopo aver perduto i primi scontri, gli Ottomani avevano riparato nel porto di Česme. Qui, nella notte tra il 6 e il 7 luglio del 1770, i Russi avevano appiccato il fuoco alla flotta nemica, annientandola. Si trattava di una vittoria clamorosa: pochi mesi dopo aver toccato per la prima volta nella storia le acque del Mediterraneo, la flotta russa sembrava in grado di reclamare l'egemonia sui Dardanelli. Nell'agosto di quell'anno, a Pietroburgo, si tenne una messa solenne officiata dal metropolita Platon (VIII, 18, 1), durante la quale Caterina depose uno stendardo navale turco, catturato a Česme, sulla tomba di Pietro I, a significare che l'eredità dello Zar era stata raccolta (122, 1-4). Cfr. MADARIAGA, pp. 281-82 e HUGHES, p. 264.

Che la satira aspramente russofoba del *Tartaro* faccia riferimento a una vicenda che, al contrario, aveva accresciuto enormemente il prestigio della Zarina in Europa, potrebbe apparire sorprendente, se non fuori luogo. Il fatto è che tale allusione viene a cadere in un episodio che dipende, nelle sue linee generali, dalla storia mongola (11, 8): a causa del filo rosso che unisce l'Impero di Gengis a quello di Caterina, neppure tra la vittoria e la sconfitta di una battaglia può esservi realmente soluzione di continuità. Sotto la superficie dell'accadere storico – i trionfi di Orlov nel Mediterraneo, l'acquisita potenza della flotta – cova nei Russi, a detta di Casti, la medesima incapacità in fatto di navi e di navigazione che condusse al disastro le spedizioni dell'imperatore Qubilai. Si tratta, da un certo punto di vista, di una cocciuta negazione della realtà, dovuta all'astio del polemista più che all'acume dell'osservatore politico. È innegabile, però, che il giudizio dell'abate si arricchisca, in questo prolungato gioco di specchi con il Medioevo asiatico, di una valida casistica polemica: il rifiuto della Russia petrina – della Russia

occidentale e moderna “inventata” da Pietro il Grande, cui guardava la propaganda di Caterina – passa per una condanna puntuale dei suoi simboli, da Pietroburgo (III, 3) alla marina militare, con lo scopo, di per sé abbastanza evidente, di ristabilire l’immagine di un’altra Russia: una potenza continentale, a suo agio soltanto nelle steppe e nei deserti dell’Asia, priva di ogni slancio verso il futuro.

121, 7 : *finitima*: latinismo (“confinante”).

123, 5 : *lubricità di moto*: “movimento scorrevole”.

123, 6 : *diletico*: “solletico”.

122, 1-4 : *E benché... vascelli*: la passione di Pietro il Grande per le navi è cosa nota. Lo Zar nutriva un amore quasi astratto per il mare: alcune delle sue più importanti decisioni politiche, dall’espansionismo sul Baltico alla fondazione di San Pietroburgo, furono dettate dal desiderio di dotare la Russia di una flotta moderna. Ciò nonostante, la notizia qui riportata da Casti circa il timore del giovane Pietro per l’acqua (vv. 1-2) trova conferma nelle cronache di parte russa, anche in quelle orientate all’encomio dello Zar, e corrisponde dunque alla realtà storica (cfr. HUGHES, p. 15).

122, 5-6 : *Quindi... navicelli*: per le *mimiche fatiche* di Ottai/Pietro III: IX, 35-39.

124-125. In una lettera datata al 17 luglio 1781, che risale, dunque, all’epoca della composizione del *Tartaro*, Casti ironizzava sui nomi altisonanti delle navi spagnole, con esiti comici accostabili a quelli che si leggono in queste ottave. Scriveva l’abate a Kaunitz (cfr. *Epistolario*, p. 167): «Han fatto del mio *Invincibile* una pesantissima balena, una immensa tartaruga, che appena si può muovere. [...] Peraltro è forte e solido, a segno che di esso e del *Royal Louis*, la *SS. Trinità* ne ha fatti il suo diacono e suddiacono, che in termine marinaresco chiamano “mateloto”: che sono specie di “chulos” al fianco della comandante. La *Trinità*, munita di questa triplice solidità, non teme urto nemico né quanti sillogismi possano avventarle contro gli eretici cannoni de’ navigli anglicani».

125, 2 : *sciabecchi*: si tratta di un tipo di bastimento a tre alberi. Di origine araba, ma in uso presso le flotte europee sin dal XIV secolo, lo sciabecco conobbe la sua massima diffusione durante il Settecento (*moderni*, allo stesso verso), quando fu massicciamente impiegato dalla marina spagnola per contrastare gli attacchi pirateschi.

126-129. Come in altri luoghi del poema (III, 10, 7-8), il giudizio di Casti è ingeneroso e, soprattutto, datato. Le squadre di Orlov mancavano senz’altro di esperienza e non godevano di buona fama in Europa, tanto che i loro successi contro i Turchi furono accolti con sorpresa dagli Stati del continente; tuttavia, rispetto all’epoca di Pietro I – quando simili considerazioni avrebbero colto, almeno parzialmente, nel segno – la flotta russa aveva fatto registrare considerevoli progressi.

Si confronti il quadro tracciato nel *Tartaro* con l’opinione, senz’altro più equilibrata e precisa, di F. ALGAROTTI, *Viaggi di Russia*, cit., pp. 44-45: «Quel Principe che ha uomini, può farne presto dei soldati. Un zappatore, un contadino si avvezza agevolmente a marciare, a patir caldo e gelo, alle fatiche e agli ordini della milizia: non così de’ marinaj, che, per esser tali, debbono da piccolini in su essere avvezzi a’ disagi stranissimi, all’aria di mare, a un altro elemento. [...] A tali inconvenienti vanno però rimediando i Russi quanto possono, e sforzano quasi la natura. Fanno ogni anno delle campagne di mare nel Baltico con isquadre di sette o otto navi. Ci è in esse sparso a proporzione un lievito, dirò così, di vecchi marinaj. Pigliano poi dei giovanotti che compiscono la ciurma: a una mano di essi s’insegna una picciola parte delle operazioni marinaresche, a un’altra un’altra; e così in parecchi anni gli fano divenire tanto o quanto uomini di mare». Algarotti si era recato a Pietroburgo nel 1739, quarant’anni prima di Casti. Già allora, agli occhi di un profondo conoscitore della materia, quale era

l'intellettuale veneziano, la rapida evoluzione della flotta russa era sembrata inequivocabile.

127, 2 : *Garbin*: il Libeccio.

130, 2 : *Argano*: John Elphinstone (1722-1785; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) aveva percorso una fortunata carriera nella marina britannica quando, con il consenso dell'Ammiragliato inglese, entrò al servizio di Caterina in occasione della guerra russo-turca. In quel frangente, infatti, la Gran Bretagna era stata prodiga di aiuti, poiché vedeva nella Russia una potenza antifrancesa, e nella guerra contro la Porta un'occasione per indebolire l'asse tra Parigi e Costantinopoli. Non risulta che, nel 1770, la *leadership* di Aleksej Orlov sia mai stata in discussione, come invece asserisce Casti (131, 1); tuttavia l'entrata in servizio di Elphinstone, che godette da subito del grado di contrammiraglio, sollevò le proteste degli alti ufficiali russi (130, 3-4), che si ritennero offesi da questa trasgressione al rigido sistema di promozioni disciplinato dalla Tavola dei Ranghi (III, 75-76). A sua volta, Elphinstone mal tollerò la boria con cui Orlov minimizzò il suo ruolo nella vittoria di Česme. Conclusasi la guerra con i Turchi, fece pertanto ritorno in patria. Cfr. MADARIAGA, pp. 279-83.

131, 3 : *Ataia*: su Aleksej Orlov: I, 69, 3.

132, 2 : *rada*: "baia, insenatura".

135, 1-3 : *Ino... Proteo*: Ino (v. 1), mitica figlia di Cadmo e Armonia, fu costretta a buttarsi in mare quando suo marito Altamante, impazzito per volere di Era, cercò di ucciderla scambiandola per una leonessa. Il figlio che Ino teneva fra le braccia, Melicerta (v. 2), fu trasformato, al pari della madre, in una divinità marina. Proteo (v. 3) è anch'egli un nume minore della mitologia greca, celebre per i suoi vaticini e le sue metamorfosi. Il breve compendio mitologico, che riprende il *Triton* dell'ottava precedente (134, 7), giustifica, sul piano diegetico, la tempesta che schianterà la flotta mongola/russa. Scoperta riesce la parodia, a dire il vero piuttosto sbrigativa, dei canoni epici (si pensi a *Eneide*, I, vv. 50-141).

137, 3 : *far buona cera*: "acquistare un aspetto florido" (cfr. GDLI, *ad vocem* "cera").

144, 4 : *sirti*: con i toponimi *Syrtis maior* e *Syrtis minor* si indicavano, nell'antichità, i due golfi nordafricani di Sidra e di Gabès. Zone di secche e banchi di sabbia, qui designano, per metonimia, dei luoghi infidi per la navigazione.

Note al canto VII

1-21. In scia a quanto dichiarato altrove (III, 18-19), nell'ampia sezione che apre il canto Casti manifesta il proprio disprezzo per tutti quei letterati che, per conformismo o per interesse, nelle loro pagine hanno esaltato la Russia senza conoscerla affatto. L'inesausta *vis* polemica dell'abate, ansioso di confutare, sulla base della propria esperienza diretta, gli astratti teoremi dei *philosophes* e le sperticate lodi delle gazzette, ha una parte importante in questo atteggiamento. Alla base del *Tartaro*, quale elemento portante dell'intera costruzione satirica, si colloca infatti una sorta di agonismo intellettuale, che sfocia nella volontà di porsi in contraddittorio rispetto alla cultura francese del tempo: una cultura cui Casti aveva improntato larga parte della sua produzione letteraria, ma che ora viene duramente attaccata per avere prestato fede al "miraggio" russo (cfr. A. LORTHOLARY, *Le mirage russe en France au XVIII^e siècle*, Parigi, Boivin, 1951). Le digressioni, le tirate moralistiche e persino le cadute di stile del *Tartaro* trovano, in questo orizzonte di competitività e di belligeranza ideologica, la loro giusta collocazione. In altre parole, alla polemica del diplomatico inviato a Pietroburgo per conto di Vienna, e risolutamente contrario alla nascente alleanza austro-russa (X, 104, 4), fa eco, in Casti, il sarcasmo dell'uomo di cultura, orgoglioso di rimarcare la propria solitudine nel campo delle *Lumières*.

L'argomentazione si snoda attraverso diversi nuclei tematici. Dopo aver chiarito le ragioni della polemica (1-3) e aver ricondotto il fenomeno a una ben orientata politica culturale, voluta e diretta da Caterina medesima (4), Casti esamina i rapporti dell'Imperatrice con i *philosophes*, in particolare con Diderot (5-6) e Voltaire (7-9); quest'ultima allusione comporta una coda satirica consacrata all'acquisto della biblioteca dello scrittore da parte della Zarina (10-13). Viene schernita infine la folta schiera di poeti e di letterati («i vati da soldo e da dozzina», 16, 7, o ancora «i pastor delle mogolle / Arcadie» 20, 1-2) che tentava di accaparrarsi i munifici donativi della sovrana, assecondandone alla meglio la politica culturale (14-21). Più avanti nel canto (92-100) ai pessimi scrittori di encomi e di panegirici si affiancheranno, quali destinatari dell'invettiva, gli avventurieri arrivati a San Pietroburgo in cerca di fortuna. A ben vedere, la satira castiana si scaglia, prima che contro i *philosophes*, contro questi mestieranti delle belle lettere: dei primi l'abate critica l'ingenuità e la superficialità, ma dei secondi condanna, con toni assai più accesi e vibranti, il basso calcolo e il servilismo culturale.

5-6. È probabile che Casti alluda, in queste due ottave, al viaggio a Pietroburgo di Denis Diderot (1713-1784), il grande illuminista francese responsabile del monumentale progetto dell'*Encyclopédie*. Caterina aveva sostenuto economicamente molti dei *philosophes*: aveva accordato a Jean Baptiste d'Alambert cospicui vantaggi finanziari, mentre Friedrich Melchior Grimm era, come è noto, direttamente stipendiato

da lei. Il trattamento riservato a Diderot, però, era stato addirittura principesco. Avendo appreso che, per provvedere alla dote della figlioletta, lo scrittore aveva messo in vendita la propria biblioteca, Caterina non solo l'acquistò al prezzo richiesto, ma ne lasciò l'usufrutto vitalizio al proprietario, versandogli inoltre una sontuosa pensione in qualità di bibliotecario imperiale. Grato di tanta generosità, nell'autunno del 1773 Diderot si recò a rendere visita alla propria mecenate. L'accoglienza di Caterina ricalcò, a grandi linee, lo schema tracciato da Casti in questi versi: se nei primi tempi l'Imperatrice era solita ricevere il filosofo in privato, in colloqui di grande intimità e franchezza, ben presto il suo interesse scemò. Avversato dalla corte, che non lo vedeva di buon occhio in quanto francese (6, 1-3), e trascurato dalla Zarina, che si era convinta dell'audacia eccessiva e dell'astrattezza delle sue teorie, all'inizio del marzo 1774 Diderot riprese la via di Parigi.

7, 7 : *Pier delle Vigne*: come risulta evidente alla lettura, e come Casti ribadisce, del resto, nell'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*), il celebre letterato e notaio imperiale Pier delle Vigne (ca. 1190-1249) è figura di François-Marie Arouet, detto Voltaire (1694-1778). Sono numerose le allusioni, peraltro trasparenti, alla vicenda umana e letteraria dell'illuminista francese: Casti ricorda il fitto epistolario che egli intrattenne con Caterina (7, 3-8) e il suo soggiorno alla corte di Federico II di Prussia (8, 2), conclusosi malamente, nel 1753, per i suoi dissapori con il Re (8, 5; e si veda pure IX, 11); l'abate si sofferma, infine (10, 3), sull'acquisto della biblioteca volteriana da parte dell'Imperatrice.

È noto che Voltaire riteneva la Russia cateriniana un *point de repère* per la cultura dei Lumi. Ammiratore di Pietro il Grande, cui aveva dedicato un'*Histoire* (1760-1763: XI, 53), il filosofo fu corteggiato dall'Imperatrice sin dal 1762, all'indomani del colpo di Stato. Caterina gli fece scrivere e gli si presentò quale sovrana laica e illuminata; e Voltaire – da fervente anticlericale qual era, nemico tanto dei turchi e dei cattolici quanto della barbarie e del dispotismo – cedette ben presto a tali lusinghe, al punto da dare alla Zarina, nelle sue lettere, l'appellativo di «Notre-Dame de Péterbourg» (*Documents of Catherine II*, a cura di W.F. Reddaway, Cambridge University Press, 2012², pp. 177-78). Nel 1772 il filosofo giunse ad accogliere con favore la notizia della prima spartizione della Polonia: un'operazione che, a suo dire, aveva il merito di imporre la tolleranza a un paese preda del fanatismo religioso (cfr. MADARIAGA, p. 450). Stando così le cose, il *Tartaro* non poteva che fare di Voltaire uno dei bersagli della polemica.

Ciò nonostante, il giudizio fortemente riduttivo espresso dal poema (9) non dà ragione dei rapporti tra Casti e Voltaire. MURESU, p. 78n, nota come questa blanda stroncatura si debba esclusivamente alle esigenze polemiche del *Tartaro*: sul piano letterario, infatti, Voltaire esercitò su Casti un'influenza profonda, che trovò sbocco su più fronti. Sappiamo, per esempio, che l'abate lesse la *Pucelle d'Orléans* (1731-1762) in anni assai precoci, all'altezza cioè del suo primo viaggio in Francia (1765: cfr. *Epistolario*, p. 56); come prova la sua successiva carriera di scrittore, di questa opera, decisiva per l'eroicomico settecentesco e, in particolare, per la sua "riattivazione ideologica" (secondo la formula impiegata da C. BERTONI, *Percorsi europei dell'eroicomico*, Nistri-Lischi, Pisa, 1997), Casti ebbe senz'altro un'opinione assai diversa da quella di Parini, che nel *Mattino* (vv. 598-609) ne aveva fatto un libro alla moda, adatto alla *toilette* del Giovin Signore. Alcuni testi dell'abate discendono dichiaratamente da un modello volteriano: due delle *Novelle galanti*, *Gertrude e Isabella* e *La fata Urgella*, riscrivono due capolavori del Voltaire "rococò", *Gertrude, ou l'éducation d'une fille* e *Ce qui plaît aux dames*; il primo e fortunatissimo libretto viennese, il *Re Teodoro in Venezia*, prende spunto dal capitolo XXVI del *Candide*. Va

detto inoltre che l'eredità di Voltaire, anziché sfumare con gli anni, si fa più ingombrante negli *Animali parlanti* (1802), che appaiono segnati da un'inesausta opera di rilettura e riconsiderazione delle pagine del grande illuminista francese. Nella sua opera più celebre, infatti, Casti rielabora in modo anche puntuale alcuni articoli del *Dictionnaire philosophique*, dando prova di una predilezione che né il tempo, né le contrastanti opinioni politiche avevano saputo scalfire. Si veda, in merito, l'ampia analisi di MURESU, pp. 229-88.

8, 2 : *Federico imperator secondo*: in questo caso, diversamente da quanto accadrà più avanti nel canto (118-130), il personaggio adombra senz'altro Federico II di Prussia, detto il Grande (1712-1786). Nel *Tartaro*, però, questi è canzonato nelle vesti di Azzodino, il sultano d'Iconio (IX, 3, 2); l'allusione all'imperatore Federico II deriva dal travestimento di Voltaire/Pier delle Vigne, e non veicola, pertanto, alcun significato polemico.

10, 3 : *la biblioteca*: tra il 1778 e il 1780 il più fido tra i segretari di Voltaire, Jean-Louis Wagnière, trasportò l'imponente biblioteca dello scrittore da Ferney a San Pietroburgo. Per volere di Caterina, che aveva acquistato personalmente la collezione, i libri vennero collocati secondo la disposizione e l'ordine originari, che Wagnière ben conosceva (v. 6). A questo trasloco, peraltro assai celebre, Casti poté forse assistere di persona (vv. 7-8).

Il culto per Voltaire, comune a gran parte d'Europa, in Russia era ancora più vivace e diffuso, complici i rapporti del filosofo con la Zarina e, più in generale, la gallomania imperante a corte. Queste le parole che CASANOVA, pp. 417-18, dedica a tale fenomeno: «Voltaire dans ces jours-là avait envoyé à l'impératrice sa Philosophie de l'Histoire [in realtà il *Dictionnaire philosophique portatif*], écrite pour elle et dédiée à elle par une dédicace de six lignes. Un mois après une édition entière de 3000 volumes de ce même ouvrage arriva par eau et disparut entièrement en huit jours. Tous les Russes qui savaient lire français avaient ce livre dans poche. [...] Les lettrés russes, dans ce temps-là, dans la noblesse et dans les amateurs militaires, ne connaissaient, ne lisaient, ne célébraient que Voltaire, et croyaient, ayant lu tout ce que Voltaire avait publié, d'être devenus aussi savants que leur apôtre».

11, 3 : *vescia*: "peto". La parola appartiene al registro burlesco: III, 98, 8.

16, 1 : *D'Aganippe i ranocchi e d'Ippocrene*: le due fonti, site entrambe sul monte Elicona, erano sacre alle Muse; si diceva che chi vi si bagnasse acquistasse il dono della poesia. I *ranocchi* che sguazzano nelle loro acque sono dunque i poetucoli di poco talento. L'espressione «ranocchi d'Ippocrene» ricorre anche in una lettera di Metastasio a Francesco Algarotti, datata al 21 aprile 1751: cfr. *Pietro Metastasio*, a cura di F. Angelini, D. Del Giudice, S. Tatti, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1999, p. 1192.

16, 4 : *di Pindo e di Parnasso*: monti sacri alle Muse, eletti dagli antichi Greci a simbolo della poesia.

21, 6 : *sullunar*: "coloro che stanno sotto la luna", ossia: "i mortali, gli uomini".

22-26. L'ironia del valletto, incapace di trattenere il riso davanti al saio, per lui buffo e insolito, indossato dal frate (v. 7; e il motivo ritornerà all'ottava 28, 7-8), demistifica la serietà del Nunzio prima ancora che egli esalti, nel suo monologo (24-39), le misteriose vie della provvidenza, che avrebbero portato in auge Tommaso per il bene del cattolicesimo (25, 4-8; 26, 5-8; 39). Piancarpino, pur essendone a parte (31, 6-8), non cita le ragioni del successo di Tommaso; le sue parole, però, appaiono vagamente blasfeme, poiché fanno dell'alcova di Catuna/Caterina un premio concesso da Cristo (25, 5). La scena inaugura un'ampia sezione (22-73) dedicata alla polemica religiosa, dove le pretese universalistiche del papato sono contrapposte a un cosmopolitismo

aperto e tollerante, di marca squisitamente illuminista (50; e si notino spie semantiche come *fanatismo*, 65, 8).

29, 1-4 : *i devastati... tracce*: le parole di Piancarpino sembrano rievocare quelle di *Historia IX*, 23: «In hac terra invenimus urbes innumeras subversas et castra diruta et villas multas desertas».

29, 5 : *Casgar*: oggi Kashgar è sita all'estremità della Cina centro-occidentale. Sorta in prossimità di un'oasi nel deserto di Taklamakan, la città era uno storico luogo di incontro e di passaggio lungo la Via della seta. Nella realtà storica, Giovanni da Pian del Carpine poté forse toccare la città, o quanto meno vi transitò non troppo distante; ma di questa tappa non resta traccia nell'*Historia*. Tutto l'episodio, del resto, è frutto di una costruzione fantastica, tesa a dar conto, sul piano narrativo, dell'avvicinarsi dei personaggi di Siveno e di Piancarpino.

33, 4 : *iconoclasta*: la corrente politica e religiosa dell'iconoclastia, affermata nell'Impero bizantino nella prima metà dell'VIII secolo, rifiutava la venerazione delle immagini sacre, ritenendo che tale pratica sfociasse in una forma di idolatria. La questione fu ferocemente dibattuta per oltre un secolo, in Oriente e in Occidente, sino a quando, nell'843, le tesi iconoclaste furono definitivamente respinte sotto il pontificato di Gregorio IV. Nelle parole di Piancarpino, che sono idealmente collocate dopo il Grande Scisma del 1053, "iconoclastia" diviene un sinonimo di "eresia" e un attributo della Chiesa ortodossa, cui Siveno appartiene *essendo ei greco* (33, 3).

36, 7 : *Turfan*: la città, sita nella parte nord-occidentale della Cina, fu fondata, come Kashgar (29, 5), nei pressi di un'oasi, e occupava una posizione importante nel tracciato settentrionale della Via della seta.

37. Il riferimento va ai fatti narrati nel canto VI.

40, 4-5: *sapendo... Cristo*: come altrove nel poema (II, 5, 2), Casti potrebbe prestare a Töregene/Caterina dei tratti che, nella realtà storica, appartennero al regno di Güyüg. Sappiamo, infatti, che questi nutriva qualche simpatia per il cristianesimo, e che presso la sua corte vi erano alcuni dignitari nestoriani di grande influenza (cfr. L. PETECH in *Historia*, p. 37).

43-49. La processione con cui Piancarpino fa il suo pubblico ingresso a Caracora è l'occasione per una dipintura burlesca dei riti ecclesiastici, condotta da Casti con l'orecchio alla tradizione popolareggiante di marca toscana. I mezzi stilistici sono quelli adoperati di prassi nel *Tartaro*: abbondano gli accrescitivi (I, 41, 4), che restituiscono l'immagine di un corteo goffo e piuttosto rustico (*maniconi*, 43, 1; *fratacchion*, 46, 1), e le reduplicazioni a scopo ironico (*tesa tesa*, 44, 2; *ritto ritto*, 46, 6).

In questo caso lo scarto con la realtà storica è notevole. Quando Giovanni arrivò a Karakorum, alla fine del luglio 1246, non vi fece certo un ingresso trionfale, né avrebbe potuto essere altrimenti dato il tenore della sua ambasceria. Il francescano, giunto in condizioni di estrema povertà in un angolo di mondo allora sconosciuto, aveva scopi esclusivamente diplomatici, e non prese neppure in considerazione un'opera di evangelizzazione che all'epoca sarebbe riuscita impraticabile (cfr. L. PETECH, *Historia*, p. 37).

43, 2 : *ceroferari*: «"chi porta il cero nelle funzioni di chiesa"» (SCAVUZZO, p. 48).

43, 3 : *torzoni*: sinonimo di "frati conversi", che vale però, per estensione, pure "sciocchi, babbei" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

44, 5-6 : *spada... parlante*: la spada a due lame («a due tagli», v. 5), cioè la cosiddetta carolingia, è un attributo iconografico della figura di San Paolo, e come tale, a partire dal XIII secolo, compare nelle rappresentazioni dell'apostolo a fianco del tradizionale libro o rotolo. Solitamente le è attribuito il significato di difesa della fede;

qui, invece, le due lame della spada riconducono alle due sfere del potere papale, spirituale e temporale a un tempo (v. 6).

45, 7 : *come si stila*: “come si usa, come si pratica abitualmente”.

47, 5 : *scarabattolini*: “piccoli recipienti”.

48, 7 : *trincia*: “trinciare” nel senso di “fendere l’aria con ampi movimenti delle mani e delle braccia”, per fare il segno della croce o per impartire una benedizione, è verbo proprio del registro comico (cfr. GDLI, *ad vocem*).

50. L’episodio della processione si conclude con uno straniamento narrativo che riconduce, con ogni evidenza, al relativismo della grande tradizione illuminista. Vero è, però, che lo scenario esotico del poema provoca un curioso rovesciamento di ruoli rispetto alle convenzioni diegetiche di quella letteratura: non sono i lama, durante un viaggio in Europa, a mettere in dubbio l’universalità della Chiesa cattolica, bensì i frati e i sacerdoti stessi che, agendo al di fuori dal loro contesto abituale, finiscono per fare la figura dei *gonzi* (v. 8). Cfr. A. FALLICO, *Il Poema tartaro di G.B. Casti*, «Rassegna sovietica», XXIX-5, 1978, pp. 186-87: «Il poema castiano mette a nudo l’aspetto reale della società russa utilizzando una lente occidentale, mentre gli illuministi generalmente si servono di lenti esotiche per condannare la società occidentale. [...] Tommaso forse dovrebbe avere la stessa funzione, insieme a Siveno, dei due persiani piovuti in Francia delle *Lettere Persiane* di Montesquieu». Sul medesimo tema: VIII, 49.

52-54. Nell’udienza concessa da Catuna a Piancarpino, la figura del Pontefice è sottoposta, una volta di più, a un irriverente abbassamento in senso comico. Il taglio della satira discende, come si è detto (50), dallo straniamento di marca illuminista, che consente di mettere alla berlina nozioni date solitamente per assodate: non avendo idea del ruolo del Papa, Catuna lo paragona al Dalai Lama (53, 3-4) e al sultano islamico (53, 5-6), sino a farne un discendente di Cristo o di Mosé (53, 1-2).

52, 1 : *formolari*: “cerimoniale” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

52, 4 : *camei*: “pietre preziose lavorate a rilievo”.

58, 5 : *legal deduzion*: ennesima allusione ironica al Papato, che aveva legittimato con simili documenti – si pensi alla celebre donazione di Costantino, secondo cui l’Imperatore avrebbe lasciato alla Chiesa la sovranità dell’Occidente – le proprie pretese universalistiche.

65, 8 : *fanatismo*: è curioso che il concetto, ripetuto all’ottava seguente (66, 8; ma si veda pure I, 2-4), venga a cadere in un canto che, in apertura, ha espresso un giudizio fortemente riduttivo di Voltaire. Per l’influenza del filosofo francese, cui la tematica, a dispetto delle apparenze, va senz’altro imputata: 7, 7.

69, 1-6 : *Strano... precarie*: per questa invettiva contro la *superstizion* (v. 2) del popolo russo: III, 25-30.

70, 2 : *cutucticidio*: così viene ribattezzato l’episodio di violenza narrato alle ottave 67-68. Come annota nel suo commento BIANCHI-GIOVINI, p. 508, Casti si riferisce in realtà a un fatto del gennaio 1771, verificatosi durante la peste che infuriava a Mosca (VI, 112, 1-3). Al fine di ridurre i rischi di contagio, l’arcivescovo Amvrosij (*cutuctù*: II, 28, 5-6 e VIII, 18, 1) volle evitare che la folla si assembrasse, come era solito accadere, presso una delle porte della città, dove era collocata un’icona ritenuta miracolosa. Perciò l’icona fu rimossa; ma la folla, fraintendendo l’operato dell’arcivescovo, fece irruzione nel monastero dove egli si era rifugiato, lo trascinò all’aperto e lo uccise brutalmente, per poi darsi al saccheggio. Cfr. MADARIAGA, p. 285. Il quadro di conflitti religiosi in cui la vicenda viene a cadere nel *Tartaro*, dunque, si deve interamente alla penna di Casti: la cronaca del tempo viene rifunzionalizzata in senso polemico, non solo quale riprova della *barbarie* (69, 2) della società russa, ma

pure quale testimonianza, su un piano critico più vasto, del *fanatismo* (65, 8) insito in tutte le religioni storiche.

71, 6 : *almanacchi*: “calendari”.

72, 2 : *chierca*: “chierica, tonsura”.

74, 1-2 : *Venivano... pittori*: il concorso a Pietroburgo di artisti e di pittori di dubbio valore, attirati dai ricchi donativi della Zarina – e, più in generale, dalle committenze di un’aristocrazia ansiosa di conformarsi al lusso della sua controparte europea – recita da anello di passaggio tra la satira dei *philosophes* e quella, assai più feroce, degli avventurieri giunti in Russia in cerca di fortuna (92-95). Ne deriva un’altra condanna senza appello della nobiltà russa: nel goffo tentativo di imitare il mecenatismo europeo, i *tartari signori* (90, 3) si sono accaparrati soltanto una miriade di “croste” (90-91).

74, 6 : *fermezza*: “bracciale ornato di brillanti”.

77. Questi versi, dedicati a un *franco pennello* capace di *arditamente satireggiar* (vv. 7-8) la corte imperiale, potrebbero rappresentare uno smalzato riferimento dell’abate a se stesso. Sembra ricondurre al *Tartaro*, in particolare, il fatto che quelli del misterioso pittore siano «soggetti immaginari o tratti / da favola o da storia» (vv. 4-5); ma è l’impostazione dell’intero episodio, che vede un solo artista contrastare l’unanime coro di lodi alla Zarina – con l’appoggio e il consiglio (83, 7) dall’*alter ego* di Casti nel poema, Siveno: II, 32, 4 – ad avvalorare l’ipotesi che il quadro descritto alle ottave 83-89 costituisca, di fatto, una sorta di autoinvestitura per il *Tartaro*. In tal caso, si potrebbe scorgere una nota autobiografica anche nell’ottava 83, 5, dove si afferma che l’artista solitario, a causa della sua onestà, non riscosse il meritato successo alla corte di Catuna/Caterina, a differenza di tanti colleghi meno integerrimi di lui (III, 78, 5-8).

78, 6 : *Faustina*: Casti si riferisce ad Annia Galeria Faustina, detta Faustina Minor (ca. 125-175), figlia dell’imperatore Antonino Pio e moglie di Marco Aurelio. La fama adulterina dell’Imperatrice, cui si allude anche altrove nel poema (V, 28, 4), si deve all’*Historia augusta* (ca. IV secolo), un’opera sullo stile di Svetonio, mista di storia e d’invenzione, dove sono raccolte le biografie degli Imperatori romani del periodo 117-284. Secondo l’*Historia augusta* Faustina, solita a giacere con servi e marinai, avrebbe concepito il futuro imperatore Commodo in seguito al torbido rapporto con un gladiatore. La medesima fonte è all’origine dei vv. 457-459 della *Guerra* di Salvator Rosa: «E Faustina adultera e rubella, / La qual, mai sazzia di lascivie, elegge / Infin co i schiavi alzarsi la gonnella» (cfr. S. ROSA, *Satire*, a cura di D. Romei, J. Manna, Mursia, 1995, pp. 133-34).

79, 2 : *al bivio... Alcide*: l’apologo di Ercole al bivio era celeberrimo già nell’antichità; è ricordato, ad esempio, nei *Memorabilia* di Senofonte (II, 1, 21-34). L’eroe greco si sarebbe trovato a scegliere tra la strada piacevole del vizio e quella, più aspra e difficoltosa, della virtù, optando infine per la seconda. Il soggetto aveva goduto di enorme fortuna figurativa tra Cinque e Seicento, quando le due vie poste di fronte a Ercole erano state interpretate, rispettivamente, come la felicità celeste e il piacere terreno; è probabile, però, che il passo qui in esame si muova in scia a un ricordo più preciso e recente. Alludo a un libretto di Metastasio, intitolato per l’appunto *Alcide al bivio*, che andò in scena per la prima volta a Vienna, nel 1760, con la musica di Johann Adolf Hasse. Sappiamo che il poema ricava spesso i propri referenti mitologici dalle moderne trasposizioni musicali (III, 96, 5); e del resto, per un uomo di teatro come Casti, privo per giunta di una solida formazione classica (V, 24, 8), il genere del melodramma costituiva senz’altro un’importante fonte d’ispirazione.

La *pointe* oscena di questa ottava, che vede Caterina «spalancar le cosce» (v. 7) al fine di calcare ambo i sentieri del bivio – qui reinterpretati, in accordo ai motivi satirici

del poema, come allegorie di *Gloria* e *Amore* (v. 1) – non apparteneva, come è facile intuire, alla formulazione classica del *topos*.

80. Tra i quadri descritti alle ottave 78-88, questo ritratto di Catuna/Caterina è l'unico a ispirarsi a un dipinto reale. Appaiono piuttosto evidenti, infatti, i rimandi alla celebre tela del pittore danese Vigilius Eriksen, che aveva raffigurato la Zarina nel momento decisivo del suo colpo di Stato (II, 4, 3-8): Caterina, a cavallo di un bianco destriero riccamente bardato (v. 2), indossa l'uniforme del reggimento Preobraženskij (v. 1) e sfoggia la tracolla dell'ordine di San Giorgio (v. 5; si tratta della «serica fascia di color celeste» del canto V, 32, 3). Tuttavia, pur recuperando questa immagine, Casti la deforma in modo beffardo, arricchendola di dettagli «tartari» estranei al contesto originale: nel poema Catuna/Caterina non brandisce la spada, come nel quadro di Eriksen, ma una *ritorta scimitarra* (v. 6); il suo cappello non è quello d'ordinanza nel reggimento, ma un *beretton gemmato* (v. 4) in linea con il lusso di una sovrana orientale. I fini polemici di questa operazione di camuffamento, tesa a riscrivere l'iconografia celebrativa della Zarina, sono quelli consueti nel *Tartaro*: I, 94, 5 e II, 23, 8.

83-89. La galleria dei ritratti allegorici di Catuna/Caterina si chiude con quella che potrebbe essere una *mise en abîme* del poema medesimo (77). Il presunto dipinto bizantino, infatti, recupera i principali *Leitmotive* del *Tartaro*: da un lato la miopia degli osservatori stranieri (86, 6-8), ingannati dalla distanza da cui guardano alla Russia (88, 6-8; e si veda pure, per la metafora dei *cannocchiali*, III, 18-19); dall'altro la propaganda prezzolata della Zarina, che solo grazie alle proprie ricchezze ha conquistato la celebrità (87, 3-5) e le lodi dei *philosophes* (87, 6-8).

Sul piano figurativo, come dichiarato dallo stesso Casti (85, 7-8), il soggetto si ispira al libro biblico dell'*Apocalisse*. A differenza di quanto erroneamente sostenuto da A. BENISCELLI in *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Bur, Milano, 2012, p. 885, l'allusione non va alla «donna vestita di sole» madre del Messia (12, 1), con cui Catuna/Caterina avrebbe poco a che spartire, ma alla celebre puttana di Babilonia: «La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra»» (*Apocalisse* 17, 4-5). Gli attributi della Babilonia di Giovanni, al pari della Caterina di Casti, sono il lusso smodato e la feroce dissolutezza: a ciò dovette pensare l'abate istituendo questo parallelo che, con ogni evidenza, riesce poco lusinghiero per l'Imperatrice. Inoltre, tra le fonti dell'iconografia si annoverano presumibilmente, a fianco della materia sacra, le caricature offerte dalle gazzette. Secondo BIANCHI-GIOVINI, p. 493, Casti potrebbe alludere, nello specifico, alle vignette che avevano costellato i giornali polacchi dopo la spartizione del 1772, quando gli attacchi all'immagine di Caterina avevano raggiunto, come è facile immaginare, esiti di grande violenza.

84, 3 : *Buffalmacco*: il pittore fiorentino Buonamico di Martino, detto Buffalmacco (ca. 1290-1340). Rappresentante del gotico toscano della prima metà del Trecento, Buffalmacco è protagonista di alcune novelle nel *Decameron* di Boccaccio. Come nel caso di altre notazioni storico-culturali (VIII, 137, 8), che pure sono marginali rispetto alla vicenda del poema, il riferimento si mantiene coerente con la cronologia della cornice mongola (ca. 1239-1246).

87, 8 : *vesciche*: anticamente la vescica del maiale, al momento del macello, veniva conservata e donata ai bambini, che gonfiandola ne ricavavano un pallone da gioco. Il soggetto è comune nei dipinti del Seicento olandese, dove solitamente funge da

allegoria per la vanità e la fugacità della vita: ha questo significato, ad esempio, il ragazzo che soffia in una vescica nell'acquaforte *Il maiale* (1643) di Rembrandt.

89, 6 : *quando... corte*: il rimando erudito di Casti, che chiude la digressione e puntella, al contempo, la cornice medievale del *Tartaro*, va al regno dell'imperatore Qubilai (1264-1294). Questi succedette al fratello maggiore Möngke, che era morto nel 1259, ma ottenne la carica di Gran Khan soltanto al termine di una lunga guerra civile contro il fratello minore Arigh Böge, figlio quartogenito di Tolui e Sorqaqtani. Peraltro, il conflitto sancì la definitiva disgregazione dell'impero di Gengis: nominalmente, dal 1264 in avanti, Qubilai regnò anche sulla Persia, sull'Asia centrale e sulla Moscovia, ma i territori sottoposti alla sua giurisdizione, in realtà, furono circoscritti alla Mongolia, alla Corea e alla Cina. Come Casti precisa più oltre (117, 5), nel 1279 Qubilai ripristinò l'unità del territorio cinese dopo un secolo e mezzo, sconfiggendo definitivamente la dinastia dei Song meridionali (II, 43, 7); a quell'altezza, egli aveva già assunto il titolo di imperatore di Cina, fondando la dinastia Yuan (1271-1368). Da sempre affascinato dall'antica tradizione cinese, Qubilai promosse una sinizzazione che andava ben oltre il mero dato politico, e che mutò in profondità la cultura e l'identità stessa dell'Impero. In ossequio a questi principi, la corte fu trasferita in una nuova città, edificata pressappoco dove sorge l'odierna Pechino, cui fu dato il nome di Dadu ("Grande capitale"). Cfr. BERNARDINI, pp. 135-40.

91, 2 : *inopia*: "mancanza".

92-95. La serrata critica a San Pietroburgo approda, in queste ottave, ai toni sprezzanti dell'invettiva. Va detto, però, che la polemica castiana appare tutt'altro che gratuita. La violenta immagine che chiude l'apostrofe – la città degli Zar è definita addirittura «fogna del mondo e universal cloaca», 95, 8 – fa perno, al contrario, su una dinamica sociale assai concreta, stigmatizzata da molti contemporanei: il caotico afflusso in città di ciarlatani, impostori e avventurieri. Provenienti da ogni parte d'Europa, e segnatamente dalla Francia, questi approfittavano dell'anonimato offerto loro dall'esilio per continuare con agio, sotto nuove e mentite spoglie, i più loschi affari. Così si esprimeva al riguardo il segretario dell'ambasciata francese a Pietroburgo, L.A. DE LA MESSELIÈRE, *Voyage à Pétersbourg ou Nouveaux mémoires sur la Russie*, Parigi, Panckoucke, 1803, p. 124: «Nous fûmes assaillis par une nuée des Français de toutes couleurs, dont la plupart, après avoir eu des démêlés avec la Police de Paris, sont venus infester les régions septentrionales. Nous fumes étonnés et affligés de trouver chez beaucoup de Grands Seigneurs des déserteurs, des banqueroutiers, des libertins, et beaucoup de femmes de même genre, qui par la prévention que l'on a eu en faveur de Français, étaient chargés de l'éducation des enfants de la plus grande importance». L'ultima osservazione di Messelière tocca un punto caro all'abate, che aveva già deprecato il fenomeno al canto II, 103. Le donne condannate per qualche crimine in patria sapevano riciclarci in Russia, prima che come *bagasce* (93, 5), come governanti di lingua francese, con ovvie e pericolose ripercussioni sull'educazione dei rampolli della nobiltà.

92, 1 : *acciabbatta*: "eseguire un lavoro con trascuratezza, frettolosamente; buttare giù alla svelta e senza cura; abborracciare" (cfr. GDLI, "acciabattare").

92, 3 : *schicchera-lavori*: «*schiccherare*, parola di origine espressiva ("imbrattare") propria della tradizione toscana». Così SCAVUZZO, p. 58, che per questo tipo di composti imperativi (e si veda pure, allo stesso verso, *guasta-mestieri*) rimanda alla commedia toscana di primo Settecento.

97, 4 : *bubbola*: "menzogna, fandonia".

97, 8 : *pastocchie*: "inganni, finzioni".

98, 3 : *guardinfante*: «“cerchio di ferro o vimini che si portava un tempo per tenere scostata dal corpo la gonna”» (SCAVUZZO, p. 39).

98, 4 : *cresta*: “cuffia con guarnizioni portata in passato dalle donne” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

101, 5-8 : *ed or... onora*: si veda VIII, 104-106.

104. Il successo della propaganda russa è stato attribuito, nel corso del canto, all'ingenuità dei *philosophes* e, soprattutto, al frenetico andirivieni degli avventurieri (92-99): la notorietà che Caterina ha acquisito in Europa deriva, in buona parte, dall'operato di simili individui, che Casti paragona agli imbonitori di stanza nei campielli veneziani (99). A sancire questa tirata polemica, si mette ora a fuoco il ruolo dei giornali, per cui l'abate, all'interno del *Tartaro* (III, 18-19), manifesta a più riprese un profondo disprezzo.

Certo, i versi di Casti hanno poco a che fare con la lucida censura di un Giacomo Leopardi, che nella *Palinodia* (vv. 151-152) schernirà le gazzette come «anima e vita / dell'universo, e di sapere a questa / ed alle età venture unica fonte» (cfr. G. LEOPARDI, *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani e M.A. Rigoni, 2 voll., Milano, Mondadori, 1987, vol. I, p. 117). Le posizioni dell'abate risentono dell'astio di chi rema controcorrente e sfociano, talvolta, in un livore piuttosto incondizionato. È innegabile, però, che il suo giudizio spicchi per franchezza e originalità, dando prova di quell'audacia intellettuale che anche i suoi detrattori furono spesso costretti a riconoscergli. Come è noto, la politica di Caterina aveva raccolto i più alti elogi dall'uno all'altro capo della Repubblica delle lettere; e in Italia gazzette come l'*Europa letteraria* di Alberto Fortis – per pescare da un mazzo che sarebbe assai più folto: cfr. FALLICO, p. 73 – avevano preso a occuparsi con frequenza, in toni di persuasa ammirazione, degli affari di San Pietroburgo. Il rifiuto di Casti per questa temperie è netto: secondo l'abate, le pagine prezzolate e superficiali dei giornali non meritano neppure il nome di cultura, ma vanno considerate alla stregua di volgari ricettacoli di pettegolezzi. Tale condanna, affatto inconsueta per la cultura illuminista, muove dalla consuetudine di Casti con le alte sfere della diplomazia asburgica (X, 28, 1) e dalla sua sensibilità per i meccanismi di autopromozione del potere.

112, 3 : *Arpocrate*: nella mitologia greca del periodo ellenistico, segnata dal sincretismo con i culti dei regni conquistati da Alessandro il Grande – e segnatamente, in questo caso, con l'Egitto – Arpocrate è il dio del silenzio.

117, 3 : *Cublai*: si veda 89, 6.

118-130. Il quadro di fantapolitica che Casti delinea in queste ottave non pare obbedire a istanze polemiche. Il passo si presterebbe a una satira del potere temporale dei Papi, che qui vengono accusati, oltre che della consueta alterigia (124), di aver macchinato assieme a un infedele (il Gran Khan) la rovina di un principe cristiano (l'Imperatore). Tuttavia la *verve* satirica, in questo episodio, rimane sullo sfondo; manca, inoltre, quella torsione attualizzante che, di prassi, accompagna le notazioni erudite del *Tartaro*. Questo giudizio trova conferma nell'indice dei travestimenti storici, dove dei personaggi qui citati, da Federico II a Innocenzo IV, non si fa menzione (cfr. *Appendice*). Appare perciò legittimo supporre che, avventurandosi in questa lunga digressione, l'abate mirasse in primo luogo a puntellare la cornice medievale del poema; inoltre, con queste ottave Casti si ritagliava uno spazio dove dispiegare le proprie conoscenze storiografiche, che come si è ribadito più volte hanno un ruolo tutt'altro che marginale nell'affresco satirico del *Tartaro*.

Va tuttavia precisato che il dato di partenza, saldamente ancorato al Medioevo storico, viene piegato, in un secondo momento, a una strenua ricerca degli *arcana imperii* (131). Tanto i contatti tra Innocenzo IV e i Mongoli, quanto quelli tra i Mongoli

e Luigi IX vengono fatti risalire, a costo di alcune imprecisioni – che tuttavia sono dovute anche a ragioni letterarie: 126, 5-8; 127, 2; 129, 5-8 – alla rivalse del Papa sull'imperatore Federico II. Le coordinate generali degli eventi rimangono corrette, la narrazione sciolta e l'erudizione sicura; l'accuratezza del rendiconto, però, viene sacrificata sull'altare di questa congettura, che attribuisce al Pontefice una parte da protagonista che egli, con ogni probabilità, non ebbe affatto. Inoltre Casti esagera il ruolo diplomatico di Guglielmo di Rubruk (122, 3), immaginando che gli abboccamenti tra Luigi IX e i Mongoli avessero mire antimperiali, quando gli interessi del Re francese, a quell'altezza, erano circoscritti al regno cristiano di Gerusalemme.

120, 2 : *Lion di Francia*: l'allusione va al XIII concilio ecumenico, tenutosi per l'appunto a Lione tra il giugno e il luglio del 1245. Il concilio, convocato da Innocenzo IV (1243-1254), depose solennemente Federico II come spergiuro, apostata e traditore: una decisione che riapriva nel modo più violento possibile i conflitti tra Papato e Impero, che avevano vissuto, negli anni immediatamente precedenti, un sostanziale armistizio.

120, 6 : *e fargli... guancia*: “farlo pentire amaramente” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

121, 4 : *Arrigo e Ludovico Pio*: Enrico IV del Sacro Romano Impero (1050-1106) fu scomunicato da papa Gregorio VII nel 1076: affinché la scomunica fosse revocata, l'Imperatore si recò in penitenza a Canossa, dove per tre giorni (25-27 gennaio 1077) dovette aspettare, di fronte all'ingresso del castello, di essere ammesso all'udienza del Papa. Ludovico il Pio (778-840) si prostrò davanti a papa Pasquale I ad Attigny, nell'822, compiendo un atto di contrizione per l'assassinio di suo nipote Bernardo.

122, 3 : *fra Rubruchisse*: tramite la convocazione di un concilio (120, 2), Innocenzo IV aveva inteso non solo scomunicare Federico II, ma anche bandire una nuova crociata in Terrasanta, la settima (1248-1254). Quest'ultima sarebbe stata condotta da Luigi IX (*il re Luigi*: 121, 7), il futuro re Santo. Mentre si trovava a Cipro, sulla via della Palestina, il re di Francia ricevette una lettera del governatore mongolo della regione iranica, Eljigidei, che gli proponeva un accordo in funzione antimusulmana; per approfondire la questione, Luigi decise di inviare André de Longjumeau, già legato pontificio in Oriente (127, 2), all'accampamento di Oghul Qaimish, vedova di Güyüg e reggente dell'Impero. La caotica congiuntura della reggenza, e forse un malinteso diplomatico, fecero fallire la trattativa. In merito, cfr. L. PETECH in *Historia*, pp. 34-37.

In questo contesto si colloca il viaggio in Oriente del francescano fiammingo Guglielmo di Rubruk, che aveva seguito Luigi IX in Terrasanta. Lasciato il campo francese all'inizio del 1253, Guglielmo toccò Costantinopoli, tagliò il Mar Nero e risalì la Crimea sino al campo di Sartaq, un figlio di Batu che, stando a quanto si diceva tra i crociati, si era convertito al cristianesimo. Le voci, come è facile immaginare, si rivelarono infondate. Guglielmo decise comunque di proseguire sino a Karakorum, al fine di ottenere dal Gran Khan Möngke il permesso di risiedere stabilmente all'interno dei confini dell'Impero. Il frate fiammingo, infatti, si era posto degli obiettivi assai diversi da quelli del suo confratello Giovanni da Pian del Carpine: se le mire del secondo erano state di natura diplomatica (43-49 e I, 75, 3), il primo intendeva assistere i cristiani fatti prigionieri da Batu all'epoca della sua campagna in Europa orientale (I, 64-70) e cullava l'ambizione di convertire i Mongoli al cristianesimo. Il suo era, in primo luogo, un viaggio missionario. Luigi IX poté affidare al frate dei dispacci, o chiedergli di sondare il terreno in vista di un nuovo abboccamento con il Gran Khan; tuttavia, il ruolo giocato da Guglielmo sul piano diplomatico non fu rilevante. Peraltro anche la sua predicazione ottenne risultati assai modesti, così che il viaggio si concluse nell'estate del 1255.

Al suo ritorno in Medio Oriente, Guglielmo vergò un *Itinerarium* in latino sulla sua spedizione. Il testo, che adotta la forma letteraria dell'epistola e ha per destinatario Luigi IX, costituisce una fonte di straordinaria ricchezza sull'Impero mongolo. È possibile che Casti avesse letto l'opera, benché egli non vi ricorra con la medesima frequenza con cui cita l'*Historia*. Cfr. GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di P. Chiesa, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2011, e in particolare l'*Introduzione* del curatore, pp. XI-LVI.

122, 8 : *dirassi poi*: si veda XII, 131.

124, 3 : *pristina*: “precedente”.

126, 5-8 : *Anzi... Catuna*: l'ipotesi è di natura esclusivamente letteraria. Nella realtà storica Giovanni da Pian del Carpine non avrebbe potuto partecipare alle macchinazioni del Pontefice neppure se queste avessero avuto realmente luogo: il francescano si trattene alla corte mongola per non più di quattro mesi, e la sua ambasceria, per il carattere pionieristico che la contraddistingueva, non poté spingersi oltre la ricognizione (43-49 e I, 75, 3).

127, 2 : *due ambasciator*: al concilio di Lione (120, 2) era presente un legato imperiale, il giurista Taddeo da Sessa (ca. 1195-1247), che cercò inutilmente di tutelare le prerogative di Federico II. Non si ha notizia, però, di un emissario della corte mongola, né ciò sarebbe stato possibile, considerato che tra Roma e Karakorum non esisteva, a quell'epoca, nessun canale diplomatico. Fu viceversa Innocenzo IV, poco prima dell'inizio del concilio, a mandare in Oriente due suoi ambasciatori, i domenicani André de Longjumeau e Ascelino da Cremona, che però si arrestarono rispettivamente in Siria e in Georgia. Solo le lettere che essi recavano giunsero sino alla capitale dell'Impero.

127, 6 : *dragomanni*: “interpreti”.

128, 5 : *a credenza*: “a credito”.

129, 1 : *ombra*: qui vale “sospetto”.

129, 5-8: *e staffette... soccorsi*: la circolare con cui Federico II mobilitava i principi cristiani, proponendo loro una coalizione per fronteggiare la minaccia mongola, data al 20 giugno 1241 (cfr. L. PETECH in *Historia*, p. 30). L'Imperatore, in quel frangente, aveva reagito all'occupazione mongola dell'Ungheria; quando le truppe di Batu furono costrette a ritirarsi per l'improvvisa morte del Gran Khan (I, 64-70), il conflitto tra Papato e Impero tornò a giocarsi tra Italia, Francia e Germania. In altre parole, le preoccupazioni di Federico circa un'alleanza tra Innocenzo IV e i Mongoli appartengono alla sfera della fantapolitica.

131. In questa ottava il tema degli *arcana imperii*, le decisioni insondabili prese nei gabinetti del potere (*politici arcani*, v. 3), trova la sua formulazione più icastica e compiuta. Lo scetticismo empirico che marca la visione castiana della politica deve molto a questo filone di pensiero, che recita da coerente *Leitmotiv* concettuale all'interno del *Tartaro*. Rifacendosi a un'idea fortemente elitaria della conoscenza (vv. 4, 7-8) che appare tipica del *milieu* libertino tra Sei e Settecento, Casti ritiene che il significato di un fenomeno non si situi mai a valle, bensì a monte, in una località segreta e impermeabile agli sguardi dei più. Secondo questo approccio, che si potrebbe definire meccanicistico, l'accadere storico è la mera conseguenza, a un grado ontologico più basso, del modo in cui si manifesta il potere, o per meglio dire dei fini con cui il potere agisce. La verità non risiede nei nudi eventi, ma nella volontà individuale di chi li ha scatenati; essa va dunque tenacemente ricercata di là dalle apparenze e dalle opinioni vulgate. Solo a chi sappia guardare con disincanto e spregiudicatezza i meccanismi delle corti, infatti, è possibile svelare – l'immagine del “velo” è cara a questa tradizione: V, 29, 6 – le imposture messe in atto dall'autorità, religiosa o civile che sia. In ottica

libertina, dunque, un'interpretazione *outrée* delle vicende, quale quella offerta da Casti alle ottave 118-130, è l'unica che possa ergersi a garante del senso della storia. Gli anni della Rivoluzione, che l'abate, a dispetto della vecchiaia, visse con straordinaria lucidità intellettuale, intaccheranno alla base questo modello di pensiero; all'altezza del *Tartaro*, però, la riflessione politica di Casti appare legata a filo doppio al mito degli *arcana*. Sul medesimo tema: XI, 53.

133, 7-8 : *che di Batù... presente*: si veda I, 64-70.

135, 5 : *nel grosso delle nazioni*: "fra il popolo".

Note al canto VIII

1-2. L'ampia perifrasi che apre il canto, descrivendo l'arrivo della primavera, giustifica la soluzione di continuità con quanto precede e prepara il campo all'episodio del pellegrinaggio di Catuna. Segue un breve riassunto della vicenda (2, 6: *come v'è noto*, che rimanda a VI, 66). Simili accorgimenti sono rari nel *Tartaro*, dove la narrazione si sviluppa per digressioni e aggiunte successive, e non è solita riannodare i fili della trama rimasti in sospeso. Sappiamo, però (cfr. *Nota al testo*, n. 26), che il canto VIII fu composto per ultimo, e che solo in un secondo momento trovò l'attuale collocazione all'interno del poema: di qui la necessità, da parte dell'abate, di celare alla meglio le suture e di preservare la coerenza del racconto.

L'altezza a cui fu composto il canto potrebbe dar conto del mutato approccio di Casti alla religione buddhista. Se nei primi canti del *Tartaro* i riferimenti al lamaismo sono piuttosto generici (III, 24, 7), l'episodio del pellegrinaggio di Catuna, al contrario, declina tale tematica sul piano storico (37, vv. 1 e 8). Lo scarto è tale che qui l'abate sembra rifarsi, anziché alla bibliografia adoperata in precedenza per la cornice mongola, a fonti più specialistiche (34-62).

4, 7 : *Pala*: si veda IV, 16, 2 e V, 13, 5-8.

Ussan: Ivan Elagin (1725-1794; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*, dove è detto «*maitre de la cour* e già direttore de' spettacoli») fu responsabile dei teatri di corte e sovrintendente amministrativo dei beni della corona; inoltre ricoprì a lungo, in via officiosa, la carica di segretario dell'Imperatrice. Intimo del conte Cagliostro, Elagin fu gran maestro dell'ordine massonico in Russia. Ciò lo fece cadere in disgrazia presso Caterina, che negli anni ottanta, dopo che Casti aveva già lasciato Pietroburgo, sviluppò un atteggiamento fortemente critico nei confronti della massoneria: ne è prova la sua commedia *Il mistificatore* (1786), il cui protagonista, l'avidò ciarlatano Kalifankerstan, è per l'appunto una caricatura di Cagliostro (cfr. MADARIAGA, p. 712). Nel *Tartaro* Ussano/Elagin sarà tra i congiurati che deporranno Catuna (XII, 14, 3) e reciterà da protagonista in un divertito aneddoto di Bozzone (XII, 50-52) dedicato agli amori tutt'altro che eteri della giovane sovrana.

5, 5 : *Azum*: dietro questo personaggio, alla sua prima e unica apparizione nel poema, si cela il feldmaresciallo Aleksandr Michajlovič Golicyn (1718-1783; cfr. *Appendice*), uno dei generali della guerra russo-turca del 1768-1774 e, in seguito (1775, 1780-1783), governatore generale di San Pietroburgo. All'epoca del soggiorno di Casti nella capitale dell'Impero, Golicyn era uno dei più stretti consiglieri dell'Imperatrice, nonché uno degli uomini più potenti di Russia.

7, 5 : *starsi a badalucco*: "intrattenersi con un nonnulla".

9, 4-5 : *all'abbandonato... pastore*: l'immagine, di chiara matrice evangelica, è calata in un contesto irrispettoso e beffardo. Toto, infatti, non è una pecora smarrita,

come nella parabola neotestamentaria (*Matteo* 18, 12-14 e *Luca* 15, 3-7), bensì un *capron osceno* (v. 5). Si ricordi che, a livello nominale, Casti non sta trattando del cristianesimo, ma del buddhismo tibetano. Sui rapporti del principe Potëmkin con la Chiesa ortodossa: IV, 32-46.

11, 3 : *pro-coniuge*: il titolo affibbiato a Grigorij Orlov si può leggere come un divertito calco della carica romana di “proconsole”. Casti ironizza sulle velleità imperiali di Caterina: la Zarina vorrebbe rievocare i fasti dell’antica Roma, ma il suo regno, dominato dalla lussuria e dal clientelismo sessuale, non ne è che la grottesca caricatura. Per questo motivo satirico, che è uno dei *Leitmotive* del poema: II, 93-95.

11, 5 : *sparuta*: “smunta, emaciata”.

14, 5 : *guardia imperial*: le origini della guardia imperiale russa risalgono alla vigilia della Grande guerra del Nord (1700-1721). Nel 1698 una rivolta degli *strel’cy*, la guardia armata di Mosca, costrinse Pietro I a rientrare precipitosamente da Vienna, dove si trovava per la cosiddetta “grande ambasceria” (1697-1699). La feroce repressione che ne seguì, e che portò allo sterminio degli *strel’cy*, offrì il pretesto per una promozione delle armate “da gioco” dello Zar, i reggimenti Preobraženskij e Semënovskij (cfr. HUGHES, pp. 70-73; sulle esercitazioni ludiche di Pietro I si veda pure IX, 35-39). Queste milizie avevano avuto un ruolo decisivo sia nel colpo di Stato di Elisabetta (1741) sia, come ricorda Casti (15, 7), in quello orchestrato da Caterina. Pietro III, nei pochi mesi in cui fu sul trono, fu invisso al suo esercito: da un lato lo zar aveva dato il la a una riorganizzazione dei ranghi, basata sul modello prussiano, che aveva offeso il patriottismo delle truppe; dall’altro aveva incautamente abolito la Guardia del Corpo imperiale fondata da Elisabetta. Perciò i reggimenti Preobraženskij e Semënovskij furono tra i primi ad acclamare la nuova Imperatrice, sancendone di fatto l’ascesa al trono. Cfr. MADARIAGA, pp. 30-32, 39. Si ricordi che i due favoriti di Caterina, Orlov e Potëmkin, provenivano entrambi dalle file dell’esercito (15, 8): il primo, all’epoca in cui conobbe la futura Imperatrice, era capitano d’artiglieria; il secondo, per l’appunto, prestava servizio nella Guardia a cavallo.

18, 1 : *il cutuctù Bomolso*: il personaggio non è menzionato nelle note al poema; è possibile, dunque, che non si tratti di un ecclesiastico della Russia di Caterina, ma di una figura di fantasia. Sembra corretta, però, la lettura di BIANCHI-GIOVINI, p. 565, secondo cui dietro Bomolso si celerebbe «Platone vescovo di Tver, confessore dell’imperatrice, uomo dotto e buon predicatore, decantato da Caterina e adulato da Voltaire». Tale ipotesi è avvalorata, in primo luogo, dal suo grado di *cutuctù*, che come detto (II, 28, 5-6) lo qualifica per vescovo: Platon (al secolo Platon Levšin, 1737-1812) fu infatti vescovo di Tver’ (1770) e arcivescovo di Mosca (1775). In secondo luogo, il rapido ritratto che Casti consacra a Bomolso (19, 5-8) si confà perfettamente alla fama di Platon, celebre anche in Europa, persino tra gli illuministi francesi, per lo spiccato razionalismo della sua dottrina.

18, 6 : *erubescenza*: “rossore causato dalla vergogna”.

22-23. Le due ottave rinsaldano e approfondiscono una serie di temi chiave nella polemica castiana. Caterina, che a parole, da aspirante protettrice delle *Lumières*, sarebbe pronta ad abolire la servitù della gleba, nella pratica è affatto ignara delle durissime condizioni in cui versano i suoi sudditi. Alla denuncia della miseria delle campagne (II, 75, 7-8), che si estende, in questo caso, ai violenti soprusi perpetrati dalla polizia, il *Tartaro* affianca quindi una critica della filosofia in quanto tale, avulsa dalla prassi e dal buon senso (III, 23 e IX, 4). Caterina è tutto fuorché una sovrana illuminata: il suo governo, di là dalla propaganda di facciata, fa perno, al contrario, sulle leggi immutabili del dispotismo (vv. 5-6). Tale asserzione non va intesa come l’espressione di un cinismo generico, indifferente a ogni progressismo, ma come l’esito di una

riflessione condotta in scia al dibattito sugli *arcana imperii*: VII, 131. Anche i puntini di sospensione (23, 7), che sorvolano, per l'ennesima volta, sull'assassinio dello zar Pietro III – cui pure questo passo allude in maniera evidente: II, 4, 3-8 – rientrano in questa concezione della politica. I segreti delle corti resteranno sempre tali agli occhi dei più; pertanto, non c'è alcun bisogno di denunciarli apertamente. Il pubblico dei salotti, per cui Casti scriveva, avrebbe inteso ugualmente l'allusione.

26-28. I festeggiamenti indetti dal popolo al passaggio dell'Imperatrice ricordano la cronaca di un altro e più celebre viaggio di Caterina, la cui eco, però, non poté raggiungere il *Tartaro*. Casti, infatti, aveva già consegnato a Giuseppe II la «magnifica copia» del poema quando, il 18 gennaio 1787, la Zarina lasciò Pietroburgo alla volta di Cherson, dove avrebbe incontrato, nel maggio di quell'anno, lo stesso Imperatore absburgico. Da Kiev Caterina e il suo ricco seguito si imbarcarono sul Dnepr per raggiungere il Mar Nero. Così descrisse quel tragitto trionfale, la cui scenografia era stata accuratamente predisposta da Potëmkin, l'inviato francese in Russia (II, 12-18), il conte L.P. DE SÉGUR, *Mémoires*, cit., vol. III, p. 96: «Sur les bords du fleuve une foule de curieux, qui se renouvelaient sans cesse, venaient de tous les points de l'empire admirer la marche de notre cortège, et offrir en tribut à leur souveraine les productions de leurs climats divers. Souvent on voyait des corps légers de Cosaques manoeuvrer dans les plaines que baigne le Dnieper [sic]. Les villes, les villages, les maisons de campagne, et quelquefois de rustiques cabanes, étaient tellement ornés et déguisés par des arcs de triomphe, par des guirlandes de fleurs, par d'élégantes décorations d'architecture, que leur aspect complétait l'illusion au point de les transformer à nos yeux en cités superbes, en palais soudainement construits, en jardins magiquement créés».

29, 2 : *Calpe*: nome con cui era designata, nell'antichità, la rocca di Gibilterra; indica dunque l'Occidente, là dove tramonta il sole (vv. 1-2).

30, 1 : *Miloc*: non mi è stato possibile identificare questo lago, poiché il toponimo non ricorre, salvo errori, nelle carte di Jacques-Nicolas Bellin (I, 95-98). Ciò nonostante, il tragitto di Catuna resta chiaro nelle sue linee generali: il suo seguito giunge a Lahsa navigando il Kyi chu, il fiume che, scendendo da Nord, lambisce la città prima di gettarsi nel Tsangpo Yarlung (per gli indiani Brahmaputra).

30, 6 : *Potala*: si veda 34, 1.

30, 4 : *peotta*: si tratta di un'imbarcazione di media grandezza, provvista di remi e di vela, che a Venezia veniva abitualmente adoperata durante le regate.

31, 8 : *come... riviere*: la similitudine, che fa il paio con quella all'ottava 45, riesce curiosamente prossima alla prassi descrittiva della *Commedia*. Come il pellegrino dantesco, per rendere concretamente conoscibile il suo itinerario infernale, si richiama a luoghi ben noti della geografia italiana ed europea, così la voce fuori campo dell'abate, sfruttando immagini e ricordi tratti dai suoi viaggi, intende conferire un aspetto credibile a una terra esotica – e per lo più sconosciuta ai suoi lettori – quale era il Tibet. Casti era transitato numerose volte per la strada costiera che, toccando Genova, conduceva in Francia attraverso Ventimiglia: il suo primo viaggio lontano da Roma, nel 1764, aveva seguito per l'appunto tale itinerario (cfr. *Epistolario*, pp. 17-30).

32, 5 : *del fiume... a seconda*: “secondando il corso del fiume”.

34-62. A differenza di quanto accaduto sin qui nel *Tartaro*, il pellegrinaggio di Catuna/Caterina in Tibet aggira tanto la cornice offerta dalla storia medievale quanto la satira della Russia cateriniana. Sappiamo, da un lato, che alla metà del XIII secolo il culto buddhista non godeva di tale considerazione nell'Impero mongolo, e che non era praticato a corte, dove i successori di Gengis, almeno sino a Qubilai, si mantennero fedeli ai culti animisti delle tribù della steppa (cfr. J.P. ROUX, *La religione*, cit., p. 42).

Dall'altro è noto che, nonostante il suo sostanziale agnosticismo (III, 25-30), sul piano politico Caterina restava la campionessa della fede ortodossa: benché il suo governo propugnasse la tolleranza religiosa, l'Imperatrice non ebbe mai rapporti rilevanti con le minoranze buddhiste presenti nei territori russi. Viene spontaneo chiedersi, dunque, quali siano le ragioni di questa digressione.

Una chiave di lettura è fornita dal commento di BIANCHI-GIOVINI, che dedica un'ampia sezione (pp. 377-413) alla «religione lamica». Gran parte delle fonti di cui si serve il commentatore non erano accessibili a Casti: ciò vale per gli scritti del botanico e zoologo tedesco Peter Simon Pallas (1741-1811) e per il *Journal of a tour in the Levant* del diplomatico inglese William Turner, che uscì a stampa soltanto nel 1820. Tuttavia tra le letture di Bianchi-Giovini figura anche l'*Alphabetum tibetanum* del padre agostiniano Antonio Agostino Giorgi (1711-1797): un'opera monumentale, ricca di nozioni circa la grammatica, l'antropologia e la storia religiosa del Tibet, la cui seconda edizione, notevolmente ampliata rispetto alla prima, fu pubblicata a Roma nel 1762, quando Casti risiedeva in città. Si tratta di una coincidenza troppo significativa per essere ignorata. Intimo di papa Benedetto XV, Giorgi era una figura centrale nella cultura romana della metà del secolo; socio di molte accademie, era entrato anche in Arcadia con il nome di Timagora Adramiteno. Benché non vi siano indizi in tal senso nell'epistolario dell'abate, Casti, di soli tredici anni più giovane, poté forse incontrarlo di persona nei salotti o nei circoli eruditi della capitale. Va detto, inoltre, che l'*Alphabetum* era il primo studio sul Tibet ad approdare a stampa: è difficile pensare che un intellettuale come Casti, organico alla cultura da cui quel testo proveniva e curioso, per giunta, di storia e di cultura orientale, potesse ignorarne la pubblicazione. Per la figura e l'opera di Giorgi, cfr. C. BELLINI, *Svelare il paese delle nevi. L'Alphabetum tibetanum di Antonio Agostino Giorgi. Uno studio preliminare*, Rimini, Pazzini, 2011.

Con ogni probabilità, dunque, il libro di Giorgi fu conosciuto e letto da Casti, che se ne ricordò al momento di comporre la sua ultima «turachina». L'*Alphabetum*, però, non figura tra i rimandi bibliografici adottati dalle note al poema (cfr. *Appendice*). Il *corpus* di testi qui citato mostra in modo inequivocabile le competenze erudite di Casti: oltre a celebri opere secentesche come la *China illustrata* (1667) del gesuita tedesco Athanasius Kircher – un vastissimo compendio di materiali mitici, storici e geografici, corredato da mappe topografiche e da complesse interpretazioni degli ideogrammi cinesi – l'abate vi nomina i migliori studi di orientalistica del Settecento, come l'*Histoire des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux* (1756-1758) dell'orientalista francese Joseph de Guignes. Nel medesimo elenco è inclusa pure la *Bibliothèque orientale* (1697) di Barthélemy d'Herbelot de Molainville: un testo ricco di nozioni sulla mitologia persiana cui Casti ricorrerà sistematicamente, vent'anni più tardi, per la stesura degli *Animali parlanti* (cfr. MURESU, p. 115n). Posto che l'abate avesse letto l'*Alphabetum* di Giorgi, come da noi ipotizzato, è difficile spiegarsi perché la cosa non venga segnalata in questa sede. Sappiamo, d'altra parte, che tale bibliografia non esaurisce le fonti del *Tartaro*, e che il poema si basa su letture ancora più vaste e puntuali (I, 65, 8); inoltre, dato che il canto appare strutturato come una lunga digressione rispetto alla vicenda principale, è plausibile che Casti si sia ispirato, in questo caso, a testi diversi da quelli consueti.

Numerosi, e di varia natura, erano i motivi di fascino impliciti nella materia tibetana. Già si è detto della passione di Casti per i viaggi e, più in generale, per l'esotismo, secondo coordinate che appartengono alla temperie illuminista *tout court*. Nel caso del Tibet, al piacere di una descrizione peregrina e stravagante (56-60) veniva ad aggiungersi, complice l'alone di mistero che ancora avvolgeva il Dalai Lama, la possibilità di attingere a una tavolozza più lugubre e cupa, già prossima ai toni

dell'incipiente romanticismo (42, 5-8 e 84, 3-8; vale, per questi versi, quanto detto in margine a V, 54-58). Inoltre, trattando diffusamente del buddhismo tibetano l'abate si ricavava uno spazio confortevole, protetto dagli strali della censura, dove sviluppare la propria feroce critica contro le religioni storiche. Ovviamente il principale oggetto della polemica era la Chiesa romana. Annunciata già in apertura (9, 4-5), la satira del cattolicesimo affiora in più luoghi del canto: i lama sono *sacerdoti prezzolati* (39, 8) che si comportano in maniera sorprendentemente simile ai frati di Boccaccio (50-52); il *fanatico zel entusiastico* dei bonzi è il medesimo dei cappuccini portoghesi (44, 1; e si noti il lessico illuminista: II, 37, 5); la cronologia dei rapporti tra cristiani e buddhisti, infine, viene capovolta a favore dei secondi, in aperta polemica con la letteratura religiosa dell'epoca (37, 8).

34, 1 : *Lassa*: Lahsa, oggi capitale amministrativa della Regione autonoma del Tibet. La città ospita il palazzo del Potala, che fu la residenza del Dalai Lama sino all'invasione cinese del 1959. Questi termini geografici non sembrano del tutto chiari a Casti, che si riferisce a Potala come se si trattasse di una città (71, 2; 89, 8; 91, 2). L'errore trova conferma nelle note al poema (cfr. *Appendice*, alla voce "Dalai Lama"), dove la città di "Lassa" è definita «regno principale del Tibet». Nel *Tartaro*, dunque, la toponomastica tibetana non vanta la stessa precisione di quella mongola, che del resto poteva fare affidamento, a quell'epoca, su fonti storiografiche assai più cospicue.

34, 8 : *comparte*: "dispensa, accorda".

35, 2 : *timballi*: "antichi strumenti musicali a percussione simili al timpano" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

36, 6 : *amfibio... Sovrano*: la natura del Dalai Lama è duplice non solo perché egli detiene allo stesso tempo, come il Pontefice romano, il potere spirituale e quello temporale, ma perché, in quanto reincarnazione di Avalokiteshvara, egli è in parte uomo e in parte divinità.

37, 1 : *gialle*: commenta in proposito BIANCHI-GIOVINI, p. 407: «Il loro [dei lama] abito sacerdotale consiste in lunghe zimarre di panno giallo, con un berretto in testa dello stesso colore e che finisce in punta acuta con ali ai lati che loro coprono le orecchie, cosiché a qualche distanza sembra una mitra da vescovo. Notisi che il giallo è il colore sacro, riservato ai soli preti ed ai gran principi». Il dettaglio, che potrebbe apparire secondario, ha invece notevole importanza, poiché conferma che Casti non si riferisce a un buddhismo generico, bensì al culto storicamente presente in Tibet nel XVIII secolo. Il *Tartaro* allude infatti, con ogni evidenza, alla scuola Geluk – detta anche "dei berretti gialli", in opposizione ai copricapi rossi delle altre scuole tibetane – il cui potere temporale sul Tibet ebbe inizio nel 1642, all'epoca del quinto Dalai Lama, Ngawang Lozang Gyatso. La scuola era stata fondata nel 1372 da Tsongkapa, un brillante riformatore religioso, e aveva goduto ben presto di un vastissimo seguito, specie perché i Geluk avevano saputo stringere legami di reciproca intesa con i capi mongoli che, dopo la fine della dinastia Yuan (1368), pasturavano in territorio cinese. Fu il capo mongolo Altan Khan, nel 1578, ad attribuire a Sonam Gyatso – il terzo Dalai Lama della scuola, ma il primo, in realtà, a portare questo nome – il titolo ereditario di *dalai*, «che in mongolo significa "oceano", volendo affermare che la sua spiritualità e conoscenza erano vaste come l'oceano» (cfr. BERNARDINI, p. 340).

Quanto detto avvalorava la tesi che Casti avesse letto l'*Alphabetum* di Giorgi. Fu l'opera del padre agostiniano, infatti, a diffondere le relazioni manoscritte delle tre missioni cappuccine che, tra il 1707 e il 1745, si erano confrontate concretamente con il buddhismo tibetano, e dunque con la scuola Geluk. All'altezza degli anni ottanta del Settecento, Casti avrebbe faticato a reperire altrove queste informazioni. Ancora nel 1793, all'uscita del suo trattato *La religione nei limiti della sola ragione*, il filosofo

tedesco Immanuel Kant riteneva l'*Alphabetum* l'opera di riferimento sul buddhismo tibetano. Cfr. C. BELLINI, *Svelare il paese delle nevi*, cit., pp. 22-35, 52.

37, 8 : *il gran Gusman*: San Domenico, al secolo Domenico di Guzmán (1170-1221). Il fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatore è tradizionalmente considerato colui che introdusse la preghiera devozionale del rosario, che gli sarebbe stata consegnata dalla Madonna, apparsagli a Tolosa nel 1212. Vi è dunque un significato polemico nel riferimento del *Tartaro*: le «picciole palle / bucate in filza» (vv. 5-6) dei monaci tibetani riconducono evidentemente al rosario della cristianità, ma secondo Casti fu Domenico a ispirarsi ai lama, e non viceversa.

Come è facile intuire, all'altezza del *Tartaro* l'applicazione del relativismo di stampo illuminista alla storia delle religioni ha un alto valore critico. Non a caso la fonte principale di Casti per questo episodio, l'*Alphabetum tibetanum* di Giorgi (34-62), si struttura al contrario come una lunga controversia, ed enfatizza la presunta influenza esercitata dal cristianesimo primitivo sul buddhismo. Questo approccio alimenterà la stroncatura di BIANCHI-GIOVINI, pp. 377-78: «Egli [Giorgi] tira tutto ed interpreta al suo fine. È il solito difetto de' missionari di vedere in tutte le tradizioni religiose de' barbari, le tradizioni e le dottrine della religione cristiana. Trovano essi da per tutto Adamo ed Eva, il paradiso terrestre, Noè coll'arca e cogli animali, l'incarnazione di Cristo e simili, nè si accorgono che essendo gli uomini provveduti delle medesime facoltà corporali e spirituali e tutti suscettivi delle istesse idee e concezioni, non è difficile che in esse s'incontrino o si assomiglino. Nonpertanto il libro del padre Georgi racchiude sul paese di cui parliamo molte degne e singolari notizie».

40, 3 : *tabacca*: propriamente “padiglione ad uso militare”.

40, 7 : *sargia*: tessuto leggero di lino o di lana che, tra XIII e XVI secolo, era spesso impiegato per tende e cortine.

42, 5 : *ammontonarsi*: spagnolismo (“ammucchiarsi”).

44, 8 : *stanza*: qui vale “alloggio, dimora”.

45. Il deciso richiamo all'esperienza personale (*i' vidi*, v. 3) agisce in accordo alle istanze di realismo di cui si è già detto (31, 8). Casti visitò la città di Sintra (*Cintra*, v. 2) nel maggio del 1781, quando si trovava in Portogallo su ordine di Kaunitz. Scriveva l'abate a questi, il 28 dello stesso mese (cfr. *Epistolario*, p. 145): «Oh, come le piacerebbe Cintra! Pare che la natura abbia voluto ivi formare un vasto modello pei giardini inglesi. Non ho visto in mia vita luogo più pittoresco e più poetico: altissime montagne che si sollevano in più *pichi* formati da massi sovrapposti curiosamente un sull'altro, sopra la maggior parte de' quali v'è o qualche convento o qualche fabbrica moderna o dei resti d'antichi castelli arabi diruti». In particolare, Casti rimase colpito dal convento di Santa Cruz, detto popolarmente “dos Capuchos”. Due anni più tardi (9 aprile 1783), quando egli si trovava a Milano e Kaunitz, viceversa, si era recato a Lisbona per motivi diplomatici, l'abate gli consigliava di visitare «*les curiosissimos Capuccios*, convento formato in gran parte dentro un sasso»; e in una lettera del 3 giugno chiosava, chiedendo conto di quella visita: «E *Los capuccios*? Che capricciosa stravaganza!» (cfr. *Epistolario*, pp. 323, 336).

Il monastero, fondato nella seconda metà del Cinquecento, era stato ricavato a partire dalle grotte che puntellano le montagne di Sintra. Gli ambienti erano stati ampliati scavando nella viva roccia; sul declivio erano state erette alcune semplici costruzioni, le cui porte e le cui finestre erano state rivestite di sughero al fine di contrastare l'umidità. Sul fascino che un simile luogo esercitava sui viaggiatori settecenteschi torna anche BIANCHI-GIOVINI, pp. 573-76, che riporta la lettera XXVII, datata al 12 settembre 1760, delle *Famigliari* di Giuseppe Baretti (Venezia, Pasquali,

1763), dove si descrive lungamente, con il brio che è proprio dello scrittore torinese, questo celebre monastero.

47, 1 : *donzelle elette*: cfr. BIANCHI-GIOVINI, p. 408: «Oltre ai frati, vi sono al Tibet ancora conventi di monache che chiamano *Ani*, e che vivono sotto certe regole come le nostre claustrali».

48, 5 : *ratti*: “rapimenti mistici, estasi”.

49. L’ottava propone un brillante saggio del caustico relativismo castiano. Non accontentandosi del parallelo tra buddhismo e cristianesimo, che fa da vero e proprio *Leitmotiv* all’interno del canto, l’abate amplia il confronto alle *druidesse* (v. 1), alle *sibille* (v. 3) e addirittura alle *maghe* (v. 4), accostate con la massima naturalezza alle *nostre monache* (v. 5). La polemica contro il malcostume delle religioni, che nelle ottave seguenti (50-52) raggiunge toni vibranti, ha obiettivi più ambiziosi di una satira del lamaismo tibetano, e si estende, secondo modalità e dettami squisitamente illuministi, a ogni forma di rito e di culto. Sull’efficacia anche letteraria di tale straniamento critico: VII, 50.

55, 6 : *il don... lingue*: la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli di Cristo, nel giorno di Pentecoste. Che l’ennesimo rimando alla tradizione cristiana (9, 4-5) cada a contatto con la denuncia della venalità dei lama/sacerdoti non è ovviamente casuale.

56, 1 : *suffulto*: latinismo (“sostenuto, puntellato”).

57, 1 : *scalea*: “scala di carattere monumentale”.

62, 5 : *cole*: latinismo (“venera”).

63-70. L’episodio dedicato alla genia dei corvi apre una singolare parentesi all’interno del canto, e risponde a quel meccanismo a scatole cinesi, regolato per accumulo di materiali eterogenei, che è proprio del *Tartaro*. Il ruolo rilevante giocato dal corvo in molte mitologie antiche, e segnatamente nella Bibbia, è cosa nota. Nel libro della *Genesi* (8, 7-8), cui Casti allude all’ottava 65, Noè affidò al corvo la ricerca delle terre emerse, prima di inviare al suo posto la colomba; ai corvi, benché animali impuri secondo il patto della Legge (*Deuteronomio* 14, 12-13), Dio ordinò di recare pane e carne al profeta Elia, nascosto nella valle del torrente Cherit (1 *Re* 17, 2-6; si tratta del *corvo scritturale* di 67, 2). Piuttosto scoperte riescono pure le altre citazioni di Casti: da una parte, l’abate si riferisce agli auguri (67, 5-8), coloro che nell’antichità, secondo una pratica di origine etrusca, avevano il compito di trarre degli *auspicia* dal volo, dal comportamento e dal verso degli uccelli; dall’altra, egli rimanda a una tradizione ben attestata presso gli ordini minori, sia francescani (68, 2-3) che domenicani, per cui era uso tenere nei monasteri un corvo addomesticato, simbolo di fede e di povertà (*Luca* 12, 24).

70, 8 : *folle zel*: si veda II, 16, 2.

80, 1 : *refezione* : “ristoro”.

81, 5 : *ventresca* : “ventre di maiale ripieno e messo in soppressa”.

82, 3 : *tondini*: “piatti”.

89, 4 : *circuito*: indica un sentiero che gira attorno al monte, e che consente dunque la discesa.

89, 5 : *palanchin*: «“portantina usata in Oriente per trasportare personaggi importanti”» (SCAVUZZO, p. 45). Si noti che all’andata Turachina si è coricata su una più generica e occidentale *lettiga* (VIII, 71, 8). Lo scarto testimonia la ricchezza di tinte e di sfumature che è propria della lingua del *Tartaro*: la cornice medievale del poema è resa plausibile anche attraverso l’ampio ricorso a voci esotiche, che scandiscono con frequenza le notazioni storiche o di costume.

90, 4 : *caracolle*: spagnolismo che designa un movimento in tondo, riferito, di prassi, al moto di un cavallo.

92, 2 : *romanzo*: si tratta del *Bélisaire* di Jean-François Marmontel (1723-1799), intellettuale di punta delle *Lumières*, poeta, drammaturgo e collaboratore dell'*Encyclopédie*. Pubblicato nel 1766 a Parigi, il *Bélisaire* era stato immediatamente censurato dalla Sorbona in ragione del capitolo XV, dove il generale bizantino, discutendo con l'imperatore Giustiniano, perorava la causa della tolleranza religiosa. La polemica che ne era scaturita aveva garantito all'opera un enorme successo, facendone un caso letterario in tutta Europa.

Amico intimo di Voltaire, come questi Marmontel aveva partecipato, nello stesso 1766, al concorso – indetto dalla Libera società economica ma sollecitato, in realtà, direttamente da Caterina: MADARIAGA, pp. 179-80 – per il miglior saggio sul problema della servitù della gleba in Russia. Il suo nome, dunque, non era sconosciuto all'Imperatrice. Nel gennaio del 1767, forte della mediazione di Voltaire, Marmontel aveva scritto a Caterina allegandole una copia del libro. Nella sua risposta, datata al 7 maggio, la Zarina si era detta entusiasta del *Bélisaire*. «J'ai été enchantée de cette lecture, & je ne l'ai pas été seule. C'est un Livre qui mérite d'être traduit dans toutes les langues» (cfr. J.F. MARMONTEL, *Correspondance*, a cura di J. Renwick, Clermont-Ferrand, 1974, vol. I, p. 169). Nella medesima occasione, l'Imperatrice dichiarava di avere intrapreso la visita di alcune province dell'Impero, e di scrivere perciò da un battello in viaggio sul Volga: si tratta dell'*acquatico soggiorno* descritto da Casti (91, 5). La traduzione in russo del *Bélisaire* fu effettivamente compiuta a bordo di tale imbarcazione, e la Zarina, come riportato dal poema (94, 5-6), vi prese parte in prima persona. Ne dava conferma, scrivendo a Marmontel, lo stesso Voltaire: «Dans le long voyage que sa majesté l'impératrice de Russie vient de faire dans l'intérieur de ces états, elle a daigné s'amuser, dans ses loisirs à traduire *Bélisaire* en langue russe. Les seigneurs de sa suite ont eu chacun leur chapitre. Le neuvième, *sur les vrais intérêts d'un souverain*, est tombé en partage à sa majesté. Il ne pouvait être en de meilleures mains» (cfr. *ivi*, pp. 181-82).

92, 3 : *arabo*: sta per “francese”, come di prassi nel *Tartaro* (III, 18-19) e come ribadito nelle note al poema (cfr. *Appendice*). Qui l'allusione viene svelata (v. 5) al fine di satireggiare apertamente la gallomania imperante in Europa, e a maggior ragione in Russia, intorno alla metà del Settecento.

95. Il paragone, che mette in ridicolo, con la propria solennità, le velleità culturali di Caterina, si riferisce alla celebre Bibbia greca dei Settanta. Secondo la lettera dello pseudo-Aristea (un testo che già all'epoca di Casti si conosceva per apocrifo, scritto attorno al 170-130 a.C.) questa celebre traduzione sarebbe stata commissionata da Tolomeo II, secondo sovrano dell'Egitto tolemaico (285-246 a.C.; cfr. *Filadelfo Tolomeo*, v. 1).

99-101. Il giudizio di Casti appare, in questo caso, totalmente gratuito. Non risulta che l'abate avesse una competenza del russo tale da poter entrare nel merito della questione (99, 5-8); le sue riserve sui traduttori, inoltre, sono senz'altro infondate, dal momento che «lo stesso gruppo di cortigiani si era già cimentato in attività del genere con la traduzione di una scelta di articoli dell'*Encyclopédie*, pubblicata in tre volumi dall'Università di Mosca nel 1767» (MADARIAGA, p. 441). Per quanto riguarda, nello specifico, la resa del *Bélisaire*, la recente bibliografia sull'argomento è concorde nell'apprezzare la fedeltà della traduzione – pur nei limiti di un'operazione collettanea, svolta, per giunta, da non specialisti – e lo zelo profuso da Caterina, il cui capitolo appare non meno curato degli altri. In merito, cfr. J. BREUILLARD, *Catherine II traductrice: le Bélisaire de Marmontel*, in *Catherine II et l'Europe*, a cura di A. Davidenkoff, Parigi, Institut d'études slaves, 1997, pp. 71-84 e O.B. KAFANOVA, *La réception de l'œuvre de Jean-François Marmontel en Russie*, in *L'influence française*

en Russie au XVIII^e siècle, a cura di J.P. Poussou, A. Mézin, Y. Perret-Gentil, Parigi, Institut d'études slaves 2004, pp. 237-52.

102, 7-8. Si tratta di una maldicenza che non trova conferme nella realtà storica. La traduzione del *Bélisaire* voluta da Caterina era stata pubblicata a Mosca del 1768; Marmontel stesso ne aveva ricevuto una copia a Parigi. Lungi dal tenere nascosta la propria operazione culturale, la Zarina affidò una larga parte della tiratura al librario tedesco Wilhelm Konrat Müller, affinché l'opera fosse dovutamente pubblicizzata.

104-106. La visita di Caterina alle *nuove sue colonie* (145, 8) offre il destro per un intervento satirico coinciso e di grande effetto. Dopo la pace firmata con i Turchi a Kučuk Kainardži (1774), Potëmkin era divenuto governatore generale delle nuove *gubernii* di Azov e Nuova Russia, entrando di fatto in possesso di vastissimi territori nel Sud dell'Impero. Questi possedimenti, che più tardi si sarebbero estesi all'intero khanato di Crimea (IV, 57, 6), erano scarsamente popolati e in larga parte deserti. Ciò non impedì alla propaganda cateriniana di millantare l'opera di civilizzazione svolta *in loco* dai dignitari imperiali (105, 1-2), che spesso, in realtà, non misero mai piede negli enormi appezzamenti di terra loro assegnati (106). Benché non si faccia cenno, nel *Tartaro*, ai tentativi concreti compiuti da Potëmkin per popolare questi territori – ma i primi risultati significativi di tale politica datano alla seconda guerra russo-turca (1787-1792): cfr. MADARIAGA, pp. 482-503 – gli attacchi di Casti risultano dunque, in questo caso, mirati e veritieri.

110, 1 : *l'abito*: Casti potrebbe alludere alle ampie vesti da lutto, indossate per la morte della zarina Elisabetta, che Caterina era solita portare nella primavera del 1762. Ciò permise alla Zarina, in effetti, di nascondere al marito e alla corte la sua gravidanza, frutto della sua relazione con Grigorij Orlov: 126, 4.

111, 1 : *una casa*: l'allusione non va alla storia mongola, come pure potrebbero lasciare intendere le ottave seguenti (112-113): la nascita di Gengis è avvolta nel mito, senza contare che, come si è detto (I, 75, 3), Casti non poteva attingere al racconto della *Storia segreta*. La descrizione di questo edificio spartano, costruito in *legname* (116, 2), parrebbe ricondurre viceversa a un altro mito, quello di Pietro il Grande. Come è noto (cfr. HUGHES, pp. 29, 56-57, 289-290), lo Zar era solito disertare i suoi lussuosi palazzi per abitazioni più intime e modeste: in legno era realizzata la casa dove egli risiedeva al villaggio Preobraženskij, al tempo in cui addestrava le sue truppe “da gioco” (IX, 35-39); celebri divennero gli umili appartamenti che Pietro occupò nel sobborgo di Zaandam, ad Amsterdam, durante la “grande ambasceria”, quando egli amava spacciarsi per un marinaio e carpentiere olandese; e in legno fu edificata pure la prima dimora dello Zar a San Pietroburgo. Nel 1723 questa modesta abitazione fu riparata ed elevata a museo dallo stesso Pietro, al fine di testimoniare le origini della città: a ciò potrebbe ricondurre la menzione, nel *Tartaro*, di un *ristauro* (115, 4) dell'edificio. D'altra parte, come è ovvio, Pietro non era nato a Pietroburgo, ma a Mosca, o come volevano alcuni (cfr. *ivi*, p. 3) a Preobraženskij; il che avvalorerebbe la prima ipotesi di cui si è detto. In definitiva, lo scenario di questo episodio si deve, con ogni probabilità, a un'invenzione letteraria di Casti; ciò nonostante, i riferimenti alla mitografia pietrina appaiono indubitabili.

111, 4 : *Caracum*: la grafia, alternativa a “Caracora”, non ha altre occorrenze all'interno del poema.

112-113. Le due ottave puntellano la narrazione con un episodio tratto dalla storia mongola, così da mescolare nuovamente le carte dopo che, nelle ottave precedenti, i riferimenti a Pietro e a Caterina sono stati puntuali. Questi versi, affatto ininfluenti sul piano della satira – al punto che i personaggi di Iesucai e di Aica mancano dei rispettivi referenti in *Appendice*: X, 1, 8 – si dimostrano, come di prassi nel *Tartaro*, assai precise

nei contenuti. È vero infatti che il nome di Temüjin (112, 1), imposto al futuro Gengis Khan da suo padre Yesügei (112, 1), apparteneva a un capo tataro appena sconfitto dal clan dei Kiyat (113, 5-8). BERNARDINI, p. 11, chiarisce che si trattava di «una tradizione delle tribù nomadi del tempo che aveva il senso di privare il vinto persino del proprio nome e di infondere la sua forza al vincitore».

115, 2 : *l'Imavo e il Tauro*: la catena dell'Himalaya (che nel poema compare pure con il nome *Imaus*: XI, 41, 2) e quella del Tauro, sita tra gli altopiani dell'Anatolia e la costa turca del Mediterraneo.

116, 4 : *sopraciel*: “baldacchino”.

116, 6 : *corame*: “cuoio lavorato a fini decorativi”.

118, 3 : *zaffi*: “sbirri”.

124, 7 : *vi fosse in sul tapeto*: “fosse in discussione”. Locuzione di ambito diplomatico e di origine francese (cfr. SCAVUZZO, p. 36).

126, 4 : *un ragazzo*: il maschio che Caterina ebbe da Grigorij Orlov vide la luce segretamente il 10 aprile 1762 e crebbe con il nome di Aleksej Grigor'evič Bobrinskij sotto la tutela del *fido camerier* (v. 5) Vasilij Škurin (III, 94-102). Bobrinskij non fu mai riconosciuto ufficialmente, ma fu sempre trattato da Caterina con la massima familiarità; nessuno, a corte, ignorava che egli fosse figlio dell'Imperatrice. Nel 1787, Caterina lo fece stabilire a Reval; nel 1796, una volta salito al trono, Paolo I lo chiamò a Pietroburgo con l'intenzione di trattarlo come un fratello, ma Bobrinskij decise di rimanere in Estonia. Cfr. MADARIAGA, p. 35. È difficile stabilire se Casti alluda al caso, peraltro celebre, di Bobrinskij, oppure alle voci, probabilmente infondate, per cui Caterina avrebbe avuto da Orlov altri quattro figli (cfr. *ivi*, pp. 344-45). In entrambi i casi la cronologia non sarebbe in linea con i principali avvenimenti del *Tartaro*. Che Casti si riferisse a un figlio di Grigorij, però, è comprovato da una lettera a Kaunitz del 13 febbraio 1782 (cfr. *Epistolario*, p. 254): «V'è l'aneddoto del parto di Turachina, *authore Cuslucco*, seguito in una vecchia casa di legno ove nacque Gengiscano Primo».

127. L'ammissione della struttura centrifuga del poema apre, paradossalmente, all'ennesima digressione. Come accade altrove nel *Tartaro* (V, 52, 5-6 e VII, 69, 7), l'intervento del narratore permette infatti di cucire assieme episodi diversi, che peraltro alludono a eventi storici assai distanti tra loro: il pellegrinaggio di Catuna è collocato dopo la rivolta di Pugačëv (1775), ma la nascita di Bobrinskij data al 1762 e la terza riunione della commissione legislativa (128, 2) al 1767.

128, 2 : *gran senato*: si tratta, in realtà, della commissione legislativa del 1767 (III, 31-47). Durante la terza seduta dei lavori, prima ancora di aprire il dibattito sulla riforma del codice, i deputati decisero di offrire all'Imperatrice il titolo di “Caterina la Grande, Madre Onnisciente della Patria”; ma la Zarina espresse un cortese rifiuto. Cfr. MADARIAGA, p. 223: «L'episodio non fu comunque privo di significato, e può ben darsi che la proposta fosse stata manovrata dietro le quinte con l'approvazione di Caterina. Senza dubbio, infatti, l'offerta di un titolo di questo genere da parte di un'assemblea dei deputati di tutti gli Stati liberi della nazione finiva per rafforzare in misura notevole la posizione di Caterina sul trono. Da quel momento in poi diventava impossibile continuare a pensare a una reggenza, e l'assunzione al trono di Paolo al momento della sua maggiore età fu definitivamente scongiurata».

131, 6 : *il divin... Augusto*: si veda II, 93-95.

134, 7 : *i novellisti e i gazzettier*: si vedano III, 18-19 e VII, 104.

135, 2 : *rimprover di Plato*: Casti si riferisce a quanto raccontato nelle *Vite dei filosofi* (VI, 2, 26) dello storico greco Diogene Laerzio (180-240). Recatosi a casa di Platone, il filosofo Diogene l'avrebbe motteggiato dicendo, mentre calpestava i suoi

tappeti (v. 4): “Calpesto l’orgoglio di Platone”; al che Platone avrebbe risposto: “Sì, ma con altro orgoglio”.

137, 8 : *dottor angelico*: Tommaso d’Aquino (1225-1274), frate domenicano e illustre studioso di Aristotele, fu definito *doctor angelicus* dai suoi contemporanei. La notazione è coerente con la cronologia della cornice mongola, ambientata negli anni quaranta del Duecento (*poi*, v. 8).

139, 6 : *aseità*: nella filosofia scolastica il termine indica la qualità di un essere che abbia in se stesso la ragione della propria esistenza. Questa la definizione fornita da BIANCHI-GIOVINI, p. 546: «Termine scolastico col quale intendeano un vocabolo il quale racchiudesse tutti i predicati di una cosa: così *autocrate* che in greco significa un uomo l’autorità di cui deriva da se medesimo, è l’*aseità* d’imperatore della Russia». “Autocrate” è senz’altro il *termine sesquipedale* della lingua greca cui Casti allude all’ottava 143, 1-3. Si trattava, già prima di Caterina, di uno degli appellativi ufficiali degli Zar, che l’avevano desunto dai titoli onorifici degli Imperatori bizantini, presso i quali la parola traduceva il latino *imperator*.

140, 2 : *asini*: la similitudine richiama, con ovvi effetti comici, il titolo di *aseità* offerto a Caterina (139, 6).

140, 3 : *auzzar*: “aguzzare”.

141, 3 : *baccalaureo*: “baccelliere, scolaro”; ma qui vale, ironicamente: “saccente, sapientone”.

143, 1 : *sesquipedale*: latinismo per “smisurato, enorme”. *Sesquipedale verbum* in latino vale “termine ampolloso, parolone”.

145, 2 : *puerperio*: “parto”.

147, 5 : *zamberluccho*: «“veste lunga con maniche strette e cappuccio”» (SCAVUZZO, p. 45).

147, 6 : *spase*: “lunghe distese”.

Note al canto IX

1, 5 : *privati viaggiatori*: sin dall'esordio, appare evidente la linea di continuità che unisce questa rassegna a quella proposta dal canto VII: dopo gli intellettuali e gli avventurieri recatisi a titolo privato alla corte di Caterina, la satira castiana prende ora di mira un altro genere di viaggiatori, descrivendo la visita a Caracora/Pietroburgo degli ambasciatori di Prussia (3-29), Svezia (46-89) e Turchia (90-130). La narrazione proseguirà quindi, al canto X, con il più ampio e significativo soggiorno di Aurangzeb/Giuseppe II d'Austria (X, 1, 8). Si noti come, in accordo a quanto già segnalato (VIII, 1-2), il canto VIII si confermi una lunga e apparentemente immotivata digressione all'interno di questa architettura narrativa, già di per sé piuttosto esile (I, 1).

2. I personaggi qui menzionati non sono presenti nell'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) e vanno considerati, pertanto, dei semplici tocchi di colore erudito, volti a introdurre la visita del delegato selgiuchide/prussiano. A conferma di questa lettura, nessuno dei sovrani citati farà ritorno nel *Tartaro*, con l'eccezione di Naser/Cristiano VII di Danimarca, cui sarà dedicato un ritratto, peraltro assai sbrigativo, all'ottava 53 di questo stesso canto.

3, 1 : *Renodin*: benché il personaggio non compaia nelle note al poema (cfr. *Appendice*), la sua identità è trasparente: Casti allude al principe Enrico di Prussia (1726-1802), fratello minore di Federico II il Grande (3, 2). Con il grado di generale, Enrico guidò le truppe prussiane nelle trionfali campagne della prima fase della guerra dei Sette anni (1756-1763). In seguito prestò servizio come diplomatico, recandosi in visita a Parigi, a Stoccolma e a San Pietroburgo. Il suo primo viaggio alla corte di Caterina (settembre 1770-febbraio 1771) si inserì nelle trattative che portarono alla spartizione della Polonia (1772); ma il riferimento del *Tartaro*, con ogni probabilità, va al secondo soggiorno di Enrico a Pietroburgo, che ebbe luogo nell'aprile del 1776 (25, 1-4). Cfr. MADARIAGA, pp. 296, 508-09.

3, 2 : *Azzodin*: Federico II di Prussia, detto il Grande (1712-1786; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*) nel poema veste i panni di K̇ilidj Arslan II (1155-1192; cfr. *The encyclopaedia of Islam*, cit., *ad vocem*), il sultano di Rum (o di Nicea, o di Iconio: 26, 1) che nel 1176 inflisse una pesante sconfitta all'esercito bizantino nella battaglia di Miriocefalo, consolidando il proprio dominio sulla penisola anatolica. K̇ilidj Arslan II fu una delle figure più significative nella storia del sultanato, e la sua fama di grande stratega ben si adatta al profilo di Federico di Prussia; va detto, però, che per meglio aderire alla cronologia della cornice mongola, idealmente ambientata negli anni quaranta del Duecento, Casti potrebbe aver pensato a uno dei suoi successori, il meno celebre Kayka'ūs II, che ascese al trono nel 1246 e che morì in esilio, dopo essere stato depresso dai Mongoli, nel 1279-1280 (cfr. *ivi*, *ad vocem*). 'Izz al-Dīn, infatti, da cui Casti ricava il nome del suo personaggio, era un titolo onorifico (*lakab*) comune tra i sultani

selgiuchidi: sia Kılıdġ Arslan II che Kayka'ūs II ne furono insigniti (cfr. *ivi*, *ad vocem* "Izz al-Dīn").

Non sarebbe corretto negare al ritratto di Azzodino/Federico qualsiasi rilievo politico. Casti si sofferma sul *nuovo sistema* (6, 4) dell'esercito prussiano, basato su una ferrea disciplina tattica (7, 1-2), e analizza la politica economica del Re, che si muoveva in disaccordo con le istanze della trionfante fisiocrazia (19-24). Tuttavia, come di prassi nel *Tartaro*, l'abate si dedica soprattutto ai pettegolezzi che circolavano negli ambienti diplomatici (3, 3 e 9, 3) e che, nelle sue intenzioni, avrebbero spopolato nei salotti buoni dell'Impero (IV, 72-82).

3, 3 : *che malgrado... matrimonio*: Imene (o Imeneo) nella mitologia greca era la divinità dell'amore coniugale. L'allusione va alla presunta omosessualità di Enrico e di Federico, cui Casti rimanda anche all'ottava 12, 2.

4. La tirata contro la filosofia, in anni in cui *philosophe* è diventato un appellativo alla moda e consiste, il più delle volte, in una superficiale etichetta mondana, appare di prammatica. Così declinava il tema Lorenzo Da Ponte nell'atto II, scena IX del *Finto cieco*: «Questo è il secol filosofico, / Van gridando ognor gli sciocchi, / I gattini aperti han gli occhi, / Non si lascian corbellar. / I Democriti, gli Eracliti / Furon rari in altri tempi, / Or per tutto abbiam esempi / Di chi sa filosofar. / Ma se poi si guarda a fondo / Questa lor filosofia / Non è altro che pazzia / Che si cerca mascherar. [...] De' moderni filosofi insani / Io non bramo, non amo la gloria, / Perché vedo che in fin de la storia / Come matti si fanno legar» (L. DA PONTE, *Libretti viennesi*, a cura di L. Della Cha, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, pp. 215-16). Anche nei libretti castiani non mancano alcune battute, piuttosto caustiche, dedicate al medesimo tema. Con queste parole, nell'atto I, scena II del *Cublai*, il viscido Posega adula il Gran Khan, ritratto come un uomo brusco e piuttosto rozzo: «POS. Sensi d'eroe filosofo tuo pari! // CUB. Filosofo! Non parmi / D'averne dati indizi // POS. Filosofo è chi è senza pregiudizi» (*Melodrammi*, p. 141).

9, 3 : *gratitudine*: come si evince da una lettera di Casti datata al 31 agosto 1781 (cfr. *Epistolario*, p. 197), era stato il ministro absburgico Joseph Kaunitz a suggerire al poeta, quali vizi segreti di Federico II, «l'ingratitude e la ghiottoneria». Per la seconda: 12, 1-6.

10, 2 : *un'opra celebre*: si tratta del *Principe* di Niccolò Machiavelli, edito per la prima volta nel 1532. Come è noto, Federico II di Prussia scrisse un *Anti-Machiavel* che fu pubblicato in lingua francese, a Bruxelles, nel 1740. L'opera, che uscì a stampa dopo una puntigliosa revisione di mano di Voltaire, costituiva una ritrattazione puntuale degli argomenti del Segretario fiorentino: al cinico pragmatismo di questi, il giovane Federico contrapponeva l'immagine eticamente impegnata di un dispotismo "illuminato". Che poi la sua azione di governo fosse o meno improntata a tali principî, come suggerisce maliziosamente Casti (vv. 7-8), è questione affatto diversa.

11. L'ottava si riferisce, con ogni evidenza, agli anni berlinesi di Voltaire (1750-1753), ai quali era già stata dedicata una rapida menzione al canto VII, 8, 1-6. Alla corte di Prussia il grande illuminista francese parve trovare, da principio, una collocazione ideale: ospitato negli splendidi appartamenti di Maurizio di Sassonia, egli era solito lavorare a quattro mani alle opere letterarie di Federico (v. 5). Tuttavia i suoi continui screzi con il presidente dell'Accademia di Berlino, lo scienziato Pierre-Louis de Maupertuis (vv. 7-8), gli alienarono le simpatie del Re. Voltaire prese congedo per fare ritorno in Francia, ma fu arrestato mentre si trovava in viaggio, a Francoforte, e liberato soltanto dopo un mese e mezzo di prigionia.

13, 6 : *frizzi*: "motti spiritosi".

16, 8 : *Soria*: il rimando al canto I (*Arg.* 1) è inaspettato, specie perché, come conferma l'assenza del toponimo dalle note al poema (cfr. *Appendice*), questo nuovo rimando ai *crocefieri* (17, 3) non ha alcun corrispettivo sul piano dell'attualità politica.

19-24. In Europa, a partire dai decenni centrali del Settecento, avevano trovato larga diffusione le idee di François Quesnay (1694-1774), il fondatore della dottrina fisiocratica in economia. Quesnay riteneva che la ricchezza di uno Stato si identificasse con i beni di tutti i suoi abitanti, e non soltanto con le riserve aurifere della corona; di conseguenza, il *surplus* ottenuto dalla produzione agricola andava fatto circolare liberamente nei mercati, secondo il principio proto-liberista, allora di recente formulazione, del *laissez faire, laissez passer*. Di qui traeva fondamento il celebre parallelo tra ricchezza e sangue (20) istituito da Quesnay nella sua opera principale, il *Tableau économique* (1758). A queste teorie Federico II preferì, di norma, un mercantilismo di vecchio stampo: egli riuscì a rendere la moneta prussiana indipendente dai mercati esteri grazie alla creazione di una Banca Reale, presso cui gli apparati pubblici erano obbligati a versare le proprie eccedenze di tesoreria. L'istituto, fondato il 17 giugno del 1765, legò i suoi successi alle imponenti dimensioni dei propri depositi.

25, 1-4 : *E infatti... collegarsi*: nella versione del poema, il merito dell'alleanza tra Russia e Prussia viene ascritto all'ambasciata di Renodino/Enrico (27, 1-6). In realtà il successo del fratello di Federico non fu così clamoroso: in cambio del ritiro delle pretese prussiane sul confine polacco, e segnatamente su Danzica, egli ottenne il rinnovo del trattato vergato tra Berlino e Pietroburgo dodici anni prima (1764). Non si trattava, in altre parole, di un evento inedito sul piano diplomatico, poiché sin dalla sua ascesa al trono Caterina, pur senza ripercorrere le orme del marito (32-34), aveva promosso una cauta intesa con la Prussia, in sintonia con il cosiddetto "sistema settentrionale" di Nikita Panin (X, 21). Vero è, però, che fu il rinnovo del trattato russo-prussiano a impedire a Giuseppe II di realizzare il suo progetto più ambizioso, ossia la conquista della Baviera, e a orientare l'Imperatore verso un'alleanza con Caterina. Per questi avvenimenti e per il loro ruolo nel *Tartaro*: X, 104.

26, 1 : *Cogni*: la città turca di Konya (*Iconio*, 3, 2), sita nell'altopiano centrale della penisola anatolica (*Natolia*, 44, 4), si alternò a Nicea come capitale del sultanato di Rum (3, 2). Quest'ultimo, nato, in origine, come Stato vassallo dell'Impero selgiuchide, sopravvisse alla fine del ramo principale della dinastia e conservò la propria indipendenza sino ai primi decenni del XIV secolo. Da uno dei piccoli emirati (*beylik*) sorti dalle sue ceneri si formerà l'Impero ottomano.

28, 7 : *Macartai*: le note al poema (cfr. *Appendice*) rinviano all'avventuriero napoletano José de Ribas (1749-1800). Reclutato da Aleksej Orlov in Italia, durante la prima guerra russo-turca (VI, 120-143), egli si pose in seguito alle dipendenze di Potëmkin; ciò gli permise di percorrere una brillante carriera in seno all'esercito russo, sino ad acquisire il titolo di ammiraglio nel 1796. Secondo BIANCHI-GIOVINI, p. 549, fu Ribas il precettore a cui Caterina affidò il suo figlio segreto, Aleksej Bobrinskij (VIII, 126, 4), durante il soggiorno di questi in Europa. L'asserzione sembra plausibile: sappiamo che nei tardi anni settanta Bobrinskij viveva a Parigi, dove era dedito a una vita sregolata (cfr. MADARIAGA, p. 456).

31. Il mordace ritratto di Pietro III non si muove, come quello di Caterina, in opposizione alle lodi di parte francese, ma asseconda al contrario il giudizio aspramente negativo – a dispetto dell'emozione che susciterà, nel 1762, la morte dello Zar – proprio di tanta parte dell'intelligenza europea. Particolarmente tagliente riesce, in merito, l'opinione del cavaliere d'Éon de Beaumont (1728-1810), avventuriero francese che fu in Russia, prima come spia e poi come segretario d'ambasciata, tra il 1756 e il 1761. A parere di Beaumont, il Granduca aveva «une figure ignoble et en tout point

désagréable» e «un esprit gauche et très borné, ce qui en est la suite ordinaire de l'entêtement, de l'opiniâtreté et l'emportement quand on lui résiste. Il a une démangeaison continuelle de parler sans savoir ce qu'il dit. Ses conversations favorites et journalières roulent sur le militaire». Cfr. D'ÉON DE BEAUMONT, *En Russie au temps d'Élisabeth: mémoire sur la Russie en 1759*, Parigi, L'Inventaire, 2006.

Secondo MURESU, p. 174, Casti alluderebbe a Pietro III anche nel *Cublai*, dove lo Zar si celerebbe sotto le spoglie di Lipi (nel *Tartaro*, invece, porta questo nome il favorito che scalza Tommaso: XI, 18, 1). Lo confermerebbero le allusioni al puerile amore di Pietro III per le cose militari (atto II, scena 13) e alla sua impotenza fisiologica, dovuta alla sua mancata circoncisione (atto I, scene 9 e 19). Se del primo punto si tratta ampiamente nelle ottave che seguono (32-34), del secondo non si fa menzione nel *Tartaro*, mentre in *Melodrammi*, p. 170, Lipi è detto «un ragazzo / Poco con femmine / Uso a trattar» (e proclama egli stesso *ivi*, p. 171, rivolto alla sua promessa sposa: «Per me, figli non farò / Perché è contro la virtù. / Se li vuoi, fattili tu: / Ma l'erede sarà Fo»). È bene tuttavia precisare che nel *Cublai*, complice lo scarto cronologico (1783-1788), i vettori della polemica sono altri, e che il rapporto tra Lipi e il suo precettore Posega (4) adombra, con ogni probabilità, pure una caricatura di quello tra il granduca Paolo e Nikita Panin (II, 46, 1).

31, 3 : *scempie*: qui vale “sciocche”.

32-34. Come è noto, Pietro III nutriva un autentico culto per Federico II di Prussia. Le idiosincrasie del comportamento dello Zar, tanto in pubblico quanto in privato, ruotavano in gran parte attorno a questa sua passione: gli aneddoti riportati da Casti, secondo cui egli portava al collo il ritratto di Federico (32, 3) e ne imitava persino l'abbigliamento (33, 7-8), sono ben attestati in sede storica. Durante il suo breve regno (gennaio-luglio 1762), questo atteggiamento di Pietro ebbe pesantissime ripercussioni sul piano politico. Appena asceso al trono, lo Zar salvò Federico da una disfatta annunciata, richiamando bruscamente le truppe russe che, dopo una serie di eclatanti vittorie, si erano aperte la via di Berlino. Fu negoziata una pace separata con la Prussia, ingiustificabile dal punto di vista diplomatico, che riconsegnava agli sconfitti tutti i territori conquistati nel corso della guerra dei Sette anni (1756-1763). Non contento di questa iniziativa, che in poche settimane gli aveva alienato le simpatie dell'esercito, Pietro promosse una radicale riforma dei ranghi, che comportava l'abbandono delle vecchie uniformi petrine per dei completi pressoché identici a quelli prussiani. Il malcontento che serpeggiava tra le truppe, di cui lo Zar aveva offeso il patriottismo, giocò un ruolo decisivo nel colpo di Stato di Caterina (VIII, 14, 5).

33, 9 : *braghese*: “brache larghe e lunghe, a sbuffo” (cfr. GDLI, “Brachessa”).

35-39. Gli esercizi ludici di Ottai/Pietro III rimandano a quelli più celebri di Pietro il Grande. Cfr. HUGHES, p. 29: «Giovani nobili, che normalmente avrebbero occupato posti nella seconda corte, vennero reclutati insieme con giovani del luogo di diversa estrazione sociale. Le truppe “da gioco” che ne risultarono (*potešnye*) furono divise in due reggimenti che presero i nomi dai vicini villaggi della corona, Preobraženskoe e Semënovskoe, a nord di Mosca. L'organizzazione delle truppe – gradi, metodi d'addestramento e uniformi, tutti stranieri – ebbe a modello i reggimenti di nuova formazione introdotti per la prima volta nel 1630. Dal 1684-85 questo embrione delle future guardie ebbe propri baraccamenti e una fortezza di legno in scala ridotta che Pietro chiamò Presburgo. Venne scavato un fossato e furono erette torri e porte insieme a una chiesa e un fabbricato per l'amministrazione, tutto costruito in legno». Va precisato che, in ossequio alle tradizioni della corte russa, anche Pietro III, negli anni della sua formazione, era solito trastullarsi con soldatini e modellini di cannoni, o dirigere parate militari fittizie (cfr. *ivi*, p. 15 e MADARIAGA, p. 9).

36, 3 : *caserne*: francesismo (“casermè”). Si noti che SCAVUZZO, p. 30, che si basa sulla tradizione a stampa, riporta la grafia “casermè”.

36, 5 : *a suste*: “a molla”.

37, 8 : *mural corona*: il GDLI (“Corona”) riporta questa definizione: “onorificenza che si dava a chi saliva per primo sulle mura di una città assediata”. Tuttavia qui Ottai/Pietro III si balocca a recitare da assediato, e non da assediante: se ne evince che Casti potrebbe riferirsi al simbolo araldico della corona formata da torri e mura, impiegata, generalmente, per rappresentare l’autonomia di una città libera.

39, 4 : *Sibari*: mostro femminile della Focide, che secondo le leggende rapiva e divorava i bambini del luogo. Presumibilmente, in accordo a una variante del mito greco, Casti identifica Sibari con Lamia, la regina libica amata da Zeus e condannata, a causa della gelosia di Era, a veder morire tutti i figli da lei partoriti.

39, 8 : *le Taidi, le Frini*: si veda V, 5, 8.

Corinne: Corinna è la donna cantata dal poeta latino Ovidio nei suoi *Amores*.

41, 7-8 : *i politici segreti... cheti*: si veda VII, 131.

43, 3 : *Sardanapalo*: mitico re degli Assiri (VII secolo a.C.), simbolo, sin dall’antichità, di lussuria ed effeminatezza.

45, 7 : *prevenzion*: per questo concetto, di grande rilevanza nella polemica del *Tartaro*: VI, 97, 8.

46, 2 : *Aiton*: Gustavo III di Svezia (1746-1792; per l’identità del personaggio, cfr. *Appendice*) nel poema è raffigurato sotto le spoglie di Aitone I, re della Piccola Armenia dal 1226 al 1270. Sito nel golfo di Alessandretta, in quella che oggi è la Turchia meridionale, alla prepotente avanzata di Gengis il regno armeno si dichiarò Stato vassallo dell’Impero mongolo; lo stesso Aitone I, nel 1254, guidò un’ambasceria fino a Karakorum, al fine di ottenere l’appoggio del Gran Khan Möngke contro i Musulmani e, segnatamente, contro l’Egitto mamelucco.

Il regno di Gustavo III (1771-1792) segnò una tappa decisiva nei rapporti tra la Svezia e la Russia. La pace di Nystadt (1721) aveva sancito la fine dell’egemonia svedese sul Baltico: da un lato, Stoccolma aveva dovuto cedere a Pietroburgo le province dell’Estonia e della Livonia; dall’altro, essendo stata costretta ad accettare l’autorità del Riksdag, la corona aveva visto fortemente ristretta la propria sfera di azione. Nei cinquant’anni successivi era stato semplice, per i Russi, tenere sotto controllo la bizzosa Dieta svedese corrompendone di volta in volta le fazioni. Gustavo III, che era salito al trono nel febbraio dell’anno precedente, approfittò della complessa congiuntura dell’agosto 1772 – Caterina era occupata sia sul fronte polacco, per via dell’imminente spartizione, sia su quello turco, dove Rumjancev aveva aperto i negoziati di pace con gli Ottomani – per un colpo di Stato che sospese la costituzione del 1720, sciolse il Riksdag e restaurò il potere assoluto del re. I rapporti diplomatici tra i due paesi si fecero tesi, e a poco servì il viaggio a Pietroburgo che Gustavo intraprese nel 1777 (80). In questo contesto si collocano gli eventi, di qualche anno successivi, ricordati dal *Tartaro*. Dal 29 giugno al 2 luglio del 1783 Gustavo fu nuovamente alla corte di Caterina. Egli sperava, in maniera abbastanza irrealistica, che la Russia potesse avvallare le sue mire sulla Norvegia (52, 6-8) in cambio della neutralità svedese nell’affare di Crimea (IV, 57, 6). L’incontro, per Gustavo, si risolse in un completo fallimento: Caterina sfruttò abilmente l’ambasceria del Re di Svezia per diffidare i Turchi da un intervento militare (cfr. MADARIAGA, p. 524), ma non allentò per questo la sua alleanza con la Danimarca.

Casti esprime un giudizio durissimo sulla politica estera di Gustavo. Le minacce della Svezia contro la Danimarca sono poco credibili, al punto da risultare ridicole: uno Stato militarmente così debole non ha modo di realizzare programmi tanto ambiziosi

(55, 1-4). Nel *Tartaro*, però, la sezione consacrata ad Aitone/Gustavo non si esaurisce nella satira politica, e contempla un'ampia parodia dell'etichetta in vigore alla corte di Stoccolma. Il Re svedese è schernito per lo zelo con cui segue i più futili e affettati cerimoniali (46-49), per i suoi vezzi da oratore (58), per le cure spese nell'organizzazione di balli e feste di corte (59-63) e per il suo sbilenco mecenatismo (76); si dà inoltre voce ai pettegolezzi per cui Gustavo, «in bruno manto e in rozza toga involto» (69, 1), sarebbe stato solito avventurarsi nei bassifondi di Stoccolma per rincorrere i suoi amori ancillari. Si tratta di una nomea che accompagnerà a lungo la figura del Re svedese, che sarà protagonista – a non voler tenere conto del posticcio travestimento americano – pure dell'opera *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi (1859). I versi di Antonio Somma che aprono il concertato finale del primo quadro dell'opera («E tu m'appronta un abito / Da pescator») rimandano per l'appunto a un episodio simile. Sempre nelle vesti di “re galante”, Gustavo fu vittima di un'altra satira velenosa: l'opera russa *Gorebogatyř* (*Il cavaliere di sventura*), musicata da Vicente Martin y Soler e rappresentata a Pietroburgo nel 1789. Lo stesso Casti, d'altronde, tornerà dopo pochi mesi (aprile-maggio 1784) sul personaggio di Aitone/Gustavo, di cui il protagonista del *Re Teodoro in Corsica* rappresenterà una nuova incarnazione. Nell'avventuriero Theodor von Neuhoff (1694-1756), la cui vicenda, ricordata anche dal *Candide* di Voltaire (VII, 7, 7), ispira il libretto castiano, è infatti riconoscibile un secondo ritratto satirico del Re di Svezia (78, 1-3), dove si insiste sul divario tra la sconfinata vanità del monarca e la ristrettezza delle sue finanze.

La questione è stata oggetto di indagini puntuali da parte della critica: cfr. R. CAIRA LUMETTI, *Gustavo III di Svezia e Il re Teodoro in Venezia del Casti*, «Critica letteraria», XVI, 1988, pp. 13-30 e F. DEGRADA, *Il re Teodoro in Venezia: un apologo politico nella Vienna di Mozart*, in *Il teatro musicale italiano nel Sacro Romano Impero nei secoli XVII e XVIII*, atti del convegno di Loveno di Menaggio (15-17 luglio 1997), a cura di A. Colzani, Como, Amis, 1999, pp. 441-59. Ciò nonostante manca, a oggi, uno studio che faccia luce in modo soddisfacente sulle fonti della satira castiana. Il problema è complesso: sappiamo (*Nota al testo*, n. 74-75) che le ottave del *Tartaro* dedicate a Gustavo – in gran parte inedite, del resto, sino alla presente edizione – godettero di un'ampia riscrittura, condotta da Casti direttamente sulla «magnifica copia». L'abate ebbe il tempo di inserirvi gli spunti e i materiali ricavati dalla visita di Gustavo a Pietroburgo nell'estate del 1783? Le imbeccate di Kaunitz e di Cobenzl al riguardo furono senz'altro tempestive; tuttavia, dal momento che i tempi e le modalità di composizione del *Tartaro*, in linea con la complessa gestazione di questa parte del canto, restano difficili da definire con precisione, non possediamo alcuna certezza in proposito. Va detto inoltre che, mettendo alla berlina Gustavo nel *Teodoro*, Casti assecondava una direttiva di Giuseppe II, che nell'autunno del 1783 aveva incontrato il sovrano svedese a Pisa e a Firenze, rimanendo stizzito dalle sue magniloquenti pretese. I rapporti di parte absburgica, dove Gustavo era dipinto come un re vanitoso e attento ai particolari più ridicoli dell'etichetta, esercitarono qualche influenza sulle ottave aggiunte *in extremis* al poema? I tempi appaiono troppo stretti per ritenere probabile un intervento di Casti in tal senso (cfr. *Nota al testo*, par. 4.2); la questione, però, rimane senz'altro aperta.

47, 1 : *iattanza*: “millanteria piena di superbia”.

49, 4 : *basir*: “svenire”.

50, 4 : *Semele*: figlia di Cadmo e Armonia, fu amata da Zeus, da cui ebbe Dioniso. Sobillata da Era, che ne era gelosa, Semele chiese a Zeus di apparirle in tutta la sua gloria; il dio, che le aveva incautamente promesso di acconsentire a ogni sua richiesta, dovette presentarsi a lei con i propri fulmini, finendo per bruciarla viva (v. 6).

51, 1-3 : *Tempo già fu... eroi*: l'allusione va al secolo d'oro dell'Impero svedese, che tra il regno di Gustavo II (1611-1632) e quello di Carlo XII (1697-1718) seppe rovesciare i tradizionali equilibri dell'Europa di Nord, estendendo i propri possedimenti alla Finlandia, alla Norvegia e a parte della Germania settentrionale. La fine dell'egemonia svedese sul Baltico data alla vittoria riportata da Pietro il Grande nella Grande guerra del Nord (1721).

53, 1 : *Naser*: come ribadisce l'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*), l'allusione va a Cristiano VII (1749-1808), re di Danimarca e di Norvegia. Cristiano soffriva di gravi problemi mentali, forse di natura schizofrenica, che andarono aggravandosi nel corso del suo lungo regno. Di questa vicenda, nota alle corti e ai salotti di mezza Europa, Casti fornisce una spiegazione romanzesca: la malattia del Re sarebbe stata causata da un intruglio fattogli bere dal suo precettore (*aio*, v. 3), il conte Christian Ditlev Reventlow (1710-1775), celebre per la sua inflessibile etichetta. Non è escluso che Casti si riferisca, in realtà, al medico della corte danese, Johann Friedrich Struensee, che nei tardi anni sessanta giunse ad avere un'influenza assoluta sul giovane sovrano, suo paziente, sino a esercitare de *facto* il potere. Imbarcatosi in una tempestosa relazione con la regina Carolina Matilde (1751-1775), Struensee fu fatto arrestare e condannato a morte del 1772.

Nel poema il re di Danimarca veste i panni dell'ultimo sovrano della Siria ayyubide, sultano di Aleppo (1236-1260) e di Damasco (1250-1260), Al-Nāṣir Yūsuf (1230-1260: cfr. *The encyclopaedia of Islam*, cit., *ad vocem* "Al-Nāṣir (II)"). Questi fu deposto il 25 febbraio del 1260, quando i Mongoli di Hülegü Khan, che due anni prima avevano espugnato Baghdad mettendo fine al califfato abbaside (I, 13-19), conquistarono Aleppo. Il Sultano preferì consegnarsi ai Mongoli anziché agli odiati Mamelucchi, che dal 1249 regnavano sull'Egitto; ma questi, inaspettatamente, inflissero una dura sconfitta alle orde di Hülegü, conquistando la Siria musulmana. Al-Nāṣir fu dunque giustiziato assieme all'intera famiglia reale. Si noti come la cornice mongola si mantenga fedele, nelle sue linee generali, alla cronologia tracciata ai canti I e VII, 118-130.

55, 2 : *destituta*: lo stesso che "destituita" e quindi, in questo caso, "priva".

60, 6 : *Pafo e Amatunta*: le antiche città di Paphos e Amatunte sorgevano sulle coste dell'isola di Cipro, ritenuta il luogo di nascita di Afrodite (*Ciprigna*, v. 5) e pertanto sacra alla dea.

63, 6 : *bordelliere*: "frequentatore di bordelli, puttaniere".

63, 7 : *coi talari e il caduceo*: i tradizionali attributi di Mercurio, ossia i calzari alati e il bastone da araldo.

71, 3 : *steccato*: "piazza o altro luogo chiuso da un recinto, dove avevano luogo le giostre e i tornei militari" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

78, 1-3 : *Poiché... l'ignori*: la passione di Gustavo per il teatro non era circoscritta alla recitazione (62). Appena asceso al trono (1772), egli promosse energicamente la creazione di una compagnia di lingua svedese; incoraggiò con ricchi donativi la carriera di attori e cantanti; fece costruire e inaugurò splendidi edifici sia per l'opera lirica (1782) che per il teatro di prosa (1788). Inoltre, come ribadito da Casti in questi versi, il Re di Svezia era solito scrivere in francese le trame, e talora le scene, delle tragedie cui lavoravano i poeti della sua corte. Questi drammi, solitamente di argomento storico, erano poi portati in scena, e costituivano anzi l'ossatura del teatro reale (*kungliga teatern*). Oggi i testi scritti e patrocinati da Gustavo sono considerati tra gli esiti più significativi del teatro svedese del Settecento. A questo passatempo del Re di Svezia sembra diretta una caustica battuta dell'atto I, scena I del *Re Teodoro in Venezia*, dove il

locandiere Taddeo così apostrofa Teodoro/Gustavo (cfr. *Melodrammi*, p. 62): «Se la cetra avesse al collo / Giurerei ch'ei fosse Apollo».

80. I legami di Gustavo con la massoneria sono ben noti agli storici. Nell'estate nel 1777, durante la sua prima visita a Pietroburgo, il re di Svezia portò con sé i più importanti documenti della costituzione massonica, sperando di riunire le logge russe, che avevano un notevole peso a corte, sotto un unico gran maestro. Questi avrebbe dovuto essere il duca di Sudermania, fratello minore dello stesso Gustavo. Il progetto fallì per l'opposizione di Ivan Elagin (VIII, 4, 7), che colse lucidamente il pericolo di consegnare le logge russe in mani straniere (cfr. MADARIAGA, p. 708).

82, 4 : *Soldan d'Egitto*: il titolo non ricorre nelle note al poema (cfr. *Appendice*), così che non è possibile appurare se quella di Casti sia una semplice chiosa erudita o se l'ottava celi, viceversa, un riferimento di natura polemica. D'altro canto non sorprenderebbe scoprire, dietro l'identità di questo Sultano, il re di Francia Luigi XVI, che fu il principale alleato di Gustavo. Tale ricostruzione, però, resta circoscritta al campo delle ipotesi.

84, 6 : *chicca*: “caramella”.

85, 7 : *tavoletta*: “toilette”.

86, 1 : *sommesso*: “sottomesso”.

89, 4-6 : *come... semidei*: oltre a quelli Olimpici, che erano dedicati a Zeus, tra i giochi panellenici dell'antica Grecia si contavano i Pitici, sacri ad Apollo, i Nemei e gli Istmici, sacri a Poseidone. Le gare erano organizzate secondo un ciclo quadriennale, l'Olimpiade, che fissava la decorrenza delle diverse manifestazioni.

90, 8 : *Fareddino*: le note al poema (cfr. *Appendice*) affermano che si tratta di un «personaggio meramente storico». Nell'Islam classico, il titolo di *kādī* designava un magistrato di nomina politica, a cui il Califfo delegava l'amministrazione della giustizia ordinaria; quello di *kādī 'l-kuḍāt* – nell'uso europeo “gran cadì” o, come in questo caso, “cadì dei cadì” – spettava al *kādī* di Baghdad, che aveva, in sostanza, i poteri di un ministro della giustizia, essendo preposto al controllo e alla direzione del sistema giudiziario dello Stato. All'altezza in cui si finge ambientato il poema, però, la carica non era più univoca, poiché al *kādī 'l-kuḍāt* nominato dal Califfo abbaside si affiancavano i *kādī* di altre capitali, come il Cairo. Cfr. *The encyclopaedia of Islam*, cit., *ad vocem* “*Kādī*”.

93, 5 : *su i riguardi tenerse*: “farci caso, farci attenzione” (cfr. GDLI, “Riguardo”).

98, 7-8 : *Ma se... temo*: la profezia di Fareddino rimanda al sacco di Baghdad del 1258, quando le truppe mongole agli ordini di Hülegü Khan, fratello minore di Qubilai, deposero e trucidarono l'ultimo califfo abbaside, al-Musta'sim (I, 13-19).

101-102. In queste ottave Fareddino si fa portatore della visione critica dell'abate: nelle parole del *kādī* musulmano trova conferma il radicale relativismo che attraversa tutto il *Tartaro*, e che ne costituisce, nello specifico, il metro di giudizio in materia religiosa (VII, 50 e VIII, 49). Il tono della polemica anticipa, e per certi versi precorre, gli esiti narrativi della vicenda: stante il morbido nichilismo esposto in questi versi, le pretese di Piancarpino – convinto, viceversa, dell'universalità del potere papale: 120 – vengono declassate sin d'ora a spunto comico.

112, 5-8 : *quegli... gioco*: si veda IV, 105, 7.

114, 4-6 : *Fiero... cute*: in questi versi, per la prima e unica volta nel poema, Casti offre una descrizione dell'aspetto di Piancarpino. Diversamente da quanto accade per il *curriculum* del frate (I, 75, 3), qui le fonti storiche non giocano alcun ruolo: la *Chronica* di Giordano da Giano (per cui rimando a E. MENESTÒ in *Historia*, pp. 50-55) ci informa al contrario che, sin da giovane, Giovanni era solito spostarsi su un asino «quia vir corpulentus erat». Raffigurando Piancarpino come un uomo *tutto nervo e tutt'osso* (v.

6), Casti insiste sui tratti farseschi della scena, dato che il ritratto del frate è una divertita antitesi di quello del *kāḍī* musulmano, che è *membruto e grosso* (v. 7).

121, 8 : *svisi*: “sfiguri”.

122, 3 : *cocolla*: “sopravveste di alcuni ordini religiosi, fornita di cappuccio”.

122, 5 : *alla mulenga*: “come fanno i muli”. La voce, che non è segnalata nel GDLI, presenta una deformazione, forse dovuta a caratteri regionali, dell’aggettivo “mulesco”.

122-124. MURESU, p. 89n, giudica la zuffa tra Fareddino e Piancarpino una «tipica situazione da novella», in accordo a quanto si è detto circa la genesi disordinata e centrifuga del poema (I, 1). Appare significativa, in tal senso, la sterzata del lessico, che in questo episodio assume le tinte popolareggianti della tradizione toscana (III, 98, 8).

122, 6 : *tra il pettignone e l’anguinaglia*: “tra il basso addome e l’inguine”.

123, 4 : *il groppon gli tribbia*: “tribbia” è lo stesso che “trebbia”: dopo essersi sfilato la cinghia dei pantaloni, Fareddino la usa per frustare Piancarpino con la stessa violenza con cui, prima dell’avvento della trebbiatrice meccanica, si battevano le fascine del grano per ricavarne la granella del frumento.

123, 6 : *sorgozzon*: «“colpo dato nella gola”. [...] È un popolarismo presente nella lingua viva e parlata del Settecento» (SCAVUZZO, p. 51).

123, 8 : *carattere*: qui vale “funzione, incarico”.

124, 3 : *alle pugna*: “a mani nude”.

130, 5-6 : *poiché... fatti*: l’episodio della zuffa tra i due ministri ecclesiastici, pur essendo marcato da un’intonazione apertamente burlesca (122-124), sfocia in una morale di chiara ispirazione illuminista. La polemica si indirizza, una volta di più, contro le religioni storiche, sorde all’*evidenza* dei *fatti* e schiave delle *opinioni* ereditate dal passato. Nel giudizio di Casti, che si mostra prossimo alle posizioni di Voltaire, ciò conduce i diversi culti a un antagonismo che, per quanto possa riuscire ridicolo, non è perciò meno degno di biasimo.

Note al canto X

1, 8 : *Orenzebbe*: con comprensibile ritrosia, dati i toni iperbolici del panegirico, nell'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) Casti non esplicita l'identità, peraltro trasparente, di Orenzebbe, che nel poema è figura dell'imperatore Giuseppe II (1741-1790). Tra le voci addotte dalle note al poema, l'unica che presenti, come in questo caso, una volontaria lacuna è quella che concerne «Iesucai o sia Iecusai, e Aica, detta anche Olon o Ulun Iga, padre e madre di Gengiscano»: due personaggi minori, il cui ruolo nel *Tartaro* è circoscritto alla cornice mongola (VIII, 112-113).

Aurangzeb (1618-1707) fu un imperatore della dinastia Mughal, che dominò il subcontinente indiano tra XVI e XVIII secolo. Nonostante lo scarto della cronologia, il referente allegorico è meno occasionale di quanto potrebbe apparire: attraverso Tamerlano e il khanato Chagatai, la dinastia Mughal, benché di religione islamica e di cultura persiana, discendeva direttamente da Gengis Khan. È assai probabile, ad ogni modo, che la decisione di Casti non si debba a ragioni erudite, bensì a una citazione di Montesquieu, che menziona il Re indiano nell'*Esprit des lois* (XXIII, 29); presumibilmente la forte assonanza tra “Giuseppe” e “Orenzebbe” fece il resto, confortando tale scelta. Aurangzeb, in realtà, fu una figura controversa, musulmano intollerante e feroce conquistatore; tuttavia, all'epoca di Casti, egli godeva della fama di sovrano ricco e autorevole, specie perché era evidente che l'impero Mughal aveva toccato, sotto il suo regno, l'apogeo dello splendore.

In questo caso, dunque, l'allegoria mongola è impostata su un binario celebrativo: l'identificazione tra Aurangzeb e Giuseppe II non comporta sottintesi di natura satirica, ma si configura, viceversa, come un *escamotage* per far spazio all'encomio della Casa di Absburgo. La critica ha sottolineato più volte, spesso in maniera impietosa, il contrasto tra il tono mordace del resto del poema e la sezione inaugurale di questo canto (6-24), segnata dalle sperticate lodi a Orenzebbe/Giuseppe; ed è senz'altro vero che alcuni di questi versi varcano di slancio il confine tra omaggio e buon gusto (così Giuseppe è paragonato a un *atleta nudo* dalle *robuste membra*, 12, 2-5, o ancora al *sol* che «sorge e s'affaccia / al lucido balcon dell'Oriente», 22, 1-2). Ritengo, però, che il giudizio più equilibrato su questo discusso snodo del *Tartaro* sia quello espresso da MURESU, p. 98: «A parte il debito di riconoscenza che il poeta sentiva di avere verso chi lo aveva accolto alla sua corte, e a parte le speranze che doveva aver già cominciato a nutrire sulla successione al Metastasio [...], Casti non poteva, data la rischiosa delicatezza della materia, attaccare anche l'unico appoggio su cui gli era possibile contare; comunque [...] non va sottovalutato che del sovrano vengono concretamente evidenziate qualità che trovavano particolare apprezzamento in ambito illuministico: il sentimento paternalistico della giustizia sociale, il laicismo fortemente protestato nella sfera temporale». A ciò va aggiunto che un ritratto di questo tipo, teso a rimarcare le

distanze tra “Oriente” (Catuna/Caterina) e “Occidente” (Orenzebbe/Giuseppe), insisteva su un *Leitmotiv* critico che attraversa tutto il *Tartaro*; non è possibile, perciò, liquidare queste ottave come un mero esercizio encomiastico (8-11). Sul pacato ma deciso laicismo di Orenzebbe/Giuseppe, che appare in linea con le opinioni dell’autore: 55.

Sappiamo, peraltro, che nella realtà storica i rapporti tra Casti e l’Imperatore furono più tesi di quanto l’abate fosse disposto ad ammettere. Arrivato a Vienna nel 1772 al seguito del conte Franz Xaver Orsini-Rosenberg, che sarebbe rimasto, anche negli anni seguenti, il suo principale protettore a corte, Casti aveva visto andare deluse le proprie ambizioni letterarie: per volere dello stesso Giuseppe II, nel 1776 l’opera italiana era stata chiusa per far spazio al *Singspiel*, così che i trionfi del Casti librettista, che tanto impressioneranno Da Ponte al suo arrivo a Vienna (*Memorie*, cit., pp. 94-95), dovranno attendere gli anni ottanta del secolo. L’abate si era adattato a fare da segretario a Joseph Kaunitz e allo stesso Rosenberg (II, 32, 4); come membro del corpo diplomatico, però, si era scontrato con le direttive della politica giuseppina, affatto contrarie alle sue idee e alla sua visione dello scacchiere europeo. Ne testimonia, in primo luogo, proprio la vicenda della composizione e della contrastata ricezione del *Tartaro* (cfr. *Nota al testo*, n. 31), culminata nella censura imperiale del 1786 e nella partenza di Casti da Vienna. L’abate non rientrerà nella capitale asburgica che dopo la morte di Giuseppe II, nel tardo autunno del 1791: segno, con ogni probabilità, dei suoi mal taciuti contrasti con la linea culturale e politica imposta a corte dall’Imperatore (cfr. *ivi*, n. 51). In una lettera scritta da Milano ad Angelo Fabroni, e datata al 24 aprile 1790, Casti, pur dichiarandosi affranto per la morte del sovrano, esprime un giudizio durissimo sul suo operato: «La monarchia austriaca, che tranquilla, contenta e pacifica era stata trovata da Giuseppe II, per colpa, parliamo schietto, d’un troppo precipitato dispotico governo e d’una mal concepita e mal diretta politica, si trova ora dal successore smembrata, tumultuante e involta in una disastrosa arbitraria guerra» (cfr. *Epistolario*, p. 576). Sulle divergenze di Casti con l’indirizzo ufficiale della politica asburgica: 104.

2-5. I confini del regno di Aurangzeb sono estranei alle rotte precedentemente esplorate dal poema. Ciò consente a Casti di enumerare un nuovo catalogo di località esotiche, in accordo a quel gusto per la geografia più peregrina e remota che è un tratto precipuo del *Tartaro* (IV, 107, 7). Dopo la Persia, il Caucaso, la Mongolia e il Tibet – e non mancherà, più avanti nel poema, una puntata oltre la Siberia, sino al golfo di Bering: XI, 36, 3 – è ora la volta dell’India.

Tuttavia l’elenco avanzato dal poema non è circoscritto ai possedimenti dell’impero Mughal: la foga descrittiva di Casti fa sì che vengano assegnati ad Aurangzeb luoghi e regioni che, nella realtà storica, non furono mai sotto la sua legislazione. All’altezza della seconda metà del Seicento, infatti, l’autorità dell’impero Mughal non si estendeva sulle isole dell’oceano Indiano, già divenute le roccaforti delle compagnie commerciali di Olanda, Portogallo e Inghilterra. Queste le terre nominate da Casti che non facevano parte del regno di Aurangzeb: la penisola di Malacca, nell’attuale Malesia (*Chersoneso d’or*, 3, 2; il nome è attestato nella *Geografia* dello scrittore greco Tolomeo, risalente al II secolo); le *isole della Sonda* (3, 2-3), site nella parte occidentale dell’arcipelago malese e comprendenti, tra le altre, Borneo e Bali; lo Sri Lanka, qui designato con il toponimo di origine portoghese *Ceylan* (3, 4; *Ceilão* era il nome dato allo Sri Lanka dai primi esploratori lusitani, che vi sbarcarono nel 1505; e all’isola riconduce pure l’allusione all’albero della cannella, 2, 6); Kanyakumari (nota in Occidente, in passato, come capo *Comorin*, 3, 4), la punta meridionale del subcontinente indiano, contesa, tra Sei e Settecento, tra i Portoghesi e il regno autonomo di Travancore; infine le *Maldivi* (5, 6), che all’epoca di Aurangzeb erano un sultanato indipendente: l’abate le identifica

curiosamente con la mitica isola di Taprobana (*Trapobana* nel poema: 5, 1), citata anch'essa da Tolomeo nella *Geografia* e identificata, il più delle volte, con lo Sri Lanka.

A questo *divertissement* geografico fanno riscontro due notazioni più puntuali, che concernono l'India continentale e che paiono riferirsi, di conseguenza, all'Aurangzeb "storico". La città di *Golconda* (3, 6), di cui oggi sopravvivono le rovine, si trova nell'India centro meridionale, nei pressi dell'odierna Hyderabad. Tra il XIV e il XVI secolo fu la capitale di un sultanato che estendeva la sua autorità su buona parte della regione del Deccan; celebre per la ricchezza dei suoi giacimenti di diamanti (3, 7-8), per secoli Golconda fu sinonimo, in Europa, di straordinaria ricchezza. La città fu conquistata da Aurangzeb nel 1687, dopo un lungo e cruento assedio che mise fine alla sua leggendaria prosperità. *Carnate*, allo stesso verso, è un'altra città indiana, che però non figura sulle mappe odierne. Con ogni probabilità, Casti desunse questo toponimo dai *Viaggi* di Pietro della Valle, che allude più volte, nella parte dell'opera consacrata all'India, a una mitica regina di Carnate (P. DELLA VALLE, *Viaggi*, Venezia, 1667, vol. III, pp. 353-55). Si tratta di un indizio importante sulle fonti del *Tartaro*: I, 65, 8.

2, 6 : *cinnamomi*: si tratta delle scorze aromatiche degli alberi che forniscono la canfora e la cannella.

6, 8 : *e le cagioni... ascose*: si veda VII, 131.

8-11. Benché le tinte troppo marcate del panegirico possano far pensare a un brano di circostanza, è indubbio che l'elogio di Orenzebbe/Giuseppe si collochi con estrema coerenza nel quadro polemico e valoriale del *Tartaro*. Al sovrano absburgico, infatti, sono attribuiti quei caratteri di misura, integrità ed eleganza che, nella prospettiva castiana, sono una prerogativa del mondo europeo, e come tali non appartengono – né potranno mai appartenere – a quello russo. Col suo *senno regionator* (10, 2), il *sensato* Orenzebbe (31, 4) rappresenta la nemesi di quel dispotismo "orientale", spesso dipinto in astratto (13, 5-8 e 15, 5-8), che ha nella pompa e nel lusso degli apparati i propri epifenomeni. Sui due poli della polemica: I, 94, 5 e II, 23, 8.

21. La sfrenata passione di Pietro III per Federico II giunse, durante il breve regno dello Zar, a eccessi non troppo distanti dalle tinte grottesche con cui Casti ne parla nel *Tartaro* (IX, 32-34). Va detto che alla corte di Pietroburgo questo indirizzo non si legava esclusivamente al culto personale e politico promosso dal marito di Caterina. Filoprussiano, come si è detto, era anche Nikita Panin (II, 46, 1); e la stessa Zarina, negli anni sessanta e settanta del secolo, condusse una politica di cauta intesa con Federico il Grande (IX, 25, 1-4).

Nella ricostruzione effettuata dal poema, la svolta che avrebbe cambiato «l'antico delle cose ordin» (v. 8), sostituendo Vienna a Berlino quale punto di riferimento per Pietroburgo, sarebbe stato l'incontro tra Giuseppe II e Caterina a Mogilëv, nel maggio del 1780. Si tratta, come è facile intuire, di una posizione faziosa, dovuta all'ossequio con cui, in modo piuttosto inconsueto per il *Tartaro*, questi versi assecondano la linea ufficiale del gabinetto absburgico. È vero che quel colloquio inaugurava un capovolgimento delle alleanze tra le potenze europee, e che Caterina, avvicinandosi a Giuseppe, prendeva implicitamente le distanze da Federico. Tuttavia, contrariamente a quanto ci si augura in questa sede, l'Austria non ebbe mai un ruolo analogo a quello della Prussia nella vita culturale e politica della Russia cateriniana. Inoltre, come lo stesso Casti, di là dalle convenienze encomiastiche del poema, seppe cogliere con grande lucidità (104), l'intesa abbozzata a Mogilëv sarebbe riuscita assai più vantaggiosa per la Russia che per l'Austria, poiché Giuseppe non sarebbe mai stato in grado di dettare l'indirizzo politico dell'alleanza.

22, 8 : *colto*: qui sta per "culto".

23, 6 : *l'adorator di Brama*: l'induista, che in Brahma venera la prima persona della Trimurti. Il dettaglio è in accordo all'allegoria che raffigura Giuseppe II nei panni di un Re indiano (1, 8).

25, 4 : *Talestri*: la mitica regina delle Amazzoni che, volendo concepire una progenie di eroi, sarebbe giaciuta per tredici notti con Alessandro il Grande, sperando di farsi ingravidare da lui. Si tratta, per Catuna/Caterina, dell'ennesimo parallelo infamante a sfondo storico-mitologico (IV, 71, 5; VII, 83-87; XII, 50, 7).

28, 1 : *Bibrac*: nelle note al poema (cfr. *Appendice*) il fido ministro di Orenzebbe è identificato con Johann Ludwig von Cobenzl (1753-1809), cugino del più celebre Johann Philipp e protagonista della diplomazia asburgica a cavallo tra Sette e Ottocento. Cobenzl fu ambasciatore a Copenaghen (1774), Berlino (1777) e Pietroburgo (1779), dove si trattenne per quasi due decenni. Rientrato a Vienna, fu lui a siglare il trattato di Campoformio con Napoleone (1797); la sua politica di cauta intesa con Bonaparte gli fruttò, nel 1800, la promozione a ministro degli esteri, e nel 1804 quella a ministro di Stato. La disfatta di Austerlitz mise bruscamente fine alla sua carriera, costringendolo alle dimissioni.

Gli intimi rapporti che Casti intrattenne con le alte sfere della diplomazia asburgica sono innegabili. Negli anni in cui fu al seguito di un altro ministro austriaco, Joseph Kaunitz (II, 32, 4), l'abate ebbe modo di conoscere personalmente Cobenzl, che all'epoca era titolare dell'ambasciata di Copenaghen. Ne è prova la frequenza con cui il nome di questi ricorre nelle sue lettere, che rievocano a più riprese le partite a tric-trac (oggi diremmo backgammon) tenutesi in Danimarca. «Faites moi la grace: est ce que nous ne nous reverrons jamais pour jouer *l'ultima* au tric trac?» scriveva l'abate a Cobenzl a quindici anni di distanza dal loro incontro a Copenaghen. La risposta dell'ambasciatore, datata al 12 ottobre 1792, non lasciava dubbi sul tenore di quelle sfide: «Je vois que les leçons que je vous ai donné à Copenhague ont fructifié dans votre esprit, vous raisones en grand politique. C'est la France, c'est la Pologne qui nous empêche de faire *l'ultima* ensemble et voyez ce que vous perdés». Trova una conferma inequivocabile, in queste righe, la consuetudine di Casti con un *milieu* non cortigiano, dove la conversazione cadeva senz'altro, e in modo non dilettesco, sulle contemporanee vicende europee (IV, 72-82). Per le due lettere citate, cfr. *Epistolario*, pp. 620-21, 655-56. Come fanno intuire i rimandi interni a queste missive, il rapporto epistolare tra Casti e Cobenzl fu più fitto di quanto attestato dalle lettere a noi note; sappiamo, inoltre, che tale corrispondenza si protrasse sino alla morte dell'abate, la cui ultima lettera a Cobenzl data al 30 novembre 1801 (*ivi*, pp. 1110-13).

Secondo BIANCHI-GIOVINI, p. 546, Cobenzl «era un onest'uomo, nemico degl'intrighi di quella corte dai quali sempre si tenne lontano, e appassionatissimo pel giuoco del tric-trac, o sbaraglino, che era il suo caro passatempo». Dell'amicizia tra Casti e Cobenzl e delle partite a tric-trac tra i due scrive anche MURESU, p. 66, che non cita, però, il distico del *Tartaro* dedicato a questo tema (29, 7-8).

35, 3 : *unqua*: latinismo (“mai”).

41, 3 : *Tottila*: si veda IV, 87, 2.

45-49. La tirata di Bibrac sui giocatori d'azzardo consente a Casti di ritrarre uno dei luoghi simbolo del Settecento europeo, vale a dire il tavolo da gioco. Di là dal fascino di tale descrizione, che si colloca con coerenza nel *milieu* cortigiano che fa da sfondo al poema (VII, 92-95), appare difficile identificare i personaggi che prendono parte alla scena. Questi, infatti, sono connotati in modo piuttosto generico: non è escluso che l'abate pensasse, più che a una serie di ritratti satirici, a una descrizione per “tipi”. Ciò nonostante, l'ex-favorito che compare all'ottava 45, 3-8 – e che, in accordo all'etichetta di corte, è stato *reformato* (v. 6) dopo aver esaurito il suo compito: IV, 49, 2 – potrebbe

ricondurre, ancora una volta, a Semën Zorič (IV, 98, 1-4), che aveva fama di giocatore truffaldino e incallito. Per lo stesso motivo, ad esempio, Zorič è ricordato da Aleksandr Puškin nel suo racconto la *Dama di picche* (1834): cfr. A. STROEV, *Les aventuriers*, cit., p. 222.

40, 2 : *burbanzosamente*: “in modo arrogante e sprezzante”.

45, 4 : *bezzi*: “soldi, quattrini”.

55. Si tratta di un’ottava importante, che restituisce una certa concretezza al ritratto di Orenzebbe/Giuseppe. Nonostante i toni apertamente celebrativi adoperati dall’abate, l’Imperatore, nel poema, non è oggetto di un elogio incondizionato: le lodi di Casti si appuntano su alcuni aspetti della sua personalità e del suo credo politico, che vengono coerentemente innestati nel quadro polemico del *Tartaro* (1, 8 e 8-11). In questo caso il riferimento va alla politica di Giuseppe II in materia ecclesiastica: come è noto, l’Imperatore si proponeva un più stretto controllo del clero nazionale, da ottenersi allargando l’influenza dello Stato a discapito del Papa e dei nunzi apostolici. Le misure del trionfante giuseppismo portarono alla soppressione dei conventi, alla drastica riduzione degli ordini monastici e contemplativi, alla giurisdizione statale sul matrimonio religioso, all’abolizione delle discriminazioni contro protestanti e ortodossi, all’emancipazione degli ebrei.

61, 7 : *origlier*: francesismo (“cuscino”).

70, 5-8 : *Ma Toto... reato*: l’allusione va ai fatti narrati al canto XI, 16, 1-5, quando Toto accuserà Scardassale di complottare con Mengo e di avere ripreso, grazie a ciò, la sua relazione con Zelmira. Agli occhi di Catuna/Caterina, però, non saranno queste insinuazioni a screditare Tommaso, bensì il sospetto che egli la ritenga *vecchia e brutta* (XI, 16, 8).

75, 3 : *campestre delizia*: dopo essersi imbarcata su un *aurato burchio* (82, 8) dalla poppa riccamente intagliata secondo la voga rococò (77, 1-2, 7), la comitiva approderà al sontuoso giardino fatto allestire da Catuna/Caterina sul modello dei *landscape gardens* inglesi (83, 7). A. BENISCELLI, in *Libertini italiani*, cit., p. 885, identifica questa *campestre delizia* con il Giardino d’Estate (III, 57, 1); egli vede inoltre nell’episodio «una tarda riscrittura dei molti *embarquements pour Citera*». Non mancano in effetti, nell’*eremitaggio* di Catuna (87, 6), le fontane e i giochi d’acqua (84, 4-5), le scenografie composte da finte rovine (84, 6-8) e persino delle attrazioni ludiche, come delle rudimentali montagne russe (85; e del resto proprio in quel giro d’anni comparivano, in Russia, le prime strutture in legno da cui scivolare con una slitta). Se però l’esordio della descrizione ricorda il *libertinage* pittorico di Watteau o Fragonard, il viaggio sembra mutare, a mano a mano, la propria destinazione, trasformandosi in un pellegrinaggio verso Gomorra. Il luogo infatti non è sacro a Venere, ma a Priapo (89, 2): il piacere che vi si coltiva non è che una grottesca deformazione di quello, galante e civile, di stanza nei salotti europei. Cfr. *ivi*, p. 827: «Quello in cui si inoltrano i visitatori è un vero giardino della sensibilità. [...] Se c’è un punto in cui l’estetica edonistica – messa in scena nell’algarottiano *Congresso di Citera* – viene violentata e rovesciata è questo. Il piacere è ancora sovrano, nel giardino “mongolico” dove le stesse arti di fattura europea mutano aspetto. Ma il suo dominio diventa immagine di una sessualità ossessiva».

76, 4 : *poiché... era*: si veda IV, 98, 1-4.

77, 3 : *Arion*: nella mitologia greca, Arione era un musico originario di Lesbo. Quando i marinai della nave su cui egli viaggiava cercarono di ucciderlo per derubarlo, Arione chiese loro la grazia di lasciarlo cantare un’ultima volta; i *delfini* (77, 4), animali sacri ad Apollo, accorsero al suo canto e gli consentirono di raggiungere la terra indenne.

78, 6-8 : *l'egiziaca Regina*: Cleopatra, già chiamata in causa quale *alter ego* di Catuna/Caterina al canto V, 28.

79, 6 : *ad orza*: “verso il lato sopravento dell’imbarcazione”.

80, 5 : *scotta*: “cavo di manovra della parte inferiore della vela” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

82, 8 : *burchio*: “barca a fondo piatto, a vela o a remi, adatta a fiumi, laghi e lagune” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

85, 3 : *volubile*: “mobile” o dato il contesto “che scorre velocemente”.

89, 2 : *dio degli orti*: Priapo, dio della fecondità, figlio di Dioniso (o Zeus) e di Afrodite. Nella mitologia greco-romana era la divinità preposta alla custodia delle vigne e dei frutteti, poiché lo si credeva capace di distogliere il malocchio dai raccolti. Secondo alcune versioni del mito, era dotato di un membro virile enorme a tal punto da apparire deforme: di qui l’ironia dell’abate, che ne fa la *principal divinità* (89, 8) adorata a Caracora/Petroburgo. Il rimando mitologico, peraltro, trova una sua precisa collocazione in questa sezione del canto: 95-96.

92, 2 : *Lampsaco*: secondo il mito, questa *polis* greca dell’Asia minore, sita sullo stretto dei Dardanelli, era la patria di Priapo.

93, 3 : *Mecenate*: Gaio Cilnio Mecenate (68-18 a.C.), influente consigliere dell’imperatore Ottaviano, fu celebre per la protezione accordata a poeti come Virgilio, Orazio e Propertio. Il racconto per cui egli avrebbe fatto edificare, nei giardini della sua villa sull’Esquilino, una cappella dedicata a Priapo, ai muri della quale i poeti del suo circolo avrebbero affisso i loro componimenti (vv. 5-8), proviene dalle *Historiae poetarum* (1545) dell’erudito ferrarese Giglio Gregorio Giraldi (1479-1552); ma Casti poteva averne avuto notizia da testi meno peregrini, poiché l’aneddoto, di dubbia fondatezza storica, è riportato anche in F.S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d’ogni poesia*, 5 voll., Milano, Francesco Agnelli, 1739-1752, vol. III, p. 377.

94, 1 : *Bagur*: il personaggio, che non compare altrove nel poema, è menzionato nell’indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*), dove lo si identifica con un «cavalier servente della brutta e vecchia moglie» di Ussano/Elagin (VII, 4, 7).

95-96. Secondo S. NIGRO, *Casti*, cit., p. 27, il *gabinetto* che ospita la collezione di *maiuscoli* falli sotto spirito è ispirato a un bassorilievo romano che Casti aveva ammirato ad Aix-en-Provence, durante il suo primo viaggio in Francia (1764-1765). Questo il passo in questione (per cui cfr. *Epistolario*, p. 36): «Quivi ancor si conserva un bassorilievo antico trovato nelle ruine dei bagni fabbricati dai Romani ad *Aquas Sextias*, che era una specie di altare eretto al dio Priapo in quel luogo per ringraziarlo delle acque calde e minerali ivi trovate, ch’eccitavano alla generazione e guarivano i mali ch’ella causava. E perciò sopra il bassorilievo giace un magnifico membro virile con tutti suoi annessi e connessi». Sembra difficile trovare una conferma puntuale a tale ipotesi, anche se la descrizione che anticipa e introduce queste ottave, e che concerne, per l’appunto, un *tempietto* sacro a Priapo (88, 2), la rende senz’altro plausibile.

98-99. Non sono rari, all’interno del canto, gli inserti descrittivi che rimarkano il contrasto tra l’atteggiamento pacato ed elegante di Giuseppe/Orenzebbe e la pompa mongola/russa (33, 5-8 e 61, 4): l’indirizzo della satira, infatti, rimane quello fissato al momento della presentazione del personaggio (8-11). Nel caso di queste due ottave, si assiste a una rapida carrellata di spunti polemici che intendono dare ragione, per l’ennesima volta, dell’identità “tartara” attribuita alla corte di Caterina.

99, 6 : *prischi*: “assai remoti”.

101, 4 : *Bucefalo e Incitato*: rispettivamente, i celebri destrieri di Alessandro Magno (ca. 356-323 a.C.) e dell’imperatore romano Caligola (12-41). Il primo di questi cavalli, ferito a morte durante la battaglia dell’Idaspe, fu sepolto con gli onori militari;

sul luogo della sua tomba, inoltre, Alessandro fondò la città di Alessandria Bucefala. In merito al secondo è noto il racconto, che si deve alle *Vite dei Cesari* di Svetonio (IV, 55), per cui Caligola avrebbe progettato di nominarlo console.

101, 6 : *l'ombra... amato*: in una delle sue liriche (*Carmina*, II) il poeta latino Gaio Valerio Catullo (84-54 a.C.) ritrae i giochi della sua donna, Lesbia, e dell'uccellino da lei prediletto.

101, 7-8 : *Forse... marmi*: un aneddoto riportato nella *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (XXXIV, 57) racconta che lo scultore Mirone di Eleutere (V secolo a.C.) avrebbe eretto un sepolcro a due grilli. L'opera sarebbe stata celebrata dalla poetessa Erinna (ca. IV secolo a.C.) nei propri versi.

104. Come si è detto (21), la visita di Orenzebbe a Caracora rimanda all'incontro tra Giuseppe II e Caterina a Mogilëv, nel maggio del 1780: un colloquio che rappresentò senza dubbio, per entrambe le potenze, un punto di svolta in politica estera. La guerra di successione al ducato di Baviera (1778-1779), che da tempo costituiva l'oggetto delle mire dell'Imperatore, aveva convinto Giuseppe della necessità di distogliere la Russia dall'alleanza prussiana; quanto a Caterina, l'influenza sempre maggiore di Potëmkin a corte l'aveva resa fredda circa il cosiddetto "sistema settentrionale" di Panin (IX, 25, 1-4), incentrato per l'appunto sulla Prussia di Federico. L'Imperatrice aveva cominciato a vagheggiare un'espansione a Sud, che portasse al rovesciamento dell'Impero ottomano e alla liberazione di Costantinopoli: un obiettivo più che ambizioso e, per certi versi, fantastico, per cui si rendeva necessaria la cooperazione austriaca. In questo contesto Austria e Russia si trovarono ad abbandonare le linee diplomatiche seguite nei decenni precedenti, quando Maria Teresa – che sarebbe morta di lì a pochi mesi, nel novembre del 1780 – aveva mantenuto le relazioni dei due paesi in uno stato di perenne tensione. L'iniziativa personale di Giuseppe II ebbe un ruolo decisivo in questo mutamento: a sbloccare le trattative fu proprio il viaggio dell'Imperatore, che a differenza di sua madre nutriva una forte simpatia personale per la Zarina e ne ammirava l'azione di governo. Cfr. D. BEALES, *Joseph II. II: Against the World, 1780-1790*, Cambridge University Press, 2009, p. 115: «Joseph's journey had been a crucial element in the negotiation, and it had been his own initiative. His visit to St Petersburg had much improved relations with the tsarina. He ingratiated himself with her and with her favourite, Prince Potemkin, the chief advocate of an anti-Turkish policy».

L'approdo politico di questa intesa, però, fu tutt'altro che immediato. A causa di alcuni problemi di etichetta posti da Caterina, che contro le tradizionali prerogative dell'Imperatore avrebbe voluto ratificare il trattato per prima, i negoziati si protrassero per tutto l'anno seguente; e anche quando, nell'estate del 1781, fu raggiunto un accordo, le lettere con cui Austria e Russia siglavano una mutua alleanza difensiva furono tenute segrete (cfr. MADARIAGA, pp. 516-19). Casti, che nel frattempo lavorava alacremente al *Tartaro*, dovette dunque navigare a vista, barcamenandosi tra il gioco delle parti, che finsero a più riprese un raffreddamento dei contatti diplomatici, e le imbeccate di Kaunitz e Cobenzl (cfr. *Nota al testo*, n. 31). Come evidenziano queste ottave, l'abate coglieva lucidamente gli obiettivi preposti alla linea filorussa di Giuseppe II; Casti sapeva, in altre parole, che l'Imperatore si proponeva di isolare sul piano diplomatico la Prussia (105, 4) per poi annettersi la Baviera, e che vagheggiava un'espansione nei Balcani tramite un'aggressione austro-russa all'Impero ottomano (107). Se ne evince che il suo dissenso, che nel poema trova espressione in una significativa reticenza (104, 4), era di natura squisitamente politica. Casti riteneva, da un lato, che l'annessione della Baviera non fosse praticabile, perché Caterina non avrebbe realmente appoggiato l'operazione; giudicava inutile, dall'altro, un'espansione dell'Impero a Sud-Est, in

territori economicamente poveri e politicamente periferici rispetto a Vienna. Soprattutto, egli temeva che la Russia raggiungesse i propri scopi sul Mar Nero senza che l'Austria ne ricavasse, per converso, l'auspicata egemonia sul mondo tedesco. È sufficiente un'occhiata a una carta politica dell'Europa nel 1790, alla morte di Giuseppe II, per comprendere come le idee dell'abate andassero ben oltre la stizza e la delusione del letterato.

Di questo orizzonte diplomatico Casti fornirà un lucidissimo quadro *a posteriori* nella già citata *Cicalata politica* (IV, 57, 6), che data per l'appunto al 1790. Sarà opportuno, in questa sede, riportare un ampio stralcio di questo testo (cfr. *Epistolario*, pp. 622-23): «Dopo l'epoche tartare dei Gengiscani e dei Tamerlani non offre la storia esempio alcuno de' sì rapidi e vasti progressi di potenza e di dominio, come quelli che in questo secolo ha fatti la Russia. [...] Dopo sì enorme accrescimento di dominio, dopo usurpazioni sì ingiuste d'autorità senza che le potenze europee si sian dato il minimo pensiero di impedirnela, ebbe la Russia l'orgogliosa vertigine di formare il colossal progetto d'impossessarsi di tutto l'impero turco in Europa e fissare la sua sede in Costantinopoli. Non bastava alla fortuna di Caterina II che la condannabile indifferenza e la poltrona e sciocca politica delle potenze, che più erano interessate ad opporsi alla volontà, ch'ella neppure si dava pena d'ascondere e di palliare, di sì ambiziosi disegni le ne lasciassero intraprendere e proseguire senza alcuno ostacolo l'esecuzione. Vi voleva anche il politico fenomeno, che ogni buon senso avrebbe creduto impossibile, cioè, che la principale, anzi l'unica potenza che più di ogni altra potea e per ogni ragione dovea porre argine a sì rapaci invasioni invece d'opporvisi a tutta forza, se ne dichiarasse fautrice, coadiutrice, cooperatrice. Giuseppe II che ad eccellenti private qualità, a una attività senza esempio, a molta memoria, a natural talento unì una singolarissima ambizione, una precipitazione e sconessione d'idee, un'inquietezza, una inconseguenza incomprendibile; che veduti mancare ed andare a vuoto tanti suoi progetti per averli mal ideati, peggio diretti e pessimamente eseguiti, che ha o totalmente ignorato o stranamente rovesciato e sconobbe tutte le massime della vera e sana politica per essersi formato in testa sistemi capricciosi e inesequibili, condotto forse da buona volontà, ma non mai da pronto discernimento e da giusto criterio; Giuseppe II coll'allettamento chimerico d'un più vasto *partage*... sedotto dalla scaltra, ambiziosa Caterina, si lasciò trascinare in una guerra ingiusta e dispendiosa contro una giusta nazione, che avea sempre scrupolosamente osservati i suoi trattati». Trovava spazio, in coda a questa analisi, la convinzione che anima l'intero meccanismo satirico del *Tartaro*: l'Austria, al pari degli altri Stati europei, avrebbe dovuto al contrario «islontanare più possibile dal cuor dell'Europa questa contagiosa cancrena, che minaccia d'attaccare, infettarne, corrompere e discostarne tutte le parti» (*ivi*, p. 627).

Note al canto XI

2, 3-4 : *né su i palchi... rango*: si veda III, 75-76.

5, 3 : *eleisonne*: la voce, propria della liturgia cristiana, deriva dalla formula greca *kyrie eleison*, che significa “abbi pietà” (cfr. GDLI, “Eleison”).

5, 6 : *Demostene a Filippo e Tullio e Clodio*: il riferimento va a due tra i più celebri oratori dell’antichità. Il retore greco Demostene (384-322 a.C.) fu autore di quattro violente arringhe contro Filippo II di Macedonia, tanto celebri da divenire proverbiali con il nome, per l’appunto, di filippiche; Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) si pronunciò più volte in senato contro il tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro, suo nemico giurato, che fu responsabile, nel 58 a.C., dell’esilio dell’oratore da Roma.

10, 5 : *venne la muffa al naso*: “si stizzì”.

11, 3 : *il regno di Leao*: il toponimo, che dovrebbe indicare la parte meridionale della Manciuria, sita al confine con la penisola coreana, nel *Tartaro* è figura del ducato di Curlandia (cfr. *Appendice*). Questo Stato, che dal 1562 era di fatto indipendente, nel corso del Settecento era entrato nell’area di influenza dell’Impero russo. Nel 1710, infatti, la futura imperatrice Anna aveva sposato il duca di Curlandia Federico Guglielmo Kettler, che alla sua morte, l’anno successivo, l’aveva lasciata padrona del Ducato. Perciò, nel 1737, Anna nominò duca il proprio favorito, l’avventuriero Ernst Johann Biron; al colpo di Stato di Elisabetta (1741), questi fu esiliato in Siberia, ma venne richiamato a Pietroburgo da Caterina (1762), che intendeva garantirsi, insignendo nuovamente Biron della dignità ducale, il controllo della regione.

A questa vicenda sembrano alludere le ottave 11-12: Biron discendeva in effetti, anche se alla lontana, dalla casata dei Kettler (*prenci Ielù*, 11, 7), e noto era il suo amore per il lusso (12, 8), che lo portò a edificare un magnifico palazzo, opera di Bartolomeo Rastrelli, a Mitau, la capitale del Ducato. Tuttavia il nome di *Pitù* (11, 5) non ricorre nelle note al poema. Ciò lascia supporre che Casti non fosse interessato ad approfondire la satira del favorito di Anna; e d’altronde, negli equilibri del poema, questo episodio ha una funzione squisitamente narrativa, dal momento che vi vengono illustrate le ragioni della caduta in disgrazia di Tommaso. È vero, peraltro, che a un dato momento della sua carriera politica (primavera-estate 1776: cfr. MADARIAGA, p. 467) Potëmkin sperò di ottenere la carica di duca di Curlandia, ricavandosi un feudo al di fuori dei confini russi (13, 1-6). Sebbene Caterina si fosse mostrata disposta a rimuovere Peter Biron, che era succeduto al padre nel 1769, per rimpiazzarlo poi con il suo amante, l’operazione si concluse con un nulla di fatto (13, 7).

18, 1 : *Lipi*: il favorito che scalza Tommaso non sembra avere un referente preciso nella Russia cateriniana: le note al poema (cfr. *Appendice*) lo designano, in modo assai generico, come uno degli amanti della Zarina. Il nome di Lipi ritorna nel *Cublai*, senza però che tra l’uno e l’altro personaggio vi siano delle affinità (IX, 31).

36, 3 : *isole*: si tratta dell'arcipelago del Commodoro, sito nel golfo di Bering al largo della penisola della Kamčatka (v. 1). Dal punto di vista geografico, queste isole costituiscono un prolungamento, lungo un asse approssimativamente semicircolare, delle isole Aleutine, il cui arcipelago sfiora, al capo opposto, la penisola dell'Alaska (vv. 5-6). Scoperte nel 1684 da Semën Dežnev (vv. 7-8), le isole devono il loro nome al commodoro Vitus Bering, che qui morì nel 1741 dopo il naufragio della sua nave. L'isola principale dell'arcipelago si chiama, per l'appunto, isola di Bering; il nome *Ostroi* (37, 1) deriva, con ogni probabilità, da un fraintendimento del toponimo russo *ostrov Beringa* ("isola di Bering").

La coda del poema è ambientata in una Siberia dipinta a tinte esotiche, che non sfugge, però, al consueto rigore dell'abate in materia geografica (39, 5-8). Come è facile intuire, l'uso di spedire i prigionieri in questa sperduta regione dell'Impero rispecchia una pratica politica che, all'epoca di Caterina, era già divenuta consueta (38, 1-2); tuttavia l'episodio, nel *Tartaro*, sembra obbedire soprattutto a sollecitazioni di origine letteraria. Infatti il *plot* dell'avventuriero che, partito per la Russia, dopo una serie di vicende picaresche riesce a diventare il favorito di Caterina, salvo poi essere condannato dalle maldicenze della corte a finire i suoi giorni in Siberia, è alla base di numerose bozze dello scrittore francese Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814; cfr. A. STROEV, *Les aventuriers*, cit., pp. 233-50, in particolare p. 247).

37, 2 : *Preside*: "nell'impero romano, nell'ordinamento introdotto da Diocleziano e perfezionato da Costantino, ciascuno dei governatori di terza categoria, preposti a province di minor importanza" (cfr. GDLI, *ad vocem*).

39, 1 : *satelliti*: "sgherri".

39, 5-8 : *fin dove... Camsciatca*: in questi versi i toponimi della Siberia meridionale ricorrono in una grafia assai simile a quella moderna, e riescono, pertanto, pienamente riconoscibili. Tommaso è scortato sino al mare di Ochotsk (*Ocoto*, v. 6) lungo il corso del fiume Amur; di qui il prigioniero si imbarca su una nave che, costeggiando capo Lopatka (v. 7), lo condurrà alle isole del Commodoro.

40, 7 : *Bozzon*: nelle note al poema (cfr. *Appendice*) il personaggio è identificato con un «calzolaio tedesco», di cui però non viene fatto il nome. BIANCHI-GIOVINI, p. 565, nomina un tale «Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco che diventò favorito di Pietro il Grande». Tutta la critica castiana successiva segue tale indicazione; MURESU, p. 174, parla del «celebre calzolaio tedesco Joseph Bergler». Fa eccezione J. KOLTAY-KASTNER, *Il Poema tartaro*, «Acta Universitatis Szegediensis», 1961, p. 32, che ammette di non aver rintracciato il nome di Bergler in nessuna delle opere storiche da lui consultate. Di questo personaggio, in effetti, non resta traccia neppure nella bibliografia più recente, né è stato possibile rinvenirne il nome in fonti estranee agli studi su Casti. Vero è che l'ipotesi di Bianchi-Giovini, che pure non conosce l'indice autografo del *Tartaro*, coincide con quanto indicato dall'abate medesimo: ciò porterebbe a immaginare che questa lettura sia corretta, benché l'allusione castiana sfugga alle nostre griglie interpretative.

È possibile, però, avanzare una seconda congettura, che discende dalla presunta identità della moglie di Bozzone, Memma. Se in quest'ultima, come qui si ipotizza (55, 1), è lecito scorgere una figura di Anna Mons, amante di Pietro I tra il 1691 e il 1703, Bozzone potrebbe alludere a suo padre Johann Georg. Tedesco e di umili origini, come il personaggio del *Tartaro*, questi non esercitò la professione di calzolaio, bensì di oste e mercante di vino. La cosa corrisponde per l'appunto a quanto affermato dal poema (*venditor di vino*, 41, 5), dove non si fa menzione, viceversa, di un impiego di Bozzone come ciabattino. Si veda inoltre l'atto I, scena VII del *Cublai*, dove Bozzone, che ricopre un ruolo importante nella vicenda, pronuncia queste parole: «Cublai m'ha fatto /

Suo gran provvisioniere, e m'ha assegnato / Comodo alloggio in corte. Io d'Occidente / Gli fo venir del vino, / Perché gli piace e trinca allegramente: / E perciò spesso spesso ha la clemenza / Di venir nel mio quarto in grand'incognito / A bere in libertà qualche bottiglia» (cfr. *Melodrammi*, p. 148). Sono inequivocabili, in questi versi, i rinvii alla biografia di Pietro il Grande, la cui figura, nel *Cublai*, è adombrata con ogni evidenza in quella del protagonista. Lo Zar, infatti, era solito avventurarsi in incognito nel Quartiere Tedesco di Mosca, dove Johann Georg Mons teneva la sua locanda, e rifornirvisi di vino importato dall'Europa (cfr. HUGHES, p. 39).

Di là da simili nodi interpretativi, che rimangono ardui da sciogliere in modo soddisfacente, è chiaro che il personaggio di Bozzone gode di larga autonomia rispetto al proprio referente storico. Nella sua figura, segnata da un pacato edonismo e da un pragmatismo senza fronzoli, Casti ritrae un carattere affine alla propria visione del mondo, secondo il modello già adoperato per Siveno (II, 32, 4), con cui Bozzone condivide, peraltro, la fiducia nel ruolo formativo dell'esperienza (41, 7-8). L'episodio che vede protagonista il *preside* delle isole del Commodoro (37, 3), pur allontanandosi dalla corte di Caterina sia geograficamente (36, 3) che cronologicamente – con un lungo flashback dedicato a Pietro I: 53-96 – appare fra i migliori del poema, e non a caso verrà ripreso da Casti, tra il 1787 e il 1788, per il libretto del *Cublai*. Per i rimandi interni a questi due testi: 55, 1 e 56-58.

41, 2 : *montagne Imaus*: la catena dell'Himalaya.

49, 3 : *piche*: “gazze”.

53. Il colloquio tra Tommaso e Bozzone consente a Casti di ampliare la portata della polemica, lungo una linea che unisce gli esiti deteriori dell'autocrazia russa, rinvenuti ovviamente nel regno di Caterina, alla fondazione dell'Impero per opera di Pietro il Grande. La figura dello Zar, che si staglia sulla seconda parte del canto, nel *Tartaro* è oggetto di un giudizio ambivalente: agli indiscussi meriti dell'uomo (65) si affianca la sconsideratezza del sovrano, inconsapevole dei limiti della sua nazione (78-83).

Il lungo episodio consacrato a Gengis/Pietro è inaugurato da una sorta di *captatio benevolentiae*, con cui Tommaso chiede a Bozzone un *giusto ritratto* (v. 6) del fondatore di Pietroburgo (52, 8). A motivare tale richiesta sono, ancora una volta, gli *arcana imperii* del gabinetto imperiale. A livello diegetico, infatti, la scelta di rievocare gli eventi per bocca di un personaggio direttamente coinvolto nelle vicende – con uno stratagemma non nuovo nel poema: IV, 72-82 – rinvia alla tradizione libertina del Seicento. Questa letteratura, che si muove in accordo al sentire del tardo barocco, vede nella storia un fenomeno effimero e transitorio, così che, per fissare sulla pagina un frammento di verità, appare necessario rifarsi a un testimone che abbia toccato i fatti con mano. Allo stesso modo, nel *Tartaro*, a parlare non sarà la *fama*, al solito adulatrice e menzognera (vv. 7-8), ma una persona che, avendo preso parte agli avvenimenti in prima persona, potrà esprimere un giudizio oggettivo in merito ai *pensier più ascosti* (v. 5) dello Zar. Per inciso, questa concezione della storia è diametralmente opposta a quella di Voltaire, che aveva affermato, nella sua *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* (1759-1763): «Cette histoire contient la vie publique du czar, laquelle a été utile, non sa vie privée, sur laquelle on n'a que quelques anecdotes d'ailleurs assez connues. Les secrets de son cabinet, de son lit, et de sa table, ne peuvent être bien dévoilés par un étranger, et ne doivent point l'être» (VOLTAIRE, *Œuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Parigi, Gallimard, 1957, p. 346).

55, 1 : *Memma*: in accordo all'identità attribuita a suo marito Bozzone (40, 7), l'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*) non segnala nel personaggio l'amante tedesca di Pietro I, Anna Mons (1672-1714). Tuttavia la cronologia degli eventi, così

come Casti la riporta nel poema, sembrerebbe avvalorare questa interpretazione: fatta eccezione per Anna, al tempo del suo primo matrimonio (1689-1698) lo Zar non ebbe altre amanti di lungo periodo; inoltre la rottura con la Mons, che Pietro aveva conosciuto nell'ottobre del 1691, avvenne in concomitanza con gli inizi della relazione con Caterina (91, 3). Anche la caratterizzazione del personaggio, che denota, nel *Tartaro* come nel *Cublai*, una natura volubile, energica e franca, parrebbe ricondurre ad Anna Mons, che le fonti dipingono concordemente come una donna di straordinaria vivacità. Per il personaggio di Memma nel *Cublai*: 56-58.

55, 6 : *ovatta*: “veste imbottita di ovatta”, ossia: “veste da camera” (cfr. SCAVUZZO, p. 32).

56-58. L'episodio è lo stesso dell'atto I, scena XI del *Cublai*, dove i calchi dal *Tartaro* sono puntuali. Si va dall'emistichio *ebbro e satollo*, che rima, in entrambi i casi, con *mogollo*, alla rima *flemma-Memma* (cfr. *Melodrammi*, pp. 154-57). Nel testo per musica l'intuizione comica di queste ottave assumerà un rilievo maggiore: la russofobia castiana, nel *Cublai*, troverà la sua espressione più caustica proprio nel rapporto tra Memma/Anna Mons e Cublai/Pietro. I goffi tentativi di occidentalizzazione promossi dal Gran Khan, che arriva a imporre al proprio seguito di radersi le lunghe barbe (cfr. *Melodrammi*, pp. 166-69) – con una trasparente allusione a quanto ordinato da Pietro al suo rientro dalla “grande ambasceria”: cfr. HUGHES, pp. 68-70 – non derivano da velleità riformatrici, ma dalle bizze della sua amante, che egli accetta supinamente a dispetto della sua barbara ferocia. È possibile ritrovare questa dialettica, spogliata ovviamente dei suoi tratti farseschi, nella realtà storica. Pietro aveva conosciuto Anna Mons durante le sue scorribande nel Quartiere Tedesco, la zona di Mosca che suo padre Alessio, nel 1652, aveva riservato agli stranieri che giungevano in Russia; qui, nel palazzo del mercenario svizzero Franz Lefort, Pietro era solito indulgere in banchetti, orge e formidabili sbronze. La Mons e Lefort furono senz'altro tra i responsabili della passione di Pietro per l'Europa, e incoraggiarono, di conseguenza, le sue politiche di svecchiamento dello Stato. Cfr. *ivi*, p. 39.

58, 6 : *fole*: “favole, ciance”.

61, 3 : *asinescamente*: “a mo' d'asino” e dunque “villanamente” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

61, 7 : *badiale*: “enorme, grande e grosso” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

63, 1 : *darmi di naso*: “censurare, criticare”.

64, 7 : *pro'*: apocope (“prode”).

68, 8 : *passò la celia*: “oltrepassò lo scherzo”, ossia: “fu una questione seria”.

74-83. La valutazione delle riforme occidentalizzanti di Pietro il Grande (74-76) sfocia, prima che in una condanna politica (78-83), in una lapidaria critica del dispotismo russo (77). Il tema dell'autocrazia “orientale” dell'Impero non riguarda, dunque, la sola Caterina: all'origine di questo assolutismo eccessivo e malsano, cui il *Tartaro* guarda con l'orgoglio e con il disprezzo della civiltà europea, Casti colloca una sorta di peccato originale, non emendabile perché connaturato al popolo russo (II, 37, 5 e III, 60, 5). La volontà riformatrice di Pietro ha sfidato *arditamente* (76, 5) *la natura ed il costume* (76, 4); tuttavia, nella visione dell'abate, il tentativo dello Zar era destinato sin dal principio a un'ineluttabile sconfitta. Pietro, da despota assoluto, ha voluto *affrettar l'effetto* (78, 2) della sua politica, imponendola con *violenti metodi* (78, 3); così facendo ha finito per aggravare la situazione, peggiorando le cose in superficie senza mutarle in profondità (79, 3-6). Traspare, nel quadro delineato dal *Tartaro*, un radicale pessimismo antropologico, che ha ben poco di illuministico e sembra ispirato, piuttosto, al libertinismo sei-settecentesco, al crocevia tra il nuovo materialismo di scuola francese

e la tradizione scettica di Machiavelli e Montaigne. Per la cultura di Casti: IV, 69 e V, 77.

A dispetto dell'aura di ammirazione che, per tutto il corso del Settecento, continuò ad avvolgere la figura di Pietro (65), la condanna del *Tartaro* non era inedita. Nelle sue *Lettres moscovites*, pubblicate a Parigi nel 1735, l'avventuriero bergamasco Francesco Locatelli Lanzi – recatosi in Russia nel 1733 e rimastovi prigioniero, per ragioni poco chiare, sino all'anno seguente – asseriva che Pietro doveva conoscere assai male il proprio popolo, se presumeva di poterne cambiare il carattere, giacché i suoi tentativi in tal senso si erano rivelati affatto inutili. Cfr. G.M. NICOLAI, *Il grande Orso bianco*, cit., p. 173.

80, 3 : *impolverati*: per l'uso della cipria.

80, 8 : *cantambanchi*: i cantastorie che si esibivano in piazza; per estensione: “impostori, ciarlatani”.

82, 5 : *arar diritto*: vale il nostro “rigare dritto”, ossia: “comportarsi bene, fare il proprio dovere” (cfr. GDLI, “Arare”).

87. L'uso di baciare sulla bocca le dame, comune nella Russia di Caterina, doveva riuscire curioso a occhi europei. Casti segnala a Kaunitz questo bizzarro tratto dell'etichetta russa, chiosando con la consueta malizia: «Alle donne di qualunque condizione non si bacia qui la mano, ma la bocca anche in presenza al marito, sicché v'è un gran passo in meno da fare» (cfr. *Epistolario*, p. 99). CASANOVA, p. 376, descrivendo il suo primo incontro con Caterina a Riga – un incontro avvenuto, peraltro, soltanto sulla pagina letteraria – afferma: «Je fus témoin de l'affabilité et de la riante douceur avec laquelle elle reçut dans une grande salle les hommages de la noblesse livonienne, et des baisers sur la bouche qu'elle donna à toutes les nobles demoiselles qui l'approchèrent pour lui baiser la main». Nel *Tartaro* questo particolare, su cui Casti si era già soffermato più volte (III, 100, 3 e IV, 25), viene considerato la riprova della lussuria di Caterina e della sua corte. Il quadro è corretto solo parzialmente dai commenti di Tommaso e Bozzone, improntati, al solito, a una pacata e gaudente misoginia (88, 3-8).

90, 7 : *preterito*: “deretano, sedere”.

91, 3 : *Iuca*: Caterina I (1683-1727; per l'identità del personaggio, cfr. *Appendice*), nata Marta Skavronskaja, era di umilissime origini. Figlia, probabilmente, di un contadino lituano, durante la Grande guerra del Nord cadde nella mani di un reggimento russo. Il principe Aleksandr Danilovič Menšikov, grande amico e favorito di Pietro I, se ne invaghì e ne fece la sua amante; fu lui, tra il 1703 e il 1704, a farla conoscere allo Zar, che aveva rotto da poco con Anna Mons (55, 1). Pietro si legò a Caterina di un affetto profondo, al punto che la sposò nel 1712 e nel 1724 la fece solennemente incoronare imperatrice. Rimasta vedova nel 1725, Caterina fu sul trono sino alla morte, nel 1727.

La ricostruzione del *Tartaro*, in questo caso, appare ispirata soltanto in minima parte alla realtà storica. È vero che Caterina era stata l'amante di Menšikov (*Aslan*, 94, 4; cfr. *Appendice*), ma la loro relazione data ai primi anni del secolo, quando lei ancora non conosceva Pietro. Diversamente da quanto asserito da Casti (V, 71, 4), inoltre, la Zarina non ebbe fama di adultera. Fu sospettata di una relazione con William Mons, il fratello di Anna, che fu giustiziato per aver intascato delle tangenti nel 1724; tuttavia non vi sono certezze in proposito, e la reazione di Pietro, in ogni caso, non fu quella violenta descritta dal poema (94, 5-8). Infine, lo Zar morì per un'infezione alle vie urinarie, e non certo a causa di una congiura ordita dall'Imperatrice. Le illazioni di Casti, quindi, sono totalmente gratuite, e vanno ricondotte alla frequenza con cui,

secondo criteri non sempre attendibili (92, 1 e XII, 83, 1-2), l'abate fa della cospirazione violenta la chiave di ogni successione al trono.

92, 2 : *ciurmeria*: "inganno".

96, 8 : *Asmodeo*: demone della tradizione ebraica, nominato sia nella Bibbia (*Tobia* 3-8) che nel Talmud, e presente anche nella mitologia babilonese.

97, 1 : *Tusco*: secondo lo storico persiano Rashidoddin il primogenito di Gengis, Jöchi (IV, 4, 4), fu avvelenato nel 1227, su ordine dello stesso Gran Khan, per aver tentato di rendersi indipendente nelle steppe dei Qipchaq (cfr. BERNARDINI, p. 42). Si è sottolineato più volte come l'abate sia molto sensibile ai fatti di sangue verificatisi in seno alla famiglia imperiale: II, 4, 3-8.

109, 2 : *ad Aquilon*: "verso Nord".

110, 4-5 : *una lunghissima... costa*: si tratta dell'Alaska, che sfiora in effetti il litorale della Siberia (110, 6). Il fantasmagorico itinerario del poema, cominciato sulle coste dell'Irlanda (I, 6, 6) e proseguito attraverso le più diverse località dell'Asia (X, 2-5), giunge dunque a lambire il continente americano.

116-117. L'allusione, per quanto velata, rimanda evidentemente all'omicidio dello zar Ivan VI, consumatosi nel 1764 nella fortezza di Schlüsselburg: XII, 18, 8 e XII, 66-79.

121, 3 : *appendi il voto*: Casti si riferisce alla pratica degli *ex-voto*, comune a molte religioni e segnatamente a quella cristiana: in segno di ringraziamento per una grazia ricevuta, il credente appende ai muri del tempio un'offerta votiva, che può consistere in una targa che commemori l'evento miracoloso.

Note al canto XII

3, 8 : *come il pulcino nella stoppa*: “impacciato, irresoluto”.

6, 5 : *bardasse*: “prostitute”.

11, 8 : *congiura*: l'ultimo canto del poema consiste in una lunga coda fantapolitica, dove si mette in scena la deposizione, a seguito di un complotto, di Catuna/Caterina e l'ascesa al trono di Caiucco/Paolo. Come è facile intuire, in questo affresco non vi è nulla di storico: il Granduca conquisterà il potere soltanto alla morte della Zarina, nel 1796, quando dalla stesura del *Tartaro* sarà trascorso più di un decennio. La narrazione si ispira, semmai, alla cornice mongola, qui richiamata in modo puntuale (81-86). È probabile che, per Casti, questo episodio avesse il valore di un auspicio, e cioè che mettesse in versi l'epilogo che egli si augurava per il regno di Caterina. Ne offre conferma una lettera dell'abate ad Antonio Greppi, datata da Vienna al 9 febbraio 1784 (*Epistolario*, p. 379): «Questa mattina s'era sparso per la città tutta che l'imperatrice russa fosse stata deposta, e massacrato Potemkin, coll'esaltazione al trono del granduca. Tutte fandonie, ma il vero è che v'è qualche torbido e dissapore tra quei del ministero». Evidentemente, a Casti una simile notizia sarebbe giunta assai gradita.

Il partito dei congiurati, così come è descritto nel poema, non sembra trarre ispirazione dalla dialettica politica concretamente in atto alla corte di Pietroburgo nei tardi anni settanta. A capo del complotto è posto Nikolaj Vasil'evič Repnin (*Goatulamán*, 11, 1: II, 43, 5), che non nutriva profondi motivi di disaccordo con Caterina, benché egli fosse più vicino al partito di Nikita Panin (*Cutsai*, 14, 1: II, 46, 1) che non a quello di Potëmkin. Lo stesso Panin, che era stato estromesso dal consiglio di Stato nel maggio del 1781 – una notizia di cui Casti, nel *Tartaro*, non sembra avere sentore – sarebbe morto di lì a qualche mese (1783). Quanto a Ivan Elagin (*Ussano*, 14, 3), è vero che i suoi contatti con i circoli massonici lo fecero cadere in disgrazia presso l'Imperatrice (VIII, 4, 7), ma nulla riconduce a una sua cospirazione contro il trono. Alla congiura vengono ascritti pure alcuni personaggi che non compaiono altrove nel poema, ma la cui identità è chiarita dall'indice dei travestimenti storici (cfr. *Appendice*): Zachar Grigor'evič Černyšëv (1722-1784; *Acar*, 12, 1), già presidente del Collegio della guerra, e il principe Aleksandr Aleksandrovič Prozorovskij (1732-1809; *Erlone*, 13, 1). Casti allude infine ai due fratelli *Tafar* (13, 3), il cui nome, però, non è riportato nelle note al poema.

18, 1 : *sedia*: qui vale “carrozza” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

18, 8 : *ove... sbocca*: non è stato possibile, in questo caso, sciogliere i toponimi fittizi impiegati da Casti; ciò nonostante, l'ambientazione dell'episodio riesce pienamente riconoscibile. Catuna è rinchiusa nella fortezza di Schlüsselburg, un'isola fortificata sita nelle acque del lago Ladoga (cui Casti allude all'ottava 64, 5), nel punto in cui nasce la Neva. La piazzaforte, in origine, era un presidio svedese, e portava il

nome di Nöteborg; la conquista fattane da Pietro il Grande l'11 ottobre del 1702 fu uno degli eventi chiave della Grande guerra del Nord, e aprì la via alla fondazione di San Pietroburgo (cfr. HUGHES, p. 83). Sin da subito lo Zar destinò la fortezza alla custodia dei prigionieri politici, imprigionandovi la zarevna Mar'ja Alekseevna (cfr. *ivi*, p. 158). Per le ragioni che, durante il regno di Caterina, resero Schlüsselburg tristemente nota in Europa: 66-79.

20, 1-4 : *Quando... disegno*: si vedano le ottave 50-52.

23-29. Nel Settecento la passione dei Russi per l'acquavite era già divenuta proverbiale in Europa, così come note erano le conseguenze a cui la smodata consumazione di alcol conduceva la popolazione. Scrive CASANOVA, p. 405: «Il n'y a pas au monde de domestique meilleur que le Russe [...] mais il devient un monstre ou un imbécile quand il a bu un verre de liqueur forte, et c'est le vice de tout le peuple. Un cocher exposé au froid le plus fort pendant souvent toute la nuit à la porte d'une maison pour garder ses chevaux, il ne connaît autre moyen de se tenir en état de résister que celui de boire de l'eau-de-vie. Il lui arrive, s'il en boit deux verres, de s'endormir sur la neige, où quelquefois il ne se réveille plus. Il meurt gelé».

BIANCHI-GIOVINI, p. 512, sostiene che dei festeggiamenti simili avevano avuto luogo nel 1781, e che in quell'occasione l'ubriachezza della folla e i rigori della notte erano costati la vita a non meno di cinquecento persone; la scena descritta in queste ottave, dunque, potrebbe essere stata suggerita a Casti dall'esperienza diretta.

23, 4 : *assorti*: “assorbiti” e dunque “svuotati”.

31, 7 : *esoso*: qui vale “odioso, detestato”.

36, 7-8 : *non io... fui*: si veda XI, 53.

46, 8 : *baco*: “tendenza smaniosa e pretenziosa” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

48, 1 : *Ussano*: si veda VIII, 4, 7.

50-52. Gli amori adulterini di Catuna e del principe Atima si rifanno, come comprovato dalle note al poema (cfr. *Appendice*), alla relazione che, tra il 1755 e il 1758, l'allora granduchessa Caterina intrattenne con Stanislas Augustus Poniatowski (1732-1798), un conte polacco giunto a Pietroburgo al seguito dell'ambasciatore inglese. Nel 1764, grazie al supporto della sua ex amante, Poniatowski fu eletto re di Polonia; ma dopo la terza spartizione di quello Stato, i cui territori furono divisi tra Austria, Prussia e Russia – l'evento data al 1795, a quasi un decennio dalla stesura del *Tartaro* – egli fu costretto ad abdicare e venne portato prigioniero a San Pietroburgo. Anche tale risoluzione, che sanciva, a un tempo, la fine del regno di Stanislas e dell'indipendenza della Polonia, fu opera di Caterina.

Il tono buffo di queste ottave, degne di una *fête galante* da palcoscenico, è meno fazioso di quanto potrebbe apparire, giacché la relazione tra Caterina e Poniatowski, negli anni cinquanta del secolo, fu davvero appassionata e romanzesca. Cfr. MADARIAGA, pp. 16-17: «Straordinariamente galante, affascinante, colto, di modi raffinati, Stanislas conosceva bene l'Inghilterra e aveva trascorso parecchio tempo a Parigi [...] Per coltivare il suo nuovo amore Caterina corse rischi enormi. L'audacia sopita nel suo carattere prendeva ora il sopravvento; prese l'abitudine di uscire la notte da sola, o con la sola scorta di un'intima amica, vestita in abiti maschili». Non sembra affidabile, viceversa, l'insinuazione di Casti – che ripete quanto asserito all'ottava 20, 1-6 – per cui il futuro Pietro III, montato su tutte le furie, avrebbe minacciato di far rinchiodare in prigione la moglie fedifraga (52, 3-4). Poniatowski non era il primo amante di Caterina, e Pietro, che ne era a conoscenza, mostrò di tollerare la condotta della moglie, così come aveva sorvolato sul suo legame con Sergej Saltykov. Ciò non significa che i rapporti tra i coniugi fossero idilliaci: il matrimonio, forse, non fu mai

consumato (IX, 31) e Caterina dovette far fronte a varie offese, in pubblico e in privato. Cfr. *ivi*, p. 35.

50, 7 : *la moglie di Tiberio Claudio*: Giulia maggiore (39 a.C.-14), figlia di secondo letto di Ottaviano Augusto, sposò in terze nozze il successore di suo padre, Tiberio (42 a.C.-37). La lussuria di Giulia nel mondo antico fu proverbiale: Plinio il Vecchio, nella *Naturalis historia*, la definisce «*exemplum licentiae*» (XXI, 9). Non è la prima volta che il *Tartaro* chiama in causa, quale metro di paragone per la vita sessuale della Zarina, una donna famosa della romanità: VII, 78, 6.

53, 6 : *l'ho sulle corna*: “non lo posso sopportare” (cfr. GDLI, “Corno”).

54, 8 : *Beering e Sciricof e Cuch e Clarche*: l'elenco raggruppa alcuni celebri esploratori settecenteschi. Sul commodoro danese Vitus Bering: XI, 36. Aleksej Čirikov (1703-1748), che fu agli ordini dello stesso Bering, scoprì alcune delle isole Aleutine e sbarcò sulle coste dell'Alaska. Il britannico James Cook (1729-1779) compì numerose e celeberrime esplorazioni marittime; fu il primo europeo a toccare le isole Hawaii e a circumnavigare la Nuova Zelanda. Lo statunitense William Clark (1770-1838) guidò la prima spedizione via terra sino alle coste americane del Pacifico.

61, 1 : *tartana*: “barcone da carico e da pesca con un albero a vela latina”.

63, 8 : *Turfana*: si veda IV, 16, 2.

65, 2 : *assito*: “framezzo”.

66-79. Le orride visioni di Catuna/Caterina offrono il destro per un brano in linea con i gusti dell'incipiente romanticismo, secondo coordinate stilistiche che, del resto, sono attestate più volte all'interno del poema (V, 54-58). Il passo, però, appare significativo anche sul piano politico. Sebbene l'identità del fantasma che si aggira per la fortezza di Schlüsselburg non venga rivelata, in accordo alle consuetudini della letteratura di *arcana* (VIII, 22-23), il riferimento va con ogni evidenza a uno degli Zar assassinati sotto il regno di Caterina: inequivocabile, in questo senso, riesce la rima *spettro-scettro* (76, 7-8). Non si adopera il plurale casualmente: l'impressione, infatti, è che qui Casti non alluda tanto a Pietro III – che era stato ucciso da Orlov prima di essere condotto a Schlüsselburg (II, 4, 3-8) e il cui cadavere non recava sul petto un'*ampia ferita* (70, 6), perché la morte era avvenuta per strangolamento – quanto allo zar Ivan VI (1740-1764). L'imperatrice Anna, che ne aveva fatto il successore al trono, morì quando Ivan non aveva che pochi mesi (28 ottobre 1740); al colpo di Stato di Elisabetta (6 dicembre 1741) il bambino fu rinchiuso a Schlüsselburg, dove le durissime condizioni in cui egli crebbe, assieme all'assenza di una qualsiasi educazione, lo ridussero all'imbecillità (cfr. MADARIAGA, pp. 33-34). Nel luglio del 1764 un giovane ufficiale ucraino, Vasilij Mirovič, tentò di liberare Ivan e di far insorgere la fortezza; i carcerieri del giovane Zar, che avevano ricevuto precisi ordini in tal senso sia da Pietro III che da Caterina, si affrettarono ad assassinare il prigioniero a sciabolate, così da precludere al moto ogni successo. Sappiamo per certo che Casti conosceva questa vicenda (XI, 116-117), benché nel *Tartaro*, fatta eccezione per queste ottave, l'episodio abbia un ruolo marginale.

72, 5 : *me'*: apocope (“meglio”).

77, 8 : *vepre*: “pruno, rovo”.

81, 3-4 : *Levò un'armata... intero*: l'asserzione trova conferma nella storia dell'Impero mongolo: nella primavera del 1248 il Gran Khan Güyüg si diresse in Europa alla testa di un grosso esercito, al fine di imporre al cugino Batu (e non *frate*, 83, 7) la propria supremazia; tuttavia, l'Imperatore morì poco dopo l'inizio della campagna (83, 1-2 e II, 22).

81, 7-8 : *anzi... indipendenti*: il processo di disgregazione politica dell'Impero mongolo, in realtà, data al regno dell'imperatore Qubilai (VII, 89, 6).

83, 1-2 : *I tartari... guise*: nella realtà storica, Güyüg venne a mancare improvvisamente mentre marciava alla volta degli acquartieramenti di Batu (81, 3-4). Cfr. BERNARDINI, p. 69. In questo caso, dunque, le ipotesi di Casti circa un complotto orchestrato dall'Imperatrice (84, 1-6) non hanno alcun fondamento storico, e si muovono, semmai, in scia al solito gusto per gli *arcana* e per i fatti di sangue delle stanze del potere (II, 4, 3-8 e XI, 91, 3).

84, 8 : *regnò un anno*: il gran khanato di Güyüg, in realtà, fu leggermente più lungo, e abbracciò gli anni 1246-1248.

85-86. Per le vicende legate alla successione: I, 69, 3; II, 22; VII, 89, 6.

86, 1 : *Mangassar e Saputai*: si tratta di due personaggi storici: Mengeser fu il giudice supremo del processo con cui Möngke, poco dopo la sua elezione nel *quriltai* del 1251, condannò a morte i membri del clan di Ögödei che avevano avversato la sua ascesa al trono (cfr. BERNARDINI, pp. 70-71); Sübetei fu il grande generale di Gengis che guidò, al fianco di Batu, la spedizione mongola in Europa orientale (I, 69, 3).

93, 4 : *schifo*: “agile imbarcazione a vela o a remi usata per la pesca costiera” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

94, 6 : *Ostroï*: si veda XI, 36, 3.

100, 8 : *isola d'Alcina*: il luogo incantato, dimora della maga Alcina, in cui giunge Ruggero nel canto VI dell'*Orlando furioso*.

107, 2 : *per eccellenza*: qui vale “a meraviglia”.

107, 7 : *provvidenza*: il breve inciso narrativo sancisce il rifiuto, da parte di Casti, di ogni metafisica dell'accadere storico. In accordo a una visione che appare squisitamente settecentesca, e che trova la sua espressione più felice, come si è detto (IV, 105, 7), nei testi scritti per il palcoscenico, il mondo dell'abate si sviluppa esclusivamente in orizzontale: la sua è una geografia che registra l'entusiasmo per le nuove scoperte di mercanti e navigatori (54, 8 e X, 2-5), ma che rifiuta, per converso, ogni gerarchia di valore calata dall'alto, coerentemente con uno scetticismo che ha nell'esperienza empirica il proprio unico punto di riferimento.

111, 8 : *si stracca*: “si indebolisce”.

118, 3 : *algente*: “gelido, invernale”.

123-132. Queste ottave rappresentano una parodia, ancorché piuttosto sbrigativa, delle convenzioni del genere letterario, secondo una tendenza attestata anche altrove nel *Tartaro* (VI, 80, 3-4). I funerali dell'eroe, posti di norma a conclusione della vicenda, sono infatti un *topos* che attraversa l'epica sia antica che moderna, e che ha nelle esequie di Ettore, che chiudono l'*Iliade*, l'esempio più celebre. Casti approfitta di questo episodio per descrivere una nuova processione religiosa, che sembra echeggiare quella messa in scena al canto VII, 43-49. Come in quel caso, infatti, abbondano qui i rimandi al registro burlesco e alla poesia comico-giocosa: i tecnicismi del gergo ecclesiastico (130, 1 e 132, 8) e i termini latini, presenti sia all'interno del verso (129, 1 e 130, 5) che in rima (126, 3 e 127, 8), contrastano evidentemente con il tenore complessivo della descrizione, dato che gli strumenti della banda sono *scordati* (125, 5) e che i frati cantano *raucamente* (126, 3).

126, 1 : *doppiere*: “candelabro a due o a più braccia”.

126, 4 : *strato*: “il drappo funebre”.

129, 6 : *Catone*: Marco Porcio Catone, detto l'Uticense (95-46 a.C.), politico e magistrato romano assunto a simbolo per l'eroica fedeltà ai propri ideali.

130, 1 : *faldistorio*: “sedia imbottita che, in alcune cerimonie religiose, è riservata al prelado di maggiore importanza”.

130, 7 : *in elafà*: “accordato in mi bemolle” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

131, 3 : *fra Rubruchisse*: si veda VII, 122, 3.

132, 8 : *triduo*: “nel culto cattolico, ciclo di preghiere e di riti religiosi della durata di tre giorni” (cfr. GDLI, *ad vocem*).

133-135. Il motivo dell'antico manoscritto ritrovato e dato alle stampe dall'autore, cui in precedenza Casti aveva fatto cenno soltanto di sfuggita (IV, 83, 8), costituisce un omaggio alla tradizione del genere letterario. Questo tema, nel *Tartaro*, è affatto estemporaneo, al punto che il lettore apprende solamente alla terzultima ottava del poema (133, 2-3) che Tommaso ha scritto un'autobiografia in latino. Tuttavia ciò consente all'abate di chiudere il proprio lavoro con una nota brillante, divertente e divertita, che sarebbe stata senz'altro apprezzata dal pubblico mondano cui il poema era destinato. Pure la fugace allusione al celebre viaggiatore veneziano Marco Polo (133, 5), il cui *Milione* non ha trovato spazio nella vicenda del *Tartaro*, si inquadra nel tono garbato e salottiero dell'epilogo.

133, 7 : *mandarino*: “funzionario dell'Impero cinese”.

134, 5 : *Gritti*: potrebbe trattarsi di un'allusione al poeta veneziano Francesco Gritti (1740-1811), autore di commedie, apologhi e liriche in vernacolo e in lingua, celebre soprattutto per il romanzo satirico *La mia istoria*. Il nome di Gritti non compare nell'epistolario dell'abate; questi, però, potrebbe averlo incontrato a Venezia, durante uno dei suoi numerosi soggiorni nella città lagunare, e averne apprezzato lo spirito caustico e libertino.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

1. Edizioni moderne delle opere di G.B. Casti

C. MUSCETTA – *Poesia del Settecento*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1967
M.R. MASSEI

A valle degli opera omnia editi nell'Ottocento, il Casti lirico si legge soltanto in antologia. Quella einaudiana (*Poesia del Settecento*, a cura di M.R. MASSEI, Torino, 1967, vol. II, pp. 1391-1485) presenta alcune importanti pagine critiche di C. MUSCETTA, *Introduzione*, pp. XXVIII-XXIX; ma si veda pure l'antologia approntata da M. FUBINI in *Lirici del Settecento*, a cura di B. MAIER, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 825-67. Più recente l'edizione a cura di D. CRUCIANI, *Poesie e prose inedite in latino e italiano*, Montefiascone, Silvio Pellico, 1995, che però è circoscritta alla produzione laziale (vale a dire "giovanile": 1747-1764) dell'abate.

E. BELLINGERI *Novelle galanti*, 3 voll., Roma, Avanzini e Torraca, 1967

L'edizione, tutt'altro che sicura dal punto di vista ecdotico, non si fa apprezzare neppure in sede di commento, al punto che G. MURESU (cfr. *infra*, 2.1) non ne tenne deliberatamente conto nella sua monografia. La curatela di Bellingeri ha, se non altro, il pregio della completezza: la più recente edizione a cura di L. RODLER, Roma, Carocci, 2001, si limita infatti a un'antologia di dieci novelle, opinabile nei criteri di selezione e inadeguata, in ogni caso, a dar conto dell'opera nel suo complesso. A tal proposito, cfr. le recensioni di V.G.A. TAVAZZI in «La rassegna della letteratura italiana», CVIII-2, 2004, pp. 590-91, e di U. CARPI in «Per leggere», V, 2003, pp. 157-58. Rodler ha pubblicato altrove una novella tenuta per inedita: cfr. *infra*, n. 5. Dell'edizione annunciata anni or sono da V. DOLLA non si hanno, salvo errore, notizie recenti.

A. FALLICO

Epistolario, Amministrazione provinciale, 1984

L'ampia raccolta approntata da Fallico include i contributi editi in precedenza da E. GREPPI, *Lettere politiche dell'abate Casti*, Torino, Paravia, 1882, e Q. FICARI, *Epistolario inedito*, Montefiascone, 1921, Una lettera che non figura in questo volume, conservata nel fondo Ferrajoli della Biblioteca Apostolica Vaticana, è stata trascritta e commentata da M. TATTI, *Una lettera inedita di Giambattista Casti a Lucrezia Monti (Parigi, 10 novembre 1798)*, «La rassegna della letteratura italiana», XCV-3, 1991, pp. 93-116.

L. PEDROIA

Gli animali parlanti, 2 voll., Salerno, Roma, 1987

Il testo del poema è corredato da un'utile *Introduzione* (vol. I, pp. XI-XXXI) e soprattutto da un'accurata *Nota* di carattere filologico (vol. II, pp. 733-817), dove vengono risolti i rapporti tra i due testimoni parigini e la *princeps* del 1802. La precedente edizione a cura di G. MURESU, Ravenna, Longo, 1978, riesce comunque indispensabile per l'ampio inquadramento storico-critico, oltre che per le preziose note di commento (rispettivamente pp. 7-45 e 541-714). Affatto trascurabile, viceversa, è l'antologia approntata da S. RAMAT, Firenze, Falorni, 1968, cui fa da premessa un saggio discutibile per metodo e conclusioni.

E. BONORA

Melodrammi giocosi, Modena, Mucchi, 1998

Il libro rappresenta il punto di arrivo di un lavoro più che trentennale. Vi confluiscono infatti l'edizione critica del *Teodoro in Corsica* (cfr. *infra*, 6) e un'importante antologia dei libretti castiani: *L'opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi, Da Ponte, Casti)*, a cura di E. BONORA e M. FUBINI, in appendice a P. METASTASIO, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968 (Roma, 2004³). In proposito cfr. pure la recensione di E. MATTIODA in «La rassegna della letteratura italiana», CIV, 2000, p. 250. *A latere* si mantiene la tradizione dei libretti che non furono messi in musica, e che vennero pubblicati solo dopo la morte di Casti: le tre edizioni curate da G. MURESU (cfr. *infra*, n. 6) sono state ristampate in appendice al suo volume *La parola cantata. Saggi sul melodramma italiano del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1982. Vanno infine considerati a parte, specie per gli interventi critici che vi sono contenuti, i libretti di scena: si vedano ad esempio, tra gli altri, *Il re Teodoro in Venezia* (Venezia, Grafiche veneziane, 1997) e *Prima la musica poi le parole* (Mantova, Conservatorio di musica Lucio Campiani, 2004).

P. RUMIZ

Viaggio a Costantinopoli 1802, Milano, Il Polifilo, 2005

L'opera era già stata edita con il titolo *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazioni sulla Grecia e i Balcani*, a cura di F.M. FABBRI, Viterbo, Sette città, 2002. Un articolo di S. PAVARINI, *Un autografo parigino*

dell'abate Casti: Il viaggio a Costantinopoli, «Filologia e critica», II, 2009, pp. 234-60, ha mostrato che la *princeps*, datata Milano 1802, non si fonda sull'autografo, allora come oggi custodito tra le carte del poeta, a Parigi; il testo del manoscritto è perciò riportato, con criteri conservativi, nella seconda parte dell'articolo. Una collocazione critica del *Viaggio*, nel quadro più ampio delle relazioni dei viaggiatori italiani diretti in Oriente, è offerta da V. SALIERNO, *Per le terre dell'Islam. Libri di viaggiatori italiani*, «Biblio», 1995, pp. 64-71.

A. BENISCELLI *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Milano, Rizzoli, 2012

L'antologia, che per la prima volta appronta un quadro organico, valido anche in sede divulgativa, del libertinismo italiano, include brani dalle *Novelle galanti* (*L'aurora* e *Il quinto evangelista*: pp. 831-44), dagli *Animali parlanti* (pp. 866-72) e dallo stesso *Poema tartaro* (VII, 74-89; X, 75-78, 83-97: pp. 844-51). La numerazione delle ottave del *Tartaro*, così come la si indica in questa sede, si rifà alla presente edizione: Beniscelli, non conoscendo il codice W, non riporta le ottave VII, 75-77 e 81-82, né l'ottava 86 del canto X (che peraltro egli designa erroneamente come IX: cfr. p. 847). Le conclusioni del curatore (pp. 826-27), così come le note di commento ai testi, pure in sé pregevoli (pp. 881-86), risentono giocoforza di tale incompletezza.

2.1 Studi monografici su G.B. Casti

G. MANFREDI *Contributo alla biografia del Casti. Da documenti inediti*, Ivrea, Viassone, 1925

H. VAN DER BERGH *G.B. Casti. L'homme et l'œuvre*, Amsterdam, Elsevier, 1951

Scialba riproposizione, di scarso valore documentario, del contributo di Manfredi citato *supra*. Sempre per quanto concerne la biografia di Casti, e in particolar modo i suoi anni giovanili, fornisce un'utile documentazione la tesi inedita di B. GOVERNATORI, *Sviluppo della critica su G.B. Casti*, Magistero dell'Università di Roma, anno accademico 1968-1969.

K. ZABOKLICKI *La poesia narrativa di G.B. Casti (1724-1803)*, Varsavia, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1974

Nel libro di Zaboklicki confluiscono due contributi già editi sulla rivista «Kwartalnik Neofilologiczny»: *L'abate Casti favolista* (XVII, 1970, pp. 253-86) e *La critica della Chiesa e della religione cattolica negli Animali parlanti di G.B. Casti* (XVIII-3, 1971, pp. 297-303).

- G. LISE *Giovanni Battista Casti: poeta aquesiano*, Acquapendente, La Commerciale, 1972
- G. MURESU *Le occasioni di un libertino. G.B. Casti*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978
- A. FALLICO *G.B. Casti e l'utopia di un'intellettualità non subalterna. Notizia di documenti inediti*, Viterbo, Anselmo Anselmi, 1978
- Introduzione a G.B. Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984

Il libro, che rappresenta l'ultimo lavoro di ampio respiro sulla figura di Casti, contempla un'accurata *recensio* dei manoscritti (pp. 155-75) e delle edizioni delle opere castiane (pp. 175-95); si fa apprezzare, inoltre, per una ricca bibliografia (pp. 197-217), cui si rimanda per un'esaustiva panoramica dei contributi ottocenteschi di taglio erudito.

2.2 Contributi critici su G.B. Casti

- B. CROCE *L'abate Casti*, «Quaderni della critica», VII-3, 1947, pp. 35-45
- Più tardi il saggio fu raccolto in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 312-24. Al soggiorno napoletano di Casti, inoltre, Croce dedicò due brevi note di carattere aneddotico: cfr. ID., *Una raccoltina di autografi* (1891), in *Aneddoti di varia letteratura*, 3 voll., Napoli, Ricciardi, 1942, vol. II, pp. 357-64, e ID., *Un aneddoto della società napoletana del Settecento narrato in un'epistola in versi dell'abate Casti* (1946), in *Nuove pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1948-1949, pp. 238-41.
- E. BONORA *Giambattista Casti*, in *Letterati, memorialisti, viaggiatori del '700*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 1023-31, 1043-46
- R. BARCHIESI *L'abate Casti in Portogallo*, «Estudios Italianos em Portugal», XIX, 1960, pp. 62-86
- J. KOLTAY *Il soggiorno di Giambattista Casti a Vienna*, «Acta litteraria Academiae scientiarum hungaricae», VI-1/2, 1963, pp. 176-79
- KASTNER
- K. ZABOKLICKI *G.B. Casti nei giudizi della critica*, «Kwartalnik Neofilologiczny», XVI-3, 1969, pp. 251-72

- A. SCOPONI *G.B. Casti, poeta satirico e melodrammatico*, tesi di laurea discussa all'Università di Roma, 1972-1973
- A. FALLICO *Notizie e appunti sull'operosità di G.B. Casti negli anni 1776-90*, «Italianistica», I-3, 1972, pp. 520-38
- La fortuna critica di G.B. Casti*, «Critica letteraria», IV-4, 1976, pp. 650-88
- Il primo di questi saggi è stato recensito da W. BINNI in «La rassegna della letteratura italiana», LXXVII, 1973, p. 425; entrambi sono stati ripresi da Fallico, con opportune integrazioni, nei due contributi monografici citati *supra*, 2.
- G. COMPAGNINO *Tematica libertina e satira del dispotismo in Giambattista Casti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, 10 voll., diretta da C. MUSCETTA, vol. IV-2, Bari, Laterza, 1970-1980, pp. 347-65
- S. NIGRO *Casti, Giambattista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII, 1979
- M.L. POLIDORI *Un po' letterato, un po' libertino: G.B. Casti da Acquapendente nel Settecento*, in *Eruditi e letterati del Lazio*, a cura di R. LEFEVRE, Roma, Palombi, 1988
- G. BOAGLIO *Geschichte der Italianischen Literatur in Österreich. Teil 2: von Campoformio bis Saint-Germain (1797-1918)*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar, 2012
- Le pp. 24-40 del libro rielaborano quanto esposto in ID., «*Dem Casti ist der Aufenthalt in Wien Künftig nicht mehr zu bestatten*»: *Giambattista Casti, poeta cesareo, illuminista, persona non grata*, in *Literatur ohne Grenzen. Festschrift für Erika Kanduth*, a cura di S. LOEWE, A. MARTINO, A. NOE, M. PAUER, pp. 34-49, Frankfurt-Bern, Lang, 1993.
- M. TATTI *Le Tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Parigi, Champion, 1999
- A. ZIMBONE *Un illuminista italiano in Grecia: l'abate G.B. Casti*, in *Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di S.C. SGROI, «Siculorum Gymnasium», LII, 1999, pp. 1189-97
- Sul filoellenismo di Casti si veda pure A. DI BENEDETTO, *Motivi filellenici nella letteratura italiana del sec. XIX*, in *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura e politica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, e *Le rovine d'Atene: letteratura filellenica in Italia tra Sette e Ottocento* (1999), in *Dal tramonto dei Lumi al Romanticismo. Valutazioni*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 243-76.

F.M. FABBRI *Le relazioni diplomatiche ed il pensiero politico dell'abate Casti*, «Informazioni», VIII, 1999, pp. 83-88

L'articolo è stato recensito da V. GALLO in «Esperienze letterarie», XX-3/4, 2000, p. 282.

M.I. PALAZZOLO *Le vicissitudini di un libertino. Fortuna editoriale e sfortuna critica delle opere di Giambattista Casti*, «Nuova rivista di letteratura italiana», IV-2, 2001, pp. 383-413

3. Sul Poema tartaro

E. MASI *Il romanzo di un'Imperatrice*, «Nuova antologia», XLVII, 1893, pp. 593-613

Un diplomate français à la cour de Catherine II. 1775-1780. Journal intime du chevalier de Corberon, 2 voll., a cura di L.H. LABANDE, Parigi, Plon-Nourrit, 1901

P. VIGO *L'abate Casti e un'edizione clandestina del Poema tartaro*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», XV, 1907, pp. 184-86

C.M. FUESS *Lord Byron as a satirist in verse*, New York, Columbia University Press, 1912, in particolare pp. 127-44

Nonciatures de Russie: d'après les documents authentiques, 5 voll., Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1922-1957

J. KOLTAY-
KASTNER *Il Poema tartaro*, «Acta Universitatis Szegediensis», 1961, pp. 31-42

K. ZABOKLICKI *La Russia cateriniana nel Poema tartaro di G.B. Casti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX, 1972, pp. 363-86

Il saggio è stato recensito da A. FALLICO in «Italianistica», III, 1974, pp. 189-90.

A. FALLICO *Il Poema tartaro di G.B. Casti*, «Rassegna sovietica», XXIX-5, 1978, pp. 176-90

M.G. VALERI *La lingua del Poema tartaro di Giovambattista Casti*, tesi discussa all'Università «La Sapienza» di Roma, 1993-1994

- M. DI SALVO *Scene di vita pietroburchese colte da un visitatore italiano (1783-1784)*, «Europa orientalis», XVI, 1997, pp. 151-78
- C. SCAVUZZO *Il lessico del Poema tartaro*, «Studi di lessicografia italiana», XVI, 1999, pp. 26-76
- G.M. NICOLAI *Il grande Orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*, Roma, Bulzoni, 1999, in particolare pp. 210-22
- Á. ARCE
MENÉNDEZ *La corte de Catalina II bajo la mirada crítica de un occidental ilustrado: G.B. Casti*, in *España y el mundo eslavo. Relaciones culturales, literarias y lingüísticas*, a cura di F. PRESA GONZÁLEZ, Madrid, Gram, 2002, pp. 49-56
- P. COCHRAN *Casti's Il Poema Tartaro and Byron's Don Juan, Cantos V-X*, «Keats-Shelley Review», XVII, 2003, pp. 61-85

4. Sugli *Animali parlanti*

- W. BINNI *Leopardi e la poesia del secondo Settecento (1962)*, in *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973
- Il saggio di Binni permette di tirare le somme sui non pochi studi dedicati, tra Otto e Novecento, al rapporto tra Casti e Leopardi (a partire almeno da C. DEJOB, *Les Animaux parlants de Casti et le Paralipomènes de Leopardi*, «Revue des cours et des conférences», VI, 1898, pp. 226-35).
- L. PEDROIA *Gli Animali parlanti di G.B. Casti: fortuna editoriale e stampe clandestine in Italia e nel Ticino*, «Archivio Storico Ticinese», XCV, 1984, pp. 33-56
- E. SANGUINETI *Introduzione a G. LEOPARDI, Batracomiomachia*, Milano, Motta, 1988
- G. CARTAGO *Gli Animali parlanti di G.B. Casti e la traduzione di William Stewart Rose*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale di Milano», LI-2, 1998, pp. 97-110
- F. EOUZAN *La zoocratie ou l'animal politique dans Gli animali parlanti de G.B. Casti*, «Italies», X, 2006, pp. 73-92
- M. DE LAS
NIEVES MUÑIZ *Sulle prime traduzioni spagnole degli Animali parlanti di Casti*, «Esperienze letterarie», XXV-3/4, 2005, pp. 227-49

L'articolo amplia e aggiorna l'indagine di K. ZABOKLICKI, *Le traduzioni spagnole degli Animali parlanti di G.B. Casti*, «Kwartalnik Neofilologiczny», XXXVII, 1990, pp. 291-304.

5. Sulle *Novelle galanti*

- R. BENAGLIA
SANGIORGI *Giambattista Casti's Novelle galanti and Lord Byron's Beppo*, «Italice», XXVIII-4, 1951, pp. 260-65
- K. ZABOKLICKI *Le fonti letterarie delle novelle di G.B. Casti*, «Kwartalnik Neofilologiczny», XXXVIII, 1991, pp. 177-85
- G. MASI *Versificazione e imitazione strutturale delle novelle di Masuccio Salernitano dal Cinquecento al Settecento*, in *Riscrittura, intertestualità, transcodificazione*, a cura di E. SCARANO e D. DIAMANTI, Pisa, Tipografia Editrice, 1992
- Á. ARCE
MENÉNDEZ *Una de las Novelle galanti de Casti en una traducción inédita en castellano*, «Cuadernos de filología italiana», IV, 1997, pp. 79-99
- Un ejemplo de narrativa en verso en el Settecento: las Novelle galanti de Casti*, in *La narrativa italiana*, atti dell'VIII convegno nazionale degli italianisti, a cura di M. DOLORES VALENCIA, Università di Granada, 2000, pp. 69-78
- F. FIDO *La serietà del gioco. Svaghi letterari e teatrali nel Settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, in particolare pp. 13-43
- L. RODLER *Un volo di Giambattista Casti*, «Sincronie», XI, 2002, pp. 27-36
- Il saggio funge da apparato critico ed esegetico a una novella di Casti, *Il pallone aereostatico*, rimasta inedita e pubblicata nella medesima rivista (pp. 9-26; cfr. *supra*, 1).
- V. DOLLA *Il mare nelle Novelle Galanti di G.B. Casti*, in *La letteratura del mare*, atti del convegno di Napoli (13-16 settembre 2004), Roma, Salerno, 2006, pp. 247-64

6. Sulla produzione melodrammatica

L. PISTORELLI *I melodrammi giocosi di G.B. Casti*, «Rivista musicale italiana», II, 1895, pp. 36-56; II, 1897, pp. 631-71

R. BENAGLIA
SANGIORGI *L'abate Casti poeta melodrammatico e successore di Metastasio a Vienna*, «Italice», XXXIII, 1956, pp. 180-92

I melodrammi giocosi dell'abate Casti poeta cesareo e successore del Metastasio a Vienna, «Italice», XXXVI, 1959, pp. 101-26

Attinge abbondantemente a questi due saggi, sfiorando talvolta il plagio, la tesi di laurea di R. CARNASSALE, *I melodrammi giocosi inediti di Giovanni Battista Casti. Un viterbese alla corte di Vienna*, relatore Carlo Ricci, Università degli studi della Tuscia-Viterbo, anno accademico 2005-2006.

E. BONORA *Il Teodoro in Corsica e i melodrammi giocosi di G.B. Casti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIV, 1957, pp. 169-87

Il saggio faceva seguito all'edizione del *Teodoro* procurata da Bonora e da R. LEYDI e apparsa l'anno prima (CXXIII, 1956) sulla medesima rivista. Fu poi ripreso da Bonora in *Parini e altro Settecento. Fra classicismo e illuminismo*, Milano, Feltrinelli, 1982.

G. MURESU *L'Orlando furioso nella storia della poesia melodrammatica di G.B. Casti*, «La rassegna della letteratura italiana», LXXII-1, 1968, pp. 3-18

Genesi e significato della Rosmonda, «La rassegna della letteratura italiana», LXXII-2/3, 1968, pp. 297-307

Il primo intermezzo castiano: Lo sposo burlato, «La rassegna della letteratura italiana», LXXXVI-1/2, 1982, pp. 98-117

E.E. SWENSON *Prima la musica poi le parole. An Eighteenth-Century Satire*, «Analecta musicologica», IX, 1970, pp. 112-29

D. GOLDIN *La vera fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1985

R. CAIRA
LUMETTI *Gustavo III di Svezia e Il re Teodoro in Venezia del Casti*, «Critica letteraria», XVI, 1988, pp. 13-30

- R. CANDIANI *Libretti e librettisti italiani per Mozart*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994, in particolare pp. 47-95
- S. RAGNI *Catilina di Salieri a Darmstadt*, «Nuova rivista musicale italiana», XXIX, 1995, pp. 367-69
- F. DEGRADA *Il re Teodoro in Venezia: un apologo politico nella Vienna di Mozart*, in *Il teatro musicale italiano nel Sacro Romano Impero nei secoli XVII e XVIII*, atti del convegno di Lovenjo di Menaggio (15-17 luglio 1997), a cura di A. COLZANI, Como, Amis, 1999, pp. 441-59
- A. SGROI *Aspetti e itinerari della drammaturgia di G.B. Casti: tra eros e impegno civile*, «Ariel», XIV-1, 1999, pp. 47-71
- Á. ARCE
MENÉNDEZ *Prima la musica, poi le parole: divertimento metateatral de G.B. Casti*, «Cuadernos de filología italiana», IX, 2002, pp. 79-99
- G. NICASTRO *Sogni e favole io fingo: gli inganni e i disinganni del teatro tra Settecento e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, in particolare pp. 83-100